86/F(29)/E2F0/2

E1880,

No. 49.

# LE IMPRESE ILLVSTRI

CON ESPOSITIONI, ET DISCORSI
DEL S.r IERONIMO RVSCELLI.

AL SERENISSIMO ET SEMPRE
FELICISSIMO RE CATOLICO,
FILIPPO D'AVSTRIA.

CON GRATIA ET PRIVILEGIO

PHILIPP. S. II. D. G. HISPA. ET
VTRIVSQ. SICIL. REX

TVTI SIC CEDIT INVI
VIR DIA

IN VENETIA
L'ANNO M·D·LXVI.

# AL SACRATISSIMO, ET SEMPRE FELICISSIMO RE' CATOLICO, DON FILIPPO SECONDO D'AVSTRIA, RE' DI SPAGNA.

IERONIMO RVSCELLI.

QVANDO io mi diſpoſi di mettere inſieme queſto Volume d'Impreſe illuſtri, fu principale intention mia di dar fuori vn libro, il qual con infinita gratia di Dio foſſe per viuere eternamente ne gli occhi, nelle orecchie, nelle lingue, ne gli animi, & nelle memorie d'ogni veramente nobile, & gentil'animo, così d'huomo, come di Donna, & così di dotto, come d'indotto, ma ſopra ogn'altro de Principi. I quali pare, ch'ordinariamente la maggior parte più ſi ſpauentino della carta ſcritta, che il Leone del fuoco acceſo, & ſe pur'alcuni ue ne ſono, che leggano volentieri, come con tante altre reali, & diuine virtù è oggi celebratiſsima LA CATOLICA M. V. & la CESAREA DI MASSIMILIANO ſuo cugino, è tuttauia coſa certiſsima, che il gran cumulo de i gouerni, & delle faccende non le laſcino pur'auer tempo di rimirar le prime carte, non che legger tutti dal principio al fine i libri continuati in qual ſi voglia ſoggetto, che eſsi ſieno. Al che tutto mi pare, che ſi ſia in gran parte remediato con la maniera tenuta in queſto Volume. Oue primieramen-

te la bellezza, & la varietà de i Disegni, che naturalmente suole esser gratissima ad ogni bell'animo, poi lo splendore, & la Nobiltà de i Nomi de i Principi, & d'altre persone illustri, & insieme poi la breuità dell'Espositioni, & de i Discorsi, che si fanno in ciascuna Impresa, la moltitudine de i Versi in tante lingue, & finalmente la tanta diuersità di soggetti, & di cose in Istorie antiche, & moderne, in Poesia, in Filosofia, in Matematiche, in sacra Scrittura, in Arme, & in Amore, sempre onestissimo, con tant'altre cose varie, che si contengono in tutto il libro, possano darmi speranza, che con la gratia di Dio Santissimo il libro sia per esser letto con vaghezza, & giocondamente da ogni sorte di gentil'animi, & sopra tutto da i Principi, come ho detto.

MA desiderando, & aspirando io di aggiungere al libro, & al nome mio tutto quello splendore, & quella immortal gloria, che per me fosse possibile in questo Mondo, lo destinai subito di consacrarlo al glorioſissimo Nome di V. *CATOLICA, ET CRISTIANISSIMA MAESTA*. E' piaciuto poi à Dio begnisſimo, prima, che il libro fosse finito, farmi, ò lasciarmi cadere in vn'infermità tanto graue, che oltre al tenermi tanti mesi continui inletto, ha sempre tenuti i Medici, & la maggior parte de gli altri in ferma disperatione della vita, & sanità mia.

NEL che essendomi io pienamente conformato col volere di DIO benedetto, & creatore, & nutritor mio, non ho auuto nella mia mondana Fortuna altra cosa, che più, ò tanto mi premesse à gran lunga, quanto il timor di restar priuato del principal mio desiderio di viuere eternamente sotto l'ombra del glorioſissimo Nome di V. *CATOLICA* M. vedendomi di mente, di corpo, & d'ogn'altra cosa, così indebolito, che ragioneuolmente non poteua sperare di condurre à fine il libro senza vna espressa gratia del Sommo IDDIO, come manifestissimamente s'è degnato mostrarmisi in quel supremo mio desiderio, & in quella suprema fede, & deuotione, c'ho auuta nella sua diuina misericordia. Percioche miracolosamente in questa mia caldissima in-

tentione mi ſon ſentito migliorar tanto, c'ho pur potuto dettar qualche poco, & qualche poco leggere, con dare informatione ad alcuni amici da poter'eſsi ridurre il libro à fine in quella forma, in che ora ſi vede.

NEL che sì come io mi ſento ora nel colmo d'ogni mia deſiderata cõtentezza, & tranquillità d'animo, ch'io poteſsi deſiderare, così ſono in nõ poca ſperanza, & credenza, che quella ſteſſa infinita bontà di DIO, la quale s'è degnata concedermi di condurre à fine l'incredibil mio deſiderio, di dar fuori il libro, ſi degnerà parimente d'operar nel real'animo di V. CATOLICA M. che facendomi conoſcere, d'aggradir queſta mia ſomma deuotione, che da già tant'anni ho auuta, come fatalmente verſo lei, & tutta la Regia, & Imperial CASA D'AVSTRIA, ſarà cagione, ch'io riſani, ò che pur piacendo à DIO di richiamarmi, io me ne vada così lieto, & tranquillo in quanto alle coſe mondane, come ſe laſciaſſi à i miei Poſteri tutto quel Teſoro, & quell'Immortal gloria, che molto maggior perſona, che non ſon'io, poteſſe ragioneuolmente deſiderare dall'infinita gratia del Clementiſsimo, & Sommo IDDIO.

In Venetia, il dì primo di Maggio.

M D L X V I.

# A I LETTORI

## IERONIMO RVSCELLI.

*ANCOR che le Stampe nel modo, che s'adoprano oggidì, sieno troppo facili à commettere errore, & ancor che questo Libro sia conuenuto farsi tanto interrottamente, & passar per tante mani, nientedimeno io mi confido, che in esso, in quanto alla Stampa gli errori debbiano essere assai meno in numero di quelli di quanti libri si ueggono andar attorno per questi Tempi. Et perche di quegli errori delle Stampe, che per se stessi si conoscono facilmente, come sono mutationi d'alcune lettere, ò sillabe, & altri tali, saria superfluo fare nota, ò correttione, ho uoluto in questo principio toccar breuemente alcune poche cosette, le quali potreb bon forse ad alcuni parere errori di Stampa, ò più tosto miei, & di chi altri in questa infermità mia, s'è adoperato alla correttion sua.*

*DICO dunque primieramente, che doue nell'Impresa di SVLTAN Suliman gran Turco si dice, che i Turchi hanno per precetto fermissimo nella legge loro, di non poter rappresentar'in disegno, ò figura alcuna cosa fatta dalla Natura, non sia chi prenda dubbio dal uedere, che il gran Turco usi nelle sue bandiere le mezze Lune, le quali pur son fatte dalla Natura. Percioche sì come io mi son uoluto chiarir per molte uie, quel-*

*le non ſono ueramente mezze Lune, ma ſono accialini, ò ſocili da batter fuoco, che eſſi diſegnano in quella forma. Ancor che alcuni altri pratichi delle coſe de Turchi m'abbian detto una certa lor cantafauola, per la quale moſtrano, che queſta ſola coſa di poter'uſar per Inſegna le mezze Lune, foſſe ſpecialmente conceduta a i loro Imperadori.*

*OVE poi in più luoghi di queſto Libro ſi troverà ſcritto ora Girolamo, & ora Ieronimo, ſappiano i benigni Lettori eſſer fatto parte per eſſer paſſata la correttione per tante mani, & parte, perche io in effetto, ſe ben conoſco, che Girolamo è uoce, ò parola più riſtrettamente Toſcana, che Ieronimo, onde ho uoluto fin quì uſarla, nientedimeno per lunga eſperienza mi ſon uenuto facendo chiaro, che ella è parola alquanto ſtrana all'orecchie della maggior parte d'Italiani, & molto più dell'altre Nationi. Dalle quali ſpeſſo mi uengon lettere, che non riconoſcendo Girolamo eſſere il medeſimo, che Ieronimo, mi ſcriuono Girolamus, Girolame, & cæt. & da molti ancora Italiani, & altri mi odo ſpeſſo dire à bocca Girolámo con la penultima lunga, come Adámo, & quello, che più importa è, ch'auendo io per tanti anni uſato ne i libri, & nelle lettere di ſcriuermi Girolamo, ho ueduto tuttauia, che i tre quarti delle perſone dotte, & dottiſſime m'hanno ſempre nelle lor lettere reſcritto Ieronimo. Con che chiaramente moſtrano quanto paia loro ſtrana la uoce Girolamo, ſe ben come ho detto ella è propria de Toſcani. I quali in queſto fatto (parlo de dotti, & giudicioſi) non ſolamente conoſcono, ma ancor ſi dolgono, che quella nobiliſſima Natione, uero fonte della belliſſima lingua noſtra, ſia alquanto troppo capriccioſa, di cor*

*rompere estremamente i Nomi proprij, facendo di Bartolomeo, Baccio, & così Pippi, Nanne, & più altre tali stranissime. Sopra di che in questo stesso proposito d'uolersi chiamar' Ieronimo, & non Girolamo, si legge quella bellissima lettera di Ieronimo Mutio, huomo senza contrasto de' primi dell'età nostra in lettere, in giudicio, & in estimation del Mondo, con tante belle, & efficaci ragioni. Oltra che importa poi troppo il saperſi, che i Nomi proprij sono in particolar cura delle menti Diuine. Onde ueggendo da DIO esserſi tenuta cura del Nome d'Abraam, & di Sara, & di CRISTO nostro Signore, si deue auer gran rispetto di non corrompere i Nomi proprij presi al battesimo, tanto stranamente, che non sien più quelli. Et finalmente per tacer molte altre ragioni, potranno i Cortesi Lettori comportar benignamente, che io, sì come lungo tempo mi son mostrato obedientissimo nel rigore dell'uso Toscano, così ora in età più matura, con tanto studio, c'ho fatto in quella, & in altre lingue, & con quella poca, ò molta autorità, che pure si uede piacere alla maggior parte de' Virtuosi, concedere al detto mio lungo studio, mi uenga riducendo à parere più uniuersale, & commune con le ragioni, che di sopra ho toccate, & con molte altre, che come superflue ne lascio indietro.*

*DOVE à carte 57. dice Adianto, uuol dire Amianto, ben che di questi errori & altri tali sono scorsi in pochi fogli, perche gli Stampatori accorti li sono uenuti correggendo sempre.*

*OVE à car. 81. dice, che Iacomo Saluiati fù Zio di Papa Clemente, è errore espresso, & uuol dir nepote.*

Si troverà poi uccello per un c, più tosto, ch'uccello con due. il che nō è per error di Stampe, ma per mia propria elettione, essendo io capriccioso (se così piace alla benignità de' Lettori battezarmi) in fuggir quanto posso le parole affettate, & dure. Onde credo, che ne i miei scritti non si troueranno forse mai Amenduni, Eglino, Elleno, Mandorle, Menomo, Menomate, Vbriaco, Guari, Chente, & altre tali, ancor che sappia, ch'elle sono proprie, pure, & uere Toscane. Et se questo mio schifarle e uitio, sarà gran bontà de gli animi gentili perdonarmelo, ò più tosto affasciarlo con tanti altri uitij, che potranno auer conosciuti, ò conoscere nel giudicio, & nelle scritture mie, potendo all'incōtro auer conosciuto espressamente, et conoscere, che io ho fatto quanto ho potuto, & desiderato, & procurato, che le cose mie aiutate dal sapere, & da i consigli di quanti più ho potuto, uscissero in luce con quanto minor fastidio fusse possibile de gli studiosi. Onde tutto quello, che ui si troui d'imperfetto, si deue attribuire à me senza altra scusa, che riconoscermi per persona umana, & mortale, tutta piena d'imperfettione. Et quanto poi in tutte le cose mie si potesse riconoscer di buono, si deue tutto con ogni umiltà riferire à Dio, Qui fecit nos, & non ipsi nos.

D'una cosa io credo di potermi render sicuro, che gli scritti miei, nè in uita, nè doppo la morte non doueranno trouare malignità, nè inuidia, se non forse in qualche animo pessimamente informato della natura, & de i modi miei, uedendo, che la mia penna non ha mai detto mal di niuno, nè da scherzo, nè da senno. Et doue m'è conuenuto per benefitio de gli studiosi, tassare, o riprender alcuna

cosa ne gli scritti antichi, o moderni, l'ho fatto con ogni modestia, & ancor carità possibile, scusando io stesso quanto ho potuto quegli Scrittori, & laudandogli nella profondità della lor dottrina, come si mertano. Non ho mai preso a scriuer contra d'altri spontaneamente, & senza proposito, come pur molti fanno. ma solo ho scritto quanto m'è conuenuto in risposta, ò sopra le materie, & i luoghi stessi, che lo ricercauano. Non ho mai defraudato alcuno della sua laude. Onde si come si può ueder per tutti i miei libri, oue si leggono molti passi di qualche importanza, & belli, & onoreuoli, i quali essendomi stati mostrati da altri, io aurei potuto mettergli fuore, ò narrargli, come cosa mia propria, Tuttauia si uede, che ingenuamente ne ho data la laude a quegli stessi, che me gli scopriuano. Et finalmente potendo i gratiosi Lettori auer conosciuto in tutti i miei scritti un principal mio desiderio di giouar'à ciascuno quanto ho potuto, & d'acquistare la gratia, & beneuolenza loro à me piu cara, che ogni mondana, & transitoria ricchezza, deueranno con ogni amoreuolezza, & benignità aggradir piu tosto questo mio onestissimo desiderio di uolere, che offendersi da qual si uoglia sorte d'errore, che potesser trouare ne gli scritti miei, per non auer potuto, ò saputo tanto, quanto al detto mio desiderio, & alla dignita loro si saria conuenuto.

# INDICE, OVERO LA PRIMA TAVOLA DI QVESTA OPERA,

che contiene tutte le impreſe, con gli nomi de gli Autori loro.


A

*A DOMINO non ceſſabit cor meum, di Donna Giouãna d'Aragona. a carte.* 275

*Di Alfonſo II. Duca di Ferrara.* 31

*Altior non Segnior, di Franceſco Conte di Landriano.* 249

*Altiora, di Dõ Luigi Cardinal da Eſte.* 328

*Altera melior, di Michele Codignac.* 529

*Arco Celeſte, con la Luna, di Iſabella Valeſia Regina di Spagna.* 313

*Ardua virtutem, di Pietro Folliero.* 526

*Audaces iuuo, di Carlo Arciduca d'Auſtria.* 92

B

*Βαλλ' οὕτως, di Aleſſandro Cardinal Farneſe.* 43. 45.

*Bella gerant alij, di Franceſco Cardinal Gonzaga.* 241

C

*CANDOR illeſus, di Clemente VII. Papa.* 161

*Che mi puo far di vera gloria lieta, di Irene Caſtriota.* 295. 298

*Chriſto Duce, di Ferdinando Imperat.* 213

*Con queſte, di Curtio Gonzaga.* 455.

*Coſi feriſci, del Cardinal Farneſe.* 48

D

*DIES & Ingenium, di Giuſeppe Antonio Canaceo.* 483

*Deorſum nunquam, di Claudia Rangona.* 156

*Δι' κῆς κρίνου, di Paulo III. Papa.* 46

*Di ben in meglio, di Franceſco Cibò.* 38

*Donec totum impleat orbem, di Enrico Re di Franza.* 180

*Dum voluitur iſte, di Giouan Matteo Bembo.* 491

*Durabo, di Innocentio Cibò.* 39

*Durate, del Cardinal di Granuela.* 67

E

*EGO Semper, di Gioſeppe Antonio Canaceo.* 483

*El bueno a ſi miſmo, di Rinaldo Corſo.* 551.

*E per elettion, e per deſtino, di Pierfranceſco Cigala.* 540

*Ἐν καίρῳ Ἑρμῆν, di Maßimiliano II. Imperatore.* 340

*Ἐν νύβῳ Εὐχαριςία, di Alberico Cibò Malaſpina.* 35

*E ſo ben ch'io vò dietro a quel che m'arde, di Giouan Battiſta Palatino.* 494

*Eſte duces, di Bartolomeo Vitelleſchi.* 432

*Et cetera, del Caualier Goito.* 507

F

*FENICE, impreſa di Giorgio Coſta Conte della Trinità.* 268

*F. E. R. T. Impreſa del Duca di Sauoia con la ſua interpretatione.* 189

*Feſtina lentè.* 300

*Fe y fidalguia, di Ricardo Scellei, Prior d'Inghilterra.* 545

*Fin che s'apra, di Pierfranceſco Cigala.* 543

*Fidem fati virtute ſequemur, di Coſimo de Medici Duca di Fiorenza.* 169

H

*Hac moſtrante viam, di Ferrante Franceſco Daualo Marcheſe di Peſcara.* 224

*Halla verè, cioè Iddio la darà, di Sultan Soliman Ottomano.* 387

*Haud aliter, di Marc'Antonio Pignone Marcheſe di Riuoli.* 336

*Hinc vulnus ſalus & vmbra, di Don Ferrante Caraffa Conte di Soriano.* 219

*Hinc clarior, di Pompilio Conte di Collalto.* 363

*His ſuffulta, di Iſabella da Correggio.* 300

*Hoc fac & vives, His ſine vita nihil, di Nicolò Stopio al ſuo fratello Guglielmo.* 284

*Hoc peraget, di Bernabò Adorno.* 439

I

*IAM illuſtrabit omnia, di Filippo Re Catolico di Spagna.* 233

*Ille meos, di Felice Sanſeuerina Ducheſſa di Graugna.* 209

*Il mio ſperar, di Curtio Gonzaga.* 454

*Inclinata reſurgo, di Franceſco Maria della Rouere Duca d'Vrbino.* 256

*Infeſtus infeſtis, di Emanuel Filiberto Duca di Sauoia.* 187

*In ſilentio & ſpe, di Conſaluo Perez Secretario del Re Catolico.* 411

*In vmbra deſino, di Bartolomeo Zacco.* 436

*Inutè, di Ieronimo Fabiani.* 514

*In vtrunque paratus, di Onofrio Panuinio.* 532

*Ioui ſacer, di Sigiſmondo Auguſto Re di Polonia.* 383

*Io meior las guardarè, di Iſotta Brembata.* 519

L

*LAbirinto, di Ottauio Farneſe, Duca di Parma, & Piacenza.* 358

*Latet abdita, di Andrea Duditio Veſcouo di cinque Chieſe.* * DDD 3.

*Leaultè paſſe tout. di Aron Cibò Malaſpina.* 36

*Liberalitas, di Raimondo Fuccheri.* 20

*Lucem ferat, & ſerenitatem, di Caterina de Medici Regina di Frãza.* 153

M

*MAIVS opus, di Guido Bentiuogli.* 511

*Medium tenuere beati.* 48

*Medio tutiſſimus ibis, di Gabriel Zaias.* 28

*Meliora lapſis, di Iſabella Gonzaga Marcheſa di Peſcara.* 302

*Mens eadem, di Aurelio Porcelaga.* 419

*Modo Iuppiter adſit, di Giouan Battiſta Pigna.* 498

*Motu clarior, del Capitan Giouan Battiſta Zanchi da Peſaro.* 493

N

*NAſcetur, di Aſtorre Baglione.* 68

*Natura diſtante, di Marc'Antonio Colonna il vecchio.* 332

*Nec citra, nec vltra, di Claudia Rangona.* 155

*Nel ſuo bel lume mi trasformo, e viuo, di Andrea Menechini.* ** DDD 2.

*Ne quid nimis.* 48

*Neſſun mi tocchi, di Lucretia Gõzaga.* 323

*Ni mattarme, Ni ſpantarme, di Galeazzo Fregoſo.* 472

*Nomen Domini, di Bertoldo Farneſe.* 82

*Nondum in Auge, di Carlo Spinello Duca di Seminara.* 145

*Non volentis, neque currentis, di Federico rouero Rotario.* 459

*Nubes excedit, di Ottauio Farneſe Duca di Parma & Piacenza.* 359

*Nunca otra, cioè non mai altra, di Don Garzia di Toledo.* 263

*Nunquam ſiccabitur æſtu, di Tomaſſo de' Marini Duca di Terranoua.* 390

*Nunquã ſiſtenda, di Giacomo Lãterio.* 477

O

*OBſtantia ſoluet, di Tolberto Conte di Collalto.* 373

*Opes non animum, di Erſilia Corteſe de Monti.* 199

*Οὐδὲν καθηκότερον, cioè Nihil aptius, di Alberto Badocro.* 401

*Οὐκ ἀλλὰ λείπτος.* 276

*Οὐκ ἄλλοθεν, cioè non altronde, delli Ardenti, Accademia in Napoli.* 415

*Οὕτως ἅπαντες, di Hercole II. da Eſte Du*

ca quarto di Ferrara. 195

P

PArcere ſubiectis, & debellare ſuperbos, del Duca di Bauiera. 19
Per oppoſita, di Girolamo Faleti Conte di Trignano. 466
Per tela per hoſtes, di Scipione Coſtanzo. 554
Pietas, iuſtitia, di Carlo nono Re di Francia. 151
φιλαρετοτατω, di Guido Baldo Feltrio della Rouere Duca d'Vrbino, cioè virtutis amantiſſimo. 289
Plus vltra, di Carlo V. Imperatore. 112
φῶς φέροι ἥδε γαλήνην, di Caterina de' Medici Regina di Franza. 153
Preeium non vile laborum, di Carlo Duca di Borgogna. 106
Pulchrior attrita reſurgo, del Capitan Giacomo da Piſa. 480
Pur ch'io poſſa, di Brunoro Zampeſchi. 87
Pur che ne godan gli occhi, ardan le piume, di Curtio Gonzaga. 421

Q

QVANTO puedo, del Conte Giouan Battiſta Brembato. 492
Quid in pelago, di Mons. Franceſco Maccaſuola. 463

R

REQVIES tutiſſima, del Conte Antonio di Landriano. 62

S

SAnguine potior, di Alberto Caraffa Duca di Nocera. *DDD
Semper ardentius, di Giouan Battiſta d'Azzia, Marcheſe della Terza. 281
Semper immota, di Marc'Antonio Colonna il giouene. 321
Semper idē, del Cōte Scipio orcelaga. 558
Sic inclita virtus, di Nicolò Stopio. 21
Sic vos non vobis, d'Antonio da Leua. 65
Semper Adamas, di Col'Antonio Caracciolo Marcheſe di Vico. 165
Sic repugnant, di Hercole Gonzaga Cardinal di Mantua. 190
Sic diua lux mihi, di Ferrante Caraffa. 216
Sic iis quos diligo, di Otone Truchſes Cardinal d'Auguſta. 353
Sic crede, dell'Vnico Accolti Signor di Nepe. 395
Sic perire iuuat, di Ieronimo Fabiani. 514
S'io l'uccido, piu forte rinaſce, di Curtio Gonzaga. 455
Sic quieſco, di Luigi Gonzaga. 521
Sine fine, di Lorenzo Cibò. 40
Sine fine, Arco di Ferdinando Imper. 214
Sine fine, Arco di Maſſimiliano Imp. 346
Sub vmbra illius quem deſideraui ſedi, di don Giouan Manrico. 286
Suæ quiſque fortunæ faber eſt. 94

T

TEmplum Iunonis, del Marcheſe del Vaſto. 50
Tenſis vi retinaculis, litatur, di Ridolfo pio Cardinal di Carpi. 370
Θεοῦ δεδόντος, cioè Deo dante, di Manolio Boccali. 523
Θεοῦ συμπαρόντος, cioè Deo preſente, di Ieronimo Ruſcelli. 561
Te ſtante virebo, di Claudio di Guiſa Cardinal Loreno. 158

V

VAN Got vvil, cioè quando Iddio vorrà, di Gulio Giouo Veſcouo di Nocera. 505
Vigilantibus nunquam, di Baldaſſare Caualier Azzale. 427
Virtute duce, comite fortuna, di Ieronimo Girardi. 517
Vna ſalus, del Cardinal Borromeo. 97. 103
Vno auulſo, di Coſimo Duca di Fiorēza. 171
Vnus non ſufficit orbis, di Franceſco II. Re di Francia. 260
Volentes, di Daniel Barbaro, eletto Patriarca d'Aquilea. 457
Vt albus olor, di Cornelio Muſſo Veſcouo di Bitonto. 447
Vtcunque, di Sforza Pallauicino. 377
Vt ipſe finiam, di Fabio de Pepoli Cōte. 202
Vt proſim, di Gio. Battiſta Bottigella. 487
Vt vinat, di Chriſtoforo Madruccio Cardinal di Trento. 173

IL FINE DELLA PRIMA TAVOLA.

# TAVOLA DE' NOMI ET COSE PIV NOTABILI DELLA PRESENTE OPERA.


*A*

ABILA, montagna al ſtretto di Zibeltara. a carte. 113
Acceſi, motto della compagnia della calza. a car. 402
Acqua di Naranci, & di Cedri. 59
Acqua della Canſora. 59
Adamo Scrotero. 212
Adlocutio. 10
Aiace, nome di Elefante. 71
Alberto Duca di Bauiera. 19
Alberico Cibò Malaſpina. 35.40
Alberto Lauezola. 118
Alberto Badoero. 401
Albis fiume in Germania. 252
Alcudia montagna, detta Abila. 113
Aldo Manutio. 132
Aleſſandro Cardinal Farneſe. 43
Aleſſandro Spinola. 127
Alfonſo I I. Duca di Ferrara. 31
Alfonſo Re d'Aragona. 36
Alfonſo d'Aualo Marcheſe del Vaſto. 50
Alfonſo Caraffa Duca di Nocera.* DDD.
Alfonſo Caraffa Duca di Nocera. 221
Alume di piuma & ſuoi effetti. 57.58
Amato primo Duca di Sauoia. 188
Andrea Lori. 63
Andrea Meuechini. 122.241.561.
Andrea Menichini. **DDD2.
Andrea Loredano. 132
Andrea Duditio Sbardellato Veſcouo di cinque Chieſe. DDD 3
Andrea Begli occhi. 297
Annibal Caro. 126.362
Annibal Raimondi. 430
Anſelmo Mozza. 117
Antonio Conte di Landriano. 62
Antonio da Leua. 65
Antonio Perenotto Cardinal di Granuela. 67
Antiochio Re in Siria. 71
Antonio Sulfrinio. 123
Antonio Conte di Collalto. 376
l'Ape, & ſua natura. 487
Aquila & ſua natura. 246.281
Aquila grifagna. 246
Aquila & i Cigni combattono. 192.384
Aquila ſacra a Ioue. 64
Aquila con tre teſte. 245
Arco di Carlo Quinto. 137
Arco di Ferdinando Imperatore. 213
Arco Celeſte. 153.313
Arco di Filippo Catolico Re di Spagna. 241
Arco di Maßimiliano II. Imper. 345
Ardenti, Academia in Napoli. 415
Aron Cibò. 36
Arpocrate Dio del ſilentio. 443
Aſcanio Sforza Cardinal di Sātafiore. 378
Aſtorre Baglione. 68. 78
Auge, & ſua interpretatione. 146
Auorio, come ſi fa bianco. 74
Aurelio Porcelaga. 419
Aurelio Bottigella Prior di Piſa. 488
Autor d'impreſa. 26

*B*

BAIAZET figliuolo del Turco. 389
Baltaſſar Caſtiglione che ſcriſſe il Cortegiano. 395
Baldaſſare Caualier Azzale. 427
Bartolomeo Arnigio. 116
Bartolomeo Vitelleſchi. 432
Bartolomeo Zacco. 436
Bartolomeo Canato. 1
Berſaglio. 45
Bertoldo Farneſe. 82
Bernardo Taſſo. 127
Bernardino Belprato. 240
Bernabò Adorno. 439
Bernardin Tomitano Frāciſcano Filoſ. 447
Boccho Re di Mauritania. 72
Bonifaccio Tomaſello Cibò. 37
Brunoro Zampeſchi. 87

*C*

CABALA, che coſa appreſſo gli Hebrei. 420

Calpe, montagna al stretto di Zibeltara. 113
Camillo Pelegrino Capitano. 228
Camillo Giordani Dottore da Pesaro. 291
Camillo Orsino valorosissimo Capitano. 368
Cane, presso gli Egittij. 540
Canto de i Cigni. 191
Capricorno & sua interpretatione. 169
Capricorno in molte medaglie. 172
Carbone di diuerse sorti, & gli effetti. 56
Carbone di Ginepro. 56
Carignano, fortezza in Piemonte. 273
Carlo Arciduca d'Austria. 93
Carlo Cardinal Borromeo. 97. 101
Carlo Duca di Borgogna: 106
Carlo Quinto Imperatore. 112. 114
Carlo Spinello Duca di Seminara. 145
Carlo nono Re di Francia. 151
Carlo Passi, & suo Epitalamio. 318
Castore & Polluce. 311
Cataro assediato da Barbarossa. 491
Caterina de Medici Regina di Franza. 153
Caualieri del Tosone. 107. 109
Caualieri dell'ordine della Annuntiata del Duca di Sauoia. 188
Cauallo, insegna de Romani. 442
Caualier Goito. 507
Celio Magno. 271
Ceruo & sua natura. 97. 98
Cesare da Napoli Colonello dell'Imperatore. 429
Chiara Pascalica. 341. **DDD. 3.
Christoforo Madruccio Cardinal di Trento. 173
Cibò, & sua origine. 37
Cigno uccello famosissimo, e pche. 190. 384
Cigno, & sua natura. 87. 448
Cipolle nemiche alla rosa. 466
Cipro. 37
Claudia Rangona. 155. 156
Claudio di Guisa Cardinal Loreno. 158
Claudio Paradino autor di molte imprese. acar. 106. 159
Clemente VII. Papa. 39
Clemente Papa VII. 161
Col'Antonio Caracciolo. 165
Compagnia della calza in Venetia. 402
Consaluo Terez Secretario in Spagna. 441
Constantino Boccali. 526
Contestabile & suo significato. 333
Conte di Tripoli. 57
Conte d'Agamonte & sue laudi. 359
Cornelio Celso. 72
Cornelio Musso Vescouo di Bitonto. 447
Cosimo de Medici. 169
Crudeltà de gli huomini. 72
Crudeltà de cani. 72
Curtio Gonzaga. 451. 454

D

DAMIAN Gennari. 563
Daniel Barbaro. 457
Dente d'Elefante trouato nel territorio di Siena sotto terra. 75
Diamante & sua natura. 165
Dionisio Atanagio. 116
Discordia tra l'Aquila, & il Cigno. 192
Domenico Poggini Scultore. 172
Dorotea d'Aquauiua. 85
Draconica societas Regis Aragonię. 376
Dragone strangola il Lupo. 427
Dragone guerreggia cō l'Elefante. 73. 75. (427

E

EDera & sua natura. 514
Elefante abborrisce i porci, & i sorci. 72
Elefante guerreggia col Dragone. 73. 75
Elefante porta il fiele appresso al petto. 77
Eliano, de gli Elefanti. 75. 76
Emanuel Filiberto Duca di Sauoia. 182
Emblemi che cosa sono. 16
Elefanti accoppiati ne i trionfi. 74
Elefante & sua natura. 68. 72. 75. 76
Elitropio, herba detta girasole. 419
Enrico II. Re di Franza. 180
Epitalamio di Carlo Passi. 318
Ercole Gonzaga Cardinal di Mantua. 190
Ercole II. da Este Duca quarto di Ferrara. 195
S. Ermo inuocato da nauiganti. 311
Ersilia Cortese de Monti. 199
Esculapio Serpente. 104
Este Duces. 12. 27
Etna monte in Sicilia. 55

F

FABIO de Pepoli Conte. 202
Falcone & ſua natura. 547
Famagoſta. 37
Farfalla & ſua natura. 494
Fattioni in Bologna. 203
Federico rouero, Rotario. 459
Felice Sāſeuerina Ducheſ. di Graugna. 209
Fenice & ſua natura. 268. 269
Fenice non ſi brucia morendo. 271
Ferrante Caraffa Conte di Sortano. 219
Ferdinando Imperatore. 213
Ferrante Franceſco Daualo Marcheſe di Peſcara. 224
Ferrante Caraffa Marcheſe di Santo Lucito. 216
Ferrante Caraffa. 126
Feſtina lentè. 10
Figure delle Impreſe. 11
Filoſtrato ſcrittor Fauoloſo. 105
Filippo Re Catolico. 184
Filippo Catolico Re di Spagna. 233
Franceſco II. Re di Franza. 24
Franceſco Cibò. 38
Franceſco Cardinal Gonzaga. 241
Franceſco Conte di Landriano. 249
Franceſco Maria della Rouere Duca d'Vrbino. 250. 256
Franceſco II. Re di Franza. 260
Franceſco Maccaſuola. 463
Forma delle mete antique. 155
Fuoco che dura vn'anno & più. 56
Fumo che ritorna in olio. 58
Fuochi fatti con artificio. 56. 59
Fuoco perpetuo fatto con poluere. 60
Focea. 37
Foſſano & Cuneo città in Piemonte. 273

G

GABRIELLO Perciualle da Racanati. 364
Gabriello, vltimo Marcheſe di Saluzzo. 460
Gabriel Zaias. 27. 28
Galeazzo Fregoſo. 472
Garzia di Toledo. 263
Gherardo Borgogni. 122
Giacomo di Vitriaco. 353
Giacomo Lanterio. 477
Giacomo da Piſa Capitano. 280
Giberto da Correggio. 155
Girolamo Calderari. 120
Girolamo Mutio. 128
Girolamo Boſſi. 129
Girolamo Fenarolo. 157
Girolamo Falletti Conte di Trigiano. 466
Girolamo Bottigella. 490
Girolamo Fabiani. 514. 516
Girolamo Ruſcelli. 561
Girolamo Girardi. 517
Girolamo Ridulfini. 119
Gineura Saluiati. 81
Giouan Battiſta da Luca. 58
Giouan Villani Cronichiſta. 203
Giouan Battiſta de Monti. 200
Giouan Antonio Paglia da Giouenazzo. a car. 210
Giouan Battiſta Brembato Conte. 128
Giouan Mario Verdezotti. 174
Giouan Battiſta Allegri. 176
Giouanna Caſtriotta. 221
Giouan Vincenzo Auigliano. 144. 240
Giouan di Vega. 264
Giouan Vincenzo Belprato. 241
Giouanna d'Aragona. 275
Giouan Battiſta d'Azzia Marcheſe della Terza. 281
Giouanni Manrico. 286
Giouan Battiſta Bottigella. 487
Giouan Battiſta Brembato Conte. 492
Giouan Battiſta Palatino. 494
Giouan Battiſta Pigna. 498
Giouan Matteo Bembo. 491
Giouan Battiſta Zanchi da Peſaro. 493
Gioſeppe Antonio Canaceo. 483
Giorgio Coſta Conte della Trinità. 268
Giouio Veſcouo di Nocera. 1. 2. 3
Giulio II. Papa. 64
Giulia d'Acquauiua. 85
Giulio Terzo Papa. 200
Giulia Sforza. 378
Giulio Giouio Veſcouo di Nocera. 505
Giuliano Goſſellini. 129. 228. 241
Giunone Lacinia. 50
Gradi del perfetto amore cinque. 403

Guerra

Guerra di Annibale in Toscana. 75
Guerra di Napoli. 146
Guido Baldo Duca d'Vrbino. 250
Guerra de gli Vngheri nel Campardo. 368
Guido Baldo Feltrio della Rouere Duca di Vrbino. 289
Guido Bentiuogli. 511
Guglielmo Stopio. 284

I

IDRA, & la descrittion sua. 377
Idra vinta da Ercole. 382
Imprese come hanno da essere. 1.2.3
Imprese con figure vmane. 14. de motti loro. 21. ad onor d'altrui. 25
Innocentio Papa ottauo. 38
Innocentio Cibò Cardinale. 39
Insegne de Romani antichi. 441
Intentione delle Imprese. 9
Ioanne Ramo. 137
Ippolito Alterica. 132
Ippolito de Medici Cardinale. 412
Irene Castriota Principessa di Bisignano. a car. 295
Iride, cioè Arco celeste. 153. 313
Isabella Regina di Spagna. 96
Isabella da Correggio. 300
Isabella Gōzaga Marchesa di Pescara. 302
Isabella Valesia Regina di Spagna. 313
Isotta Brembata. 519
Iunoni Lacinie. 27

L

LAVRA Contarena. **DDD 3
Lauro, segno di Castità. 314
Lauro, onor d'Imperatori, e di Poeti. 324
Leon X. Papa. 39
Leone posto per fortezza. 401
Lesbo Isola. 37
Lettura, libro intitolato così da Ieronimo Ruscelli. 403
Leteo, fiume infernale. 88
Lino che non si consuma nel fuoco. 57
Lodouico Sforza. 12
Lodouico Martelli. 63
Lodouico Nouello. 123
Lodouico Dolce. 126
Lorenzo de Medici. 39. 96
Lorenzo Cibò. 40
Lucifero stella detta Fosforo. 225
Lucretia Gonzaga. 323
Lucerna trouata in sepoltura. 53
Lucia del sole Padoana. 437
Luigi Gonzaga. 521
Luigi Alamanni Ambasciatore a Carlo V. Imperatore. 246
Luna adorata dall'Elefante. 69. 70
Luigi Tāsillo Scrittore Eccellēte. 265. 453
Luigi Cardinal da Este. 328
Lupo, insegna de Romani. 442

M

MAltrauersi, fattione in Bologna. a car. 203
Manlio Senatore della Fenice. 269
Manolio Boccali. 523
Marc'Antonio Colonna il giouene. 331
Marc'Antonio Colonna il vecchio. 332
Marcello Pignone Marchese di Rinoli. 336
Massimiliano Imperatore. 19
Massimiliano II. d'Austria Imperat. 341
Massimiliano primo Imperatore. 526
Medaglie con figure vmane. 15
Mercurio Trismegisto Filosofo. 420
Mete antiche & lor forma. 155
Motti delle Imprese. 21
Michele Vrbani. 117
Michele Codignac. 529
Michele Carrara. 119
Michele Ruyz. 124
Milano ricuperato. 66
Minotauro insegna de Romani. 442
Molza Poeta Modonese. 45

N

NAtura effecutrice del voler di Dio. a car. 55
Negroponte. 37
Nicolò Stopio. 21. 124. 137. 212. 235. 236. 238. 284. DDD**.
Nicolò Spinello. 148
Nicolò Boccali. 526

O

Officio dell'Impreſe. 11
Officio del vero Principe. 391
Ogniben dottore Ferrareſe. 488
Olij di piu ſorti. 56
Onofrio Panuinio ſcrittore famoſo. 532
Oratio Toſcanella. 121
Ordine della Annuntiata. 188
Origine delle Impreſe. 3
Oro Apolline delli Ieroglifici ſegni. 420
Ottauio Farneſe Duca di Parma & Piacenza. 358
Ottone Truchſes Cardinal d'Auguſta. 353

P

Paleologa, caſa Imperiale. 526
Paleologi Imperatori di Coſtantinopoli. 36
Palma & ſua natura. 256.336
Panchaia città del Sole. 270
Parto dell'Elefante, in capo di due anni. a car. 77
Patroclo, nome di Elefante. 71
Paolo Oroſio, dell'origine delle fauole. 104
Paolo Terzo Papa. 45.378
Paolo Gouio Scrittore curioſo. 430
Paolo Gouio Scrittor famoſiſſimo. 505
Pelicano & ſua natura. 353
Perciualle Rouere Signor di Cereſola. 460
Petrarca ſopra la Fenice. 272
Phoca, Vitello Marino. 521
Pietra quadra poſta per la fermezza. 41
Pietro Appiano. 52
Pierfranceſco da Riui. 173
Pietro ben Amici Aretino. 201
Pietro Martire Ambaſciatore al Soldano. a car. 208
Pierio Valeriano. 353
Pierfranceſco Bottigella. 489
Pierfranceſco Cigala. 540. 543
Pietro Folliero. 536
Pino arbore laudata da Poeti. 463.498
Piramide di Menfi. 202.205
Pompilio Conte di Collalto. 363
Porco, inſegna de Romani. 442
Principi del Toſon d'oro. 109
Principi di nome piu che di fatti. 392
Prometeo figliuolo di Iapeto. 318
Pyrauſte interitus. 595

Q

Quercia ſacrata a Gioue. 62

R

Raimondo Fuccheri. 19.20
Raimbaldo Conte di Collalto. 376
Raſpanti, fattione in Bologna. 203
Regole & modi ſopra l'impreſe. 3
Remigio Fiorentino. 117
Ricardo Scellei Prior d'Inghilterra. 545
Ricciarda Malaſpina. 40
Ridolfo Pio Cardinal di Carpi. 370
Rimedio per gli Elefanti feriti. 77
Rinaldo Corſo. 551
Romano Burghi. 121
Roſa nemica alle Cipolle. 466
Roſſa, mogliera del gran Turco. 389

S

Scanderbega caſa illuſtre. 298
Scala della Natura. 183
Scio, Iſola. 37
Scipione de Monti. 122
Scipio Coſtanzo. 554
Scipio Porcelaga Conte. 558
Senna fiume in Franza. 96
Sepoltura con due vene in Padua. 51
Serpente, inſegna de Romani. 443
Serpe & ſua natura. 529
Seruus currus portatur eodem. 15
Sforza Pallauicino. 377
Siluio Antoniano. 100
Sigiſmondo Auguſto Re di Polonia. 383
Silueſtro Bottigella. 490
Smirna. 37
Sole poſto per Iddio. 41
Stefano Ambroſio Schiappalaria. 133
Stoppini che non ſi conſumano. 57
Sultã Solimã Ottomano Re de Turchi. 387

TAGO fiume in Spagna. 96
Taurica Cherſoneſo. 37
Telamones & Atlantes. 513
Teſeo vccise il Minotauro. 359
Tigre & ſua natura. 71
Tolberto Conte di Collalto. 373
Tolemaida. 37
Tolomeo Re d'Egitto. 69
Tomaſſo de Marini Duca di Terranuoua. acar. 390
Tomaſſo Moro Ingleſe literatiſſimo. 464
Toſone, & l'interpretation ſua. 107

V

VELLO di Gedeone & ſuo ſignificato. 106
Vicij contrapoſti alle virtù. 381
Vincenzo Guarrino. 120
Virtù contrapoſte a vicij 381
Vitello marino & ſua natura. 521
Vittoria Caraffa ſorella di Paolo Papa Quarto. 168
Vittoria Colonna Aragona. 266. 451
Vnico Accolti Signor di Nepe. 395

Il fine della ſeconda & vltima Tauola.

# A IERONIMO RVSCELLI, BARTOLOMEO CANATO.

*Rvscel tu dal Ceſiſo, e dal Giordano*
*E dal Tebro, e da l'Arno l'onde trai,*
*Come à te piace; e dolcemente uai*
*Qui fra noi mormorando, e piu lontano;*
*Tu di Parnaſo'l coll'alto, e ſourano*
*Verdeggiar d'ogni intorno, e fiorir fai,*
*Di par con l'Hippocrene, e non uan mai*
*Le limpid'acque tue rigando in uano;*
*Chiunque in te ſi bagna, uiuo ſempre*
*Rende'l ſuo nome, tanta gratia infuſe*
*In te l'alma Natura, e Virtù tanta;*
*Così con chiare note, e in dolci tempre,*
*Gente amica di Febo, e delle Muſe,*
*Lunge le riue tue fiorite cantà.*

# LVDOVICO DOLCE.

*La pianta, ch'è uicina a le chiar'onde*
*D'alcun bel rio, che le ſue riue onori,*
*Creſce, mercè di Stelle alme e ſeconde,*
*Di frutti adorna, e d'onorati fiori,*
*E le bacche diuengono feconde*
*Di celeſte ſapor nei uerdi Allori:*
*Così creſce il RVSCEL con fama chiara*
*Mercè di ſua Virtute unica, e rara.*

# LE IMPRESE ILLVSTRI,

## CON ESPOSITIONI, ET DISCORSI DI IERONIMO RVSCELLI.

## LIBRO PRIMO.

*EL MIO DISCORSO, GIA' PIV* volte ſtampato col ragionamento di Monſignor Giouio, trattai à pieno quanto mi parue, che conueniſſe intorno al nome, all'origine all'intentione, & alle regole di queſta belliſsima profeſsion dell'Impreſe, la qual ſi vede eſſer oggi in tanta ſtima fra le perſone di nobil animo, & d'alto affare. Oue trattai parimẽte del tempo & dell'occaſione di far l'Impreſe, del continuare, ò laſciar d'uſarle, & de' luoghi, oue ſi conuengono portare, ò tenere. Et ragionai diſteſamente de i Motti ſoli dell'Arme, ò Inſegne, de' Cimieri, delle Liuree, delle Cifre figurate, de Ieroglifici, & de gli Embiemi; coſe tutte, le quali per non ben ſaperſi da ciaſcheduno, ſogliono da molti prenderſi confuſamente, & vſarſi l'una per l'altra, ò far di più d'eſſe vna ſola, fuor d'ogni conueneuol maniera di vera Impreſa. Et vedendo, che in queſti pochi anni, da che il detto mio Diſcorſo fu dato in luce, il mondo l'ha riceuuto sì caramente, che tante chiariſsime Academie, tanti eccellentiſsimi Principi, & tanti nobiliſsimi ingegni ſi ſono ingenuamente fatti intendere di mutar le loro Impreſe, ò formarſene delle nuoue, ſecondo gli auuertimenti, & le regole poſte nel detto mio libro, io per mia inclinatione, & per prieghi di molti amici, & ſignori miei, mi ſon poſto à voler dar fuori il preſente volume, nel quale ho fatta ſcelta della maggior parte dell'Impreſe buone, così antiche cioè di perſone morte, & di quelle poſte dal Giouio nel ſuo raccolto, come nuoue di Principi, & d'altre perſone illuſtri & virtuoſe, oggi viue, che tuttauia ne ſon venute, & ne vengono fabricando felicemente. Et eſſendoſi di tutte queſte migliori fatti fare i diſegni in iſtampe di rame, belliſsimi, ſon venuto facendo le ſue eſpoſitioni à ciaſcuna, diſcorrendo intorno al penſiero dell'Autore ò alla ſignificatione di eſſe Impreſe. Et perche nõ vi reſti che deſiderarſi da i begli ingegni, ho voluto nel ſuo principio trattar più compendioſamente che ſia

posſibile, quanto mi par che ſi conuenga, intorno alle impreſe ſole, al modo, & alle regole di fabricarle perfettamente. Oltra che pur'anco per entro il libro ſe ne uerrà diſcorrẽdo per tutto, ſopra l'Impreſe ſteſſe douunque occorra.

# DELLE REGOLE, ET DE' MODI CHE SI CONVENGONO PER FAR L'IMPRESE PERFETTAMENTE. CAP. I.

*L GIOVIO NEL PRINCIPIO DEL* ſuo ragionamento ricerca nell'Impreſe cinque conditioni.

*LA* prima, che ſieno con giuſta proportione di corpo & d'anima.

*LA* ſeconda, che non ſia oſcura di ſorte, che abbia biſogno della Sibilla per interprete, nè tanto chiara, che ogni plebeo l'intenda.

*LA* terza, che ſopra tutto habbia bella uiſta.

*LA* quarta, che non abbia forma umana.

*LA* quinta, che richiede il Motto, il qual'egli dice eſſer l'anima del corpo. Et ſoggiunge, che uuol'eſſer communemente d'una lingua diuerſa dal lo idioma di colui, che fa l'Impreſa, perche il ſentimento ſia alquanto più coperto. Et che il Motto uuol'eſſer brieue, ma non tanto, che ſi faccia oſcuro, ò dubbioſo. Et che però, di due, ò tre parole quadra benisſimo, eccetto che le fuſſe in forma di uerſo intero, o ſpezzato.

*DELLE* quali conditioni, ò leggi non è alcun dubbio, che alcune ſien buone, & ragioneuolmente poſte, & alcune ſouerchie, & replicate, & altre non molto buone.

*SI COME* può ueder ciaſcuno, che la prima, & la quinta conditione, di quelle qui di ſopra allegate, che nell'Impreſe ricerca il Giouio, ſono quaſi una coſa ſteſſa, & ſi poteua far'ò ſenza l una, ò ſenza l altra di eſſe due. Percioche nella prima, dicendo, che all'Impreſa ſi richiede giuſta proportione d'anima & di corpo, la qual'anima dichiara egli ſteſſo, che è il Motto, non conueniua poi aggiungere per quinta, & diuerſa conditione, che ella richiede il Motto, ſe nella prima ha ricercata queſta giuſta proportione fra'l corpo & l'anima, per parlare io qui a ſuo modo, cioè fra la figura & il Motto. Et non ſo come poſſa dubitarſi, che con queſto non ſi uenga ad eſſer già detto, che il Motto ui debbia eſſere, & che non ui eſſendo, non potrà far nè giuſta, ne ingiuſta proportione. Ma quello che più importa di ricordar in queſta coſa è quello, che con molte parole ho detto ancora nel mio Diſcorſo, cioè, *CHE* il Motto non ſi deurebbe ragioneuolmente per alcun modo chiamar'anima dell'Impreſa, ancor che paia dalla prima ſcorza, che le figure rappreſentino coſe corporee. Percioche ſaria ſciocchezza di uoler così in ogni coſa ricercar corpo & anima, ò almeno ſottilezza così ſtrana, come chi nella muſica uoleſſe dire, che le note ſcrit-

te foſſero il corpo; & le parole, ò ancor la uoce cantante, foſſero l'anima. O' chi nelle figure, che ſono nel Furioſo, ò in vn Quadro, ò in vn razzo, ò in mille coſe tali, oue foſſer parole & figure, che rappreſentaſſero corpi, voleſſe dire, che le parole foſſer l'anima, & quelle figure foſſero il corpo, come ancor ſarebbe ſottilezza da riſo, chi nell'arti, ò nelle ſcienze, ò altre profeſsioni voleſſe ricercar l'anima & il corpo, per parer filoſofo beſtiale. L'Impreſe hanno diuerſe maniere di farſi, ò almeno queſte due principali, cioè l'una ſenza parole, & l'altra con parole, & così quelle, come queſte ſono Impreſe; ma ciaſcuna è ſpetie, ò ſorte diuerſa in ſe ſteſſa. Et chi pur ui uuole l'anima, douria tenere, che l'anima ſua ſia l'intention dell'Impreſa, cioè il ſentimento, la ſignificatione, ò quello, che eſſa con le figure & con le parole vuol dimoſtrare, & non le parole, le quali non ui fanno altro vfficio, che di pigliarſi ancor'eſſe la parte loro per far ſeruigio al lor padrone, cioè all Autor dell'Impreſa.

Et perche queſta coſa ſi faccia più chiara à chi n'ha biſogno, dico, che l'intention di chi primieramente ritrouò queſta belliſsima profeſsione di far l'Impreſe, è da credere che foſſe ſolo di mãdar qualche particolar penſier ſuo nella mente della ſua donna, ò del ſuo Signore, ò d'altri, così in particolare, come in vniuerſale di ciaſcheduno. Et per uoler far queſto, conobbe, che all'intelletto altrui non è poſsibile di mandar'alcun penſier noſtro, ſe non ò con uoce, ò con ſegni. Nella uoce trouaua riſtrettamente molte imperfettioni in queſta parte. Percioche non può uſarſi ſe non doue ſiamo noi ſteſsi, ò altri per noi. Et noi ſteſsi, ò altri per noi poſsiamo eſſer in molto pochi luoghi, & poco tempo, & poche uolte, & forſe non mai in quelli, che noi molte uolte deſideriamo. Et in quanto à i ſegni conobbe ſaggiamente, niuno eſſer più comodo à tal'effetto, che le figure, & le lettere. Là onde cominciò da principio ad uſar di loro vna ſola, cioè le figure delle coſe, come più vniuerſali, & per queſto più comode per allora, & anco per ogni tempo, con molti. Percioche le lettere non ſi ſanno mai da alcuni, ſe non s'imparano, & molte donne, & ancor'huomini, non le ſanno mai. Ma le figure ſi conoſcono quaſi vniuerſalmente da ciaſcheduno, & fin da' fanciulli. Et per queſto neggiamo, che ancora in molt'altre coſe da principio quaſi ogni natione vsò di adoperar le figure, & non le lettere, sì come fecero non ſolamente gli Egittij, ma ancora i Romani, & tutti gli altri popoli, come ſi può trarre da gran parte de i riuerſi delle medaglie più antiche, che ſono con figure, ſenz alcuna lettera. Et oltre à ciò i Greci furono feliciſsimi nel formar moltiſsime belle Impreſe con figure ſole, sì come ſe n hanno molte deſcritte con tanti begli Epigrammi Greci. Et in queſto ſteſſo propoſito ricordai nel mio Diſcorſo, che pur con la ſteſſa intentione di mandar qualche importante concetto nella mente altrui, IDDIO faceua figurar Palme, Pomi granati, Gigli, & i Cherubini nel Tabernacolo, & nel Tẽpio, diſpoſti in modo, che aueſſer ſignificato. Et parimente ricordai le quattro Impreſe pur con figure, che s'attribuiſcono à i quattro ſantiſsimi Euangeliſti. Et ui aggiungono alcuni, che ancora i Cieli nel Firmamento, & nel Zodiaco ci moſtrano forma di figure, & non di lettere, forſe con queſta ſteſſa conoſcenza, che le figu-

re ſono più vniuerſalmente conoſciute da ciaſcheduno, che le lettere. Et però diſsi ancora, che i Caualieri Erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano l'Impreſe loro per ordinario con figure, non con parole, conoſcendo, che ſe in Arabico faceano le parole, non ſarebbono ſtate inteſe da' Greci, da' Latini, da' Franceſi, ò da gli Spagnuoli, & così all'incontro in qual ſi voglia altra lingua l aueſſer fatte, che à quella ſola natione, ò à pochiſsime altre, ſi ſarebbono laſciate intendere. I à one le figure de gli animali, delle piante, delle caſe, de gli elementi, & d ogni altra coſa della Natura, ò commune, erano vniuerſalmente per farſi conoſcer da ciaſcheduno. Auuertendo però, di non metter animali tanto rari, & tanto particolari & ſoli d'una ſola prouincia, che in tutte l'altre del mondo non foſſer note, per preſenza, ò almen per fama diuolgatiſsima, come la Fenice, che quantunque niuno per auentura non l'abbia mai ueduta, è tuttauia come vniuerſalmente notiſsima la forma ſua.

PVO' dunque trarſi da tutto queſto, che l Impreſe non ſolamente ſono come ſeminate ò poſte dalla Natura ſteſſa nelle menti vmane, & che l origine ò principio loro foſſe con figure ſole, ma che ancora per queſto ſaria coſa alquanto duretta, ò sforzata il volere, che il Motto ò le parole, le quali poi per le cagioni, che dirò appreſſo, le ſi aggiunſero, ſi deueſſero dir l'anima dell'Impreſa, che così conuerrebbe dire, che quelle tante belle Impreſe, uſate da gli antichi ſenza Motto, & che s'uſan ancor'oggi da molti grand huomini felicemente, foſſero cadaueri, ò corpi morti, ò per dir meglio, embrioni & aborti, ò ſconciature, uſcite fuori ſenz'auer mai riceuuto anima, nè ſpirito alcuno. Tuttauia poi che queſta coſa di chiamare le figure corpo, & il Motto anima dell'Impreſa ſi uede eſſer paſſata tant anati, che ſaria, come impoſsibile toglierla in tutto dalle mēti, ò dalle lingue, & penne altrui per queſto ſi può più toſto tollerarla con corroborare le ſue ragioni, dicendo, che in effetto, ancor che riſtrettamente la uera, & propria anima dell'Impreſa ſi debbia dire l'Intentione del ſignificato ſuo.

Nientedimenò poi che eſtrinſecamēte ſi uede l Impreſa far'officio di corpo animato, ſi poſſa tutta inſieme chiamar vn corpo ſolo, & attribuire l'anima al Motto, & le figure al corpo, onde l intentione del ſignificato ſuo uenga poi ad eſſere operatione di tutto il detto compoſto di corpo & d anima.

DELLA

# DELLA PRINCIPAL'INTENTIONE

## DI CHI PRIMIERAMENTE AGGIVNSE LE PAROLE ALLE FIGVRE PER FAR L'IMPRESE. CAP. II.

POSSO CON QVESTO CHE S'È GIÀ detto, finir di dire, che quei ueramente diuini ingegni, i quali sono poi uenuti riducendo l'Imprese à questa forma di figure & parole insieme, uolessero tener una uia, che pienamente seruisse all'Autor dell'Impresa, per l'intention sua di mandar'il suo pensiero nella mente altrui, & che ciò ella facesse con quattro importantissime qualità.

L'una, con comodità.
L'altra, con dilettatione.
La terza, con sicurezza.
Et la quarta, con lode & gloria dell'Autore.

ET per tutte queste cose conobbero finalmente, che erano, se non ristrettamente necessarie, almeno utilissime ambedue insieme le sopra dette uie, cioè, delle lettere, & delle figure. Percioche primieramente in quanto alla comodità sappiamo, che nella uia ordinaria, ella ricerca due cose. L'una, spatio di tempo à poter narrare altrui l'animo nostro, & l'altra, il luogo. Et uolendo scriuere, ò mandar'in istampa Sonetti, Lettere, Libri, ò altre sì fatte cose, molte uolte quella Donna, ò quel Signore, ò altri, che noi uorremo, non le uedrà mai, non che si prenda fatica à leggerle. Et però, grandissima comodità, & forse sopr'ogni altra, ci apporta questa uia dell'Imprese, facendosi in bandiere, in soprauesti, in cimieri, ne gli scudi, nelle medaglie de' cappelli ò delle berrette, sopra le porte, sopra le mura delle case, ò in sigilli, ò in Quadri, in Pendenti, & finalmente sopra, ò dentro à libri. Le quai cose tutte, ò molte, ò almeno qualcuna d'esse, è molto facile che dalle Donne da noi amate, da i Principi, ò da qual si uoglia sorte di persona si ueggiano, & ancora rimirino, & cõsiderino, per la uaghezza delle figure, che quasi à forza rapiscon gli occhi, & indi gli animi, ò le menti altrui, & tanto più quando sono accompagnate con parole, che così à gli occhi, come all animo facciano vaga & leggiadrissima simmetria. Onde si uiene con questo ad auer conseguito la seconda intentione, cioè di mandar'all'intelletto altrui quel pensiero, ò quel concetto, con l'operatione, & col diletto di ambedue quelle più sicure uie, & d'ambedue quei proprij istrumenti, che principalmente possono in ciò adoperarsi, cioè, gliocchi, & l'orecchie, come s'è detto. Et in quanto alla terza conditione, cioè, alla sicurezza, non è alcun dubbio, che il modo con figure & parole insieme, è molto più pieno, & con più sicurezza, che non è quello delle figure sole, porẽdo le parole aiutar molto le figure à far più chiaro quello, che elle per l'Autor dell'Impresa han da dire; & mostraruisi il giudicio, & l'inge-

gno ſuo. Là onde da tutto ciò ne uiene à ſeguir'anco la quarta coſa, che noi uogliamo, cioè, l'onore, la laude, & la gloria dell'Autor ſuo, che l'ha fatta, & l'uſa. Et inſieme ne ſegue l'utile, cioè il conſeguirne l'intention ſua cõ la ſua Donna, col ſuo Principe, & col mondo, eſſendo coſa certiſsima, che il riceuerſi le coſe con uaghezza, con dolcezza, & con piacere ne gli animi noſtri, fa, che noi ſiamo molto più facili à perſuaderci, & à commuouerci, ſecondo l'intentione di chi procura di conſeguirlo. A' queſto fine ſi può credere, & ſi comprende, che doppo l'eſſerſi qualche tempo uſate Impreſe di figure ſole, ſi moueſſero i begli ingegni à uolerui aggiungere ancor le parole. Ma perche niun'arte, ò niuna ſcienza, ſi conduce à fine perfettamente ne gli ſteſsi principij ſuoi, & ogni coſa ſi uien tutta uia, fino ad vn certo poſsibil termine, riducendo à perfettione, ſi uede, che da principio cominciarono ad aggiungerſi le parole, aſſai freddamente, cioè, ſolo per dichiarare, che coſa fuſſer quelle figure, sì come ſi uede in molte medaglie antiche, oue per eſſempio, è una Donna à ſedere, con lettere, *ROMA*, & altre con alcuni huomini in piede, che ſtanno in atto di ragionar fra loro, con lettere, *ADLOCVTIO*. Altre, le quali, hanno figure, che rappreſentano l'Africa, il Nilo, l'Egitto, pur tutte con parole ſotto, ò d'attorno, che dichiarauano quello, ch elle rappreſentano, & nõ erano ſe non come per aiutar la mente altrui à conoſcere, che coſe fuſſero quelle figure. Se ne fecero poi d'altre in diuerſo fine, ma poco uaghe & poco lodeuoli ancor'eſſe. Et queſte erano con aggiungerſi parole, lequai non dichiaraſſero, che coſa foſſero quelle figure, ma quello, che elle ſignificauano, sì come in quelle d'alcune medaglie, le quali di riuerſo hanno vn'Ancora col Delfino, & parole, che dicono, *FESTINA LENTE*. Il qual modo è certamente goffiſsimo. Percioche primieramente moſtra l'Autor d'eſſa di tener le genti molto groſſe d'ingegno, che non ſappiano conoſcere ò conſiderare vn penſiero così facile & chiaro, com'è quello. Et ha oltre à ciò di peggio, che conuiene in eſſa tener per ocioſa, ò uana, & ſuperflua vna d'eſſe due coſe, cioè, ò le figure, ò le parole, poi che quelle & queſte dicono vna coſa medeſima. Et che ciò ſia uero, tolganſi uia in tutto le figure, & dicaſi, ò ſcriuaſi, Feſtina lentè, che così s'intenderà tutta la ſentenza, come s'intende con le figure. Et però da niuna perſona, che non ſi glorij di far profeſsione più di groſſolano, che d'oſtinato, ò ſofiſtico, non ſi deue negare, che ella nõ ſia bruttiſsima per ogni parte. Et per uederſi, che pure molti oggi caggiono in queſto errore, conuenendoſi trattar queſta coſa in modo, che à ciaſcuno reſti ben chiara, paſſerò à procurar di farlo compendioſamente nell'altro Capitolo, con tutte l'altre coſe, che in queſto propoſito delle figure mi reſta à dirne.

# DEL NVMERO DELLE FIGVRE NELL'IMPRESE, ET DELL'OFFICIO LORO NELL'ACCOMPAGNARSI CON LE PAROLE.

## CAPITOLO. III.

*VE COSE CONVIEN PRINCIPALMEN*te procurar nell'Impreſe, La Chiarezza,& la Breuità. Et queſt'ultima,cioè la breuità, ui ſi ricerca ſempre riſtrettamente, & quaſi cõ vna vniuerſaliſsima limitatione, *CHE* le figure ſoſtantiali non ſien più che due,& le parole non paſsino al più lungo vn uerſo, ò Latino, ò Greco ò d'altra lingua, in che ſi faccia. Benche ancora d'un uerſo & mezo, ſieno alcuni che ne fanno, ma non molto felicemente. Ma perche de' Motti,ò delle parole s'ha da far particolar Capitolo doppo queſto, io finiſco di dire inquanto alle figure, che le cagioni principali,perche elle non uorrebbono in vna Impreſa eſſer più che due, ſon queſte. Primieramente facendoſi l'Impreſe ò in Gioſtre, ò in Maſcherate, ò in Comedie, ò in Guerre, ſopra le bandiere, ò gli ſcudi, & le ſopraueſti, come è detto, ò portandoſi ancora al collo, ne i pendenti, nelle medaglie de' cappelli, & delle berrette, ò uſandoſi in altri sì fatti luoghi, è coſa certiſsima, che ſe ſi faceſſero di molto intrico di figure, & ancor di parole, quel Signore, ò quella Donna, ò altri che ſteſſe à feneſtra, ò altroue à rimirarle, in vna paſſata, che fa il Caualiere, non auerebbono pur tanto ſpatio, che poteſſero finir di uedere, & riconoſcere tutte quelle figure, & quelle parole. Et però con molto giudicio elle ſi fanno tanto breui & eſpedite, che in vn ſolo fermar d'occhi ſi poſſano riconoſcere, & leggere, & capire in modo, che ſe pur'in quel punto medeſimo non ſi uiene ad intender interamente il ſignificato dell'Impreſa, ella ci riman tuttauia nella memoria, & poſsiamo poi uenir facendo conſideratione in eſſe, & intender quel che uoglian dire Et per queſto conuiene principalmente, che le figure ſieno pochiſsime, & non paſsino due, ò tre, ma queſto ancora, cioè,di tre, ſia molto di rado. Percioche, ſe pur le lettere ſono molte,elle hanno tuttauia vn fermo & ſicuro ordine loro nel leggerſi,& non ſi può prendere errore in metter prima l'una che l'altra. Ma ſe ſaranno più di due ò tre figure, non può ſeruarſi queſt ordine, nè conoſcerſi quale nell'operatione, ò nel ſignificato uada prima, & qual ſeconda, & qual terza, & tanto meno poi, ſe elle foſſer più. Ma in due figure ſole è faciliſsimo il conſiderarle, & il conoſcere qual di loro abbia attione, ò relatione all'altra,& maſsimamente, che il Motto fa poi l'officio di chiarir pienamente tutto ciò, & di far conoſcere l'ordine delle operationi fra eſſe due. Et perche queſta mi par coſa tanto chiara, che faria ſouerchio il uolerla diſtendere con più parole, ſeguirò di paſſar oltre,dicendo, *CHE* queſte due figure ſi debbiano intendere inquanto à i generi, ò alle ſpecie, non à gli individui, cioè, che, per eſſempio, nell'Impreſa della Cometa

del Cardinal de' *MEDICI*, oue ſono molte ſtelle picciole, & la Cometa, non s'intendono però ſe non due figure. Percioche tutte quelle ſtelle minori ſono vna medeſima ſpecie, & fanno quiui vn medeſimo ufficio inſieme, & non s'intendono ſe non vna figura. Così nell'Impreſa del Cardinal di *MANTVA*, che ſono due Cigni, i quali combattono con vn'Aquila, non ſi dicono ſe non due figure, perche i due Cigni inſieme, ſon quiui vna coſa ſteſſa, & fanno inſieme vno ſteſſo vfficio Et il medeſimo ſarebbe ſe in uece di due ue ne aueſſe fatte tre, & quattro, come in vna del Cardinal *BORROMEO* è vn Ceruo con molte ſerpi ſopra, il quale corre ad vna fonte, diſegnata con ramoſcelli attorno. Nè però ſi diranno ſe non due figure, cioè, il Ceruo così punto, & la fonte, a'la quale il Ceruo corre per ſua ſalute, come col Motto ſi fa intendere. Et tre figure ancora, & per auentura quattro, ſe ne troueranno in qualche Impreſa, le quali ſaranno in modo, che ſe pur non ſi uorranno dir due in numero, ſaran tanto chiare, che non faranno alcuna confuſione nella cognitione di chi le mira, sì come in quella del *MARCHESE* di Vico, che è vn Diamante, percoſſo da due martelli, & in mezo al fuoco, chi non vuol dire, che in effetto il fuoco, e i martelli s'abbiano à dire vna ſola coſa ò figura, poi che inſieme fanno vn ſolo ufficio di percuotere il Diamante, può almeno conoſcere, che elle ſtanno tanto chiare, che quando foſſero ancor molte più, non farebbono confuſione ò ſcurezza alcuna, ma più toſto chiarezza uaga. Et il medeſimo ſi potrà andar diſcorrendo per tutte l'altre, ſe ſon fatte da perſone che ſappian farle. *SOGGIVNGENDO*, che in molte Impreſe ſi uedrà alle uolte ò cielo, ò terra, ò mare, ò campagna, & monti, ò altra tal coſa, che ſarà fuor del numero delle figure eſſentiali, & non aueranno alcun ſignificato nell'Impreſa, ſe non che dal diſegnatore ſaran fatte per leggiadria, & per accompagnar la ſimmetria del diſegno, ò molte uolte ancora per maggior eſpreſsion della coſa. Sì come per eſſempio, nell'Impreſa di Bartolomeo *VITELLESCHI*. ſon due colonne, l'una di nuuole, l'altra di fuoco, col Motto, *ESTE DVCES*, oue ciaſcuno conoſce chiaramente, che quelle ſono le due colonne, le quali Iddio mandaua dauanti al popolo Eletto, per condurgli alla feliciſsima terra di promiſsione, & delle quali l'una, cioè, quella di fuoco, precedeua la notte, & quella di nuuole il giorno. Et quantunque per ſe ſteſſe ſien chiariſsime, & agenoliſsime da eſſer compreſe, ò conoſciute da ciaſcheduno, tuttauia per uaghezza, & leggiadria nel diſegno, & per maggior eſpreſsione, l'Autor l'uſa gratioſamente con vn Sole ſopra quella di nuuole, che precedeua il giorno, & con vna Luna ſopra quella di fuoco, che precedeua la notte. Nè però le figure s'intendono eſſere ſe non due, sì perche, come ho detto, quel Cielo, ſi fa per ornamento, & per maggior'eſpreſsione, sì ancora perche ſi potrebbe dire, che quelle due colonne non foſſero ſe non vna figura ſola, poi che ſono vna ſola ſpecie di coſe, & nell'Impreſa fanno vno ſteſſo vfficio ambedue inſieme, cioè, di guidare, & d'eſſere ſcorta & duce. Et tenendoſi bene quello, che n'ho propoſto diſopra, cioè, che la moltitudine delle figure

non si fugge, se non per fuggir la confusione, se ne uiene à trar conseguentemente, che questi Cieli, ò Terra, ò Mare, ò qual si voglia altra cotal cosa, che ui si aggiunga per maggior espressione & dichiaratione di quelle figure essentiali, non sono uitiose, ò dannose, ma lodeuoli & vtili. Nel che tutto, con la scorta delle regole, che non possono mai darsi del tutto ristrettamente limitate, s'ha da accompagnar sempre quella del giudicio, senza ilquale, niuna regola, niuna legge, & niun'arte, ò scienza può adoperarsi perfettamente. Con lo stesso fine adunque della breuità, & della chiarezza, si può già seguir di dire, che ancor d'una figura sola l'Imprese si fanno bellissime, pur che'l Motto, & l'intentione le corrispondano Oue s'ha principalmente da auuertire, che questa figura non stia otiosa, ò bisognosa, che l'Autor suo col Motto l'aiuti, & parli di lei, come sono quelle d'alcuni riuersi di medaglie antiche, delle quali ho detto poco auanti, che hanno lettere, lequai dichiarano che cosa sia quella figura Ilche non viene però ad esser'altro, che se vn padrone prendesse, ò tenesse seruitori perche l'un di loro seruisse l'altro, & non per farsi seruir da loro. Percioche non è alcun dubbio, che ogni Autor dell'Impresa si prende ò si elegge quelle due sorti di cose, cioè, le figure & le parole, perche elle lo seruano á portar ne gli occhi, nell'orecchie, & indi nella mente altrui, il pensiero, ò'l concetto di lui, che fa tal'Impresa. Là onde se d'essi due serui, l'uno stesse gettato in terra, ò dormendo, ò infingardo, che al padrone conueniss guidar l'altro seruente, cioè il Motto, á sollеuarlo, ò spingerlo, si può facilmente comprendere, che buona elettion di seruēti, ò di ministri, colui s'aurebbe fatto. Et in questo notabilissimo vitio si veggiono cader molti. Et di cotali Imprese vitiose, possono per se stessi gli studiosi andarne vedendo molte tra quelle poste nel suo ragionamento da Monsignor Giouio, che io come non buone ho lasciate fuori di questo libro. Et tutto questo, che già ho detto, mi par'à bastanza per le due cose, che nel principio di questo Capitolo si son proposte, come per principalmente necessarie nelle figure d'ogni Impresa buona. Nel che ho da soggiungere, ò più tosto con due sole parole replicar quello, che s'è toccato nel precedente, cioè, *CHE* le figure non si facciano in modo, che ristrettamente abbian bisogno di colori, ò che senza tai colori non si possano conoscere. Et similmente, *CHE* in quelle Imprese principalmente, le quali non si fanno da noi studiosamente per volerle oscure, come si dirà ne i seguenti Capitoli, non si mettano cose incognite del tutto, ò non mai vedute da quei paesi, oue noi particolarmente intendiamo d'usar l Imprese, come sarebbono alcune piante, alcuni animali, ò fors'altre cose dell India, ò d'Arabia, ò d'altronde, che da noi non fossero state vedute mai. Et ancor de' nostri paesi stessi non si mettano quelle, che col disegno non si possano chiaramente far conoscere, come sono molte sorti d'erbe, ò d'uccelli, ò altri animali, che disegnandosi, non si conoscerebbono se fosser più Melissa, che Ortica, ò Storno, che Tordo, & così d'ogni altra sì fatta cosa, quando però il Motto, senza nominarla, non venga à farla intendere, ò conoscere sicuramente qual'ella sia. Et perche inquanto poi à quella chiarezza, che si ricerca in commune à tutta l'Impresa con le figure, & col Motto insie-

me,ſi dirà più baſſo,quando faremo particolar Capitolo de' Motti, ò delle parole, paſſeremo à dir'ora d'alcun'altre coſe,che pur'inquanto alle figure in ſe ſole ſon neceſſarie. Et quì ſoggiungerò ſolamente, CHE inquanto alle figure, rieſcono belliſsime quelle Impreſe, che ſi traggono, ò ſi formano dall'Arme, ò dall'Inſegne proprie della caſa, ò di colui ſteſſo, da chi ſi fanno, aggiungendoui,ò togliendone,& mutandole ſecondo il biſogno dell intention ſua, accomodandoui le parole regolatamente, & con leggiadria. Delle quali coſì tratte, ò formate dall'Inſegne, ò dall'Arme proprie, ſi aueranno alcune belliſsime per queſto libro.

## SE NELLE IMPRESE SI POSSANO VSAR FIGVRE DI PERSONE VMANE.

### CAPITOLO IIII.

ON non poco mio diſpiacere veggio, & odo, che ancora in qualche perſona di conſideratione ſia penetrata queſta, & fuor d'ogni ragione opinion vana, che per niuna coſa del mondo non ſi debba nell'Impreſa vſar figura vmana. Et andando io lungamente conſiderando,onde ciò ſia coſì caduto nelle menti di queſti tali, ho potuto finalmente giudicare al ſicuro,non eſſerſi fatto altronde, che dalle parole di Monſignor Giouio nel principio del Ragionamento ſuo dell'Impreſe,oue,come quì auanti nel primo Capitolo s'è ueduto, mettendo le conditioni,che lor ſi ricercano, mette pur queſt'una, cioè, che elle non vogliono, ò non ricercano figure vmane. Et riſtrettomi poi à conſiderar parimente, onde queſta coſì ſtrana opinione ſia nata in eſſo Monſignor Giouio,perſona coſì rara & eccellente, ſono ſtato finalmente coſtretto à riſoluermi di credere, che ciò ſia auenuto, perche in effetto egli, tutto impiegato in altri ſuoi continui ſtudij, & principalmente in quello dell'Iſtorie, che l'han fatto ueramente immortale, ſi metteſſe à trattar queſta coſa dell'Impreſe, come per vno ſpaſſo d'ore ſtraordinarie, & di fuggir'il caldo di quei giorni, che le raccolſe, sì come egli ſteſſo dice nel ſuo principio. Et che ciò ſia vero, che egli attendeſſe à raccorre ò narrar l'Impreſe vſate fino à i ſuoi tẽpi da queſto & da quello, più che à farui ſtudio, & conſideration ſopra, ſi uede, che ei ne mette molte di perſone aſſai vili, molte ne loda per belliſsime, che non vaglion nulla, & in molte contradice egli ſteſſo alle regole ſue, & particolarmente à queſta delle figure umane; uedendoſi, che non ſolamente ne narra, ma ancora ne lauda per belliſsime alcune, le quali pur ſono con figure umane, sì come è quella di Lodouico Sforza, che era vn Moro, ilquale ſcopettaua vna Donna. Così quell'altra, che egli dice eſſere ſtata ritrouata da lui, per vn Signor ſuo amico, la quale era vn'Imperatore, in vn carro Trionfale,& ap-

presso gli andaua vn seruo, col Motto, *SERVVS* curru portatur eodem. Et supremamente lauda per bellissima quella del gran Cosimo de' Medici, la qual dice essere stata una Donna, che rappresentaua la Città di Fiorenza, assisa sopra vna sedia, col giogo sotto i piedi. Nel che si può veder chiaramente, quanto si debbia dar poca, ò nulla fede all'autorità d'una legge, la quale si veggia poi, non vna volta sola, ma molte rotta, ò non osseruata da colui medesimo che l'ha data. Ma perche potrà pur auenire, che qualcuno darà qualche regola, la qual sarà veramente buona, & tuttauia se egli non l'osseruerà, sarà colpa sua, & non però la legge resterà d'esser buona, per questo in sì fatti casi si deue andar discorrendo con le ragioni, per vedere, se tal legge in se stessa sia buona ò nò. Ilche uolendo noi quì far'ora, sopra questa regola, ò precetto, ò legge del Giouio, di non mettere nell'Imprese figura vmana, conuien primieramente dire, che egli l'auesse detto, ò per autorità & essempio altrui, ò per chiara & manifesta ragione, che mouesse il giudicio suo. Per autorità d'alcuno, che in ciò fosse degno di credito, non è dubbio, che egli non lo potè dire. Percioche gli Egittij ne i loro Ieroglifici, e i Greci, e i Romani nelle lor Medaglie si vede che non fuggirono in alcun modo il metter figure vmane, anzi più se ne ueggiono con figure vmane, che con altre. Ragione poi non sò, nè considerar'io stesso, nè vdir da altri. per la quale possiamo farci capaci, che si conuenga usarci figure di piante, d'animali d'ogni sorte, di pietre, di cose fabricate per le mani vmane, & la figura vmana dell'huomo, & della donna, che senza alcuna contraersia sono più belle, più degne, & più eccellenti d'ogni altra figura, che possano rimirar gli occhi nostri, non sia lecito vsarui. Là onde si può conchiudere, che Monsignor Giouio uolesse dir chiaramente, & tutto in vna uolta, quello, che in più egli disse in quel libro, ò più tosto accennò, nell'esposition d'alcune di quell'Imprese, che egli narra con figure umane, cioè, *CHE* nell'Imprese non si conuenga metter huomini, ò donne, così ordinariamente uestiti, come vanno di continuo, ma che quelle figure umane, che ui si mettono, sieno in qualche modo d'abiti & d'abbigliamenti, ò di forma strana, & alquanto rara da quella, in che di continuo gli ueggiamo. Et la ragione, che in questo, così da lui, come da altri, potesse dirsi, ò considerarsi, non potrebbe esser certo se non quest'una, cioè, che l'Imprese ricercano qualche cosa di raro, & non tanto commune, che non ci partorisca niuna uaghezza, per auerla di continuo come ne gli occhi. Et di quante cose sono sotto il Cielo, noi possiamo sicuramente considerare, che niuna à gli huomini è più di continuo ne gli occhi, che gli huomini stessi. Et però mettendosi in vna Impresa gli huomini, così con la cappa, & con la spada, ò con altro di quegli abiti, con che continuamente noi li ueggiamo, verrebbono quelle figure à non auer alcuna cosa di raro, & per questo à non esser molto uaghe. Ilche, non solo nelle figure, ma ancor nelle persone loro, gli huomini stessi conoscono molto bene. Onde quando vogliono apportar vaghezza alle donne, & à gli huomini, vsano di trauestirsi, ò mutarsi d'abito strano, sì come nelle comedie, & nelle giostre, & nelle mascherate, che per fuggir

quella commune forma, ò figura de gli huomini, & ancor delle donne, che ad ogni momento d'ora, & ouunque ci volgiamo, è continua ne gli occhi di ciascheduno, vanno trasformandosi in abito & in forma strana. Et però conchiudo, che in effetto uolesse dir il Giouio, & debbia dire & tener ogn'altro, che queste figure vmane così communi, cioè gli huomini, ò le donne nell'abito ordinario non si debbian porre. Ma che se si mettono, sieno in qualche abito ò maniera strana. Benche delle Donne io non sò se legassi nè me, nè altri à questa strettezza di regola, essendo cosa certissima, che nuda, & vestita, & in qual si voglia guisa, niuna forma si possa ueder quì fra noi più uaga, più lieta, più gioconda, & più bella, che quella delle Donne belle. Così poi gli Dei, le Ninfe, i Satiri, i Termini, & altre forme tali, sì come sono rare & insolite à gli occhi nostri, così si mettono con uaghezza, & con molta gratia nell Imprese, & di tali si trouano non solamente nelle Medaglie, & ne gli scritti de' Greci, & de' Romani, ma ancora ne i moderni, sì come ne gli Emblemi dell'Alciato, & del Bocchio, & del Costalio; che quantunque gli Emblemi sieno in qualche cosa differenti dall'Imprese, inquanto à i modi & alle regole, non è però da dire, che se le figure umane si disconueniſſero nell'Imprese, non si disconueniſſero ancor in essi. Et dell'Imprese ancora veggiamo, che con figure umane ne mette molte belle il Paradino, & molte bellissime con figure umane ne ha date nouamente fuori d'inuention sua il Simeoni in Lione, come molte parimente ne mette il Costalio Francese, & Giouan Sambuco, huomini tutti di eccellente giudicio. Et molte ancora bellissime in ogni parte se ne son poste in questo uolume, fatte da persone chiarissime, & in niuna parte inferiori di giudicio & d'autorità al Giouio, nè ad alcun'altro.

## DE GLI EMBLEMI.

### CAPITOLO V.

CHE cosa sieno propriamente gli Emblemi ne i lauori artificiali, & che significhi tal parola Emblema, & come l'usassero i Latini, e i Greci, & che sieno poi gli Emblemi con figure significatiue à guisa dell'Imprese, si è detto distesamente nel più uolte allegato Discorso mio dell'Imprese col Ragionamento di Monsignor Giouio. Onde quì ne dirò, ò replicherò solamente quello, che ne fa mistiere per le uere regole d'esse Imprese. Et dico primieramente in vniuersale, che fra l'Imprese, & gli Emblemi sono queste principali communanze, & differenze.

LA prima cõuenienza ò communanza è, che gli Emblemi posson'esser con parole & senza. Et questo hanno commune con l'Imprese; essendosi detto auanti, che vna specie ò forte d'Imprese si fa ancora senza parole.

MA la differẽza, che hãno in questo, è, che le parole de gli Emblemi hanno da esser puramente per dichiaratione delle figure. Ilche, come disopra

si è

si è mostrato, è grauissimo uitio nell'Imprese, nelle quali le figure hanno da dir'una parte dell'intention dell'Autore, & le parole l'altra, come più chiaro si mostra nel seguente Capitolo, che sarà de Motti, ò delle parole dell'Imprese.

LA seconda cõuenienza è, che ancor gli Emblemi possono, come l'Imprese, seruir per sentimento ò significato particolare di chi le fa, sì come per essempio, chi si trouasse di far beneficio à qualche ingrato, potrebbe far quell'Emblema della pecora, la qual nodrisce il lupacchino, che dal Greco ha posto leggiadramente nel suo libro de gli Emblemi l'Alciato, & così più altre, che ne sono tra gli Epigrammi Grechi, & che ne mettono il Costalio, e'l Bocchio.

LA differenza, che poi hanno in questo, è, che gli Emblemi possono ancor seruire per dimostratione di cosa uniuersale, & per uniuersal documento à ciascuno, cioè così per colui, che ne è inuentore & autore, come per ogn'altro. Ilche nell'Imprese è uitio grandissimo. Percioche l'Impresa non è se non dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui che la fa, & che l'usa, & à lui solo ha da appartenere ristrettamẽte, & à seruire, ma ben farsi poi intendere à chi altri abbia caro l'Autore, ch'ella sia nota. Non dico già, che l'intentione dell'Impresa non possa seruir'anco à molt'altri, essendo cosa certissima, che nell'amore, nell'onore, & in infinite altre cose si troueranno sempre molti, che si confermeranno in un medesimo parere & desiderio, cioè, che sì come io desidero di uenir grande & illustre nel cospetto del mondo per mezo delle uirtù, così saranno molt'altri, che lo desiderano parimente. Et il medesimo auerrà in molte altre cose. Ma inquanto à questa differenza fra l'Imprese & gli Emblemi, dico, che in ogni pẽsiero & desiderio, ch'io dimostrerò cõ l'Impresa, ho da mostrar di auer riguardo à me stesso, & non di uolerne far precetto altrui, se ben, come ho detto, il pensiero, il segno, ò l'intentione, & documento può esser cõmune à molti. Onde nel detto mio Discorso mostrai, che ciascuno in un tempo stesso può leuare, & usar più Imprese, secondo i particolari suoi pensieri, & mutarle, & lasciarle col tempo, cessati che sieno quei disegni, & quelle occasioni, che gliele faceano usar prima. Et dissi, che i figliuoli nõ deurebbono usar l'Imprese de' padri loro, come communi ad essi figliuoli, se non quanto esse Imprese paterne si fossero incorporate nell'Arme della casa, ò il figliuolo uolesse mostrar d'auer anch'egli quel particolar pensiero, che il padre auea, ò l'usasse, come erede, & partecipe ancor di quella gloria paterna, come erede del Regno, dello Stato, della roba, & dell'altre cose. se però l'Impresa fosse militare, ò morale, sì come l'Imprese del Tosone, del San Michele, & altre, & così le Colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensier suo, prima d'aspirare & desiderare, & poscia d'auer felicemente cõseguito di portar'il nome, & l'arme di Cristo, & l'Imperio, molto più oltre, che quei termini della Terra circoscritti da Ercole, & da gli antichi. Ma se quella Impresa fosse stata amorosa, ò in qualche particolar pensiero di Carlo, come in qualche giostra ò in qualche occasione d'ingratitudine ò infideltà altrui, ò in altro sì fatto argomento, non si conuerrebbe d'usarsi poi dal figliuolo. Gli Emblemi al cõtrario, facendosi quasi sem-

pre in ſoggetto & documento uniuerſale, poſſono continuarſi di tener da' figliuoli, & da tutti i lor deſcendenti. E' ben uero, ch'ancor l'Impreſe uſate da perſone grandi, le quali ſien già morte, poſſono ſicuramente uſarſi da altri, pur che elle ſieno d'intentione uniuerſale, ò almeno conforme al penſiero di colui, che nuouamẽte le piglia à uſare. Percioche eſſendo ſtate prima di perſonaggi famoſi, nõ ſi può dire, che colui, che dipoi prende à uſarle lo faccia per furto, ma per ingenua imitatione, sì come per queſto libro ſe n'aueranno alcune, quando poi l'Impreſa in qualche parte delle figure, nel Motto, & nella intentione uariaſſe dall'altra uſata da chi ſi uoglia, non ſarebbe furto nè uitio alcuno, ſe ben tutti gl'Autori d'eſſe foſſer uiui. Sì come in queſto libro può uederſi, che ſopra l'Aquila, ſopra la Palma, & ſopra più altre tai coſe publiche, ſono da diuerſi formate diuerſe Impreſe con molta leggiadria, & felicità. Ne gli Emblemi poi molto più è lecito, & communiſsimo, cioè, che uno Emblema, & molti, ritrouati da altri, uſati, & publicati, ò di freſco, ò lungo tempo, poſſono uſarſi da ciaſcheduno, anzi con autorità & ſplendore, come chi diceſſe, ò allegaſſe, ò teneſſe ſcritto nelle porte, ò ne i muri, ò altroue qualche ſentenza d'Ariſtotele, di Pitagora, di Omero, di Vergilio, del Petrarca, dell'Arioſto, ò d'ogn'altro Autor famoſo. Percioche facẽdoſi, come è detto, gli Emblemi per uniuerſal documento, può ciaſcuno ualerſene come di ſentenza, di prouerbio, di precetto, ò d'auuertimento commune à tutti.

*LE* figure ne gli Emblemi poſſono eſſer'molte, & poche, & una ſola, ma quando l'eſſentiali ſaranno più di due, ò tre al più, non potranno auer'alcuna communanza con l'Impreſe.

*I GRECI* antichi, che ne faceano belliſsime, così di molte figure, come di poche, le faceano tutte ſenza alcuna dichiaratione, laſciando che ciaſcuno godeſſe in conſiderarle da ſe ſteſſo, & trarne il ſignificato. Onde erano poi di begli ingegni, che con Epigrammi ui faceano l'eſpoſitione.

I noſtri moderni, per far la coſa più uaga, & più ſicura di douer'eſſer'inteſa ſenza aſpettare ò ſtagione, ò uentura, che qualcuno ſi metta ad interpretare i lor penſieri, ſi ſon poſti ad interpretarſeli, & eſporre da ſe medeſimi, sì come molto felicemente ſi uede, che han fatto fin quì l'Alciato, il Coſtalio, & il Bocchio. Et conoſceſi, così ne gli antichi, come in queſti la notabiliſsima differenza, che hanno in queſta parte con l'Impreſe, poi che eſsi Emblemi ſi ſeruono delle parole per eſpoſitioni delle figure, & nõ per aiutatrici loro. Et però gli Emblemi con tali Epigrammi appreſſo nõ han biſogno d'alcun'altra eſpoſitione, eſſendo le parole, & quei uerſi l'eſpoſition loro. Là oue nell'Impreſe le figure & il Motto fanno un ſolo uffitio inſieme, & ciaſcuno per la ſua parte, come diſopra s'è ricordato.

I Tedeſchi, i quali per ogni tempo, così nell'arme, come nelle lettere, & in ogn'altra coſa illuſtre, hanno moſtrato d'eſſer eccellentiſsimi, ſono ueramente molto felici, ancora in queſta particolar de gli Emblemi. Et parendo loro, che molti uerſi inſieme, ſieno coſa, che patiſca quelle molte oppoſitioni, che diſopra s'è detto cader nell'Impreſe de' Motti lunghi, hanno trouata uia di accomodarne con alcune poche parole, che ò in proſa, ò in uerſo, non paſsino la miſura d'un uerſo Latino, ò Greco, sì come fra

molt'altre belliſsime è queſta del Duca Alberto di Bauiera, cognato dell'Imperador *MASSIMILIANO*, & Principe primario, dell'Imperio, & della Germania, così per ſangue, & nobiltà, come per grado, per ualore, & uirtù propria.

*IL* qual'Emblema ſi uede eſſer certamente belliſsimo per ogni parte, & moſtrare chiaramente quella generoſa intentione, che il detto Principe ſuo Autore moſtra cõtinuamente con ogni effetto, come principale, & importantiſsima uirtù d'ogni uero, & ottimo Principe, accompagnãdola poi con tutte l'altre, & principalmente con la giuſtitia, con la liberalità, & con l'affettione, & fauore ad ogni ſorte di uirtù uera. Nel che moſtra di far generoſiſsima concorrenza non ſolo à tutti i Principi particolari, ma ancora all'Imperador ſuo cognato. Il quale in queſta parte ſi fa conoſcere di uincere non ſol con l'animo, ma ancor con gl'effetti gran parte de' ſupremi Principi paſſati, & preſenti, & la Fortuna ſteſſa.

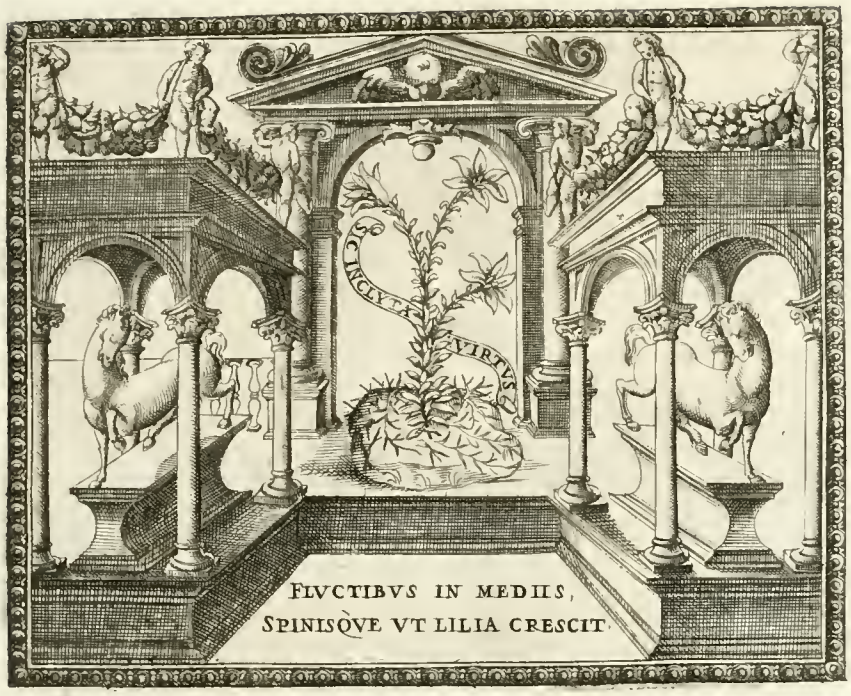
## ALBERTO DVCA DI BAVIERA.

ET di queſto belliſsimo genere d'Emblemi ſi uede eſſer parimente queſt'altra di *RAIMONDO FVCCHERI*, ò forſe anco di tutta la nobiliſsima Caſa ſua.

# RAIMONDO FVCCHERI.

*NELLE* quali si uede, che primieramente il pensiero, & il documento può essere uniuersale à ciascuno, & così uiene ad esser'ancor particolar di esi stessi, non solo come compresi nell'uniuersalità di tutti gli altri, ma ancora come particolari, ò soli Autori, ò almeno ricordatori del precetto, & del documento, il qual uiene ad esser poi ristrettamente fatto loro, con l'inuentione delle figure, che gli hanno aggiunte, ò impiegate in proposito. Et questi sono propriamente Emblemi, non Imprese, per le ragioni già dette, cioè, che il uerso, ò le parole, & il Motto loro, sono solo per espositione, & interpretatione delle figure. Ma è ben sorte d'Emblemi tanto più bella, & più eccellente, & uaga, che l'altra, quanto che fa l'officio del l'esposition sua con poche parole, le quali sono in se stesse tanto più uaghe & di maggior dignità, quanto che son tratte da Autori famosi, & illustri, sì come son poi nobilissime di pensiero, & d'intentione, & degne di quei ueri Signori, che l'han ritrouate, & che molto più l'essequiscono con gli effetti, che con le figure, & con le parole.

*BELLISSIMA* poi è quell'altra sorte d'Emblemi, che auendo il Motto dentro, hanno poi vn uerso fuori, che le uien quasi à dichiarar più distesamẽte, sì come è questa di Nicolò Stoppio, gentil huomo Fiamingo, & ornato di molte rare uirtù, & sopra tutto di uiuacissimo ingegno, che lo fa riuscir felicemente in ogni cosa uirtuosa, nella qual s'impiega.




*ET* finalmente perche ciaſcuno poſſa pienamente conoſcere in queſte tali, quando ſieno Impreſe, & quando Emblemi, oltre all'altre conditioni, auuertaſi queſta per principale, & per ſicuriſsima, cioè, che le parole de gli Emblemi, toltene via le figure in tutto, elle ſaran tuttauia notiſsime per ſe ſteſſe, & tanto ſi faranno intẽdere, come con le figure inſieme, sì come in queſte due già dette, leuinſi via le figure in tutto, & dicaſi, Parcere ſubiectis, & debellare ſuꝑbos, & così, Pudeat amici diẽ ꝑdidiſſe, le ſentẽze ſaran chiariſsime. Il che nell'Impreſe nõ auiene ꝑ niun modo. Nelle quali (come s'è detto, & replicato, & s'ha da finir di moſtrar con gli eſſempi or'ora) la principal'auuertenza, & bellezza, & leggiadria, & legge è, *CHE* le parole ſenza le figure, & le figure ſenza le parole ũõ abbiano in ſe ſteſſe alcun finito ſignificato, & però ſi cõchiuda, che queſte tali con le parole, lequai dichiarano le figure, sì come quãdo ſon belle & vaghe nell'altre coſe, ſono belliſsime ꝑ Emblemi, così ſarebbono vitioſiſsime & bruttiſsime ꝑ Imprese.

## DE I MOTTI, O' DELLE PAROLE DELL'IMPRESE. CAP. VI.

*NE* i Motti, ò nelle parole dell'Impreſe ſi ricercano quelle due coſe principali, che diſopra ſi ſon ricercate nelle figure, cioè, la Chiarezza, & la Breuità, di che le cagioni ſi ſono dette diſopra diſteſamente. Et auãti che in queſto paſsiamo più oltre, poi che trattandoſi ora dell'accõpagnatura de' Motti cõ le figure, ſi viene à trattar di tutta

l'Impreſa interamẽte,cõuien ricordare, Che in quãto alla chiarezza ſi ha principalmẽte da cõſiderare la natura dell'Impreſa,& l'intention dell'Autor ſuo,cioè,che ſe l'Impreſa ſi fa per ſeruirſene à tempo con qualche parti colar donna,ò Signore,ò nemico,ò altri,come in gioſtre,in moſtre,in maſcherate,in comedie,ò in altre sì fatte occaſioni,oue l'Impreſa dal Signore,ò ancor dalla Donna,& da altri nõ habbia da eſſer ueduta, ſe non forſe vna volta,& in vna ſola fiſſatura d'occhi,allora ſi deue procurare,che di figura,& di Motto,ſia quãto più chiara è poſsibile à farſi. Ma ſe l'Impreſa ſi fa come per durar ſempre,& che ſi habbia da poter da ciaſcuno veder comodamente,& farui ſopra conſideratione,& ſtudio,allora le ſi aggiungerà gratia,& grauità, & maeſtà grande,leuandola dalla cõmunanza del volgo,& facendola alquanto ſequeſtrata,& alta d'intendimento,che nõ così da ciaſcun baſſo ingegno poſſa arriuarſi à toccar nel viuo dell'intention ſua. Auuertendo però,che queſt'altezza, ò lontananza ſia tale, che vi ſi poſſa arriuar con gli occhi della mente, & che ci laſsi veder chiaro, & conoſcere la forma de' membri ſuoi, & non ſia tanto lontana, che la uiſta della mente non poſſa penetrarui di nulla à conoſcere ſe quella tal coſa ſia Città,ò Monte,ò Falcone,ò Aquila,ò Ippogrifo, che voli per l'aria. Voglio dire, che ancor queſte di ſentimento così remoto,& alto,ò miſterioſo,debbiano auer tanto di chiarezza,ò luce,che come ben dice il Giouio, non abbian biſogno in tutto della Sibilla per dichiararle.

*DELL'ALTRE* poi all'incontro,ò amoroſe,ò militari,ò morali,o di qual ſi voglia altra qualità, nõ è da approuar molto l'opinione di eſſo Giouio,il qual nõ vuole,che elle ſiano tanto chiare,che ogn'un l'intenda. Percioche ſe elle non ſon facili ad eſſer'inteſe, ſaranno fatte come in vano,& principalmente l'Amoroſe,& quelle,che hanno da uederſi come in corſo, & vna volta ſola,che ſe ben ancor queſte tali ſi conſeruano da chi vuole, & ſi vſano di cõtinuo, ſi ha tuttauia da auer la primiera intentione à quella prima,& principal volta & occaſione,in cui ſi fanno,che ſe allora elle non ſi laſciano intendere,vengono ad eſſer come fatte in vano, ſe però qualcuno nõ le fa per volerle occulte ad ogn'altro,& paleſi,& note alla ſola Donna ſua,ò à qualch'altro in particolare; che allora, per qualche coſa, nota fra eſsi particolarmẽte,l'Impreſa ſi farà intendere da lor ſoli,eſſendo oſcura à tutti gli altri,sì come ancora delle parole ſteſſe, & de' verſi ſuol farſi, cioè,che con Sonetti, ò Canzoni,noi molte volte vſiamo modi di nõ farci intẽdere,ſe nõ da chi noi vogliamo. Onde in tali occaſioni ſi legge in eſſe,

A tutt'altri celato, à voi paleſe. Et
Altri che uoi sò ben che non intende.
Intendami chi può, che m'intend'io. Et più altri.

*ET* in tal'intentione,di non farſi intendere, ſe non dalla Donna, ò da chi altri in particolar noi vogliamo,ſe ancor ſi fa l'Impreſa in modo, che per allora ella non ſia ben'inteſa ancor dalla Donna ſteſſa, ò da gli altri à chi abbiamo il penſiero,non è per queſto, che non poſſa l'Autor ſuo farla intender poi in altro tempo. Et in tutti i modi, ancor queſte chiariſsime debbon farſi in maniera, che oltre al ſentimento eſteriore, ilqual'altri ne può trar da ſe ſteſſo, elle abbiano altri ſentimenti aſcoſi,che l'Autore à ta-

lento ſuo ne poſſa diſcoprir'alla ſua Donna, ò al ſuo Signore, ò à chi altri gli ſia in grado.

*IN* quanto poi à quello, appartenente alla chiarezza, & alla breuità inſieme, che il Giouio diſſe, cioè, che i Motti ſi doueſſero far di lingua diuerſa da quella di colui, che fa l'Impreſa, è da dire, che in effetto queſto ſtia bene, ma con due conditioni aggiunte. L'una, che ciò ſi faccia in quelle ſorte d'Impreſe, che ſieno per durar'ò mãtenerſi dall'Autor ſuo, oue s'è detto, che non ſi ha da procurar tanta chiarezza, quãta in quelle, che hanno da ſeruire in gioſtre, in moſtre, in maſcherate, in comedie, & in altre sì fatte, come momentanee, ò almeno giornali occaſioni. Et queſte poſſon farſi di lingua Latina, Greca, Ebrea, Franceſe, Spagnuola, Tedeſca, & chi ancora le voleſſe come per ſe ſteſſo, & perche non parlaſſero ſenza la Turcimannia di lui medeſimo, lè potrebbe far Turcheſche, Schiauone, & d'ogn'altra lingua ſtraniera à lui, ò alla ſua patria Ma queſto auerrà aſſai raro di vſarſi, ſe non in certe profondiſsime intentioni di qualcuno, che più le faccia per ſe ſolo, che per altrui. Ma le amoroſe, che hanno da ſeruir principalmente con le donne, è da lodar che ſi piglino maniera, & legge in tutto diuerſa dalla conditione data loro da Mons. Giouio, & che non ſi facciano ſe non nella lingua ſteſſa, che è propria, & natiua alla donna, per cui ſi fanno. Tuttauia, chi pur'anco in queſto aueſſe vaghezza d'uſar lingue ſtraniere, potrà valerſi della Latina, & della Spagnuola principalmente, le quali per la più parte, & maſsimamente in poche parole, & accompagnate con figure, ſon faciliſsime ad intenderſi, così dall'Italiane, come dalle Franceſi, & per auentura da altre nationi, per la molta cõmunanza, che hanno con la lingua Latina. Et in ciaſcuna lingua noſtra propria, in che noi facciamo i Motti dell'Impreſe, rieſcono belliſsime quelle, che ſi fanno con parole d'Autor chiaro in quella natione, sì come à noi il Petrarca, & l'Arioſto, & così ne hanno tutte l'altre nationi i loro.

*ORA* venẽdo all'altra parte, cioè alla Breuità, dico, che queſta ha da auer quaſi tutte le conſiderationi, che ſi ſono dette della Chiarezza, dipendendo la Chiarezza le più volte dalla Breuità, ò lunghezza delle parole, & eſſendo coſa veramente d'ingegno diuino il ſaper'uſar la breuità, che ſerua à far la coſa chiara, & non tronca & oſcura. Di che ſi ſgomentaua quel valoroſo poeta, che diceua,

Breuis eſſe laboro,
Obſcurus fio,

*LA* breuità, che diſopra s'è detto, & quì ſi replica, ricercarſi principalmente, così nelle figure, come nelle parole dell'Impreſe, non è alcun dubbio da quanto ſe n'è già moſtrato, che quaſi nõ ad altro fine ſi ricerca, che per conſeguir da eſſa queſta chiarezza, poi che le molte figure, & le molte parole in sì breue ſpatio di tempo, non danno pur comodità di poterſi conoſcere, ò leggere, non che conſiderare, & intendere. Et però quando queſta breuità ſi faceſſe in modo, che da lei naſceſſe più toſto ſcurezza, ſarebbe vn'uſar le uirtù per vitio, & le coſe buone in cattiuo fine.

*AVENDO* dũque queſta cõſideratione, & queſto riſguardo, potremo ageuolmente ſaper diſcernere, che il migliore, & il più lodato modo d'ac-

compagnar il Motto con le figure, è di farlo di due parole. Percioche d'una sola è molto duro il farla in modo, che possa auer sentimento chiaro. Tuttauia chi lo fa bene, è molto bello ancor questo. Così poi auendosi à passar due, quanto meno si và innanzi, ò quanto meno si passa tal numero, tanto meno si allontana dalla bellezza, & perfettione, Fuor che se il Motto sia d'un mezo verso, ò ancor d'uno intero, così Greco, come Latino, ò Italiano, ò d'altra lingua, per hauer il verso vna certa uaghezza, & armonia in se, che si fa leggere con facilità, & ritener con piacere.

*QVELLE* poi, che si fanno come per durar sempre, & che lasciano spatio da vedersi, & da considerarsi, non auendo à seruir solamente in mostre, ò in giostre, ò in altre occasioni come in corso, possono allungarsi alquanto nelle parole. Ma in tutti modi, non è da lodar, che in numero sciolto, ò in prosa elle arriuino à quattro, ò almen le passino, & massimamente se elle son parole lunghe di più d'una sillaba, ò due.

*ET* inquanto alla collegatione, che le parole hanno da far cõ le lor figure nell'Imprese, resta da replicar solo quello, che già copiosamente s'è detto auanti, cioè, Che sopra tutte le cose si auuertisca, che le parole non sieno per dichiaratione delle figure, & che per se stesse non possano far sentimento finito, ma che sien tali, che tolte via da quel luogo, oue sono, ò dalla compagnia di quelle figure, elle non vengano ad auer alcuna sentenza finita, sì come per essempio, in quella del Duca di Ferrara, οὕτως ἅπαντα. Sic omnia, chi senza quella figura della Patienza, uorrà considerare, che cosa elle voglian dire, non auerà cosa alcuna, oue fermar il pensiero, non che il giudicio. Et così potrà ciascuno per se stesso andar cõsiderando tutte le buone, che vanno attorno. *Et* quì è da ricordar vn'importantissimo secreto, ò vna bellissima regola, & questa è, Che nel Motto non sia mai parola, che nomini alcuna delle figure, cioè, che se, per essempio, nella figura sia vn monte, si faccia che nel Motto non sia parola, che nomini monte. Et così d'ogn'altra cosa, che nell'Impresa sia figurata. Et questo solo ricordo seruirà sommamente à ciascuno in saper in gran parte accompagnar il Motto con le figure. La qual regola si uede inuiolabilmente osseruata in tutte le buone Imprese, che vanno attorno, & se in quella del Re *FRANCESCO* secondo, ch'è pur in questo libro, sono due Mondi co'l Motto Non vnus sufficit orbis. Onde uiene nel Motto ad esser nominata vna delle figure, è da dire, che quel veramente diuino giouene, auendo leuata quell'Impresa, come per presagio del suo uicinissimo ritorno in Cielo, sì come si dirà nella sua esposition, non curasse molto ristrettamente le regole, e precetti di far le Imprese, & massimamente che s'egli auesse posti i duo Mondi co'l Motto Vnus non sufficit, pareua che prestasse occasione à i maligni di cauillare, con dire, che la parola Vnus si riferisce non alle figure de' Mondi, ma à i lor gouernatori, & che volesse quasi intendere, che per gouernar i due Mondi, non bastasse vn Dio solo. Et però esso Re uolesse attribuire à se il gouerno di questo terrestre. La onde per toglier questa scelerata bestemmia dalle lingue, ò dall'opinione di ciascheduno, volesse vscir alquanto della strettezza della regola, com'è detto.

to tenendosi à quella spirituale, & santa intentione, che nell'esposition sua s'ha da dire. Et è poi da auuertire, che quando si fanno i Motti senza il Verbo (che è cosa molto bella nell'Imprese) si faccia in modo, che in se stessi ui si possano facilmente intendere, sì come,

| | | |
|---|---|---|
| Excelsæ firmitudini. | Mens eadem. | Plus outre. |
| Ἐνκύβω εὐχαρισίᾳ, | Semper ardentius. | Ioui sacer. |
| Vtriusq; auxilio. | Con queste | Sic vos non vobis. |
| Inter omnes. | Il mio sperar. | |

*ET* così di tutti i buoni si potrà venir'auuertendo, esser fatti in modo da i giudicioſi lor'Autori, che senza niuna difficoltà ui si intendono i uerbi loro. Nel che s'aggiunge poi molta leggiadria, quando i Verbi ui si possón comprendere in più d'un modo, onde l'Impresa ne possa riceuer interpretation diuersamente, sì come in molte dell'esposition, che per questo libro si leggono, potrà vedersi.

NE' altro mi par che resti da ricordare in questo proposito delle figure, & delle parole.

## DELL'IMPRESE CHE SI FANNO AD ONOR'ALTRVI. CAP. VII.

L'*IMPRESE* si fanno per rappresentar noi stessi, ò altra persona, che à noi priema, come donna da noi amata, ò Signore, ò ancor nemico. Queste, che si fanno come per altri, soglion'esser più rare. Tuttauia se ne fanno pure, & cõ molta vaghezza da chi sà farle. Delle quali s'aueranno pure alcune in questo volume. Nel che però si deue auuertire, che il far'Impresa per altri, non s'intende il ritrouar vn'Impresa ad instantia, ò prieghi altrui, & lasciarla poi à lui, che come sua se ne serua, che questo non ha da cader quì in alcuna consideratione, non altrimenti, che se io ho da scriuere vna lettera ad vn Signore, ò ad vna donna, & non sapendo io farla da me stesso, la facesi far da altri in mio no me, che allora quella lettera è chiamata mia, & non di colui che la fa per me, nè si ha di lui alcun conto, ò alcuna notitia; & se pur alcuna se n'ha, è quanto quella, che si ha del Secretario, ò del Cancelliere, che scriue lettere per il Signor suo. Là onde il far noi Imprese per altri, s'intende propriamente quando noi facciamo Impresa ad onore altrui, come nelle già dette, che si vedranno in questo volume. Nelle quali l'Impresa si ha da chiamar'Impresa di colui, che la fa, & non di colui, ò di colei, per cui onore ò gloria si fa, sì come in quella diuolgatissima della Cometa, che si chiama Impresa del Cardinal de' Medici, il qual ne fu Autore, & che auea quel pensiero, & quella intentione d'essaltar quella gran Signora, & non si chiama Impresa di Donna Giulia. Anzi in queste tali ha da star'in libero arbitrio dell'Autore l'interpretar ò dichiarare, chi egli voglia intendere

con tal'Impresa. Ma quando queste così fatte per gloria & onor altrui non abbiano il nome espresso dell'Autor, che l'ha fatte, basta che nel nominarle, ò nel soprascriuerle, & intitolarle, si dicano con la parola *PER*. Per Carlo d'Austria, Per Donna Ippolita, & così d'ogn'altra. Et il medesimo può & deue ristrettamente osseruarsi ancor ne gli Emblemi. Percioche altramente facendo, cioè, mettendole come Imprese di quei medesimi, di chi hanno il nome, & per fatte da loro stessi per se stessi, verrebbono à non poter fuggir il biasimo dell arroganzà, che sconcianiente si vederia nel così altamente lodarsi da se medesimi, come altamente sogliono cotali Imprese laudare & essaltar coloro, per chi si fanno.

## DELLA PERSONA DELL'AVTOR NELL'IMPRESA. CAP. VIII.

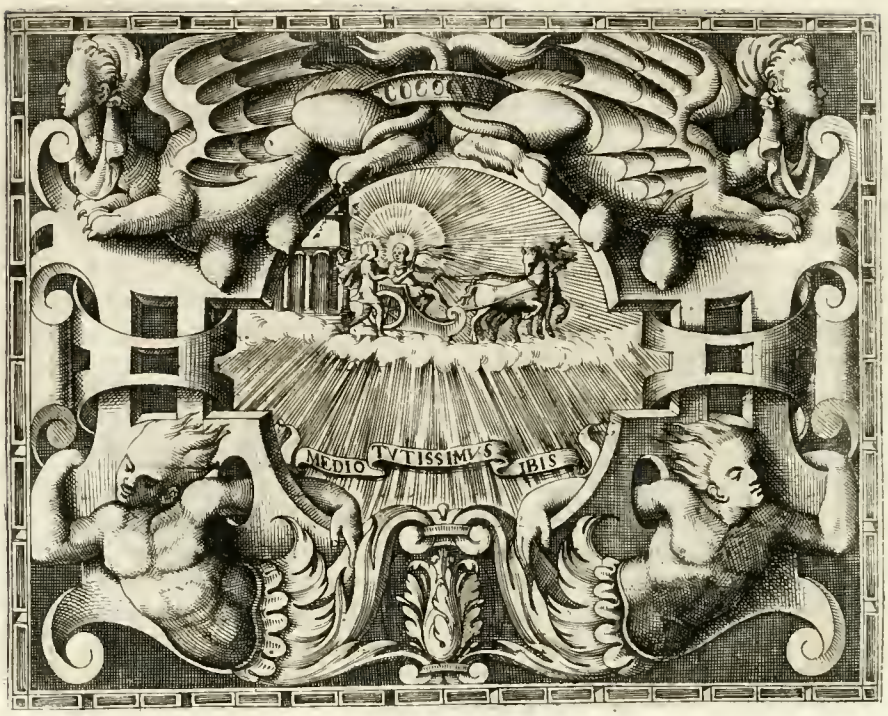
RA in quelle, che facciamo per noi medesimi, suole l'Autore, ò colui che le fa, comprendere, ò intendere la persona sua nelle figure sole, nel Motto solo, & ancora fuor delle figure, & del Motto, cioè, fuori dell Impresa in tutto. Nelle figure sole si fa, quando l'Autor finge, che quelle figure parlino in persona sua, & dican quello, che egli direbbe, se fosse quelle, sì come quella dell'Airone, che uola sopra le nuuole, di Marc'Antonio Colonna, & molt'altre tali, che da se stesso può ciascuno andar riconoscendo per questo libro. Et quando queste figure son due, l'Autor suole rappresentarsi ò in ambedue, ò in vna sola, ma in ambedue auien più di rado. Percioche, come dauanti s'è detto, le figure nell'Impresa conuien che abbiano operation fra loro, & relatione l'una all'altra, sì come in quella d Aurelio Porcelaga, che essendo le figure vna pianta d'Eliotropio, & vn Sole, l Autor intende se stesso nell'erba sola. Così la Torre di Bertoldo Farnese, percossa da i venti, oue la Torre sola rappresenta l'Autore. Et parimente in quella d'Andrea Menechini, ch'è vn Camaleonte, & vn Sole, co l Motto *NEL* suo bel lume mi trasformo, & viuo, oue chiaramente si uede, ch'egli rappresenta se stesso nella figura del Camaleonte Et molt altre, che non accade quì per essempi ricordar tutte. Nel Motto solo rappresenta molto gentilmente se stesso l'Autore, quando volge il Motto à parlar non alle figure, ma à se stesso, & ò al mondo, sì come in quella della signora Isotta Brembata, che è il giardino delle Esperidi co i Pomi d'oro, e l dragone morto dauanti alla porta, col Motto, Yò mejor las guardarè, oue si uede, che quello yò, con tutte quel le parole non si riferiscono al dragone, figurato nell'Impresa, ma à lei, di chi è l'Impresa, la qual non parla alle figure, ma parla delle figure à se stessa. Et così molt'altre, che per tutto questo libro possono vedersi. In altre poi l'Autor si rappresenta, ò comprende nel Motto parimente, ma volge il parlar suo alle figure stesse dell'Impresa, sì come in quella pur

dauanti allegata di Bartolomeo Vitelleschi, ou'egli uolge il parlare alle figure dell'Impresa, che sono vna Colonna di fuoco, & vna di nuuole, dicendo loro, *ESTE DVCES*, & altre molte. Quelle, oue l'Autore non si comprende nelle figure, nè ancora nelle parole, son quando l'Autor'intendendosi fuori delle figure, finge quasi che altri gli parli, ò gli dia quel precetto, sì come è quella del Cardinal Farnese, che è vn dardo, il qual ferisce in mezo al Versaglio, col Motto Βάλλ'οὕτως, Ferisci così. Et quella dell'Vnico Accolti, la qual'è vn'Aquila, che affige gli occhi de' figliuoli al Sole, col Motto, Sic crede. Nelle quai tutte conuien dire, che l'Autor non parli ad altri che à se stesso, ò che mostri di fingere, che altri parli à lui, facendosi sempre l'Imprese sopra qualche nostro pensiero particolare, & nõ per vsar noi immodestia, ò far'il filosofo, e'l precettor d altri.

*FANNOSENE* di quelle, che non lasciano chiaramente comprendere, oue l'Autor uoglia intender se stesso, ma mostrano, che tutta l'Impresa ragioni, ò al mondo, ò all'Autore, ò alla Donna, ò à chi altra persona l'Autore abbia caro che ella parli, sì come è il Tempio di Giunone Lacinia, Impresa del Marchese del Vasto, oue non è altro Motto, che *IVNONI LACINIAE*. Nella quale non si mostra chiaramente chi sia che parli, nè à chi, nè per chi. Onde viene l'Impresa ad esser con molta vaghezza. Et in questo genere se ne fanno molto belle, & molto vaghe, & di quelle, che vanno ancor più ristrette, sì come quelle, che l'Autor mostra di fare studiosamente ascose ad ogni altro, che à chi sà poter'esser note per le cose fra lor seguite.

*BELLISSIME* poi sono quelle, che possono mostrar d'esser fatte per noi medesimi, & per altri, secondo che noi uogliamo, sì come è questa di *GABRIEL ZAIAS*, secretario del presente Re Catolico.

# GABRIEL ZAIAS.




*LA* qual ſi uede chiaramente, eſſer'il carro di Fetonte, & col Motto, *MEDIO* tutiſsimus ibis, tolto da Ouidio nella narratione di quella belliſsima & importantiſsima fauola, ſi uede, che queſto gentil'huomo può cõ molta uaghezza auer uolto il documento, & il ricordo à ſe ſteſſo, con preſcriuerſi ſaggiamente in quanto alle coſe mondane, quella mediocrità, ò uia di mezo, nella quale i migliori Filoſofi, & ancor Poeti hanno collocata la perfettione del uiuer noſtro. Di che in queſto libro mi è accaduto ragionar diſteſamente nell'Impreſa del Cardinal Farneſe. Et può con eſſa ſimilmente auer riuolto il ricordo ad altrui, ammonẽdolo del medeſimo. Onde ne uien certamente l'Impreſa ad eſſer ſommamente belliſsima per ogni parte, eſſendo uaghiſsima di figure, leggiadriſsima di Motto, moraliſsima d'intentione, & potendo auer uolto il penſiero & ricordo così ad altri, come à ſe ſteſſo, che tutte inſieme uengono à far'il colmo d'ogni bellezza & perfettione, che un'Impreſa poſſa riceuere.

*TALE* può eſſer quella del Duca Ottauio Farneſe, quella del Conte Giouan Battiſta Brembato, & qualch'altra, che ſe ne potrà uenir uedendo per queſto uolume. Le quali, quando ſon ben fatte, ſi può dir che ueramente ſieno nel ſupremo grado di bellezza, & perfettione.

*ET* questo è quanto mi par che importasse di discorrere à gli studiosi, intorno alle regole di questa bellissima professione di far l'Imprese. Onde non resta se non di uenirle ora mostrando, & riconoscendo tutte con gli essempi in pratica nell'Imprese stesse, poste in disegno. Nel che per qualch'uno, che n'auesse forse bisogno, ho da ricordare, come in queste figure l'Impresa s'intende solo quella, che è nel mezo, essendo quello d'attorno fatto solo per ornamento. Oue parimente doueranno prender non picciola dilettatione, & ancora utilità, tutti coloro, che si dilettano del disegno, & della pittura, auendo qui tanta copia d'ornamenti, tutti uarij, & tutti bellissimi, come quei che più se n'intendono, più conosceranno, & aueranno in pregio.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO

# LE IMPRESE ILLVSTRI

CON FIGVRE DI STAMPE DI RAME

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO RVSCELLI

AL SERENISSIMO, ET SEMPRE FELICISSIMO RE CATOLICO, FILIPPO D' AVSTRIA

## LIBRO SECONDO

# ALFONSO
## SECONDO DA ESTE DVCA DI FERRARA.

QVESTA Impresa del Duca Alfonso, intendo esse-re stata da lui usata da già tredici, ò quattordici anni, quando egli non n auea peruentura altrettanti dell età sua. Onde si può facilmente credere, che ella fosse leuata in pensier amoroso, la pendosi, che gli animi ueramente nobili cominciano a sentir le diuine fiamme d Amore, tosto che comincia no ad auer conoscenza delle cose nell esser loro. Et quello si dene giudicar ueramente celeste ò diuino amore, poi che non operando ancor la natura in essi alcuna libidinosa sensualità, non si può dire, che nella Donna amata essi amino se non la uera bellezza dell'animo, rappresentata loro, quasi come rosa in purissimo uetro, sotto quella del uolto. Et essendo nel mondo tanta uarietà di bellissime Donne, le quali con gli occhi, col uolto, col sembiante, con la fa-

uella,& con le maniere rapiſcono con dolcezza ineffabile i cuori & gli anî mi di chi le mira,coloro molto più ſon'atti ad eſſer felice rapina loro, che più ſono di cuor gentile. Di che, oltre alla continua eſperienza , fecero, con più altri ſcrittori d'ogni lingua , ampia teſtimonianza in queſta noſtra il Petrarca,& Dante, dicendo l'uno,

Amor, che ſolo i cor leggiadri inueſca. Et l'altro.
Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

La qual coſa può conſiderarſi , che auenga principalmente per tre cagioni.

*LA* prima, perche i gentili ſono di ſublime & diuino ingegno, onde facilmente conoſcono le bellezze & le perfettioni in chi ſono . Et le coſe belle & buone, da chi pienamente le conoſce , è come impoſsibile à non amarſi.

*LA* ſeconda , perche le Donne belle & gentili , ſono di cõpleſsion ſanguigna,come è parimente quella de gli huomini gentili & di nobil'animo.Et la ſomiglianza & conformità delle compleſsioni, de gli animi,& de' coſtumi è la principal cagione dell'amore.

*LA* terza è la gratitudine, la qual ſempre ſi ritruoua ne gli animi illuſtri. Là onde riducendoſi per le già dette ragioni le uere Donne ad amare i gentili,& principalmente i uirtuoſi , & ualoroſi , eſsi all'incontro non poſſono per officio di gratitudine mancar di riamarle,& adorarle con tutto l'animo . Dalle quai ragioni ſi può trarre , che la maggior parte delle uere Donne , le quali ſinceramente amano perſona degna d'eſſere amata, ſieno quaſi ſempre geloſe,& in timore , che l'amante loro non ſi uolga ad amar'altra,sì come pur per le dette ragioni ueggiamo , che molto ſpeſſo i ueri & gentili amanti hanno da giuſtificarſi con le lor Donne, & col mondo, & far fede della fermezza dell'amor loro . Eſſendo adunque quel fanciullo di ſangue regio, così per padre , come per madre , di gentiliſsima compleſsione, & di gratioſa indole,di bella & ualoroſa perſona,& di veramente regij & diuini coſtumi , ſi può imaginare , che eſſendoſi preſo dell'amor di qualche ualoroſa fanciulla ò giouene, equale,ò non molto ſopra l'età ſua, ella ſi foſſe per auentura fatta intendere , di non tenerſi molto ſicura,& conſeguentemente molto lieta di tal'amore,temendo , che nel uenir lui creſcendo in età, in bellezza,in ualore,in uirtù,in grado , & in gloria, ſi uolgerebbe forſe ad amar'altra Donna,lalciando lei. Alla qual diffidenza egli uoleſſe forſe riſpondere,& aſsicurarla, che per niuna Fortuna, & per niun'accidente non era per mutarſi dalla fermezza dell'amor ſuo, & della ſua fede.

O' forſe ancora ſi potrebbe conſiderare, che tal'Impreſa egli leuaſſe nõ con queſta intention amoroſa, di cui ſi è detto, ma , che più toſto ritrouandoſi allora,quaſi nella prima ſua fanciullezza, & nel principio di quegli anni , ne i quali ſi comincia à conoſcer ueramente il mondo , & ad incaminarſi à quella maniera di uita , che la compleſsione , il genio, l'inſtitutione, la natura noſtra , & Iddio , ci propone di douer ſeguire , egli ſi diſponeſſe alla uita generoſa , uirtuoſa , & magnanima , come con molta uaghezza fin da allora ne inteſe il mondo, & ne uide molte magnanime

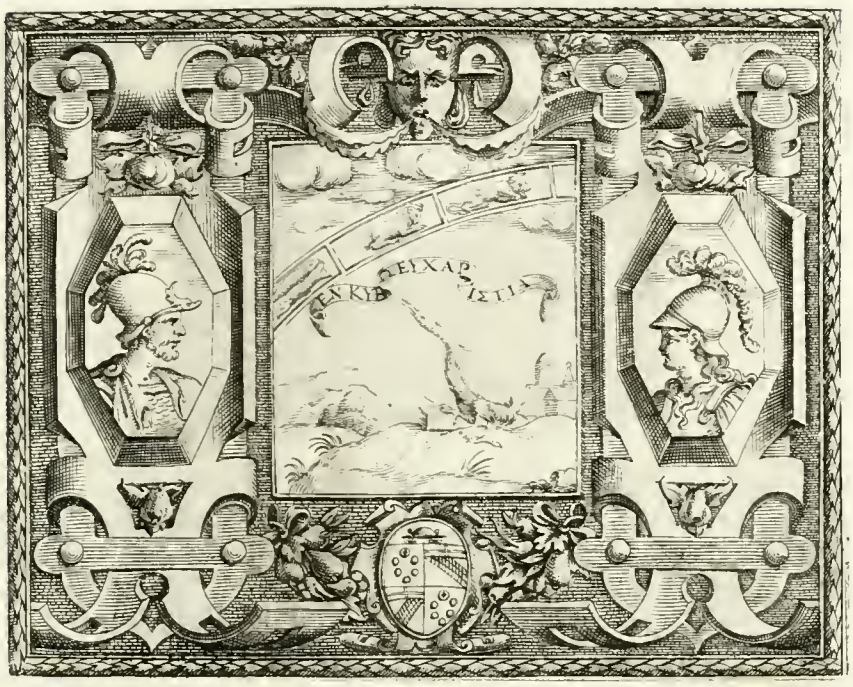
nime operationi,& chiariſsimi lumi di ſommo & rariſsimo ſplendor vero. Ma perche egli douea forſe auer letto in più Autori,ò vdito dir da molti, che i fanciulli & i gioueni ſogliono molto ſpeſſo con l'età venire ſtranamente mutando coſtumi & vita,& di prodighi, non che liberali, diuentar miſeri, di piaceuoliſsimi,& amabili,venire ſtranij & odioſi, di clementiſſimi farſi crudeli,& di giuſti tornar rapaci & tiranni, per queſto egli voleſſe moſtrar'à ſe ſteſſo & al mondo con queſta Impreſa, d'auerſi già propoſto fermamente nell'animo di ſtar di continuo ricordeuole & attentiſſimo à non douerſi mai per alcun accidente, ò mutation di tempo nè di fortuna laſciar mutar punto la degna & ſanta diſpoſitione dell'animo ſuo, nelle virtù,nella giuſtitia,& nella vera grandezza d'animo. La qual promeſſa,ſi vede che egli ha fin quì pienamente oſſeruato, & adempito per ogni parte,auendo per tutti queſti anni della prima ſua fanciullezza moſtrato lumi d'affettione à gli ſtudij,di fauore ad ogni ſorte di virtuoſi,d'ardire & valor nell armi,di liberalità,& d'altezza d'animo,molto ſopra quello,che le forze & l'età ſua comportauano.Ma perche i maligni,ò forſe anco gl'ingegni curioſi, & di bel giudicio, potrebbono per auentura dire,ò conſiderare in queſto propoſito, che l'importanza della verificatione di queſta Impreſa ſi conuenga auuertire & conoſcer'ora,che l'Autor ſuo, sì come ha fatta mutatione d'età,eſſendo paſſato dalla fanciullezza alla giouentù,così ancora l'ha fatta di vita,auendo preſa mogliera, & di fortuna ò ſtato,eſſendoli morto il padre,& egli creato Duca, io in queſto non ho da fermarmi nella relatione ò teſtimonianza de i ſuoi popoli, de'ſuoi parenti, de'ſuoi amici,& de' ſuoi ſeruitori,i quali in commune,in publico, & in particolare n'hanno in queſta nuoua creation ſua,moſtrato d'auer ſentito tai frutti,& tali effetti di giuſtitia,di clementia,& di liberalità,che ne hanno dato materia à molti di ſcriuerne & di ragionarne. Percioche potrebbe quì replicarſi, eſſer ſolito,& come proprio,& ordinario, che quaſi tutti coloro,i quali nuouamente aſcendono à qualche alto grado di fortuna & felicità,in quei primi giorni,per artificio, ò per la ſmiſurata allegrezza,ſi moſtrano giuſtiſsimi & liberaliſsimi, ma che indi à non molto tempo ſi veggono ritornar'ingiuſti,crudeli, & auariſsimi. Tutto queſto ſi può affermare eſſer veriſsimo,non come neceſſario, ma come poſsibile, & ancor ſolito di vederſi in molti. Nè à me, inquanto all'eſpoſition dell'Impreſa, apparterrebbe dirne altro,ſe non che io, & ogn'altro poſsiamo ben in queſta,&in ogni altra Impreſa far pruoua d'intendere, ò interpretar quello, che con eſſe i loro Autori voglion promettere, ò dimoſtrare, ma non poſsiamo già,nè dobbiamo profetizar quello,che eſsi ſieno per oſſeruarne,appartenendo queſto à ſe ſteſsi,& all'onor loro. E' ben vero,che per vaghezza di curioſità, & per leggiadria di diſcorrere col propoſito, che pur l'eſpoſitione dell'Impreſa & l'oppoſitione diſopra fatta ne ſomminiſtrano,potrebbe dirſi, *CHE* le coſe future non poſſono fermamente ſaperſi,ſe non da Dio, ma che ben'à molte poſſono gli huomini auicinarſi cõ le congetture,& col giudicio della ragione;con l'eſperienza delle paſſate, & con la contezza delle preſenti. Et che però in queſto propoſito ſi deue dire,che quei Principi, i quali nel progreſſo del gouerno,& del viuer loro

ſogliono fare ſtrane mutationi da quei che ſi ſono moſtrati ne i primi gior ni, ſi veggono eſſer ſolamente quelli, i quali per natura, & per abito fatto nella prima lor vita, ſono d'animo maligno, & baſſo, che venuti poi à maggior fortuna, & grandezza, ſogliono in quei primi giorni per artificio, ò per isfrenata allegrezza moſtrarſi tali, quali ſanno che ſi conuerrebbe lor d'eſſere ſeguitamente. Ma raffrenato poſcia quel furor d'allegrezza, & ceſſato il biſogno, ò il diſegno della ſimulatione & dell'artificio, eſsi ritor nan ſubito alla prima inſtitutione della lor vita, et à quello, à che gli tira la baſſezza ò viltà dell animo, & la malignità della compleſsione & natura loro. Il che non ſi deue in niun modo ſoſpettar di coloro, i quali dal naſci mento, & in tutti gli anni della lor vita abbiano col ſembiante, con le maniere, con le parole, & con la continuatione de gli effetti moſtrato chiara mente d'auer compleſsione ſanguigna, natura generoſa & gentile, & animo altiſsimo, & nobiliſsimo. Anzi ſi deue di coſtoro far ſicuro giudicio, che creſcendo in eſsi le forze con la prudentia, & col conoſcimento della giuſtitia, della gloria, & dell'amor diuino, ne venga inſieme à creſcere la dimoſtratione di quegli effetti, da i quali tutte le tre già dette coſe ſi partoriſcono. Sì come in particolarità d'eſſempio, & nel noſtro propoſito di queſta Impreſa, ſi può diſcorrere, che auēdo l'Autor ſuo fin dalle faſce per tutti gli anni della ſua vita moſtrati tanto maggior ſegni di bontà, & gran dezza d'animo, quanto ne è venuto con gli anni auendo maggior cono ſcenza, & forze di giorno in giorno, non ſia ragioneuolmente da temere, che egli poſſa mai dalla natura, ò dall'animo ſuo eſſere ritirato ò richiamato à quella baſſezza, che in lui nō s è però veduta nè conoſciuta già mai. Et tanto più, che à queſta non ſi può credere, che poſſa trarlo ò prudentia, ò neceſsità veruna per niun tempo non ritrouandoſi lui in iſtato nuouo & debile, ma antico, confermato, & potentiſsimo, non ſolamente in ſe ſteſ ſo, ma ancora nel ſapere & nell opiniene del mondo per tante pruoue, i popoli valoroſi, & deuotiſsimi, forte di parenti & d'amici, ammirato da i neutrali, & ſopra tutto amato in vniuerſale da tutti i buoni. Onde ſi può credere, che nō deuendo cader in lui alcune occaſioni di guerra, nè alcun ſoſpetto di rebellione, ò di mal viuere nell'amore, & nell'ottima inſtitutiō de' ſuoi popoli, verrà parimente à ceſſare ogni occaſione di biſogno d'v ſar alcuna ſorte d'auaritia, ò rapacità, nè di moſtrar loro ſe non benignità vera, & inſieme à creſcer in amore, & in ammiratione de' vicini & de' lon tani, & ſopra tutto à non indebilirſi ò finir le ricchezze, & le forze ſue, ma à venir ogni giorno creſcendo in modo, che ſe ne poſſa ragioneuolmente attendere quella fermezza & perſeueranza della bontà & grandezza del l'animo ſuo, che egli così generoſamente par che abbia voluto fin dalla prima ſua fanciullezza venir proponendo, & augurando à ſe ſteſſo, & come promettendo al mondo con queſta Impreſa.

# ALBERICO

## CIBO MALASPINA,

### MARCHESE DI MASSA.



DER poter penetrar nell'intentione dell'Autor di questa Impresa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto ricordar'altroue, cioè, Che questa gentilissima professione delle Imprese si vede ridotta à perfettione da non molt'anni adietro, & che auendo auuto il suo primo fondamento dalle sacre lettere, poi da gli Egittij, & poi da i riuersi delle medaglie, cominciò finalmẽte à prẽder miglior forma da già 50. ò 60. anni, riducẽdosi tra le parole & le figure à quella perfetta maniera, nella quale si vede esser'oggi da chi sa farla. Et in questo spatio d'anni passati, che già ho detto, si è veduto vsar'ancor molto quell'altra sorte, che l'Alciato, e'l Bocchio con molta vaghezza han chiamati Emblemi. I quali in che cosa sien differenti dall'Imprese, si è detto distesamente ne i primi fogli di questo libro al V. Capitolo. Onde qui nel proposito di questa Impresa, ho da ricordare, che in questa casa *CIBO*,

ſono ſtati quaſi continuamente Signori, che di tempo in tempo ſi ſon venuti dilettando di queſta bella profeſsione, ſecondo quel grado di perfettione, in che ſi trouaua ne i tempi loro, & particolarmente nel riuerſo d'una medaglia di Aron Cibo ſi vede, ch'egli vſaua queſto bello Emblema,

Nel qual ſi può comprendere, che l'intention ſua foſſe di voler moſtrare la generoſità, & lealtà dell'animo ſuo, sì come il Pauone rotato moſtra lealmente ogni ricchezza, & bellezza ſua. Ilche poi fa tanto più chiaro col ſuo Motto in lingua Franceſe, *LEAVLTE' PASSE TOVT*, il qual nella noſtra direbbe, Lealtà paſſa, ò vince ogni coſa. Et mettendoſi ancora il Pauone per animal vigilante, può vagamente l'Autore auer moſtrato di voler'inferire, che egli nella lealtà, & ſincerità vera, ſarebbe ſempre vigilantiſsimo.

*QVESTO* Emblema ſi truoua eſſere ſtato vſato parimente da Renato d'Angiò, Re di Napoli, dal quale fù donato à queſto Aron Cibo, nel tempo, che'l gran Re Alfonſo d'Aragona, auendo racquiſtata la maggior parte del Regno, era all'aſſedio della ſteſſa Città di Napoli, Oue la Republica di Genoua, che à quel tempo fauoriua le parti del detto Renato, mandò queſto Aron, come huomo di molta riputatione, & valore, con gran numero di naui, & di vettouaglia al ſoccorſo di detta Città, dalla quale fu riceuuto con grandi onori, & allegrezze, sì per eſſer'arriuato in tempo di tanto biſogno, come per le degne qualità di lui, & della ſua Caſa Di cui mi viẽ pur nel propoſito di queſta Impreſa da ricordare, che ella per molte ſcritture ſi truoua auer'auuta la ſua prima, & antiqua origine da vn grã Signore di Grecia, il qual venne in Italia ad abitar'in Genoua nel tempo dell'Imperio de'Paleologi, Imperatori di Coſtantinopoli, già più di 400. anni adietro. Nel qual tempo la Republica di Genoua ſignoreggiaua il luogo di Pera, vicino à Coſtantinopoli, che oggi dicono Galata, eſſen-

do quella gran Republica per li tempi adietro, ſtata ſolita di ſtenderſi glorioſamente per tutto il mondo, & ſtata Signora di molti luoghi in Leuante, sì come di Tiro, di Tolemaida, di Negroponte, della Trabiſonda, che gli antichi chiamaron Trapeſus in Ponto, del Regno di Cipro, & di più altre, & per fino à fabricarui, ò inſtaurarui delle Città, sì come Smirna, Famagoſta, Focea, che oggi volgarmẽte dicono Foglia, Cafà, già detta Teodoſia, della Taurica Cherſoneſo, oggi detta Tartaria minore, di Mitilene, città principale dell Iſola di Lesbo, & diſcio. La qual fin ad oggi riconoſce Genoua per ſue Metropoli, & d altre molte. Onde in molte Città nobili di diuerſi paeſi ſono ancora di nobiliſsime famiglie, che hanno auuto origine da Genoueſi, i quali onoratamente ſi ſono fermati in eſſe, sì come di quei paeſi ſe ne riduſſero ad abitar in Genoua Delle quali principaliſsima è ſtata queſta caſa *CIBO*, i ſucceſſori della quale hanno poi ſempre ritenuto (sì come oggi ritengono) il primo, & natural cognome loro, accompagnato ſimilmente dall Arme di quella sbarra di ſcacchi azurri, & bianchi in campo roſſo. Percioche non è alcun dubbio, che queſto vocabolo *CIBO* ſia del Greco Cybos, che in Latino ſi dice Cubus, & vuol denotar vna coſa quadra, come ſono dadi da giocare. Onde così il cognome, come l'Arme corriſpondendoſi, dimoſtrano apertamente, che diſcendeſſer di Grecia, sì come de cognomi, & dell'Arme, che ſerbino la memoria della prima origine delle famiglie, ſi veggono moltiſsime gran caſate in Italia, & per tutta Europa. Di queſta caſa *CIBO* adunque, laſciando le coſe più antiche, ſi truoua eſſere ſtati ne tempi adietro da 350. & più anni, molti gran perſonaggi di valore, & ſtima, così nelle coſe publiche della lor città, come nell'arme, per mare, & per terra, auendo ſempre auute notabiliſsime dignità fra principi grandi, & fra l'altre, due Pontefici, il ſecondo de' quali fu Gio. Battiſta Cibo, figliuolo di quello Aron, che qui poco auanti è nominato. Il qual Pontefice fu di ottima, & ſantiſsima vita, & dotato di rariſsime, & nobiliſsime qualità, come diffuſamente & con molta gloria ſi truoua celebrato da molti ſcrittori. Et perche egli non fu meno erede delle virtù del padre, che della roba, & del cognome, volſe tenere, & vſar ancor come ereditaria la detta Impreſa del Pauone, come ſi vede in Roma in diuerſe ſuperbe fabriche, fatte da lui.

L'altro Põtefice di queſta caſa *CIBO* fu da 170. anni auanti al già detto, ma da vn'altro ramo di diſcendenza, & fu chiamato Bonifatio Tomacello Cibo. Le quai caſe hanno ambe due vn'origine, & nel medeſimo tempo venner di Grecia, & eſſendo fra loro vno de principali, chiamato Tomaſſo per nome proprio, & per la corrottione de nomi, che per uia di diminutiuo ſuol vſare il volgo, non ſolo in Genoua, ma ancora in molte altre Città d Italia, fu chiamato, Tomaſſello. Poi partendoſi di Genoua, & andando à Napoli, fu ricenuto come grande, & nobile fra i grandi, & primi di quella città, one eſſendoſi poi fermato, & quiui fermata la poſterità ſua, venner laſciando il cognome di Cibo, & dicendoſi il tale di Tomaſſello, che molto bene per la grãdezza di quel perſonaggio erano inteſi. Talche quel nome, alterato dal proprio, & per diminutione fatto prima Tomaſſello, poi per alteratione, ò corruttione, ò più toſto per abbellirlo, ridotto

in Tomacello, diuenne cognome di quella famiglia, sì come di molt'altre famiglie si può andar riconoscẽdo esser'accaduto ĩ quella, & in molt'altre Città d'Italia, & fuori. Là onde in processo di tẽpo venuto il sopradetto Innocẽtio al Põtificato, & certificatosi di questa discẽdẽza sua, si disse da se stesso, si scrisse, & si fece dire, & scriuere, Bonifatio Nono, Tomacello, Cibo, cioè di quel ramo di Tomacello, che andò ad abitar'in Napoli, ma della casa stessa di Cibo, sì come appare nel Vaticano, dietro al palazzo di San Pietro, sotto la sala di Costantino, & in vna pietra, che ha il ritratto di questo Pontefice in iscoltura, nella Chiesa di San Pietro, & in vn'altro del medesimo Pontefice, in marmo nella Chiesa di San Paolo fuor di Roma. Il già nominato Tomacello si partì di Genoua molto tempo auanti, che Guiglielmo Cibo acquistasse nell'Arme la croce rossa, della Republica di Genoua. Et ancor questo Tomacello non fu discendente di questo Guilielmo, ma d'altri prima antecessori di casa Cibo. Et però la casa Tomacella non ha la croce rossa.

*TRVOVO* poi parimente, che Francesco Cibo, figliuolo d'Innocentio Ottauo, vsaua per sua Impresa, pur'in forma d'Emblema, vna botte in piede, che da più parti manda fuori fiamme di fuoco accese.

col Motto,

*VAN, GVOT IN BERSES.*

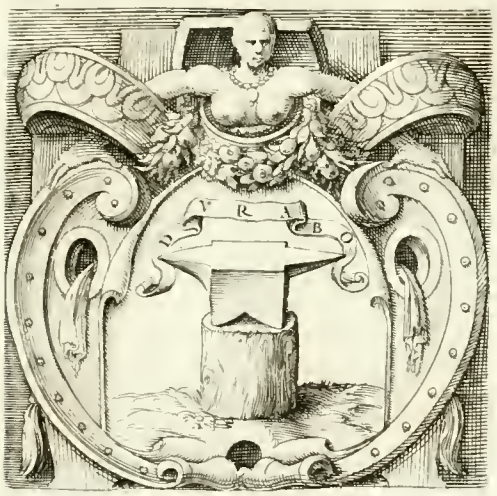
parole Tedesche, che in Italiano direbbono,

*DI BENE IN MEGLIO.*

*QVESTO* Francesco fu Conte dell'Anguillara, & Gouernator della Chiesa nel Pontificato di detto Innocentio, & la principal intention sua con tal Impresa, ò Emblema, si può comprender che fosse il voler dar segno di festa, & d'allegrezza, & augurar à se, & à suoi posteri vera, & Cristianissima felicità Ouero mostrarsi tutto chiaro, & acceso del medesimo

animo,& penſiero,ch'ebbero i ſuoi paſſati nell'eſſer leale,ſplendido,& magnanimo.Anzi col Motto l'Autor dice, & promette di voler'andar ſempre di bene in meglio,nel ſeguire , & auanzare i ſuoi anteceſſori in queſti effetti di lealtà,& di ſplendidezza,sì come moſtrò ſempre chiaramente in ogni operation ſua,eſſendo ſtato huomo di buoniſsima mente,liberale,& amator d'ogni virtù, & maſsimamente de ſuoi, & in particolare della caſa de'Medici,ſuoi parenti,auendo egli per moglie Madalena,figliuola del gran *LORENZO* de'Medici, & ſorella di Giouanni de'Medici, fatto Cardinale da Innocentio Ottauo,che di poi fu fatto Papa, chiamato *LEON X.* dal qual Leone fu poi fatto Cardinale,Giulio de Medici, il qual poi ancor'eſſo fu Papa,& chiamato *CLEMENTE* Settimo. Onde ſi può dir chiaramente , che la caſa Cibo ſia ſtata principal iſtrumento, dell'eſſaltation della caſa de'Medici , & che fra loro ſia ſtato ſempre cordialiſsimo amore,& vera affettione d'animi.

*QVEL* già detto Innocentio poi,il qual fu figliuolo de'ſopra nominati Franceſco, & Madalena, fu fatto Cardinale da Leon Decimo , il quale in quella promotione diſſe, parlando del cappello , Innocentio Cibo me lo diede , & ad Innocentio Cibo lo reſtituiſco . Et queſto fu chiamato il Cardinal Cibo , & vsò queſta Impreſa dell'Incudine col Motto.
*DVRABO.*




La quale è in forma di vera,& belliſsima Impreſa.Oue la ſua principal'intentione ſi può creder che foſſe, d'intẽdere,che sì come l'incudine reſiſte à i colpi del martello,& dura,così egli contra ogni colpo di fortuna , che poteſſe occorrere, ſaria per durare , & conſeruarſi co i ſuoi anteceſſori in lealtà,& in bontà vera.La qual'Impreſa pare che l'Autor ſi pigliaſſe,quando da Santa Chieſa fu fatto Legato di Bologna,Modena,Parma, Piacen-

za,& di tutta la Romagna,con l'eſſarcato di Rauenna. Le quali amminiſtrò con tanta giuſtitia, & pace, che ſeguendo le veſtigie de' ſuoi paſſati, moſtrò d'eſſerne pienamente meriteuole.

*LORENZO* Cibo,fratello del già detto Innocentio, vsò la Piramide con due mani congiunte sù la pietra quadra con la figura del Sole, & col Motto, *SINE FINE.*

Che è ancor'eſſa propria,& veriſsima Impreſa. Nella quale ſi può ricordare, Che quando gli antichi voleuano in figura dimoſtrar'Iddio, poneuano,fra l'altre principali,& più frequenti figure,il Sole,& parimẽte quando voleuano denotare vna gran fermezza, poneuano la piramide ſopra la baſe, ò pietra quadra,& per la fede,& lealtà, poneuano le due mani fra lor congiunte. Volle dunque l'Autor dimoſtrare d'eſſere, & ſtar fermo nel penſiero, & animo de' ſuoi anteceſſori in lealtà, ſperando fermamente in Dio,che queſta lealtà, & ſincerità ſua,sì come era in lui, & era ſtata ne' ſuoi paſſati,abbia da eſſer'anco in tutti gli altri ſuoi diſcendenti;& che da Dio gli ſia ſtato dato,& promeſſo, che queſta ſincerità & lealtà in quella famiglia ſarà eterna,& *SENZA FINE* fra noi mortali.

*ORA* venendo alla principal'Impreſa,della quale nel principio di queſto diſcorſo s'è poſto il diſegno,dico, che ella, sì come s'è poſto nel ſuo titolo,è *D'ALBERICO* Cibo Malaſpina,Marcheſe di Maſſa, & figliuolo di queſto *LORENZO*, che quì ora proſsimamẽte,s'è nominato,& di Ricciarda Malaſpina,dõna di grandiſsimo valore. Ond'egli ſe ne porta congiunto il cognome,col proprio,ò principal cognome della linea paterna della ſua Caſa,sì come ancor molt'altri gran principi, venendo da madre di Caſa nobiliſsima,ſe ne ritẽgono i lor cõgnomi. Vedeſi chiaramente in queſta Impreſa, come il già detto Signor,che n'è Autore, ha voluto con leggiadriſsima maniera auer'imitation principale alle principali figure del

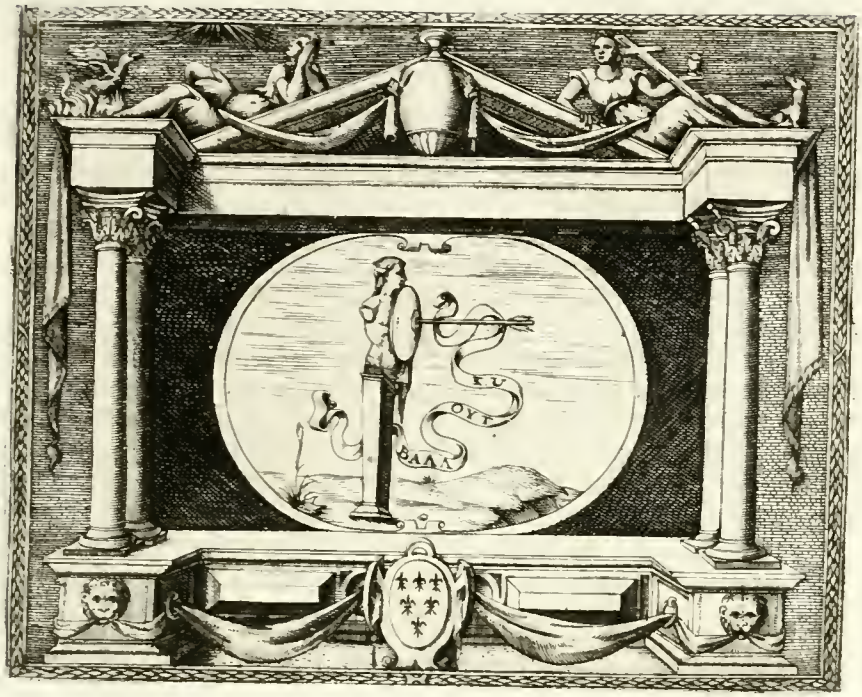
l'Impreſa

l'Impresa di suo padre, aggiungendoui, & mutandoui tanto, che ella sia nuoua Impresa, & sua propria, & molto più bella, & vaga, che alcuna di tutte l'altre de' suoi maggiori. E' dunque ancor in questa la figura del Sole, posta per significar Iddio. Et con la pietra quadra si vien à denotar la fermezza, come nella precedente del padre s'è pur esposto. L'ucello, che tiene il piede sopra tal pietra, è quello, che communemente in Italiano si dice Cicogna. La quale da gli antichi è stata sempre posta per simbolo, ò denotation della gratitudine. Onde chiaramente si può comprendere, che l'Autor dell'Impresa, rappresentando per tal'angello se stesso, voglia dimostrare, guardando nel Sole, di ringratiar Iddio della promessa fatta al padre, che la virtù della lealtà, & sincerità vera sarebbe in esso, & ne' suoi descendenti in infinito. Et l'Autore perciò col Motto dice starsi fermissimo in sù la pietra quadra con questa buona gratia di lealtà, & in vn medesimo tempo mostra di voler nutrir il padre, & i suoi passati vecchi (sì come fa la Cicogna) che hanno auuto questo desiderio di lealtà, con esser'an cor esso di fermissimo animo in seguir Lealtà, Magnanimità, & Grandezza. Concio sia che anco in questo modo si dica nutrirsi il padre, quando il figliuolo segue le sue lodate, & onorate vestigie, & allora il padre vecchio viue d'allegrezza più illustre, & cõ più perpetuità, per gli onorati fatti de' lor successori. Et da sì bella Impresa si conosce, che essendo la più parte de' maggiori di questo Autore stati di continuo nella diuotion della Casa d'*AVSTRIA*, egli ora in particolar nouamente si sia stabilito al seruitio del Re *FILIPPO*, da i veri effetti chiamato Catolico. Onde nella natura dell'vcello, gratissima, & pietosissima uerso il padre & la madre, comprendendo l'Autor se stesso, venga à mostrar la conoscenza del debito suo in amare, riuerire, & seruire il detto Re suo, alquale non meno si conosca tenuto, che al padre stesso. Nè maggior'osseruanza potria mostrargli, che lo star di continuo col pensiero, & con gli occhi intentissimo à contemplar lo splendor suo, la sua gloria, e'l suo valore. Et che il detto Autore abbia voluto in questa Impresa per quel Sole intendere il detto Re, suo Signore, si può andar considerando dal saper si, che quel Re ha per sua Impresa il Sole, sì come si vedrà in questo volume al suo luogo. Et col vedersi il Sole nel segno del Montone, ne viene con bellissima gratia ad augurar' vna nuoua, & felicissima primauera, ò più tosto vna felicissima rinouatione, ò vn quasi vero nuouo nascimento del mondo, tenendosi per cosa certa fra i dotti, che quando il mondo fu creato da Dio, il Sole si ritrouasse in detto segno.

*PVOSSI* oltre à tutto ciò, credere, che essendo l'Autor già detto, giouene di bellissmima presenza, ricco, nobile di sangue, & gẽtilissimo di costumi, non fosse cosa nè impossibile in alcun modo, nè indegna del suo bel l'animo, che questa Impresa auesse ancora il suo sentimento amoroso, volendo per auentura cõ l'essempio della gratitudine dell'vcello verso quei, che gli hanno mostrati segni, & effetti di vero amore, ricordar alla Donna sua, quanto maggiormente in questo pietoso ufficio si conuenga, che vn'animal quasi irrationale, sia auanzato da lei, la qual essendo nata Dõna, viene ad esser la più nobile, & la più degna di tutte le cose create, sì come

nella mia Lettura della perfettion delle Donne con tanta chiarezza s'è dimoſtrato. O' pur con la ſtabilità della pietra,& con la gratitudine dell'uccello abbia voluto ſignificar ſe ſteſſo, & per il Sole la Donna ſua, mettendoſi parimente nel ſegno, che è fine del Verno, per moſtrar il fine del Verno della vita ſua, che è ſtato in tutto quel tempo, che non ha auuto conoſcenza di lei,& nel principio della Primauera, cioè nel fiorir dell'ingegno, & valor ſuo per lei. Ma per certo molto più è da credere & confermare, che tutti queſti bei penſieri,& particolarmente queſt'ultimo, oltre à molt'altri, che egli forſe ne deue auere, ſieno, doppo Iddio, nell'intention ſua riuolti al Re Catolico, ſuo Signore, poi che con ogni altra principal dimoſtration ſua ſi fa conoſcere di non auer maggior penſiero ò proponimento, nè maggior contentezza, ò maggior gloria che d impiegarſi nella ſua contemplatione,& nel ſuo ſeruitio.

# ALESSANDRO
## CARDINAL FARNESE.



*HIAMAVANO* i Latini Scopum, & Scopon lo diceano anco i Greci, quel luogo, ò quel ſegno, al quale ſi dirizzano le ſaette, ò altre sì fatte coſe nell'auentarſi. Noi in Italiano à tal parola Scopus non abbiamo altra voce noſtra propria, che corri ſpõda, ma comodiſsimamente potremo vſar la me deſima Scopo, sì come tant'altre delle Greche, & delle Latine n'abbiamo vtilmente già fatte noſtre. Ma ben'abbiamo noi vna voce, la quale eſſendo generale à più altre coſe, ſe ne fa poi particolare à queſta ſola, & metteſi nello ſteſſo ſignificato dello Scopo Latino, così nel ſentimento translato ò metaforico, come nel proprio. Et è molto vſato ſicuramente da i buoni ſcrittori. Et queſta è la parola *SEGNO*. Petrarca.

*Amor m'ha poſto come SEGNO à ſtrale.* *Et cõ l'arco, à cui ſol per SEGNO piacqui.*
*E ſera donna, che con gliocchi ſuoi* *Sì toſto, com'auien che l'arco ſcocchi,*

*Buon ſagittario, di lontan diſcerne Chiaro SEGNO Amor poſe à le mie rime.*
*Qual colpo è di ſprezzare, e qual d'auerne Dentro i begli occhi.*
*Fede, ch'Arid ſtimato SEGNO TOCCHI. Dammi Signor, che'l mio dir GIVNGA AL SEGNO*
Et nel traslato.
*Io riuolſi i penſier tutti ad un SEGNO. De le ſue lodi.*

Et più altri molti ſe ne troueranno ne i buoni ſcrittori.

*ORA*, queſto trarre, ò auentar ſaette, dardi, ò qual ſi voglia altra coſa ad vno ſcopo, ò ad vn ſegno, ſuol farſi ò combattendo, ò per eſſercitio, ò per vaghezza, & per giuoco. Et perche ne i giuochi, ò ne gli eſſercitij ſi vſa diuerſamente, ha preſo parimẽte diuerſi nomi in particolare. Percioche alcunevolte in vn muro, ò in vn tauolaccio, ſi ſuol ficcar vn chiodetto, che in molte parti di Lombardia ſi dice Brocca, & à quella ſi dirizza il colpo, & ne hanno fatto il Verbo, & inſieme il prouerbio, Dar di brocca, ò dare in brocca, & ancora con vn ſolo Verbo, Imbroccare, Se però tai voci imbroccare, ò dar'in brocca, non foſſero per auentura più toſto corrotte da Imboccare, ò dar'in bocca, cioè dar nel mezo, come ſi fa all'anello, ò altra tal coſa, & diciamo communemente imboccar l'artiglierie del nemico, quando noi con le noſtre tiriamo in modo contra quelle, che la noſtra palla le feriſca in bocca, rompendole, ò entrandoui dentro. Et vn cotal Verbo emboccar hanno ancor gli Spagnuoli nello ſteſſo ſignificato, onde è forſe uenuto il noſtro, di cui s'è detto, Ma in tutti modi tal voce Imbroccare, ò Dare in brocca, è da fuggir d'vſarlo nelle ſcritture. Et perche ſopra tal tauolaccio ò muro ſuole in luogo di chiodo, ò d'altra coſa, attaccarſi per ſegno ò ſcopo vn tal pocolino di carta biãca, ſoglion dire ancor, Dar'in carta. Laqual forma di parlare usò il Giouio nel ſuo ragionamento dell'Impreſe, nell'eſpoſitione di queſta medeſima Impreſa del Cardinal Farneſe. La qual forma, Dare in carta, quantunque, nelle voci per ſe ſole, non ſia ſe non buona, è tuttauia ancor'ella da nõ curarſi d'vſarla molto. I Latini ſenza ſpecificare altra coſa diceano, Aberrare à ſcopo, cioè fallare, ò allontanarſi, ò dar lontano dal ſegno, che i Greci dicono, ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ. Et Attingere ſcopum, che i Greci diceano ἐπιτυχεῖν τοῦ σκοποῦ, & noi diremo Giungere al ſegno, Toccare il ſegno, ò toccare al ſegno, sì come s'è veduto diſopra, che diſſe il Petrarca. Et andar preſſo & arriuar al ſegno diſſe ancora il medeſimo,

*Volſimi da man manca, e uidi Plato,*
*Che in quella ſchiera ANDO' più preſſo al ſegno*
*Al quale ARRIVA à chi dal cielo è dato*

*ET* tornando al propoſito, dico, che oggi ne gli eſſercitij, & ne' giuochi per veder la ſofficientia di chi ſa meglio ferire vn ſegno, ſogliono vſar anco vn cerchietto, ò anello appeſo nell'aria, al quale correndo con aſta, ò con canna, ò auentando frezze, ſi deſtinano i colpi. Et ſoglion finger anco di tauola, ò di creta, ò di drappi, ò d'altro, vna figura d huomo, ò di donna, tutta intera, ò meza, alla quale mettono vno ſcudo in mano, & à quello gli arcieri con le frezze, ò i Caualieri con le lance dirizzano i colpi loro. La qual figura, ò ſtatua ſoglion quaſi tutti communemente chia-

mar Quintana, ò Incontana, voci le quali per certo io non so imaginar' onde sien venute, se forse non l'han detta Incontana, quasi incontrana, perche ella si vada ad incontrar da i Caualieri, com'è già detto. Hanno oltre à ciò i nostri vsato di chiamar Berzaglio ò Bersaglio quel tale scudo che quelle statue tengono in mano, ouero quei tauolacci, ò quelle carte, ò qual si voglia altra cosa, che mettono, come per segno ò scopo à questi essercitij. La qual voce Bersaglio vsa similmente il Giouio parlando pur di questa medesima Impresa, le cui proprie parole son queste.

„ Vn dardo, che ferisce vn Berzaglio, con un Motto, ΒΑΛΛΟΥΤΩΣ,
„ Che volea dire in suo linguaggio, che bisogna dar in carta.

*LA* qual voce Berzaglio, ò Bersaglio, vedendola io così commune in Italia, ho pensato per vn tempo, che ella ci fosse rimasa da' Goti, ò da' Vandali, ò da altra tal natione straniera. Ma ho poi nella bella Arcadia del Sannazaro auuertito, che egli lo dice Versaglio. Onde son'entrato in credenza, che ella da principio si formasse dal Verbo Latino, versare, che significa voltare, ò volgere, potendosi ragioneuolmente imaginare, che quantunque oggi tai segni ò scopi si facciano, ò si vsino diuersamente, tuttauia da principio quei, che giudiciosamente ritrouaron questi begli essercitij, soleßero far quegli scudi, ò quelle targhe, ò taglieri, disposti in modo, che dando il colpo in mezo d'essi, il detto scudo, ò tagliere restasse saldo, & diritto tutto verso la faccia del percossore. Ma allontanandosi il colpo dal mezo, ò dal centro, quanto più si veniua à dar discosto, & più vicino alla circonferenza, più lo scudo si volgesse, cedẽdo al colpo, in modo, che la lancia, ò la frezza sfuggisse via. Onde dal vedersi nel percuotere, & doppo la percossa, il girare, ò volger dello scudo, si venisse à conoscer subito la sofficienza dell'arciere ò del caualiere;

*ORA*, quantunque questi scopi, ò questi versagli, potessero & soleßer farsi di diuerse vie, ad vn muro, ad vn palo, ad vn'arbore, & che similmente quelle statue, che à tale effetto si mettono con gli scudi in mano, sogliano & possan farsi di diuerse forme, belle, brutte, mostruose, & in piedi, & à sedere, & ancora col braccio dritto, che danno de' buffetti al percossore. tuttauia si truouano in alcune cose antiche, figurate in forma quasi di Termini con lo scudo in mano, & così si ha in vn disegno di Michel'Angelo, come si è parimente disegnata, & intagliata in questa Impresa.

*PER* l'interpretation della quale, il Giouio, doppo l'auer'esposto, che volea dir'in suo linguaggio, che bisogna dar'in carta, soggiunge, che ella fu inuentione del Poeta Molza Modenese. Nella qual cosa tengo per certo, che il Giouio fosse stato mal'informato. Percioche Alessandro Farnese, ancor che fosse fatto Cardinal molto fanciullo, non che giouene, era tuttauia ancor prima ottimamente instrutto nelle lettere Latine, & Greche, & di marauiglioso, & viuace ingegno. Et tanto mostraua di dilettarsi di questa bella professione dell'Imprese, che non solamente non aueria mendicato per se stesso l'aiuto altrui, ma si sa ancor certo, che egli fu inuentore di quella bellissima Impresa, che vsò Papa *PAOLO TERZO*, suo auo, la quale era vn'arco Celeste sopra la terra, con parole Greche, che di

ceano, ΔΙΚΗΣ ΚΡΙΝΟΝ. La cui intentione si può creder che fosse, che sì come l'Arco Celeste, trouando il cielo torbido, & tempestoso, apporta serenità, così egli in quel Pontificato l'apporterebbe à quelle torbulentie, in che allora si trouaua il mondo. Ilche certamente si vide che egli fece con tanta caldezza d'animo, & con tanta buona fortuna, che oltre all'auer mantenuti tutti i suoi popoli in continua pace, & abondanza, & oltre all'auer fatte tante fatiche per la quiete della Cristianità, & quantũque vecchissimo auer egli stesso fatto più volte viaggi per abboccarsi con l'Imperatore, & col Re di Francia, stese ancor le sue forze contra i Turchi; & per cacciarli d'Vngheria, & de' nostri mari, & per assalirgli in casa loro, interpose fatiche, & effetti, molto più di quello, che alcun'altro Pontefice da già molt'anni abbia pur mostrato d'agognare, ò di desiderare, che si facesse, non che abbia fatto. Et era poi quell'Impresa molto bella per la vaga allusione, che l Arco Celeste ha nel nome col Giglio azurro. Percioche così tal'Arco, come il Giglio si dicono Iris in Latino, & in Greco, & tai Gigli sono Arme della casa Farnese. Onde veniua l'Impresa ad esser di marauigliosa vaghezza, & perfettione, & tenuta per vna delle belle, che fino à quei tempi fosser vedute. Il che tutto, non per digressione, ma come necessariamente m'è venuto in proposito di ricordare per confermation dell opinion mia, che il Giouio s'ingannasse molto da chi gli diede informatione, che l inuentione di questa Impresa del Cardinal Farnese fosse nè del Molza, nè d'altri, che del Cardinal proprio. Et perche in quel lo stesso luogo il Giouio soggiunge, che il Molza fu molto amato, & largamente beneficato dal detto Farnese, se da ciò volesse per auentura far'argomento, che per cagione d'auergli trouata quell Impresa, egli fosse da lui stato così amato, & beneficato, sarebbe opinione ben possibile, ma non però credibile in questo fatto. Percioche il Molza fu gentil huomo, il quale nell'eta sua ebbe pochi pari, & quello, che in pochissimi si vede alla mediocrità, in lui si vide in colmo, d esser'eccellentissimo in poetar Latinamẽte, & in lingua nostra, oltre che fu grã Cortegiano, d'ottima vita, di benigna natura, & di dolci & amabilissimi costumi. Onde era amato, & riuerito da tutti i buoni vniuersalmente. Et però à tante cagioni, & à tanti meriti in vniuersale, non accadeua particolar seruigio, per farsi amare & beneficar da Farnese. Il quale con gli effetti s'ha fabricato nelle menti, & nelle lingue del mõdo, nome d'auer'in grãdezza d'animo auanzati non solo molti Cardinali, ma ancora molti Papi Essendo cosa notissima, che nella prima sua fanciullezza, potendo tanto presso al Papa, suo auo, egli nõ solamente operò, & ottenne di far Canonici, Abbati, Caualieri, & ricchissimi vna infinità d huomini, i quali con tutte le virtù loro, ne gli altri stati di quella Corte di Roma, auean quasi mendicato il uiuere, ma fece far'ancor à sua persuasione ò prieghi tanti Vescoui, & Arciuescoui. Et quello che più importa, è, che de' suoi seruitori stessi, come fu Marcello, Maffei, & più altri, egli, che gouernaua quel Papato, non solo non si sdegnò, ma ancora si recò à gloria d'operare, che se gli facessero eguali, & Cardinali, com'egli era, & fratelli, come tutti si chiamauan fra loro. Nel che solea dir

Monſignor Claudio Tolomei, che il Cardinal Farneſe faceua pruoua d'auanzar in grandezza d'animo il Magno Aleſſandro, di cui ha il nome, & ogn'altro Principe di ciaſcun tempo, non ſe ne trouando però d'eſsi, chi alcun ſuo ſeruitore abbia procurato d'alzare à quello ſteſſo grado, in che eſsi erano, non che à molto maggiore, come è coſa notiſsima, che Farneſe ha procurato, & ottenuto di far Papi delle ſue creature, che ha conoſciuto meritarlo, poſponendo per auentura in più d'un Conclaue la cura di promouer ſe ſteſſo, che ſecondo l'opinion commune li ſarebbe facilmente auenuto, ſapendoſi quanta parte per la gratitudine, & per la bontà della maggior parte di quel ſacro Collegio, Farneſe u'abbia ſempre auuto, quanto ſia viua in tutti i popoli, & in tutti i buoni la memoria del Pontificato dell'auo ſuo, da eſſo Farneſe amminiſtrato la maggior parte, & come più volte in Roma, & per tutto lo Stato della Chieſa ſi fecero motiui vniuerſali d'allegrezza, per eſſerſi ſparſa uoce, che il Cardinal Farneſe era fatto Papa. Tenendo dunque fuor d'ogni controuerſia per le già dette, & per molt'altre ragioni, che queſta Impreſa del verſaglio non foſſe inuentione d'altri che di lui ſteſſo, voglio tener parimente per fermo, che il Giouio non aueſſe ancor piena informatione dell'intention ſua, poi che ſe la paſſa così leggiera, & con tre parole, cioè, Che bi ſogna dar in carta. Percioche ſi può credere, che quel giouene, ritrouandoſi allora nel primo fiore de gli anni ſuoi, di nobiliſsimo ſangue, di gētil preſenza, ricchiſsimo, & quello che aueua in mano tutti i più importāti maneggi della Chieſa, conoſcea molto bene, che gli occhi del mondo, chi per ſua gloria, chi per inuidia, chi per bontà, & chi per malignità, eran tutti uolti uerſo di lui. Onde ſapendo la diuerſità de gli umori, de' ceruelli, & delle volontà, egli uoleſſe con queſta Impreſa uaghiſsimamente porre come un ſaldo, & ſpecioſo ſegno à i penſier ſuoi, & al mondo, della ſua uita. Et primieramente ſi ricordaſſe di quello importantiſsimo precetto d'Iſocrate, orator chiariſsimo, in vna ſua molto bella Epiſtola à i figliuoli del Tiranno Iaſone, ſuoi amiciſsimi. Nella qual'Epiſtola, Iſocrate auendo prima detto, che sì come nelle orationi ſi conuien primieramente proporre, & conſiderar quello, che s'ha da dire in tutta l'oratione, & in ciaſcuna delle ſue parti, così parimente conuien fare in ogn'altra coſa, & operatione umana, che ſaggiamente ſi uoglia condurre à fine, ſoggiunge poſcia con queſte parole,

Καὶ τοῦτον μὲν τὸν τρόπον ζητοῦντες καὶ φιλοσοφοῦντες, ὥσπερ σκοπὸν κειμένου, στοχάζεσθε τῆς ψυχῆς, καὶ μᾶλλον ἐπιτεύξεσθε τοῦ συμφέροντος. Ἐὰν δὲ μηδεμίαν ποιησθε τοιαύτην ὑπόθεσιν, ἀλλὰ τὸ προστυχὸν ἕκαστον ἐπιχειρεῖτε πράττειν, ἀναγκαῖον ἐστιν ὑμᾶς ταῖς διανοίαις πλανᾶσθαι, καὶ πολλῶν διαμαρτάνειν πραγμάτων. Cioè.

„ Et in tal guiſa cercando uoi, & ſtudiando auer come uno ſcopo, ò ſe-
„ gno propoſto, riſguarderete con l'animo, & maggiormente conſegui
„ rete quello, che ſia di maggior'utile al uiuer uoſtro. Ma ſe non ui farete
„ tal proponimento ò ſegno, & andrete operando à caſo, conuerrà che
„ u'inganniate ne i voſtri penſieri, & che prendiate errore in gran parte
„ delle coſe, che voi farete.

Col qual ricordo queſto Cardinale, uolendoſi allor diſpotre à far queſto così utile,& neceſſario proponimento,& porre queſto ſegno alla uita ſua, eleggeſſe di ſeguire in eſſo quella celebratiſsima ſentenza,

*NE QVID NIMIS.* Et
*MEDIVM TENVERE BEATI.*

*ET* così con leggiadra maniera neniſſe,come in una ſola fiſſatura d'occhi à rappreſentar con queſta Impreſa all'intelletto altrui in ſoſtanza tutto quello,che con tante parole Ariſtotele in molti luoghi, ma principalmente con quaſi tutto il ſecõdo libro de'ſuoi morali ha dimoſtrato, cioè, Che la virtù uera conſiſta nella mediocrità. Et è coſa degna di conſideratione,à veder come ciò ſia ſtato tolto felicemente dalle parole ſteſſe d'Ariſtotele,oue ſia caduta in taglio la figura con le parole, & ridottala con tanta vaghezza in forma d'Impreſa. Percioche auendo Ariſtotele nel ſecondo dell'Etica detto,che il peccare,ò errare ſi fa in molti modi,& il bene in vn ſolo,ſoggiunge poi,che il peccare,ò errare è facile, & il ben fare è difficile,& ne mette,come per eſſempio,queſte parole,

ῥᾴδιον μὲν τὸ ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ, χαλεπὸν δὲ τὸ ἐπιτυχεῖν, καὶ διὰ ταῦτ' οὖν, τῆς μὲν κακίας ἡ ὑπερβολὴ καὶ ἡ ἔλλειψις, τῆς δὲ ἀρετῆς ἡ μεσότης. Cioè.

*FACIL* coſa è l'allontanarſi col colpo dal ſegno,& difficile all'incontro il toccarlo.Là onde il ſouerchio,& il poco ſon de' uitii, & la mediocrità,è delle uirtù.

*ET* non minor felicità è poi ſtata in queſta Impreſa il trarre il ſuoMotto di due ſole parole,dal principio d'vn verſo d'Omero.Il quale nell'ottauo libro della Iliada narra,che Teucro, ricoprendoſi ſotto lo Scudo d'Aiace ſuo fratello,feriua di ſaetta i Troiani, ſenza dar già mai colpo in fallo.Onde il Re Agamennone uedendolo, gli dice lietamente,& con molta gloria,

Βάλλ' οὕτως, αἴ κέ μιν φόως Δαναοῖσι γένηαι.

Così ferisci,e ſarai certo vn chiaro
Splendor de' Greci.

*ET* ſopra queſto moraliſsimo precetto, che ſi comprende in queſte medeſime parole d'Omero,Βάλλ' οὕτως.Luciano Greco nel Dialogo intitolato περὶ φιλοσοφοῦ ἥδους, ua diſcorrendo molto vagamente nel ſuo propoſito,con vna molto bella conſideratione di coloro, che auentano le ſaette più forte,ò all'incontro più debilmente,che la tenerezza ò la durezza del lo ſcopo,ò del ſegno non ricerca. Il che tutto ſi può ancor gentilmente impiegar nel propoſito dell'intentione di queſta Impreſa, oue ſi uede,che la ſaetta ò il dardo non è paſſata uia, nè meno ribattuta, ò tornata indietro,che dimoſtra la perfettione della mediocrità & della miſura del colpo. Et oltre à tutto ciò, nel propoſito di queſta Impreſa può valer'ancor molto la bella allegoria di ferir così coperto ſotto lo ſcudo altrui, nella quale, ſenza alcun dubbio ebbe il penſiero Omero per uniuerſal documento, ma molto più in vniuerſale,& in particolare ſi può credere che

ne l'abbia auuto il Cardinale, Autor di sì bella Impresa, intendendo per quello scudo, ò la virtù, ò la diligenza, ò la cura, ò l'innocentia, ò altra sì fatta cosa, che possa esser commune à ciascuno nel ferire i nitij. O fors'anco la particolar protettione del Papa, suo auo, ò la prudenza, & la sapiẽza, onde gli antichi attribuiuano lo scudo à Minerua, Dea della sapientia. O' per tale scudo egli potria più tosto auer voluto intender quello, che la Santa scrittura attribuisce à Dio, col quale la uerità circonda & difende gli innocenti, & i buoni. Scuto circundabit te ueritas eius. O' quello, di cui dice Salamone. Omnis sermo Dei ignitus, clypeus est omnibus sperantibus in se. O' qualch'altro tal particolar suo pensiero, da poter' egli stesso spiegare à chi più gli aggrada, oltre à quello, che per se stessa l'Impresa ne mostra da considerarsi da i begli ingegni per tante uie.

# ALFONSO
## DAVALO MARCHESE
### DEL VASTO.

METTE MONS. GIOVIO QVESTA IMpresa, la qual dice essere stata del Marchese del Vasto, & espone, ch'ella era il Tempio di Giunone Lacinia, ilquale, sostenuto da colonne, aueua vn'altare in mezo, col fuoco acceso, che per niun vento non si spegneua mai, ancor che il Tempio fosse aperto da ogni parte per gli spatii de gli Intercolōni. Et soggiunge, che il Marchese la fece per dimostrare ad una Dōna, da lui lungamente amata, che il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile, come quello della già detta Giunone Lacinia.

ORA in questa Impresa sono da considerare alcune cose di non leggiera, importanza. Et la prima è, che inquanto alle regole ella verrebbe ad esser'imperfetta. Percioche per uirtù della figura non si può conoscere in niun modo, se quel fuoco sia estinguibile, come tutti gli altri, ò ine-

ſtinguibile,& perpetuo.Et però par che ſarebbe ſtato d'aiutarla col Motto,che in qualche modo l'aueſſe detto, ò accennato. Tuttauia queſta imperfettione ſi viene in un certo modo à toglier uia, con dichiararſi dalle parole,che quello è il Tempio di Giunone Lacinia,eſſendo poi à i letterati notiſsima l'iſtoria,ò la fauola della natura,&proprietà di quel fuoco, che era perpetuo,& ineſtinguibile ſecondo il Giouio.Et ho detto,ſecondo il Giouio,percioche in effetto io non trouo, che così ſcriuano gli Autori,ma bene,che le ceneri in quell'altare erano immobili al ſoffiar de i venti da tutti i lati,sì come può trarſi da Plinio,nel ſecondo libro,al uenteſimo ſecondo Capitolo,di cui le parole ſteſſe ſon queſte.

„ *IN* Laciniæ Iunonis ara,ſub dio ſita, cinerem immobilem eſſe, flantibus undique procellis, Nè altro quiui ne dice, nè ancora altroue.Et Valerio Maſsimo nel primo libro dice pur'il medeſimo con queſte parole,parlando de'miracoli,

„ *AVT* quapropter Crotone in templo Iunonis Laciniæ aram ad om-
„ nes uentos immobili cinere donauerit potiſsimum.

Et oltre à ciò,poi che ſi è toccato del fuoco ineſtinguibile,à me non pare di laſciar'indietro il diſcorrerne breuemente alcune coſe, da non eſſere ſe non care à gli ſtudioſi.

*CORRE* oggi per le menti,& per le lingue di moltiſsimi, non ſolo volgari,ò indotti,ma ancora dottiſsimi huomini,vna ferma opinione,che gli antichi faceſſero vna ſorte di fuoco, ò di lume perpetuo,il quale con uoce Greca chiamano Asbeſton,& Aidion,ò Aennaon,cioè ineſtinto,ò ineſtinguibile,& perpetuo. Di che veramente non ſo d'auer trouata teſtimonianza degna di molta fede. Ma ben ſo, che primieramente nella ſanta Bibia nel Leuitico, al VI. Capitolo abbiamo queſte parole, dette da *DIO* à Moiſe.

*IGNIS* autem in altari ſemper ardebit,quem nutriet ſacerdos,ſubijciens ligna mane per ſingulos dies. Et ſoggiunge,

„ *IGNIS* eſt iſte perpetuus,qui nunquàm deficiet in altari.

*ET* il medeſimo ſi ha,che faceano i ſacerdoti in coſtodir le lucerne acceſe. Il qual'ufficio era da Dio aſsegnato particolarmente ad Eleazar figliuolo di Aron. *ABBIAMO* ſimilmente, che Plutarco nella vita di Numa Pompilio fa mentione,che in Roma era il fuoco perpetuo. Il qual' era conſeruato,ò cuſtodito dalle vergini veſtali, nel Tempio della Dea Veſta, & che ſimilmente in Atene nel Tempio di Minerua, & in Delfo nel Tempio di Apollo ſi teneua vn lume perpetuo,conſeruato non dalle vergini,ma dalle vedoue. Le quai donne, & vergini,auean cura,ò carico di ſtar'attente, che à quelle lampadi non mancaſſe mai nè olio nè lucigno. Onde quel fuoco,ò quel lume non veniſſe mai à mancare. Et ſoggiunge, che alcune poche volte ſi trouò,che tai lumi ſi erano ſpenti, cioè in Roma quando fu la guerra ciuile,& con Mitridate, & in Atene regnando Ariſtone, & in Delfo, quando i popoli di Media bruciaron quel Tempio. Et afferma il detto Plutarco,che in tai caſi del mancar di quel fuoco,eſsi non teneano per coſa lecita di riaccenderlo con altro fuoco di queſto terreno. Ma che prendeuano nuouo, & puro fuoco dal Sole,cõ alcuni vaſi trian

golari. Di che ſi ha da dir più diſteſamente in queſto libro, poco più baſſo nell Impreſa di Papa Clemente. Dalle quai parole di Plutarco ſi può chiaramente trarre, che quel fuoco ſi chiamaua ineſtinto, ò perpetuo, non perche foſſe ineſtinguibile, & perpetuo per artificio, come molti par che credano, ma perche con la cura, & diligentia, ſomminiſtrandogliſi di continuo il ſuo nodrimento, veniua à mantenerſi come perpetuo. Il qual nutrimento à qual ſi voglia fuoco, che ſi deſſe continuo & perpetuo, non è alcun dubbio, come dicono i Filoſofi, & come ogni fanciullo può capir con la mente, che tal fuoco ſarebbe perpetuo. Sono bene ſtati alcuni, che hanno ſcritto, come nel ſopradetto Tempio di Minerua in Atene era vna lucerna, la qual piena d'oglio vna volta, duraua tutto l'anno intero, ſenza più metterui mai dell'altro. Il che però quando ancora foſſe ſtato vero, non era coſa molto ſtrana, nè di molta marauiglia, facendoſi ancor'oggi da molti begli ingegni diuerſe ſorti d'olij, che durano diuerſamente vno più che l'altro. Vedeſi tuttauia, & ſi ſa per coſa certiſsima, che per li tempi adietro, & ancora in queſta ſteſſa età noſtra ſi ſon venute di volta in volta trouando alcune lucerne ſepellite in qualche caſſetta, ò murate in qualche fineſtra, le quali moſtrauano d'eſſerui ſtate qualche centinaro, ò migliaro d'anni, & tutta uia ardeuano, & durauano acceſe per qualche ora, dapoi che erano all'aere aperto. Di queſte ſi ſon trouate, oltre à molt'altre, à tẽpo di Papa Aleſſandro Seſto à Ferenti, luogo deſolato, vicino a Viterbo tre miglia, oue ſcriue Suetonio, che nacquero i progenitori di Otone Imperatore. Nel qual luogo ſi trouano ſpeſſo molte grotte, & molte belle coſe antiche. Se ne ſon trouate à tempo di Paolo Terzo in Bologna, & in più altri luoghi del mondo in diuerſi tempi, & io ho parlato con più d'una perſona degna di fede che l'han vedute.

*AFFERMA* ancora Pietro Appiano, huomo certamẽte dottiſsimo, in quel ſuo bel libro, che ha per titolo, *INSCRIPTIONES TOTIVS* Orbis, à carte 337. eſſerſi ritrouato in Padua à tempi noſtri vna ſepoltura con vn cotal lume, che doueua eſſere ſtato così acceſo per molto tempo. Del quale Autore mi par di metter quì le parole ſteſſe, le quai ſon queſte. ,, Patauii monumẽtum vetuſtiſsimũ nuperrimè repertum, videlicet vrna vectilis (ò forſe fictilis) cum inſcriptione infraſcriptorum ſex verſuum. Intra quam erat altera vrnula, cum inſcriptione quattuor uerſuum. Intra quam reperta eſt lucerna adhuc ardens intra duas ampullas, altera auro, altera argento, puriſsimo liquore quodam plenę, quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arſiſſe.

IN VRNA MAIORI.

*Plutoni ſacrum munus ne attingite fures*
*Ignotũ eſt uobis hoc, quod in urna * latet.*
*Nanq; eleméta graui clauſit digeſta labore*
*Vaſe ſub hoc modico Maximus Olibius.*
*Adſit fœcundo cuſtos ſibi copia cornu*
*Ne precium tanti depereat laticis.*

IN VRNA MINORI.

*Abite hinc peßimi fures*
*Vos, quid uoltis ueſtris cũ oculis emiſitijs. **
*Abite hinc ueſtro cum Mercurio petaſato, caduceatoque*
*Maximus maximo donum Plutoni hoc ſacrum fecit.*

VEDESI dunque, che queſto Autor dice, tai vaſi eſſerſi trouati nuper rimè, cioè molto di freſco, pochiſſimi giorni adietro, allora che egli ciò ſcriueua, & il libro è ſtampato nel M D XXXIII. che non vengono ad eſſer da 30. ò 31. anni da oggi. Ma io tenendo per poſsibile l'eſſerſi ritrouati tai uaſi con quei liquori, & col fuoco acceſo, tengo poi inſieme per fermo, che quel liquore delle ampolle foſſe per altro, che per mantenere il fuoco acceſo, ò il lume. Percioche primieramente il lume era nella lucerna, & in eſſa douea ſtare l'olio, ò il liquore da tenerla acceſa, non nelle ampolle. Et ſe quel liquore era perpetuamente durabile, non conueniua teneruene dall'altro in conſerua, per rifondere, ò aggiungere alla lucerna, quando mancaua il primo, come facciamo noi dell'olio alle noſtre. Poi è da credere, che coloro, i quali trouaron quei vaſi così ſepolti, n'aueſſer fatta eſperienza, ſe quel liquore foſſe da mantenere il lume perpetuo. Et auendola fatta, ſe foſſe riuſcita vera, ſi faria diuolgata, & i Signori Venetiani, padroni di Padua, i Dottori di quel gran Collegio, i cittadini di quella Città, & anco il Papa, & gli altri Principi ne auerebbono auuta certezza, & finalmente ſarebbe ancor'oggi in eſſere, & noto, & publico al mondo. Et queſto medeſimo Autor del detto libro, il quale ſcriue di tali ampolle, non auerebbe auuto à parlare per CREDITVR, come ha fatto, dicendo, Quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arſiſſe. Ma auerebbe detto affermatiuamente della eſperienza, che ſe ne foſſe fatta. Oltre à ciò, quello che più importa, è, che quel Maſsimo Olibio filoſofo, il quale auea ſepellite quelle ampolle, & quel lume, n'auerebbe con quei verſi ſuoi fatta qualche mention chiara, ſe tal liquore foſſe ſtato per conſeruar quel lume ſempre acceſo. Là oue ſi vede, che à prender quelle ſue parole così nella ſcorza, vengono ad auer poco ſaggia intentione, ſenza che tutte quelle parole d'ambedue le vrne verrebbono ad eſſer freddiſsime, & quaſi fuor di propoſito in quella intentione di conſacrar tal lume à Plutone. Et però è da creder fermamente, che quel nobiliſsimo ingegno, il quale auea ſaputo far così marauiglioſa coſa, com'era quel lume, aueſſe molto più profondo penſiero in quei verſi, che di conſagrar'ad vn Dio vano le ſue fatiche. Ma che certamente quel liquore foſſe per far la traſmutatione de' metalli in argento, & oro, che quel grand'huomo douea già auer condotta à felice fine con molte fatiche. Et queſto è che diſſe, Elementa graui clauſit digeſta labore. Sapendoſi, che tutti i migliori di quei filoſofi, che ſcriuono di tal traſmutatione, affermano, conuenirſi nella medicina far la purificatione de gli elementi, prima ſeparati dal lor compoſto, & poi riuniti. Et auendo egli fatta la medicina per ambedue i corpi perfetti, cioè oro, & argento, volſe forſe darne ſegno con metter l'una in ampolla d'argento, l'altra d'oro, come colui ſcriue, che erano. Et vedeſi, che egli auendoli così ſepelliti, volſe ancora accennare à gl intendenti, che coſa ui conueniſſe per metterlo in opera, che era il ſolo fuoco, & però ve lo poſe quiui con eſſe. Et per auentura vn'ingegno così ſublime, come douea eſſer quello, auea ſaputo accomodar lo ſteſſo liquore ò medicina, ad ardere ſenza conſumarſi, ſapendoſi che à tal medicina per trasformare i metalli, conuiene eſſer fiſſa ſtabilmente contra ogni violenza

di fuoco. O' forſe, che il liquor del lume era diuerſo da quello da far'oro, & argento, & colui gli auea ſaputi fare ambedue. Et però lo dice Dono ſacrato à Plutone, cioè alle ricchezze, delle quali fauoleggiarono, che Plutone foſſe Dio, & però ancora egli dice,

Adſit fœcundo cuſtos ſibi copia cornu,
Ne precium tanti depereat Laticis,

*CHE* chi ben conſidera, in propoſito di lume non auerebbono alcun ſignificato. Et diſſe parimente,

Ignotum eſt vobis hoc, quod in vrna latet. Se pur così egli ſcriſſe, eſſendo il verſo falſo di ſillaba nella parola vrna

*CHE* ſe aueſſe tal liquore ſeruito à far quel lume, che quiui ſi vedeua, ſarebbe ſtato notiſsimo fino à i fanciulli. Et però molto freddamente l'Autore l'aurebbe chiamato ignoto. Nè ſenza miſterio ancora quel grande huomo diſſe, Veſtro cũ Mercurio petaſato, caduceatoque, per ammonir dell'error loro quei filoſofanti, che col Mercurio volgare, ò commune, & impuro (come eſsi chiamano l'argento viuo) credono di far quella marauigliosiſsima medicina, che abbia forza di conuertire in oro, & argento tutti i metalli. Et baſtandomi d'auer fatta queſta poca digreſsione, non però fuor di propoſito, nell'eſpoſitione di quei verſi, & di quel lume trouato in Padoua, finirò di dire nel primo diſcorſo, cioè, che intorno alla cagione perche queſti tai lumi ſi ſpengano in poche ore, di poi che ſono all'aere aperto, & come ſia poſsibile, che ſi conſeruino così ſerrati, che non ſi ſoffochino, à me non par neceſſario di diſcorrer'ora, sì per non mi dilungar ſouerchiamente fuor di biſogno, sì ancora perche l'vna, cioè la prima, è coſa, che ageuolmente ſi fa comprendere da ogni mezanamente eſperto nelle coſe naturali, & l'altra è parimente facile à comprenderſi, quando ſi ammetta, che tal lume poſſa farſi ſenza conſumatione, ò euaporatione della ſua ſoſtanza. Ma nelle coſe della natura de' fuochi, che lungamente ardono ſotto terra, di quello, che ſi conſerua ſepolto ò coperto nella cenere, & in quello dell'artificio d'alcune ſorti, che ſe ne fanno, le quali ardono ſott'acqua, poſſono i mediocri filoſofanti tenere per non impoſſibile queſta tal duratione di tai piccoli lumi ſepelliti ſotto terra, ò racchiuſi in qualche muro, con ſolamente tanto ſpatio di luogo vacuo, che proportionalmente baſti alla quantità di quel poco fuoco, ò lume. Et tanto più, quanto che, come ſi è detto, conuien credere, ò preſupporre, che queſti tai lumi artificiati ſieno in tutto ſenza conſumatione del ſoggetto, ò della materia loro, che quantunque parrà pur'alquanto duro à capirſi con l'intelletto, tuttauia ſappiamo trouarſi ancora dell'altre coſe in eſperienza, nelle quali quanto più co i fondamenti filoſofici ſi conſideraſſe, più parrebbono impoſsibili à poterne capir la ragione. La qual eſperienza ſappiamo, che da i filoſofi ſteſsi è tenuta di tanto ualore, che quando ella ui ſia, non ui abbia più luogo la ragione in uolerne negar l'effetto. Et però, laſciando di uoler fuor di molto biſogno inueſtigar la cagione in queſto diſcorſo, entrerò più toſto ad aprire à i begli ingegni alcuni lumi d'andar conſiderando il modo, come ciò ſi faccia. Et primieramente ricorderò, che difficiliſsime, ò impoſsibili il

mondo' chiama quelle coſe, le quali ſi vede, che la Natura nell'ordine ſuo non ha voluto, ò non vuol fare. Che eſſendo la Natura in queſto propoſito, non altro, che un'eſſecutrice del uoler di Dio, al quale niuna coſa è impoſsibile, poſsiamo ſenza molta fatica far capace ciaſcuno, che niuna coſa ſi ſaprebbe imaginar da noi, che la Natura, inſtituita da Dio, non poteſſe far ſe uoleſſe. Et chi non uedeſſe il naſcere, & il tramontar del Sole per la continua eſperienza, il produr frutti da gli arbori & dalla terra, l'ingenerarſi, il naſcere, & il creſcer de gli animali, & infinite altre coſe le terrebbe impoſsibiliſsime con l'intelletto. Et però dico che per non poterſi da noi mortali penetrar'à pieno nel grembo della Natura à comprendere interamente tutto quello, che ella ſa, & può fare, & principalmente nella combinatione, & maritatione delle coſe attiue con le paſsiue, aiutata dall'arte umana, non poſsiamo con ſalda riſolutione affermare, ſe ſieno, ò non ſieno poſsibili molte coſe, delle quali non poſsiamo per alcun modo comprender la ragione, ſe non ſecondo quei manifeſti principij, che l'eſperienza ſteſſa ce ne ſcuopre in tutto, ò in parte. Onde uedendoſi per ordinario, che queſto fuoco inferiore (elemento ò nò, che egli ſia) conſuma tutte le coſe, ſopra le quali ha attione, ò che ſono come ſoggetto di quella potentiſsima, & eccesſiua qualità ſua, conuiene, che quaſi à forza credano alcuni, eſſer'impoſsibile, che poſſa farſi fuoco, il quale, ò perpetuamente, ò lunghiſsimo tempo poſſa durare. Ma debbiamo andar poi tuttauia conſiderando, che in quelle coſe, oue ſi ueggia principio, ò grado di progreſſo, & diuerſità l'una dall'altra, poſſa darſi, ò per dir meglio, ritrouarſi, ancor progreſſo nell'infinito pelago dell'operationi della Natura. Et per farmi meglio intẽdere, & non uſcir dell impreſo propoſito del fuoco, dico, che noi ueggiamo manifeſtamente ritrouarſi alcune ſorti di legna, delle quali più l'una che l'altra ſerbano lungamente il fuoco, ò più durano ardenti. I filoſofi diranno, che in queſte la ragione è manifeſta per eſſer l'una più denſa, & più ripiena d'umor pingue, ò graſſo, che l'altra & diranno il vero. Ma deuranno ancor'eſsi ſteſsi ſoggiungere, che queſto far l'una più denſa, & di più umore, che l'altra, come per eſſempio più l'oliuo, che il ſalce, è ſtata opera, ò volontà della Natura la quale sì come ha fatto l'oliuo, che di notabile ſpatio reſiſte più al fuoco, ò più lo mantiene acceſo, che la canna, il ſalce, & molt'altri tali, così ſi può dire, che per auentura n'abbia fatte dell'altre, che in queſto auanzino l'oliuo, & poi altre, che auanzin quelle, & così auer progreſſo, ſe non infinito, almeno notabiliſsimo, che per non ſe ne veder da noi l'eſperienza, ò non ſaperſi, molti, (ma però poco ſaggiamente) negherebbono, che non ſi trouino. Nel monte d'Etna in Sicilia ſi uede con chiariſsima eſperienza quanti ſecoli quello ſpatio di luogo abbia dato come continuo nodrimento à tanto fuoco, che per altre coſe ordinarie auerebbe diuorata, & conſumata tutta la Sicilia, & l'Africa inſieme, Et ancor à queſto truouano, ò almeno s'appagano di creder di trouar natural ragione quei filoſofi, che non poſſono quaſi cõportare, che niuna operatione di Dio potentiſsimo poſſa eſſer ſopra la capacità della mente loro. Ma abbiano nella mano, non che nella mente, tutta la ragion di tal coſa, pur che ſi contentino di concederci, che queſta

ſia coſa,la qual traſcenda di gran lunga tutte l'altre uie ordinarie dell'ar dere,ò conſumare, che fa il fuoco il ſoggetto, ò nodrimento ſuo, & che forſe ella n'abbia qualch'altro,non ancora diſcoperto à noi,che traſcen da ancor con altrettanta proportione quello d'Etna. Veggiamo nella ce ra bianca,quanta differenza di duratione ſia dal ſeuo,& ancor dalla cera ſteſſa mentre è gialla, & meno aiutata dall'artificio con la potenza della natura.Quaſi tutte le donne ſanno, che il carbone peſto minuto,& acce ſo,& coperto di cenere,durerà tre, & cinque uolte tanto,quanto l'altro groſſo, & ſcoperto, & che quanto più quella cenere gli ſi calca ſotto, ſo pra,& d'attorno, più dura. Del carbone della radice del Ginepro, colto al mancar della Luna,& fatto per ſoffocatione, come ſi fa l'altro carbone ordinariamente, ſi uede per eſperienza, che acceſo poi,& coperto con la cenere del medeſimo legno di Ginepro,ſi conſerua acceſo per un'anno intero,& molto più ancora, à chi ſa ben reggerlo. Et moltiſsime ſorti di fuoco ſi ueggono,fatte con artificio,che durano tre,& quattro,& ſei me ſi ſempre ardendo. Le donne pur quaſi tutte ſanno, che à mettere del ſal commune nella lucerna con olio, fa durar quell'olio ardente,notabiliſsi mo ſpatio più, che non farebbe ſenza quel ſale. Ma molto più notabilmen te ſi uede tal'effetto,ſe quel ſale ſarà prima ſtato fuſo à forza di fuoco,co me ſi fonde l'argento & gli altri metalli. Et chi del ſale ſteſſo,& principal mente di quello fatto di alcune piante bruciate, ſa far'olio, & lo meſcola con quello dell'oliue,ò del ſeme di lino, truoua, che dura per quattro, & ſei,& ancor diece volte più, che non farebbe altrettanto di quegli altri olij,ſenza quello del ſale. A' Bergamo, & in molt'altri luoghi fanno come per ordinario l'olio de gli acini ò granelli dell'uua,& trouano per eſpe rienza continua,che una lucerna di quel tal olio di detti acini, ò grane lli,dura quaſi per due uolte più, che non fa ogni altra ſorte d'olio. Et per non mi diffonder ſouerchiamente, dico, che moltiſsime altre coſe tali ſi ueggono nella continua eſperienza da chi le rimira conſideratamente, nelle quali ſi troua queſta differenza di gradi ch'io dico, & ſe ne può ra gioneuolmente credere il progreſſo,ò l accreſcimento di grado in gra do,ſe ben à noi non ſon tutti noti Et però con queſti lumi, che già ne ho dati per auicinarmi, ò riſtringermi più à queſto ſteſſo, del qual ragiono, cioè al fuoco, ò lume perpetuo, dico, eſſer coſa nota,che in quaſi tutte le uie ordinarie delle lucerne con olij, ò ancor cõ graſsi, & cere,& altre sì fatte coſe,noi ueggiamo conuenir inſieme lo ſtoppino, ò lucigno,& l'o lio,ò altra coſa ontuoſa;& che quaſi equalmente, ò con poca differenza ſi conſumano inſieme ambedue, cioè il liquore, & il lucigno. Onde in una lucerna,ancor che ui ſia dell olio, ſe il lucigno manca, manca parimente il lume,ò il fuoco.Et per queſto quaſi da tutti ordinariamente ſi terrebbe come per impoſsibile,che così il lucigno,come l'olio ſi poteſſero far'arde re,ò durar acceſi perpetuamente,ò per notabiliſsima lunghezza di tem po.Si è tutta uia la Natura diſcoperta ad alcuni, che uanno inueſtigando il teſoro delle bellezze,& ricchezze ſue,& ha moſtrato una ſua opera,ò fat tura,che mettendoſi nell'olio, & accendendoſi,uien tutta uia ardendo,& per molti ſecoli,non che anni, quella tal materia, ò coſa, non ſi conſuma mai,

mai,che è come rariſsima,& quaſi contraria à tutte l'altre,le quai ſi ueggia no eſſer ſoggetto al fuoco,che ſi conſuman tutte,com'è notiſsimo.Et queſta coſa,ch io dico, è quella ſorte di Alume, che per eſſer fatto à fili lunghi,le ſpetierie chiamanoAlume di piuma,che è quaſi in color d'argento, gli Arabi l han chiamato Alume Iameno, i Latini Schiſton, & ſciſsile,& i Greci Adianto, & Asbeſto, cioè ineſtinto,ò ineſtinguibile,per queſta natura,che pur'ora ho detta,di mantenerſi ſempre acceſo,&non conſumarſi mai ardendo,in quanto a ſe ſteſſo.Ecco dunque,che di due coſe neceſſarie nella lucerna,cioè lucigno, & liquor'vntuoſo, che ordinariamente ſi ueggono conſumarſi ardendo,la Natura ha già moſtrata,ò ſcoperta l'una per poſsibile,ò piaciuta à lei di fare, che non ſi cõſumi. Onde ſarebbe ſcorteſia,& oſtinatione eſtrema, più che filoſofia, ò ſottilezza d'ingegno,che per non ſaperſi da noi l'altra,ſi uoleſſe andar'affermando,che da lei,ò dall'arte,da lei aiutata, non poſſa farſi. Et però ella benignamente ricordandoci quello,che con molta gratia diſſe il Petrarca,

E quel,che in me non era,
Mi pareua un miracolo in altrui,

Ci ammoniſce à tener ben queſta per coſa rara,& come miracoloſa à noi, che non la ſappiamo,ma non per impoſsibile à lei,& all'arte, le quali ſotto l'infinito ſaper di Dio,ſono come potentiſsime,& infinite nelle loro operationi.Io poi,per continuar la naturale intention mia di far coſa grata à i begli ingegni per quanto poſſo, non voglio reſtar di ricordare, ò accennar breuemente, che chi ha pur deſiderio d'inueſtigar'il modo di queſto belliſsimo ſecreto di far queſto fuoco come perpetuo, ſi uaglia di quel lume,che già laNatura n'ha diſcoperto,cioè di quella ſteſſa materia, che ella con l eſperienza ci moſtra eſſer ſoggetto atto à riceuere, & ritener'il fuoco,& ſeco la luce ſenza conſumarſi.Dico di quelloAlume di piuma,di che ho detto,che ſi fanno i lucigni,che ardono inſieme con l'olio,& non ſi conſumano.Et perche ſe ne truouano di più ſorti ò ſpecie, eſſendo però tutti d'uno ſteſſo genere, auuertiſcano di non pigliar quel legnoſo, che alcuni ribaldi,o ciurmatori col moſtrarlo ardente, & non conſumarſi,dicono eſſer il legno della ſantiſsima Croce del Signor noſtro. Ma pigliſi di quello,che è tutto capelloſo,& in lungo.Plinio nel primo Capitolo del decimonono libro,ſcriue d'una ſorte di lino precioſiſsimo,che ſi troua ne i diſerti dell'India, ſottiliſsimo, & di natura, che uiue ardendo, onde lo chiamano Viuo, ò Asbeſtino, non ſi conſumando nel fuoco. Et che però quando uoleuano bruciare i corpi morti de i Re,gli copriuano d'una tonica fatta di tal lino,& così poi aueuano la cenere de i corpi ſeparata,& netta dalla cenere delle legna. Et ſoggiunge,che egli ne auea ueduti touagliuoli,che ne i conuiti gli faceano bruciar nel fuoco,& non ſi conſumauano,ma ſi nettauano meglio, che cõ l'acqua.Et queſta uera ſorte di cotal'Alume, è ſtata, & è fin quì molto rara, ò molto mal conoſciuta in Italia,uendendoſi in ſuo luogo, un'altra ſpecie pur d'alume molto diuerſa di materia,di forma,& di proprietà da quella uera,che già ho detto,della quale queſti anni medeſimi s'è ritrouata in Cipro una ue-

na copioſiſsima, & à me ne è ſtato mandato i meſi adietro à donar alcuni pezzi dal Conte di Tripoli, sì come ancora il Capitan Giouan Battiſta da Lucca, ne ha portato, & donato à me, & à più altri ſuoi amici, che è di quel uero deſcritto da gli antichi, & comodiſsimo à filarſi, & teſſerſi, & egli ſteſſo, il qual con la principal profeſsion ſua dell'arme tien'accompagnate le lettere, & gli ſtudij d'ogni uirtuoſa profeſsione, è ſtato à cauarlo dal luogo oue naſce; & afferma eſſeruene abondantiſsima uena. Il che afferma per lettere il detto Conte di Tripoli, & Oratio Piſani da Gionenazzo, & più altri, che l'han ueduta. Et tornando al primo propoſito, dico, che chi ſaprà ridur queſto Alume in olio, & poi purgar dall'umidità eſtranea, la qual riceue facendoſi, & ſaprà col reiterargli le diſtillationi, ridurlo à ſpeſſezza, (come ui ſi riducon quaſi tutti i liquori, & principalmente quello fatto da i ſali) farà ſenza dubbio alcun nouo olio, il qual'ancor'eſſo moſtrerà cõ l'eſperienza quella à noi miracoloſa proprietà, che la Natura fin quì ci moſtra d'auergli data, di non diſcacciar la qualità, & l'operatione del fuoco, ma di nodrirla, & non conſumarſi. De i metalli non è dubbio, che ſi farà ancora il medeſimo, ma con moltiſsima maggior fatica, & tempo.

*ET* perche gl ingegni ſuegliati poſſan capir meglio la poſsibilità di queſto lume, & la ſua natura, uoglio ricordar loro il conſiderare, che delle coſe, le quai ſi bruciano, ò ardono, alcune laſciano fecce, ò terreſtreità, & alcune nò. Quelle, che le laſciano, ſono quelle, che più ſon compoſte, ò partecipi di terra, sì come le legna, che laſciano la cenere, & qual più, & qual meno, ſecondo la compoſition loro elementare. Et di queſte, quella parte uolatile, che aſcende in alto, è quaſi del tutto aridiſsima, sì come ſi può ueder del fumo, che ſi attacca à i camini, & alle caldare, ò padelle, ancor che ſia quaſi aridiſsima, tuttauia pur di nouo s'accende, ſe ſi ritorna nel fuoco. Le graſſe poi, & le ontuoſe non laſciano fecce, ò terra, ſe nõ pochiſsima, & quaſi nulla, sì come ſi uede nelle cãdele, & nelle lucerne. Et di queſte il fumo è più atto ad arder di nouo, ò bruciarſi, sì come ſi può far pruoua del fumo dell'olio, della pece, della ragia, & d'altri tali. I quali tutti ritornandoſi nel fuoco ardono, & ſi infocano, & accendono, & ſi bruciano in gran parte, ma però chi più, & chi meno, ſecondo la natura loro. Et uniuerſalmente quei fumi, che da corpi loro eſcono in più quantità, ſono più terreſtri, & brucian poi meno, intendendo di quei corpi, che non laſcian cenere. Ora chi anderà facendo pruoua della diuerſità de' fumi, & ſempre col peſo, trouerà, che fra eſsi è notabiliſsima differenza, & che alcuni tornati nel fuoco, ò nell'olio, ſi bruciano, & ardono molto più, che gli altri. Et così poſsiamo cõſiderare, che alcuna ſorte d'olio poſſa trouarſi con la materia naturale, & con l'artificio, il cui fumo ſia di natura, che ritornato nell'olio ſteſſo, & nel fuoco, ſi riſolua di nouo in olio, & di nouo arda, & così uada facendo, come in infinito. Alcune altre coſe ſono poi non untuoſe, ma ſottiliſsime, & quantunque di forma acquea, & quaſi aerea, tuttauia di natura ignea, ò di fuoco, & che ardono tutte ſenza far fumo corporeo, per così dirlo, & ſenza laſciar fecce nè ceneri, sì come l'acqua uite, che altramente chiamano acqua ardente, quella delle ſcorze de'

Naranci,della Canfora,& altre. Le quali quando ſon diſtillate più di due uolte,ſi brucian tutte, & non laſcian pur ſegno alcuno di terreſtreità, & non ſe ne raccoglie fumo, ma fan ſolamente una ſottiliſsima eſſalatione, la qual è attiſsima ad arder di nuouo,& bruciarſi tutta,& fare il medeſimo,che auea fatto prima,sì come da cotali eſſalationi, che fa la terra naturalmente,ſi ueggono formar' in aere tanta diuerſità d'impreſsioni di fuoco ardente.Et chi uuol uedere una coſa belliſsima in queſto propoſito,prenda di tal'acqua ben fatta, & mettendola in vna ſcodella, le dia fuoco con vna candela,che ſubito s'accenderà in fiamma,& allora mettala in qualche armario ben ſerrato,ma ſpatioſo,oue poſſa ardere ſenza ſoffocarſi,ma che non poſſa uſcir dall'armario. Il che fatto,apra l'armario(& non importa ſe lo laſcia ancor così chiuſo per molte ore)& non ui uedrà coſa alcuna.Et allora ſubito ui metta dentro una cãdela,ò un torchio acceſo, che uedrà accenderſi una fiãma in quell'aere,dẽtro all'armario, che ſarà quella eſſalatione dell'acqua fermataſi in aere, che ſi accenderà. Et con queſti due fondamenti, cioè del fumo di quelle coſe, che tornato nell'olio ſi ridiſciolga in olio, & bruci come prima, & delle coſe di natura di tal'acqua,la cui parte ſottiliſsima,che eſſala,ritorna ad ardere,poſſono i contemplatiui & giudicioſi cominciare à farſi nella mente per poſſibile quel fuoco perpetuo, che forſe prima parea loro tanto impoſsibile. Percioche primieramente prendendoſi un bicchiero,ò una ſcodella d'olio,& mettendoui ſtoppino,ò lucigno,come ſi fa alle lampadi delle chieſe,& s'accenda,& metta in una feneſtra,cõ farle come un cappello,ò una ſcuffia d'unaltra ſcodella, laſciandole però alquanto ſpatio dalle bande da uſcirſi uia l'aere,uedremo, che quella di ſotto ardendo, & battendo la fiamma in quella di ſopra, ſi verrà à raunare in quella di ſopra molto fumo,& laſciandolo così creſcere, ò moltiplicare, quel fumo tornerà à ricadere in quella lucerna di ſotto. Oue ſi può conſiderare, che ſe tal fumo foſſe di quelli,che ho detto eſſer di natura di riſoluerſi di nuouo in olio, & ardere,uerrebbe quella tal lucerna, ò lampada ad eſſer perpetua, poi che quello,che atdendo ne euaporaſſe, & aſcendeſſe uia,uerrebbe à ritornar di nuouo,& di nuouo ad ardere, & maſsimamente eſſendo lo ſtoppino,ò lucigno ſuo,che mai non ſi conſumaſſe, come è certiſsimo l'Alume di piuma,di cui s'è detto.Et ſimigliantemente dico dell'altra uia,cioè di quelle,che non fanno fumo corporeo,ò denſo, ma eſſalatione,come è l'acqua uita,di Canfora,& di ſcorze di Naranci,ò Cedri, che ordinandoſi il bicchiere, ò la ſcodella,ò altro tal vaſo,con detto liquore,& col lucigno, & facendola ardere in luogo racchiuſo,con conueneuole ſpatio,oue quello,che eſſalaſſe,ueniſſe circolando,& ritornando di nuouo nella ſua lucerna,uerrebbe ad arder di continuo,& à nõ mancar mai nodrimento à quel fuoco,ò à quel lume, & così ad eſſer come perpetuo. Là onde con queſte uie, potranno i nobili ingegni entrar nelle coſe della natura,con la conſideratione, ſe non uogliono con l'eſperienza,& uenire ſpecolando,& ritrouando per poſsibile il uero modo di far i lumi perpetui,che gli antichi faceano,& non per negromantia,ò uia di ſpiriti, come alcuni ſciocchamẽ

te uogliono, ma naturale, & ragione uole à coloro, che ſanno accomodare il giudicio, & non ſono di quei, che non credono poterſi trouar altra uia, che quella, che ſta lor ſotto i piedi.

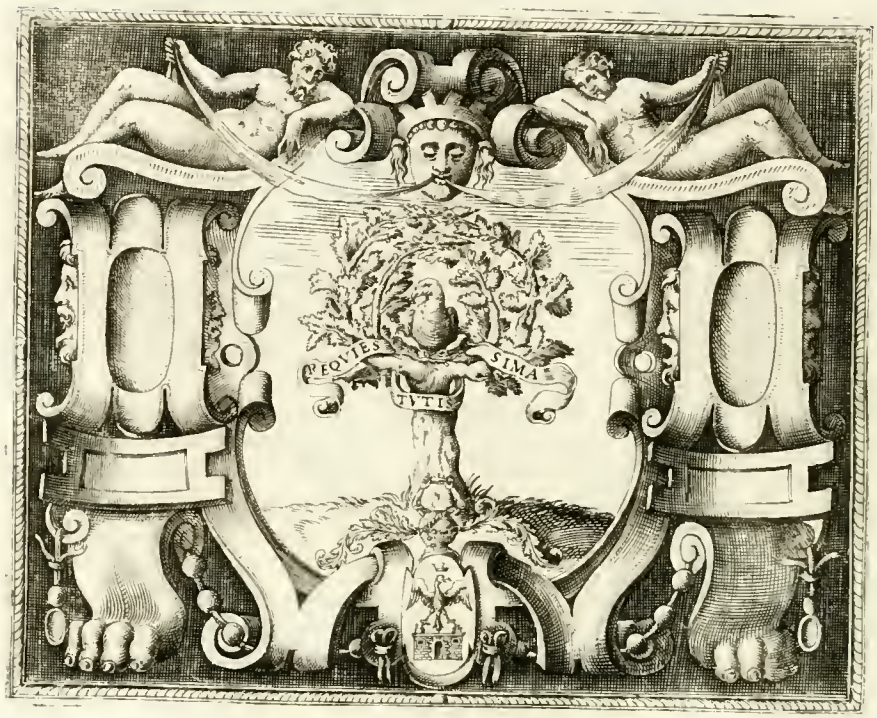
*MA* oltre à tutto queſto, che fin quì ho uoluto diſcorrere intorno al fuoco perpetuo, non uoglio ancor tacere una mia fermiſsima opinione in quanto à quei lumi, i quali diſopra s'è ricordato ritrouarſi ſpeſſo in alcune ſepolture antiche. Et queſto che uoglio dire, è, che in effetto tutti quei che ſi ſon ritrouati preſenti all'aprir di quelle ſepolture, oue tai lumi ſi ritrouauano, affermano, che fra pochiſsimo ſpatio di tẽpo quel lume, ò quel fuoco ſi ſpegneua da ſe ſteſſo, reſtando nella lucerna ſolamente un poco di poluere. Voglio dunque tener per fermo che tai fuochi ò lumi da gli antichi non ſi metteſſero acceſi in quelle lucerne, & ſepolture, ma ui ſi metteſſe alcuna compoſitione di polueri, le quali aueſſero natura ò proprietà, che mentre ſtanno ſerrate dall'aere, non ſi accendono. Ma toſto poi, che ueggono & ſentono l'aere, s'accendano da ſe ſteſſe, cioè da quell'aere, del qual s'imbeuono. Et tal'accẽdimento & arder loro duri poi pochiſsimo ſpatio. Onde nell'aprirſi quelle ſepolture & quelle caſſette, oue ſtan racchiuſe quelle lucerne, uenga quella miſtura ad accenderſi, & à ſpegnerſi poi fra non molto ſpatio di tempo ò d'ora. Talche quei che ueggon quiui quel fuoco, ò quello ſplendor di lume, ſi credono, che egli ſia ſtato così ſempre acceſo. Di queſte tai compoſitioni, che racchiuſe ſi mantengono ſpente, & imbeuendoſi poi d'aere nell'aprirſi, s'accendono in uero fuoco, non durando poi molto acceſe, ſi fanno in più modi, & credo che ſi ſappian far da più d'una perſona ueramente dotta, & ueramente filoſofante. Ma perche i lettori non ne reſtino con molto deſiderio forſe, & con poca credenza, io ne metterò quì una faciliſsima, & ueriſsima da poterſi fare da ogni bello ingegno per piena informatione in così bel propoſito di cotal fuoco, ò lume uſato da gli antichi, & non molto ben compreſo nell'effetto & nei modi da quanti io n'ho fin quì inteſi ne i tempi noſtri.

*PRENDESI* adunque poluere di litargirio, & Tartaro ò ragia di botte, & ſi fan bollire in aceto, poi ſi cola quell'aceto, & ſi fa di nuouo ribollir tanto, che ſi conſumi tutto, & à quella poluere che reſta, ſi aggiunge di nuouo Tartaro ò ragia di botte, & calcina uiua, & cinabrio, che di ciaſcuna di queſte ſia à peſo il doppio di tutta la ſopradetta prima poluere, che reſtò dallo aceto. Et tutte inſieme ſi mettono in una pignatta ben ſerrata, & incretata di fuori, & ſi mette in una fornace da boccalari. Poi cotte le pignatte, ſi cana uia quella poluere, & ſubito così caldiſsima ſi rinchiude doue ſi uuole, & in quella quãtità che uogliamo. Auuertẽdo, che quella caſſetta, ò altro doue ſi mette, ſia in modo ſerrata, che l'aere non ui poſſa entrare in alcun modo. Et in mezo à detta poluere diſopra ſi mette un pochetto di canfora, & ſolfo. Et così ſi può laſciar per quanto tempo, poco, ò molto, che noi uogliamo, che mentre ſtarà ſerrata dall'aere, non farà mai mutatione. Ma toſto poi, che ſente l'aere ſi accende la poluere, & accende quella poca canfora & ſolfo in mezo, onde par ueramente lucerna acceſa. Et conſumata poi quella poca canfora & ſolfo, che

ſi conſuman preſtiſsimo, il fuoco, ò il lume rimane ſpento. Et queſta certamente è da credere, che foſſe la materia, che gli antichi idolatri & ſuperſtitioſi deueano mettere appreſſo i lor morti, come ui ſepelliuano ancor altre coſe, con animo di ſeruirſene ne i lor Campi Eliſij, ò in altri mondi, ò anco in queſto, quando riſuſcitaſſero.

IL che tutto aggradiſcano i gentili ſpiriti, che à me ſia accaduto di diſcorrere per giouamento, & dilettation loro nel propoſito di queſta Impreſa del fuoco perpetuo, che il Giouio attribuiſce al Tempio di Giunone Lacinia; ſe ben, come ho detto, egli in ciò dice quello, che non ne dicono gli Autori, & principalmente lo ſteſſo Plinio, che egli allega.

# IL CONTE
## ANTONIO
## LANDRIANO.



*ELLA QVERCIA HANNO GLI SCRIT-*tori celebrate due notabilisime dignità. L'una, che ella sia arbore sacrata à Gioue, l'altra, che sia fortisima in se stessa, & potente à ualorosamente resistere ad ogni fiera & lunga guerra de' uenti, & delle tempeste. Della prima, cioè dell'esser'arbore sacrata à Gioue, oltre à molte altre testimonianze de gli scrittori, si ha quella chiarisima di Virgilio.

Sic ubi magna Iouis antiquo robore Quercus
Ingentes tendat ramos. Et
Hinc uirides tenera prætexit arundine ripas.

Mincius, eque *SACRA* resonant examina quercu. Et però quando elle si uedeuano percosse dalla saetta, si teneua da gli antichi per mostruo

ſo,& infeliciſsimo augurio,onde ne ſono quei di Virgilio,così tradotti da

ANDREA LORI

*Il ciel col fulminar l'arbor di Gioue,*
*Se in noi torto penſier non foſſe ſtato,*
*Queſto mal ci prediſſe.*

Et in Grecia erano le querce Dodonee, che rendeuano gli oracoli,& riſpondeuano alle domande fatte,predicendo le coſe future, onde fu detto Gioue Dodoneo.Et della fortezza s'hanno quei bei uerſi d'Omero nel decimo della Iliada,

Ὡς ὅτε τε δρύες ἤυρεσιν ὑψικάρηνοι
Ἄιτ' ἄνεμον μίμνουσι, καὶ ὑετὸν ἤματα πάντα
Ῥίζησιν μεγάλησι διηνεκέες ἀραρῦιαι, &c.

La qual comparatione fu poi molto uagamente tolta,& ancora auanzata dal noſtro Virgilio,con queſti ſuoi,tradotti da

LODOVICO MARTELLI.

*E come i uenti d'Alpe,che tra loro*
*Dognintorno ſoffiando, à proua fanno*
*D'atterrar'una quercia antica e ſalda*
*Con ogni forza,e'l gran romore ſtrano*
*Per l'aer poggia,& alto ſuolo in terra*
*Fanno le frondi de la ſcoſſa pianta.*
*Ella è da ſcogli cinta,e quanto inalza*
*Sua cima inuerſo il ciel,cotanto eſtende*
*Le ſue radici nel pronfondo abiſſo.*

*ET* per non tener queſte dignità di queſt'arbore nobiliſsima, fondate ſolamente nell'autorità de' Poeti, tralaſciando ancora,che de' frutti ſuoi ſoli mentre ſi nodrirono gli huomini, erano nella ſomma perfettion loro di queſto mōdo,& ne fu chiamato il ſecolo d'oro, ricorderò, come nelle ſacre lettere abbiamo eſpreſſamente poſte ambedue queſte ſue ſteſſe degnità già dette. Percioche primieramente inquanto alla fortezza ſi legge al ſecondo Capitolo del Profeta Amos,che Iddio rimprouerando all'ingrato popolo d'Iſraelle in parte i ſuoi beneficij dice,

,, Ego exterminaui Amorrheum à facie eorum, cuius altitudo cedrorum
,, altitudo eius, & fortis ipſe quaſi Quercus. Et contriui fructum eius de
,, ſuper, & *RADICES* eius ſubter. Oue ſi vede fatta chiariſsima teſtimonianza della fortezza della quercia, & anco accennato alla profondità, & fortezza della radice,che Virgilio ſcriue. Et in quanto all'eſſer ſacra, abbiamo nel ſeſto Capitolo del libro de' Giudici, che l'Angelo venendo mandato da Dio à Gedeone per ſaluare il ſuo popolo dall'oppreſsione de' Mediani,ſi miſe à ſeder ſotto la quercia. Et ſegue poi,che ſotto la medeſima quercia Gedeone portò all'Angelo il capretto cotto, & i pani azimi,

ne i quali poi l'Angelo con la ſua verga moſtrò miracoli. Et quello, che in queſto propoſito più importa, è, che nel ſantuario di Dio era parimente vn'arbore di quercia, & in tanta veneratione, che venendo Ioſuè à morte, & auendo parlato al popolo, perche prometteſſe d'oſſeruar la ſanta legge di Dio, dice la Bibia nell'ultimo Capitolo di Ioſuè,

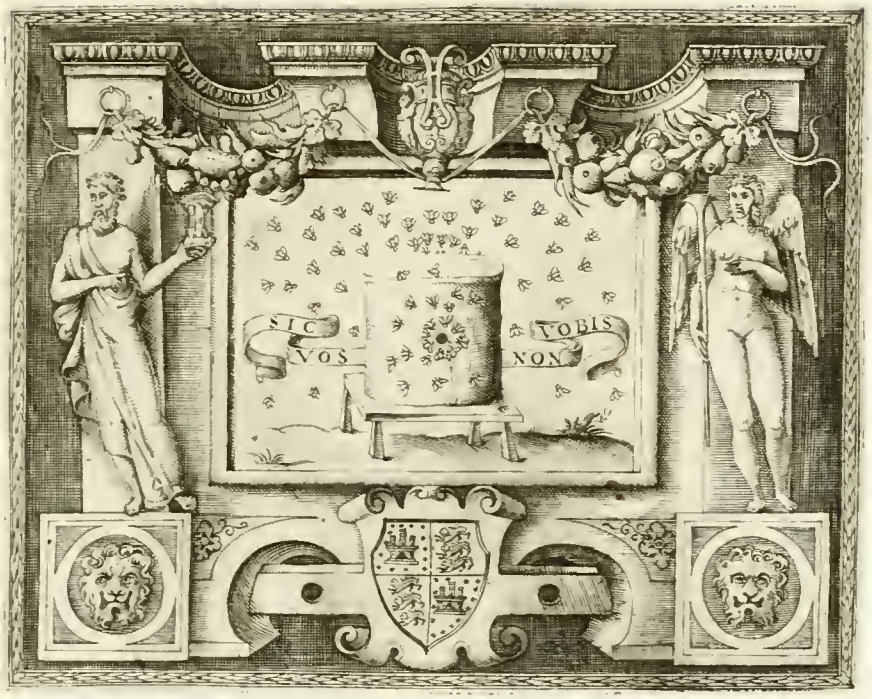
„ Scripſit quoque omnia verba hæc in volumine legis Domini, & tulit la-
„ pidem prægrandem, poſuitq; eum ſubter quercum, quæ erat in ſanctua
„ rio Domini.

IN queſte due importantiſsime dignità dunque di quell'arbore, cioè nella fortezza, & nell eſſer ſacra, & in particolar protettione del ſommo Iddio, ſi può giudicare, che ſia fondata l intention di queſta Impreſa. Oue primieramente è da ſapere, che quel Conte Antonio Landriano, di chi ella era, fu genero di Guidobaldo, Duca d'Vrbino, oggi viuo. La cui proſapia traendo origine da quel gran Papa Giulio Secondo, del quale la noſtra Italia, & la Chieſa hanno da ſerbar perpetua memoria, tengon per inſegna, ò per Arme la Quercia, ó Rouere, ond'hanno ancora il cognome. Et d'altra parte l'Arme della nobiliſsima famiglia Landriana è vn'Aquila, la quale è ſimilmente vccello valoroſiſsimo, & ſacrato parimente à Gioue. Di che oltre à più altri luoghi, oue accade farne mentione in queſto volume, ſi ragiona poi diſteſamẽte nell'Impreſa del Cardinal GONZAGA.

VEDESI dunque con marauiglioſa vaghezza, come delle due Arme di quelle due illuſtri famiglie ſi è fatta queſta belliſsima Impreſa, che è vn'Aquila, la quale ha nido, & ſtanza dentr'una quercia, col Motto, REQVIES TVTISSIMA, Securiſsima requie, ſicuriſsimo ripoſo. Nella qual Impreſa ſi veggono molte belle coſe poſte, ò dimoſtrate inſieme, & tutte à propoſito dell'intentione dell'Autore, & tutte vaghiſsime, & con propria, & vera maniera d Impreſa. Percioche primieramente ſi accenna al parentato, che l'Autor ſuo, di cui l'Aquila è Arme, ha fatto col Duca d'Vrbino, di cui (com'è detto) è Arme la Rouere. Si dimoſtra, che eſſo Conte per tal parentato ſi tien ſicuriſsimo da ogni violenza così della fortuna, come di qual ſi voglia particolare. Et ſi mette nella conſideratione altrui, come veramente aggiungendoſi vna coſa, in ſe ſteſſa valoroſa, & forte, ad vn'altra pur valoroſa, & forte, ſe ne fa la più forte, & la più ſalda ſicurezza, che poſſa farſi. Ma perche il metter la ſperanza della vera fortezza, & del vero ripoſo noſtro in coſa, che non abbia valore, et fortezza ſe non dal mondo, oue ogni coſa è caduca, & frale, viene ad eſſere quel mettere il braccio nella carne, deteſtato, & maladetto dal Profeta, per queſto viene tal'Impreſa ad eſſer modeſtiſsima, & ſaggia, & pia, poi che così la Quercia, come l'Aquila ſono ſacre a Gioue, & in protettion ſua. Et viene à laſciar vtiliſsima conſequenza ne gli animi noſtri, cioè, che per voler conſequir queſta ſecuriſsima requie, conuenga eſſer in particolar protettione del ſommo Iddio. Ilche non deue ſperar di conſeguire, chi non ſia innocente, & giuſto.

ANTONIO

# ANTONIO
## DE LEVA.



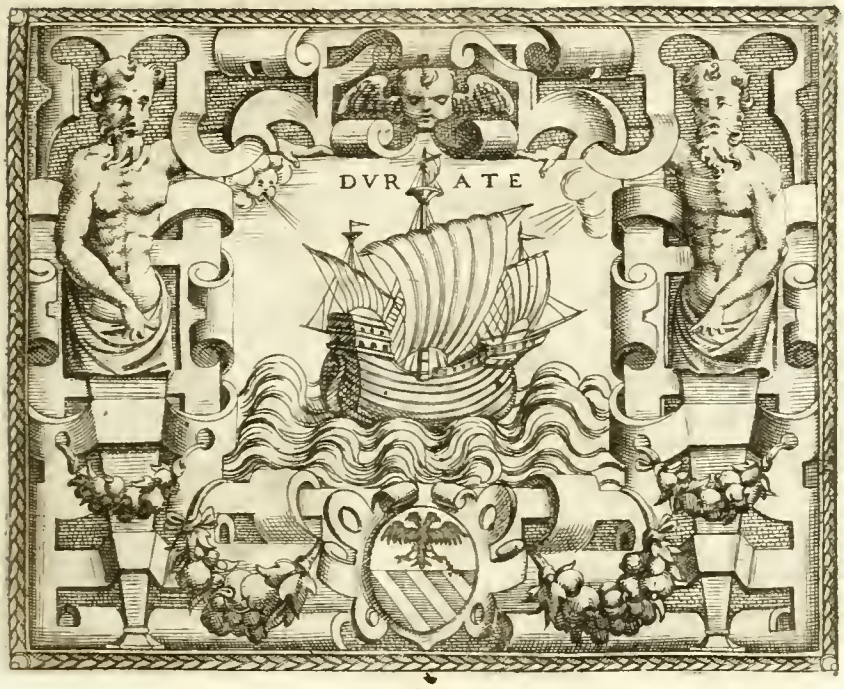

ERA MOLTE COSE, CHE NE I PRIMI anni dell'Imperio di CARLO Quinto mouean le gẽti à chiamar fortuna la uera uirtù, & il ualor ſuo, fu vna delle principali il vederlo, quaſi per fauor de' Cieli, circondato di valoroſiſsimi Capitani così in fatti, come in conſigli, sì come furono Proſpero, Fabritio, & Marc'Antonio Colonni, Il Marcheſe di Peſcara, Don Ferrãte Gonzaga, il Marcheſe del Vaſto, & tant'altri, i quali hanno laſciata del ualor loro memoria eterna, & principalmente il grande Antonio de Leua, il quale fu quello, che conquiſtò, & con mirabil ſofficienza contra tutta la lega mantenne à Ceſare lo Stato di Milano. Et eſſendo egli già molto uecchio, & quaſi tutto perduto della perſona, auea ſperato fermamente, che l'Imperator lo laſciaſſe come perpetuo Gouernatore di quello Stato. Ma quel Magnanimo Principe, che doppo il timor di Dio, niuna coſa moſtrò in tutta la vita ſua d'auer più à cuore, che l'oſſeruatione della fede, & la magna

nimità, volse restituir quello Stato al Duca Francesco Sforza, ad instantia del quale, per rimetterlo in casa, auea fatta quella guerra. Onde Antonio da Leua andando poi à trouar l Imperatore in Bologna, la prima uolta, che ui fu coronato, leuò questa impresa delle api, che fanno il mele non per se stesse, ma per altrui; col Motto, Sic uos non uobis. Le quali sono quelle parole notissime, che fece Virgilio, quando quel buon medico auea goduto dall Imperatore Augusto l'onore, & il premio de' uersi, che Virgilio auea fatti à gloria di esso Augusto. Onde poi Virgilio attaccò nel medesimo luogo, one aueua attaccati i primi, quattro uolte in principio di uerso queste parole. Sic uos non uobis. Et desiderando Augusto d'intenderne la interpretatione, nè trouandosi chi sapesse farla, Virgilio stesso gli dichiarò, finendoli, ò distendendoli così tutti,

Sic vos non vobis Nidificatis aues.
Sic vos non vobis Vellera fertis oues.
Sic vos non vobis Mellificatis apes.
Sic vos non vobis Fertis aratra boues.

LA' onde Virgilio ne crebbe in tanta gratia d'Augusto. Volse adunque Anton da Leua piacenolmente, & con modestia, come à discreto, & saggio seruitore si conueniua, mostrar con questa Impresa, ch'egli à guisa delle api, auea faticato per altri nell'acquisto, & nella conseruatione del detto Stato di Milano. Laqual'Impresa, & laqual'accortezza, dicono che sommamẽte piacque à quel generosissimo Imperatore, & che gli disse, Ni vos tampoco os quexareis, pues yo mismo soy el medico, cioè, Nè ancor uoi ui lamenterete, poi che io medesimo sono il medico, volendo intendere, che sì come Virgilio, di cui sono le parole & l'essempio, si ebbe da lodar d'Augusto, così farebbe, che egli si lodasse di lui, poi che esso Imperator medesimo era il medico, che l'auea ingannato, & potea medicarlo, Che per certo fu risposta degna d'vn tanto Principe; & tanto più auendogliela poi verificata con gli effetti per tante uie, & non solamente nella persona di esso Antonio medesimo, ma ancora in quella de' figliuoli, de quali il maggiore è stato quell'onoratissimo Principe d'Ascoli, il quale doppo l essere stato lungamente Generale della caualleria nello Stato di Milano, morì questi anni passati à San Quintino, auendo ottenuto dal Re *FILIPPO* nella presa di detta Terra, che lo mandasse dentro con autorità di saluar le donne in quel sacco. Nel qual santo vfficio si riscaldò tanto, che se ne morì fra non molti giorni, auendo lasciato, oltre à più altri figliuoli d'ottima speranza, un'altro Antonio da Leua, cioè il maggior suo figliuolo, il quale è succesSo nel Principato, & alquale il Magnanimo Re *FILIPPO*, non lascia indietro fauore, nè onore alcuno, che non faccia, in memoria de' meriti de' suoi maggiori, & di quelli, che già promette al mondo la reale indole del detto giouene, ilquale par che fin quì accenni per molte uie d'aspirare à superar'in virtù, & in gloria i suoi antecessori, non che imitarli felicemente.

# ANTONIO
## PERENOTTO,
### CARDINAL GRANVELA.




DI QVESTA IMPRESA IO FECI MENtione nel discorso mio dell'Imprese,& dissi, che il Motto è tolto da Virgilio nel primo dell'Eneida, quando Enea nell'alto naufragio, che auea patito per opera di Giunone, sua ostinatissima nemica, si diede à consolar'i compagni,& soldati suoi, chiudendo in fine con questo uerso.

DVRATE, & uos met rebus seruate secundis.

Oue si uede,che leggiadramente la paròla DVRATE,accõpagnata cõ la figura della naũe sbattuta in mare,fa comprẽdere l'intẽtione dell'Autore.Il quale è da credere,che uolẽdosi proporre come un fortissimo scudo ad ogni disturbo,che alle giuste speraze, & uirtuosi suoi desiderij,la cõtinua Giunone d'ogni grand'animo, cioè l'inquietà, & ambitiosissima fortuna, potesse opporre, leuò questa Impresa,per far come animo à se stesso,& mantenersi nella speranza di chi ci sa mandar la luce doppo le tenebre,& di chi ci insegna, che al fine la Virtù riman sicuramente uincitrice della Fortuna.

# ASTORRE BAGLIONE.

ESSENDO L'ELEFANTE, ANIMAL maggior di tutti gli animali del mondo, & vicinissimo in molte cose alla natura dell'huomo, mi par, con l'occasione della dichiaratione di questa Impresa, luogo molto conueneuole à metterne qui in compendio tutto quello, che non solamente da Plinio, il quale più accuratamente, che ogn'altro ne fece istoria, ma ancora da Eliano, da Agatarchide, & da tutti gli altri scrittori, così antichi, come moderni sparsamente n'è stato scritto,

DICONO dunque primieramente, che gli Elefanti per manifestissimi segni si fan conoscere d'intendere il lenguaggio de gli huomini, & delle donne della lor patria, cioè di quei paesi, ou'essi nascono, & si nodriscono. Onde sono obedientissimi à i comandamenti de' lor padroni, ò de' lor maestri, & gouernatori, & serbano di cõtinuo nella memoria quegli vfficij, che sono stati lor'insegnati. Che si mostrano molto desiderosi di glo

ria,& che ſopra tutto ſi fan conoſcere per prudenti,per buoni, & per giuſti;& che oltre à ciò ſono deuoti,& religioſi,& adorano il Sole, & la Luna, & particolarmente ſcriuono,che nelle ſelue della Mauritania ſe ne ſcendono à ſchiera ad vn fiume chiamato Amilo,oue allo ſplendor della nuoua Luna ſi lauano tutti,& così auendo ſalutata, & adorata la Luna,ſe ne ritornano alle lor ſelue,mandandoſi auanti i più gioueni,& ſtachi, che ſien fra eſsi. Marauiglioſa coſa è ancora il vederſi, che volendoſi far'entrar'in naue per condurgli in altri paeſi,non vogliono mai entrarui,ſe colui, il quale gli conduce,non giura di rimenargli. Adorano il Re loro, & ſe gli inginocchiano. Nel che ſi vede,quanto inuano alcuni biaſmano il Sannazaro, chiariſsimo lume della noſtra Italia,perche fece dir'à quel ſuo Paſtor nell'Arcadia,

Dimmi qual fera è sì di mente vmana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
E per purgarſi ſcende à la fontana?

affermando coſtoro,che gli Elefanti non abbian ginocchi. In confermation di che ſi potrebbe addur quello, che diſteſamente ne ſcriue Agatarchide Autor Greco di molta ſtima. Ilquale parlando di quei popoli, che intorno al mar roſſo viuono d'Elefanti,dice,che vno de' modi principali, con che li pigliano è, che l'Elefante ha per natura di non dormir diſteſo, ò colcato in terra,come quaſi tutti gli altri animali di quattro piedi, ma che ſi appoggia ad vn grand'arbore,& quiui dorme. Onde quei popoli, intenti à pigliarli, appoſtano con diligenza queitali arbori, & quando l'Elefante non ui è, eſsi dalla parte dietro à quella, oue l Elefante ſuol'appoggiarſi,ſecano l'arbore vicino à terra,in modo, che non ſia ſecato tutto, & non caggia in terra,ma reſti così dritto, & ſi tenga poco. Là onde venēdo poi l Elefante à dormirui, come à ſuo letto proprio,toſto che s'appoggia con la gran mole del corpo ſuo à quell'arbore, lo finiſce di ſpezzare,& lo fa cadere,& ſeco cade diſteſo in terra anch'egli.Et per eſſer così ſconciamente grande,non ſi può poi ageuolmente ridrizzar ſuſo. Et così quei,che attendono à pigliarli,ſi ſtanno aſcoſi,& come lo veggono in terra,corrono in fretta ad vcciderlo,& à diuiderſelo fra loro per diuorarlo. Et ſoggiunge l'Autore,che Tolomeo,Re d Egitto mandò à pregar coſtoro,che non gli vccideſſero, perche egli li poteſſe auer viui, promettendo loro grandiſsimi premij Et gli riſpoſero, che non cangerebbono quella lor vita con tutto il Regno d'eſſo Tolomeo. Et di tutto queſto non moſtra d'auer'auuta notitia Plinio. Il quale ſcriuendo in vn pieno Capitolo tutti i modi,con che quei popoli ſogliono pigliar gli Elefanti,con foſſe,con archi,con ritener loro i piedi di dietro, & così vccider li,non fa alcuna mentione di queſto modo, ilqual certo è molto più importante,& più notabile di tutti gli altri.

DA queſto adunque,cioè che l Elefante, caduto in terra, non ſi poſſa, ſe non forſe con grandiſsima fatica,& tempo,rileuar'in piedi, ſi muouon forſe coloro,che accuſano il Sannazaro,il quale ſcriua,che gli Elefanti s'inginocchino al raggio della Luna, affermando coſtor,com'è detto,che gli Elefanti non abbian ginocchi.Nel che in effetto non il Sannazaro,ma eſ-

ſi s'ingannano,eſſendo coſa certiſsima,che gli Elefanti hanno ginocchia; ma per la grandiſsima mole,ò machina del corpo loro ſopra le gambe,ſono così malageuoli à drizzarſi in piedi. Et quando ancora in effetto non l'aueſſero,non ſi potria biaſimare il Sannazaro, ſeguendo Plinio,il quale eſpreſſamente nel primo capitolo dell'ottauo libro,ne dice,

,, Regem adorant,genua ſubmittunt,coronas porrigunt.

Oltra che quando nè ancor Plinio, nè altri lo diceſſe,non ſarebbe errore del Sannazaro, anzi naghezza, & conueneuolezza, che egli ad un paſtor faceſſe dir una coſa alquanto diuerſamente da quello, che i dotti ne affermaſſero,eſſendo molto proprio di gente ſenza lettere,il non ſaper particolarmente ridir quel che odono,& tenendoſi alla ſoſtanza della coſa,narriar poſcia nelle circoſtanze. Onde auendo un paſtore udito dire, che gli Elefanti adoran la Luna,& ſapendo,che noi adoriamo Iddio inginocchiati,quel paſtore,in luogo di dir'adora,aueſſe detto,s'inginocchia, ſenza ſtar poi à ſoſpettare,che in quel ſolo animale la Natura foſſe ſtata diuerſa da quella,che è ſtata in quaſi tutti gli altri,che abbian gambe.

Ora oltre alle giàdette rare qualità de gli Elefanti,ſoggiũgono gli ſcrittori,che i Romani uſarono di farli ſaltare,& dãzar nelle feſte,ò ne i giuochi publici,farli caminar ſopra le funi,&per fino ad andar'à quattro à quattro accoppiati, cõ alcune lettiche,fra le ſpeſsiſsime tauole d'huomini, che ſedeuano à mangiare,&così deſtramente ſaper guidarſi,che non toccauano alcuna perſona da niun lato.Fauola poi,& ciancia, ò pur uerità, che ella ſia,dice Plinio,che Mutiano,il quale fu tre uolte Cõſole, ſcriſſe,come alcuni Elefanti impararono di ſcriuer Greco,& che egli ſteſſo uide à Pozzuolo un'Elefante, il quale uſcendo di naue, & auendo ad andar'in terra per un ponte molto lungo,ſi riuoltò con la faccia uerſo la naue, & caminò auanti così riuerſo, per non uedere, ò ſgomentarſi della lunghezza di quel gran ponte. Dicono poi,eſſer così clemente,& così benigno,che ſe truoua ne'boſchi alcun'huomo,il qual abbia ſmarrita la ſtrada,egli piaceuolmente glie l'inſegna. Et ſe ſi abbatte à paſſar per qualche mandra di pecore,egli con la ſua tromba,la qual'adoprano in luogo di mano, ua diſcoſtandole quà & là, per non calpeſtarle, nè offenderle.Et che finalmente non fa diſpiacere ad alcuna ſorte d'animali, ò d'huomini,ſe prima nõ è prouocato,& offeſo da loro.Et ſe ſi truouano ſoprapreſi, & ĩtorniati da caualleria d'huomini,ſogliono metter'in mezo di eſsi Elefanti, tutti i loro più deboli,ò infermi,ſtanchi,& feriti,& gli altri combattono naloroſamẽte,& con ordine,& ragione partendo le loro ſchiere à uicenda,à combatter l'una doppo l'altra. Sagacità dicono eſſer marauigliosa in queſt'animale.Onde ſe ne i boſchi truoua in terra qualche pedata vmana, prima che neggal huomo,trema per paura di qualche ĩſidia,ſi ferma,&ritiene il fiato,rimira d'ogn'intorno,sbuffa poi sdegnoſamente,& non mette punto il piede ſuo ſopra quella pedata dell'huomo, ma la ſcaſtra da terra, & la porge all'altro Elefante,che è dietro à lui,Il qual poi parimẽte la porge all'altro, & così ſe la nãno moſtrãdo,& notificãdo di mano in mano infin' all'ultimo.Et allora tutta la ſchiera ſivolge attorno, ritornano ĩ dietro,& ſi mettono in ordinanza per cõbattere,ſe è biſogno. Nel che Plinio ſi fer-

ma à conſiderare, che anco la Tigre, fieriſsima, & crudele ancor verſo tutte l altre fiere, & la quale non tiene alcun conto delle pedate dell'Elefante, tuttauia, toſto che uede quella d'un huomo, corre à portar uia i figliolini. Onde ſi ueggia chiaro, eſſer nell huomo alcuna ſecreta uirtù, ò forza di diuinità, che lo faccia ſpauenteuole ad animali, tanto ſuperiori à lui di grandezza corporale, di uelocità, & di forze. Aggiungon poſcia, eſſer nell'Elefante manifeſtiſsimi ſegni di Prudentia, di Memoria, & d'Intelletto. Et particolarmente ſcriuono, che nell'andar attorno, quello di loro, che ha più tempo, ſi fa capo, & guida, & come duce, ò capitano di tutti gli altri, & il ſecondo, ò uicino à lui di età, ua raunando, & mettendoli tutti inſieme ordinatamente. Nel paſſar poi de' fiumi, fanno per contrario andar auanti i più gioueni, & di minor corpo. Percioche ſe andaſſero auanti i più grandi, farebbono inalzare, & creſcer l'acque, onde i minori aurebbono il paſſaggio malageuole, & pericoloſo. Volendo una uolta il Re Antioco chiarirſi della profondità d'un fiume, che aueā da paſſar le gēti ſue, uolle farui entrar un de' ſuoi Elefanti, che era ſempre il primo, ò capitano di tutti gli altri, & per nome proprio lo chiamauano Aiace. Ma egli nō ui uolle entrare. Là onde il Re fece far grida, che qualūque di eſsi Elefanti ſi metteſſe à paſſar prima, ſarebbe da lui eſſaltato alla dignità, ò al grado del principato di tutti gli altri. Alla qual promeſſa ſi miſe ad entrarui ſubito un'altro di loro, che per nome proprio chiamauan Patroclo. Il quale ſecō do la promeſſa fu creato Capitano, & Duce di tutta la ſchiera loro, & donatigli dal Re alcuni ornamenti d'argento da portar ſopra, come fanno i caualli. Di che gli Elefanti ſi rallegrano ſupremamente. Et quel primo capitano, il quale non auea uoluto entrar nel fiume, uedendoſi ſcornato, & biaſimato, non uolle mangiar mai più, & così morì. Per notabiliſsimo ſegno di conoſcimento ſcriue il medeſimo Plinio, che Pompeio nel ſecondo ſuo Cōſolato facendo feſte publiche, & giuochi per la conſacratione del Tempio di Venere Vincitrice, eſpoſe uenti Elefanti in piazza, & mettendoſi i Getuli, popoli d'Africa crudeliſsimi, à ſaettarli, un Elefante eſſendo ferito ne i piedi, i quali hanno teneriſsimi, ſi diede à caminar con le ginocchia, & entrar nella ſchiera d'eſsi Mori, & togliendo loro gli ſcudi, ò le targhe, le gettaua in aere con tanta deſtrezza, che tornauan poi à cadere in terra con un giro così leggiadro, che pareano buttati da quell'Elefante per artificio, & non per iſdegno, che egli aueſſe Poi finalmente eſſendo ſtato ucciſo uno di tali Elefanti, & gli altri uedendoſi oppreſsi da frezze, & arme, ſi uolſero per fuggire. Ma trouandoſi racchiuſi da sbarre di ferro, & da infinita gente, ſi uolſero i meſchini ad andar intorno con tanto pietoſa, & compaſsioneuole maniera, chiedēdo mercè, & aiuto à gli huomini, che tutto quel popolo ſi miſe à piangere, & à mandar contra Pōpeio quelle crudeliſsime beſtemie, & maledettioni, che fra non molto tempo con gli effetti li ſoprauennero, eſſendo ſtato rotto in Teſſaglia, & ſconfitto da Ceſare, & uituperoſamente fuggendo, uccīſo poi uiliſsimamente da un Moro in barca fuori d'Aleſſandria in Egitto. Nè per tutto ciò ſi rimoſſero d'uſar la medeſima ſceleranza Ceſare, Nerone, & Claudio, Commodo, & altri, che pur gli metteuano ne i giuochi publici à far combatte

re,& tagliar à pezzi. I quali Imperatori non fecero poi ancor'eſsi molto più felice fine,che Pompeo.Che quantunque non sì debbia però dire, che principalmente quella ſceleranza di far così diſtratiar quei miſeri animali fuor di propoſito,foſſe cagione dello ſdegno diuino cõtra quei Principi,tuttauia quello era gran ſegno della crudeltà dell'animo loro,& come ben dice Cornelio Celſo,la crudeltà de'Cani, che ſi cominciò à ueder contra le Lepri,& contra i Cerui , cominciò à metter gli huomini nella crudeltà d'uccider gli altri huomini,& ſapendo,che Iddio clementiſsimo dat eſcam omni carni,& pullis coruorum, & che,homines,& iumenta ſaluabit Dominus,ſi legge detto dal Profeta , non ſaria però in tutto fuor di ragione il credere,che queſte crudeltà ſenz'alcun biſogno,ò utile, contra i miſeri animali,non foſſero grate alla ſua diuina bontà.

*SOTTO* la medeſima conſideratione della prudentia,& dell'intelletto nell Elefante,ſi mette,che egli conoſce ſommamente il debito riſpetto della uergogna.Et quando l uno d eſsi nel cõbatter cõ l'altro ſi truoua uinto,fugge la uoce del uincitore,& gli porge della terra, & della Berbena. Nõ ſi ueggono mai uſar carnalmente i lor maſchi cõ le femine ſe nõ in luoghi rimoti,& ſecreti,cominciãdo il maſchio quãdo è d età di cinqu'anni,& la femina di diece,& non uſano tal coito fra loro ſe non due anni, che uien ad eſſer fin'al ſettimo del maſchio , e'l duodecimo della femina. Et anco in quei due anni non lo fanno ſe non cinque giorni per anno,che ſon diece in tutto.Et il ſeſto giorno ſi lauano al fiume, & ſe ne tornano al la lor compagnia.Non conoſcono fra loro adulterij,ò geloſie,come fanno molt'altre ſpecie d'animali,nè mai cõbattono per amore.Et è poi marauiglioſa coſa il ſaperſi per molte proue, che s'innamorano de gli huomini,& delle dõne,di che gli ſcrittori allegano più eſſempi . Il qual'amor loro ſi narra eſſerſi chiaramente fatto conoſcere , dal uederſi , che per la lontananza della donna,ò dell'huomo da lor'amato, ſtauano meſtiſsimi, ſenza uoler mãgiare,& quãdo poi la perſona amata arriuaua da loro , eſſi moſtrauano manifeſtiſsimi ſegni d'allegrezza,le faceano carezze fuor di modo,& le buttauano addoſſo quei frutti,& tutte quelle coſe, che erano ſtate date loro dal popolo . Et ſupremamente laudano gli ſcrittori in queſto nobiliſsimo animale oltre alla clementia,che già di ſopra s'è detta, la manifeſtiſsima conoſcenza della giuſtitia. Di che in particolare ſcriuono,che auẽdo il Re Boco,fatto legare ad alcun'arbori,ò traui, trenta huomini,& uolendoli far'uccidere da trenta ſuoi Elefanti,mandò molti huomini à ſtimularli,& ſtuzzicarli , ò ſpingerli contra loro. Nè mai poteron far tanto,che quei generoſi animali uoleſſero eſſer carnefici , & miniſtri della crudeltà di colui. Eſſendo poi tuttauia ferociſsimi , ualoroſiſsimi , & prontiſsimi alle guerre contra i nemici de lor Signori,portando ſopra di ſe torri grandiſsime,piene d'huomini,fracaſſando ſquadre, & huomini armati con incredibile marauiglia. Ma molto più incredibil poi , & più ſtrana coſa è il ſaperſi per molte proue , che un tale , & tanto animale,& sì ualoroſo,& sì ſtupendo,eſſendo ancora in compagnia , ò ſchiera di molt' altri Elefanti,ſi ſpauenta,& impauriſce ad ogni minimo grugnito, ò ſtridor de'porci.Et ſimilmente ha tanto in odio il ſorce,che ſe uede il fieno, ò al-

ò altre tai cose, esser toccate da vn sorce, egli l'abborrisce, & non vuol mangiarne. Et ha etiandio grandissimo trauaglio dalle sanguisughe, le quali stando per ordinario nell acqua, se con essa vengon beuute dall'Elefante, se gli siccano nel canal della gola, & lo tormentano straniſsimamente. Per certo gli Elefanti, de quali l'Africa, & gran parte quasi di Leuante, è abondantisima, sarebbono stati sempre, & sarebbono vn'estrema rouina di tutte l'altre prouincie, & sarebbono il Turco, sicurisimo Signor del mondo, se la Prouidisima Natura non auesse prouisto di dar loro à contrapeso il perdersi, & infuriarsi tanto, quando son feriti, che subito si riuolgono in dietro, fuggendo, & incrudelendo sieramente contra i proprij amici, ò signori loro.

*HA* l Elefante guerra grandisima, & quasi continua col Dragone, ò sia, come dice Plinio, per vaghezza, che ha la Natura di far così marauigliosi spettacolo di due sì marauiglios animali, ò pure, che per sagacità di natura il Dragone sappia, che il sangue dell Elefante è freddisimo, & però in quegli estremi ardori dell'Africa, procuri di volerne beuere. Per poterlo dunque fare al sicuro, il Dragone, si nasconde sopra qualche arbore, & quando l'Elefante passa, egli li salta sopra, & sapendo, che l'Elefante ha per natura di cercar di liberarsene col batterſi cõ lui insieme à qualche arbore, ò alta ripa di monti, il Dragone con la coda gli lega le gambe, per che non possa caminar, ò mouersi. Ma l'Elefante all'incontro con la sua tromba, che gli serue per mano, se lo districa d attorno, & allora il Dragone se gli ficca nella medesima narice, ò tromba per soffocargli il fiato, & lo ua mordendo in quelle parti più tenere, & con questa uia, ò con lo stringerlo, ò col nasconderſi dentro all'acque, & quando l'Elefante ua à beuere, annodandoli la tromba, ò mano, & mordendolo nell'orecchia, oue ancor la mano non può far difesa, ò con morderli gli occhi, si uede, che n'uccidon molti. Ma con trouarsi il Dragone auolto all'Elefante, quando cade in terra morendo, se ne uede il Dragone infrangersi, & morir seco; ouero cõ succhiarsi, & beuer tanto sangue, si truoua in modo imbriacato, che cade ancor'esso, ò crepa, & si muore con esso lui. Et questi Dragoni così pieni di sangue d'Elefanti, soleano già quei popoli aprire, & trarne quel sangue congelato, che era mistura di sangue d Elefante, & di Drago insieme, & i medici, & esperimẽtatori antichi, lo trouarono efficacisimo in molte cose di medicina. Ond'era frequentisimo nelle spetierie. Poi la maledetta ingordigie del guadagno, fece, che alcuni sofisticando la voce, & dicendo, che i medici aueano scritto non Drago, ma Trago, che in Greco vuol dir di Becco, cominciarono sceleratamente con sangue di Becco, à sofisticar'anco la cosa stessa, & oggi molto più stranamente lo sofisticano con ogni sorte di sangue, con alcune sorti di boli, ò crete rosse, con alcuni succhi d'erbe, & facendone con pece di quello, che è lustro, ò lo chiamano in gomma, ò lagrima, lo uendono empiamente, & lo fanno adoperar vanamente nelle medicine. Tal che pochisimo in Europa se ne truoua, che sia vero sangue di Drago.

*ORA* inquanto alla forma, nõ è alcun dubbio, che l'Elefante è il maggior'animale della Natura. Et se ben'alcuni, per saper, che l'Alce è chia-

mata volgarmente la gran bestia, credono, che ella sia maggiore, che l Elefante, s'ingannano di gran lunga. Percioche l'Alce è di forma di capra, & di grandezza di cauallo, ò poco maggiore, nè à gran pezzo aggiunge alla grandezza dell'Elefante. De gli Elefanti poi sono maggiori quelli, che nascono in India, che quei dell'Africa. Anzi quei dell'Africa temono tanto quei dell'India, che non pur soffriscono, ò si assicurano di uederli. Non hanno gli Elefanti peli, nè setole, ma hanno la pelle tutta sfessa à righe, ò à canaletti. Il che pare, che la prouida Natura abbia dato loro in rimedio delle mosche, le quali gli molestano fieramente, & essi stando prima con la pelle distesa, come poi se le sentono addosso, si ristringono in vn subito, & l'uccidon tutte. Hanno la schiena, & il dorso durissimo, i piedi, & il ventre tenerissimo, & molle. Sono grandemente impatienti del freddo, dal quale si fa loro infiagione, & flusso di ventre. Nè alcun altra sorte di male patiscono. Si dilettano molto de' fiumi, & vanno spesso à sollazzo per le riue, & ancora ui si bagnan dentro, ma non posson natar per la loro smisurata grandezza. Et è notabil cosa quella, che scriue Plinio, che in Italia ne furon portati 142. sopra zattere, ò graticce di tauole, assetatte sopra botti vote. I primi, che si vedessero in Italia, furono nella guerra di Pirro, Re de gli Epiroti, il quale ne condusse seco. & auendoli gl'Italiani ueduti la prima uolta in Lucania nel Regno di Napoli, li chiamarono Lucas Bones. Poi i Romani gli vsarono d'accoppiare, & farli tirar il carro ne i Trionfi loro. Et il primo, che ciò facesse, dicono essere stato Pompeo Magno nel trionfo d'Africa. Et soggiunge Plinio, che Procilio affermaua, non esser possibile, che così accoppiati insieme fossero entrati nella porta di Roma.

Mangiano gli Elefanti de' frutti delle Palme, & quando son tant'alte, che essi nõ ui possono arriuar à coglierne, rompono l'arbore con la fronte, & lo fanno cader in terra. Gratissimo cibo loro sono i tronchi d ogni sorte d arbori, & diuorano ancora i sassi. Il mangiar terra, è loro come veleno, ma accadendo, che ne mangino, si sanano col tornarne à masticar più volte. Quando hanno alcun'arme fitta nella persona, che non ne possa uscir fuori, quei che li gouernano, danno loro à beuer dell'olio, & così si cauano. La uita loro è ordinariamente di dugento & trecent anni, & fin' à i sessanta son polledri, & come fanciulli, & da quello innanti cominciano ad esser nella giouentù. Hanno in vece di naso vna lunga tromba, la quale i Latini, & i Greci chiamaron Proboscide, & con essa non solamente spirano, & odorano, ò fiutano, ma ui beuono ancora, & l'usano in luogo di mano, onde, com'è detto di sopra, communissimamente da gli Scrittori è chiamata mano. Ma ancor che beuan con quella, mangian tuttauia con la bocca, come gli altri animali.

*HANNO* due denti, & grandissimi, & tanto, che in alcune parti dell'Africa, à i confini dell'Ethiopia, l'usauano à mettere per trauatura delle porte, & per pali à far siepi & ripari, ò sbarre alle stalle de' loro armẽti. Questi dẽti son chiamati spesso Corni da gli Scrittori, & son quelli, che s'adopran'oggi à noi in far pettini, & infiniti altri lauori nobili, & di molta stima, & uolgarmente lo diciamo *AVORIO*, voce con molto miglio-

ramento alterata dalla Latina, *EBVR*. Et quanto più gli Elefanti son vecchi d'età, più tai lor denti vengono gialligni, benche poi con artificio quei, che li lauorano, gl imbiāschiscon tutti, con farli bollire in alcune lor lessie fortissime. Et non solamente de i denti, ma ancora dell ossa de gli Elefanti usauano di far lauori anticamente, & l usan ancor oggi, come ne fanno ancor molti d ossa d'alcuni pesci grandi, vendendoli tutti per Auorio, à chi non ben li conosce. Nel che sarebbe poi di poca importanza l'inganno, ò la falsità, se l Auorio non seruisse per altro, che per la bellezza, & per la durezza Ma egli s'adopra ancora in molte cose medicinali Nelle quali non son forse così appropriate l ossa sue, ò de' pesci. Dicono che gli Elefanti usano molta diligenza nel custodirsi tai denti loro, & che vn solo ne adoprano continuamente per cauar le radici di terra, & spinger sassi, ò legni, che loro accada, & l'altro si conseruan sempre aguzzo, guardandosi di non rintuzzarlo, ò consumarlo, per potersene valer nelle guerre co i Tori, co i Leoni, co i Rinoceroti, & ancor co i Caualli, & con gli huomini armati quando bisogna. Et se per accidente violento, ò per vecchiezza si veggono caduto qualcuno di essi denti, lo sepelliscono, ò ricuoprono in terra. Onde spesso se ne truouano, & scauano per quei paesi, & si deue credere esser quello, che Plinio chiama Ebur fossile. Et in Italia non son'ancor quarant anni che ne fu trouato uno intero, & grandissimo sepellito in terra nella campagna fra Siena, & Fiorenza, il qual si può creder fermamente, che fosse di quegli Elefanti, che usò Annibale in quei tempi, che stette à far guerra per quei paesi.

*ET* tutto questo fin quì, ò la maggior parte, è scritto da Plinio, & da Agatarchide scrittor Greco. Ma Eliano, pur Greco, & gran Filosofo, & Autor di molta stima, il qual fu al tempo di Adriano Imperatore, scriue de gli Elefanti ancor esso molto à pieno, ancor che sparsamente quà & là in diuersi suoi libri della istoria de gli animali, & delle cose notabili Et mi par di non lasciar di metterle ancor qui ordinatamente, accioche in questa poca carta se n'abbia come in un raccolto tutto quello, che da diuersi, & in diuersi luoghi ne potrebbono con fatica, & confusamēte andar cercando, & desiderando i lettori, & principalmente le Donne, & i Principi, & Canalieri, che non hanno ocio, ò pensiero di riuoltar tanti libri, & far tanta fatica, che anco à gli studiosi stessi non saria poca.

*SCRIVE* adunque Eliano, che sì come à i Cerui caggiono i corni ogni anno, così à gli Elefanti caggiono ogni diece. Et che quegli animali usano molta diligenza per non lasciarli venire in poter de gli huomini. Onde inginocchiandosi in terra, fanno con la lor tromba, & cō l altro dente vna gran fossa, oue sepelliscon quello che è caduto, & lo ricuoprono di terra molto bene, calcandouela, & aguagliandouela sopra. Et per essere in quei paesi il terreno molto fertile, ui nasce prestissimo dell erba. Ma quei popoli andando in cerca di tai denti ò corni, portano molti utri di pelli di capra, pieni d'acqua, & li uanno mettendo quà & là sopra l erba in quel le selue, fermandosi essi quiui à sedere, à giacere, à mangiare, à ballare, & à trastullarsi, per qualche ora. Oue marauigliosamente si vede, che se per sorte quegli utri uengono ad esser posti sopra qualcuno di quei corni, se-

pelliti, la terra si tira, ò beue, & sorbisce quell'acqua dell'utre. Onde subito coloro allegri si mettono à zapparui, & ui trouano il teſoro, ò la caccia che van cercando. Ma ſe fra qualche ſpatio d'ore ueggono che l'acqua de gli utri non ſia ſorbita dal terreno, eſsi li uan mutando & portando per altri luoghi. Et così uan facendo di continuo per ritrouarne.

Scriue ſimilmente Eliano, che gli Elefanti di Mauritania han due cuori, con l uno de quali ſi muouono ad ira ò ſdegno, & con l'altro ſi placano.

Che i Megareſi, aſſediati dal Re Antipatro, il quale auea ſeco gran numero d'Elefanti, vnſero di pece molti porci, & poi ui acceſero fuoco, & così gli ſpinſer fuori nell'eſſercito de' nemici. Oue gli Elefanti, i quali, com è detto auanti ſi ſpauentano ſtranamente al grugnir de' Porci, & alla viſta del fuoco, ſi miſero in tanta fuga, & in tanto furore, che diſsiparono, & rouinaron tutto l'eſſercito loro ſteſſo.

Che i Re dell India nelle lor guerre ſoleano mandarſi auanti cento mila Elefanti da combattere, & tre mila poi ne menauano de' più grandi & più forti, per battere i muri delle città col petto loro, eſſendo di tanta forza, che con vna ſcoſſa ſola ogn'uno d'eſsi eſtirpaua, ò buttaua in terra ogni grande arbore di palma, ò altro.

Che temono grandemente la viſta delle corna dell'Ariete, ò Montone, sì come s è detto che ancor fanno del grugnir de' porci. Et che con queſta uia i Romani miſero in fuga gli Elefanti di Pirro Re de gli Epiroti.

Che ſi ſtupiſcono grandemente, & reſtano come attoniti, & ammirati alla viſta delle donne belle, le quali eſsi amano ſupremamente.

Che imparano di ſaltare, & ballare, & correre al ſuono delle pifere, & de' tamburi, & ſecondo, che il ſuono ua preſto, ò tardo, acuto, ò baſſo, così eſsi gouernano il corſo & i moti loro.

Che quando Germanico, nepote di Tiberio Imperatore, fece far in Roma alcune feſte ò giochi publici, ſi fecero uſcir dodici Elefanti, ſei maſchi, veſtiti con abito di maſchio, & ſei femine, veſtite con abito feminile, & ornati con ghirlande & fiori leggiadramente. Et andauano per il teatro con paſſo graue & acconcio gentilmente, ſaltando poi in cerchio, & girandoſi attorno, ſecondo che dal maeſtro, ò gouernator loro veniua lor comandato, con uoci, ò con cenni. Poi condotti ad alcune menſe, pompoſamente apparecchiate, & ornate, & piene di uaſi d'argento & d'oro, con pane, acqua, carne, & altre coſe tali, ſi poſero à mangiar con molta grauità, & con molta modeſtia. Et poi furon poſte à ciaſcuno d'auanti vna tazza, con acqua. Et eſsi gentilmente con la tromba loro beueano. Et con molta gratia vezzoſamente & da ſcherzo, come per giocare, & per traſtullarſi, ſpruzzauano di quell'acqua à i circoſtanti, che molto ſe ne rallegrauano, & n'auean ſollazzo.

Che il graſſo de gli Elefanti, vngendoſene i corpi noſtri, è potentiſsimo rimedio contra i morſi d'ogni ſorte d'animal uelenoſo.

Che al creſcer della Luna, colgono rami d'arbori nelle ſelue, & alzando gli occhi uerſo la Luna, inalzan quei rami, in atto manifeſtiſsimo d'adorarla, & di ſalutarla.

Che hanno cinque dita per ogni piede, ma ſolamente ſegnati, non di-

uiſi,& ſpartiti l'uno dall'altro. Le gambe dauanti più lunghe che quelle di dietro. La lingua piccola. Il fele non preſſo al fegato, ma nel petto.

Che quando voglion combattere, ſi battono da loro ſteſsi con la lor tromba per più incitarſi & infuriarſi.

Che quando ſi vede ferito à morte, inalza gli occhi uerſo il Cielo, & ſi lamenta pietoſamente, quaſi moſtrando di chiedere à Dio uendetta, & giuſtitia contra chi l'ha ferito.

Che ſe nel paſſare incontrano qualche Elefante morto, ſi fermano, & cõ la lor tromba li gittan ſopra vn poco di terra, ò qualche ramo d'arbori, in ſegno quaſi d'eſſequie & di ſepoltura.

Che i più gioueni nel mangiare, nel bere, & in ogni coſa moſtrano manifeſtiſsimi ſegni di riuerentia, & di pietà uerſo i più uecchi. Et principalmente ſe alcuno ne cade in qualche foſſa, ui gettan dentro di molti rami & pezzi d'arbori, per farli come ſcala à poter'vſcire.

Che hanno come in odio l'acqua chiara. Onde prima che beuano, l'intorbidan co i piedi quanto più poſſono.

Che trafitti da aſte ò frezze, li riſanano i lor gouernatori con metterui del fior dell'oliua, ò dell'olio.

Che non ſi mettono à batter'un'arbore per gettarla in terra, ſe prima non la toccano, & fanno proua quanto tal'arbore ſia forte ò dura, forſe per non metter nel batterla più forza di quella che biſogna, accioche eſſo Elefante non uenga con tal urto ſouerchio, à cader per auentura col capo auanti.

Et finalmente afferma Eliano, auer ueduto egli ſteſſo in Roma vn'Elefante, che ſopra d'una tauola ſcriuea lettere Latine, tenendoli però la mano il Maeſtro ſuo. Et eſſo Elefante ſtaua con gli occhi così fiſsi & intenti a tal ſua ſcrittura, come un'huomo, che ſcriue, ò che legge in carta.

*ORA* per uenir all'eſpoſitione dell'Impreſa, per la quale s'è detto tutto queſto de gli Elefanti, dico, auermi riſerbato in queſt'ultimo à ſoggiungere, come Ariſtotele afferma, che l'Elefante porta nel ventre il figliuolo due anni interi, cioè, che tarda la femina due anni à partorire. Ma communemente fino à i tempi antichi ſi teneua, che non due, ma diece anni ſi ritardaſſe queſto lor parto. Et comunque ſia, perche in tutti i mio di cotal tempo è lunghiſsimo, à riſpetto di quello di tutti gli altri animali della Natura, ſe ne era fatto il prouerbio, che quando ſi voleua dir d'alcuna operatione, che foſſe tardiſsima à farſi, diceano,

*CITIVS ELEPHANTI PARIVNT.*

Più toſto partoriſcono gli Elefanti.

In queſta rara, & molto notabile proprietà, & natura di queſto nobiliſsimo, & celebratiſsimo animale, ſi vede adunque chiariſsimamente, eſſer fondata queſta belliſsima Impreſa di queſto Signore, di cui ſopra d'eſſa s'è ſcritto il nome. Et primieramente è da auuertire, che sì come il parto di cotal'animale è tardo, così poi ſi vede che è grande, che è nobile, & che è durabiliſsimo ſopra quaſi quello d'ogn'altro animale della Natura, eſſendo l'Elefante di maggior perſona, di maggior forza, di maggior virtù, di maggior'intelletto, & di maggior dignità di coſtumi, che tutti gli altri,

dall'huomo in fuori. Del qual'huomo ancora,se è minore in alcune pochiſ ſime qualità, è maggior poi in moltiſsim'altre. Ma laſciando di metter l'huomo,di natura diuina, in alcuna comparatione vniuerſale con altro animal terreno,finirò di dire, che la grandezza del parto dell Elefante ſi vede principaliſsimamente in quello,che più importa,cioè nella lunghez za, & duration della vita,eſſendoſi detto di ſopra,che gli Elefanti uiuono fin'all'età di trecent'anni,& ſenz'alcuna ſorte d infirmità naturale, ſe non d'alcune pochiſsime.che ſi cagionano dal freddo, principale nemico loro. Il che in queſta Impreſa potrebbe forſe auer uaghiſsimo ſentimento.

E' dunque per l'eſpoſitione di detta Impreſa da conſiderar primieramente,come queſto Signore,che n è Autore,è nato in *PERVGIA*, città delle principali d'Italia,& celebratiſsima per ſito,per ricchezze,per va coſì ſempre famoſo,& floridiſsimo ſtudio, ma ſopratutto per numeroſa copia di nobiliſsime famiglie, & per valore, & gentilezza vniuerſale in quaſi tutti gli huomini,& in tutte le donne, che naſcono ſotto quel Cielo. Della qual chiariſsima città, non è alcun dubbio, che la Caſa *BAGLIONA* è ſtata prima, & principaliſsima per ogni tempo, & per alcuni ancora ne è ſtata Signora, & patrona aſſoluta,& libera. Credo poi eſſer coſa notiſsima al mondo,come la viuacità dell ingegno, e'l valor dell'animo ne gli huomini di quel paeſe, non che di quella città, ſi è fatta,di continuo conoſcer tale,che ò all arme,ò alle lettere, che ſi dieno,aſpiran ſempre al principato,& ſi vede ſucceder loro felicemente. Onde & nelle Leggi,& nella Filoſofia,& nelle Sacre lettere,& nelle Mateniatiche,& nella Poeſia, & nell Eloquentia ſon tanto noti al mondo i chiariſsimi lumi da lei vſciti,che qui ſarebbe ſuperfluo, per non dir lunghiſsimo, il volerne metter i nomi, così de' paſſati, come di quelli, che oggi uiuono. Nelle coſe poi dell'arme, ſo eſſer parimente notiſsimo, che del gran nome del valor de' ſoldati Italiani, così nel comandare, come nell eſſeguire, i Perugini hanno ſempre principalmente participato in modo, che per vniuerſal giudicio s'odono celebrare,ſe non voglio dir per primi,ò ſuperiori à quei di tutte l'altre nationi d Italia, almeno per non inferiori ad alcuna d'eſſe. Onde intendo, che quel gran *CARLO.V.* à chi in infinite qualità ſupreme non han veduto vguale gran parte de' paſſati ſecoli, eſſendo vn giorno con Don Ferrante Gonzaga,col Marcheſe del Vaſto,& con più altri Signori Spagnuoli,& Italiani, venuto in queſto propoſito del valor d' Italiani,& eſſendoſi ſenza replica conceduto il primato della caualleria al Regno di Napoli,ſi ſtete poi con grauiſsimo giudicio à diſcorrere del valore nell'altre nationi Italiane, lodandole tutte con molta accortezza. Et ancor che non faceſſe comparatione,nè ſpiegaſſe giudicio,ò ſentenza del più,& del meno in queſta,che in quella,ſi facea tuttauia dal belliſsimo modo di lodar ciaſcuna,intender chiaro,in che grado l'aueſſe tutte. Et poi finalmente diſſe, Delos de Peruſia, delos Bologneſes, y delos Genoueſes entr'ellos, ansì como delos Eſpañoles con los Italianos,es me neſter dezir lo que dixo Melchiſedec Iudio al Soldano de Babilonia, en la coſa de las tres leyes.

*ORA*, della detta Caſa Bagliona eſſendo nato queſto Signore,di chi è

l'Impresa,& dato dal padre ad instituir la prima sua pueritia ne gli studij, fu poi d'età di xv. anni da Papa Paolo Terzo espedito con onoratissima compagnia di Soldati in Vngheria all'impresa di Peste,& di Buda,appresso quel grande Alessandro Vitello, che sarà nominato sempre vn glorioso splendor della militia Italiana. Et allora questo giouenetto Signore,nelle sue Insegne leuò questa bella Impresa dell'Elefante, col Motto NASCETVR. Nascerà. Oue in particolar si comprende, che primieramente egli volesse mostrar'à se,& al mondo,che da fanciullo, vn'animo nobile de ue cominciar,se non à partorire,almeno à generar semi,& frutti del valor suo,conforme à quello,che di sopra si è ricordato de gli Elefanti,cioè, che viuendo 300.anni, & cominciando la lor giouenezza à i sessanta,niêtedi meno la femina s ingrauida,& il maschio ingenera di cinq;,& di sette,che viene ad essere nella loro tenerissima fanciullezza. Et se il partorir poi va alquanto in lungo,non è per questo,che in tutti i modi il parto nõ venga ad essere in età tenera. Et oltre à ciò viene ad esser grande, nobile, di lunghissima vita,& durabilissimo,come disopra s'è ricordato. Là onde venisse l intentione di quel Signore à voler inferire,che egli cominciaua tosto à dar'opera di produr semi, & frutti del valor suo, & che quantunque non così tosto ò velocemente il mondo gli auesse à veder in luce,nõ comportandolo quasi la natura vmana,non dimeno sperana,che in tutti i modi nascerìa,& si vederia in tempo,& prestissimo,& pur in tenerissima età, come tenerissima s'è detto esser'allora quella de gli Elefanti. Et che sopra tutto sperana,che la sua natura,il suo sangue,la sua nobiltà,la sua diligenza,la sua sollecitudine,la sua industria,la grandezza dell'animo suo, & ancora la sua fortuna, farebbono al suo valore, & alla sua gloria partorir frutti così rari,& grandi,& notabili,& durabili,come s'è detto,& replicato,che è quello de gli Elefanti in se stessi,& à paragone di quasi tutti gli altri animali della Natura. Intention veramente,& proposta degnissima d un tanto Signore,& d'ogni generoso,& altissimo animo,& massimamẽte quando poi si vegga non solamente proporlo,& augurarse'lo,ma ancor procurar di mandarlo ad effetto,& venirli felicissimamente fatto,accompagnandosi la fortuna,ò per dir molto meglio,la gratia di Dio,con la virtù sua, sì come cominciò tosto à vedersi ne gli effetti, & s è poi successiuamente venuto vedendo continuare, & crescere di tempo in tempo.

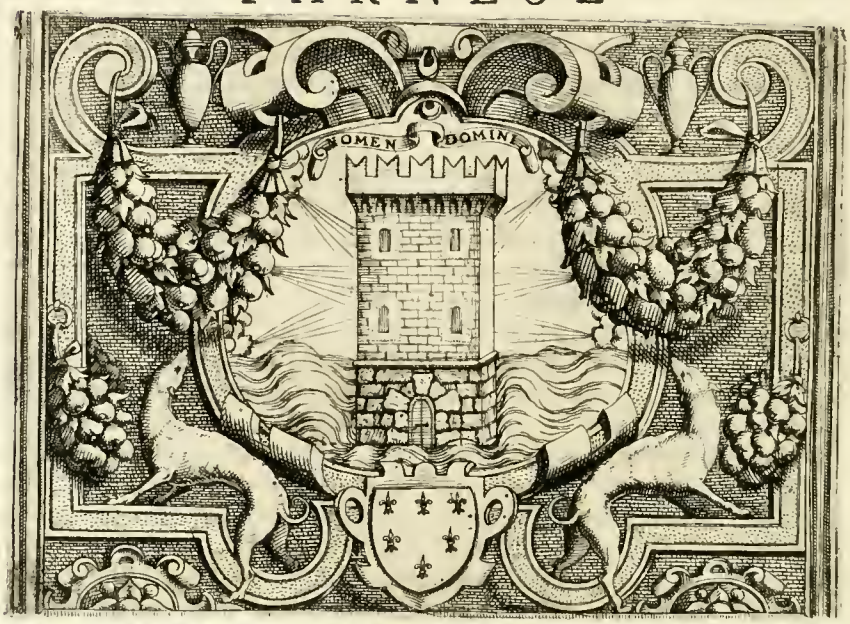
Percioche in quella prima impresa d Vngheria s'intese che egli si portò in modo, & con tanta lode del Vitello, & altri Signori, & particolari di quell'essercito, che fra non molto altro tempo fu rimandato alla guerra d Alemagna, & meritò non solamente d'esser in publico, & particolar laudato supremamente dall Imperator CARLO V. ilche s ha da tener immortal corona d'eterna gloria, ma ancora di racquistar à se,& alla Casa sua la gratia della sede Apostolica,la quale i suoi antecessori auean perduta cert anni prima,& fu dal detto giudicio sissimo Pontefice creato Colonnel'o di sei Insegne, & datogli il gouerno della costodia di Roma, il qual grado non si suol dare se non à persone principalissime. Et indi poi andò in Barberia l'anno del cinquanta al impresa d Africa, & ne ritornò al suo solito vniuersa'mente commendato, & particolarmente ornato di

lodi,& premij dal Principe Doria, General di quella Impresa. Et con non minor lode si trouò poi alla guerra della Mirandola. Talche uenendo in breuissimo corso d'anni à stendersi spatiosamente la fama del valor suo, fu con grado onoratissimo eletto dai Signori *VENETIANI*. Dal prudentissimo giudicio de' quali ha auuta in gouerno, & custodia l'Isola di Corfù, la Città di Padua,& quella di Verona, luoghi importantissimi, & principalissimi di questa gran Republica.Et ultimamente è stato da loro essaltato all onoratissimo grado di Generale di tutta la caualleria di detto Dominio. Et sotto questi felici auspicij,& col gran nome del valor suo,& della sua gran bontà,questi anni adietro ha riauuto lo Stato antico della sua Casa,laquale ne era stata priuata da già trent'anni,& sono intorno à dodici ò tredici fra Terre grosse, & castelli. Et insieme ha conseguita la pace co' suoi parenti, essendo i loro antecessori stati in sanguinosissime discordie più di sessant'anni. Ilche tutto m'è venuto in proposito di ricordare per l'espositione di questa sua Impresa, à dimostrar che sì come l'intentione è stata bellissima, così non meno egli è stato diligente, & felicissimo nel verificarla, & effettuarla, auendo continuamente partoriti frutti del suo valore, & della sua gloria notabilissimi, & di tanto più perpetua, & lunga vita, ò duratione, quanto più è degno l'huomo, che l'Elefante, nelqual'egli con la solita vaghezza, & consuetudine dell Imprese, si rappresenta.

Questa Impresa si uede che quel Signore ha seguito d'usar sempre, & l'usa ancor'oggi nell'Insegne, ne i portieri, nelle soprauesti,& nell armature. Che quantunque il parto si sia ueduto in luce da già più anni, com'è detto, tutta uia ha bellissima modestia,& uaghezza il mostrar l intention sua continuamente grauida di partorirne. O' uoglia forse mostrare, che i parti, ò frutti già prodotti, & fatti, ancor che sieno illustri, & notabilissimi, non son però quelli, che nel desiderio, & nella speranza, & intention sua egli ha conceputi molto maggiori. Et mi ricordo auer detto altroue nelle regole, & modi di far l Imprese, *CHE* se ben'elle si fanno sopra pensieri particolari, & à tempo; & che si possono lasciare, ò mutar con l'occasioni, nientedimeno, con tutto che tai nostri pensieri sien poscia effettuati, & esseguiti, & l'augurio, ò la promessa dell Impresa sia adempita, si può tuttauia, & si suol conseruare, & continuar d'usarsi, come per lieta memoria della felicità di cotal promessa, ò intentione. Di che si hanno molti essempi in molti giudiciosissimi Principi, che così han fatto nelle loro,si come si può ueder in questo uolume. Et perche ancor dissi,che l'Imprese belle, & che nella particolar mente dell'Autore possono auer'uniuersal'intentione di cose grandi, possòn farsi communicabili & ereditarie anco à i figliuoli, & à gli altri lor discendenti,potrebbe questo Signore continuar d'usar la detta sua Impresa dell'Elefante,per volerla passar come ereditaria ancor'à i figliuoli, in documento, & augurio,che ancor'essi debbiano in tenerissima età cominciare, & uenir poi felicemente proseguẽdo nella stessa nobilissima intention del padre, di produr frutti del valor suo, degni della nobiltà della Casa,& della particolar gloria del padre loro.Nel qual'augurio,& nella quale speranza,ancorche

corche i padri ſogliano ſpeſſo ingannarſi de'lor figliuoli, ſi può tuttauia far giudicio, che queſto Signore non ui ſia entrato per ſemplice deſiderio, & amor paterno. Percioche quantunque tutte le coſe future ſien dubbioſe, & incerte, & particolarmente il gran ſauio metta per dubbioſiſsima, & incertiſsima queſta di far giudicio della riuſcita, ò uita futura de' fanciulli, nientedimeno non è, che ſenz'Aſtrologia, ò Chiromantia, non ſi poſſa grandemente appreſſare à queſto giudicio con la conſideratione del naſcimento, del nodrimento, dell'effigie, della compleſsione, de' coſtumi, & dell'altre coſe tali, che ſi poſſono auuertir ne i fanciulli fin da prim'anni. Onde ritrouandoſi fin qui queſto Signore un figliuolo, conſiderando in lui la continua, & antica nobiltà del ſangue della Caſa Bagliona, ſapendo egli l'animo, & i coſtumi di ſe medeſimo, il nodrimento, che gli uiē dando, & uedendone l'ottima indole, la uiuacità dell'ingegno, & i lumi dell altezza dell'animo, che in così tenera età, ſi ueggono in lui riſplendere notabilmente, non è fuor di ragion lo ſperare, che la gratia di Dio ſia per accompagnarlo ſempre, nel ſuo ſeruitio, nella gloria della Caſa, & nel beneficio uniuerſal d'Italia, & particolare della ſua patria. Et tanto più poi ſi può queſto Signore eſſer confermato in queſta ſperanza, uenendo conſiderando le qualità, che il detto ſuo figliuolo può auer dalla natura, & dal nodrimento dal canto materno, uedendolo nato di madre belliſsima inquanto al corpo, che tra'filoſofi è pur poſto in gran conto, ma molto più bella inquanto all'animo, che poi uniuerſalmente è poſto in molto maggiore, nata ancor'ella di nobiliſsimo ſangue, & ſignorilmente nodrita, & uiuuta ſempre, che è la Signora *GINEVRA* Saluiati, la qual'è per madre della Caſa de' Conti tra le prime de' Baroni di Roma, & per padre è nata di Lorenzo Saluiati, zio di due gran Pontefici, Leone, & Clemente, & fratello di quel gran Cardinal Saluiati, che da non molt'anni tornò in Cielo, & al quale non altro, che la morte, tolſe il non eſſer così Pontefice di effetti, come il mondo ne l'ha ſempre giudicato digniſsimo. Onde queſta gran Signora, oltre all'eſſer cugina di Don Pietro di Luna, Duca di Bibona, Signor d'altiſsimo ualore, & de' primi di quella Prouincia, & cugina parimente del Duca Coſimo de Medici, uiene ad eſſer' anco pronepote di due gran Pontefici, & cugina di *CATERINA* de' Medici, Regina di Francia, la qual ſola conſerua oggi la dignità regia nel nome, & nel ſangue Italiano. Onde per finir di conchiudere nell'eſpoſitione di queſta impreſa, il Signore, che n'è ſtato autore, ſi può credere, che continuando d'uſarla per ſe ſteſſo, & ancora per farla ereditaria al figliuolo, ſi fondi nelle potenti ragioni, che già ho dette, & che dall'incommutabile bontà di Dio, non ſia in lui nè immodeſtia, nè uanità lo ſperare, & augurare à ſe, & à tutti i ſuoi poſteri gratia, che felicemente accompagni queſta ſua ſanta intentione, & lo ſtudio, e'l merito delle ſue opere. La qual'ottima, & lodeuoliſsima intentione fa l'Impreſa così nobile, & laudabile nel ſentimento, come uaga, & leggiadriſsima nel Motto & nelle figure per ogni parte.

# BERTOLDO FARNESE.




SI TVO' SICVRAMENTE COMPRENdere, che questa Impresa sia formata da quello di Salomone al Cap. 18. de' suoi prouerbij, Turris fortissima nomen Domini. Oue si vede, che serua il modo solito della scrittura, la qual quasi sempre pone il nome di Dio per la Virtù, per la Gratia, per la Gloria, per la Potenza, per la Deità, & per la Maestà di Dio, & finalmente per Dio stesso. Om ,, nes gentes adorabunt coram te Dñe, & glorificabunt NOMEN tuũ. ,, Effunde iram tuã in gentes, quæ te nouerũt, & in regna, quæ NOMEN ,, tuum non inuocarunt. Et questo è tenuto vn de' grandissimi misterij, che si abbiano nella santa Bibia, potendosi di quasi tutti gli altri venir'à qualche maggior conoscenza, che di questa del Nome di Dio. Onde è detto degnamente ineffabile, cioè che non si possa nè dire, nè pronuntiare ancor con lingua, come nõ si può capir con la mente. Et Iddio stesso à Moise, che gli dimandaua il suo nome, rispose, *IO SONO COLVI, CHE SONO.* Et è poi da vedere in quel grã mistero, ch'è toccato pur'ora, cioè, che questo conoscere, & sapere il vero nome di Dio, sarebbe come vn comprendere, ò capire interamente l'infinita Deità, grandezza, essenza, & valor di Dio. Ilche non solo à noi mortali, ma ancora alle creature angeliche, & à i beati è impossibile, i quali, come ben disse il Petrarca,

ne ſon paghi, e contenti
Di veder de le mille parti l'una.

& queſta cognitione è ſola di eſſo Iddio, & di Criſto, ilqual è vna ſteſſa coſa con Dio.

Ego, & pater vnum ſumus.
Qui videt me, videt & patrem meum.

& quella ſuprema dignità, che preuide il profeta in ſpirito, & la dice in perſona di Dio ſteſſo in quel Salmo tutto pieno de' miſterij dell'umanità, & della diuinità di Criſto.

Quoniam cognouit nomen meum. Che vien quaſi à dire la cognitione di quella ſoſtãza ineffabile, che Dioniſio chiama ὑπερούσιον, καὶ ὑπέρθεον. cioè ſopra d'ogni ſoſtantia, & ſopra d'ogni deità, eſſendo veramente ineffabile da non poterſi dire, ò nominar con alcun titolo di grandezza, ò dignità, nè con lingua poterſi eſprimere, nè con l'imaginatione, nè con l'intelletto poterſi comprendere. Là onde non ſolamente Ermete ſupremo filoſofo afferma, che *IDDIO* ſi dene predicar col ſolo ſilentio, & Sã Paolo dice, non eſſer lecito all'huomo di narrar quel ch'egli auea veduto nel terzo cielo, ma ancora ci dimoſtrò il medeſimo Eſaia dicendo, che nella noſtra cognition di Dio tanto è il mezo giorno, quanto la notte. Il che replica ſimilmente il profeta Dauit, dicendo, che inquãto à noi tanto ſono le tenebre, cioè l'ignoranza della cognitione di Dio, quanto il lume, volendo moſtrar, che per molto che à noi poteſſe parer di vederne ò ſaperne, ſarebbe però nulla inquãto alla infinità dello ſplendor ſuo. Et in queſto han concorſo moltiſſimi Filoſofi, & Teologi per ogni tempo, non auendo uia più certa d'appreſſarſi inquanto ſia poſsibile alla ſua cognitione, che la via negatiua, così bene ſpiegata da Dioniſio, cioè, che qualunque coſa noi pronuntiamo con la lingua, & comprendiamo con l'intelletto, diciamo, ch'ella in ſe ſteſſa, ò con tutte l'altre inſieme dell'vniuerſo *NON SONO IDDIO*, nella ſua vera eſſenza. Et però non ne hanno maggior affermatiua, che'l dire, ch'egli è infinito, ineffabile, & incompren ſibile. Ma perche noi mortali conuenimo pur'auer qualche oggetto nella mente, & nella lingua da rappreſentare à noi ſteſsi, & altrui queſto grandiſsimo, & infinito creatore, & Signor del mondo, per queſto ſi vede, che i medeſimi Filoſofi, & ancor Teologi l'hanno alcune volte con nomi vniuerſaliſsimi chiamato *SOSTANZA* d'ogni ſoſtanza. *FORMA* d'ogni forma. *CAVSA* d'ogni cauſa. *INFINITA CAVSA*, ò cagione. Infinita potenza Infinito ſapere. Infinita bontà. Infinita bellezza. Infinita giuſtitia, Et così anco *PERFETTISSIMA* forma, & più altri tali. Et con molta prudentia il tre volte grandiſsimo Ermete diſſe di eſſo Santiſsimo Signor noſtro. Cuius nomen, eſt omne nomen. Et cuius natura, eſt omnis natura. Onde poi particolarmente, non per poter eſprimere l'ineffabile eſſentia ſua, ma per qualche come ombratile intelligentia, & quietation d'animo in noi mortali, ne hanno i più illuminati ſcrittori tratte alcune voci, che ci ſeruono come per nomi di eſſo *IDDIO*, le quai voci, ò nomi ſono molti, & non per eſprimere, ò rappreſentar con eſſe più eſſenze, ò più Deità di eſſo Iddio, che è vnico, & ſimpliciſsimo, ma

per rappresentarci, ò esprimere più proprietà, le quali quãtunque discendano à noi da vn solo fonte della Deità sua, & in esso radicate, sieno sempre vna cosa medesima, ruttauia elle si dicono più, & diuerse, rispetto à noi ne i quali quella infinita Bontà per diuersi canali si degna di deriuare i quasi infiniti beneficij, & doni della sua gratia. Et così Iddio, in se stesso vnitissimo, viene ad auer da noi per le dette cagioni, diuersi nomi, come se ne hanno molti espressi nelle sacre lettere, & molt'altri ne hanno compresi per misterij cabalistici i più dotti Ebrei, che gli traggono con via mistica da vn testo del quarto decimo capitolo dell'Essodo, fin'al numero di settanta due, ò secondo altri, al numero di 45. nomi. Et basti quì d'auer ricordato questo poco in proposito dell'espositiõ di questa Impresa. Oue solamente mi resta da soggiungere, che questa importanza di sacro misterio del nome di *D I O* si vede esser dalle sacre lettere accennata ancor del sacratissimo nome di C*RISTO*. Onde abbiamo, che l'Angelo diede il nome proprio alla santissima Vergine, che si douesse chiamar Iesù il qual santissimo nome *IESVAH* in quella santa lingua è di tanto gran misterio, & di tanta importanza, che oltre all'esterior signification sua, di Saluatore, tengono che comprenda in se vna ancor'essa ineffabile natura di Deità, che in se racchiuda quasi tutte le dignità de gli altri nomi, & che quantunque di lettere, & di suono sia diuerso da quel santissimo nome Tetragrammaton, ò di quattro lettere del sommo Iddio, che non è lecito à pronuntiare, gli sia tuttauia come sinominò in virtù, & significato. Et questa gran dignità di tal nome ci accennò ancor san Paolo, dicendo,

*D E V S* exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine *IESV* omne genu flectatur, cœlestium, terrestriũ, & infernorum. Il qual nome ineffabile di Dio è tanto sopra la forza del nostro intelletto, che rappresentãdosi con esso in Dio medesimo quasi l'essenza sua, niuno lo sappia, ò l'intenda, se non il figliuolo suo, ò (com'egli stesso poi disse) cui voluerit filius reuelare. Nel che non saria forse se non santa consideratione, Che auendo il Signor Nostro, per sua infinita bontà, fatta tanta parte à i Discepoli suoi de i segreti misterij diuini, che egli stesso disse,

Vobis datum est nosse mysteria regni Dei.

l'auesse poi data loro molto maggiore, quando erano più confermati nel la Gratia, & ebbero riceuuto lo spirito santo. Et che però predicendolo affermaua, che tutto quello, che essi domãdassero al padre in suo *NOME*, egli lo concederebbe loro. Et di questa tal cognitione, che esso Signor nostro diede con tal nome à i Discepoli, abbiamo la sua stessa testimonianza parlando al padre,

Manifestaui Pater *NOMEN* tuũ hominibus, quos dedisti mihi. Et Pater iuste, mundus te non cognouit, ego autem te cognoui; et hi cognouerunt, quia tu me misisti, & notum feci eis *NOMEN* tuum.

Et per non mi diffondere in questo più del bisogno, torno à ripigliar quello, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che nelle sacre lettere si prende, ò si mette quasi sempre il nome di Dio per la uirtù, per la gratia, per la gloria, & per l'infinita grandezza di esso Iddio. Ilche si conferma

poi molto più chiaramente con le parole di Dio ſteſſo, il qual diſſe al Profeta Dauit,

Quod cogitaſti in corde tuo, vt ædificares domum NOMINI meo, benefeciſti, hoc ipſum mente tractans; veruntamen tu non ædificabis domum MIHI, ſed filius tuus.

Oue ſi vede eſpreſſamente, che vna volta dice, al NOME MIO, & l'altra A' ME ſenza alcuna differenza.

Ma finalmente inquanto à i nomi, che da noi mortali per le già dette cagioni ſi danno à Dio, dico, che il primo, ò principale, & che più d'ogn'altro s'uſa di attribuirli, è SIGNORE. sì come fanno con voci loro ciaſcuna lingua. Dicendoſi dai Latini Dominus, da i Greci Κύριος, da gli Ebrei Adonai, & così dall'altre lingue con le lor voci. Et queſto quaſi vniuerſal nome inſegnò Iddio ſteſſo à Moiſe, dicendoli, Anì Adonai, hu ſcemì. Io ſono il SIGNORE. & queſto è il nome mio.

VEDESI adunque, che sì come Salamone nella ſopradetta ſentenza ſua, Turris fortiſsimus NOMEN Domini,

Così queſto Signore, abbia quì poſte le medeſime parole, NOMEN DOMINI, per Motto di queſta ſua Impreſa; che tanto ſia, come dir, la virtù, la Potenza, la Bontà, & la Gratia di Dio, & Iddio ſteſſo. Volendo moſtrare, che noi mortali non abbiamo Torre, nè ſoſtegno più ſaldo, & più forte, & ſicuro, che'l nome di Dio, cioè la fede, & la ſperanza noſtra in Dio giuſtiſsimo, & clementiſsimo. Ilche con più altre vie ci tiene ſpeſſo replicaro la ſanta ſcrittura

Qui confidunt in Domino, ſicut mons Sion. Et così molt'altri.

QVESTA Impreſa è opinion di molti, che ſia inuentione della Sig. DOROTEA d'Acqua uiua, ſorella della Signora GIVLIA, d'Acqua uiua, moglie del Signor Bertoldo, di chi fu l'Impreſa. Percioche quantunque il detto Signore foſſe di belliſsimo ingegno, & molto affettionato alle uirtù, ſi uede tuttauia queſta Impreſa dar tanti lumi di dottrina, & eſſer tãto artificioſa, & bella, che facilmẽte ſi fa conoſcere per parto di quella giouene. La quale, è fama, che nelle ſciẽze, & nella uiuacità dell ingegno nõ abbia oggi chi le ſia ueramẽte equale. Et ſopra tutto ſi moſtra eſſer tratta dall'ingegno ſuo dal uederſi eſſer Impreſa tutta pia, & tutta criſtiana, & ſanta, sì come s'afferma uniuerſalmente eſſer la uita e i coſtumi di eſſa giouene.

L'OCCASIONE di leuarſi tal'Impreſa da quel Signore ſi può facilmente credere che foſſe l'anno 1554. eſſendo la guerra in Toſcana, quando egli, come deuotiſsimo della Caſa D'AVSTRIA, fece far à tutte ſue ſpeſe una galea molto bella, & ben fornita. Et eſſendo entrato egli medeſimo con onoratiſsima compagnia, & di molto ualore, in quella galea, & andãdo per adoperarſi in quella guerra à ſeruigio dell'Imperatore, & del Re Catolico, fù aſſalito da molte galee Franceſi, & doppo l'auer fatta marauiglioſa diſeſa, fù finalmente fatto prigione, con tutti i ſuoi. In quei tempi adunque, che ritornò poi à caſa con tanta perdita, della galea, delle robbe, & della gran taglia, che li conuenne pagare, leuò queſta bella Impreſa, per moſtrar al mondo, che l'animo ſuo ſtaua ſempre inuitto, & ſaldiſsi-

mo ad ogni uiolenza della fortuna, nè era mai per rimouersi dalla ferma deuotion sua uerso quelle Maestà, confidãdosi nella somma Bontà di Dio, che non mancheria d'aiutarlo in così onesto, & santo desiderio, com'era il suo di seruir quell'ottimo Principe, & quella Imperial Casa, come uero sostegno della fede, & della Santa Religion Cristiana.

Et è da auuertir in questa Impresa il misterio del Motto, il quale con la parola Κυρίου, Dei, del Signore, può auer doppia relatione, cioè intendendosi così del detto Imperator *CARLO*, & *FILIPPO*, suoi Sig. come di *DIO*, supremo Signor di tutti. Nè però è sconueneuolezza, ch'un fedel seruitore insieme con la debita fede, & seruitù à Dio, voglia comprender ancor quella del Signor suo terreno, essendo i Principi uera, & animata imagine di Dio, & essendoci comandato non solamente dalle leggi vmane, ma ancora dalle diuine, che debbiamo amare, onorare, & seruir i nostri Principi di questo mondo. Anzi, come quasi in tutte l'altre cose noi da queste terrene ci facciamo scala alle celesti, & à Dio, così debbiamo farla in questa principalmẽte. Et conoscendoci obligati ad amare, obedire, & seruir con somma fede i Signori temporali, far da questo un realissimo argomento, & precetto, à noi stessi del debito, che ci conuien' auer in amare, obedire, seruire, & adorar cõ tutto il core, Iddio santissimo, supremo Signore di tutti i Signori, & Principe di tutti i Principi, dal quale così Principi, come particolari hãno l'essere, la forma, il nudrimento, & ogni bene in questo mõdo, & aspettiamo gl'altri incõparabili, & infiniti, che la diuina Maestà sua ci tien preparati nel suo bel Regno

# BRVNORO
## ZAMPESCHI, SIGNOR
### DI FORLIMPOPOLI.

DEL CIGNO, ET DELLE SVE DEGNE, ET notabilissime qualità m'è accaduto in questo uolume di ragionar'appieno nell'Impresa D'ERCOLE Gonzaga, Cardinal di Mantua. Ora, perche questa si uede esser principalmente fondata sopra quella bellissima allegoria, che il diuino Ariosto mette nel fine del 34. & nel principio del 35. del Furioso, io giudico conuenirsi metterne qui tutte quelle poche stanze, che la narrano, sì perche da esse l'esposition di questa Impresa si farà più chiara, & sì perche molti Principi, ò altri particolari, i quali forse non l'hãno mai ueduta, ò non mai la uedrebbono in quel libro, la potranno forse ueder'in questo; & sì ancora, perche in effetto le cose dilettenoli, & utili quanto più si ueggono, più dilettano, & più giouano; & queste stanze particolarmẽte sarebbon degne, che ogni Principe, & ogni persona chiara, & di nobil'animo, le teneſſe scolpite in

marmo & in oro nel più frequẽtato luogo della ſua Caſa, le leggeſſe ogni giorno ò ſe le faceſſe leggere & cantar da altri, poi che elle in ſoſtanza ricordano all'huomo di viuer diuerſiſsimamente dalle beſtie, di uiuer come un Dio terreno ſopra gli altri huomini, amato, ammirato, & riuerito, di uiuere in quelle parti, ou'egli non arriui, ò non uada mai col ſuo corpo, & in quell'orecchie, in quelle lingue, in quegli occhi, et in quegli animi, che non l'abbian ueduto, nè udito mai, & finalmente di uiuer doppo la morte, & eternamente.

*AVENDO* dunque l'Arioſto narrato, come eſſendo Aſtolfo in Cielo, guidato da ſan Giouanni Euangeliſta, & andando uedendo tutte le coſe notabili, che quiui erano, ò ſi faceuano, arriuò ad un palagio sù la riua del fiume Leteo. Il qual fiume è quello, che paſſa poi per l'Inferno, & toglie, ò conſuma la memoria di tutte le coſe, che in eſſo ſi bagnano. Del qual palagio dice,

*Ch'ogni ſua ſtanza auea piena di uelli*
*Di lin, di ſeta, di coton, di lana,*
*Tinti in uarij colori, e brutti, e belli.*
*Nel primo chioſtro una femina cana*
*Fili à un naſpo traea da tutti quelli,*
*Come ueggiam l'eſtate la uillana*
*Traer da bachi le bagnate ſpoglie*
*Quando la noua ſeta ſi raccoglie.*

*Vi è chi finito un uello, rimettendo*
*Ne uien un'altro, e chi ne porta altrõde.*
*Vn'altra, de le fila ua ſcegliendo*
*Il bel dal brutto, che quella confonde.*
*Che lauor ſi fa qui? ch'io non l'intendo,*
*Dice à Giouanni Aſtolfo. E quel riſpõde.*
*Le uecchie ſon le Parche, che con tali*
*Stami, filano uite à uoi mortali.*

*Quanto dura un de' uelli, tanto dura*
*L'umana uita, e non di più un momento.*
*Qui tien l'occhio la Morte, e la Natura,*
*Per ſaper l'hora, ch'un debba eſſer ſpẽto.*
*Sceglier le belle fila ha l'altra, cura,*
*Perche ſi teſſon poi per ornamento*
*Del Paradiſo. E de' più brutti ſtami*
*Si fan per li dannati, aſpri legami.*

Doppo la qual dichiaratione di San Giouanni, ſegue di narrar' il Poeta

*Di tutti i uelli, ch'erano già meſſi*
*In naſpo, e ſcelti à farne altro lauoro,*
*Erano in breue piaſtre i nomi impreſſi,*
*Altri di ferro, altri d'argento ò d'oro.*
*E poi fatti n'auean cumuli ſpeſsi,*
*De' quali (ſenza mai farui riſtoro)*
*Portarne uia non ſi uedea mai ſtanco*
*Vn Vecchio, e ritornar ſempre per anco.*

*Era quel Vecchio sì ſpedito, e ſnello,*
*Che per correr parea che foſſe nato,*
*E da quel monte il lembo del mantello*
*Portaua pien del nome altrui ſegnato.*

Et quì facendo l'Arioſto fine à quel Cãto, ritorna poi à ripigliar la narratione nella prima carta dell'altro, oue doppo una ſua ſolita digreſsione, ſoggiunge,

*Così uenia l'imitator di Criſto*
*Ragionando col Duca. E poi che tutte*
*Le ſtanze del gran loco ebbono uiſto,*
*Onde l'umane uite eran condutte,*
*Sù l fiume uſciro, che d'arena miſto*
*Con l'onde diſcorrea torbide e brutte;*
*E ui trouar quel Vecchio in sù la riua,*
*Che con gl'impreſſi nomi ui ueniua.*

Non.

Non so se ui ricorda, io dico quello,
Ch'al fin de l'altro Canto ui lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni Ceruo è più ueloce assai,
De gli altrui nomi egli s'empia il mãtello
Scemaua il monte, e non finiua mai,
Et in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcaua, anzi perdea la ricca soma.

Dico, che come arriua in sù la sponda
Del fiume, quel prodigo uecchio scote
Il lembo pieno, e ne la torbid'onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Vn numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minim'uso auer non se ne puote,
E di cento migliaia, che l'arena
Sù'l fondo inuolue, un se ne salua à pena.

Lungo, e d'intorno à quel fiume uolando
Giuano Corui, & auidi Auoltori,
Mulacchie, e uarij augelli, che gridando
Facean discordi strepiti, e romori,
Et à la preda correan tutti, quando
Sparger uedean gli amplissimi tesori.
E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

Come uogliono alzar per l'aria i uoli,
Non han poi forza, che'l peso sostegna,
Sì, che conuien, che Lete pur'inuoli
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo C I G N I soli,
Bianchi Signor, com'è la uostra insegna,
Che uengon lieti, riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empi e maligni (me,
Del Vecchio, che donar uorriagli al fiu-
Alcun ne saluan gli augelli benigni,
Tutto l'auanzo oblition consume.
Or se ne uan notando i sacri Cigni,
Et or per l'aria battendo le piume
Fin che presso à la riua del fium'empio
Trouano un colle, e sopra il colle un Tẽpio

A' l'Immortalitade il loco è sacro,
Ou'una bella Ninfa giù del colle
Vien'à la ripa del Letteo lauacro,
E di bocca de' Cigni i nomi tolle,
E quegli affigge intorno al simulacro,
Che in mezo il Tempio una colõna estolle,
Quiui li sacra, e ne fa tal gouerno.
Che ui si pon ueder tutti in eterno.

Chi sia quel Vecchio, e perche tutti al Rio
Senz'alcun frutto i bei nomi dispensi,
E de gli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume uiensi,
Auena Astolfo di saper disio
I gran misterij, e gl'incogniti sensi,
E domando di tutte queste cose
L'huomo di Dio, che così gli rispose,

Tu dei saper, che non si moue fronda
La giù, che segno quì non se ne faccia,
Ogni effetto conuien, che corrisponda
In Terra, e in Ciel, ma cõ diuersa faccia.
Quel Vecchio, la cui barba il petto inõda
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medesim'opra,
Che'l tempo fa la giù, fa quì di sopra.

Volte che son le fila in sù la rota,
La giù la uita umana arriua al fine,
La fama là, quì ne riman la nota,
Ch'immortali sarien'ambe e diuine,
Se non che quì quel da l'irsuta gota,
E la giù il Tempo ogn'or ne fa rapine;
Questi le getta, come uedi, al Rio.
E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

E come quà sù i Corui, e gli Auoltori,
E le Mulacchie, e gli altri uarij augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acqua i nomi, che ueggion più belli;
Così la giù ruffiani, adulatori
Buffon, Cinedi, accusatori, e quelli,
Che uiuono à le Corti, e che ui sono
Più grati assai, che'l uirtuoso, e'l buono.

*E ſon chiamati cortegian gentili,*
*Perche ſanno imitar l'aſino e'l ciacco,*
*De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili*
*La giuſta Parca, anzi Venere e Bacco,*
*Queſti, di ch'io ti dico, inerti e vili,*
*Nati ſolo ad empir di cibo il ſacco,*
*Portano in bocca qualche giorno il nome,*
*Poi ne l'oblio laſcian cader le ſome.*

*Son come i Cigni anco i Poeti rari,*
*Poeti, che non ſien del nome indegni.*
*Sì perche il Ciel de gli huomini preclari*
*Non pate mai, che troppa copia regni,*
*Sì per gran colpa de' Signori auari,*
*Che laſcian mendicar' i ſacri ingegni,*
*Che le uirtù premendo, & eſſaltando*
*I vitij, caccian le buon'arti in bando.*

*Ma come i Cigni, che cantando lieti*
*Rendono ſalue le medaglie al Tempio,*
*Così gli huomini degni, da' Poeti*
*Son tolti da l'oblio, più che mort'empio.*
*O' BENE accorti Principi, e diſcreti*
*Che ſeguite di Ceſare l'eſſempio,*
*E gli Scrittor ui ſate amici, donde*
*Non auete à temer di Lete l'onde.*

*Credo, che Dio queſt'ignoranti ha priui*
*De l'intelletto, e loro offuſca i lumi,*
*Che de la Poeſia gli ha fatti ſchiui,*
*Acciochè morte il tutto ne conſumi.*
*Oltre che del ſepolcro vſcirian vini,*
*Ancor che aueſſer tutti i rei coſtumi,*
*Tur che ſapeſſin farſi amica Cirra, (ra.*
*Più grato odor'auriā, che Nardo, ò Mir-*

IN queſta belliſsima, & importantiſsima fauola dunque, & allegoria, & documento di quel diuino, & celebratiſsimo Scrittore, ſi vede eſſer fondata tutta l'intentione di queſta Impreſa. La quale è vn Cigno, con vn breue in bocca, & parole che dicono *PVR CH'IO POSSA*. Et potrebbe farſi giudicio, che la leuaſſe in penſier'amoroſo. Et come quello, che ottimamente ſapeua, che le vere & generoſe donne niuna ſorte di ſeruitù, ò di dono, ò d'acquiſto poſſono auer più grato, che la gloria, & l'immortalità della fama loro, voleſſe diſporſi di farlo, & procurarlo per la ſua donna con ogni poter ſuo. Di che con queſta Impreſa voleſſe far come augurio, & promeſſa à ſe ſteſſo, alla donna ſteſſa, & al mondo.

*ET* potrebbe ancor prēderſi in generale, cioè, che queſto Signore voglia cō tal'Impreſa proporre à ſe ſteſſo come vn generoſo ſegno & augurio, di douer con l'arme, & con gli ſtudij procurar con ogni poter ſuo, di conſacrar'al Tēpio del Immortalità, ò Eternità il nome, & la gloria così ſua, come de' ſuoi antichi, & de' ſuoi poſteri, ò diſcendenti. Et particolarmente poi potrebbe prenderſi, che egli volga il penſiero, l'intentione, ò la promeſſa à i ſuoi Signori *VENETIANI*, à chi con l'eſſempio de' ſuoi paſſati ha cominciato à ſeruire dalla prima ſua giouentù. Er potè forſe ridurſi à partico'ar conſideratione, che nella ſua famiglia ſono quaſi ſempre ſtati huomini, che han procurato di promouer ſempre auāti, la gloria, & lo ſplēdor della Caſa loro, come fu particolarmente quel Signor *ANTONELLO*, ſuo biſarcauolo, ilquale fu sì gran Capitano della ſede Apoſtolica ne i tempi di Papa Paolo, & Pio Secondi Dalla qual ſede per molti ſuoi benemeriti, oltre ad altri premij & onori, ebbe il Caſtello di Santo Mauro. Et poi il Conte *ERVNORO*, ſuo arcauolo, nato del detto Antonello, & d'una figliuola del Conte *AVERSO*, di Caſa dell'*ANGVIL-*

*LARA*, chiarisima in Italia. Il quale à tempo di Giulio, pur Secondo, & conseguentemente poi di Leone, fu ancor egli Capitano di molto grado, & di molta stima, & aueua sotto di se dugento Caualieri, tutti Signori di Terre, & che aueano iurisditione. Et eran quelli, che il Duca *LORENZO* de' Medici tenea per particolar guardia, seruitio, & reputatione della persona del Papa, & sua. Il fratello del qual Brunoro, chiamato *MELEAGRO*, fu condottiere della Republica Venetiana con dugento Cauai leggieri, & fu poi fatto prigione da' Francesi insieme con Bartolomeo Liuiano, & il Prouerditor *ANDREA GRITTI*, che fu poi Doge. Onde dapoi liberato, fu fatto Generale di tutta la caualleria leggiera, & morì poi finalmente combattēdo cō gran valore alla guerra di Vicēza.

*DEL* sopradetto Brunoro il figliuolo Antonello, fu Caualiere, & Signor di tanto valore, che meritò da Papa Clemente Settimo il Castello di Sant'Arcangelo, & da Papa Paolo Terzo quello di Forlimpopoli, & per dote della prima moglie, la qual fu figliuola del detto Bartolomeo Liuiano, ebbe questo Antonello i Castelli Rōcofreddo, & Montiano. Et auendo desiderio d'accomodarsi ancor esso à i seruigi de' Signori Venetiani, non potè ottenerne licenza da i detti Pontefici, à chi per li feudi si trouaua obligato. Poi auendo presa vn'altra mogliera di Casa *CONTI*, nobilissima tra i Baroni di Roma, gli nacque questo *BRVNORO*, di chi è l'Impresa, sopra la quale io son'intorno à questo discorso. Il qual Brunoro essendo di *XVI.* ò *XVII.* anni stato à i seruigi di Papa Paolo alla guerra del Regno con grado di sessanta celate, ottenne in guiderdone dal detto Pontefice licenza di potersi mettere à i seruigi di essi Signori *VENETIANI*, come fece subito. Et oltre all'auerli i detti Signori data vn'aspettatiua di cento Cauai leggieri, & altre prerogatiue importanti, gli diedero in gouerno la Città di *CREMA*, Terra nobilissima, & di molta importanza, & conseguentemente molto cara à detti suoi Signori, per essere à i confini alieni, & per la fidelta & valor de' suoi cittadini. Et vltimamēte gli hanno dato grado onoratissimo di Colonnello. Et si può sperare che sia per venir di continuo crescendo in gradi & dignità maggiori, se con l'occasioni, che sogliono apportar i tempi, col suo ben seruire, & con l'età anderà crescendo in lui il valore, i meriti, la riputatione, & principalmente la gratia, e'l voler di Dio, come ragioneuolmente si deue credere.

CARLO
ARCIDVCA D'AV
STRIA.
AUDACES FAVO

# CARLO
## ARCIDVCA
## D'AVSTRIA.

*HE COSA SIA LA FORTVNA*, è ſtato molto ſottilmente ricercato da gli Scrittori, Et Ariſtotele particolarmẽte ne fa molte definitioni, & ui ſi diffonde intorno con molte parole. Così ancor Mar. Tullio nel ſecondo libro della Diuinatione Ma tuttauia niuna d'eſſe è molto riceuuta da i più intendenti, come ancora alcune delle definitioni d'altri Scrittori non ſono riceuute da i noſtri Teologi, venendo alcuni d'eſsi à quaſi eſcludere, ò toglier via in tutto quello, che gli altri han voluto chiamar Fortuna, col farla vna coſa ſteſſa col Caſo. Et all incontro altri reſtringendo quaſi con eſſa in vn certo modo il libero arbitrio, & la libera operatione della Natura. Altri ancor ſono, i quali ſi riducono à conchiudere, che Fortuna s'abbia à dir propriamente il ſucceſſo, & il fine delle coſe, quando ſi vede venire in modo, che traſcenda la cognitione vmana, & che quaſi per niun modo non ſe ne poſſa rendere, ò inueſtigar la ragione, sì come quando à qualcuno, che in ogni ſua coſa ſi gouerni prudentemente, ſi vede così ſpeſſo auenir quaſi ogni coſa in cõtrario, & in cattiuo fine. Et altri poi, che peſsimamẽte guidi, & diſponga vno, ò più, ò tutti ſuoi negotij, & gli ſuccedano tutti felicemẽte. I quai così violenti, & irragioneuoli auenimenti, voglion coſtoro, che s'abbiano propriamẽte à chiamar Fortuna. Et in queſta opinione furon gran parte de i Gẽtili, ò Idolatri antichi, i quali vedẽdo ſpeſſe volte riuſcir tai fini così fuor d'ogni ragione, l'attribuirono à voler ſuperiore. Onde ne fecero vna lor Deità, come ſcioccamente ſoleuan far della Febre, dell Abondanza, & d'infinite altre coſe tali. Et Plutarco afferma, che in Roma erano molti Tempi ſacrati alla Dea Fortuna, co i quali moſtrauã di credere fermamente, che la Fortuna foſſe quella, che in gran parte, ò in tutto gouernaſſe le coſe vmane La qual vana, & peſsima opinione hãno ancor'oggi la maggior parte de gli ignoranti, non vergognandoſi con sì gran lume, che hanno dalla ſanta fede, & Religion noſtra, cadere in quella empia opinione, potendoſi vedere, che quantunque il volgo ignorante de gli antichi foſſe in quel vano errore, che s'è già detto, tuttauia i migliori, nõ ſolamente Filoſofi, ma ancor Poeti, ſe ben alle uolte ſcherzãdo ſoleuan dire,

Si Fortuna volet, fies des de Rhetore Conſul,
Si volet hæc eadem, fies de Conſule Rhetor.

Et qualche altro tale in queſto parere, ſolean dir ancor poi per contrario,

Quiſquis habet nummos, ſecura nauiget aula,

Fortunamque ſuo temperet arbitrio. Et più chiaramente poi per moſtrar, che la prudentia, & la virtù, & non alcuna Deità di Fortuna gouerna le coſe vmane, gridauano ſantamente,

Nullum numen abeſt, ſi ſit prudentia, ſed te

Nos facimus Fortuna Deam, cœloque locamus. Et per chiuder tutte queſte controuerſie in pochiſsime parole, ne fecero la ſentẽza, ò il prouerbio, *SVAE QVISQVE* Fortunæ faber eſt, Che ciaſcuno è Fabro della ſua Fortuna, cioè, che ciaſcuno con la Diligenza, con la Sollecitudine, con la Prudentia, con la Virtù, & col Valore può fabricarſi la Fortuna à tutto voler ſuo feliciſsima. Nè altra volontà ſuperiore s'ha da credere in niun modo, che gouerni le coſe noſtre, ſe non quella del ſommo Iddio, fabro, & Signore delle perſone, dell'anima, & d ogni ben noſtro. Onde perche il temer Iddio, non è però altro, che aſtenerſi dall'ingiuſtitie, dalle quali la più parte naſcono le male fortune noſtre, ò per corſo ordinario di coloro, che offeſi ſi voglion vendicare, ò di chi regge, che gli caſtiga, ò di Dio, auanti al quale niun bene è ſenza remuneratione, & niun male ſenza caſtigo, per queſto n'abbiamo il ſantiſsimo oracolo, *CHE* à colui, il quale ſinceramente, & veramente teme Iddio, ogni coſa rieſce in bene, & che ogni coſa, che egli fa, li va proſpera, & feliciſsima.

Auendoſi dunque ogni bell'animo, & ogni vero Criſtiano radicato nel core queſto ſantiſsimo timor di Dio, & ſapendo, che egli ſteſſo, come clementiſsimo padre, & ottimo inſtitutore, ci ha dato à conoſcere, che non debbiamo ſtar'ocioſi, & diſutili, ma operar ſempre in bene, i Poeti migliori volendo pur con la vaghezza, & leggiadria poetica dimoſtrarci queſto ricordo in ſoſtanza, ſcriſſero, che la Fortuna aiuta coloro, i quali ſono pronti, & arditi ad operare, non quei, che ſi ſtanno vanamente, & timidamente agognando.

Audaces Fortuna iuuat, timidosq; repellit. Intendendo però ſempre queſto ardire, & queſta audacia nelle coſe buone, cõ ottima intention preſe, & con debita ragion gouernate. La qual belliſsima ſentenza deuendoſi portar ſempre ſcolpita nella memoria da ogni perſona di non vil'animo, & molto più da i gioueni, & di eſsi molto più da i Principi, à chi s'appartengono l'attioni, & l'impreſe grandi, ſi vede, che con molta leggiadria queſto nobiliſsimo giouene, terzo figliuolo dell'Imperator *FERDINANDO*, l ha ridotta à forma d'Impreſa con tutti i modi, & le regole, che le ſi ricercano perfettamente.

*ET* inquanto all eſpoſitione dell'intention ſua, ſi può facilmente conſiderare, che vedendoſi queſto generoſo Signore d'eſſer nato della Regia, & Imperial Caſa d'*AVSTRIA*, la qual ſi vede eſſer'in tanto colmo di gloria, & di gratia di Dio, che ſi conoſce veramente eletta dalla ſua diuina Maeſtà per gonerno, & ſalute del mondo, & per continuo ſoſtegno della Criſtianità, & vedendoſi d'eſſer figliuolo d'un Imperatore, il qual di grandezza d'animo, di ſplendor vero, & ſopratutto di bontà & di ſantità, ſi può ſicuramente creder che ſia in piena protettion di Dio, vedendoſi eſſer nepote di quel gran *CARLO. V.* il qual ha offuſcata la gloria di tutti i Re, & Imperatori, d'auanti à lui, vedendoſi finalmente d'eſſere ſpecioſo ramo del ſangue ſuo, tutto intorniato di Regni, & di Principati, ſi può

credere, che postosi à misurar tutte queste supreme dignità, & gratie con l'altezza dell'animo suo, abbia per auentura fabricata questa sua bellissima Impresa non per se solo, ma per tutto il suo parentato, volendo augurare à se, & al mondo il felicissimo asseguimento del solo, & principal desiderio di detta lor Casa, che è di ridur gl'Infideli, & il mondo tutto alla santissima fede nostra. Et perche potrebbon forse alcuni maligni, ò timidi, ò dubbiosi dire, che per far questo non basta l'auer in mano l'Imperio, tutti i Regni principali, & tutte le migliori Nationi della Cristianità, ma ui bisogni ancor la Fortuna, abbia questo valoroso giouene voluto vaghissimamente, & con bellissimo modo riprendere, ò correggere cotal vanissima opinione. & con leggiadria riducendo questo pensiero in forma d'Impresa, dire, che la Fortuna, intesa cristianamente per il volere del sommo Iddio, aiuta, & non manca mai di fauorir coloro, i quali ua lorosamente ardiscono di mettersi all'operationi onorate, & sante.

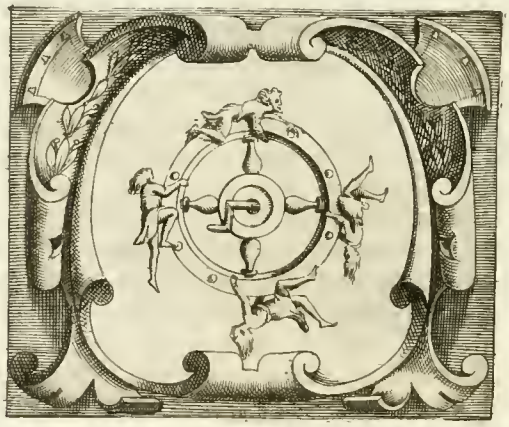
O' pur anco si può considerare, che questa sua Impresa sia fatta per se in particolare, il quale trouandosi d animo altissimo, & tutto volto à cose grandi, non si sgomenti per niun mõdano accidente di condurle à fine, & che la Fortuna sia per fauorire, & aiutar l'ardir dell'animo suo, come da tutti i buoni, che hanno notitia delle sue rare qualità, & gli leggono quasi in fronte la viuacità dell'ingegno, & vn chiaro splendor del fauor de' Cieli, gli viene augurato felicemente. Et potrebbe ancor esser da lui stata fatta ristrettamente sopra qualche suo particolar desiderio, ò pensiero di Regno, d'Amore, ò di Matrimonio, nel quale attrauersandoglisi nella mente, qualche grande impedimento, egli valorosamente tagliandoli tutti con l'altezza dell'animo, abbia voluto mostrare & augurarsi di non disperarsene in niun modo, poi che la sentenza di tanti grandi huomini, la ragion naturale, & tante esperienze di particolari essempi, che se n'hanno infiniti per ogni tempo, l'assicurauano che la maggior importanza nel condurre à fine le cose grandi (à chi ui abbia accompagnata la prudentia, e'l sapere) consista nell'ardir valorosamente di mettersi à tentar di condurle à fine. Al qual'ardir, nelle cose lecite, & giuste nõ manca mai il fauor di Dio, come quello, che risplende sempre, & sempre dalla sua infinita clemenza s'influisce vniuersalmente in questo nostro inferior mõdo, ma non opera poi vniuersalmente in tutti per non esser tutti con la bontà, con la prudenza, & col valore atti, & preparati à riceuerlo, & à valersene.

*TROVASI* da i begli ingegni figurata la Fortuna, com'è nel disegno di detta Impresa, cioè vna Donna ignuda con vn piede sopra vna palla, per mostrar la sua perpetua instabilità, & cõ la vela in mano, per voler mostrare, che essa guida, ouunque vuole, questa naue del viuer nostro. La qual cosa, oltre all esser fatta con vaghezza de' Pittori, & de' Poeti, si può ancor approuar per buona, se, come disopra ho detto, noi prendiamo la Fortuna per ministra, & essecutrice del volere del sommo *IDDIO*, & che la mutation sua s'intenda secondo i meriti, & i demeriti di ciascuno.

*VSASI* ancora con la stessa vaghezza di attribuire alla Fortuna vna ruota, come quella de' carri, la quale non le sta sotto i piedi, percioche essa Fortuna non s intẽde al'ora, che sia mutabile in se stessa, ma le sta da vn lato, per mostrar, che gli effetti & i doni suoi son posti sopra la ruota mutabi

liſsimi,ſecõdo i meriti,ò demeriti,& il valore,ò la dapocagine,di coloro,à chi ſi dãno.Et in mano eſſa Fortuna tiene Scettri,Mitre,& Corone, per dinotar che ella ha in mano ò poteſtà ſua di darle & togliere . Sì come in q̃ſto libro ſi può vedere nell ornamẽto dell'Impreſa della Regina *ISABELLA* di Spagna,à carte.312. Oue in cima ſono le figure della *PACE*, & dell'*ABONDANZA*,con due Angeletti,che l uno ſpiegãdo la bandiera,& l'altro ſonando la tromba, fanno note al mõdo per la via de gliocchi & dell'orecchie,la felicità,& la gloria ſua. In mezo da un lato è la detta figura della Fortuna,& dall'altro q̃lla della *VIRTV'* cõ vn Sole in petto,cõ l'ale,& con la Corona di Lauro in mano. Et in fondo,ò in piede del Frontiſpicio ſono due fiumi con due corone in mano, che rappreſentano la *SENNA*, & il *TAGO*, fiumi principaliſsimi,quello di Francia, & queſto di Spagna.

*VN*'altra ruota ſi ſuol'ancor attribuire alla Fortuna cõ huomini attorno, che vengono à ſtar chi in cima,chi in fondo,chi in mezo, & chi nel ſalir'in alto,& chi nel diſcẽdere,che certamente con molta leggiadria rappreſenta la forma de gli andamẽti del viuer mondano. Sopra della qual ruota ritrouãdomi vn Sonetto fatto da *LORENZO* de' Medici,ho voluto metterlo in queſto luogo,per eſſer veramente molto bello, & piacevole,col ſolito ſtile piano , & dolce , che ſi vede in tutte l'altre compoſitioni di quel grand'huomo,ſecondo che quell'età,ò quei tempi ſuoi comportauano.



*AMICO mira ben queſta figura.*
*Et in arcano mentis reponatur ,*
*Vt magnus inde fructus extrahatur,*
*Conſiderando ben la ſua natura.*
*Amico, queſta è ruota di ventura*
*Quæ in eodem ſtatu non firmatur,*
*Sed caſibus diuerſis variatur,*
*E qual'abbaſſa, e qual pone in altura .*
*Mira che l'uno in cima è già montato.*
*Et alter eſt expoſitus ruinæ,*
*E'l terzo è in fondo d'ogni ben priuato.*
*Quartus aſcendet iam . Nec quiſquã ſine*
*Ragiõ,di quel che oprando ha meritato,*
*Secundum legis ordinem diuinæ.*

*CHE* per certo oltre alla vaghezza & alla piacevolezza del penſiero,& all'artificio del Sonetto, ſi vede, che conchiude piamente , & conforme à quello,che le Sacre lettere ci propongon ſempre cioè,che la felicità,& l'infelicità delle noſtre fortune ſi ci dian da Dio , delle noſtre operationi, ſoſtenute ſempre nella ſua diuina giuſtitia,& nella ſua gratia.

# CARLO, CARDINAL BORROMEO.

*ER DICHIARATIONE DI QVESTA* Impresa, è da ricordare, che sempre dal principio del mondo sono stati, & continuamente sono molti huomini, i quali caminando per la via delle virtù cercano di seruar la santissima legge di Dio, & vincendo le battaglie, che ad ogn'hora alla ragion fanno i sensi, tentano con ogni studio, & fatica loro di farsi tutti spirito, ò almeno quanto più spirituali lor sia possibile. Et questi dalle scritture sacre sono chiamati con bellissima similitudine *CERVI*, Et Cristo, il quale fu huomo diuino, & Dio vmanato, sì come è stato il primo, che ha insegnato la vera maniera di combattere, & di vincere ogni guerra de' nostri nemici, vincendo per se stesso, & per noi, così è stato forse il primo inuestito (per dir così) di questo metaforico nome di Ceruo. Et sì come è stato per la fortezza sua chiamato Leone per la medicina Serpente, per la bassezza Verme, per il sacrificio Vitello, per la contemplatione Aquila, per l'innocenza Agnello, per la cari-

tà Fuoco, per la chiarezza Sole, per il valor'Oro, per la virtù Pianta, & per la fermezza Pietra, così per moltissime cagioni, che si spiegheranno più à basso, ha voluto esser chiamato *CERVO*. Il gran padre, & Patriarca Iacob lo chiamò primieramente di questo nome, quando dando la benedittione à Neptalim, suo nepote, profetò di *CRISTO* in figura, dicendo

Neptalim Ceruus emissus, dans eloquia pulchritudinis. Et più chiaramente nella Cantica disse quella nobilissima sposa, ragionando del suo amore, che non denea esser'altri, che *CRISTO*,

Similis est dilectus meus capreæ, hinnuloq; Ceruorum. Questo nome poi le medesime scritture hanno date à gli huomini spirituali. Onde san Girolamo, esponendo quel luogo d'Esaia à Cap. 34. oue egli dice,

Obuiauerunt sibi Cerui, & viderunt facies suas, Interpreteremo, (dice) i Cerui, cioè gli Apostoli. Et quel luogo del Salmo, che dice, Vox domini præparantis Ceruos, non saprei come meglio potesse intendersi, che con questa esposition, che s'è detta di san Girolamo. Et mi par, che si possa dar'ancor facilmente la ragione, perche Cristo, & i suoi più cari amici son chiamati per somiglianza Cerui. cõsiderando quello, che scriuono gl'istorici naturali della natura del Ceruo, cioè, che egli marauigliosamente si diletta di star vicino all'acque, & particolarmente delle fonti, come forse più fredde. La qual sua proprietà naturale è stata cagione, che i Poeti, quasi sempre che hanno scritto de' Cerui, abbian fatto qualche memoria, ò ricordo dell'acque, come il Petrarca in quel Sonetto,

Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde, m'apparue con due corna d'oro,
Fra due riuiere à l'ombra d'un'Alloro &c. Che quantunque nel sentimento esteriore intenda i fiumi Sorga, & Durenza, tuttauia non è, che nell'Allegoria, la qual contiene tutto quel bellissimo Sonetto, non abbiano queste due riuiere ancor'elle il lor sentimento anagogico, Et nella Canzone,

Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico, disse
E non si vide mai Ceruo, nè Damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume.

Et Virgilio nel settimo dell'Eneide, ragionando del Ceruo di Siluia, occisa da' Ascanio, & cagione di tanta guerra, disse,

Hunc procul errantem rapidè venantis Iuli
Commouere canes, fluuio cùm forte secundo
Defloeret, ripaq; æstus viridante leuaret.

Et si può ricordar'ancor quello, che dice il Salmo, in confermatione di questa vaghezza, che i Cerui hanno dell'acque,

Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum &c.

Si vede poi continuamente, oltre alla testimonianza de gli Scrittori, che i Cerui si ritirano all'alto ne i più aspri, & riposti luoghi. Di che fece pur ancor mentione il Profeta in vn Salmo.

Montes excelsi Ceruis, petra refugium Erinacijs.

Et per terza proprietà, nel proposito di questa Impresa, ricorderemo, che Cerui hanno guerra natural co' serpenti, di modo, che li vanno cercnado,

& trouatili, li mangiano, & s'alcun ſerpente ſi fugge, ò s'aſconde in qualche buca, il Ceruo ſoffiando, & tirando il fiato, tanto s'adopra, che lo caua fuori, & lo diuora. Onde pigliando quel cibo velenoſo, & eſſendo il Ceruo di natura calidiſsimo, & ancora perche molte volte i Serpi gli ſaltano à gran furia addoſſo, & lo trafiggono crudelmente, egli corre ſubito à qualche fiume ò fonte d'acqua, & quiui gettandoſi ſi ſana, & libera da cotal pericolo. Et ſcriuono alcuni, che ſentendoſi il Ceruo mancar la viſta, & le forze, piglia i veleni, & li diuora, & così arſe tutto di dentro, ſi getta nella fonte, & ſi rinoua, sì come ancor l'Aquila, quando ha conſumate le piume, ſi laſcia cader in qualche fiume, & ringioueniſce.

E' poi il Ceruo leggeriſsimo, & velociſsimo nel corſo, sì che non ſi può pigliar, ſe non è ſtanchiſsimo, non lo laſciando i cacciatori ripoſar mai, che riprendendo forze, è come impoſsibile il poter pigliarlo. Et ſe nel fuggir truoua qualche fiume, può tenerſi ſicuro, tanta forza riprende nell'acque. Et quando ſono più Cerui inſieme, & voglion paſſar il mare, come di Soria in Cipro, ſi dice, che ſi ſon veduti paſſare l'uno auanti gli altri, & l'altro, che ſegue, appoggia la teſta ſopra le groppe del primo, & il terzo del ſecondo, così vn doppo l'altro paſſano, ſoſtenendo l'vno il capo dell'altro, molto graue per le grandiſsime corna. Et quando il primo ſi truoua ſtanco, ſi rimette ſopra l'ultimo, sì che ogn'vno ha parte della fatica, & gode della comodità.

*PER* queſte rare, & marauigliose proprietà, ò conditioni naturali del Ceruo, ſe gli aſſomigliano gli huomini ſpirituali, i quali nō ſono vaghi d'altro, che di Dio, fonte uero di uita, & d'ogni bene. Di eſſo Iddio ſantiſsimo gli huomini ſpirituali hanno ſete, lui bramano, & deſiderano à tutte l'hore, & dicono col Profeta, *QVEM* admodū deſiderat Cerus ad fontes aquarum, ita deſiderat anima mea ad te Deus. Sitiuit anima mea ad te Deum, fontem viuum, quando veniam, &c. Stanno ſempre ne i monti nell'alte contemplationi, & penſieri di Dio, lontaniſsimi dal mondo, & da ogni coſa terrena, sì che poſſon dir col grande Apoſtolo Paolo, *NOSTRA* conuerſatio in cœlis eſt. Combattono co i Serpenti, cioè co i peccati, che ebber principio da quel maligno officio del Serpente, il qual'ingannò i primi noſtri parenti. Con queſti han guerra, queſti diſtruggono, queſti diuorano, sì, che ſi può dir di loro quel che diſſe Iddio de' ſacerdoti,

Peccata populi mei comedent.

Sono poi leggeriſsimi, & velociſsimi nel correr per la via de' precetti di Dio, aiutati da lui. Onde ſi rendono eterne gratie con dire,

*VIAM* mandatorum tuorum cucurri, cùm dilataſti cor meum. Qui perfecit pedes meos tanquam ceruorum.

Portano poi il peſo l'un dell'altro, & ſopportano i difetti mentre paſſano per queſto mondo, più pericoloſo, che mille mari, conforme al precetto, ò conſiglio dell'Apoſtolo,

*ALTER* alterius onera portate.

ORA per voler con questi fondamenti uenir'all'esposition dell'Impresa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto replicar in questo volume, cioè, che la più importante cosa per trarre il vero sentimento dell intentione di qual si voglia ben fatta Impresa, è l auer notitia dell essere, delle conditioni, & delle qualità dell'Autor suo. Là onde essendo il signor, di chi è quest Impresa, principalissima & specciosissima Città, posta sopra i monti, è cosa molto facile dalla publica & notissima istoria del viuer suo, far giudicio che l'impresa non sia in altra intentione, che purissimamente spirituale, con potersi in tal veramente santo soggetto distendere in molti rami, che producan tutti i medesmi diuini & salutarissi mi frutti, Per cioche nelle scritture sacre non si truoua vn fonte solo, ma molti. Iddio padre è vn fonte, *ME* dereliquerunt fontem aquę viuæ. Il figliuolo è vn fonte, *FONS* Sapientiæ verbum Dei. Lo Spirito santo è vn fonte, *APERI* Domine thesaurum tuum, fontem, &c La Carità è vn fonte, *DERIVENTVR* Fontes tui foras. La Penitentia è vn fonte, *APVD* te est fons vitæ. La Gloria è vn fonte. *DEDVCET* eos ad vitæ fontes aquarum. Et molt'altri.

Così ancor' i Serpenti non significano vna cosa sola, ma molte, come sarebbe à dire, I peccati in generale, & i peccatori, i maligni, i detrattori, i malfattori, & molt altri tali, come è noto à chiunque mezanamente è intro dotto nelle cose delle sacre lettere, tutte piene di cotali autorità.

LE figure dunque del Ceruo, & de i Serpenti, & le parole, *VNA SALVS*, che sono nell'Impresa, mostran chiaramente, di uoler in somma esplicare, che in questa uita, & nell altra l'Autor d essa non ha, nè spera d'auer altra salute, che una sola, in Dio, in Cristo, & nella Virtù. Et in questo luogo la parola *VNA*, è posta nella sua propria significatione Latina, non per principio di numero, come quando diciamo uno, due, &c. ma tanto è à dir'una, quanto *SOLA*, ò Vna Sola. Il che nella lingua Latina è communissimo, & frequentissimo.

*RITROVANDOSI* egli dunque nel più bel fiore della gioventù sua nato di nobilissimo sangue, d'ottima complessione, dottorato in tenerissima età, & nepote d'un Pontefice, al quale niuna cosa, se non il breue spatio della uita sua in tal grado, ha tolto il fuir di ridur la Chiesa & la santissima religion nostra al suo uero stato di felicità, & perfettione, si può facilmente credere, che uolesse con questa bellissima Impresa proporsi una gloriosa Meta, & un salutifero segno, oue auer sempre uolti gliocchi, & drizzato il corso del uiuer suo, sì come uedeua, che non solamente gliocchi del Mondo, ma ancor quei del Cielo eran uolti à lui, il quale in così giouenile età fosse dall'ottimo Pontefice, suo Zio, stato eletto per quasi una sua man destra alla cura & amministratione del più importante gouerno, che abbia il mondo, come con molta leggiadria disse in questo suo bellissimo Sonetto Siluio Antoniano, raro & famoso miracolo della Natura in questa nostra.

Sì come già depose e uecchio e stanco
Sopra gli omeri d Ercole possenti
Atlante il giro de le stelle ardenti,

Che sotto il peso eterno uenia manco,
Così partir con uoi Signor suol'anco
Il Nocchier Pio, che de' rabbiosi uenti
Vince il furor, l'Imperio de le genti,
Gran soma, e lasso uoi non foste unqu'anco.
Ei graue d'anni, e più di saper pieno
Con l'alta prouidenza, e col pensiero
Guida salua la Naue in mezo à l'onde;
Ma uoi cui ne la uerde età risponde
Il uigor giouenil, tenete il freno,
Quasi man destra à lui, com'egli à Piero.

*LA* onde conoscendo primieramente, che la malignità mondana non lascia mai i buoni, posti in qualche grado di grandezza, senza il uelenoso morso dell'Inuidia, egli non si proponesse maggiore nè altra speranza di Antidoto, & rimedio da sanarsene, che il gettarsi tutto nel fonte dell'infinita gratia di Dio, laquale non tanto fosse per mutar la Natura ordinaria ne i maligni, quanto reggere, & guidar lui à tener ogni via con la modestia, con la carità, con la sofferenza, & con la bontà per uincer quãto sia possibile cotal ueleno di chiunque fosse. Il qual suo onestissimo desiderio si è ueduto tanto ben fauorito da Dio giustissimo, che per certo quanta è stata maggiore, & quasi suprema la grandezza, la dignità, & l'autorità sua, tanto pare, che fuor d'ogni uso ordinario abbia tenuta soppressa, & estinta l'inuidia, & la malignita di ciascuno, essendosi nel dar udienza mostrato sempre facilissimo, & gentilissimo, non interompendo il parlar altrui con la fretta, non uolendo dalle prime parole del ragionatore indouinare, ò tener per inteso tutto il rimanente ch'auesse à dire, non tassandolo ò riprendendolo se pur alcuna parola gli uscisse non pienamente misurata, nè pur con sogghigni, con cenni, con mirar i circostanti, ò con altre cose tali facendo lo arrossire, se per sorte nella persona, ne i uestiti, ò in altra cosa fosse nel parlator qualche parte, che con giudicio, ò cauillosamente potesse riprendersi, come si ueggon pur far alcuni, più Signori di titolo ò nome, & per istrani capricci della Fortuna, che per animo, per ualor, ò per meriti loro. Et quello, che più importa, é, che questo Signor non solamente ha sempre mandato uia da se ciascuno contento della benignità delle sue parole, ma ancora con gli effetti molto più, in tutto quello che poteua in se stesso, ò col Pontefice. Non si è mai ueduta nè ndita di lui alcuna estorsione, alcuna ingiustitia, & sopra tutto alcuna cosa men che onestissima, non che stupri, adulterij, libidini, lasciuie, & altre cose sì fatte, lequali il mondo scelerato par che oggi tenga per lodeuoli, & gloriose, non che molti (& massimamente di quei grandi, & signori, che qui poco auanti ho detto) le tengano per uitiose, & si ritengan punto dal far saper, che le fanno, non che dal farle.

*D'OMICIDII*, nè altra sì fatta sceleranza per qual si uoglia cagione, non è pur mai entrato in pensiero d'alcun maligno di caluniarlo. Il uiuer suo è stato sempre da uero Principe, splendidissimo & fuor d'ogni ipocrisia, ma insiememente lontanissimo da ogni superbia & uanità, non auendo

lo mai ueduto nè udito Roma,& il Mondo ſpendere,ò più toſto buttar uia le facultà in coſe,che da un giorno all'altro non laſcian di loro ſe non penitenza, & dolor dopo le ſpalle, con che biſogna poi eſſer miſeriſsimo in infinite altre giuſte,ſante,criſtianiſsime,& debite occaſioni. Di che tutto il contrario ha fatto queſto Signore,tutto impiegato ſempre à far'elemoſine, maritar pouere,fauorire ogni ſorte di uirtuoſi,così da ſe ſteſſo,come intercedendo appreſſo l'ottimo,& ſanto Pontefice ſuo Zio. Et quello che deue in ogni animo,libero da paſsioni, eſſer tenuto mirabile, non che degno d'immenſa lode, è ſtato il uederſi,che ritrouandoſi egli gioueniſsimo,ricchiſsimo,& in tanta dignità,& autorità,che tutte ſon eſca,occaſioni, & iſtrumenti di delitie,& piaceri mondani, egli tuttauia non auendo in tutto il giorno pur quaſi punto di ripoſo per il gran cumulo de' negocij, & conuenendoli per ordinario ſtar'ogni ſera dal Papa fino à meza notte, toſto,che ſcendeua alle ſua ſtanze, il ſuo ripoſo, & le ſue delitie era di auer congregata un'Academia de' primi uirtuoſi,& ueramẽte nobil'animi, che foſſero in Roma. Fra'quali erano de' Cardinali,de' Veſcoui,& di molti ſecolari,ſempre degni d'eterna lode. Et quiui per alcune ore ſi faceuano belliſsimi,& notabiliſsimi eſſercitij uirtuoſi,conferendoſi, diſputandoſi, leggendoſi, & declamandoſi ſopra diuerſi ſoggetti con incredibile utilità, & uaghezza,moſtrandoſi queſto Signore non come capo,& principale,& ſupremo à tutti,come ueramente era,& era tenuto,& reuerito,ma come priuato ò particolare,& amico,& fratello di ciaſcheduno. Et finalmente per tacer quel ſanto Seminario,che à tãte ſue ſpeſe ha ordinato,& fatto in Milano,l'entrate ſue proprie,che ſi ha tolte per darne penſioni ad alcuni, il ueramente ſanto modo da lui tenuto con tanta accortezza per indurre i Cardinali à predicare la gran diligenza, che ha tenuta in confirmar ſempre il Papa ſuo Zio nella ſua ottima intentione di tener lontane le guerre dall'Italia,nell'abbellir la nobiliſsima Città di Roma,nel far fare il Concilio,nel far così lodeuoli,& ottime promotioni di Cardinali,nel mantener i Principi Criſtiani in pace, nel procurar di raſſettar le coſe della Religione con Carità,& benignità, non con odio & rancore, come forſe con più danno, che utile ſi è fatto da alcuni per adietro,& finalmente in ogni coſa, così in ſe ſteſſo,come con l'autorità,col cõſiglio, & co i ricordi ſuoi preſſo al Papa,egli ha vſata tanta modeſtia,& tanta bontà,che non ha laſciato ne i buoni che deſiderar di lui,& ne i cattiui luogo da poterlo in alcun modo caluniare,non deuendoſi con tutto ciò tacere l'eſemplariſsima parſimonia, & religione,& ſantità,che ha moſtrata nella morte del Papa ſuo Zio,oue non ſolo non ha uſata alcuna coſa indegna della coſcienza, & dell'ottima uita ſua in pigliarſi,ò farſi tumultuariamente dar delle coſe della Chieſa per ſe ſteſſo ma ancora ha procurato, che i ſuoi più ſtretti, & più cari parenti ſi contentaſſero di non uoler tutta quella remuneratione che lor conueniua per più riſpetti. Et per ultimo s'è ueduto, che nella creatione del nuouo Pontefice,egli potendo quaſi ſupremamente in quel conclaue,ha poſto da parte ogni ſuo intereſſe,& ha ſolamente atteſo ad vnirſi col Cardinal Farneſe,& con gli altri migliori,à creare vn Papa, il quale dallo Spirito ſanto era lor moſtrato eſpreſſamente,per notabiliſsimo beneficio della Criſtia-

nità, sì come già si uede con ogni effetto, non essere stata se nõ espressa inspiration diuina, & che abbia fatto da loro eleggere il presente Pontefice, & essi così subito & prontamente obedire à cotal santissima uolontà sua.

CON questi modi adunque di uiuere si è ueduto d'auer nell'uniuersale pienamente conseguito quello, che par certamente come impossibile di conseguirsi senza la uera gratia di Dio, che aiuti à uiuer con quella modestia, & bontà uera, & ottima diligenza, che già s'è detta, & che ricordò in proposito del suo figliuolo quel buon uecchio Terentiano, cioè,

Vt facillimè
Sine inuidia laudem inuenias

CHE quantunque il detto buon uecchio la teneſſe per cosa facilissima, non l'intese però egli nelle persone publiche, & poste in supremo grado, che sono quelle torri, & quegli arbori, & Città altissime, nelle quali è il uero prouerbio, che non cessan mai di soffiar'i uenti. Et però ancorche questo Signore con le maniere, & modi, che ha tenuti nel continuo uiuer suo, si sia ueduto auer felicissimamente uinta l'inuidia, & la malignità nell'uniuersal com'ho detto, nientedimeno non confidandosi di poter'egli quello, che non han potuto tanti gran santi, tanti profeti, tanti ottimi filosofi, tanti perfettissimi cittadini, tanti gran signori, tante ualorosissime, onestissime, & santissime donne, & finalmente il glorioſissimo Signore, & Redentor nostro, che per corso ordinario con alcuna loro innocentia, modestia, purità, & perfettione non hanno potuto estinguere affato la malignità, & l'inuidia in alcuni di complessione, d'animo, di costumi, & di uita del tutto contrarij ad essi buoni per questo si può facilmente congetturare, che egli ò temendo, ò antiuedendo tal ueleno, & tai morsi di pessimi serpenti, si teneſſe il suo antidoto preparato, VNA SALVS, un rimedio solo, una sola medicina, una salute sola egli si promette, che è il gettarsi tutto nel fonte della Carità, & ricordarsi, che l'ingiurie, le quali ogni giorno facciamo à Dio, nostro Signore, ci sono perdonate, acciò che noi ancora perdoniamo à chi noi offende.

SE il timore della fragilità vmana l'assalina, spauentandolo, che egli per la copia delle ricchezze, & delle comodità, non potria resistere alle tentationi, nè attendere à pagar tanto gran debito, che per tante uie ha con Dio per tante gratie, che gli ha date, VNA SALVS. Questo è l'unico, ò solo rimedio, correr' al fonte di Cristo, il quale ha pagato i debiti per noi, & ne ha insegnato il modo d'arricchirci, per sodisfar'in ogni occorrenza.

Finalmẽte se il timor d'esser morso cõ l'orrendo veleno della Superbia, & dell'Auaritia, che soglion'esser come proprij, & naturali ad alcuni grãdi, & à moltissimi, per non dir tutti, ricchi, ò se qual si uoglia altra tal cosa sgomentaua il suo santissimo proponimento, & desiderio di guardarsene, VNA SALVS, Ancor'à questo è un rimedio solo, che è star sempre nel l'acque del sempre ottimo, & santo timor di Dio. Et così si può santamente andar discorrendo per tutti gli altri.

ET perche disopra s'è detto, che i Serpenti hanno simbolo con tutti i peccatori, & con tutti i peccati, & si è ancor detto, che Cristo si chiama Ser

pente,è da ricordar quello,che più volte auanti in queſto volume s'è detto diſteſamente,cioè,che tanto i Poeti,& i Filoſofi,quanto le ſcritture ſacre, ſogliono nelle lor comparationi prender le coſe diuerſamente, & eſſendo in alcune piante,ò animali,alcune diuerſe proprietà, eſsi quando uogliono far la comparatione in bene,ſi ſeruono della buona,& quando in male, della mala,sì come in quel luogo ſi è detto del Leone, che dalle ſacre lettere per la ſua uiolenza,& rapacità è raſſomigliato al Demonio, & altre uolte per la ſua magnanimità,& clemenza, & fortezza è raſſomigliato à Criſto.Et così del Serpente,il quale ſe per il ſuo ueleno è raſſomigliato al Demonio,è poi da Criſto ſteſſo comandato à gli Apoſtoli, che ſien prudenti come i Serpenti.Et egli ſteſſo il Signor noſtro è raſſomigliato al Serpente, come quì auanti s'è detto, per la ſteſſa prudenza ſua,ma molto più per la medicina,eſſendo Criſto il vero medico dell'anime noſtre, & nel Serpente ſono marauiglioſe uirtù medicinali,& principalmante contra i ueleni,raſſomigliati ſempre à i peccati,sì come dal Serpente Tiro ha principal virtù,& nome la Tiriaca,& contra la peſte,raſſomigliata alla morte Et però gli antichi ſcolpiuano i Serpenti nello ſcudo di Pallade, Dea della Sapientia,& gli ſacrarono ad Eſculapio,Dio della medicina.Onde Ouidio nel xv. delle trasformationi,ragionando di quella gran peſte Romana dice ch el la fu leuata per aiuto di quel Dio fauoloſo della ſtolta Gentilità. Il qual Dio,cioè Eſculapio,dice,che preſe forma di Serpente in Ragugia, & con quella forma uenne in Roma. Et deſcriue come ſi ſolea dipinger la ſtatua di eſſo Eſculapio Dio,con un Serpente intorno ad una bacchetta, ch'ei teneua in mano.Queſti ſono i uerſi.

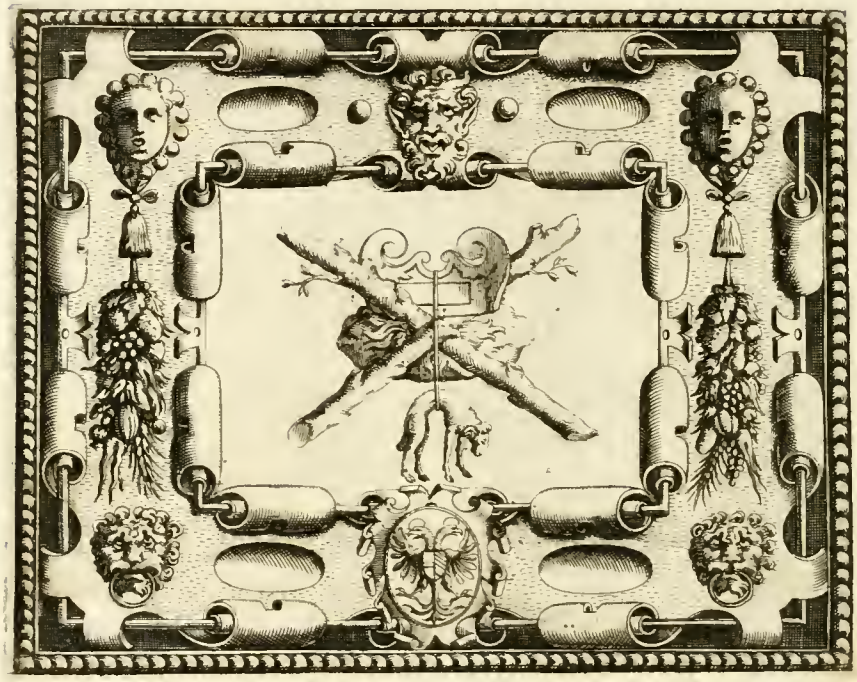
Cùm Deus in ſomnis opifer conſiſtere uiſus
Ante tuum Romane thorum,ſed qualis in æde
Eſſe ſolet,baculumq́; tenens agreſte ſiniſtra,
Cæſari em longè dextra deducere barbæ.
Et placido tales emittere pectore voces.
Pone metus,ueniam,ſimulacraq́; noſtra relinquam.
Hunc modò ſerpentem,baculum,qui nexibus ambit,
Perſpice,& uſque nota,uiſum vt cognoſcere poſsis,
Vertar in hunc,ſed maior ero,tantuſque uidebor,
In quantum uerti cæleſtia corpora poſſunt.

La qual fauola,sì come tutte l'altre, ha qualche fondamento di uerità, & come poco auanti s'è detto, ella è tolta dalla Scrittura,ma corrotta, & profanata Et ſi deue tener per ottima l'opinion di Paolo Oroſio,che le fauole in gran parte abbiano auuto origine dalle ſcritture ſante, corrotte però come s'è detto, & profanate da quei popoli Idolatri, sì come il falſo diluuio di Deucalione,& di Pirra dal vero di Noè,& della famiglia Il fauoloſo cadimento di Fetonte,dal miracoloſo,& lunghiſsimo giorno di Gioſuè. I Giganti d'Alfegra,da quei della Torre di Babel. L'Ambroſia de gli Dei,dalla Manna de gli Iſraeliti.La peſte di Roma, da quella del Deſerto. Il Serpente già detto d'Eſculapio,da quello di Moisè.Et infinite altre tai fauole

uole si leggono nelle cose de gli antichi Poeti Greci, & Latini, che hanno presa forma dalla uerità dell'istorie nelle sacre lettere. Ma sopr'ogn'altra, che eccessiuamente lo faccia, è quella, la qual sotto nome d'Istoria ua attorno, scritta da Filostrato Greco, il qual fa intero, & gran uolume della da lui sognata vita d'Apollonio Tianeo. Nel qual libro si uede chiarissimamente, che colui ò per malignità, ò forse anco per ignoranza di uerità, auendo inteso lontanamente, & ombratamente raccontar da diuersi le santissime & miracolosissime operationi, & uita di Cristo, uolse ualersi di quel bell'argomento, & farne vn libro à suo modo, corroborando colui quelle sue cose con la fama di Pitagora, & mutando le vere, & trasformandole tutte à suo modo, le attribuì ad vn'Idolatra, com'egli era. Il qual'Idolatra, cioè Apollonio da lui descritto, ò nō fu mai, & fu finto da lui, ò fu per auentura qualche Filosofo veramente, & d'ottima, & famosa uita nell'esser suo Onde al detto Filostrato tornò molto comodo il magnificar le sue cose, come fece Omero quelle d'Achille, Virgilio quelle d'Enea, & i nostri Romanzi quelle d'Orlando, & de gli altri lor Paladini.

Et questo è quanto per l'espositione di questa Impresa, così bella, & di persona così principale in uirtù, & bontà, molto più che in grado di dignità, ancor che altissimo, io da me stesso ho potuto trarre per congetture, & considerationi dalla publica, & manifestissima istoria del uiuer suo.

# CARLO, DVCA DI BORGOGNA.



*QVESTA IMPRESA DE I CAVALIERI* del Toſone Claudio Paradino Frãceſe mette il motto antico. *PRECIVM NON VILE LABORVM*. Et il Giouio in quanto all'eſpoſition d'eſſa, dice, ch'ella è materia molto intricata, & poco inteſa ancor da quei Signori, che la portan'al collo, & dice, che il Toſone è interpretato da alcuni il uello d'oro Giaſone, portato da gli Argonauti, & che alcuni lo riferiſcono alla Scrittura Sacra del teſtamento uecchio, dicendo, ch'egli è il uello di Gedeone, il quale ſignifica fede inc orrotta. Et ſoggiunge, che il ualoroſo Carlo Duca di Borgogna, il qual e fu ferociſsimo in arme, uelſe portarui la pietra focara col focile, & cõ due trõconi di legno, uolendo denotare, che egli aueua il modo d eccitar grande incendio di guerra, come fu il uero, ma ehe queſto ſuo ardente ua'ore ebbe triſtiſsimo ſucceſſo. Percioche prendendo guerra contra Lorena, & Suizzeri, doppo le due ſconfitte di Morat, & di Graue-

ſon,fu sbarattato,& morto ſopra Nansì la uigilia dell'Epifania Onde que ſta Impreſa fu beffata da Renato Duca di Lorena, uincitore di quella guerra,Il quale,eſſendoli preſentata una bandiera con tal'Impreſa del focile, diſſe, Per certo queſto sfortunato Signore quando ebbe biſogno di ſcaldarſi, non ebbe tempo d'operare il focile.

Tutto qneſto quaſi di parola in parola dice il Giouio in queſta Impreſa. Ma Claudiò Paradino,huomo di belliſsimo ingegno,& il qual moſtra d'auer molto minutamẽte dalle ſcritture auuta notitia d'eſſa,ſi ſtende più particolarmente à dire,come ella fu cominciata l'anno *MCCCC XXVIIII.* & che'furono da principio eletti à tal'ordine di Caualleria *XXIIII.* Caualieri onoratiſsimi,à i quali dal Duca di Borgogna fu donato un collare d'oro con pendente con tal'Impreſa, il quale ciaſcuno d'eſsi ſi portaua al collo,& ne mette di tutti il nome, che furon queſti.

Primo,& capo di tutti eſſo Duca,che ne fu inſtitutore.
Guglielmo di Vienna,Signor di San Giorgio.
Renato Pot,Signor della Roche.
Il Signor di Recabaix.
Il Signor di Montagrì.
Rolando de Huquerque.
Antonio de Vergy,Conte di Damartin.
Gio.di Lucenburgo,Signor di Beaureuoir.
Gilberto de Lanoy,Signor di Villerual.
Antonio Signor di Croy,& di Renty.
Gio.de Villiers,Signor d'Iſleadam.
Florimonte de Brimeu,Signor de Maſsicort.
Roberto,Signor de Mamines.
Iaques de Brimeu,Signor di Grignì.
Baldouino de Lanoy,Signor de Montambaix.
Dauid de Brimeu,Signor de Lignì.
Hugo de Lannoy,Sig de Santes.
Gio.Sig.de Comines.
Antonio de Thoulongeon Mareſcalco di Borgogna.
Pietro di Lucenborgo,Conte di Conuerſano.
Gio.della Trimoilla,Signor de Ionuelle.
Pierre de Beaufremont,Signor di Gargnì
Filippo,Signor di Teruant.
Gio.de Crequy.
Gio de Croy,Signor de Tours,ſotto Marne.

IN quanto all'eſpoſitione il detto Claudio Paradino dice ancor'egli, che quel uello di tal'Impreſa s'intende ad imitatiou di quell'o,che Giaſon cõquiſtò in Colcos,inteſo an cor'eſſo per la virtù, che tanto fù amata da quel buon Duca Onde fra molt'altre lodi, ſcritte nel ſuo epitafio, fu ancor queſta,in perſona di lui medeſimo,che parlaſſe.

Por mantener l'egliſe,que eſt de Dieu maiſon
I'ay mis ſus le noble ordre,q'on nomme la Toiſon, cioè,

Per mantener la chiesa, che è casa di Dio.
Io ho instituito l'ordine chiamato del Tosone.

Ora qui è da auuertire, come il Giouio attribuisce questa inuentione à Carlo Duca di Borgogna, come è detto, Ma il Paradino l'attribuisce à Filippo, pur Duca di Borgogna. Et però per risolutione dico, che in effetto, il primo institutor di tal'ordine fu Filippo, come il Paradino dice, non Carlo, come dice il Giouio. Ma è ben vero, che ancor Carlo, il qual fu figliuolo di esso Filippo, continuò d'usarla. Il qual Carlo fu finalmente rotto, & morto à Nansì, come dice il Giouio. Massimiliano d'Austria, che fu Auo di Carlo Quinto, prese poi per moglie Maria di Borgogna, sola figliuola, & erede del detto Carlo, vltimo Duca di Borgogna, & non solamente mantenne il detto ordine di Caualleria del Tosone, ma ancora lo son uenuto egli, & i suoi discendenti accrescendo tanto di nobiltà, & di gloria, che oggi è il più onorato titolo, che soglian dare, & il maggior fauore, non si dando se non à grandissimi Signori, onde dicono, che in tal proposito solea dir Carlo Quinto, che egli à piacer suo poteua crear mille Duchi, & Marchesi, ma non poteua far'un Caualier del Tosone, conuenendoui le uolontà, & i uoti di tutti i Caualieri di quell'ordine.

*ET* per finir breuemente quel che resta intorno all'esposition di questa Impresa, dico, che in quanto all'espositione del Giouio che quel Duca uolesse mostrar d'auer potere d'accender gran fuoco di guerra, questa sarebbe stata immodestia, & arroganza, indegna d'un valoroso Signore, come fu quello. Oltre che quel Carlo, il qual dice il Giouio, non essendo stato inuentore di tal'Impresa, non poteua usarla con altra particolar intentione, se non come ereditaria, & per segno di tal ordine di Caualleria, sì come non con altra particolar intentione, ma solo per tal segno d'ordine la portano, & l'han portata poi tutti gli altri descendenti, ò eletti à tal dignità. Et ogni picciola persona può seminar tanta zizania, che ne possa accender qualche principio di guerra Là oue à chi sanamente considera, parrà molto migliore, & più degna l'esposition del Paradino, cioè, che quel buon Filippo, il quale fu Autore di tal'Impresa, uolesse mostrar con essa, che sì come il ferro, durissimo, & la pietra durissima anch'ella, percotendosi insieme, se ne consumano scambieuolmente l'uno, & l'altra, & accendono poi fuoco, che non è in poter loro di poter poi estinguere, così due forti Principi, ò Stati combattendo fra loro, se ne uengono à consumar l'un l'altro, & à partorir incendij, che molte uolte si stendono alla rouina d'altri, senza lor colpa. Io direi ancora che per auentura il detto Filippo, Autor di tal'Impresa del Tosone, uolesse col uello Aureo denotar le ricchezze, conforme à quello, che à tal proposito par che uolesse pur del detto uello aureo dichiarar il Petrarca,

Simil non credo che Giason portasse
Al vello, ond oggi ogn'huom uestir si uuole.

Et così uolesse quel buon Principe mostrare, che sì come il fuoco nella pietra, & nel focile si conserua da noi in potenza & non si procura mai di trarlo in atto, se non quando di lui abbiamo estremo bisogno, & non possiamo far senz'esso, così un'ottimo Principe non dourebbe mai usar l'arme, & il fuoco

della guerra, ſe non con ſomma, & ſtrettiſsima neceſsità. Et così parimente inquanto al uello aureo, che sì come Iaſon con quella nobiliſsima giouentù nõsi moſſe ad andar a l acquiſto ſuo per alcuna ingordigie. ò auaritia, ma ſolo per onore, & per gloria, così vn'animo nobile deue procurar glorioſamente le ricchezze per ſola gloria, la quale un uero Criſtiano deue riconoſcer tutta da Dio, & tutta riferir ſempre à Dio.

O forſe ancor con la pietra, & col focile, che per ſe ſteſsi ſono freddiſsimi, & del tutto inutili, ma eccirati fra loro producono il fuoco tanto bello, tanto mirabile, & tanto utile, & neceſſario alla uita umana, così uoleſſe l Autor ſuo dimoſtrare, che conuenga ad animo nobile, non ſtarſi ocioſo, & diſutile, ma eſſercitarſi, & operarſi, onde ne naſcan frutti à beneficio del mondo, & onor', & gloria del fattor ſuo. Et per auentura l'aggiungeſſe poſcia il vello aureo, per ſoggiungere, che dall'operare, non dallo ſtarſi freddo, & pigro, naſcono le ricchezze.

O ancora, come nell'Impreſa del Marcheſe di Maſſa ad altro fine s'è detto, potrebbe forſe col uello aureo auer uoluto dimoſtrare il Mõtone, il quale fu riceuuto in Cielo, laſciando la ſpoglia in terra, uolendo quel Signore proporre à ſe, & à ſuoi Caualieri di douer di continuo ſtar'intenti ancor'eſsi allo ſteſſo fine, cioè, aſpirare alla uia del Cielo, laſciando le coſe terrene; & far'argomento, che ſe ad un'animale irrationale per auer fatta opetation lodeuole, li Dei ſi moſtrarono così grati, che l'han collocato in Cielo, & fatto glorioſo al mondo, che douerà ſperare, & fare un'huomo, & un Criſtiano, nato dal Cielo, & da douer ritornare al Cielo, ſe egli ſteſſo con le ſue male operationi non ſe ne priua?

## I SIGNORI, ET PRINCIPI DEL TOSON D'ORO, che oggi uiuono, poſti non ſecondo i gradi, ma ſecondo i tempi, che ſono ſtati creati l'un doppo l'altro.

*FILIPPO* Secondo, Re di Spagna, Capo del Toſone.
*MASSIMILIANO*, Re di Boemia, ora Imperatore.
Don Beltramo della Cueua Duca d'Alberqueque.
Don Inigo Lopes de Mendoza, Duca dell'Infantaſgo.
Coſimo de' Medici Duca di Fiorenza.
Don Emanuel Filiberto Duca di Sauoia, &c.
L'Amoral, Conte d'Egmont. Principe di Gaure, Signor de Fienes.
Giouan de Lignì Conte d'Arremberghe, Baron di Brabanſon.
Ferdinando Arciduca d'Auſtria.
Don Gonzaluo Fernandes di Cordoua Duca di Seſſa, & Terranoua, Conte di Cabia.
Don Pedro Hernãdes di Velaſco, Duca di Frias, Cõteſtabile di Caſtiglia.
Don Fernando Aluarez di Toledo, Duca d'Alua.
Il Duca di Bauiera, Alberto.
Ottauio Farneſe, Duca di Parma, & Piacenza.
Pietro Herneſto Conte di Manſelt.
Il Duca Henrico di Brunſuich, & Lunenburg.

Filippo de Croy, Duca d'Arſcotte, Principe de Cimay, Conte de Pourcean, Signor de Semighen.
Il Principe di Spagna *CARLO.*
Filippo de Montmoranei, Conte de Horne.
Gulielmo de Naſſao, Principe, d'Orenge, Signor de Breda.
Giouanni Conte d'Oſtfaie.
Carlo Barone di Barlemont, Signor de Perunez.
Carlo de'Brimen, Conte de Meghem, Signor de Huuercourt.
Gio. Marcheſe di Berges, Conte de Vualhain.
Antonio Doria, Marcheſe di S. Stefano, Signor di Gierſa.
Don Franceſco Fernandes d'Aualos Marcheſe di Peſcara, &c.
Sforza Sforza Santa Fiore, Conte di S. Maria, & di Varſi, Signor di Caſtel l'Arquato.
Filippo di Montmoranci, Signor d'Acicourt.
Gulielmo de Croy Marcheſe de Rentin.
Florenho di Montmoranci, Signor de Montegnij.
Filippo Conte de Ligni. & de Faulquenberghe.
Carlo de Lanoy Principe di Sulmona.
Antonio de Halaing Conte de Hoochſtrate.
Ioachimo di Meuhanſen, Cancellier grande di Boemia.
Il Duca di Medina Celi.
Il Duca di Cordoua.
Il Duca d'Vrbino
Marc'Antonio Colonna.
Il Re di Franza *ENRICO*
Il Re di *PORTVGALLO* per quando ſarà in età.

CARLO QVINTO
IMPERATORE
PLVS
VLTRA

# CARLO QVINTO
## IMPERATORE.

QVESTA IMPRESA, LA QVAL DA GIA molto tempo è fatta glorioſa per tutto il mondo, io ho voluto laſciar coſì nel diſegno, & nelle parole, come ueggio, che ella è già quaſi diuolgata per ogni luogo. Ma per coloro, à i quali per auentura foſſe biſogno di ricordarlo, non ho da reſtar di dire, come quel grande Imperatore, di chi ella fu, non coſì la fece con le parole *PLVS VLTRA*, ma con *PLVS OVTRE*, che ſon parole Borgognone, ò Frãceſi. Percioche coſì ſtãdo in lingua Borgognona, ò Franceſe Plus Outre, elle uengono à ſtar bene, & leggiadramente. Là oue dicendo Plus Vltra, & tenendoſi per Latine, non ſarebbono nè buone Latine, nè d'altra lingua, eſſendo coſa notiſsima, che nella pura lingua Latina quelle due uoci Plus, & Vltra, non poſſono congiungerſi, ò incorporarſi inſieme nel ſignificato, sì come ancora non ſi dirà Plus Apud, ò Plus Citra, Plus Ante, Plus Extra, Plus Inter, Plus Supra, & finalmente niuna di tutte l'altre. Nè è però gran marauiglia, ſe i Pittori, ò Scoltori Italiani ò altri, che non intendeſſero la lingua Borgognona, ò la Latina, l'abbian fatto parlar à lor modo, & parendo loro, che, Plus, foſſe pur Latina, s'imaginaſſer poi, che, Outre, foſſe ſcorrettion di ſcrittura; onde ſi metteſſero à uoler correggerle in Plus Vltra. Non è dico, gran marauiglia, che queſto ſia auenuto ne i Pittori de tempi noſtri, quando la lingua Latina è coſì intermeſſa nel cõmun'uſo, poiche ueggiamo, che ne i tempi antichi quand'ella era communiſsima in uſo, & nel colmo della ſua coltura, ſi commetteuano errori di ſcrittura, & di lingua molto maggiori, che non è queſto, sì come appare per infinite Pietre, Archi, Sepolture, & altre tai coſe antiche, ma molto più in infinite medaglie di grandiſsimi Principi, & ancor di molte Città publiche. Et il medeſimo ancor ſi uede delle Greche, notabiliſsimamente ſcorrette di lettere, & di parole. Et ſe parimente il medeſimo ſi poſſa ueder'oggi in moltiſsime Pietre, Sepolture, Libri, & altre tai coſe, fatte ancor per ordine, & à ſpeſe di perſone illuſtri, ma particolarmente in molte medaglie, & monete di queſti tempi, io laſcio à chi pur n'aueſſe voglia, l'andarle rimirando, & riconoſcendo da ſe medeſimi. Il che, come de' Latini antichi, & Greci ho già detto, coſì ancor è da dire, non eſſer di molta marauiglia ne' tempi noſtri, come non ſarà ancor ne i futuri poiche delle coſe di dottrina, & di lettere, le quai paſſano per le mani di perſone ſenza lettere, & ſenza dottrina, ſaria più toſto da marauigliarſi, ſe ſi faceſſero interamente bene,

ne,che al contrario.Et in quanto poi al particolar di questo Plus Vltra, è da credere,che i ministri di quella Maestà,& altre persone intendenti, uedendo communemente d'vn in altro i Pittori,& gli Scultori auer così posto in uso non abbian curato molto d affaticarsi à non lasciarla così passare,sì per esser come impossibile il corregger le mani, e i ceruelli di tanto mondo,sì ancora auendo essi quella Impresa più per vn vaticinio,inspirato da Dio,che fatta per uaghezza,ò per leggiadria;& però non abbian tãto curato la seuerità della lingua latina,quanto l intelligenza del mondo, come quasi in tutte le cose tali suol procurarsi

*ORA*, Plus Oltre,come l Imperator la fece,ò Plus Vltra, che ella si legga,noi per l'interpretation d essa, abbiamo primieramente da ricordare, come queste due Colonne si fanno chiaramente conoscer d esser quelle, che gli antichi han chiamate Colonne d Ercole, le quali veramente sono due montagne strette di circuito,& altissime,nell'estremo di Spagna,& d' Africa. Et furono da gli antichi quelle due Colonne chiamate, l una Calpe,nell estreme parti della Spagna,alle spõde del mare,& l'altra *ABILA*, che è nell Africa,ò Mauritania Tingitana, & oggi cõmunemente gli Spagnuoli & i marinari la chiamano *ALCVDIA*. Et ancorche ueramente elle sien quini poste dalla Natura,tuttauia con lingue, & con penne molti antichi fauoleggiarono, che elle ui fosser poste, ò piùtosto fatte da Ercole,figliuol di Gioue, il quale cercando i buoi di Gerione, capitò in quelle parti,& essendo fin'à quel tempo quei due monti un solo; onde il mar Oceano non penetraua per entro la terra,come fa ora, egli li diuise, ò spartì per mezo, & così fece porta all'acqua d'entrar'in questi paesi fra terra,& far questi mari,che son chiamati communemente Mediterranei. Et auendo Ercole colti i pomi d oro dell'orto d'Atlante, lasciò quei due già detti monti,come per termine,ò segno à i nauiganti, che non potessero,ò non deuessero passar più oltre. Il che toccò ancor leggiadramente il diuin'Ariosto

Ch'Ercole segno à i nauiganti pose.

Quello stretto di mare fra quelle due colonne,ò montagne, è chiamato da i Greci *στρθμὸν ἡρακλειον*,& da'Latini Fretum Herculeum.I nostri lo chiaman'oggi lo stretto di Zibeltaro,ò di Zibelterra, come pur uagamente disse il diuino Ariosto nel xxx.Canto parlando del uiaggio d'Orlando forsennato.

Quindi partito,uenne ad vna Terra,
Zizera detta,che siede à lo stretto
Di Zibeltaro ò vuoi di Zibelterra,
Che l'vno,e l'altro nome le uien detto.

Vedesi per la graduatione,descritta da Tolomeo,che la larghezza in quel la bocca ò stretto di mare fra l'uno,& l'altro di quei due monti, uien'ad essere intorno a settanta,ò sessanta otto delle nostre miglia. Plinio nel proemio del terzo libro,afferma,che la foce di quello stretto di mare sia solamente per larghezza cinque mila passi,& ui aggiunge l'autorità di Turanio Graceula,huomo nato in quei luoghi stessi.& poi soggiunge, che Tito Liuio,& Cornelio Nepote scriuono,che quella già detta foce, ò bocca,

ò porta di mare è ſolamente di diece miglia, oue più s'allarga, & di ſette ſole, oue è più ſtretto. Che certamente sì come quiui eſſo Plinio moſtra di marauigliarſi, come persì poca porta ò bocca entrin tanti mari, che ſono per entro la terra, così non meno è degno di marauiglia il uederſi tanta uarietà fra ſcrittori di tanta importanza, in vna coſa così facile à poterne ſaper'il uero. Ma molto più degna coſa di marauiglia è poi, il uederſi, che lo ſteſſo Plinio nello ſteſſo ſuo libro al ſecõdo capitolo ſoggiũge, come Marco Agrippa in vna carta, ò Appamondo generale, fatta, come ſi deue credere, con ogni diligentia, & da lui donata all'Imperator Ceſare Auguſto, per metterla in publico in Roma, prende manifeſto, & notabil'errore inquanto alla miſura della larghezza della Spagna Betica, che oggi uolgarmente ſi dice Granata. Onde ſi può pur ueramente far giudicio, che non con tutte le ragioni del mondo le coſe de gli antichi debbono eſſer così tenute perfette, & adorate, come par che gran parte de' noſtri oggi facciano, poiche in vna coſa così facile, così chiara, così eſpoſta à gli occhi d'ogn'vno, & così frequentata, come eran quelle già dette parti della Spagna, non ſi ſeppe interamente miſurare, ò deſcriuere da sì grand'huomini, & maſsimamente à contemplatione di quel ſupremo Imperator'Auguſto, che ſignoreggiaua allor tutto il mondo. Anzi afferma Plinio, che ancor' Auguſto medeſimo ſi laſciò tirare, & mantener nel medeſimo errore. Onde molto minor marauiglia fu poi, ſe così altamente s'ingãnarono nel tener quelle due già dette colonne per vltimo termine della Terra, & credendo, che di là da quelle non foſſe ſe non acqua ſola, non aueſſero alcuna notitia di tant'altro mondo, che in queſte età noſtre ſi è poi ritrouato per fortuna, & virtù del gran *CARLO QVINTO*, con l'opera, & valore de' ſuoi Spagnuoli, & de' Portugheſi, & ancora d'Italiani, sì come fu Criſtoforo Colõbo Sebaſtiano Cabotto, il Cadamoſto, & altri. Che quantunq; alcuni pur uogliono, p nõ molto chiara relation d'Ariſtotele, ò d'altri, che alquãte naui de' Cartagineſi capitaſſero à caſo in alcune di queſte parti, nuouamente ritrouate; non è però, che con tutto queſto non ſi aueſſe à dire, che tanto fu maggior la traſcuraggine di tutti loro, così Romani, come Cartagineſi, & altri, che nõ finiſſero di uenirne à luce, ouero più toſto tanto maggiore, ò più chiara ſia ſtata l'infinita clemẽtia di Dio sãtiſsimo, di riſeruarlo à farſi ſotto gli auſpicij di queſt'ottimo Imperatore, à chi veramente ſi deue credere, che la diuina Maeſtà ſua lo teneſſe riſeruato fin dal principio per le ragioni, che io per nõ eſſer qui tanto lungo, mi riſeruo à dir forſe altroue.

*IL* noſtro (ſempre degno di chiamarſi diuino) Arioſto, non uolendo, che il belliſsimo Poema ſuo reſtaſſe priuo di queſto sì raro ſplendore di così importante, & felice iſtoria, la poſe con marauiglioſa leggiadria nel xv. Canto, facendo nauigar'Aſtolfo in compagnia d'Andronica, & Sofroſina, dategli dalla Fata Logiſtilla per guida, ò ſcorta in quei mari d'India.

*Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,*
*E sì secura scorta, intender vuole,*
*E ne dimanda Andronica, S E de le*
*Parti, che han nome dal cader del Sole,*
*Mai legno alcun, che vada à remi, e à vele*
*Nel mar Orientale apparir suole,*
*E se andar può senza toccar mai terra*
*Chi d'India scioglia, in Francia, ò in Inghil (terra.*

*Tu dei saper, Andronica risponde, (cia,*
*C H E d'ogn'intorno il mar la terra abbrac-*
*E van l'vna ne l'altra tutte l'onde*
*Sin doue bolle, ò doue il mar s'agghiaccia;*
*Ma perche qui dauanti si diffonde,*
*E sotto il Mezodì molto si caccia*
*La terra d'Ethiopia, alcuni han detto,*
*Che à Nettuno ir più innāzi, iui è interdet (to.*

*Per questo dal nostr'Indico Leuante*
*Naue non è, che per Europa scioglia,*
*Nè si moue d'Europa nauigante,*
*Che in queste nostre parti arriuar uoglia.*
*Il ritrouarsi questa terra auante,*
*E questi, e quegli al ritornare inuoglia,*
*Che credono, ueggendola sì lunga,*
*Che con l'altro Emisperio si congiunga.*

*Ma uolgendosi gli anni, io ueggio uscire*
*Da l'estreme contrade d'Oriente*
*Noui Argonauti, e noui Tifi, e aprire*
*La strada, ignota fin'al dì presente,*
*Altri volteggiar l'Africa, e seguire*
*Tanto la costa della negra gente,*
*Che passino quel segno, oue ritorno*
*Fa il Sol'à noi, lasciando il Capricorno.*

*E ritrouar del lungo tratto il fine,*
*Che questo fa parer duo mar diuersi,*
*E scorrer tutti i liti, e le uicine*
*Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi.*
*Altri lasciar le destre, e le mancine*
*Riue, che due per opra Erculea fersi,*
*E del Sol'imitando il camin tondo*
*Ritrouar noue terre; e nouo mondo.*

*Veggio la santa Croce, e ueggio i segni*
*Imperial, nel uerde lito eretti,*
*Veggio altri à guardia de' battuti legni,*
*Altri à l'acquisto del paese eletti,*
*Veggio da diece cacciar mille, e i Regni*
*Di là da l'India, ad Aragon soggetti,*
*E veggio i Capitan di C ARLO Quinto*
*Ouunque vanno, auer per tutto vinto.*

PER finimento dunque dell'esposition di questa Impresa, non mi par che resti à dir altro, se non che chiaramente si uede, come ella fu fatta da quel supremo Principe, ò più tosto à lui da Dio inspirata, come per augurio dell'acquisto di questi nuoui mondi incogniti à gli antichi, & di tanto spatio, che sono molto più d'altrettanto, che non era il primo. Il quale veramente per lungo, & per largo non era più che vna sola quarta di tutto il globo. Là oue adesso è discoperto quasi tutto, fuor che vna assai poca parte sotto i due Poli, che però se ben non è ancor pienamente conosciuta, in quanto à i luoghi particolari, ella è tutta uia notissima nell'uniuersale. Et è da creder fermamente, che in breuissimo tempo si riconoscerà ancor di questa tutto quel particolare, che la Natura auerà uoluto, che possa conoscersi, senza farlo inaccessibile co i mar gelati.

MOLT'altre cose in particolare potrebbon cadere nell'esposition di questa Impresa, come sarebbe il considerare, ò discorrere, se doppo la uenuta di Cristo nostro Signore, i popoli, nati, & morti in questo nuouo mondo, si sien saluati, & se con essi si sia per l'addietro uerificato quello del Salmo;

*IN OMNEM TERRAM EXIVIT SONVS EORVM.*

& similmente intorno alla vicinanza della Monarchia Cristiana, ò dell'v-

nione delle Religioni tutte in una. Et molt'altre rai conſiderationi, appartenenti all'eſpoſitione di quel Più Oltre, che ſi promette per queſta Impreſa. Ma perche elle ſon coſe, in parte già toccate da altri, & in parte biſogno ſe di lunghi diſcorſi, non mi par di deuerne eſſer più lungo in queſto luogo fuor di biſogno.

*QVELLO* poi, in che parria, che più riſtrettamente ſi conueniſſe allargarmi, ſarebbe il diſcorrere felicemente con le parole Più Oltre, moſtrando, che non ſolamente elle ſi deueſſero intender in quanto al Paſſar materialmente nel conquiſtar il mondo Più Oltre, che i termini preſiſi da Ercole, ma à paſſar ancor Più Oltre in uirtù, & valore, & nello ſtender Più Oltre la fama, & la gloria ſua.

*ET* feliciſsimamente potrei ancora con ragioni, & eſſempi notiſsimi di vera iſtoria, ſenz'alcuna iperbole, ò poeſia uenir dimoſtrando, che queſto veramente ſantiſsimo Imperatore col ualore, con la uirtù, con la religione, con la giuſtitia, con la clementia, con la magnanimità, & con ogni ſorte di virtù vera, & dirò ancora, con la felicità della vera fortuna, regolata, & guidata dal ſommo Iddio, ha paſſato Più Oltre, che non ſolamente ciaſcun'altro Principe, vno per vno, da che fu il mondo, ma ancora tutti inſieme, ſe con giudicio, & verità ſi veranno eſſaminando, & ponderando i principij, i mezi, e i fini dell'operationi, così buone, come cattiue, & delle vite di tutti loro. Ma perche di queſto io mi truouo d'auer già quaſi in eſſere vn pieno libro di non piccola grandezza, il quale ſpero, fra non molto tempo di dar in luce, laſcerò di volerne quì toccar altro.

*ET* ſolamente, mi par di metter quì alcune poche compoſitioni, d'infiniti, che in ogni lingua ne ſono ſtate fatte in queſto propoſito doppo il ſuo felice ritorno al Cielo, che per ſanta, & glorioſa memoria fu à dì 21. del meſe di Settembre 1558. Che venne ad eſſer il cinquanteſimo ottauo anno, il ſettimo meſe, & il 21. giorno della ſua vita.

## BARTOLOMEO ARNIGIO.

*Quel* CARLO, *à cui fu il largo mondo anguſto,*
*Che'l fier Serpe Otomanno à dietro ſpinſe,*
*E di Germania il grand'incendio eſtinſe,*
*Quel Ceſar ſopra gli altri Auguſti Auguſto;*
*Quel, che tornò d'altere ſpoglie onuſto*
*Da gli Afri, e'l Gallo appreſſo'l Teſin uinſe,*
*Quel, che la terra e'l mar uincendo cinſe,*
*E fu di par clemente, e ſaggio, e giuſto.*
*Quel Quinto, à ſprezzar Primo e Scettri e Impero,*
*Che trionfando di ſe ſteſſo, al fine*
*Moſtrò l'onor mondan quanto ſia ſtolto,*
*Or viue con le menti alme e diuine*
*Di gloria colme, mentre ogni Emiſpero*
*Inchina'l ſuo mortal quà giù ſepolto.*

## DIONIGI ATANAGI.

*A la nouella ria di Carlo Quinto,*
*Fregio, e ſplendor d'ogni più culta iſtoria;*
*A intempeſtiua ancor morte ſoſpinto*
*La militia piangendo, & la Vittoria*
*Diceano, Or chi di noi degno, e di gloria*
*Atto uedrà più mai? poſcia ch'eſtinto*
*E' quei, che di ualor e ſenno ha vinto*
*Ogni gente, ogni ctate, ogni memoria.*
*Poi rauolgendo il lagrimoſo ciglio*
*Al gran Filippo; che piangea con loro*
*L'alto ſuo, & del mondo eterno danno;*
*Per uoi (diſſer) di lui ben degno figlio;*
*Che ſiete il noſtro, e'l publico riſtoro;*
*Prendiam ripoſo di cotanto affanno.*

## REMIGIO. FIORENTINO.

Drizzi il grã figlio al suo grã padre Augusto
Tutto ingemmato il Globo de la terra,
Ch'à l'alte imprese sue di pace, e guerra,
Le Piramidi son sepolcro angusto,
Faccia di marmo poi lo Scita ingiusto
Basi à la mole, e l'alto Re, che serra
La Gallia; e pieghi domo il collo à terra
Il gelato Germano, e l'Indo adusto.
Siano i Trofei non morioni, ò dardi
Ma scettri, e mitre, e i termini d'Alcide
Faccian sostegno a' fregi alti, funesti.
Cinga un breue poi l'vrna, e dica. QVESTI
O uiator, che qui rinchiuso guardi,
Ha per sepulcro, ciò ch'ei uinse, e uide.

## DEL MEDESIMO ANSELMO MORRA.

O de gli umani, e de i diuini onori.
Ricco Spirto, ch'or sù miri dal Cielo
Le lagrime ch'io verso, e'l caldo, e'l gelo,
Che per te sento, e che poi mostro fuori,
Pon mente come ogni bell'alma onori.
Di stupor colma il tuo gradito uelo,
E come piena di feruente zelo
Il tuo diuino riuerente adori.
Io, quel, che posso, ò spirto inuitto, e raro,
La tua gloria immortal celebro, e ammiro,
Per cui d'Allor t'ornasti già le chiome.
Così dicea colma di duolo amaro (tiro
AVSTRIA piangẽdo, e'n tant'alto mar
Ogn'hor chiama di CARLO il sacro nome

## ANSELMO MORRA.

CARLO, che col ualor del proprio ingegno
Vittorioso il mondo corse, e uinse
La uolubile Dea, e inuitto spinse
Il mio gran nome al Ciel di gloria degno;
Quì lieto giace, & io quì mesta vegno
A lagrimarlo, poi che morte estinse
Il suo chiaro ualore, e'nsieme cinse
Di fosco manto l'Imperante regno.
Quì non men debbon più d'vn grande Omero
Più d'un Virgilio, & più d'un sol Petrarca
Cantar di Cesar l'armi, e la fortuna.
Così in sembiante doloroso, e altero (ca
AVSTRIA dicea, gridando, inuida Par
Ne la fama non hai possanza alcuna.

## MICHELE. VRBANI.

E qui chiuso il grã CARLO, il cui grã nome
Tremar fe spesso à la grand'Asia il core.
E più volte, or col senno, or col ualore
L'Africa pose sotto graui some,
Che frenò Europa. Quel che prese, e dome
Noue aspre genti, dir potea, Signore,
Il mondo è uostro, e mio, che d'ogni onore
Cinse le sacre sue famose chiome.
Quel, cui l'umana gloria al fin sì spiacque
Che gli alti Imperi altrui donando, à Dio
Sol seruir uolse, e sol questo ebbe caro,
Quel, cui fu poco il mondo, ahi qui trou'io.
Chiuso in breu'vrna, or quando mai sì chiaro
Spirto ebbe il cielo, ò sì gran spoglia giacque?

# ALBERTO LAVEZOLA VERONESE.

*Di te ragiono e parlo,*
*Di te, ſotto il cu' Impero*
*Fu retto queſto, e quell'altro Emiſpero,*
*Inuitto e magno CARLO,*
*Terror di mille Regi*
*E padre ſol di fatti almi, & egregi*
*Da la ſfera ſuperna,*
*Oue l'anime belle*
*Splendono à par de le lucenti ſtelle,*
*Volgi à la parte inferna*
*Gli occhi, e la fredda mente*
*Riſcalda à me, col tuo bel raggio ardente.*
*Ch'io non bramo, e diſegno*
*Senza te mouer'orma,*
*Tu reggi, e tempra la mia lira, e informa*
*Queſto mio baſſo ingegno*
*De le tue chiare lodi,*
*Se benigno dal ciel m'aſcolti & odi.*
*Qual'in prima il mio canto*
*Dirà de gli onor tuoi?*
*S'i'miro ond'eſce il Sol da i liti Eoi*
*Col ſuo purpureo manto,*
*Se doue egli s'aſconde*
*Di te ueggi'opre à null'altre ſeconde.*
*Te la Saſſonia e'l Reno*
*Vide di ferro armato*
*Scorrer vittorioſo in ogni lato*
*L'indomito terreno,*
*E conducer captiue*
*Le genti d'ogni ben ritroſe e ſchiue.*
*Non s'aperſero i mari*
*A le tue forti ſquadre*
*Togliendo al centro de l'antica madre*
*I ſalſi flutti amari*
*Accioche le bandiere*
*Copriſſer poi de le contrarie ſchiere.*
*Nè Febo à mezo il cielo,*
*Fermò la uaga luce,*
*E più tarda colei, che l'ombre adduce*
*Steſe per l'aria il velo*
*Onde più lungo ſpatio*
*Aueſſi à far de' tuoi nemici ſtratio.*
*Ma vigor poſe Dio*
*Nel tuo'ntrepido petto*
*E dipinſe nel guardo, e ne l'aſpetto*
*La morte, e'l fato rio;*
*E ſe forti, e robuſte*
*Più, che d'huomo mortal, le mani auguſte*
*Non osò il fero Scita*
*Benche il Tigre, e l'Eufrate*
*E la gente, che bee l'onde gelate*
*De l'Iſtro, sbigottita*
*Cedeſſe al ſuo furore,*
*Oppor l'arco e lo ſtrale al ſuo ualore.*
*E i d'infinito ſtuolo*
*Barbarico la terra*
*Coperſe, che l'Illiria, e'l Daco ſerra,*
*E de' Norici il ſuolo;*
*Qual ſi legge di Serſe*
*Quando a' ſoldati ſuoi la Grecia aperſe.*
*Allor, per la ſalute*
*De' pargoletti infanti,*
*A porger caldi preghi à tutti i Santi*
*Non fur le lingue mute*
*De le madri meſchine,*
*E fer danno à le guancie, al petto, al crine.*
*Per la ſu'amata ſpoſa*
*Pianſe il fido conſorte,*
*Nè di lui per timor de la ſua morte*
*Fu meno ella doglioſa,*
*E la uergine pura*
*Ebbe d'onor, più che di uita cura.*
*Ma come uider l'armi*
*Di Ceſare, e le voci*
*Oſtili udiro i Barbari feroci,*
*E i bellicoſi Carmi*
*De le canore trombe*
*Preſti ſuggir, qual timide Colombe,*
*O qual dinanzi al leue*
*E ueloce Aquilone*

*Fuggir si uede à la fredda stagione*
*Nube di pioggia greue*
*Poi fassi allegra in uista*
*L'aria, che dianzi era turbata e trista.*
*Quà le faretre sparte*
*Giaceano, e i forti scudi,*
*Colà formati à Siciliani incudi*
*Altri arnesi di Marte*
*Che frettolosa tema*
*Fe abbandonar ne la partita estrema.*
*Ma chi potrà le spoglie,*
*Ch'à tuoi nemici torre*
*Ti vide il mondo, in picciol fascio accorre?*
*E le pudiche uoglie*
*Di che la mente accesa*
*Auesti CARLO in ogni chiara impre (sa?*
*Tu, quasi nouo Alcide,*
*Lasciando Ebro, e Pirene,*
*Passasti'l mar, che l'Africane arene*
*Da l'Europa diuide,*
*E nauigabil festi*
*Le Sirti, e gli Afri tributarij, e mesti.*
*Poi vinto il mondo auendo,*
*Noua terrena mole,*
*Oltra le Gaddi ti scoperse il Sole,*
*Il suo corso seguendo,*
*E ne portasti altroue*
*Le Mete fisse dal figliuol di Gioue.*
*Altri fiumi, altri monti,*
*Altri mari, altri liti,*
*Non mai per anzi in alcun tempo uditi*
*A te fur noti e conti,*
*Altre fiorite piaggie*
*E genti fere, inospiti, e seluaggie*
*Che notturna quiete*
*Prendean sù'l uerde smalto,*
*E si dormian, come gli augelli in alto*
*Sù Faggio, Olmo, & Abete,*
*Che con rapine e inganni*
*Faceano l'uno à l'altro oltraggio, e danni.*
*Ch'auean tra lor costume*
*Mangiar l'umana carne,*
*(Ahi scelerata impresa) e correr farne*
*Del nostro sangue un fiume;*
*Ma in un degni di pregio,*
*Ch'auean le gemme e l'or quasi in dispregio.*
*Tu lor gli animi incolti*
*D'alti pensieri, e casti*
*D'ogni bell'arte, e ogni uirtute ornasti*
*E fur da te raccolti,*
*Come smarrite greggi,*
*E desti lor Cittadi, ordini, e leggi.*
*Pon fine al tuo lauoro*
*Musa, che non conuiensi*
*Cantar tutti di CARLO i fatti immensi,*
*E'l suo pregiato alloro.*
*Poni silentio, poni*
*A tuoi sì rochi, e mal composti suoni.*

## MICHELE CARRARA.

*D'allor, che de' prescritti imperi carco*
*E di fatai vittorie, in prima apristi*
*Le luci in queste tenebre, & unisti*
*Il tuo diuin col terren degno incarco,*
*A quel dì, che d'ogni altra uoglia scarco*
*Che pur di Dio, di quinci à lui ten gisti*
*Beato in ciel, (là donde ne uenisti)*
*Vinto il mondo, e te stesso innanzi al uarco,*
*La terra unqua di te nulla altro uide*
*Ch'opre ne l'armi d'immortal memoria*
*E in pace à merauiglia alte e stupende,*
*Or'orba, e senza te suo nouo Alcide,*
*O Carlo inuitto, ò di lei lume, e gloria,*
*Per te dal gran Motor sol gratie attende*

## GIROLAMO RIDOLFINI, DA CAMERINO.

*Quel, che con forte, e con inuitta mano*
*Fu tante uolte orribile, e tremendo*
*Al pria così potente, e sì stupendo*

Valor de l'empio, & infido Otomano. (uano
Quel, che PIVOLTRE à i già segnati in-
Termin d'Alcide, vn nouo mondo aprendo,
Suo con amor diuin venne facendo
Più, che con ferro, e con saper'umano.
Quel, che col dir sol, CARLO Quinto, à gloria
Accende ogn'alto, e ualoroso spirto,
E ad opre, e imprese d'immortal memoria,
Quì l'ossa, al mondo il nome, à Dio lo spirto
Reso, uede or di se far'ampia istoria
In carte, e in marmi ogni eleuato spirto.

## GIROLAMO CALDERARI VERONESE.

Con indomito, e sopra uman ualore
Vinto auendo Alessandro tutto il mondo
Di tanta impresa altero iua, e giocondo
Riportando immortal gloria, & onore,
Poi ch'egli udì (di sua credenza fore)
Ricordar noui mondi; Ahi graue pondo
Mi resta disse, e da dolor profondo
Premer sentissi il generoso core,
Ma il diuin Carlo, à cui fù questo angusto
D'altri intendendo non restò smarrito
Anzi s'accinse al soggiogarli pronto;
Onde solcando il mar di lito, in lito
Di fortuna sprezzando ogn'empio affronto
Corse altri noui Regni inuitto Augusto,

Qual'huomo, à cui talor diuersi oggetti
Destan la mente, e ogn'un di lode degno,
Nè sapendo discerner con l'ingegno
D'essi il miglior, tutti li tien perfetti,
Tal de i fatti di CARLO alti, & eletti
Tutto ripieno il mio intelletto indegno
Dir non sapendo qual più presso al segno
Sia d'onor, tutti lodo in un ristretti;
Dicendo CARLO Imperator inuitto
(Taccian quei de le illustri antiche carte
Di cui la fama ogn'or uola d'intorno)
Fu tal, che del ualor suo stupì Marte,
E l'ammirò sopra il commun prescritto
L'Orto, il Borea, l'Occaso, e'l Mezogiorno.

Giunto CARLO à le Mete alte, e famose,
Che piantò Alcide, ardito, Ercole, disse
Termine à me con queste non prescrisse,
Che mi tenga à l'andar le uie nascose;
Poi, perche d'auanzar con ualorose
Opre, gli antichi sempre ardente uisse,
Quelle mosse, ch'à lor fur ferme, e fisse,
Et oltre l'Ocean salde le pose.
Et non sol noui mondi aggiunse al mondo
Con quella non più udita impresa altera,
Ma sacrò noue genti al vero Dio;
Per cui, sgrauato del terreste pondo
Viue beato ne l'empirea sfera
Oue non puote il tempo ingordo, e rio.

## VINCENZO GVARRINO.

A te, sommo Signor, cui rese il cielo
Quinto, come à migliore, il Dio di guerra,
Ricorro, or che scoprir l'immenso uarco
Voglio del tuo ualor, cui pari il mondo
Non uide, nè maggiore in altro tempo,
Nè si uedrà, mentre dia luce il Sole.

Sei segni appena del suo corso il Sole
Girò, che sotto'l più turbido cielo
L'indomito Sasson con arte, e tempo
Vincesti, e con saper di noua guerra;
E che del fiume, onde passare, al mondo
Non s'intese altri, sol trouasti il uarco.

Gli alati suoi destrieri in mezo al uarco
Frenò per tua uittoria chiaro il Sole.
Che stupor'è, se ti si diede il mondo,
Poi ch'ubidire ancor ti uolle il Cielo?
E se'l trionfo auesti d'ogni guerra
Da lei, ch'Antio gouerna, in breue tempo.

Chi

*Chi potrà dire il fortunato tempo,*
*Quando chiudesti de l'Esperia il uarco*
*Al fiero Gallo con più d'una guerra?*
*E i Mauri discacciando al più gran Sole*
*Libia rendesti? Onde fu lieto il cielo*
*De' serui scossi, e gran parte del mondo.*

*Quanti trofei, Spirto diuino, il mondo*
*Deuria sacrarti, e statue in ogni tempo,*
*E qual degna mercè godi ora in cielo?*
*Perche sicuro à i nauiganti il uarco*
*Del mar facesti, e quanto illustra il Sole*
*Dal Turchesco furor con cruda guerra.*

*Nè stanco auer tutto'l paese in guerra*
*Vinto, che si sapeua, vn nouo mondo*
*Maggior prendesti, oue distingue il Sole,*
*Ch'à questo nostro, in altro modo il tempo,*
*E con l'inuitte uaui un nouo uarco*
*Scorger facesti, e noue stelle, e cielo.*

*Ma fia stabile'l ciel, prima che'l uarco*
*Trou'io d'ogni tua guerra, e senza tempo*
*Il mondo, e prino d'ogni luce il Sole,*

*Di luce priuo l'uno e l'altro figlio*
*Fu di Latona, quando contra strinse*
*L'inuitto Imperator, che vide, e uinse*
*Il mondo, morte il suo spietato artiglio,*
*E'l lume, per fuggire eterno esiglio,*
*Cedero à lui, ch'ogni gran lume estinse,*
*Che fra l'un fu l a terra, e i raggi spinse*
*Diana sotto il suo fratel uermiglio.*
*E uia più che non suole, apparue carco*
*Di fiamme, per timor del Quinto CARLO,*
*Marte, che pria conobbe il suo ualore.*
*Fermossi lieta ogni altra stella al uarco*
*Di questo altero Sol, per ammirarlo,*
*E per auer da lui luce maggiore.*

*Quando diede al figliolo il mal gouerno,*
*Per lui, del nobil carro, il più lucente.*
*Pianeta, fu'l terren di fuori ardente,*
*Per un dì sol, fin doue è'l gelo eterno,*
*Et or, che'l lieto uolto il più superno*
*Imperator, che vinse ogni aspra gente,*
*Tolse dal mondo, e'l nostro al ciel souente*
*Ode con pietà amaro pianto, e interno,*
*Di suo uoler la terra il caldo tenne,*
*E secco umor rinchiuso, onde crinita*
*Stella si fà, se sopra l'aria è spinto,*
*Ch'indi mai sempre accesa, e incenerita*
*Ne fia fin dentro al cor, poi che del Quinto*
*CARLO, che fu suo Gioue, orba diuenne.*

## ROMANO BORGHI.

*E non sparse giamai tanto sudore*
*Vittoria in coronar ogni passato*
*Monarca de la terra almo, e lodato*
*Quanto in te sol gradito Imperadore.*
*Nè acquistar le Virtù mai tanto onore,*
*Lo scettro infino à un nouo ciel portato,*
*E'l uincitor suo inuitto ancor domato,*
*Come con l'arme del tuo gran ualore.*
*Qual merauiglia, se del cieco oblio*
*Trionferan sempre i tuoi fatti immensi,*
*Di cui fia istoria l'un'e l'altro mondo?*
*Tutti i mortali ti nomar già Dio*
*Nel terren manto, or che nomar conuiensi*
*Da che lassuso è il Sole à te secondo?*

## ORATIO TOSCANELLA.

*Di CARLO Quinto al nascimẽto, nacque*
*Con stupor de le genti vniuersale,*
*Vn terren Marte, & un Gioue mortale,*
*Terror'à foco, ad aria, à terra, ad acque,*
*Al morir poi, ch'à tutto il mondo spiacque*
*Di questo Imperator fatto immortale,*
*De l'arme, e de l'Imperio trionfale*
*In un la maggior gloria estinta giacque.*

*Fi si fe strada con la destra inuitta*
*Tra mille squadre, e ferro, e foco ardente,*
*E fu uittorioso in ogni guerra:*
*Passò ogni Meta in Ercole prescritta*
*Dominator del mare, e de la terra,*
*Empi'l suo nome l'Orto, e l'Occidente.*

## DON SCIPIONE DE' MONTI.

*Qual'è à fronte al villan Girfalco fero,*
*L'Aquila entr'à' Grifagni Imperatrice*
*Tra gli Indi verdi augelli aurea fence,*
*E trà Foliche umili va Cigno altero,*
*Tal fra ciascun gran Re, Duce, e guerriero*
*Fu'l saggio Imperador, forte, e felice,*
*È testimon de la sua destra ultrice*
*L'vn mondo vinto, e l'altro prigioniero.*
*Gallı fiumi, Germani, Vngari, e Mori,*
*Che del Barbaro sangue ondar, ch'ei sparse,*
*Or fan col pianto lor l'acque maggiori,*
*L'aria oscurò, fu visto il mar gonfiarse,*
*Scoßer la terra insoliti tremori,*
*E'l gran cerchio lunar quasi il foco arse.*

## GHERARDO BORGOGNI.

*Non sì tosto s'udì la via non lle*
*Che spẽto era il mortal di CARLO Quinto,*
*Che d'un'oscuro nembo interno cinto*
*Si uide il cielo in questa parte e'n quell'.*
*E la romita e solitaria cella,*
*Ou'ei uinea da santo zelo spinto*
*Pria auendo'l mondo, e poi se stesso uinto,*
*Risonò d'armonia celeste e bella.*
*E raccolta da gli Angeli celesti*
*Fu la degn'alma, e fra letitia e canto*
*Volò contenta al suo fattor'n seno.*
*Indi lasciando sconsolati, e mesti*
*Gli Iberi, e'l grã Filippo in preda al pianto*
*Ritornò'l ciel uia più che mai sereno.*

## ANDREA MENECHINI.

*Lascin le Muse Elicona, e Parnaso,*
*E uengan con Apollo à i freddi marmi,*
*Che chiudon col gran Carlo insieme l'armi*
*Che d'Oriente scorsero à l'Occaso.*
*E sopra'l degno e glorioso uaso*
*(Mentr'io de gli onor suoi sento scaldarmi)*
*Faccian palese con ben culti carmi*
*Ch'egli è uia più che mai uiuo rimaso.*
*Sallò'l fiero Otoman', sallo Cartago,*
*E quei, che contra la Romana chiesa,*
*Spinti da cieco ardir uolser la fronte.*
*Che lor mal grado, pien di scorni, & onte*
*Vinti restar', e di sì degna impresa,*
*E ferma uiue, e uiuerà l'imago.*

*Le chiare Imprese, i bei Trionfi santi*
*Di Cesar fer gli stati più giocondi,*
*Alta cagion, per cui'l Tebro si uanti*
*De le più belle non caduche frondi,*
*Ma del gran Carlo i pregi almi, e fecondi*
*Fan risonar ne' suoi celesti vanti*
*Regni, Prouincie, noui Imperi, e Mondi,*
*Che d'Alcide passar le glorie innanti,*
*Questi fa i lumi suoi più vaghi ardenti*
*Con l'alta gloria, ond'il gran Sol s'appaga,*
*E tutto'l Paradiso orna, & infiora,*
*Indi facendo più la terra vaga*
*Dal ciel le mostra vna più bella Aurora,*
*Così l'adoran tutti quattro i Venti.*

## LODOVICO NOVELLO.

*Questi è il gran CARLO, il cui senno, e valore*
*Diede à l'afflitta, e mesta Italia pace,*
*Mentre gl'incendij, e la più ardente face*
*La strada apriua al Barbaro furore.*
*Eletto ei fù dal sommo alto Motore*
*Al popol fido suo, scorta verace,*
*Per torre al mostro Oriental sì audace*
*Qual nouo Alcide, il più sublime onore.*
*E quasi in giorno nube, e in notte foco*
*( Come à l'Ebreo fu già mostro il sentiero )*
*Ritrasse noi da vn sì spietato Egitto*
*Donde venne al fin gio. L'animo inuitto,*
*Chiudendo così angusto, e breue loco*
*Quel ch'ebbe poco vn mondo al suo pensiero.*

## ANTONIVS SVLFRINIVS.

*Impositam à magno nautis quondam Hercule metam*
*Symbola iure tibi CAROLE QVINTE geris.*
*Ille etenim fluctus ubi collustrasset Iberos*
*(Vt perhibent) nautis signa uerenda tulit.*
*At nouus Alcides hæc Cæsar magne refigis,*
*Longius, & tendens Indica regna paras.*
*Si maiora geris, quàm quæ Tirinthyus, illo*
*Te maiorem igitur tempora nostra colunt.*

## IDEM.

*Multi alios, pauci se ipsos uicêre, sed vnus*
*Carolus è paucis Quintus utrunque facit.*

## IDEM.

*Inclytus Alcides domitans fera monstra, quibusdam*
*Gentibus oppressis attulit auxilium.*
*Attulit at cunctis Augustus commoda rector*
*Romani QVINTVS CAROLVS Imperij.*

*Hic etenim gentesq́; feras, populosq́; ſuperbos*
*Virtute inuicta uicit, & edomuit.*
*Hic etiam extremos victor penetrauit ad Indos*
*Extendens CHRISTI relligione fidem.*
*Hic, proprijs demum victis affectibus, orbe*
*Deſerto, petijt limina celſa poli.*
*Innumeros poſtquam deuicit CAROLVS hoſtes,*
*Nos grauiora inquit, bella gerenda manent.*
*Viciſſe externum, interiori & vincier hoſte*
*Turpe eſt, hoc victo, gloria maior erit.*
*Sic ſecum, & fretus diuino numine CAESAR*
*Affectus animi turpia monſtra domat.*
*Imperium fratri committit, ſeq́; regendum*
*Regi hominum ſummo, cœlicolumq́ue patri.*
*Huic &, poſthabitis curis mortalibus, uni*
*Supplicibus votis pectora certa dicat.*
*Tandem quem ſumma in terris pietate colebat,*
*Inclytus in cœlo nunc videt, & fruitur.*

## MICHAEL RVYZ
### DE AZZAGRA.

*Hoc CAROLVS QVINTVS Cæſar ſub marmore condor*
*Viuus vbique hominum, viuus vbique Deum.*
*Pacem dum licuit, bellumq́ue ſecutus in hoſtis*
*Perfidiam, inuidiam, relligionis opem,*
*Germanos ſtraui, cœpi Gallos, ſuperaui*
*Italiam, Turcæ terga dedere mihi.*
*Perdomui Oceanum, medium mare, & vltima mundi*
*Afros atque Indos ſub iuga noſtra tuli.*

## N. STOPIVS
### ALOSTENSIS FLANDER.

*Pellæo Heroi ſimilem nulla hactenus ætas*
*Vidit, qui ſortem vicit, vt ille ſuam,*
*Inclyta, tentanti quæuis, Victoria ceſſit,*
*Victor at ipſius non fuit ipſe ſui,*
*Iure igitur cedat, aggreſſa cui omnia cedunt,*
*Vincti, & ab inuicto, non pudor vllus erit.*

*Cedere maiori laudi eſt, dicat modò uictus,*
*Vincor ab inuicto, qui antea victor eram,*
*Maior hic eſt, omnis cedat Victoria Virtus*
*Propria quem uincit, vincere cuncta decet,*
*CAROLVS ille fuit Victor ter Maximus orbis,*
*Et decus Imperij, qui iſta trophæa colit.*
*Conſilio ante omnes, armis, virtuteque clarus,*
*Vt Sol excedens lumine cuncta ſuo.*
*Ardua perpetuo lucebit lumine virtus*
*Eius, & in terris gloria perpes erit,*

*CAROLVS, Imperij ſummum decus, aſtra petiuit*
*Maximus, vt geſſit maxima nomen habens,*
*Gloria, & Auguſtis oneratum ferre triumphis*
*Haud potuit tantis, impia terra, pium,*
*Hunc tua lux Matthia dedit, Matthæus ademit,*
*Iure triumphantem ad Regna ſuprema vehens,*
*Nam ſede ætheria, ætherei virtutibus auctus*
*Hac, quàm terrena dignior vſque fuit,*
*Integritas vitæ, maieſtas, numine digna, &*
*Mors pia, ſat docuit, mens pia quanta fuit,*
*Vndenis luſtris qui tres adiecerit annos,*
*Et menſes ſeptem, uitæ habet ille dies,*
*Preceſſit Leonora pium ſoror inclyta fratrem*
*Altero eum Maria eſt menſe ſecuta ſoror,*
*Maximus ergo duas inter pius occidit Heros*
*Summo Heroinas, numina digna Polo.*
*CAROLVS in terris Cæſar ter Maximus hoſtes*
*Deuicit varios, ſumma trophæa gerens,*
*It proceſſit eò, quò non potuere priores,*
*PLVS tamen hinc VLTRA ſemper abire volens,*
*Affectabat enim pia mens non regna caduca*
*Sed quæ perpetuo tempore firma manent,*
*Maximo in hoc igitur mirandum Cæſare non eſt*
*Hic quòd PLVS VLTRA geſſerit elogio,*
*Heroes longè ſuperans re, & nomine cunctos,*
*Regnandi exemplum ſolus in orbe dedit,*
*Vincere quòd potuit ſeipſum, victoria ſumma eſt,*
*Tam clara in terris nemo trophæa tulit,*
*PLVS ſed adhuc VLTRA ſtuduit procedere prudens,*
*Quandoquidem in terris non datur vlla quies,*
*Defungi Imperio voluit, Regnis quoque cunctis,*
*Mundana & vita, Regna ſuperna petens,*

*Nam ſeruire Deo verè eſt regnare beatis,*
*Cum domino electi Regna beata tenent,*
*Haud potis eſt quiſquã dominis ſeruire duobus,*
*Mundo igitur longùm dixerat ante, vale,*
*Cælicolæ ſadiens optata hinc regna ſubiunt,*
*Defunctus Regnis, Imperioque ſuis,*
*Imperium fratri Ferdinando, at Regna Philippo*
*Ampla dedit nato, ſic pius aſtra petit,*
*Præceſſit Leonora ſoror, Maria eſtq; ſecuta,*
*Inter Reginas occidit ipſe duas,*
*Credendum ſanè eſt, abiiſſe, ambasq; ſorores*
*Vnàm vt cum ſuperis Regna beata colant,*
*Nam pius haud moritur, victor ſed ad æthera ſcandit,*
*Deuicta ex merito morte, trophæa ferens,*
*Qui felix peruenit eò, nil plus cupit ultra,*
*Omnia nam ceſſant, ſpesq; metusq;, labor,*
*Appulit ergo vbi iam ſuprema ad Regna beatus,*
*Eſt non Plus ultra dicere tempus, ait,*
*Illius exemplo diſcant regnare potentes,*
*Vincere ſic verè eſt bellipotentis honos,*

## FERRANTE CARRAFA.

*Poi che col ſenno, e con l'inuitta mano*
*CARLO, non pur quanto ogni Ceſar tenne*
*Vinſe, ma à dominar quel mondo venne,*
*Che non conobbe il buon popol Romano.*
*Ne l'età, che ogni cor ſuperbo, e umano*
*Più brama auer, l'alta vittoria ottenne*
*Di ſe ſteſſo, & umil uita ſoſtenne,*
*Per girſen col mortal nel ciel ſourano.*
*Ma pria ch'al ſuo fattor ſacraſſe tante*
*Sue glorie, e ſuoi Trofei lo Scettro diede*
*Di duo mondi al figliuol, di lui ben degno.*
*Indi con uoglie umili, e voci ſante*
*Partiſſi, e in parte andonne, oue Dio vede*
*In vita ogn'hora, e'l bel celeſte regno.*

## LODOVICO DOLCE.

*Carlo, quel ſempre inuitto, alto ualore,*
*Onde foſti da Dio ſempre gradito,*
*Ben di gran lunga è trapaſſato, e gito*
*De i termini, che poſe Ercole, fuore,*
*Quinci fù picciol cerchio à l'ampio onore,*
*Che merti fra' mortali, anzi infinito*
*Tutto queſto del mondo immenſo ſito,*
*Di donde naſce il giorno, ou'egli muore.*
*Spiegò l'Aquila tua gli audaci vanni*
*Oue più ſcalda il Sole, e affredda il gelo,*
*E tremar fe l'Occaſo, e l'Oriente,*
*Al fin carco di gloria più, che d'anni,*
*Vincitor di te ſteſſo, e d'ogni gente,*
*Satio di ſtar con noi, uolaſti al cielo.*

## ANNIBAL CARO.

*Carlo Quinto fu queſti, à sì gran nome*
*S'inchini ogni terrena poteſtate,*
*Ogn'iſtoria ne ſcriua, & ogni etate*
*Soura d'ogn'altro Eroe l'onori, e nome,*
*Com'egli ha uinto inuitti Regni, e come*

*Varie genti, e prouincie, e schiere armate,*
*E terre, vnqua non viste, e non pensate,*
*E se medesmo, e le sue voglie ha dome,*
*Il mondo il sa, che ne stupisce, e'l Sole,*
*Che con inuidia, e meraviglia il vide*
*Gir seco intorno à la terrestre mole,*
*Cui già corsa, or'in Ciel con Dio s'asside,*
*E lei, d'alto mirando, e le sue sole*
*Per te le dice, io sudai tanto, e vide.*

## BERNARDO TASSO.

*Dopo tante vittorie, e tanti onori,*
*Tante prese città, tante difese,*
*Tante felici, e glorioſe Imprese*
*Contra gl'infidi Traci, e contra i Mori,*
*Mille Palme acquistate, e mille Allori,*
*Mille di gloria chiare fiamme accese,*
*Fatto tremar'in questo, e in quel paese*
*Col nome solo Regi, e Imperatori.*
*Dopo auer stese del tuo sacro Impero*
*L'ardite braccia, oue non fu mai oso*
*Vessillo andar, e preso vn nouo mondo.*
*E de la Monarchia portato il pondo,*
*O d'umana grandezza essempio vero,*
*Gran Carlo giaci in picciol marmo ascoso.*

## ALESSANDRO SPINOLA.

*Dopo l'auer fuor di Pannonia spinta*
*La rabbia d'Otoman, l'Istro difeso,*
*Roma superba, e'l Re de' Galli preso,*
*L'Africa doma, e la Germania vinta,*
*Soggiogata un'Esperia, e d'altra tinta*
*Di più gloria, che sangue, e à gl'inimici steso,*
*Vn nouo mondo tributario reso*
*Doue l'ampio Ocean più terra ha cinta,*
*Leuaste umil'à Dio l'animo altero,*
*Non bastando la terra al valor vostro,*
*Per far del Ciel'un più pregiato acquisto,*
*E disprezzato ogni terreno Impero,*
*Di più bel Regno nel celeste Chiostro*
*Vi coronaste con vnirui à Cristo.*

*Io ti rendo Signor gratie di tante*
*Supreme altezze, e liete, alte vittorie*
*Di Regni tanti, e di tant'altre glorie,*
*Quant'ebbi sol da le tue mani sante,*
*Ma più, che, tua mercè, dal mondo errante*
*A te sia volto, e sol in te mi glorie,*
*Disprezzati gl'Imperi, e le memorie*
*De le cose terrene amate innante*
*Così licea co' bei pensier diuisi*
*Da terra, il magno Carlo in umil voce,*
*Tutto pieno d'affetto ardente, e pio,*
*Quando stese le braccia, e gli occhi fisi*
*Ne l'imagin di quel, che morì in Croce,*
*Rese l'ossa à la terra, e l'alma à Dio,*

*Mentre con la tua morte il mondo attristi*
*Gran Carlo, e perche il duol si disacerbe*
*Piange la terra, e i fior languidi, e l'erbe*
*Accompagnano i dì miseri, e tristi.*
*Fanno i Regni, e gl'Imperi, e tanti acquisti*
*D'onori, e di vittorie alte, e superbe*
*Contra chi ancide le memorie acerbe*
*Forti ripari, e schermi vnqua non visti*
*Questi sono al tuo nome i simolacri,*
*Son le pompe funebri, i Mausolei,*
*Gli altari, e i tempi venerandi, e sacri,*
*Ma à l'alma pia, ma à la virtù di lei*
*Già l'immortalità parmi che sacri*
*Più vere glorie in Ciel fra i Semidei.*

*Magnanima pietà del diuin Doria,*
*Ben dignissimo fu l'atto gentile*
*Del caro pianto, ond'onoraste umile*
*Di CARLO Quinto l'immortal memoria.*
*Signor poi che non ebbe ei, che si gloria*
*Spargendo il nome suo da Battro à Tile*
*Huom più deuoto, e caro, ò più simile*
*Nè d'inuitto valor, nè d'alta gloria,*
*Archi, Statue, Trofei, Colossi, e marmi,*

*Palme, Trionfi, e Spoglie opime, e rare,*
*Communi pregi fur de le uostre arme.*
*Or ui portan'in Ciel glorie più chiare,*
*Monstrandoui quà giù le prose, e i carmi,*
*Nume lui de la terra, e voi del mare.*

## CAMILLO PELLEGRINO CAPVANO.

*Spento il gran Carlo, il venerando Busto,*
*Ch'al mondo insieme fu gloria, e terrore,*
*Passò fra'l nostro pianto, e gran dolore,*
*Di Pompe, di Trofei, di Palme onusto*
*L'inuitto nome, à cui fu il mondo angusto,*
*Ond'altri mondi con eterno onore*
*Correndo vinse, oscura lo splendore*
*D'Alessandro, di Cesare, e d'Augusto.*
*L'alma, che à sante imprese ogn'or s'accinse,*
*God'or nel ciel, ch'abbia già uinte, e dome.*
*L'Orse ambe, e gli Afri, e posto à l'Asia un uelo,*
*Felice ei dunque, poiche si discinse*
*D'una sol vita, e due n'acquista, al nome,*
*In terra l'una, e l'altra, à l'alma in cielo.*

## GIROLAMO MVTIO.

*Gli scettri d'oro, e le real corone*
*Di gemme ornate, e'l trionfal'Alloro,*
*Del ricco manto il superbo lauoro,*
*E l'Aquila ne l'alto Confalone,*
*L'imprese di Ponente, e d'Aquilone*
*Contra Ottomani, e nel paese Moro*
*Stendardi, e caualier, presi, e'nfra loro*
*Principi illustri, e più d'un Re prigione,*
*I tanti fregi, e quelle spoglie tante,*
*Ch'adornan la marmorea sepoltura,*
*Ou'è riposto huom degno d'alto onore*
*Mostran'altrui senza mirar più auante*
*Che gli ne faccia fede altra scrittura,*
*Che quiui è Carlo Quinto Imperatore.*

*Morto è'l gran Carlo, e con lui morto insieme*
*E l'essempio del senno, e del ualore.*
*Ei uiuendo de l'Asia fu il terrore,*
*Et or per lui l'Europa afflitta geme.*
*Se non che'l generoso, altero seme*
*Con doppio ardor rauuiua il suo splendore,*
*Al giusto, incomparabile dolore*
*Di conforto non fora alcuna speme.*
*Pianga sua morte, e renda laude eterna*
*L'vno, e l'altro Emisfero à gli onor suoi,*
*Poi ch'ei fu glorioso in questo, e in quello,*
*E'l fiero duol, ch'in noi per lui s'interna*
*Da noi si sgombra, e col mirar fra noi*
*Il gran Filippo, e'l buon Carlo nouello.*

## IL CONTE GIOVAN BATTISTA BREMBATO.

*Despues de alcançar tantos renombres*
*Con tantas, y admirables tus uitorias,*
*Y despues de dexar en las memorias*
*De ser dicho Monarca con dos nombres,*
*Despues de no auer mas con que te nombres,*
*Por dar nueua materia à las historias,*
*Has uencido à ti mismo, y de tus glorias*
*Esta fue la maior entre los hombres,*
*Y Agora ò gran Carlo, ò gran Atleta*
*A triumphar de' tantos uencimientos*
*Vas coronado ne l'ochaua espera,*
*De do uees quantos haze aparamientos*
*D'altas venturas ya cada planeta*
*Por Philipe, tu imagin verdadera.*

## GIVLIANO GOSELLINI.

*Non i monti di ſpoglie alte, e ſuperbe,*
*Di Trofei ricchi a' fier nemici tolti;*
*Non i freddi cadaueri inſepolti,*
*Che tinſero in Mar l'acque, e'n Terra l'erbe;*
*Non Re preſi in battaglie aſpre, & acerbe,*
*Regni uinti, e donati, e'n pace uolti;*
*Noui Mondi ſcoperti, à Dio riuolti;*
*Et s'altro c'è, che la ſua gloria ſerbe:*
*Moſtrano à pien quelle uirtuti ardenti,*
*Che di tante Corone, e ſcetri tanti*
*La deſtra, e'l crine al Quinto* CARLO *ornaro.*
*Moſtranlo à pieno i meſtiſſimi pianti,*
*Che uerſa ogn'or del ſuo partir'amaro,*
*Ogni ſeſſo, ogni età, tutte le genti,*

## GIROLAMO BOSSI, MILANESE.

CESARE *inuitto, che l'un mondo poco*
*Era al tuo gran ualor, chiaro moſtraſti,*
*Quando come rinchiuſo in picciol loco*
*L'ale oltra Calpe à l'Aquila ſpiegaſti;*
*Che uinta qui la terra, l'acqua al foco;*
*Che d'onor t'accendea; uiltà ſtimaſti*
*Eſſer Meta; e del noſtro uſcendo, à Criſto*
*Feſti primier d'un'altro mondo acquiſto.*

*Auguſto, & Aleſſandro, e s'altri mai*
*De le coſe mortali ebbero impero;*
*Di te men degni, e glorioſi aſſai*
*Fur; ſe ben dritto ſi contempla il uero.*
*Eſſi queſto; e tu queſto, & un'altro hai*
*Vinto, e ſignoreggiato ampio Emiſpero.*
*Che dir poteaſi ben, Dio regge il Cielo,*
*Carlo quanto è ſoggetto al caldo, e al gielo.*

*Al ualor, che infinito il ciel ti diede*
*Per eſſer poco un mondo, offerſe Dio*
*D'un'altro; che riuolto à la ſua fede*
*Eſſer per te douena; il ricco fio.*
*Che uinto tutto quel, che'l Sol qui uede.*
*Spinto da generoſo alto deſio*
*Girando e terra, e mar di clima in clima*
*L'eſtrema parte feſti al mondo prima.*

*Eſtrema al noſtro, e prima à l'altro feſti*
*Quella parte; oue poſe Ercole inuitto*
*Le colonne, penſando, che oltra queſti*
*Segni, ſolcar'il mar foſſe interditto.*
*Ma tu, che più di lui ualor aueſti,*
*Paſſando il fine à noi da lui preſcritto*
*Dou'egli col penſier non giunſe, ſteſe*
*Iui tu l'armi, hai fatte mille impreſe.*

*Eſſer l'eſtrema parte Alcide diſſe*
*Del mondo Abila, e Calpe, & à le coſe,*
*Che fece in tanti lochi mentre uiſſe,*
*Le colonne per Meta ultima poſe.*
*Ma tu Signor, à cui non mai preſcriſſe*
*Termine il Ciel ne l'opre glorioſe,*
*Al ualor tuo uia maggior campo apriſti*
*Fatti oltra le colonne alteri acquiſti.*

*Onde feſti trofeo de le tue glorie*
*Quelle colonne, e del tuo ſangue Inſegna;*
*E queſta tra le tue maggior memorie*
*Fia ſempre la più chiara, e la più degna;*
*Che ſe sì ſplende Alcide in tante iſtorie;*
*Che par, che la ſua luce ogn'altra ſpegna;*
*Che deue eſſer di te? ſe quanto il ſuo*
*Poc'ardir chiuſe; aperſe il ualor tuo?*

*Ch'oltr'ir più non ſi poſſa, uolle Alcide;*
*Tu sì, n'hai moſtro; e'l ſanno i tempi noſtri.*
*Egli ſcorſo l'un mondo, iui s'aſſide;*
*Tu, uinto queſto, ad un maggior ti moſtri.*
*Le fiere egli d'un mondo, e gli empi ancide;*
*Tu di due mondi atterri tutti i moſtri;*
*Per ciò quelle colonne non più ſue:*
*Ma da dir s'han più giuſtamente tue.*

*Nè con altro ombreggiar meglio l'idea*
*Del tuo ualor poteui sì costante,*
*Che sostener due mondi insieme auea*
*Con grande inuidia d'Ercole, e d'Atlante.*
*E tuo questo gran peso esser douea;*
*Che Dio sotto il tuo imper sue leggi sante*
*Sparse per tutto, al mondo trauagliato*
*Promesso aueua il più felice stato.*

*Che sotto un Cesar sol, sotto un Pastore*
*Il mondo goda i giorni d'or; la strada*
*Tu primo apristi; e questo è solo onore*
*Del tuo gran senno, e de l'inuitta spada.*
*Chi del tuo impero erede, e del ualore*
*Or siede in seggio; che l'impresa uada*
*Al suo bel fin, farà, che sì uoluto*
*Hai; che'l figliuolo in ciò parte abbia auuto.*

*Or se di due gran mondi insieme uniti*
*Il più regge, e gouerna un Signor solo;*
*Ch'ormai per ogni loco à tutti i liti*
*L'Aquila uincitrice allarga il uolo;*
*E de la santa croce sono uditi*
*I Trionfi da l'uno à l'altro polo:*
*Questa de l'or la bella età direi;*
*Che quanto può bearci, è tutto in lei.*

*Onde tante tue glorie in prose, e'n carmi*
*A proua spiega ogni più dotto stile;*
*Et altri à proua in bronzi, & altri in marmi*
*Scolpito fanno eterno il tuo simile;*
*Poscia c'hai col sapere, & hai con l'armi*
*Tornato il mondo à l'esser suo gentile*
*Cangiando l'aspra età del ferro in quella*
*De l'or, uia più che mai felice, e bella.*

## IPPOLITO ALTERICA.

*S'oltre à quell'onde, oue con forte man o*
*Pose l'alte Colonne il grande Alcide*
*Trascorse quel buon Cesare, che uide,*
*E uinse il mondo con ualor soprano,*
*S'à lui già cesse il gran padre Oceano*
*E ciò che noi da l'altro Ciel diuide,*
*Mentre ei tante domò Barbare infide*
*Genti, e maggior se il gran nome Cristiano;*
*Qual merauiglia? A lui già l'arme diede*
*Onde le cose furiose atterra*
*Gioue, e tre uolte, Tue queste fian, disse.*
*Così la strada egli s'aperse, e il piede*
*Mosse oue uolle. E fu chi poscia scrisse*
*CARLO fu nò, ma un'altro GIOVE in terra.*

## IL MEDESIMO.

*Digna sepulchra uno quæ sint si Cæsare quæras,*
*Orbes cùm solus uicerit ille duos;*
*Digna sepulchra uno, dicam, sunt Cæsare, quicquid*
*Alluit Oceanus, Cœli oculusq; uidet.*
*O facta egregia, ò dignum uirtutis honorem,*
*Dicite, Quis maior, Cæsar, an Orbis erit?*

## ALDI MANVTII,
### PAVLI F.

*Carole, magnarum titulis clarissime rerum,*
*Hoc uno semper suspiciendus eris;*
*Quòd, cùm te maius nihil orbis haberet, & Orbem*
*Vicisses, teipsum uiceris egregiè.*

Ἀνδρέα λουδάνο τῷ τῆς βασιλικῆς φιλοσοφίας ὠὴ σήμανος,
Εἰς Κάρολον τὸν αὐτοκράτορα:

Οὔτιγε τοσατίας ἀσίη ποτὲ καίσαρι τίτῳ,
βῶλον θρηϊκίλλω εὖτε μεθηρμόσατο,
ὅσας ἔσχε σ' ὀυρώπη χωρίτας, καρολ' ἄναξ,
σήλας ἡρακλέος, τῆλ' ὄχε τευσαμένῳ.
Καὶ γὰρ ὃς, ὀυρώπην ἀλικῶν σλόκον ἑλλάσλος ἀρχὴν,
σὺ σίχα νήσων, νῦν πρὸθεσ' ἀπειρεσίων :-

## STEFANO AMBROSIO SCHIAPPALARIA. GENOVESE.

DOPO auer Carlo, à l'onor primo inteſo,
Fatto del Re ſoprano opimo acquiſto,
E del ualor del gran prigione, acceſo
L'animo inuitto, e'l diuin ſangue miſto;
Il Paſtor ſanto, ſtretto, e uilipeſo,
Con l'umil gregge ſuo ſcampato à Criſto,
E uendicato il gran Milan per forza,
A' l'Impero due uolte, uno à lo Sforza.

Dopo fugato in Vngheria l'atroce,
E l'ardente furor de l'Oriente,
In Etolia ogni ſeno, & ogni foce
Fatta nel mar Ionio obediente,
E ſotto l'Equatore erta la Croce
E uolte à Criſto l'Indie d'Occidente,
E à Dio, più largo, con sì ſanta guerra,
Et à ſe ſteſſo, il mar fatto, e la Terra.

Dopo ſcacciato Ariadeno il fero
Dal deſtinato Regno de' Numidi,
Et à Muleaſſem in man l'intero
Scettro ripoſto de' perduti lidi,
E uinto, e reſo Tremiſenne al uero,
E proprio Re de' Mauritani infidi,
Preſo Afrodiſio, e tributarie al fine
Fatte di Libia tutte le marine.

Dopo tante diſfatte, e preſe, & arſe
Per li campi del mar ſchiere sì groſſe,
E tante anime indutte à battezarſe,
Che auea già Pluto ne le branche roſſe,
E tante, preſte forſe à rinegarſe,
Liberate da i ferri, e da le foſſe,
E, à tanto onor di Criſto crucifiſſo,
Tratte fuor tante mila de l'Abiſſo.

Dopo ſprezzato i folgori, e'l furore
Di Giunon'aſpra, e'l crudo urtar de' uenti,
E con cerchi di ferro intorno al core,
Il mugghiar fier de' uerdi, negri Armenti,
De' legni rotti l'orrido fragore,
L'aſpetto, e'l negro orror de gli elementi,
E'l ueder tanti de la uita incerti
Gittarſi in bocca à Forchi, e à Melicerti.

Dopo l'auer con man pronta, e robuſta
Meſſo al Menapio ribellante il freno,
E al giouinetto ſupplice sì giuſta
Pietate acceſa, e riuerentia in ſeno,
Vinta, e pacata Eſſia, e Saſſonia Auguſta,
E l'Iſtro torbo, e'l minaccioſo Reno,
E à un numero infinito di tempeſte
Dato il perdon de' beni, e de le teſte.

Dopo l'auer tutte le terre uinte,
E trionfato ancor di tutte l'onde,
E tante forze, e tante fiamme eſtinte,
Tante arrogantie, e tante inſidie immõde,
In pace, e'n guerra ambe le tempie cinte
D'auro, e di gemme, e d'onorata fronde,
Al Tempio de gli Dei l'animo uolſe,
E da la Terra al Ciel lieto ſi tolſe.

E come in queſte baſſe, e umane impreſe
Le forze d'ogni ſtato auea sì conte,
E i colpi auea sì noti, e le difeſe,
E'l core altrui uedea sì chiaro in fronte,
La natura, e lo ſtil d'ogni paeſe,
I camin, le diſtantie auea sì pronte,
E ne' uicini Regni, e ne' lontani
Sì manifeſti i fiumi, i monti, i piani.

Così, toſto che giunſe à quel bel Regno,
Fatto di luce, d'oro, e di zaffiro,
E à l'apparir di sì ueloce ingegno,
I cuſtodi di Dio le porte apriro;
Dentro ciaſcun Pianeta, e ciaſcun Segno,
Dentro ogni maggior cerchio, e minor giro,
Cerca tutto il poter, tutto il ſecreto,
Che rẽde in Terra l'huomo or triſto, or lieto.

*E mentre di ueder uago, e d'udire*
*Cerca ne i fißi lumi i ſeßi, e i lati,*
*E gli erranti con lor uede apparire*
*Co' gran Dominij in mano, e con gli ſtati,*
*E l'andato, e'l preſente, e l'auenire*
*Va rapportando al buon uoler de' Fati,*
*Vede gli alti ſuoi geſti, e impreſe belle*
*Scritte ne' chiari globi de le ſtelle.*

*Vede, la terra, e'l mare eßer'un punto,*
*Che nel principio il mezo, e'l fine eſtingue;*
*Nè uede di la sù parte, nè punto*
*L'Aſia, l'Europa, e l'Africa diſtingue;*
*Nè mar, nè fiume ſcorge in quel cõgiunto,*
*Nè monte, ò piano, ò ſteril terra, ò pingue,*
*E ciò, che il mondo ammira, e con lui noi*
*Eſſer'un nulla, e un nulla i mondi ſuoi.*

*Vede da ſguardi sì felici, e uaghi*
*Produtto il Ceppo ſuo già tanti luſtri,*
*Tanti Troiani, e tanti Neomaghi,*
*Tanti Sicambri, e tanti Franchi illuſtri,*
*E fin che fermi il Cielo, e il corſo appaghi,*
*O' il luminoſo giro il mondo luſtri,*
*Al ſol de l'Auſtria ſua uede conuerſo*
*Latin, Greco, Indo, Turco, Arabo, e Perſo.*

*E poi che d'ogni lume, e d'ogni imago*
*D'ogni coſa del Ciel gradita, e bella,*
*Tanto s'allegra in ſeno, e tanto uago*
*Reſta or di queſta luce, ora di quella.*
*Si terria più felice, e aßai più pago*
*D'una minima parte d'una ſtella,*
*Che ſe teneſſe il Cenno, e l'Arte, e l'uſo*
*Di tutto il mondo noſtro in pugno chiuſo.*

*Vede che ſon quaſi quegli Orbi immerſi,*
*O', come dir uogliam, fuori di ſito,*
*E le minime parti, ù ſon più denſi*
*Quaſi fuor di miſura, e circuito.*
*Vede il maggior (ſe pur ciò dir conuienſi)*
*Vn finito ſimile à l'infinito,*
*E ſotto, e ſopra noi ſtar tante miglia,*
*Che auanza ogni ſtupor di marauiglia.*

*Ma il bel fior de la mente alma, e ſincera*
*Alzando ancor più sù uerſo la cima,*
*Tanto ſalendo ua mattino, e ſera,*
*Ch'arriua in breue à l'alta cagion prima.*
*Iui perde ogni globo, iui ogni ſfera,*
*E fa di tutto'l ciel sì poca ſtima,*
*Che tutti altri penſier tien uani, e ſciocchi,*
*Per fruir quell'Abiſſo un batter d'occhi.*

*Vede, e gli par, che sì ueloce giri*
*Il Ciel ſopra l'Antartico, e'l Boote,*
*Che, perche ben riguardi, e fiſſo miri,*
*Con gli occhi, e col penſier perde le ruote.*
*Vede, che naſce, e muor da quei gran giri*
*Il tempo, e i nomi inalza, e li percuote,*
*E che n'appreſta onori, e glorie, e pompe,*
*E in mezo del camin poi ne interrompe.*

*E perche ſa, ch'à far ciò, che deſia,*
*Meſtier'è, che'l camin del Ciclo impari.*
*Al me', che può, con que' gran moti inuia,*
*E pone i piè sù que' ueſtigij chiari;*
*Ma riſoluto al fin prender la uia*
*Degli ſpirti, ch'à Dio ſi fan più cari,*
*Vuol da l'Orto partir per Mezo giorno,*
*E da l'Occaſo à l'Orto fa ritorno.*

*Da sì rapido moto, e dal conueßo,*
*E dal concauo intende un ſuono tale,*
*Che l'empie di dolcezza, e di ſe ſteßo*
*Lo tira quaſi, e fuor del ſuo mortale.*
*Vede, che ſon diſcordi, e ſon sì preſſo*
*Que' corpi, e corron tutti un fine uguale,*
*E con ſanta concordia, e giuſta legge*
*Il priuato, e'l commun ciaſcuno regge.*

*Et à l'unico ſuo gradito Germe,*
*E uero ſuo ſimil, riuolto, diſſe.*
*Poi che ſon queto omai di queſte inferme*
*Glorie, che'l mondo dà con tante riſſe,*
*Io uò figliuol'alzarmi à le più ferme,*
*O' tra l'erranti ſtelle, ò tra le fiſſe,*
*E col* PIV OLTRE *mio l'Abila, e'l Calpe*
*Portar'al Ciel ſopr'ogni monte, & alpe.*

*Quel gran Padre de i Regni, e de gl'Imperi,*
*Che le nostre fortune in Ciel gouerna,*
*Con altr'armi, altro zelo, à ui i più interi*
*Onor mi chiama, e dentro à se m'interna,*
*A' te regger conuien questi pensieri,*
*E à te uera mia pianta, alta, & eterna*
*Appendo i miei Trionfi, e quella luce,*
*Che da tanti Aui nostri auem per Duce.*

*Tu col diuin fauore, e con que' rai,*
*Che ti fanno il camin sì certo, e chiaro,*
*E col timor, e amor, che nel uolto hai,*
*E ch'al mondo, & à Dio ti fa sì caro,*
*Segui il destin, figliuol, lascia ch'omai*
*Men' uada fuor del mõdo à un ben sì raro,*
*E col tuo gran ualor, col tuo gran Nume*
*Accresci al sangue tuo l'onore, e'l lume.*

*Così detto, depon di ciò, che regna,*
*Gli scettri, i mãti, e le corone tante,*
*E sù le spalle il mondo gli consegna,*
*Quasi à un'Alcide un mauritano Atlante.*
*Nè molto poscia ua, che la più degna*
*Maestà del Ponente, e del Leuante*
*Dona anco al gran germano, e manifesta,*
*Che scarco, e sgombro d'ogni stato resta.*

*O' santa ambitione, ò rara, ò noua*
*Bontà di core, ò cor pien di fortezza.*
*Vn, che il mõdo in mã tiene, un, che si troua*
*L'obedientia in man della grandezza,*
*Per far' al fin di se mirabil proua,*
*Per più certo goderssi, il mondo sprezza,*
*Si spoglia nudo (or chi fia mai che'l creda?)*
*Fa di se stesso à se medesmo preda.*

*Or quì fermate uoi, che uiuo il nostro*
*Nome uolete, ancor fuor della tomba,*
*E leuar co i gran Re del secol nostro*
*Da un polo à l'altro à guisa di colomba.*
*Quì uopo fia d'un più purgato inchiostro,*
*Di spirito maggior, di maggior tromba.*
*Maggior' opra mouete, e ui conuiene*
*Chieder nouo soccorso à noua spene.*

*Moue del mondo fuori, e sente unirsi*
*Col suo ritorno al Re del Paradiso,*
*E à poco à poco sente alto rapirsi*
*Da la somma beltà, che mira fiso;*
*Nè pago ancor di ciò, desia partirsi,*
*E dal corporeo uelo esser diuiso.*
*A' che più, dice, in questa carne inuecchio?*
*Doue ueggio il mio Dio dentro uno specchio?*

*O' potestà di tutti gli atti, ò atto*
*Di tutte le potentie, ò tu, che il tutto,*
*Fuor che te stesso, hai col tuo uerbo fatto,*
*E riformato ciò, ch'era distrutto,*
*Or, ch'io son tutto mente, ora, che astratto*
*Ne la tua eternità mi ueggio tutto,*
*O' padre, ò Figlio, ò Spirto omai ti piaccia,*
*Ch'io ti possa uedere da faccia à faccia.*

*Et ei, che largo i gaudij eterni donna,*
*E mostra al nostro uolo il seno aperto,*
*Dal manco lato al giusto priego tona,*
*Et apre il Ciel con la bontate al merto;*
*Iudi la Dea fatal, che non perdona,*
*Troua in grembo à la madre il punto certo,*
*Tronca lo stame, e'l fuso più non uolue,*
*E la secreta forza si dissolue.*

*Così muor, perche uuole, e tanta possa*
*Mostra nel suo partir l'almo intelletto,*
*Che senz'alcuna noia, e carne, & ossa*
*Lascia lo spirto, & entra à Dio nel petto.*
*Quindi auien, che non s'è la terra mossa,*
*Nè usciti i fiumi son fuora del letto,*
*La Luna, e il Sol dal giorno, e da la notte*
*Non son fuggiti à le Cimmerie grotte.*

*E quindi auien, che da' pendenti rupi*
*Non s'odon chiamar Fauni il Dio Pã spẽto,*
*Nè Triton, ne' Nereidi, ne' cupi,*
*E larghi antri del mar farne lamento.*
*Quindi urlando non uan, nè suonan Lupi*
*A' diece à diece, i Cani à cento à cento.*
*Non gemono i Leon, nè in monte, ò in selua*
*Lascia di gustar l'erba alcuna belua.*

*Queta or, ſacro figliuol, quetate or uoi*
*Sereniſſime figlie, i uoſtri pianti.*
*Germano inuitto, alti nepoti ſuoi*
*Quetate il cor co' ſuoi ripoſi ſanti,*
*Quetate or Caualier, quetate Eroi.*
*Che ſan con uoi sì lunghi, e oſcuri manti?*
*Viue ancor* CARLO, *e'n Ciel fra gli altri ere*
*Si uede e nebbie, e ſtelle ſotto i piedi. (di*

*Auſtria gentil, fra tanti lumi amici,*
*Tra tanti figli tuoi sì ſanti, e giuſti,*
*Erneſti, Otoni, Leopaldi, Enrici,*
*Rodolfi, Alberti, e Federici Auguſti,*
*Fra tanti figli tuoi forti, e felici,*
*Splendidi, Buoni, Placidi, e Venuſti,*
*Or'hai là ſuſo un'altra luce immenſa,*
*Ch'appreſſo al padre, e à l'auo il Ciel diſpẽſa.*

*E' morta ſol la ſua terrena ſpoglia,*
*Il ſuo peſo mortal, e graue ſalma;*
*E d'Ambroſia, e di Nettare ogni uoglia*
*Paſce or nel ſeno à Dio la ben nata alma.*
*Non ſia più chi ſoſpiri, ò più ſi doglia,*
*Chi franga il crine, ò batta palma à palma,*
*Che fatto è un Dio, e'n Dio uede or più puro*
*Il preſente, il paſſato, & il futuro.*

*Or'hai Romano Impero, e ſanta Chieſa*
*Appreſſo à Dio, chi tua ragion difenda,*
*Chi può amicarti il Cielo, e à tua difeſa*
*Far ch'in Terra talor largo diſcenda.*
*Or tutti abbiam, chi in ogni degna impreſa*
*Rincori i meſti, e i prieghi giuſti intenda;*
*E à sì magno tutore in terra, e in mare*
*Deggiã le ſtatue, e gl'Inni, e i Tẽpi, e l'Are.*

*Con le più note ſtelle, or le ſecrete,*
*Ch'eſi on ſopra la Terra à mille à mille,*
*Vede forſe portar pace, e quiete,*
*E al trauagliato mondo aure tranquille,*
*E forſe omai le due fortune liete*
*Folgorar più che mai, uiue ſauille,*
*E render pago omai de le querele*
*Due Regi inuitti, un giuſto Emanuele.*

*Vanne or funerea Dea, uanne ora audace*
*Morte al tuo cẽtro, e à la tua cana oſcura,*
*Che noi di uita, di trionfo, e pace*
*Farem corona à l'alta ſepoltura.*
*Chi mi dà il uerde Vliuo, e chi il uiuace*
*Lauro mi porge? e chi la Quercia dura?*
*O' Palla, ò Febo, ò Gioue, or l'alme uoſtre*
*Frondi conſacro à le letitie noſtre.*

*La Diſcordia arſa forſe, e'l Furor'empio*
*Vede da un nouo Gerion triforme,*
*Vede la Fede, e la Clementia il Tempio*
*Serrar'omai di Giano quadriforme,*
*Marte, ch'ancor minaccia e ſtratio, e ſcẽpio,*
*Vede forſe ch'omai sù l'arme dorme,*
*Forſe anco a' roghi acceſi interi Tauri,*
*E al popolo Amaltea uerſar teſauri.*

*D'Eliſij fiori il ſeno, e'l grembo porta,*
*E i ceſti ò Flora, e i bei caneſtri pieni,*
*E di tua man la terra riconforta,*
*Spargi, e colora de' tuoi tanti beni,*
*Tu, pria che ti diparta, ò fida ſcorta,*
*Ch'impreſſo al cor l'onor di Carlo tieni,*
*Al marmo aurato il uerſo eſtremo intaglia,*
*Onde s'ingemmi, e'n maggior prezzo ſaglia.*

*Or, tra l'anime degne il più beato,*
*La pace, che'n Ciel uede, al mondo prega,*
*E forſe omai l'Imperator del fato*
*Le ſacre nuore al ſuo fedel non nega,*
*E uedrem forſe toſto à i Lupi à lato*
*Bere i timidi Agnelli, e in ſanta lega*
*Con cani audaci le pauroſe lepri*
*Dormir ſenza ſoſpetto entro le uepri.*

*Chiude, ò uiator, il poco marmo, il poco*
*Di lui, che il mondo, e ſe medeſmo ha uinto.*
*L'ampio nome empie mar, terra, aria, foco,*
*Lo ſpirto è dal gran Dio coperto, e cinto.*
*In Dio l'alma adorare, e'n ciaſcun loco*
*Puoi far'onor'al ſuon di Carlo Quinto.*
*Qui ſolo inchina al cener ſacro, e baſſo,*
*In uece de la man bacia anco il ſaſſo.*

# DE CAROLO QVINTO MAXIMO, IMPERATORE FELICISSIMO PIISSIMO,

## Ioannis Rami Goëſani Belgæ.

OMNES, quotquot erãt, dotes Natura coëgit,
Ex iſta eſt Cæſar mole creandus, ait;
Quo facto, Deus, inquit, erit tibi voce rogandus,
Vt det, ne poſſis CAROLE Quinte mori;
Nec mora, ter læuum intonuit, tria fulgura miſit
Iuppiter, aſſenſus ſigna deditq; ſui;
Vera loquor, qui enim tibi fata Deuſq; recuſent,
Cum quo partitum CAROLE munus habes?
Lucida ſi poſſent Virtutum ſigna videri,
Si ferret meriti ſydera quiſq; ſui;
Impleres geminas aſtris fulgentibus Arctos,
Præq; tua Atlantis ſarcina parua foret;
Et quia mortales è vita cedimus omnes,
Hæredes poſt te cuncta peracta dabunt.

*EIVSDEM RAMI.*

Iuppiter æthereo te CAROLE vidit ab axe,
Martia cum ſcythyco bella parare Duce,
Perge, ait, & ſi quid Romana potentia, ſi quid
Tellus à Cadmi dicta ſorore poteſt;
Iniuſti excindes latè diffuſa Tyranni
Regna, nec vlterius ſceptra nefanda feret;
Sic viſum eſt ſuperis, ſatis impia dextra ſuperq;
Regnat, iam ſceleri ſuccubitura ſuo;
Haud eſt iniuſtis diuturna potentia Regnis,
Creſcunt vt lapſu mox grauiore cadant.

## NICOLAVS STOPIVS.

Fortis Alexander Macedo cognomine Magnus,
Cuius fama viri ſydera clara tenet,
Quo fuit in bellis nuſquam felicior alter,
Regna Sariſſophoris qui daret ampla ſuis;
Regnandi ardebat deſiderio ſuper omnes,
Tam cupido haud ſatis vt cognitus orbis erat;
Quid petiſſe putas, ſi hæc pars detecta fuiſſet
Arctophylax vbi iam ſydera nulla videt?
Hic vbi feruet hyems vel aduſta vt ſydere Cancri,
Atq; ſub ardenti bruma Leone viget?
Quo, rogo, iam titulo decoraſſent ambitioſum,
Indos ſi fines hic ſuperaſſet ouans?
Clara hæc Auſtriacæ domui ſeruata fuere,
Cui detecta vides quæ latuere prius;
Qua dominante modò florens Hiſpania gaudet,
Felix felici Principis Imperio;
Antipodas domuit, Chriſti deuicit & hoſtes,
Suaue ſuum victis, impoſuitq; iugum;
Præſtitit immenſa Virtute hęc CAROLVS ille
MAXIMVS, hoc titulo primus in Imperio;
Quidq; infracta poteſt VIRTVS, patiẽſq; laboris
Iam patet, ac nota eſt quàm fuit ante magis;
Auſtriaca inuicto ſuccreuit nomine Virtus,
Auget & aſſidue nomen, vt alma, ſuum;
Hinc celebrãda ſimul domꝰ hæc, ita et inclyta Virtus,
Iuncta manent nullo deperitura die.

## DE OBITV CAROLI QVINTI CAESARIS AVGVSTISSIMI,

*IDEM STOPIVS.*

In priori dyſtico annus numeralibus literis continetur.

CAROLVS hinc Cæſar, Leonora, Maria ſorores,
Lætè abiere anno hoc, Regna beata tenent,
Et quia Pacis inops terra eſt, hanc mittat ab alto
Cunctipotens cælo, vota tuere pia;
Pax deinde exorta eſt, longos manſura per annos,
Numina quæ ſtatuunt, non peritura vrgent.

MIHI ABSIT
GLORIARI
NISI IN
DOMINO
Nicolo Nelli F 1666

# DI CARLO QVINTO
## IMPERATOR MASSIMO,

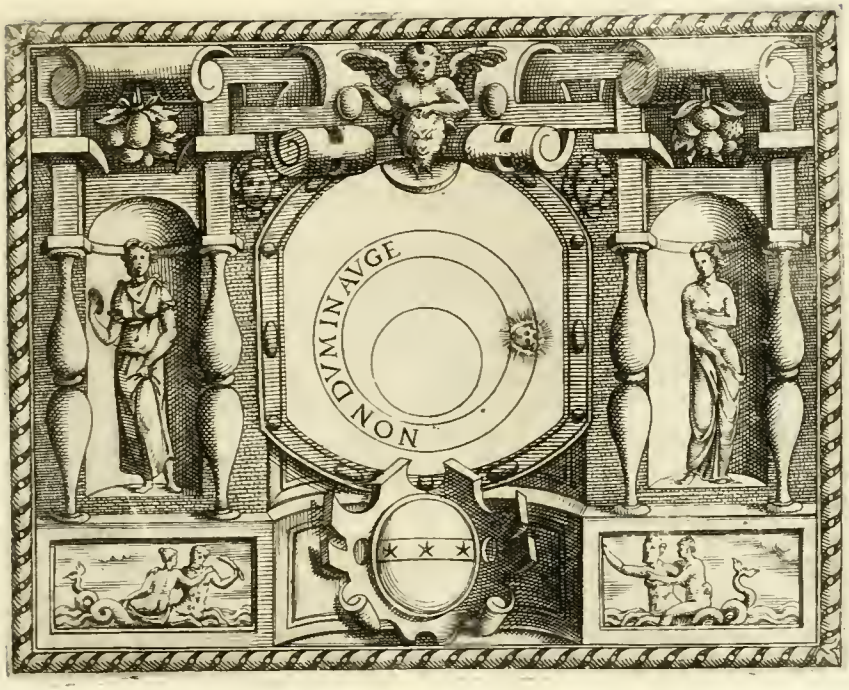
### Andrea Menechini.

*In quai concetti, ò ingegni più profondi*
*Gli almi Trofei, l'eccelsa alta memoria*
*Di* CARLO *cape? & chi debita Istoria*
*Consacra à lui più che d'umane frondi?*
*Vinse co'l ualor santo Terre, & Mondi,*
*Pauentò il Dio de l'Armi l'alta gloria,*
*Ch'ei di se stesso ottenne, onde si gloria*
*Il Ciel, che tanta gioia in lui s'infondi.*
*Indi mirando il sommo Ben'eterno*
*Il Mondo indegno di cotanto Duce*
*Per adornarne il Ciel, seco l'assside;*
*A' cui d'intorno ogn'alma eletta arride,*
*Et gli dice, ò chiara ardente luce,*
*Godi or'appresso il gran Motor superno.*

### GIOVAN VINCENZO AVIGLIANO.

*Ben'hai di tre Corone adorno il crine*
*CARLO inuitto, e real, poi che fai segno*
*Di vnire à la tua Europa il Mauro regno,*
*E domar la grand'Asia ancor'al fine.*
*Di tre metalli son, tre età diuine*
*Fanno sperar, l'oro quel secol degno,*
*Che se dolci le ghiande, & ebbe à sdegno*
*Sì, come tu, gli oltraggi, e le rapine.*
*Il ferro, stragge, e morte ogn'or minaccia,*
*Non al sangue ciuil, ma al fiero Scita,*
*Che'l popol tuo distrugge, arde, & allaccia.*
*L'argento vna sol fè pura, e gradita*
*Promette; e poi vedrem per la sua traccia*
*L'Aquila ritornar ond'era uscita.*

# CARLO
## SPINELLO, DVCA DI SEMINARA.




NEL PRIMO LIBRO DI QVESTO VOLVme al VI. Capit. s'è ricordato, come quelle Imprese, che si fanno da persone graui per conseruar come perpetue, hanno molta gratia, & dignità quando si fanno alquanto oscurette, & massimamente quando pur'elle uengono ad essere oscure solamente alle persone idiote in tutto, essendo poi chiare, & intelligibili à quei, che sono di qualche dottrina, & di bel giudicio, sì come si uede in questa di questo Duca. La quale manifestamente si fa conoscere d'esser tolta nella natural Teorica de' Pianeti da gli Orbi, ò Cerchi della sfera del Sole, uno de' quali, che chiamano il deferente del Sole, scriuono essere eccentrico da gli altri due, & dal mondo; & per questa eccentricità uiene ora ad abbassarsi uerso la Terra, & ora ad alzarsi uerso il Cielo. Talche quando il

Sole è in quella parte più eleuata, si dimanda l'Auge. Vedesi dunque in questa figura il Sole esser posto à man destra, poggiando uerso la sinistra, secõdo il suo corso proprio,& essere à mezo il camino,ò uiaggio suo uerso l'Auge. Onde dal Motto, *NON DVM IN AVGE.* Non è ancor nell'Auge, si può comprendere, che l'Autore in uniuersal uoglia dire, che egli si truoui di non auer'anco finito il corso de' pensieri,& desiderij suoi principali.

In quanto poi al uoler più ristrettamente considerare, ò congetturare, quali sieno questi principali pensieri,& desiderij,che egli intenda con que sta Impresa,conuerrebbe far diuersi giudicij. Percioche primieramente si potria credere,che l'Impresa da un Signor com'è quello, giouene,& d'animo gentilissimo, fosse stata leuata in pensier'amoroso, ritrouandosi per auentura in qualche mediocremente felice stato nella gratia della sua donna,ma non però tanto, quanto il sempre infinito uoler de gli amanti suol desiderare.

*MA* perche in effetto il Signore, di chi è l'Impresa,si è continuamente dato alla uirtù,& alla gloria & principalmente al seruitio de l'Imperatore *CARLO* Quinto,& del Re *FILIPPO* suo figliuolo,si potria più sicuramente credere,che questa Impresa fusse da lui fatta in altra intentione che amorosa,& più tosto uolesse con essa proporre a se stesso, & al mondo come in questo uiaggio d'honesti,& santi pẽsieri & desiderij suoi, egli ancor che se ne truoui molto auanti, nientedimeno nõ se ne uede ancora in quel colmo,che se ne ha proposto nell'animo di conseguirne per meriti de seruitij,della fede,& del ualor suo.Et particolarmẽte potrebbe credersi,ch'egli leuasse questa Impresa l'anno 1556, & cinquantasette, quando il Re di Francia,& il Papa mosser guerra à confini del Regno di Napoli con tante uane speranze de gli appassionati, & con tanto terrore,& rumori di molti Nel qual tempo trouandosi il Duca *D'ALVA* capitan Generale, & uedendosi colto quasi sprouistamente, s'intese che fra le prime,& più importanti prouisioni fece chiamare à se questo Duca con condotta di tre mila fanti,& una cõpagnia di gente d'arme d'ottanta omini,per esser giouene ualoroso, & di molta aspettatione, & di casa alla corona di Spagna anticamẽte deuotissima,& fedelissima. Et in quel tẽpo ritrouandosi nello stato paterno nella punta ò estrema parte di Calabria, si mosse con tanta destrezza,& prudentia,che marauigliosamente con tutte quelle genti si ritrouò in Abruzzo, quasi prima, che da gli amici, non che da nimici fusse inteso d'esser partito, & subito essendogli commessa dal Duca *D'ALVA* la fortificatione,& la custodia di Ciuità di Chieti, città Metropolitana ò principale di quella prouincia,& sospetta di fede, questo Signore con la prudentia,& ualor suo ualse non solo à disingannar quei popoli malamente informati, & ridurli à uera, & deuotissima fede uerso il Re loro, ma anco in meno di quaranta giorni fece tirare à fine perfettamente la fortificatione, cingendola di alquanti Caualieri & Beluardi di terra & fascine gittando più pezzi d'artiglieria, & finalmente facendo tutte l'altre prouisioni, che da ottimo Capitano potesser farsi. Tal che poco dapoi arriuatoui il Duca *D'ALVA*, egli li consignò talmente fortifica-

ta la città, che trapassò l'aspettatione d'ogni uno d'assai, di che esso Duca *D'ALVA* si fece conoscere di prendere non solamente gran contentezza, ma ancora gran marauiglia, & massimamente uedendo, che le fortificationi delle Terre conuicine più importanti cõmesse nel medesimo tempo ad altri de primi Signori, & Capitani del campo, nõ erano ancor quasi à mezo, ilche non faceua già tener essi per men sofficienti, auendo fatto ciascun per se solo ogni lor debito, ma con tal comparatione notar questa per marauigliosa. Et douendosi il Duca *D'ALVA* spignersi auanti alla uolta di Pescara, & di Ciuitella per soccorrerla con fatto d'arme bisognando, fece consegnare la città così fortificata à Giouan Battista della Tolfa Cõte di Serino, per ualersi nell'occasione della giornata, che nel soccorso pẽsaua fare, della persona di questo Duca di Seminara, & delle forze della buona fanteria, & caualleria, che cõduceua. La qual giornata se bene nõ successe, nè perciò ebbe tanta occasione di mostrarsi al mondo, & al Re proprio, non restò in tutte le fattioni, che occorsero segnalarsi sempre tra primi, & dar saggio, così giouenetto come era, dell'altezza dell'animo suo. Onde appresso il Duca d'Alua fu sempre in non minore estimatione, che cõfidenza, cõmunicandogli i più secreti maneggi & intendimenti così fu della guerra come della pace, la quale nõ più tosto fu cõclusa, che suscitandosi nuoui rumori dalla parte di Piccardia, non meno per uera deuotione che porta al suo Re, che per desiderio di gloria, ui passò con grandissima celerità, oue da quella Maestà essendo stato accolto con ogni specie di onorate accoglienze, & anche di carichi gli diede, oltre la magnificenza & splendidezza della uita, e'l farsi conoscere di rara prudentia, fu particolarmente notata così da Francesi come da gli Imperiali, ò Filippici una ualorosa risolutione per la degnità del suo Re, & della natione Spagnola della quale si è sempre dimostrato partialissimo, che trouandosi un gran Caualiero Spagnolo in uista d'ambedue gli eserciti intorniato da una bãda di Cauai leggieri, tutto che il Caualiere Spagnolo si difendesse con marauigliosa prodezza, era tuttauia dal grã numero de nimici, mancandogli sotto il cauallo, quasi ridotto in poter loro onde questo Duca insieme col Cõte di *POLICASTRO* & un Caualiero Spagnolo nominato Don Guglielmo di *CHESCOSA* Catalano, si mosse con tanto cuore, & buona Fortuna, che dissiparo quei cauai nemici & saluarno il Caualiere con forse più stupore de' Francesi stessi, che stauano attentissimi à remirare, che con dispiacere, nõ potendo un tãto ualore non apportare uaghezza, ne' generosi cuori de Frãcesi stessi, onde doppo il felice fine de l una, & dell'altra guerra il magnanimo Re *FILIPPO* per non lasciar tanta fede, & uirtù irremunerata, l'onorò altamente, & trattollo con ogni spetie d'amoreuoli dimostrationi. Il che tutto nel proposito della espositione di questa Impresa ho giudicato conueneuole di ritrar così in sommario da molte copie di lettere particolari, & publiche, ch io son uenuto raccogliendo per le mie istorie, & particularmente da quelle di priuilegi, che soglion esser sempre con pura uerità, & degnissimi di molta fede. De quali priuilegi conceduti ne' tempi nostri da diuersi Principi à diuerse persone Illustri, potrà esser forse che io mi lasci indurre dalle persuasioni di molti

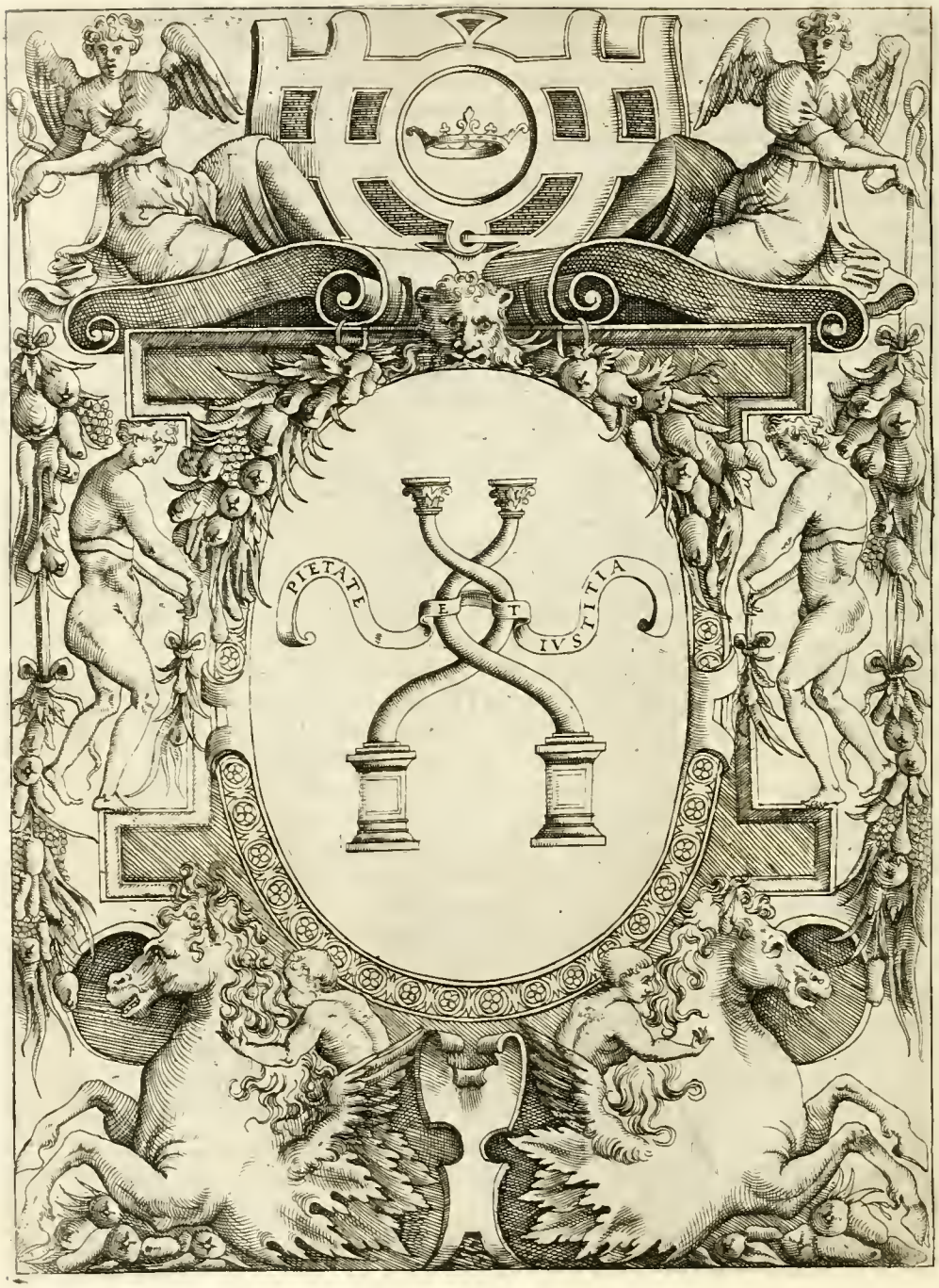
amici à darne à i librari, per dar fuori un pieno uolume per dilettatione, ò uaghezza delle persone di bello ingegno, & perche ancora saranno come una ualoroſa testimonianza per la uerità di molte cose principali di tali istorie. Con che ora si può uenire à finir di dire per l'esposition dell'Impresa, che quantunque chiarissimamente si negga, che questo Signore si debba riconoscere per grandemente passato auãti nel desiderato suo uiaggio della uera gloria, & che forse in quanto à se stesso se ne douesse tener pienamente sario, tuttauia in quanto alla grandezza dell'animo suo, ò più tosto del suo desiderio di seruire il suo Re, egli non se ne stimi d'esser ancora arriuato in colmo, come con le figure, & col Motto di tale Impresa si fà intendere.

*O'* per auentura non per se ristrettamente uoglia referir questo suo nõ ritrouarsi in colmo de' desideri ò pẽsieri suoi, ma per tutta la sua casa, ò famiglia, ò parentado, essendo notissimo come la famiglia *SPINELLA* antichissima & Illustrissima nel Regno di Napoli ha sempre auuti chiarissimi personaggi, sì come quel *NICOLO' SPINELLO*, Conte di Gioia, & gran Cancelliere nel Regno di Napoli, del quale si legge tra molti egregij fatti, quello, ben che poco pio, & Cristiano, d essere stato cagione della creatione dell'Antipapa in Fondi p auerci indotta la Regina Giouanna, appresso della quale fu in molta estimatione, onde nacque nella Chiesa scisma notabile, & come si legge in molte istorie. Fu costui uno de primi huomini del suo tempo, & in parte ne fà testimonianza un testamẽto fatto dal Vescouo di Cassano, suo figliuolo, fondatore del Collegio così famoso de gli Spinelli in Padoua, & trà l'altre parti ho notato in quello la grandezza di questo huomo di essere stato padre di sette figlie, tutte maritate ne primi Principi & Signori d'Italia, oltre che si fa nota la autorità sua per mezo de consegli di Baldo, essendo stato eletto insieme con altri Principi & Republiche arbitro delle differẽze tra quel di Carrara, & il Visconte, Signor di Milano.

*MA* per non tornar molto adietro con la memoria è stato in queste età poco lontane dalla nostra, Giouan Battista Spinello, Conte di Cariati, & Duca di Castrouillare, il quale ebbe nome, & effetti de primi Capitani di quei tẽpi, di che bastò à far ampia fede, l'auerlo l'Imperator *MASSIMILIANO*, creato suo Capitan generale in luogo di Marc'Antonio Colonna in quelle importantissime guerre, che'l detto Imperatore faceua in Italia, & quanto ualorosamente si portasse, auendo à fronte quel grã Bartolomeo Liuiano, del quale nõ han forse neduto maggiore molti passati secoli, si uede dalle grandissime demostrationi, che'l detto Imperatore gli fece di Priuilegi, & di stati, oltre similmente che fu tanto grato al Re Catolico, che uenendo esso Re à morte, lasciò il detto Conte di Cariati arbitro insieme col grã Cancelliere, & Marchese di Brandeborgo à far la diuisione di Regni & stati fra *CARLO*, & *FERDINANDO* suoi figliuoli, che l'uno è poi stato Carlo Quinto, & l'altro Ferdinando Primo Imperatore, nel qual maneggio si portò in tal modo, che restò amato, & reuerito dall'uno & dall'altro, & particolarmente Carlo il creò primo & perpetuo consigliere nella Corte, & in tutti Regni & stati suoi.

DI cui fu figliuolo Ferrante Spinello, similmente Duca di CASTROVILLARE & gran Protonotario del Regno di Napoli, nella qual degnità succeſſe doppo la ſua morte, il Principe Andrea Doria, la qual morte ancor che fuſſe molto immatura, nõ tolſe però, che egli nõ ritoglieſſe à Francesi tutta la Calabria nella guerra di Lutrecco, eſſendo ſtato Capitan Generale nelle prouincie di Baſilicata, & dell una, & dell altra Calabria nel tẽpo del Prencipe d'Orange, & particolarmente non prendeſſe il Caſtello di Coſenza con continua batteria di trenta giorni in circa, & non manteneſſe in fede Catanzano, & tutto il reſto di quelle prouincie. Del quale reſtò figliuolo il ſecondo Giouan Battiſta Spinello, Duca parimente di Caſtrouillare, genero di Don Pietro di Toledo, & cognato del Duca di Fiorenza. Il quale nel morir gioueniſsimo auanzò grandemente il padre, & l auo eſſendo morto di XXV. anni ritornato dalla guerra di Lamagna, doue cõ titolo di Capitano generale di quattrocẽto huomini d'arme de più chiari di tutto il Regno, egli auea ſeruito l'Imperator Carlo Quinto, auendo moſtrato in quella guerra grandiſsimi ſegni del ualor ſuo, & maſsimamente in quella memorabiliſsima battaglia col Duca di Saſſonia, combattendo quel giouenetto innanzi col ſuo ſquadrone in modo, che dando dentro alla uanguardia de' nemici à cãto il Duca Mauritio, il quale con la ſua uaioroſa caualleria Ferraiola ſi trouaua nel lato ſiniſtro, fu tenuto per principal cagione, & autore di quella uittoria.

NE meno furon chiari, & Illuſtri per ualor di guerra, & magnificenza, & ſplẽdor di uiuere, il fratello del ſopra ricordato Giouan Battiſta primo Duca di Caſtrouillare, nomato Carlo, & Pier'Antonio, ſuo figliuolo ambi Cõti di Seminara, à cui ſucceſſe nello Stato queſto Secõdo Carlo Duca di Seminara, ſuo figlio, di cui è l'Impreſa. Et benche egli abbia aggiunto alla caſa, & al ſangue ſuo tãta degnità, & tanta gloria, quanta in queſta eſpoſitione ſommariamente ſi è ricordato, & ſi uede, tuttauia per auentura egli uuol moſtrar con queſta ſua bella Impreſa più la grandezza dell'animo & de penſieri ſuoi, che l uero ò ſtretto biſogno, che la caſa debba auere d'accreſcimẽto di gloria p arriuarne all'auge, ò al colmo, come egli dice. Col qual pẽſiero, & generoſa intentione di aſpirar tuttauia ad accreſcerla, così per la caſa tutta, come per la perſona di ſe medeſimo, uiene l'Impreſa ad eſſer belliſsima, & molto degna di uero Principe, & ualoroſo Caualiere, & tanto più, potendo darſeli ò aggiungerui il ſentimento amoroſo, cõ altri particolari, che l autore ſteſſo ne chiude forſe ne' ſuoi penſieri, & ne abbia uoluto (come è proprio officio delle Impreſe) dar ſolamente ſegno con uaghezza, & leggiadria al mondo, & in particolare alla ſua donna, à ſuoi amici, ò à ſuoi emoli, & nemici, che à perſone Illuſtri nõ ne mancan mai, & principalmente al Re ſuo Signore, sì come principaliſsimo ſi può credere, che ſia in queſta Impreſa il penſier di eſſo Duca di moſtrare, che gli effetti di ſeruirlo non ſieno ancora in tal colmo, che di gran lunga ſe ueggano eguali al ſuo debito & deſiderio.


PIETATE
ET
IVSTITIA

# CARLO NONO
## RE DI FRANCIA.

*OLTO FACILMENTE SI PVO COM-*prendere, che queſte due colonne così uagamente abbracciate inſieme, che uſa per ſua Impreſa il preſente *RE CRISTIANISSIMO*, ſien poſte per le due principali fermezze, cõ le quali egli pretẽda ſoſtenere fermiſsimo il Regno ſuo, cioè (come chiaramente dice nel Motto) con la Pietà, & cõ la Giuſtitia. Et quì per coloro che n'han biſogno, ho da ricordar due coſe, l'una, che la parola *PIETAS* in Latino ſignifica propriamẽte il culto, la reuerentia, & la deuotione, che ſi deue *A DIO* Santiſsimo ſopra ogni coſa, poi al padre & alla madre, & alla patria. Et in queſta ſignificatione ſi conuien pienamente cõ la ottima intentione di queſto gran *RE*, nõ eſſendo coſa più atta à conſeruare Regni è Stati, che la uera Religione, & il uero culto diuino. La ſeconda coſa che ho propoſta di uoler ricordare, è, che riſtrettamẽte la parola *IVSTITIA* comprende in ſe tutte l altre uirtù, sì come chiaramente Ariſtotele afferma nell'Etica, & allega quel uerſo Greco, fatto poi cõmuniſsimo anco a i Latini,

Iuſtitia in ſe uirtutes continet omnes

La onde ſi uede, che queſta Impreſa con due ſole parole abbraccia tutto quello, che ogni ottimo & prouidẽtiſsimo *PRINCIPE* poſſa uſare per conſeruatione & eſſaltatione de' Regni & popoli ſuoi, sì come con gli effetti ſi ùien tuttauia uedendo ſuccedere à queſto nobiliſsimo Principe, il quale eſſendo rimaſo *RE* in età teneriſsima, tanto che in altri aurebbe auuto biſogno di precettore, ò inſtitutore per la uita, & coſtumi di ſe medeſimo, egli tuttauia uedendoſi in un Regno tutto pieno di reuolutioni, così ne i popoli, come nella maggior parte de principali miniſtri, & Principi, ha uoluto con marauiglioſa grandezza, ò più toſto diuinità d'animo pigliarſi la cura de Regni ſuoi, & gouernandoſi conforme alla propoſta della belliſsima Impreſa ſua, ſi uede auere in pochiſsimo tempo ridotti i ſuoi Regni à termini, che forſe da molti di matura età, & lunghiſsima eſperienza non ſi ſaria fatto tanto. Nel che ſi uede uerificata quella belliſsima ſentenza del grande Ouidio,

Deſine natales nimium quæſiſſe Deorum
Cæſaribus uirtus contigit ante diem.

CATERINA
DE MEDICI
REGINA DI FRAN
CIA
ΦΩΣ ΦΕΡΟΙ ΗΔΕ ΓΑΛΗΝΗΝ

# CATERINA
## DE' MEDICI,
### REGINA DI FRANCIA.

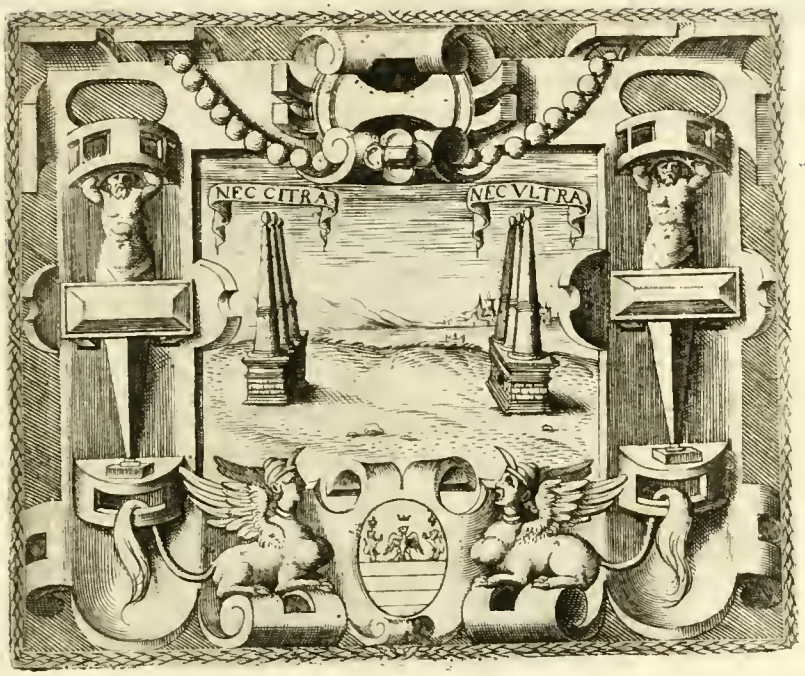
PER FONDAMENTO DELL'ESPOSITIOne di questa Impresa per coloro, che non sanno la lingua Latina, ò Greca conuien ricordar quello, che s'è toccato à dietro nell Impresa del Cardinal Farnese, cioè, che in lingua Latina, & nella Greca il Giglio azurro si dice Iris, & Iris si dice parimente l Arco celeste, al qual fiore per la varietà de'colori si rassomiglia. Onde Dioscoride di lui parlando nel primo Capitolo del primo libro dice διὰ τὴν ποικιλίαν ἀπεικάζεται ἴριδι τῇ οὐρανίᾳ, cioè, per la varietà sua è rassomigliata all'Iride celeste. In Italiano lo diciamo Arco celeste, & ancora Iride si dirà nelle scritture, ò ragionãdo fra' dotti, & si dice Arco baleno. La qual uoce è bẽ più ristrettamẽte Toscana, ma però più dura, & da vsarsi più parcamente. Ora principalmente si ha da notare nella bellezza di questa Impresa, che per quanto s'intese, questa Regina cominciò ad vsarla essendo ancor polzella, & in casa del padre. Et si può credere, che essendosi sempre fatta conoscere per tutta spirituale, & tutta volta alla deuotione, & al seruigio di Dio, la leuasse con animo d'intendere, che in ogni torbulenza, delle quali suol esser quasi sempre piena questa nostra vita terrena, ella aurebbe auuto l'animo, & il cuor fermo in Dio, che fosse per liberarnela, ricordandosi della promessa del Signor nostro,

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis & ego reficiã vos. Il che fa là diuina Clementia sua, ò con liberarci dall'effetto de' trauagli mondani, ò con farceli parer dolcissimi nell'astrattion della mente nostra alla contemplatione di esso Iddio, ò con farci saldissimi all'eccessiue tentationi, che con la disperatione vogliano offuscare, ò spegnere il lume della nostra fede. Dell'Arco celeste è cosa nota à ciascuno, che venendo nelle piogge, & nelle tempeste, apporta sempre la serenità del Cielo. Onde i Poeti, dissero, che quella era un'ancilla, ò messaggiera della Dea Giunone, per la quale intendeuano l'Aere. Et le parole di questa Impresa. φῶς φέρωσδε γαλήνην, Fos feri, ide galinin, direbbono in Latino, *LVCEM* ferat, & serenitatem, & in Italiano, *APPORTI* Luce, & serenità. Onde è sommamente da notare per la bellezza di tal Impresa, che con essa questa gran Signora venne come ad augurarsi la somma felicità, & le qualità della sorte sua, poi che si è veduta maritata al Re *ENRICO* di Francia,

le cui Arme, ò Insegne sono i Gigli. Oue si è veduto, che *IDDIO*, ilquale aueua già eletta quella bellissima, & virtuosissima giouene non solo per quel Cristianissimo Regno, ma ancora perche di lei auesse à nascere chi douesse esser principal cagione della serenità, & della vera luce di tutta la Cristianità, le inspirò questa Impresa, per la quale ella augurasse à se il Regno, & alla Cristianità tutta la serenità vera per mezo suo.

*MARITATA* poi questa Giouene, & venuta alla dignità reale, si è veduto, che non ha voluto mai nè lasciare, nè mutar la felicissima Impresa sua Et quantunque ella si trouasse già nel colmo d'ogni serenità, & d'ogni splendore, tutta uia ricordeuole, che tutte le cose di questo mondo hanno le volte loro, & che la vita nostra ha sempre interualli, ora di luce, ora di tenebre, ella perche niuna cosa terrena potesse mai rimouerla dalla ferma fede, & speranza della Gratia di Dio, della quale aueа già veduto verso lei tanta parte, si mantenne la sua Impresa, come per Meta, ò segno de' suoi pensieri. Et ben si vide poscia auersela conseruata à grand'uso. Percioche si ritrouò per molti anni sterile in modo, che i medici eran già fuor d'ogni speranza, che ella fosse per giamai far figliuoli. Onde ritrouandosi il Re *FRANCESCO*, suo suocero, d'auer già rimãdati in Cielo la maggior parte de' suoi figliuoli, si mossero alcuni primati del Regno à proporre, che si deuesse con lei far diuortio, dando altra mogliera al Delfino Enrico, & à lei, che vniuersalmente era amata da ciascheduno, si dessero entrate, & gradi, & dignità cõformi a' suoi meriti. Nel che ella si mostrò sempre modestissima, & patientissima. Con la qual modestia, & con la qual bontà, oltre al sommo amore, che il marito, il suocero, & tutto il Regno le portaua per le amabilissime, & lodeuolissime qualità sue, se ne vide, che quel gran Re, e'l figliuolo elessero, di voler più tosto star à pericolo di far finire in essi la Casa loro, che far'alcun torto à quella gentilissima giouene. Et non solo in questo le valse l'augurio, & la speranza della sua Impresa, che Iddio le deuesse apportar luce, & serenità in quelle gran tenebre, che le deueano tener soffocato, nõ che offuscato il cuore, & la liberò d'ogni pẽsiero di deuersi mai, se non per morte, separar dal marito, & Signor suo, ma si vide, che ancora miracolosamente Iddio fra non molto tempo fuor d'ogni umana speràza, la fece fecondissima, & le diede figliuoli, maschi, & femine, delle quali l'una è già fatta Regina di *SPAGNA*, & così adornata di real presenza, di costumi, & di valore, che ben si fa tener degna, non solamente del padre, & della madre, ma ancora di quel diuin fiato, del qual'ella fu ingenerata; essendo cosa notissima à tutto il mondo, che essa Regina sua madre s'ingrauidò per sola forza della deuotion sua, dell'orationi, & delle elemosine, che di continuo faceua fare, per ottener quella gratia, la quale Sarra, & Elisabetta, & più altre con l'orationi, con l'elemosine, & principalmente con la bontà della vita, & con la deuotione, & fede loro, hanno auuta dall'infinita misericordia, & bontà di Dio.

# CLAVDIA RANGONA.



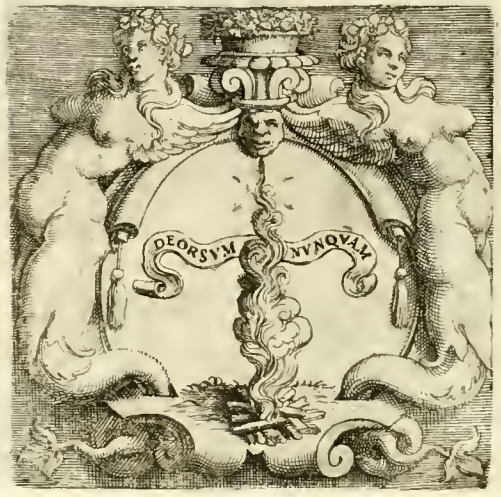

DELLA FORMA DELLE METE, ET CHE cosa elle fossero, & à che seruissero, s'è ragionato nell'Impresa di Guidobaldo Duca d'Vrbino. Oue si è ancor detto, che quãtũque elle sieno tre, come ouate, insieme sopra d'una base, nõ si dicono però se nõ vna Meta sola, se ben'ancor Mete nel numero de' più, l'usano di nominar gli Scrittori, & principalmente i Poeti, i quali sogliono molto spesso usar l'uno per l'altro numero. Queste adunque sono due Mete, col Motto nell'una, NEC CITRA, nell'altra, NEC VLTRA, che in lingua nostra si direbbe, Nè più in quà, nè più in là, & è modo d'Impresa nuouo, & certamente artificioso, & bellissimo.

ORA per la interpretation sua è da credere, che essendo questa Signora nata di nobilissimo sangue, & maritata al Signor GIBERTO da Correggio, Signore parimente di sangue illustrissimo, di signorili, & lodeuolissimi costumi, & d'animo generoso, abbia voluto con questa Impresa di

moſtrar'à ſe ſteſſa,& al mondo la mediocrità, che ſi conuiene ad ogni uera,& oneſtiſsima Donna, nel conuerſare,& in ogni attion ſua, nõ eſſendo nè ſouerchiamẽte ruſtica, & ſcropoloſa,ſuperſtitioſa,ò ipocrita, nè all'incontro ſouerchiamente libera, & ſicura,per riſpetto al meno della malignità delle genti,troppo pronte à mal giudicare nelle coſe altrui. Et è queſta Impreſa tanto più bella,& uaga, quanto che ſi uede auer fra le figure, & il Motto eſpreſſa leggiadramente quella bella ſententia pur'in queſto propoſito,

Eſt modus in rebus,ſunt certi denique fines,
Quos ultra,citraq́; nequit conſiſtere rectum.

*VSA* queſta medeſima Signora per ſua Impreſa queſt'altra.



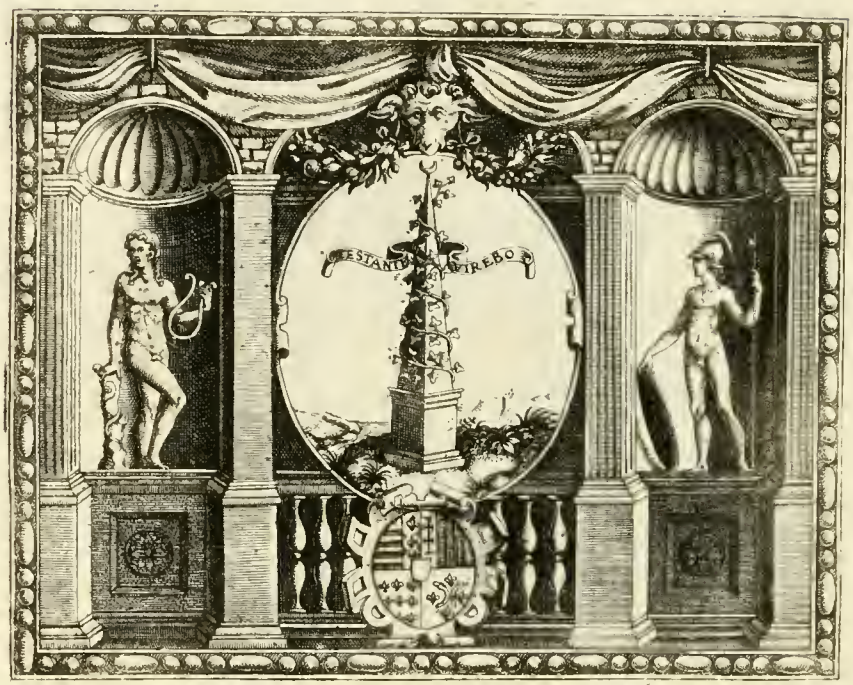

Che è una fiamma,col Motto, *DEORSVM NVNQVAM.* che in Italiano dicono, Non mai à baſſo,Nõ mai all'ingiuſo, eſſendo propria natura della fiamma di ſalir uerſo il Cielo, & in qualunque modo,che ſi uoglia far proua di uolgere il corſo,ò uiaggio ſuo,per farla piegar'in giuſo, ella ſempre ſi riuolge in ſuſo da ſe medeſima. Con la qual marauigliosa natura,& proprietà,ſi uede,che queſta belliſsima, & gentiliſsima Signora facendo come uno ſpecioſo ſegno all'animo di ſe medeſima, uoglia non uantarſi,ò gloriarſi,ma proporſi per documento,& diſporſi à non laſciar mai per qual ſi uoglia uiolente, ò ſtrano accidente di coſa mondana,piegar l'animo ſuo à niuna baſſezza,nè torcere,ò riuolger mai da quel la generoſità, che ella ſi conoſce auer dalla natura, dal ſangue,& dal nodrimento, ma deuere ſtar ſempre come inuitta,& eleuata alle operationi alte,& magnanime, & principalmẽte alla contẽplatione,& al ſeruigio di Dio,come ueramente s'intẽde che ha fatto sẽpre.Et fra molti glorioſi frutti,che naſcono continuamente da queſta ſua nobiliſsima grandezza d'animo,& altezza d'ingegno,& di penſiero,ſi uede,che oltre alla rara affet

tion ſua ad ogni ſorte di perſona uirtuoſa, & à gli ſtudij, ſi fa uniuerſal giu ditio da i più intēdēti, che nō ſolo nell'età preſente, ma ancora in molt'altre delle paſſate non abbia auuto huomo, non che donna, la lingua noſtra, che così felicemente ſpiegaſſe i concetti ſuoi con la uoce, & con la penna, come ha fatto pochi anni à dietro la gran *VITTORIA* Colonna, Marcheſa di Peſcara, & in queſti noſtri l'altra *VITTORIA* Colonna *D'ARAGONA*, & queſta Signora, di cui ſono l'Impreſe qui auanti poſte in diſegno.

*SONETTO DI MONSIG. IERONIMO Fenarolo, ſopra l'Impreſa della fiamma della Signora Claudia Rangona.*

*POGGIA* beata al Ciel la fiamma ardente
De la uoſtra uirtute, e ſeco tira
Chiunque à sì gran dono alzato, mira,
Lei, ch'à coſa mortal nulla conſente.
E trappaſſando d'una in altra mente,
Ne la prima ſi paſce, e ſi raggira.
Ricco laſciando ogn'altro, in cui s'ammira,
Lume, di un ſempre lucido oriente.
E l'alme ſtelle, in chi già ſi cangiaro
Gl'inuittiſsimi uoſtri antichi Eroi,
Di gioia colme, ſeco ardono à paro.
Il Mondo, ſpenti i uili affetti ſuoi,
Ond era fatto al Cielo aſſai men caro,
Al ſuo lume primier torna per uoi.

# CLAVDIO
## DI GVISA, CARDINAL
## DI LORENA.



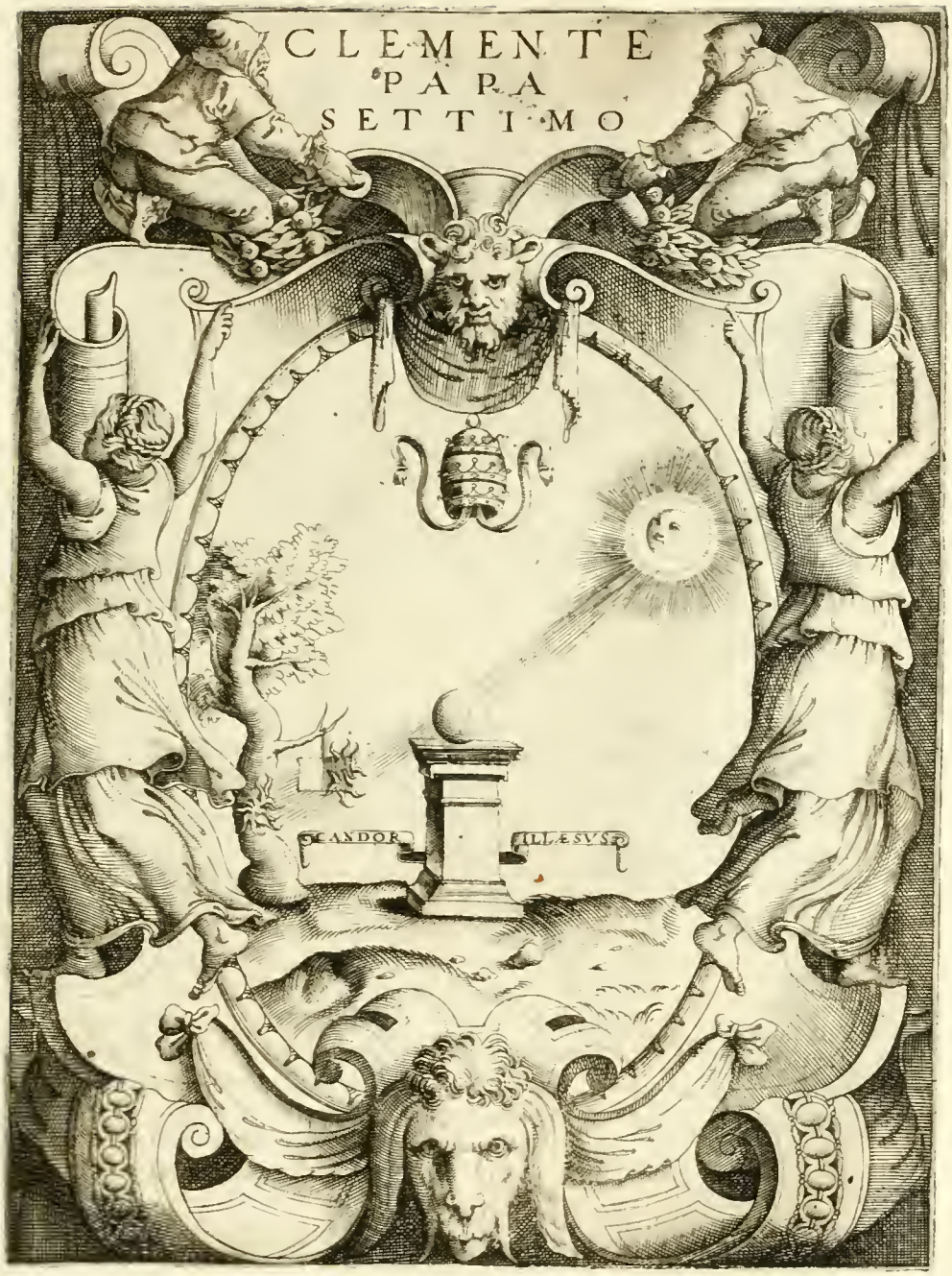
ANCORCHE L'EDERA SIA DI QVELLE piante, che non perdon mai fronde, come l'Oliua, il Narancio, il Cedro, la Mortella, la Palma, il Pino, il Cipresso, & più altre, tuttauia potẽdo per alcuna mala stagione, ò per imperfettion di terreno, ò qualche altro tale strano accidente, riceuer' offesa, ò seccarsi, ò star giailigna, & pallida, si può comprendere, che questo Cardinale con questa Impresa abbia uoluto dimostrare al suo Re, che stando egli sotto l'ombra di sua Maestà, non tema d'offesa alcuna, che qual si uoglia malignità d'huomini, ò di fortuna potesse ordirgli. Nelle figure si uede un'Edera, che s'appoggia ad una Piramide, in cima della quale è una Luna, onde è il Motto, *TE STANTE, VIREBO*, che in Italiano diria, Mentre, ò fin che tu starai, io sarò uerde, ò uerdeggerò, può referir la parola, Te, così alla Luna, come alla Piramide. Se alla Luna, può comodamente intendersi, che parli al suo Re, il quale, come si uederà à

ſuo luogo,ha la Luna per ſua Impreſa. Et riferendoſi la detta parola, *T E*, alla Piramide,può ſimilmente intendere il detto Re, al qual'egli,come à fermo appoggio,& ſoſtegno ſuo tenga auolti tutti i ſuoi penſieri, & le ſue ſperanze. Et pigliando queſto ſentimento, cioè, che il Motto parli alla Piramide,la parola Latina uerrà à ſtar nel riſtretto, & quaſi proprio ſignificato ſuo. Cõcioſiacoſa che preſſo i Latini il Verbo *STARE* ſignifichi propriamente ſtar'in piede,& nell eſſer ſuo. Et la Luna ui ſarà poſta per eſpreſsione maggiore,cioè,per meglio far conoſcere,che per quel la Piramide,egli intende il ſuo Re,com'è detto. Et può ancor molto accõciamente intender la Luna per la Religione, & per la Chieſa. Percioche sì come la Luna, prendendo luce,& qualità dal Sole,influiſce,& communica alla Terra le uirtù ſue, & illumina le tenebre della notte, così la ſanta Religione,& la Santa Chieſa prendendo lume, autorità, & uirtù da Dio, ſommo,& uero Sole,tien uigoroſi gli animi, & illuſtrate le tenebre delle menti vmane.

Claudio Paradino, il qual per certo moſtra nelle coſe ſue molto ſpirito,& molto ingegno,mette alcuni uerſi in Franceſe, che furon già fatti in lode di queſta Impreſa, & attaccati alla porta della Badia di Clugni, la quale è di detto Cardinal di Lorena, i quai uerſi non mi par ſe non bene, ch'ancor io quì metta, per chi auerà uaghezza di uederli.

*Quel Memphien miracle ſe hauſſant*
*Porte du Ciel l'argentine lumiere,*
*La quelle ua(tant qu'elle ſoit entiere*
*En ſa rondeur)touſiours touſiours croiſ-*
*Quel ſacre ſaint Lierre grauiſſant (ſant?*
*Iuſqu'au plus haut de cette ſime fiere,*
*De ſon apui ( ô nouuelle maniere)*
*Se fait l'apui, pluſen plus uerdiſſant?*
*Soit notre Roy la grande Pyramide;*
*Dont la hauteur en ſa force ſolide*
*Le terme au Ciel plante de ſa uictoire,*
*Prince Prelat tu ſois le ſaint Lierre,*
*Qui ſaintemente abandonnant la terre*
*De ton ſoutien uas ſoutenant la gloire.*

Il contenuto de'quai uerſi è in ſoſtanza,che la Piramide è il Re, & il Cardinal è l'Edera,la quale,appoggiandoſi à eſſa Piramide,ſe ne ua poggiãdo al Cielo,& abandonando ſantamente la Terra,& ſoſtenendo la gloria del ſuo ſoſtegno,che per certo è penſier molto bello, conſiderando, che l'Edera ha per natura d'andarſi alzando, & auuertendoſi la bellezza di quel uerſo,che dice,Vai ſoſtenẽdo la gloria del tuo ſoſtegno,uedẽdoſi che l'Edera auolta alla Piramide,è in atto d'eſſer ſoſtenuta, & di ſoſtenere abbracciando,& ſapendoſi, che l'Edera era ſegno di gloria ne i uincitori. Onde queſta Impreſa uiene ad eſſer molto bella, & degna dell'ingegno, della dottrina,& dell ottima intentione, che l'Autor ſuo moſtra in ogni principal'operatione della ſua uita,così nel ſeruigio, & nella gloria del ſuo Re, al quale per fede, & per ſangue è particolarmente obligato, come molto più, per gloria, & ſeruitio di Dio, alquale in uniuerſale con ciaſcun'huomo, & particolariſſimamente poi per ſe ſteſſo,è obligatiſsimo per molte uie.


CLEMENTE
PAPA
SETTIMO
CANDOR ILLÆSVS

# CLEMENTE
## PAPA SETTIMO.

*DA GIA' MOLT' ANNI SI E POTVTA* veder in Roma nel palazzo del Papa queſta Impreſa di Papa Clemente molto ben fatta, & particolarmente in alcune belle portiere di ſeta,& d'oro. Et è pur'una delle Impreſe poſte dal Giouio, il qual dice, che quel gran Pontefice volle moſtrar con eſſa, che la ſincerità & candidezza dell'animo ſuo non ſi poteua offender da i maligni.Et afferma, che egli la fece quando i ſuoi nemici al tempo di Papa Adriano Seſto gli congiuraron contra per torgli la vita,& per rouinarlo.Et vltimamente dichiara il Giouio,che tal'Impreſa fu inuentione di Domenico Buoninſegni Fiorentino,Teſorier del Papa.Il qual Domenico filoſofando ſopra le coſe della Natura, ſapeua, che i raggi del Sole paſſando per vna palla di Criſtallo, ſi fortificano talmente, & vniſcono per la ragion della perſpettiua, che bruciano ogni oggetto, cioè ogni coſa atta ad accenderſi,che da poi toccano,fuor che le coſe, che ſon bianchiſsime, onde col Motto,

*CANDOR ILLAESVS.*

uoleſſe inferire,che la candidezza dell'animo ſuo non ſi potrebbe in alcun modo offendere da' ſuoi maligni,com'è già detto.

*ORA*,doppo queſta vniuerſal'eſpoſitione del Giouio,io per non mancar del mio ſolito di diſcorrer ſempre per queſto libro quanto mi par che venga in propoſito,per utile, ò per dilettatione de' begli ingegni, ho da ſoggiungere,come queſto effetto di vnire i raggi del Sole,che poi battendo in alcuna coſa,atta à poterſi accendere,ui producano il fuoco,& effettualmente l'accendano, ſi fa non ſolamente con palla ſolida di criſtallo, ma ancora con vna carrafa di uetro,piena d'acqua,& con piaſtra di uetro, alquanto concaua,ò cupa in mezo,& con bicchiero,ò altra tal coſa,che ſia larga in bocca,& ſtretta nel fondo in modo,che i raggi del Sole,entrandoui,ò battendoui dalla parte larga,uengan poi à vnirſi tutti à vn punto,oue ſi vengono à fortificar talmente,che accendono la coſa, nella qual poſcia coſì uniti,& fortificati vanno à ferire.Il che quaſi tutto in quanto alla pratica,ò all'effetto è oggi notiſsimo fin'à i fanciulli,ſapendo ciaſcuno communemente con le carrafe,con gli occhiali,& con altre sì fatte coſe accender fuoco per uia del Sole,auuertendo di venir girando,& piegãdo in modo ẽtai uetri,che la ſpera del Sole percotendo nell'oggetto,ſi faccia tanto piccola,che ſia quaſi vn punto,Percioche altramente, cioè mentre tale ſpera di Sole foſſe larga, nõ ſe ne accẽderebbe fuoco.Et il medeſimo ſappia

mo eſſer'ancor commune, & diuolgatiſsimo di farſi con gli ſpecchi, che cõmunemente chiaman da fuoco, i quali conuien, che in mezo ancor'eſsi ſieno alquanto cauati, ò cupi. Ma il modo da tenerſi cõ tali ſpecchi, è molto diuerſo da quello delle carrafe, de gli occhiali, & delle palle di criſtallo, ò uetro. Percioche in queſte il Sole ha da battere dal dorſo di eſsi ſtrumenti, & trapaſſandoli, uenir poſcia à ferir nell'oggetto, & accenderlo. Onde tai uetri uengono à eſſer'in mezo fra l'oggetto, & il Sole. Ma in quello de gli ſpecchi conuien'al contrario, che l'oggetto, ò la coſa, che uogliamo accendere, ſtia come in mezo fra il Sole, & lo ſpecchio, oue i raggi del Sole percotendo nella faccia di eſſo ſpecchio, non poſſono penetrarlo, & paſſar oltre, per riſpetto della foglia di piombo, d'argento, ò di ſtagno, che eſſo ha dietro ſe è di uetro, ò criſtallo, & molto meno poi ſe è fatto tutto d'argento, d'acciaro, ò di miſtura di più metalli, com'oggi s'uſano, non eſſendo proprietà, ò natura de i raggi del Sole di penetrar cotai corpi ſolidi, & opachi, come nel uetro.

*OLTRA* poi à queſti già ricordati modi, che ſon communiſsimi à ciaſchednno ue ne ſono alcuni altri, nõ così cõmuni, ancor che in effetto abbian tutti i medeſimi fondamenti della refrattione, aggregatione, & vnione de raggi ſolari. I quai modi ſono di fabricare ſpecchi cõuera, & giuſtiſsima proportion parabolica, & ancora cõ parte ò portione cauata dal corpo sferico, ma molto più cõ la parabolica dal Conico, che così fatti accendono marauigliosamente il fuoco in ogni punto col corpo loro, dal quale i raggi del Sole ſi ripercuotano. Et in queſti, oltre all'importantiſsima, & ſommamente neceſſaria giuſtezza, che ui ſi ricerca in farli perfettamente parabolici, importa ancor grandemente, che ſieno, non dico tanto grandi in ſe ſteſsi, quanto tagliati per proportione di grandiſsimo corpo sferico ò conico. Et non è però, che ogn'altra ſorte di ſpecchio concauo, ancor, che non ſia fatto con miſura, & proportion parabolica, nõ accendano ancor'eſsi il fuoco, & mandino in qualche parte fuor di loro l'imagne della coſa oppoſta, sì come di grãdi, di mezani, & piccoli ſe ne ueggiono di continuo in mano di perſone particolari, & ancora in botteghe publiche. Ma queſti, che ſono ſolamẽte cõcaui à caſo, ſenza miſura, ò ragion parabolica, ò ancor cõ ragione eclittica, come i Matematici dicono, fanno tali effetti debilmente, nõ molto lontano, & nõ in ogni lor punto, & ſubito, come fan quelli. Et quei tali effetti che eſsi pur fanno di accendere, & rappreſentar l'imagine alquãto fuori, naſcono, perche in effetto nõ può eſſer corpo cõcauo, ilquale in qualche ſuo luogo nõ abbia qualche parte, ò proportion parabolica. Et cõ queſta ragione ſi uiene à far chiaro quel grã problema di Temiſtio nella parafraſi ſopra la Poſteriora d'Ariſtotele intorno à quel bellisſimo effetto che ſi uede, mettẽdo fra l'occhio del Sole, & vno ſpecchio cõcauo vn foglio di carta, vna tauola, ò altra tal coſa, che venga à coprire, ò togliere il Sole à tutto lo ſpecchio, & in quella tal carta, ò tauola ſieno molti buchi, per li quali i raggi del Sole paſsino, & vengano à ferir nello ſpecchio. Nel che ſi uede marauigliosamente, che ripercotendo poi quei raggi ò quelle ſperette di Sole dallo ſpecchio nella faccia oppoſita della medeſima carta, ò tauola, ſe lo ſpecchio è ueramẽte paraboiico, quelle tãte ſpe-

rette di tanti buchi non uengono in tal carta, ò tauola ad eſſere ſe non vn ſolo, che certo è coſa belliſsima, & di molta conſideratione ne i begli inge gni. Ma ſe tale ſpecchio ſarà di queſti cõcani cõmuni ſenza giuſta ragion parabolica, ſi uedrà, che nella faccia di tal carta, ò tauola incontro allo ſpecchio, ſi ripercoteranno, & uedranno tante ſperette di Sole, quanti ſon buchi & che poi andandoſi torcendo, & mutando lo ſpecchio in quà, & là, per tal modo, che caſualmente quei raggi ſolari ritrouino in eſſo il uero punto della proportion parabolica, ſi uedrà, dico, manifeſtamente, che tutte quelle tante ſperette ripercoſſe nella carta, ò tauola, ſi riſtringeranno, in vna ſola, & in punto minimo, & quiui allora accenderanno toſto il fuoco, pur che quella carta non ſia bianca. Percioche in effetto le coſe bianche per cotal uia del Sole non s'accendono. Di che faciliſsimamẽte può ciaſcheduno ueder la proua, mettendoui vn pezzo di carta, ò panno, ò altra tal coſa, che ſia meza bianca, & meza negra, ò d'altro colore, oue manifeſtamente potrà uederſi, che accendendoſi la parte tinta, quella, che è bianchiſsima, non può accenderſi, cioè, non può ella cominciar ad accenderſi da i raggi del Sole, ma ben s'accenderebbe, & brucierebbe, ſe foſſe prima ad accenderſi la parte tinta. Ilche preſterebbe ancor ſoggetto uaghiſsimo di formarui qualch'altra Impreſa con bel propoſito.

*L'ALTRO* modo; pur non commune, ò ſaputo da tutti, d'accender fuoco per uia del Sole, & belliſsimo, & importantiſsimo, è queſto, cioè, che primieramente ſi fermi vno ſpecchio concauo con la faccia incontro à i raggi del Sole, & fra detto ſpecchio, e il Sole ſopra qualche piede, che ſtia fermo, ſi metta vna palla di criſtallo ò uetro, & fra lo ſpecchio, & tal palla ſia lontanãza d'un mezo palmo, ò ancora d'un palmo intero. Nel quale ſpatio fra lo ſpecchio, & la palla ſi metta la coſa, che uogliamo accendere, in modo, che l'occhio del Sole uenga à rimirare, ò battere dirittamente nella palla, & nello ſpecchio, oue ſi uede marauigliosamente, che in quello ſpatio fra eſsi due ſi fa tãto gran forza di quei raggi ſolari, che nõ ſolamente ſe ne accende il fuoco in carta, ò panno, ò altra tal coſa ſottile, & facile ad accenderſi, ma ancora ui ſi accendono groſsi pezzi di tauola, ò legno. Et anco ui ſi uede infocare vn pezzo di ferro, & fonderui le piaſtre, ò uerghe non ſolamente di piombo, ò ſtagno, ma ancora di rame, d'argento, & d'oro. Il qual modo è certamente belliſsimo, & fin quì non ſaputo, ò almen diuolgato fra molti, & ha ſeco l'una, & l'altra ragione de i modi principali, che ſon detti auanti, cioè, quella dell'aggregation de' raggi ſpezzati. Et quello, il qual ſi fa per l'aggregatione & ripercuſsione; onde nel mezo in quel punto, oue gli vni & gli altri di detti raggi ſi uanno à incontrare, uie ne à farſi tanto gran potenza, & uirtù di calore in tai raggi, che ſe ne ueggiono i già detti marauigliosimi effetti.

*IL* che tutto nel propoſito di queſta Impreſa ſpero, che à gli ſtudioſi, & ad ogn'altro gentile ingegno non ſarà ſtato diſcaro, ch'io abbia così compendioſamente diſcorſo in ſoggetto così bello, & uago, per lucidezza in molte coſe, che ui ſono accadute, così delle communi, & trattate da altri, come d alcune non così forſe communi à molti.

# COL'ANTONIO
## CARACCIOLO MARCHESE DI VICO.

ALCVNI GIOIELLIERI, ALCVNI OREFIci,& ancor qualche Filoſofo, & qualche Medico, & altro pratico, ò ſpecolatiuo ingegno di queſti tempi,ſogliono molto ſicuramẽte farſi beffe de gli ſcrittori antichi,i quali hanno ſcritto, che il Diamante non ſi può rompere con alcuna uiolenza di ferro, & che nel fuoco non ſi brucia,ò calcina,& inceneriſce, come fanno quaſi tutte l'altre coſe del mondo. Percioche queſti moderni ueggiono ad ogn'ora con l'eſperienza,che il Diamante mettendoſi inuolto in qualche pezzo di carta, & così poi percotendoſi leggiermente col martellino, & à colpi minuti ſi peſta,& trita,così facilmente come il criſtallo,ò come il uetro, ò altra coſa tale. Onde diçon coſtoro, che gli antichi preſero quel grande errore, percioche doueano mettere vn pezzo di Diamante ſopra vna incudine, & far pruoua di romperlo con gran percoſſa di martello; & per eſſer il Dia-

mante così liscio,& polito se ne douea sfuggir via,& il colpo del martello ueniua à cader sopra l'incudine,& così à farla dibattere ò saltellare,come dice Plinio. Ilche questi nostri tanto più tengono per verisimile quanto che pare,che Plinio parli solo de' Diamanti in punta,& non mostra, che à tẽpo suo fussero in uso,ò ancor in cognitione i quadri, che noi oggi chiamiamo in tauola. Et nel medesimo modo si fanno ancor beffe di quell'altra proprietà già detta, che gli antichi pur ne scrissero, cioè, che il Diamante sia inuitto contra la uioleuza del fuoco, da che i Greci,& i Latini, li dierono il nome, dicendosi Adamas,che tanto vuol dire,quanto indomito, ò non domato,poi che nè alla uiolenza del ferro, nè à quella del fuoco il Diamante non cede, nè da essi si lascia vincere. Et questi moderni facendolene essi beffe come ho detto, affermano, che con esperienza si uede ad ogn'ora fra gli Orefici,& fra Gioiellieri,che il Diamante nel fuoco s'inceneriſce, & si calcina, molto forse più facilmente, che molt'altre spetie di pietre, ò di mezi minerali della Natura. Anzi dicon costoro, che essendosi nõ molt'anni à dietro ritrouato modo di tirar col mezo del fuoco à somma bellezza alcune rocche di Diamanti,che si chiamano Diamanti del Baffo, ch'io credo fermamente esser quelli, che Plinio chiama Cyprios, se essi ue gli lascian'alquanto souerchiamente, trouano i lor Diamanti calcinati, ò ridotti in modo, che con le dita si possono ridurre in parti minute, sì come si può far del zucchero. Et il medesimo con più esperienze si è ueduto molte uolte de i bianchissimi, & finissimi Diamanti. Onde pare, come ho detto, che costoro con molta ragione si faccian beffe de gli scrittori antichi, i quali affermarono, il Diamante non domarsi per niun modo da uiolenza di ferro, nè di fuoco, se non da quella sola del sangue di Becco caldo.

ORA in queste accuse di costoro contra gli scrittori antichi è da rispondere con poche parole, che per certo non gli antichi, ma essi moderni s ingannan molto. Percioche se leggono,& intendon bene quello,che essi antichi ne scrissero,troueranno,che dicono esser sei sorti di Diamanti,& che solamente l'Indiano,& l'Arabico son quelli, che resistono al ferro,& al fuoco Et dicono espressamente, esseruene d'altre specie, che non sono di quella natura,ma che si rompono percosi,& si bruciano, ò inceneriscono. Onde dice Plinio, che per conoscer quei primi,la uera pruoua è, che essi non si rompano con niuna percossa, & che non si brucino, nè pur prendan mai caldo per niun modo. Là onde è da dir fermamente per molte ragioni, che questi Diamanti, che oggi sono communemente in uso, non sieno nè l'Indico, nè l'Arabico, & però non essendo quelli, non è vitio de gli Scrittori, ma di costoro, il uoler, che questi abbiano le proprietà, & la natura di quelli. Anzi dal uedere la natura di questi diuersa da quelli, dourebbon costoro far più tosto quell argomento, che si può trarre dalle parole di Plinio, cioè, che se la pruoua di conoscere i ueri Indiani, & Arabici, è il resistere alla uiolenza del ferro,& del fuoco, questi Diamanti, che non fanno tal pruoua, non sono di quelli, che son già detti Ma se tali Diamanti Indiani, & Arabi sieno però perduti,ò smarriti nell operationi della Natura, & se oggi fra i Gioiellieri, & fra' Prin-

cipi se ne trouino, non mi par necessario di perder quì tempo à uoler discorrere, auendone detto quanto accade nel VI. libro dell'Istoria naturale. Et però finirò quì ora solamente di dir quello, che fa al bisogno della dichiaration dell'Impresa quì di sopra postain disegno. La qual è un Diamante in Punta, in mezo delle fiamme, & sotto a i colpi del martello, col Motto, *SEMPER IDEM*. Onde se ne uiene à comprendere, che essendo l'Autor d'essa, giouene di gentilissima natura, l'Impresa debbia esser ueramente amorosa; & che egli col Diamante abbia uoluto rappresentar se stesso, & con quelle fiamme le fiamme sue, come è costume de gli Amãti di chiamar quasi sempre fuoco l'amor loro Et p le percosse del martello, abbia forse uoluto intendere, ò l'asprezza, & la crudeltà della Donna amata, ò qual si uoglia sorte di tormento, d'affanno, & di stratio di quegli quasi infiniti, che per una, ò per altra uia la fortuna, ò Amore stesso soglion'apportar'à gli Amanti. Alle quai uiolenze uoglia l'Autor dell'Impresa mostrar'alla Donna sua, ò al mondo, che egli è stato, & starà sempre inuitto, nè mai sia mutato, nè sia per mutarsi, non solamente dalla fede, & dall'amor suo, ma nè anco dalle sue speranze, & dalla contentezza, che egli ha, d'essergli da i Cieli stato eletto, ò destinato sì alto, & glorioso oggetto de' suoi pensieri, conforme à quello del Petrarca.

Tenga dunque uer me l'usato stile
Amor, Madonna, il Mondo, e mia Fortuna,
Ch io non penso esser mai se non felice.

La qual'Impresa è poi certo tanto più leggiadra, & più uaga, quanto, che rappresenta cosa nobilissima, & pretiosa, come è il Diamante, & bella, & risplendente, come è il fuoco, essendo proprio de gli animi nostri di rasserenarsi, & inuaghirsi sempre che ueggono, ò che odono nominar cose belle, & pregiate, come son queste. Et molto più poi si fa bellissima questa Impresa dal ricordarsi con essa così rara, & marauigliosa operatione della Natura d auer data à quella Gioia una così ammiranda proprietà, che nè con ferro possa romperssi, nè con fuoco bruciarsi, ò incenerirsi, nè pure scaldarsi, come gli autori antichi ne scriuono.

*ORA*, per uenir'à considerar'in questa Impresa un'altra intentione, che potrebbe forse auer'auuta in essa l'Autor suo, dico, che per auentura egli la fece l'anno 1554. quando non auendo egli ancor finiti XV. anni, andò alla guerra di Siena in seruitio dell'Imperator Carlo Quinto, & del Re Catolico suoi Signori. Nella qual guerra auendo questo giouene auuta una onoratissima compagnia di caualli, leuò questa Impresa, con la quale si auesse uoluto augurare, che sì come Iddio per sua gran benignità gli aueua conceduto natura, & animo inuitto in se stesso, così gli farebbe gratia di mantenerlo inuitto effettualmente contra ogni uiolenza di Fortuna, ò di Morte, & lo farebbe ualorosamẽte resistere ad ogni fatica, & ad ogni pericolo di quella guerra.

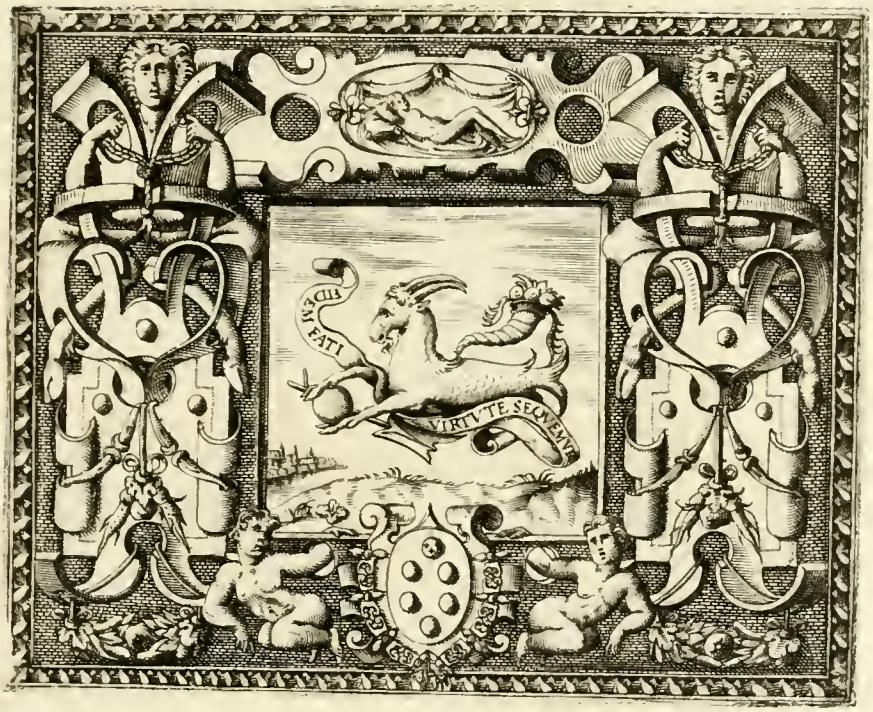
*POTREBBE* ancor per auentura questa Impresa essere stata fatta da quel Signore l'anno 1557. nel principio della guerra del Regno essendo egli della casa CARACCIOLA, prima, & nobilissima casa del Regno di Napoli, il cui ceppo principale era questi anni a dietro Col'Antonio Mar-

chefe di Vico, primo capo del Conſeglio di ſua Maeſtà in quel Regno. Il qual Marcheſe era Auo paterno di queſto giouene. Et à lui, come principal erede del nome, & del ſangue ſno, auea, molto prima che moriſſe, rinuntiato il detto Marcheſato di Vico, & atteſe ſempre di continuo fin dalla prima ſua fanciullezza à tenerlo impiegato nè i ſeruigi del Re lor Signore, & in quei maneggi, che à ueri Signori ſi conuengono per ogni tempo. Onde queſt'anni à dietro il detto giouene fu eletto, & mandato Ambaſciator del Regno di Napoli al Re Catolico. Il qual carico da sì gran Regno, & à sì gran Re, è da credere, che non ſi dia ſe non à perſone di molta ſtima, & di molto ualore.

*ORA*, di queſto Marcheſe giouene è Aua materna, Vittoria Carrafa, ſorella per madre di Papa Paolo III. Il qual Pontefice non ſolamente per il ſangue, ma ancor molto più per l'ottima Indole di queſto giouene tenne ſempre di lui molto conto. Onde ne i primi anni del ſuo Pontificato, auendolo chiamato à Roma, & eſſendo commune opinione, che foſſe per adoperarlo, & promouerlo altamente, occorſe in breue il romore, & gli effetti della guerra col Re, del quale queſto giouene, & tutti i ſuoi ſono ſudditi. Nel qual caſo egli eleſſe di mancar più toſto ad ogni altra coſa, che al debito della fede ſua uerſo il ſuo Re, & così non ſenza molto ſdegno del Papa ſe ne vſcì di Roma, come fece ancora la detta Signora Vittoria, ſorella di eſſo Pontefice. In quel tempo adunque, che queſto Caualiere, vſcito di Roma era a' ſeruitij del Re ſuo, & interueniua valoroſamente, & con carichi onoreuoliſsimi à quella guerra, ſi può credere, che vſaſſe quella bella Impreſa, per moſtrare, che la fermezza della fede ſua al Re, ſuo Signore non poteua romperſi, nè alterarſi per alcuna violenza, ò di timore, ò di deſiderij, & di ſperanze, ò di qual ſi voglia altra coſa, ma che ſarebbe ſempre quella ſteſſa inuitta, & indomita per ogni tempo, & in tutti modi. Tal che così nel primo ſentimento amoroſo, come nel ſecondo militar, che s'è detto, come anco in queſto terzo morale, vniti inſieme, ò diſgiunti ciaſcuno in ſe ſteſſo, ſi deue dir ferma mente, che queſta Impreſa ſia tanto bella, & tanto propria, alle conditioni, & alla natura del Signore, che n'è ſtato autore, che per auentura ella poteſſe difficilmente aguagliarſi, non che auanzarſi d'alcun'altra per così generoſa intentione nell'eſſer ſuo.

COSIMO

# COSIMO
## DE' MEDICI
### DVCA DI FIORENZA.




IL *CAPRICORNO NELLE MEDAGLIE* antiche si vede così figurato col mondo fra' piedi & col timone, & col corno della Diuitia, sì come qui s'è posto in disegno. Et scriuono, che Cesare Augusto ebbe nella natiuità sua per Ascẽdente questo segno del zodiaco, & che però fece poi con tal figura batter monete, delle quali oggi si trouano di mano di diuersi maestri, come io ne ho due in bronzo molto belle, ma però l'una d'assai miglior mano, che l'altra. *CARLO. V.* Imperatore, di sempre gloriosa memoria, ebbe ancor'egli questo stesso segno per Ascendente. Et per certo, ancorche nell'Astrologia giudiciaria non si debbia auer molta fede, par tuttauia, che dalla fortuna, & dal valore, che ha mostrato l'uno & l'altro di detti due grandi Augusti, ella abbia pur qualche parte di verità, & tanto più vedendosi, che ancora questo Duca ha nella natiuità sua per Oroscopo, ò Ascendente questo stesso segno del Capricorno, di cui diciamo. Et

ricorda il Giouio per cosa notabile, che in quello stesso giorno primo d'Agosto, nel qual Augusto ebbe sì rara vittoria contra Marc'Antonio al Promontorio Attiaco, il Duca Cosimo ebbe quella gloriosa vittoria contra i suoi nemici à Monte Murlo Al che si deue aggiungere la conformità quasi dell'età, & d'esser ciò auenuto nel principio del principato così dell'uno, come dell'altro.

Ha dunque il detto Duca vsato con felice augurio questo Capricorno per sua Impresa. Et il Giouio dice, d'auerui lui ritrouato il Motto, *FIDEM FATI VIRTVTE SEQVEMVR*. Il qual Motto certamente è molto bello di sentenza, & d'intentione, mostrando con modestia, che egli procurerà con la virtù sua di conseguir quello, che la felicità dell'Oroscopo gli promette. Il che è detto non solamente con modestia, ma ancor saggiamente, & con santità. Percioche molti, non molto saggi, intendendo, ò dandosi à credere per giudicij astrologici, ò chiromantici, ò altri tali, che i Cieli promettan loro felice fortuna, essi si trascurano nelle loro operationi, dicendo, che se i Cieli, i quai possono farlo, han dato lor segno di uoler farlo, non conuien altramente affaticarui si nel procurarlo con le loro opere, ma possono attendere à viuere à lor modo, trascuratamente, & in tutta preda de' sensi loro, che in ogni modo i Cieli li condurranno al determinato fine, sì come i marinari conducono color che dormono, ò che si stãno giocando à carte, & à dadi, ò à far ciò che altro vogliono. Laqual' opinione quanto sia vana, & stolta, possono costoro conoscer chiaramente dalla dottrina delle sacre lettere, & della determination di Dio stesso. Percioche quando Iddio elesse Saul per Re del suo popolo, è da creder fermamente, che lo elèsse come huomo buono, & che la santissima intention sua era, che egli douesse perseuerare, & gouernar santamente quel popolo, & viuere, & morire nella gratia di esso Iddio. Et tuttauia, tosto, che egli si trascurò, & si lasciò cader dalla ragione, & dalla obedientia, cadde parimente dalla già come destinata fortuna sua. Et molto più chiaro n'abbiamo l'essempio di Salomone, al quale Iddio medesimo infuse tutto quello di sapere, che vmano intelletto possa riceuere, Et lo fece il più fauorito suo, ch'alcun'altro auesse mai fatto. Et pur poi, come egli si trascurò, & si diede in preda à i suoi sensi venne à cader co' suoi discendenti dalla gratia di Dio, & insieme di quella felicissima fortuna, annuntiatali non da aspetti di Pianeti, ò da segni di mano, ma dalla santissima bocca di Dio stesso, al cui cenno tutti i Cieli, & i Pianeti seruono, & obediscono. Da che si fa chiaro, che non solamente i Cieli ma ancora Iddio stesso non ciprina mai del libero arbitrio. Et nella disposition de gli aspetti celesti, se pur' alcuna opera in noi, lo fa solo nell'inclinarci, non nello sforzarci, & possiamo noi col ben'operare vincer'ogni malo aspetto de' Pianeti, sì come col mal' operare facciamo vana ogni felice disposition loro à benefi - cio nostro, Et però molto saggiamente questo Signore ha voluto accompagnar la figura del suo Ascendente, che s'ha tolto per Impresa, col Motto, che dica, d'auer lui con la virtù à seguir la fede del Fato suo, cioè, à far riuscir vera quella felicità, che i Fati gli promettono, non come necessaria, ma come ageuole à conseguirsi da lui col valore, & col voler suo.

Del medesimo Duca è quest'altra Impresa, che pur'in parole è descritta da Monsignor Giouio.

Laqual'è vn ramo, che si suelle dall'arbore, rimanendouene però, & come subito succedendouene vn'altro. La qual'Impresa in quant'alla figura verrebbe in effetto ad auer qualche imperfettione. Percioche non si può in niun modo comprendere per la figura quell'atto di succederne subito un' altro in luogo del primo, che ne sia suelto. Et mi marauiglio molto, come il Giouio non auuertisse questa importãtissima parte, essendo queste medesime le sue parole. Figurando vn ramo, suelto dall'arbore, in luogo „ del quale ne succede subbito vn'altro. Il quel'atto, com'ho già detto, è impossibile, che la figura per se stessa ci possa esprimere. Ma questo vitio, ò questa imperfettione le si vien'à toglier'in tutto con l'aiuto delle parole *VNO AVLSO*, Le quai due sole bastano, & sono più leggiadramente poste, che con l'aggiunta dell'altre, Non deficit alter. Percioche questa cosa del ramo aureo, ilqual colse Enea per ordine della Sibilla nel voler discender'all'Inferno, che Virgilio narra nel sesto dell'Eneida, è tanto nota, che tosto, che si vede questa figura con quelle due parole, si vien'ad intender tutto il resto; & vengono le parole à far comprender con la mente del remirante quello, che per se stesso alle figure è come impossibile à rappresentare.

Ora, l'interpretation dell'Impresa è facilissima, auẽdola il Duca fatta nel principio del suo principato per mostrar'à i maligni, che alla Casa de' Medici, se bẽ n'era stato estinto il Duca Alessandro, nõ mancherãno mai huomini da succedere nel Principato, ò nel gouerno di quella Repub. Ilche tãto più si dee sperar'ora, vedẽdo, che egli essendo ancor giouenissimo, & sano, & attissimo à far de gli altri figliuoli, se ne truoua auer tanti, maschi, & femine, & il primo già in età da saper gouernare, & da poter far'al pa-

dre (secondo la promessa di Dio à gli huomini giusti) veder i figliuoli. & ancor i primi, & secondi nepoti de' suoi figliuoli. Le parole di Virgilio, quando la Sibilla instruisce Enea à douer far pruoua di coglier quel ramo, dicono, Primo auulso. Ma per accomodarle in questa Impresa, quel giudicioſissimo gentil huomo Pier Francesco da Riui, che secondo il Giouio ne fu inuentore, mutò molto gentilmente la parola, Primo, & ne fece, Vno, che qui per questa intentione sta molto meglio, & è lecito, & vaghissimo il farlo.

L'Impresa del Capricorno si vede scolpita in molte medaglie di questo Duca, & alcune se ne veggon bellissime con vn'altra Impresa d'un'Apollo, fatta per mano di Domenico *POGGINI*, Scultore, & antiquario rarissimo de' sempi nostri, sopra la qual egli stesso à lode del Duca, suo Signore, fece questo Sonetto, molto più da leggiadro Poeta, che da Scultore.

*BEN* fu grande, e pregiato il tuo valore
O' sacro Apollo contra l'empia fera,
Che gir ne fe tua chiara fronte altera
Tolto à i mortali vn sì tremendo orrore.
E quel, che già ti punse, e passò il core
Dorato stral, di che per la riuiera
Dafne seguisti, à te sì dolce, e fera,
Al crin ti riportò di Lauro onore.
Or hai per terza Impresa altera, e noua
Coronato il celeste Capricorno
D'oro, e di gemme, e di virtù fregiato.
Maggior'è l merto tuo, maggior la proua,
Rendendo à chi'l nemica, oltraggio, e scorno,
Per farlo come in Terra, in Ciel beato.

# CRISTOFORO
## MADRVCCIO, CARDINAL
## DI TRENTO.

DELLA FENICE AVENDOSI Á RAGIOnar lungamente in questo libro all'Impresa di GIORGIO Costa, Conte della Trinità, io per l'espositione di questa Impresa ho da ricordar solamente, come i due principali Autori, i quai narrano, che la Fenice p rinouarsi, si bruci al Sole, sono Lattantio Firmiano, & Claudiano, ambedue Scrittori di sommo pregio. Et per esser'i uersi loro della Fenice molto belli, & da esser molto grati à ciascuno, ho giudicato conuenirmisi metter' in questo luogo quella parte d'essi, che contiene il diuino incendio, & il rinouamento suo. Et massimamente ritrouandomeli tradotti in lingua Italiana da due rari & gentilissimi gioueni, non men felicemente, che gli Autori stessi gli scriuessero nella Latina. Lattantio dunque doppo l'auer descritto la felicità del luo-

go,ò della patria,oue la Fenice naſce, & uiue,& narrate alcune coſe de'ſuoi coſtumi, del canto, & altre tali, uiene poi à narrar della ſua rinouatione,così dicendo,

*GIOVAN MARIO VERDEZOTTI.*

*QVESTA,finito di mill'anni il corſo,*
*E già dal lungo ſpatio ſtanca reſa*
*Per riparar l'afflitta ctate,aſtretta*
*Dal tempo ingordo,abandonando uiene*
*Del conſucto boſco il dolce nido,*
*E quando per deſio d'un'altra uolta*
*Naſcer,ſi parte da que'luoghi ſanti,*
*Vien ſotto queſto Ciclo,ù morte alberga,*
*E d'anni carca uerſo la Soria,*
*Che da lei di Fenicia il nome preſe,*
*Veloce drizza il fortunato uolo,*
*E per luoghi deſerti,oue non paſſa*
*Viuente alcun,tra i più ripoſti alberghi*
*D'un'alta ſelua ſi naſconde,e cela.*
*Indi tra mille piante al Ciel ſorgenti*
*Solo s'elegge la ſublime Palma,*
*Che già per lei Fenice ancor ſi chiama;*
*Perche nè d'animal d'acuto dente*
*Giamai patiſce,ò di lubrico ſerpe*
*Morſo,ò di roſtro di nociuo augello.*
*Allor ne le ſpelonche Eolo chiude*
*I uenti, acciochel'importuno fiato*
*L'aere nõ turbi e'l Ciel purpureo,e chiaro;*
*O' perche nebbia da Noto raccolta*
*Per gli ſpatij del Ciel,togliendo i raggi*
*Del Sol,non faccia offeſa al ſacro augello.*
*Iui forma il ſuo nido,ò'l ſuo ſepolcro,*
*Da ch'ei ne more, onde ne uiua poi.*
*E pur ſolo da ſe creato naſce.*
*Poſcia diuerſi odori,e ſuchi accoglie,*
*Di che abondante,e ricca è l'alta ſelua,*
*E di quanti il gran mondo à noi produce.*
*Così di Cinamomo,anco e d'Amomo,*
*Che di lontan'aura odorata aſpira,*
*Di Balſamo,di Caſia,Acanto, Nardo,*
*Mirra,e d'Incenſo ampia raccolta face*
*Sopra il felice ſuo nouello albergo,*
*Doue di coſe tai parte ſi paſce,*
*Parte ne ua teſſendo il caro nido,*
*In cui lieta ripone il corpo ſtanco,*
*Perche ne moia in breue,onde s'auuiui.*
*Indi col roſtro de i raccolti umori*
*Ogni ſuo membro dognintorno ſparge*
*Per uiuer tal dopo l'eſſequie ſue,*
*Così tra uarij odor l'alma accomanda;*
*Nè per dopor così gradito pegno*
*Ha nel nido fedel men certa fede.*
*Suo corpo in tanto omai di uita priuo*
*Da morte,ch'è del ſuo uiuer cagione*
*Tutto s'accende dal calor uitale,*
*Che per natura ſua brama,e deſia*
*Di conuertirſi in fiamma,onde lontano*
*Dal gran lume del Sol concetto il foco*
*Ardendo, toſto in cener ſi riſolue,*
*E sì morendo le ceneri ſue*
*Per natural potenza in un raduna,*
*Onde tal maſſa di materia tale*
*Di ſemi effetto in ſe chiude,e naſconde,*
*Perche,come uien detto,indi rinaſce*
*Pargoletto animal,qual latte bianco,*
*Che in ſe ritien di uerme aſpetto, e forma.*
*E'n certo ſpatio poi diuien sì grande,*
*Che riſpetto à qual fu,può dirſi immenſo,*
*E d'ouo moſtra altrui giuſta ſembianza.*
*Indi già rotte queſt'ultime ſpoglie*
*Paſſando in altra forma,in un riprende*
*L'antica, natural, propria figura;*
*Così torna Fenice in quella guiſa,*
*Che ſuol'il Pipiglion, mentre laſciando*
*Le uecchie ſpoglie à ſaſſo,ò tronco appeſe*
*Si moſtra altrui ſott'altra piuma,ò uelo.*
*Ma non eſſendo al già rinato augello*
*Cibo oportuno ſotto à queſto clima*
*Nè alcun,che di cibarla aggia la cura,*
*Di Nettare,il celeſte pargoletto*
*La rugiadoſa Ambroſia guſta,e paſce,*
*Che da le ſtelle ogn'or ſopra li cade,*
*Queſta raccoglie, e'n mezo à queſti odori*
*L'augel prende alimento,inſino à tanto,*
*Ch'à più matura effigie entrando uiene.*

*Ma poi che de la prima giouinezza*
*Sù'l fior si sente, à le nouelle piume*
*Per tornar uola à le sue prime stanze,*
*Ben pria nasconde le reliquie tante*
*Del uecchio corpo infra gl'incensi, e l'al-*
*In un ristrette dal passato fuoco, (tre*
*Odorifere piante iui raccolte,*
*Che col pietoso rostro à quelle intorno*
*Egli in forma di palla insieme unisce,*
*Questa uolando uerso, onde esce il Sole*
*Fra l'ugne porta, & sopra l'ara giunta*
*Del suo bel Tempio, iui la sacra, e pone,*
*Marauigliosa à chi la mira appare,*
*Tanta uaghezza ha in se, tanta beltade*
*Con gratia, e dignitade in un congiunta.*
*Prima è di quel color, ch'à l'aureo Sole*
*Il Melagran sopra la uerde pianta*
*Maturo ben ne i suoi rubini asconde*
*E qual ci mostra per gli aprici campi*
*Il Papauer minore al nouo giorno*
*De' fiori suoi ne le purpuree foglie,*
*Tinto ha di tal color gli omeri, il petto,*
*Il capo, il collo, e l'onorato tergo,*
*Dal qual si uede la dorata gonna*
*Stendersi adorna di purpuree macchie,*
*Tra le cui penne un color tal'è misto,*
*Che d'un uago splendor sopra la neste,*
*Qual'alta nebbia opposta al Febo raggio*
*La Nuntia di Giunon dipinger suole,*
*E di uerde color lucido mista,*
*Con eburneo candor uerso la cima*
*In debita misura, onde finisce.*
*Le rilucono poi qual due Giacinti*
*Gli occhi nel capo illustri, aperti, e belli,*
*Nel mezo à i quai, lucida fiamma splẽde,*
*Sotto l'alta di piume ampia corona,*
*Ch'egualmẽte il bel capo adorna, e copre,*
*Ambi i piedi le neste à spesse squame*
*Sin'à l'ugne uermiglie, aurata pelle,*
*Tra l'angel di Giunone, e quel, ch'à i lidi*
*Fasidi, altier di più prestante forma*
*Si uede, & sua statura oneста, e uaga*
*È tal, che di grandezza ogn'altra auãza,*
*Che produr la Felice Arabia suole,*
*Nè però tarda, come gli altri augelli,*
*Cui rende lor grandezza al uolo pigri,*
*Ma leggiera, e ueloce, e tutta pieна*
*Di regal maestade a'riguardanti*
*Grato, e ben di se degno aspetto porge.*
*Corre à tanto spettacolo l'Egitto*
*Nel suo passaggio, e sì gentil'augello,*
*Com'unico miracol di Natura*
*Con uarie lodi salutando onora,*
*Indi l'effigie sua ne i bianchi marmi,*
*A' ciò sacrati ogn'un forma, e scolpisce,*
*E con titolo nouo un'altra uolta*
*De l'istoria, e del dì fa chiara nota,*
*Così partendo le fan cerchio intorno*
*Quante produsse mai l'alma Natura*
*Specie d'augelli, Et han per mirar lei*
*Da rapina, e timor lontano il core.*
*Onde da tanti augelli in compagnia*
*Lieta per l'aere immenso alteramente*
*L'ale aperte mouendo, alto se'n uola,*
*E la gran turba in riuerente modo*
*Seco le uan con cor lieto, e pietoso*
*Facendo compagnia lieta, e gioconda.*
*Ma poi ch'è giunto al fine à l'aure note*
*Del suo più puro, e più purgato Cielo,*
*Partono gli altri tutti, emoli ogn'uno*
*Di tanta sorte, & ella entra, e s'asconde*
*Ne le primiere sue felici stanze.*
*Quest'animal di sì rara auentura,*
*Cui nascer di se stesso, il Ciel concesse,*
*Femina, ò maschio, ò nè quel sia, nè questo,*
*Ben si puote chiamar'à pien felice,*
*Felice, poi che fuor libero uiue*
*De le leggi d'Amor crudeli, e dure,*
*La morte è l'amor suo, sol ne la morte*
*Sente unico diletto, e così prima,*
*Per rinascer da poi brama la morte,*
*Esso è solo à se stesso e padre, e figlio*
*Di tutto l'auer suo perpetuo erede,*
*Solo di se nutrice, è sempre alcuno,*
*Poi che il medesmo è sempre, e nõ l'istesso,*
*Cangiando col morir se stesso, e sempre*
*Viuendo di sua morte eterna uita.*

Et Claudiano parlando ancor'egli di questo medesimo,

GIOVAN BATTISTA ALLEGRI.

*SCEGLIE erbe secche ne i più caldi (colli,*
*Et intessendo pretiose frondi*
*Fanne un frangrante cumulo sabeo,*
*Che gli sia insieme sepoltura, e parto,*
*Qui siede, e dolcemente il sol saluta,*
*E lasso il priega, e supplicheuol chiede*
*L'incendio, onde n'aurà forze nouelle.*
*Febo lo scorge, e subito le briglie*
*A' i uolanti corsier stringe, e consola*
*Così dicendo al suo diuoto figlio.*
*O' tu, che la uecchiezza hai da deporre*
*In questo rogo, e da falsi sepolcri*
*Noua uita ritrarne, e col finire*
*Rinasci sempre, e da la propria morte*
*Risorger fresco, e uigoroso suoli,*
*Di nouo prendi à incominciare, e'l corpo*
*Già in se ristretto lascia, e riformata*
*Questa figura annosa esci più forte.*
*Ciò detto, e suelto un de gli aurati crini*
*Scotendo il capo il uibra, e ne percote*
*Di uital fiamma lui, che così uuole,*
*E ch'arde uolentier, perche risorga*
*A' più uerdi anni. Onde contento affretta*
*Godendo del morire, il suo natale,*
*Acceso allor da la celeste stella*
*Arde il fascio odorato, e'l uecchio stanco*
*Consuma, onde Latona i bianchi Tori*
*Ritien merauigliando, e'l pigro polo*
*Cessa di concitar gl'immensi giri.*
*Natura, mentre partorisce il rogo,*
*Serbar l'eterno augello intende, e cura,*
*E ricorda anco à la fidel sua fiamma,*
*Che l'onor de le cose immortal torni.*
*Et ecco la uirtù ne i membri sparti*
*Corsa, già ri'entrarsi, & ecco il sangue*
*Caldo inondar le rediuiue mani.*
*La cener, ch'auer dee uita, si moue*
*Per se medesma, e le fauille informa*
*Cominciar rinestir nouella piuma,*
*E quei, che già fu padre, or esce figlio,*
*Et i confini de la doppia uita*
*Tra picciola sostanza il foco parte*
*Quinci di conseruar l'ombre paterne.*
*Ligiona, e'l globo, ond'ebbe morte, e uita,*
*Recarne oue'l gran Nilo i campi inonda;*
*Così ratto sen uola ad altro clima,*
*Chiuse portando nel gramineo uelo*
*L'antiche spoglie incinerite, & arse.*
*L'accompagna d'augelli immēsa schiera;*
*E d'alati animai sospeso stuolo;*
*E largamente il uol uago, e diuerso*
*D'essercito sì grande il Ciel ricuopre.*
*Nè di tante migliaia alcuno ardisce*
*Di girli incontro, & adorando uanno*
*Del odorato Re l'alto sentiero.*
*Non rapace Sparuier li moue guerra:*
*Ch'à ciascun riucrirla è commun patto.*
*Cotal dal fiume Tigri il Duce Parto*
*Guida le turme Barbare, di gemme*
*Adorno riccamente, e cinto l'Elmo*
*Lucido intorno di real corona;*
*Regge il fiero caual col freno d'oro,*
*E uestito di porpora distinta*
*Di lauor Frigio, e di color diuersi,*
*Tra le Fenicie legioni altero,*
*E pien di fasto insuperbisce, e impera.*
*SIEDE in Egitto una famosa e chiara.*
*Città, che'l Sol con pura mente adora*
*Oue un'eccelso à lui sacrato Tempio*
*Sopra cento colonne al Ciel s'estolle*
*Quiui il pietoso augel ratto depone.*
*Il patrio nido se poi che adorato haue*
*Del suo Signor la riuerita imago;*
*Raccomāda à quei fochi il carco, e'l seme,*
*E le reliquie al sacro altar destina.*
*Risplendono le porte, e'l Tempio tutto,*
*E spirano gli Altar fumi diuini;*
*Tal che l'Indico odor, ch'insino à l'acque*
*Di Peluso s'estende, à quelle genti*
*Fa la stagion salubre, e lieta, e l'Aura*
*Le sette Bocche al negreggiante Nilo*
*Più che nettar soaue ogn'ora inspira.*

O'ben

*O ben felice, e di te ſteſſo crede.*
*Quello à te dà vigor, che gli altri eſtingue;*
*E dal'arſo tuo corpo hai naſcimento*
*E in te muor la vecchiezza, e tu pur vivi.*
*Veduto hai quanto è ſtato, e ſol tu ſei*
*Teſtimonio al girar di tutti i tempi.*
*Tu ſai quando la terra il mar coprio.*
*Tu vedeſti ſtagnar gli ſcogli, e i monti.*
*Sai qual'arſe anno il fallo di Fetonte.*
*Tu ſei ſicuro d'ogni oltraggio, e ſolo.*
*Sopr'ogni ſtil mondano invitto duri.*

IN queſta così rara dunque, & veramente ſtupenda natura di queſto vcello, & in queſta ſteſſa particolarità di rinouarſi col fuoco celeſte, mandatole dal Sole, ſi può comprendere, che ſia fondata queſta belliſsima Impreſa del Cardinal di TRENTO, con eſſerui dentro molti belli, & alti, & ſopra tutto criſtiani, & ſanti penſieri. Et che primieramente intendendo per il Sole, quello, che le ſante lettere chiamano il Sol di giuſtitia, cioè CRISTO, Signor noſtro, poſſa queſto Signore auer voluto moſtrare à ſe ſteſſo, & al mondo d'auer tutta la ſperanza in lui, & che sì come la Fenice, ſtanca, & laſſa, ſi rivolge, & riduce al Sole, per rinuigorirſi, così fa egli in tutto il peſo delle ſue fatiche mondane, come ſono principalmente l'auer à gouernare, & inſtituir tanti popoli, à lui commeſsi, i trauagli delle diſcordie de' Criſtiani, nelle coſe della religione, il zelo, & l'afflittione de' pericoli, che ſopra ſtanno da gl'Infideli à i popoli dell'Imperio, del qual egli è Principe primario, & in particolare ſeruitore della perſona dell'Imperatore, & così ogn'altra cura, & affettion tale, che un ſuo pari di nobil ſangue, & d'ottima natura & uita conuien'auer quaſi continua mẽte per molte uie, egli ricorre di continuo à quel potentiſsimo Signore, che può pienamente ſoſtenerlo, aiutarlo, & inuigorirlo.

NEL fuoco, che uiene da Cielo per rinouatione della Fenice, può un Criſtiano, & un'ottimo Principe intender quel ſanto fuoco, & quel ſanto lume, che non ſolamente la Fenice dimanda al Sole, come ne i ſopradetti uerſi moſtra Claudiano,

-miſcetq; preces, & ſupplice cantu
Præſtatura nouas uires incendia poſcit.

ma ancora la ſanta Chieſa inſegna à i ſuoi fideli di chiedere, & chiede ella come ſua madre per tutti.

Veni ſancte ſpiritus, reple tuorum corda fidelium.

Onde eſſendo noi lauati, & rinouati prima col ſanto batteſimo, & poi col diuino fuoco dello Spirito ſanto, come pur il Signor noſtro diſſe,

Ioannes baptizauit uos aqua, ego autem &c.

ſi conuiene ad un'ottimo Principe, & Criſtianiſsimo, col cuore, cõ le ſcritture, & con le figure augurarſi umiliſsimamente il detto ſanto fuoco, per diſgrauarſi da ogni peſo mondano, & unirſi con la mente, & con l'operatione à Dio, che è la uera, & immortal uita.

CON le parole poi, VT VIVAT, moſtra gentilmente queſto Signore d'eſſer prontiſsimo à morir in queſto corpo, per conſeguir cotal uita celeſte, & uera. O' forſe anco perquel fuoco celeſte uoglia intendere

la carità Cristiana,& il feruor dell'animo suo in amar le pecore, & gli agnelli del gregge à lui commesso da Dio nello spirituale, & nel temporale,& di esser presto à non solamente metter la roba,& le fatiche,come s'intende,che fa di continuo, ma ancora la uita stessa, per *VIVERE*, cioè per far quello,che à uero Cristiano,& à pietosissimo pastore, Principe,& Padre uero, si conuiene,che questa si ha da chiamar uera Vita, sì come ci dimostra quello di bocca propria del Signor nostro, il qual'auendo già detto,

Qui in me manet,& ego in illo, disse,

ch'egli era uia,uerità,& *VITA*. Onde chi è in lui, cioè chi fa i comandamenti, & la uoglia del padre suo, uenendo à esser con Cristo, che è *VITA*, & Cristo con esso, uien'à ueramente *VIVERE*, sì come non men chiaramente ci aueua dauanti all'auenimento suo insegnato la santissima parola di Dio stesso,che la uita uera dell'huomo è il far' i comandamenti suoi,

Que faciet homo,& *VIVET* in eis

I quai precetti farà l'huomo,& *VIVERÀ* in essi.

Il che parimente con la stessa rinouation della *VITA* l'Apostolo Paolo ci accennaua,quando ci insegnaua à uestirci il nuouo huomo. Et questa si può credere, che sia stata la principal'intentione del Cardinale in questa sua Impresa.Nella qual'anco si può dire,che per auentura egli essendosi già col sacerdotio dato tutto à Dio,uoglia con questa Impresa render continue gratie alla sua diuina bontà, che egli con l'aiuto de i raggi del lume, & del fuoco suo, sia come morto alla prima mondana uita, per *VIVER* sempre in esso Iddio, in questo mondo col seruir solo à lui,& nell'altro,che fermamente spera dalla sua infinita clementia,da lui già sentita,&prouata in tant'altre cose,con'è stato il farlo nascer di sangue chiaro,il tenergli fin da'primi anni della sua pueritia le mani sopra à farlo attender'à gli studij,& alla uita uirtuosa, & onorata, in auergli dato gratia di uiuer sempre senz'alcuna macchia nella sua uita, in farlo poi di presenza signorile,di complessione atta alle fatiche,che ne i seruigi della Chiesa,& di Dio s'è uenuto,conuenirgli far di continuo, in farlo ricchissimo ancora de'beni della fortuna, & quella pianta sopra i ruscelli dell'acqua, che sia stata sempre fecondissima, & à chi ogni cosa, che ha fatto, abbia prosperato,& sopra tutto in fargli sempre non solamente riconoscer da Dio, ma procurare ancor d'impiegar secondo il uoler di Dio, le sue ricchezze, in auergli dato l'animo tanto Cristiano, che uenendogli commessi carichi à seruigio della Chiesa, & delle Cristianita, gli abbia sempre accettati fuor d'ogni ipocrisia, & esseguiti fuor d'ogni rispetto delle grauissime spese,& del detrimento della sanità sua corporale.

CON queste tante esperienze adunque, & sì chiare, & sì confermate dalla particolar gratia di Dio uerso lui, si può credere, che egli sicuramente si tenga augurato, & come fermamente promesso quel santissimo

lume, & fuoco, che tenendo libero da ogni fascio, ò peso d'impotenza, di disperatione, d auaritia, di uana gloria, d'inuidia, & malignità, & di tutte quell altre pessime conditioni, che sono state conueneuolmente chiamate mortali, perche tengono l'huomo come ueramente morto, lo mantenga sempre *VIVO*, & sempre *ACCESO* della diuina gratia, per farne poi eternamente *VIVERE* felicissima in Cielo l'anima, & in questo mondo il nome, & la uera gloria, che è quanto noi come cosa nostra & per noi ne possiamo trarre, & possiam lasciarui, più che le bestie, ò le cose insensate, non che gli huomini scelerati & uili. I quai ui *STANNO* per qualche tempo, con solamente far'ombra & numero.

ENRICO
SECONDO RE DI
FRANCIA
DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM

# ENRICO
## SECONDO, RE
## DI FRANCIA.

*DI QVESTA MEZA LVNA, CHE* il Re *ENRICO* vsaua per sua Impresa, scriue il Giouio, che il detto Re la fece à contemplatione d'una Signora da lui amata, la quale auea nome *DIANA*, & che con tal'Impresa volea mostrar' à lei, & al mondo, che fin che egli non arriuaua all'eredità del Regno, non potea mostrar' il suo intero valore, sì come la Luna non può compitamente risplendere, se prima non arriua alla sua perfetta grandezza. La qual'espositione di Monsignor Giouio potrebbe accettarsi in quanto al nome di Diana, tenendosi da Poeti, che quella stessa Dea, la qual in Cielo è chiamata Luna, sia chiamata Diana in Terra, & Proserpina nell'Inferno, sì come leggiadrisimamente spiegò l'Ariosto in quell'oratione, che fa il giouene Medoro alla Luna.

O' santa Dea, che da gli antichi nostri
Meritamente sei detta Triforme,
Che in Cielo, in Terra, e nel'Inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selue, di fere, e di mostri
Vai caccciatrice seguitando l'orme. &c.

Si come ancora vagamente si spiega in quell'artificioso Distico Latino.

Terret, lustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,
Ima, superna, feras, sceptro, fulgore, sagitta.

Ma in effetto poi, la detta espotion del Giouio in quanto all'intentione dell'Autore non mi par che si debbia riceuer'in niun modo, poi che espressamente aueria mostrato di desiderar la morte del Re *FRANCESCO*, suo padre. Ilche non si deue dir nè pensare, d'un Principe così sauio, & ottimo, come in ogni sua cosa si è continuamente mostrato Enrico. Et però molto più conueneuole, & più vera mi par che si debbia dire l'espositione di Claudio Paradino, il qual tiene, che per la Luna in tal'Impresa s'intenda la Chiesa militante, la quale quel gran Re volesse come promettere, ò augurare al mondo di difendere, fin che abbia tutto lo splendore, ò la gloria sua, cioè fin che tutto il mondo sia conuertito alla santissima legge nostra.

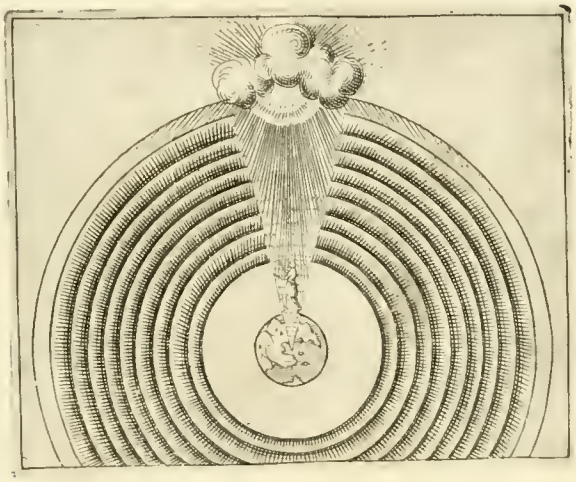
SI potrebbe ancor dire, che essendo i Re, viue imagini del sommo Iddio, dal quale riceuono lo splendore, la potenza, & ogni auer loro, volesse il detto Re per la Luna intender se stesso, & per il Sole intender Iddio, sì come spesso così lo chiamano i Poeti, i Filosofi, & i sacri Scrittori. Nel qual sentimento la parola *IMPLEAT* si riferisce al Sole, dicendo, che esso Re, già cominciato con l'animo, & col desiderio ad illustrarsi del lume diuino, non resterà mai di desiderarlo, & di procurarlo, fin che Iddio ne lo riempia tutto. Ma in tutte le già dette esposition conuien'auuertire, importantemente la forza, & il significato della parola *DONEC*, la qual' in Italiano direbbe *FIN CHE*, Fin tanto, ò Fin tanto che. Onde pare, che questa Impresa venga ristrettamente à dire, che il Re aueria portato amore alla detta Donna, aueria difeso la Chiesa, & aueria desiderato, & procurato il lume, & la gratia di Dio, fin tanto che egli fosse arriuato alla possessione del Regno, ò fin che la Religion nostra fosse in colmo, ò finche Iddio l'auesse tutto ripieno del suo splendore; ma che poi resteria, ò cesseria d'amar lei, difender la Chiesa, & procurar la diuina gratia, come è detto. Ilche veramente par che fosse cosa troppo sconueneuole à pensare, nõ che promettere. Ma in questo si risponderebbe primieramente, che in effetto le cose da poi che si sono ottenute, non si hanno più da desiderare, ò da procurare, ma solamente da conseruare. Et oltre à ciò sappiamo, che la detta parola *DONEC* in Latino non fa quella stretta conseguenza, che costor direbbono, & n'abbiamo quella celebratissima sentenza della Scrittura, che Ioseph non cognouit Mariam, *DONEC* peperit filium suum. che non per questo ne segue, che adunque postea cognouerit eam. Et perche la detta parola Cognouit, par che si prenda da alcuni in signification propria di conoscere, & non d'usar carnalmente, come moltissime volte si truoua nella detta Scrittura sacra, per questo ricorderemo quell'altra nella santa Bibia, che il corno non ritornò à Noè nell Arca, *DONEC* siccarentur aquæ super terram. Fin che si seccassero l'acque del Diluuio sopra la terra. Et tuttauia egli non ritornò mai più, ancorche l'acque fosser seccate. Et nel salmo, Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis, *DONEC* ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum, che non però n'ha da seguire, che adunque da poi che tai nemici sien posti sotto i suoi piedi, Iddio abbia da rimouer Cristo da seder dalla destra sua, & medesimamente in quell'altro Salmo,

Oculi nostri ad Dñm Deum nostrum, *DONEC* misereatur nostri.

Gli occhi nostri son volti à Dio Signor nostro, finche egli abbia misericordia di noi, che non si ha però da intendere, che volesser dire, che adunque poi che Iddio auesse auuto misericordia di loro, essi non più volesser riuoltarsi à lui. Et nel Salmo settantesimo. Deus ne derelinquas me, *DONEC* annunciem bracchium tuum generationi omni, quæ ventura est. Signore, non mi abandonare, Finche io notifichi il braccio ò la potẽtia tua à ciascuna generatione, che ha da venir'al mõdo. Et nel quarto Capitolo del primo libro de' Maccabei. Obtulerunt holocausta quòd nemo ex eis cecidisset *DONEC* reuerterẽtur in pace, La onde san Ieronimo, & altri Teologi nelle sopradette parole di S. Matteo, Donec peperit filiũ suũ.

affermano, che la detta parola *DONEC* in tali occasioni non si abbia da prendere conditionalmente, & finita, insino à tal tempo, ma come in significatione di Sempre infinitamente.

*ORA* oltre alle già dette interpretationi, sapendosi, che quel gran Re è stato sempre di nobilissimo ingegno, & sempre circondato da grandissimo numero di virtuosi, & vedendosi, che tal'Impresa è stata continuata da lui ancor da poi che è stato Re, si potrebbe pensare, che qualche più alto pensiero egli con tal'Impresa abbia auuto, che questi, che son già detti. Et però primieramente è da ricordare, come nell'ordine della scala della Natura la Luna è il primo, ò il più vicino corpo celeste, che incontrino gli occhi nostri corporali, ò quei della mente nel drizzarsi al Cielo, & da quello à Dio. Et per farci meglio intendere, metteremo questo disegno.



*VEDESI* adunque per l'ordine di questa scala della Natura, come l'huomo è posto nel mezo d'essa, supremo à tutte le cose create, & vicinissimo à gli Angeli, come ancora afferma il profeta,

Minuisti eum paulominus ab Angelis.

Vedesi, che l'huomo, composto di corpo, & d'anima, col corpo terreno, & graue non può auer mouimento se non verso le tenebre, & con l'animo, ò con la mente incorporea, & diuina, può auer tanto uolo verso Iddio, quanto ella separandosi dalle cose graui, & terrene, ui s'incamina.

Il primo Cielo adunque, & il primo lume, che rimirãdo noi il Cielo, si ci appresenta, è la Luna, la quale auendo nel Cielo suo quegli Angeli, ò Intelligenze, che Iddio ha destinato al suo ministerio, vien'ad essere nostra

familiarissima, più vicina di tutti i Cieli, & primo mezo à rappresentar la mente nostra à gli Angeli. La qual mente quiui arriuata, & non conoscendo quel Cielo, & quell'Intelligenze per primi Motori, & Creatori, ma per mossi, & creati ancor essi, se ne passa di Cielo in Cielo, & di grado in grado fin à Dio, oltra il quale non si dà progresso, & nel quale la mente nostra, & tutti gli Angeli, & Intelligenze si ripolano perfettamente. Et questo è, che pur cantaua il Profeta a Dio, che egli andaua contemplando l opere delle sue mani. Nella qual contemplatione quanto più si profonda la mente nostra, più gode, più si separa dalle cose terrene, più s'accende dell'amor diuino, & conseguentemente più si riempie di vero lume.

Et all'incótro poi, cominciãdo da Dio, troviamo, che la Luna è nell'ultimo di tutti i Cieli, & conseguentemente quella, che senz'altro mezo porge, & infonde à questo inferior mondo le gratie de gl'influssi, & virtù celesti, prẽdẽdole i Serafini dal primo fonte Iddio santissimo, & da quegli poscia prẽdẽdole i Cherubini, & così d'una in altra, come di mano in mano fino alla Luna, sotto la quale non è poi altro Cielo, ò intelligenza, ma ella stessa senz'altro mezo, le infonde à noi. Et quest'ordine perpetuo, & mirabile si può creder che volesse adõbrar Platone nella Scala, ò Catena sua. & così ancor forse le sacre lettere nella Scala di Iacob, per la quale gli Angeli ascendeuano, & descendeuano di Cielo in Terra. Et di qui si può andar considerando, che il Re Enrico, Autore di questa Impresa, aspirando alla perfettion della mente sua, & della felicità vera, volesse proporre di dedicar col desiderio, & con l'opere star sempre intento à procurar che la diuina gratia empisse tutta la mente, & tutto il cor suo, illustrãdolo di quel vero lume, nel qual Iddio stesso per bocca del Profeta insegna, che noi potremo veramente veder lume.

O'pur ancora potrebbe dirsi, che la parola *ORBEM*, la qual'in Latino significa ancor tutto questo Mondo terreno, ci auuertisca, che il detto Christianissimo Principe non per se solo, ma per tutto il Mondo volesse con tal sua Impresa dimostrar questo desiderio, & questo augurio di deuersi riempir tutto del diuino lume, & verrebbe allora l'Impresa ad essere vagamente fondata nel sopra allegato versetto del Profeta,

Oculi nostri ad Dominũ Deum nostrũ, *DONEC* misereatur nostri.

Et qui si deue auuertire una importantissima consideratione, per conoscer, che certamente questa Impresa fu inspirata, ò infusa nella mente di quel gran Re dal suo Genio, dalla sua particolar celeste Intelligenza, ò da Dio stesso. Percioche auendo il Re *FILIPPO*, degnamente chiamato *CATOLICO*, per sua Impresa il Sole nascente, col Motto.

*IAM ILLVSTRABIT OMNIA*,

Sappiamo, che la Luna non riceue lume se non dal Sole, & che ella allora ha pieno l'orbe, ò il cerchio suo, quando ella è dirittamente mirata dal Sole, il quale communemente è chiamato il fratello suo. Et però comprendendosi il Re Enrico se stesso per la Luna nella sua Impresa, & intendendo il Re Catolico per il Sole nell'Impresa sua, si vede chiaro, che esso Enrico col Motto,

*DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM.*

veniſſe

veniſſe per diuina inſpiratione ſenza auederſene à profetizare, che il mondo ſtarebbe tanto tempo in mancamento di pieno lume per il mancaméto della fede nelle Sette ſtraniere, & per le diſcordie nella noſtra, quanto eſſo Re Enrico tardaſſe à rimirarſi con l'animo, & col volere dirittamente, & pienaméte, & di vero, & fraterno aſpetto col Re Catolico. Nel qual marauiglioſo vaticinio ſi deue non ſenza gran marauiglia conſiderare la diuina inſpiratione così nell'uno, come nell'altro di detti Re in tai loro Impreſe, ſenza che eſsi medeſimi allora lo conoſceſſero, sì come le più volte auiene à quei, che per diuina inſpiration profetizano. Percioche auendo Enrico, quaſi in modo di deſiderar queſto riempiméto di lume al mondo, vſata la parola *TOTVM*, il Catolico, da ſuperior inſpiration moſſo, riſpondendoli con la ſua, vsò la parola *OMNIA*, Ogni coſa, cioè tutto il mondo, che è il medeſimo, con totum orbem, che auea propoſto Enrico.

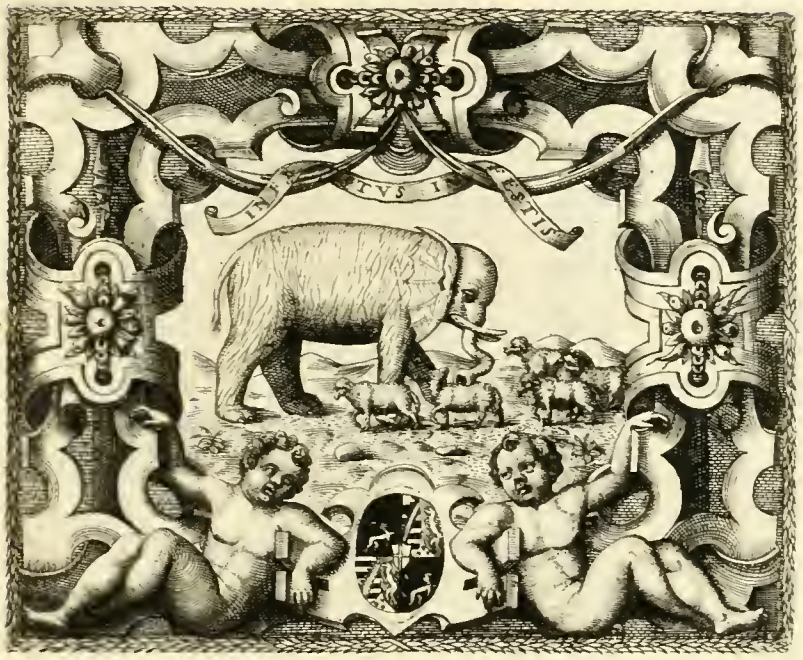
Auea detto Enrico *DONEC*, Finche, Fin tanto che, Fin'a tanto che, moſtrando di più deſiderarlo, ò augurarlo, che ſaperne, ò poterne preſcriuer'il quando preciſamente. Et il Catolico, quaſi riſpondendogli in ſpirito, vsò la parola *IAM*, Già, vicinamente, fra poco tempo, ò in breue, quel lume & quell'aſpetto fraterno, che tu, & io deſideriamo per illuſtrare tutte le parti dell'animo noſtro, & del mondo, ſi vedrà in effetto, come in effetto ſi vede con quella veraméte miracoloſa pace, che queſti anni à dietro ſeguì fra loro. Ma perche qui auanti ſi è detto, che nell'Impreſa d'Enrico la parola Orbem ſi può intendere non ſolamente in particolare, per l'orbe, & cerchio della Luna, & conſeguentemente per la particolar perſona di eſſo Enrico, ma ancora ſi può intendere in vniuerſale per tutto il mondo, reſta, che breuemente in confermatione ancor di queſta vniuerſal'eſpoſitione io ricordi, come nella ſanta Bibia il meſe cominciaua il primo dì della nuoua Luna. Onde à xiiij. giorni veniua ad eſſer'il pleniluniо, nel qual giorno di Luna piena, ſappiamo, che fu la liberatione del popolo eletto, con tanto eſpreſſo volere, & fauor di Dio dall'empie mani del popolo d Egitto, & di Faraone. Et che poi per memoria di tal liberation loro, ma molto più per miſterioſiſsimo annuntio della più importante, & felice liberatione del mondo con l'auuenimento di Criſto, fu da Dio ſantiſsimo ordinato, che il quartodecimo dì del meſe ſi deueſſe preparare, & conſeruarſin à notte l'agnello immaculato, da ſacrificarſi nel principio del quinto decimo, che vien'ad eſſere il primo corrēte del pleniluniо. Oue così i noſtri Teologi, come i migliori eſpoſitori de gli Ebrei affermano, che queſto ſi facena in figura della *PIENEZZA* della gratia dall'infinito lume ſuperiore, cioè da Dio per il ſacrificio del Meſsia. Della qual figura, & della qual pienezza oltre à molte altre autorità nelle ſacre lettere, ſi ha manifeſto ſimbolo da quello di ſan Giouanni,

De plenitudine eius omnes accepimus.

*ET* finalmente per ancor molto maggior cōfirmatione, che tali Impreſe foſſer diuinamente inſpirate à quei due gran Re, ſenza che eſsi medeſimi ſe n'auedeſſero, ſi può conſiderare, come la Regina di Francia, mogliera d'Enrico, leuò, & ha ſempre tenuta per ſua Impreſa l'Arco celeſte, col

Motto Greco, che rilena, Apporti luce, & ſerenità. Et la Regina *ISABELLA* ſua figliuola ha p ſua Impreſa il Ciel ſereno pieno di ſtelle col Sole, & la Luna piena, che di fraterno aſpetto ſi rimirano dirittamente. Onde ſi vede eſpreſſo, che tutti i principali di quelle due Reali Famiglie hanno col deſiderio, con l augurio, & con l'annuntio, & allegrezza della luce, & ſerenità ferito ad vn ſegno ſteſſo di queſta particolar unione, & pace fra loro già felicemente ſeguita, & della vniuerſal ſerenità del mondo con la Monarchia Criſtiana, già, in breue, & vicinisimamente da ſeguire, come la diuina inſpiratione ſi è degnata di prometterci, & annuntiarci nella già detta Impreſa del Re *CATOLICO*, sì come in eſſa con l'aiuto della diuina clemientia ſua, diſteſamente dimoſtreremo.

# EMANVEL
## FILIBERTO,
### DVCA DI SAVOIA.



*ELL'IMPRESA D'ASTORRE BAGLIO-* ne, oue si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell'Elefante, si è detto, fra tante altre degne di somma lode esser'una quella, che affermano accader di uederne spesso con esperienza, cioè, che se egli s'abbatte in alcuna mandra, ò schiera di pecore, non solamente non l'offende in niun modo, ma ancora con la sua tromba, che communemente chiamano la sua mano, egli le ua discostã do dall'una & dall'altra parte per non offenderle caminando. Nellaqual magnanima qualità si uede chiaramente esser fondata l'intentione di questa Impresa del presente Duca di Sauoia, la quale, come mostra il disegno, è vn'Elefante, che con la detta sua tromba, ò mano si ua facendo uia fra le pecore, per non offenderle, dicendo il Motto.

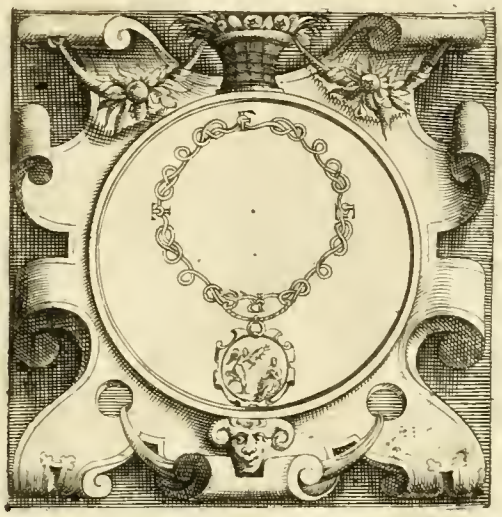
*INFESTVS INFESTIS,*

Là onde uoglia questo gran Signore generosamente inferire, che à chi

non gli dia cagione, egli non si mostrerà mai se non benigno, fauoreuole, & gioueuole per quanto possa. La qual magnanima intentione, & professione, sì come si conuerria ad ogni sorte d'huomo, così poi molto più si conuiene à i Principi, i quali in effetto son superiori à gli altri huomini, & son chiamati uiua, & animata imagine di Dio, & ancora tra essi Principi, quelli, che più hanno la detta nobilissima intentione, più son degni d'esser ueramente chiamati Principi, & d'esser meritamente superiori, & Principi di tutti gli altri. Poi che l'esser più ricco, & più potente de gli altri huomini, per nocere, & non per giouare, li fa degni d'esser più tosto fuggiti, che seguiti, odiati, che amati, dispregiati, che riueriti, offesi, che seruiti, & finalmente discacciati, ò uccisi, come interuien quasi sempre de' cattiui Principi, che conseruati, & aggraditi come sempre interuiene à i buoni, & come con l'esperientia si uede esser auenuto in questo, di cui parliamo. Il quale, con la bontà, & benignità sua, accompagnata con quella giustitia, & con quella prouidentia, che si conuiene à chi ha da reggere tanta diuersità di nature, si uede esser uniuersalmente amato & riuerito da tutti i buoni, & obedito da ciascun'altro, & andar di continuo marauigliosamente crescendo di ben'in meglio. Talmente che sì come di nobiltà di sangue regio, & d'antichità di grado, & di dignità auanza ogn'altro Principe d'Europa doppo i Re, & l'Imperatore, così si uegga come presente, che debbia in breue auanzarli ancor di rendite, & di potenza, se continuerà, come pur se ne deue credere, di uenir proportionatamente con le forze, & con l'età crescendo nelle uirtù, & nel ualore, che ha mostrato in minor'età, & fortuna, & principalmẽte se conseruerà, & procurerà di mandar'ad effetto quella principal'intẽtion sua, che ha mostrata quasi sempre di uoltarsi, & impiegarsi tutto contra Infideli, sì come fin dalla pueritia se ne è potuto uenir imbeuendo di desiderio sotto l'institutione dell'Imperator *CARLO* Quinto, suo zio, & Signore, & sì come si deue auer portata per successione ereditaria de suoi antecessori, essendo cosa certissima, che il Conte *AMATO* Primo, di Sauoia, passò il mare contra Infideli con le sue genti; & oltre à molt' altre illustri fattioni, che egli fece à beneficio de' Christiani, & gloria di Dio, saluò la Religion di Rodi dall'assedio, onde dal gran Mastro di quella Religione fu richiesto, & pregato à uoler riceuer l'Arme, ò Insegne di detta Religione. Et indi quell'ottimo Signore instituì l'ordine de' Caualieri dell'*ANNVNCIATA*, che è sempre poi durato, & dura in Sauoia, & come afferma il diligentissimo Paradino, ordinò allora con lui quattordici altri de' più nobili, & primi suoi Caualieri, i nomi de' quali furon questi,

*AMATO, Conte di Ginoua.*
*Antonio Signor di Beauiu.*
*Vgo di Cialon, Signor d'Arlac.*
*Amato di Ginoua.*
*Giouanni di Vienna, Ammiraglio di Francia.*
*Guiglielmo di Granzon.*
*Guiglielmo de Chalamon.*
*Orlando de Veissi di Borbon.*
*Stefano, bastardo de la Baume.*
*Gasparre de Monmeur.*
*Barli de Foras.*
*Tennardo de Menton.*
*Amato Bonnardo.*
*Riccardo Musardo Inglese.*

I detti Caualieri di Sauoia, si chiamano Caualieri dell'ordine dell'Annunciata. Et portano per loro insegna dauanti al petto un pendente con l'imagine della salutatione angelica alla beata *VERGINE*, madre del Signor nostro. Il qual pendente è attaccato à un collaro d'oro, tirato à martello in forma di cordella, leggiadramente intralacciata à groppi cõ le quattro lettere da quattro lati F. E. R. T. come si uede in questo disegno,



Le quai lettere uogliono, che sien principij di parole intere, & che tutte insieme rileuino, *FORTITVDO EIVS RHODVM TENVIT.* Et oggi par che s'intenda, che questo gran Signore, di chi è l'Impresa dell'Elefante, sopra la qual si è fatto questo poco discorso, sia in animo di accrescerlo altamente, & aggiungerli ogni dignità possibile, molto più forse con gli effetti, & con l'operationi di Caualieri, conforme al debito, & all'intention loro nel seruitio della Religion nostra, che con rendite, ò entrate ociose, con titoli, & con priuilegi d'inchiostro & carta.

# ERCOLE
## GONZAGA,
### CARD. DI MANTOVA.

IL CIGNO, VCELLO FAMOSISSIMO, SI truoua esser ornato di molte parti; & qualità illustri, senza che si riconosca in lui alcun uitio. Percioche inquanto al corpo egli è di piume bianchissime. Il qual colore oltre all' esser uago à uedere, è posto ancor da gli scrittori sacri per la purità, per l'innocentia, & ancora per la fede, sì come l'Arioſto disse,

Nè da gli antichi par, che si dipinga
La santa Fe uestita in altro modo,
Che d'un uel bianco, che la copra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

E' egli poi animale così aquatile, come terrestre, che i Greci chiamerebbono Anfibion. Percioche suol'abitar ne i laghi, & nelle paludi, & tuttauia

fa il nido ſuo in terra, couando l'ouа come le galline. Et auendo i piedi larghi,& racchiuſi,n'adopra uno come per remo nel notar ſopra l'acqua, & l'altro à guiſa di timone.Ha poi la uoce ſoauiſsima,& fleſſuoſa, ò uaria, da poter render uaghiſsima armonia ſenza che ſcriuono eſſer di natura armonica, & amantiſsimo della Muſica ;& che nelle parti Iperboree ſoglion'andar gli huomini, oue ſanno, ò ſtimano, che ſieno i nidi loro co i figliuoli,& ſonando color la cetera,ò altro tal'iſtrumento,quei piccioli, ò giouinetti Cigni eſcono del nido,& s'accoſtan loro cantando dolciſsimamente al ſuono di quelle cetere. Onde degnamente hanno gli Scrittori chiamati Cigni i migliori Poeti,& han detto, che quegli ucelli ſono conſacrati ad Apollo,padre delle Muſe, & delle ſcienze. Et il diuino Arioſto con molta leggiadria ſcriue, che i Cigni bianchi ſon quelli, che togliono dall'acqua di Lete,cio è dall'obliuione, & dalla morte, i nomi delle perſone illuſtri,che il Tempo s affatica di continuo di gittarui dentro per ucciderli,& toglierli in tutto dalla memoria de'mortali. Et ha poi quella notabiliſsima proprietà,che conoſce l hora,e'l punto della ſua morte,coſa uniuerſalmente negata,non ſolo à tutti gli altri animali, che noi chiamiamo ſenza ragione, ma ancora à gli huomini ſteſsi, i quali hanno per fermiſsima quella gran ſentenza, che, NIL certius morte,& Nil incertius hora mortis Et affermano gli Scrittori, i quai di tali ucelli fan mentione,che eſsi,uedendoſi uicini alla morte,ſogliono cantar dolciſsimamente.Il qual canto,ò la qual uoce par che alcuni uogliano interpretar che ſia pianto, sì come moſtra d'intender Ouidio, quando da quella giouene uiciniſsima alla morte ſua fa dire,

Sic ubi fata uocant,udis abiectus in herbis,
Ad uada Mæandri concinit albus olor.

Ma queſta falſa opinione è ualoroſamente rigittata da Socrate,il qual nel Fedone ſi uede,che tiene in tanta ſtima queſta notabiliſsima, & quaſi diuina natura di queſt'ucello, che ſi uale dall'eſſempio ſuo à moſtrar, che gli huomini non deurebbon'auer'in odio, ma più toſto amar la morte. Scriuono oltre à tutto ciò, che queſti ucelli ſono di feliciſsimo augurio quando appariſcono à i nauiganti, i quali uedendoli, ſoglion rallegrarſene ſommamente,onde n'è quel uerſo

Cygnus in auſpicijs ſemper lætiſsimus ales.

Dicono ſimilmente, che egli è magnanimo, & generoſo, & che ſenza far'offeſa ad alcun'animal uiuente, & ſenza toccar'ancor'in niun modo morticino alcuno,ſi uiue per l ordinario dell'erbe, & delle radici;ma che mangia tuttauia del pane, & qualche coſa tale. Et che ſtandoſi ne i laghi, ſe uien buttata da gli huomini, ò portata dall' acqua alcun'erba, ò qualch'altra eſca,che i peſci ne mangino,egli quantunque foſſe per mangiarla,ſe uede uenir i peſci per prenderla,la cede,& la laſcia loro generoſamente,andandoſene ò per l'acqua,ò in terra à proueder'altro cibo.

Ma quello,che oltre à tante ſue belle parti è degno di molta gloria in queſti sì degni ucelli,è,che egli è animal pacifico,& non ha guerra,nè contеſa,nè odio con niun'altr'animale così d'acqua, come d'aere,ò di Terra. Et pare, che la prouida Natura, ſua amiciſsima abbia uoluto prouedere,

che per auentura non si potesse da ciò diminuir' in qualche parte la gloria loro.& attribuirlo à uiltà, ò à codardia. Là onde ha fatto, che solamente l'Aquila, Regina de gli ucelli, abbia discordia con essi Cigni. Et per dar loro l'intera gloria, ha la Natura fatto ciò con due importantissime conditioni, ò più tosto effetti. L uno, che essi Cigni non prouocano, ò non sono mai primi, ò uolontarij à combatter con l'Aquila. L'altro, che restan sempre uincitori. Il che tutto afferma Aristotele, & racconta parimente Eliano Greco nel quinto libro de gli animali al Capitolo trentaquattresimo. Di cui sono queste le parole stesse,

„ Οἱ μὲν ὃν ὄρνιθες οἱ λοιποὶ εἰρηναῖα αὐτοῖς πρὸς αὐτοὺς, καὶ ἐν σπονδά εἰσιν. ὁ δὲ αἰετὸς
„ καὶ ὦν τοῦτον ὥρμησε πολλάκις ὡς Ἀριστοτέλης φησί, καὶ οὐδέποτε ἐκράτησε, ἡττήθη δὲ
„ ἀεὶ, μὴ μόνον σὺν τῇ ῥώμῃ τῶν κύκνου μαχομένου, ἀλλὰ καὶ σὺν τῇ δίκῃ ἀμυνομένου. Cioè.

„ Tutti gli altri ucelli hanno seco, come per patto, perpetua pace. Ma
„ l'Aquila suole spesso assalirgli, come dice Aristotele, & non uince gia-
„ mai, ma i Cigni all'incontro ualorosamente, & con molta giustitia uin
„ cono lei, che gli ha prouocati.

In questa proprietà dunque, & nobilissima natura di questo generoso ucello si può creder che sia fondata questa Impresa del Cardinal di Mantua. Con la quale ò à qualche Pontefice, ò altro Principe in particolare, ò al mondo egli uolesse mostrar la sincerità dell'intention sua di non offender'alcuno, & di tener perpetua pace, & quiete, & beneuolēza cō ciasche duno Ma che se poi altri auesse uoluto prouocarlo, & offenderlo, egli si riputaua d'auer forze, & animo di difendersi, & di rimanerne superiore. La qual confidenza si può giudicar, che in lui si facesse non da uana, ò temeraria persuasione di se stesso, ma da giudiciosa conoscenza, & consideratione delle cose sue, & di Dio. Percioche essendo egli delle prime Case d'Italia congiunto strettissimamente di sangue con la maggior parte de' migliori Principi d Europa, & ancora con Imperatori, & Re, potea sicuramente inquanto à se stesso tener le sue forze per attissime à resistere ad ogni uiolento, ò strano sforzo di chi procurasse d'offenderlo ingiustamente.

*POTREBBESI* ancora in questa consideratione impiegar quella parte, ò proprietà, che scriuono esser naturale di questo ucello, cioè, che stando nel nido alla custodia, & al nodrimento de'suoi figliuoli, non gli abandona mai, se non quanto uola à proueder cibo, & che se alcuno ò animale, ò huomo s'accosta per offender quegli ucellini, esso ualorosamente, & con tutto il poter suo li difende. Onde potrebbe aggiungersi questa all'altra consideratione già detta di sopra, dell'intention del Cardinale, in questa Impresa, & dire, che essendo egli doppo la morte del Duca *FEDERICO* suo fratello, restato tutore, & come secondo padre de'fanciullini figliuoli di esso Duca, si fosse disposto di non mancar loro in alcuna cosa, & di non abandonarli, ma nudrirgli, & auerne cura con ogni poter suo, come s'è ueduto, & inteso di continuo, che ha fatto con molta sua gloria tanto tempo, à memoranda confusione di *LODOVICO* Sforza, & di tanti altri antichi, & moderni, che quì non

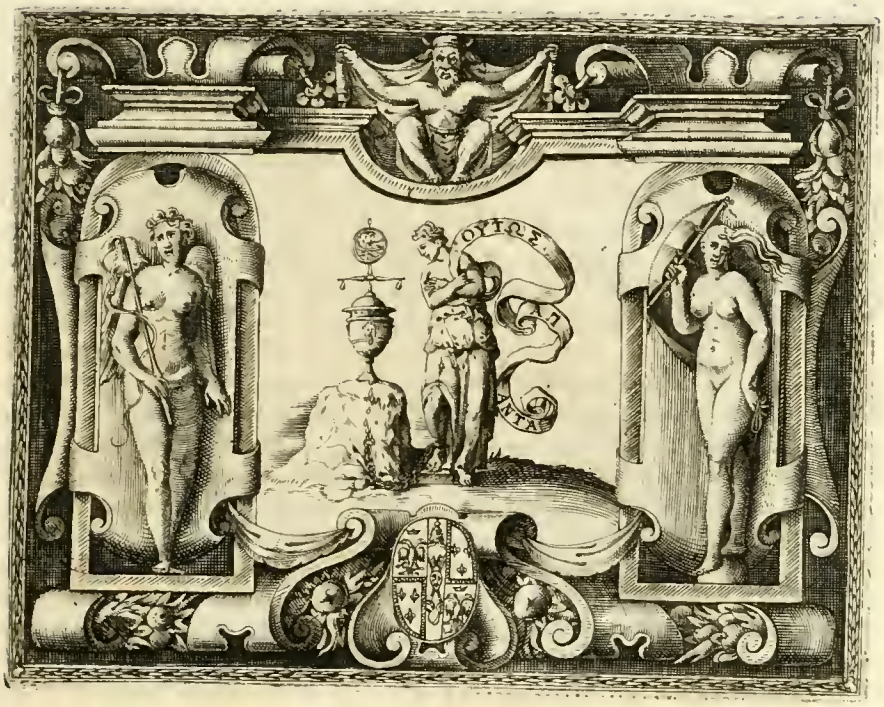
accade

accade ricordare, i quali non Tutori, et zij, ò parenti, ma sceleratissimi ne mici si sono scoperti, & lupi rapacissimi di quegli angelli, che son rimasi sotto la custodia, & cura loro. Nel che, auendo egli accompagnata la cura, & la diligenza di migliorare in institutione, & in gloria la città, & lo stato di essi nepoti suoi, sarebbono stati alcuni, i quali l'aurebbono rassomigliato à Licurgo, rimaso ancor esso in uita celibe alla cura di suo nepote, & della città, & Regno di Sparta, se nõ che in effetto Licurgo, troppo immerso in alcuni strani capricci suoi, si diede à uita troppo bassa, & indegna del grado suo, & à formar alcune così strane maniere di leggi, & institutioni, che per mostrar almeno di creder d'auer trouato modo, che quelle genti fossero per osseruarle, s'imaginò quello sciocco inganno d'andarsene fuori al Tempio d'Appolline, & di far giurar quei popoli di Sparta, che osseruerebbon quelle leggi, finche egli fosse ritornato alla patria. Et così poi uscito sene, uccise finalmente se stesso, & si fece bruciare, & gittar le sue ceneri in mare, parendoli, che sì com'egli non sarebbe mai più tornato alla patria, così quei suoi cittadini, per il giuramento, aurebbon sempre osseruate quelle sue leggi. Ma il Cardinale, autore di questa Impresa, essendo nobilissimo di sangue, d'animo, & d institutione, & di uita, lasciando le sciocchezze, & le bizarrie, indegne di Christiano, & di Signor uero, ha sempre tenuto con la modestia, & purità della uita congiunto lo splendore, & il decoro degno del grado suo, ha usata continua diligenza di far prendere institutione degna parimente dell'esser loro non solamente à i nepoti priui del padre, ma ancora à quelli, che aueano il padre uiuo, come sono stati quei di Dõ *FERRANTE*, & del Sig. *CARLO* da Gazuolo, auendo il detto Cardinale tenuti à tutti loro così in casa, come ne gli studij publici i più dotti huomini, che abbia potuti auer per l'Italia, à i quali oltre alla prouisione, ò salarij loro ordinarij ha date entrate, & rendite importanti, per mostrarsi di non far meno per essi suoi nepoti, che per se stesso. Il quale, come è cosa notissima al mondo, oltre all'auer tenuta di continuo la casa sua piena di persone famosissime in ogni scienza, & condottile per forza di larghissimi partiti à concorrenza d'ogni gran Principe, ha fauoriti, & essaltati ancor de gli altri uirtuosi, ancorche non aueſſer seco seruitù, nè alcun merito particolare, sì come si sa essere stato il Vescouo di Fano, che fu poi Cardinale, & molt'altri. Là onde se ne uede chiaramente, che in quegli anni, che Mantoua è stata sotto il gouerno suo, ha dati più litterati, che mezo il rimanente d'Italia. Con le quai maniere di uita egli operò in modo, che sì come è sempre uisso con suprema sua laude, così è poi morto felicissimo con infinito dolore di tutti i buoni.

*ORA* una cosa mi resta di soggiungere per la finita interpretatione di quest'Impresa de' Cigni, che cõbatton cõ l'Aquila, & questa è, che fra le spetie dell'Aquila ne sono alcune rapaci, & alcune benigne, & le quali uiuono ancor elle, come de' Cigni s'è detto, della sola erba della terra, & nõ fanno guerra, nè offesa ad alcun'animal uiuente, ma sono placidissime, amabilissime, & generose, & queste son quelle, che son ueramente chiamate uccelli del sommo Gioue, & quelle, che usauano i Romani per loro insegna, &

uſano ancor gl'Imperatori de' Criſtiani. Di che in queſto medeſimo libro non molto più di ſotto ſi ragiona diſteſamente all'Impreſa del Cardinal GONZAGA. Quell' Aquile dunque, lequali fanno guerra co i Cigni, non è alcun dubbio, che ſono non queſte buone, ma quelle cattiue, lequali sì come ò per inuidioſa, & maligna natura, ò per ingordigie, ò per altra indegna cagione ſi muouono à prouocar, & à far'offeſa à quel nobile, & tutto in ſe ſteſſo puro, magnanimo, & generoſo ucello, gratiſsimo à tutti gli altri animali d'ogni ſpecie, à gli huomini, alla Natura, & à Dio, così per ragion naturale, & per ſomma giuſtitia ne reſtan uinte.

# ERCOLE
## SECONDO DA ESTE,
### DVCA QVARTO
### DI FERRARA.




LA DONNA FIGVRATA IN QVESTA Impresa, si conosce chiaro esser posta per la Patiétia, & le parole Greche, ΟΥ̓ΤΩΣ ἈΠΑΝΤΑ, direbbono in Latino, *SIC OMNIA*, & in Italiano *COSI OGNI COSA*. Le parole del Motto, senza il Verbo son facilissime à comprēdersi, quasi mostri l'Autore di dir à se stesso, Così gouerna, Così guida, ò così fa tutte le cose tue. Ouero nel modo d'annuntiare, ò d'augurare, & promettere, Così facendo, tu vincerai, ò condurrai à fine tutte le cose, come per certo si può andar considerando, & discorrendo per l'attioni vmane, che si troverà quasi sempre, che tutte con la Patientia si gouernano, & si guidano ad ottimo fine, nè è cosa tanto trauaglioſa, ò difficile, & impossibile, che

con la Patientia nonsi vinca, & non si faccia facile, non che posſibile. Di che non accade qui porre essempi. Onde n'era quel gran precetto ΑΝΕΧΟΥ ΚΑΙ ΑΠΕΧΟΥ. Sustine, & abstine. Soffrisci, & astienti. Et se ben si rimira, questa sofferenza è di tanta importantia, che quasi par che in essa sola le leggi vmane, & diuine ci abbian posto l'onore, la gloria, & l'vtile in questo mondo, & anco in gran parte la salute, & felicità dell'anima. Nè altro fu però in sostanza il primo comandamento fatto da Dio à i nostri primi padre, & madre, se non di soffrir con patientia il desiderio, ò l ingordigie, che porgeua loro la vaghezza di quel pomo, ò le parole del Demonio, che lor proponeua di farsi simili à Dio. Il non vccidere, tanto comãdato per bocca di Dio stesso, de' Profeti, di Cristo, & delle leggi d'ogni natione, non è però altro, che sopportar con patienza il furore, ò la rabbia del nostro sdegno, della nostra inuidia, ò dell'offese ricenute, ò il nostro timore, ò il desiderio del comodo, del piacere, & dell'utile, che dal la morte del nemico, ò di chi altri sia, noi speriamo, ò siamo certi di dener riceuere. Il non toglier la roba, il non voler la moglie altrui, il non far falso testimonio, nõ son già altro, che il vincere, ò tolerar con patienza i nostri desiderij, le nostre voglie, & ancora alcune volte i nostri bisogni. La Patienza, & la Fortezza sono veramente più tosto due forme di voci, che due cose, essendo in effetto il medesimo la Patienza, che la Fortezza, & la Fortezza, che la Patienza, Intendendo però Fortezza non la gagliardia del corpo, ma quella dell'animo, connumerata degnamente fra le vere virtù morali, anzi comprendendo in se la Giustitia, & essendo veramente la prima, & la principale di tutte l'altre. Percioche nella Donna stimolata dalla Natura, tirata dalla vaghezza, dalla gentilezza, dalla bellezza, dalla leggiadria, dal valore, dalla virtù di nobilissimo amante, da promesse, da doni, da prieghi, da lusinghe, da lodi, da compassione altrui, & molte volte da necessità in se stessa, & moltissime spinta da bruttezza, da insofficienza, da viltà, da orrendi vitij, & da fierissime, & ingiustissime offese del marito, non pare già, che il mondo ricerchi però altro ristrettamente, se non questa Sofferenza d'animo, ò questa Patiẽza, & Fortezza, la quale non come quella del corpo vinca vn solo nemico, ò pochi, & d'equal fortezza corporal con la sua, ma tanti, & tanti, che se ne son qui detti, & infiniti altri, che s'io per breuità gli taccio, pur ve ne sono di continuo, & ostinatamente per tante vie per espugnarla. Con questa Sofferenza s'acquistano, & conseruano le ricchezze, la sanità, & la vita lunga, gli onori, & la gratia di Dio. Et finalmente possiamo conchiudere questa importantissima consideratione, con ricordarci, che esso Iddio clementissimo si degna farsi conoscer da noi per sommo osseruatore di questa lodatissima sofferenza, poi che con tanta patienza sostiene i tanti peccati nostri, dandoci spatio di penitenza, & d'emendatione, & con quella ci rimette poi tutte le colpe, che tante, & così eccessiue commettiamo contra noi stessi, contra altrui, & contra la diuina Maestà sua. Et venendo appresso à considerarsi dal principio al fine tutta la uita di *CRISTO* Saluator Nostro, troueremo, che egli fu vn diuinissimo specchio, & vn verissimo essempio di patienza, in tutte quelle cose, che appartengono alla carne, &

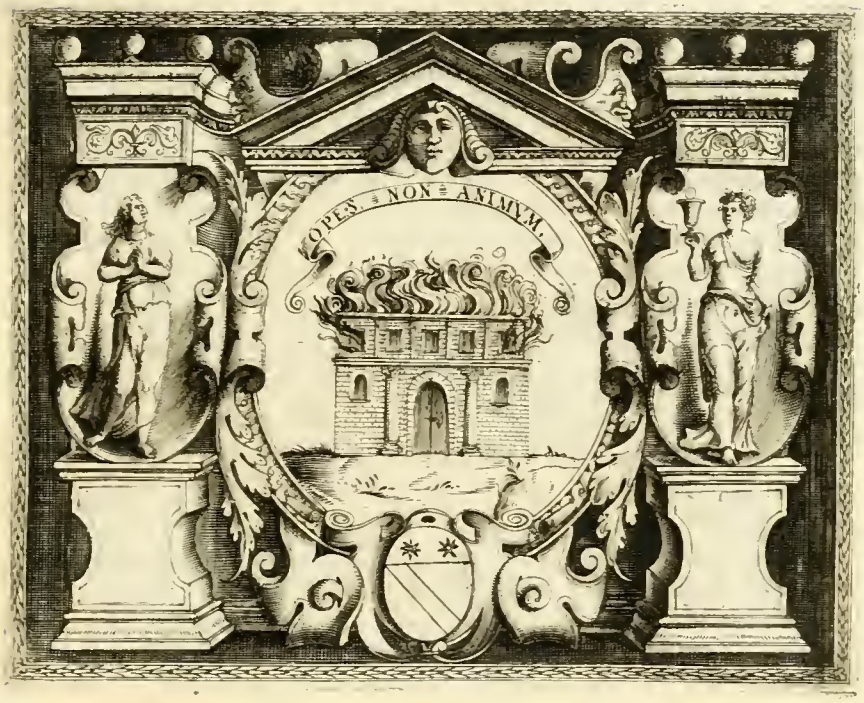
all'umanità ſua, sì come ancora ne i Filoſofi, ne i Capitani, ne gl'Imperatori, & ogn'altra ſorte di perſone illuſtri ſi potrà nell iſtorie, & ne gli eſſempi preſenti uenir'oſſeruando, che da queſta Sofferenza naſcon ſempre le uittorie, le ſaluti, & le glorie, sì come il contrario dalla Impatientia, ſua contraria, non eſſendo però altro i uitij, che pura impatienza, ò in ſofferenza, per così dirla, de i deſideriȷ̃ corporali. Là onde con molto giudicio queſto Signore, di chi è l'Impreſa, l uſaua, come per ſegno, ò ſcopo à ſe ſteſſo, & à tutti ſuoi, oue tener di continuo fiſsi gli occhi della mente per mantenere, & accreſcere ogni dì più in gloria ſe ſteſsi & la Caſa & famiglia loro, come in effetto ſi vede auer fin qui ſempre fatto felicemente.

Ho poi da ricordar in queſto propoſito, come Tertulliano Cartagineſe, celebratiſsimo, & ſanto ſcrittore, pare, che diuiſi, ò deſcriua l'effigie della Patienza in altra guiſa, da queſta, che vſaua il Duca Ercole in queſta Impreſa, dicendo principalmente Tertulliano, che la Patienza ſta ſedendo nel Trono, ò nel ſeggio dello ſpirito diuino. Ma queſto Signore à bello ſtudio par che abbia voluto così figurar la ſua in piede, sì perche volendola vſar per Impreſa, non era da ingombrarla con altre figure, onde non ſi diſcerneſſe ſe la Patienza, ò il Trono diuino faceſſe l'Impreſa, sì ancora per moſtrar molto maggior diſpoſitione di ſofferenza, eſſendo coſa chiara, che molto più acconciamente può ſofferire chi ſta ſedendo, che chi ſta in piede.

*HO DA* ricordar parimente, come il figliuolo di eſſo Duca Ercole, cioè, Donn'*ALFONSO*, ora Duca Quinto di Ferrara, ha per ſua Impreſa la Fermezza, ò Perſeueranza. La qual Impreſa è la prima di queſto volume, & che però ſe qualcuno diceſſe, che il padre, e'l figliuolo abbian'vſata vn'Impreſa medeſima per diuerſe vie, ſe gli potrebbe dir'in riſpoſta, che quando ancor così foſſe, ella non ſarebbe ſe non coſa ſommamente laudabile, ch'un'ottimo figliuolo ſi proponeſſe quella medeſima lodeuole intentione, che egli vedeſſe auerſi propoſta, & ſeguita il padre. Ma tuttauia è da dirſi, che queſto giouene volendo incaminar'il futuro corſo della ſua vita, & ſpecchiandoſi nelle virtù paterne, ſi proponeſſe nell'animo di glorioſamente auanzarle in quanto gli foſſe poſsibile. Et che però voleſſe leuar la ſua Impreſa alquanto più alta, & più generale, che quella del padre. Et per meglio farmi intender dico, che la Patienza, & la Stabilità ò Fermezza d'animo, non ſono però vna coſa medeſima, come forſe ad alcuni potria parere. Percioche la Patienza, ò ſofferenza s'intende ſempre paſsiuamente, così da altri, come da ſe ſteſſo, cioè di ſopportare, & tolerar le coſe aſpre, dure, & difficili, ò doloroſe, ò ancor piaceuoli, dolci, grate, che da altri ci poſſan venire, ò che i ſenſi noſtri medeſimi ci poſſan proporre. Là oue la Stabilità, & Fermezza d'animo, s'han da prender'attiuamente, da noi medeſimi, cioè ch'ella ſia quella, che operi in noi, & ci faccia coſtantemenre operare quelle coſe lodeuoli, generoſe, & magnanime, che ci abbiamo eletto di voler fare. La Patienza preſuppone quaſi ſempre contra di lei agente eſteriore in noi. La Stabilità, ò Fermezza di animo preſuppone all'incontro l'agente, ò l'attione da noi ſteſsi in altri, potendoſi tuttauia ſoggiungere per chiuſura di tutto queſto, Che la Pa-

tienza sia vna sola spetie, ò parte di moltissime, che la Stabilità, & Fermezza d animo ne contiene nell'esser suo. Onde la Patienza non pare, che ristrettamente contenga in se alcuna particolar'elettione, ma solo dispositione di star'apparecchiata à sofferir tutte quelle cose, che d'altrui le venisser fatte per dimouerla dalla tranquillità dell'animo suo, ò dall'impreso suo proponimento qualunque fosse. Là oue la Fermezza, & la Stabilità, contenendo ancor'ella tutto questo, ha poi l'elettion'in se stessa di fermamente condurre à fine quello, che già si abbia posto nell'animo di uoler fare, intendendo sempre delle cose buone, & lodate, che nelle cattiue non Fermezza, & Stabilità, ma Ostinatione si deuerà dir propriamente. Et potrà finalmente auer la virtù della Fermezza vno, che in molte cose non abbia la Patienza. Anzi con la Fermezza, & Stabilità d'animo nel proponimento di condurre à fine vna generosa Impresa, sarà egli molte volte impatientissimo di tutte quelle cose, che potessero ritardargliela, ò metter'à pericolo di non conseguirla. Nel che però tutto, si ricerca la perfettion del giudicio, senza la quale niuna cosa può operarsi perfettamente.

# ERSILIA
## CORTESE
### DE' MONTI.




ERA LE MOLTE BELLE CAGIONI, per lequali ſi può far giudicio, che queſta belliſsima profeſsion dell'Impreſe ſia ora, & ſia per eſſer di continuo in ſommo pregio, ſi deue metter queſt'una per principale cioè, che in eſſa le donne d'alto valore poſſono glorioſamente moſtrar la viuacità dell'ingegno, & la grandezza del bell'animo loro, non meno, che ſi poſſan fare gli huomini, i quali pare, che nelle coſe pregiate s'abbiano come tiranneſcamente vſurpata la maggioranza. Che per eſſer le donne per ordinario di più delicata, & gentil compleſsione, s'hanno gli huomini fatta loro la gloria dell'arme. Et per eſſer'eſsi parimẽte più atti alle fatiche, che ſi ricercano ne gli ſtudij, & inſieme più arditi, & più cõuenenoli ad vſarle ne i palazzi, nelle ſcuole, nelle piazze, & ne gli altri luoghi, oue per guada-

gno, & per vso de' publici, ò de' particolari s'adoprano, hanno essi huomini anco in questo come tiranneggiato si il primo onore. Che se ben, come saggiamente dice il diuino Arioſto, hanno molte valorose donne per ogni età, & principalmente in questa nostra mostrato al mondo, che elle, purche vogliano, son'ancor'in questa parte, per segnalato dono della Natura, molto superiori à gli huomini, tuttauia, per le cagioni già dette, & per qualcun'altra vengono gli huomini ad auer più spatiose occasioni di farsi come lor propria questa dignità de gli studij nell'vniuersale. Ma come ho cominciato à dire, in questa bellissima professione delle Imprese, nella qual cessano ò tutte, ò la maggior parte delle già toccate ragioni, & oue si può in picciol fascio mostrar grandissimi lumi di viuacità, & diuinità d'ingegno, si vede, che tuttauia le Donne vengono facendo così gloriosa concorrenza à gli huomini, che per quasi cõmune consentimento di loro stessi, elle se ne trouino di gran lunga superiori, sì come per molte, che ne sono in questo volume, di bellissime, & nobilissime donne, si può conoscere, & giudicare. Fra le quali questa qui di sopra posta in disegno si fa conoscere per tanto bella, che ben si possa giudicar frutto dell'ingegno di quella gran Signora, di chi ella si porta il nome. Et per venirne all'esposition, dico, che primieramente la figura della casa ardente con le parole *OPES, NON ANIMVM*, fanno chiara congettura, che questa Impresa sia vagamente formata da quel bellissimo detto di Seneca nella Medea Tragedia,

*OPES FORTVNA AVFERRE, NON ANIMVM POTEST.*

*ET* è da credere, che la detta Signora, di chi è l'Impresa, ritrouandosi pochi anni adietro per la bellezza del corpo, & per la chiarezza del sangue, ma molto più per la rara bellezza dell'animo, & per la santità de' costumi, d'essere stata eletta per moglie di *GIOVAN BATTISTA* de' Monti, Nepote di Papa *GIVLIO* Terzo, di felice memoria, & giouene degno d'ogni gran laude, & essendo ella dà lui amata à par di se stesso, & parimente ella più che se medesima amando lui, l'inuidiosa Fortuna non gli lasciò goder molto di questo amor loro, ma fra pochi anni le tolse il marito. Nè passò poi molto, che la stessa Fortuna, estremamente desiderosa di sì gloriosa vittoria, come sarebbe l'abbatter l'altezza di quel gran d'animo, cominciò à tentar nuoue vie d'offenderla. Onde la fece desiderar'in matrimonio da qualche persona, che auesse parenti, i quali allora poteuano in supremo grado. Ma ella per niun modo si potè piegare, ò disporre à volerlo fare, allegando fra molt'altre ragioni, disconuenirsi troppo, che subito morto Papa Giulio, zio del già morto marito di lei, ella lasciasse quella Casa, dalla quale era stata tanto onorata, & accarezzata, che non s'intese mai, che essa Signora auesse domandata alcuna gratia al Pontefice per se medesima, ma molto più per altri, come era solita di far di continuo, che non l'ottenesse subito. Là onde da i ministri di quei, che la desideranano, si vide in breue vna manifestissima, & grã persecutione contra di lei, priuandola de i castelli, rouinandole le case, togliendole l'entrate, & per diuerse vie inquietandola ne i beni della Fortuna. I quali tenendosi

nendosi da questa Signora con quella modestia,& vmiltà, che si conuiene à nobil'animo,& cristiano,che tanto gli ha cari, quanto li riconosce per dono di Dio,non furono in niun modo atte le presenti perdite, ò il timor d'auerne à patir maggiori, di muouer punto,non che di piegare, ò vincer la grandezza di quel bell'animo. Onde per farne segno al mondo, & scudo à se stessa,leuò questa bellissima Impresa,per la quale mostraua,che la Fortuna potrebbe ben bruciarle, & toglier le case, & le robe terrene, & mutarle,& corromperle, ma che per niun modo potrebbe mai mutare, nè alterar la fermezza dell'animo suo,venuto da Dio,& in Dio appoggiato sempre. La qual rara generosità & grandezza d animo, par che molto piacesse ancora à quei Signori stessi,che per se,ò per alcuni della Casa loro mostrauan tanto di desiderarla,non però con altri modi, che giusti & degni di veri Signori, se ben la molta uecchiezza in alcuno, ò il molto studio de' ministri in mettersi in gratia de' padroni,auesse fatto vsar cõtra detta Sig. fuor d'ordine & volontà di essi particolar padroni, quei termini strani,che di sopra ho detto. Ancor che per acquistar tanto bene, sarebbe santità ogni stranezza, & violenza, che potesse usarsi.

ET essendo sopra questa Impresa da molti begli ingegni stati fatti molti eccellenti componimenti, à me basterà di metterne qui un solo, bellissimo, fatto da *PIETRO* Buon'Amici Aretino, il quale oltre all'esser giouene di viuacissimo ingegno, & di molti studij, ha viuuto molt'anni, & uiue à i seruigi di lei, onde può felicemente prender qualità, & virtù à far cose molto più eccelse, & marauigliose, che non è questa,

*PVO'* ben cieca Fortuna, & empio core
Mandar dispersе in queste parti, e'n quelle
Mill'alme pellegrine, altere,e belle,
Espogliarle d'aiuto, e di fauore.
E molte ancor dal fuggitiuo onore
Di Regni, di Cittadi, e di castelle
Ridurre al fin con strani modi ancelle
Di viltà, d'incostanza, ò di timore.
Ma contra il ualor uostro,immenso, e vero
Donna immortal, non può superba voglia
Di ria fortuna, ò d huom peruerso, e fero,
Arda ogni vostro auer, disperda,ò toglia,
Non fia, che'l casto cor,saggio, e sincero
Dal suo santo voler mai si distoglia.

*MOLT'ALTRI bellissimi sopra questa Impresa, & le rare bellezze & virtù di quella gran Signora ne ha fatti CVRTIO Gonzaga. I quali per essere in gran numero,vsciran forse tosto in luce in uolume particolare, tutto di rime di esso gentil'huomo. Ancorche il diuino soggetto di quei per detta Signora farà per auentura men felice in tutti gli altri quella leggiadria di Stile, & di pensieri, con la quale quel Signore si vede incaminato ad offuscar forse la gloria di molt'altri, fin qui celebrati Scrittori dell'età nostre.*

# IL CONTE
# FABIO
## DE' PEPOLI.

TRA I SETTE GLORIOSI MIRACOLI del mondo, tanto celebrati da gli antichi Scrittori, era vno, & de' principali, la ſtupenda fabrica delle Piramidi di *MENFI*, Città dell'Egitto famoſiſsima. Onde il diuino Arioſto diſſe,

Menfi per le Piramidi famoſa.

Vogliono alcuni de' noſtri Autori, che Menfi ſia quella ſteſſa, che oggi chiamano il *CAIRO*, ò che ella foſſe almeno in quel luogo. Benche altri dotti, & famoſi, i quali moſtrano d'eſſere ſtati nel luogo ſteſſo, tengono che il Cairo foſſe la propria antica *BABILONIA* dell'Egitto.

*ET* volendo noi venir all'eſpoſitione di queſta Impreſa del Conte *FABIO*, conuien primieramente ricordare, come la Caſa, ò Famiglia de'

*PEPOLI* è ſtata ſempre principaliſsima in *BOLOGNA*, oue ſi ha per memorie antiche, che i ſuoi primi furono alcuni gran Signori, & del ſangue Regio di Brettagna. Nella qual prouincia ſon ancor oggi di que ſta famiglia Signori di gran qualità, che portano le medeſime Arme. Et quando gli anni poco auanti, il Conte *VGO* de' Pepoli fu mandato al Re *D'INGHILTERRA* dal Re Franceſco di *FRANCIA*, per trattar alcuni ſuoi negocij, furono riconoſciute l'Arme, & il parentato, & egli ſupremamente accarezzato da quei Signori, & dal Re medeſimo, il quale affermò d'auer nelle ſue Croniche, & memorie Regie, che andando in Italia vn figliuolo terzogenito d'un Re di Bertagna del ſangue loro, ſi era per infermità fermato in Bologna vicin'à Ferrara, oue poi riſanato, preſe per moglie vna delle prime gentil donne di quella Città, & così auea quiui ſtabilita la proſapia, & la ſtirpe ſua. Venne dunque quella famiglia fin da principio ad eſſer ricchiſsima di facoltà, & grandiſsima d'autorità, onde era come Signora, & padrona aſſoluta di quella Città. Per la qual coſa due ò tre volte da i Papi, & da altre fattioni, con l'aiuto d'altri potentati furono ſcacciati di Bologna, & rotte l'Arme, & bruciati i libri, oue foſſer nominati, & per editto publico banditi, per eſtinguer affatto ogni potenza, & memoria loro. Ma con tutto queſto fra poco tempo ritornauan ſempre maggiori, & più potenti che prima, per l'affettione, che da i popoli era portata alla bontà loro. Onde è coſa notiſsima, che più di cinquecento anni ſono ſtati ſempre tenuti tra i primi di quella Città. Come è ancor noto, che un Conte *VGOLINO* di quella lor Famiglia conquiſtò il Re di Sicilia, rouinò la Città della Quaderna inimiciſsima de' Bologneſi, & diuenne in tanta ricchezza, che era tenuta à ſuoi dì la prima Caſata, che foſſe in tutta Europa, & ancora ſe ne ueggono monumenti in Francia, & in Iſpagna de' beni, che poſſedeuano per la uia, che ua à ſan Iacomo di Galitia, & ebbero il Dominio di ſan Giouanni Imperciſſeto, di Crenalcore, di Sant'Agata, & di Nonantola. Sorſero poi due fattioni nella Città, chiamati *MALTRAVERSI*, & *RASPANTI*. Capo de' Raſpanti era la famiglia de' Pepoli. Li Maltrauerſi fecero una congiura, & ammazzarono molti de' Raſpanti, & cacciarono fuora *ROMEO* de' Pepoli. Di che fa mentione nelle ſue Croniche Giouan Villano. Il qual Romeo ſe nandò con la ſua fattione à Ceſena, & fra pochi giorni poi ritornò nella Città, & caſtigò i congiurati Maltrauerſi, & reſtò fin che viſſe, padrone aſſoluto, ancorche ſenz'alcun Titolo. Del qual Romeo il figliuolo chiamato Tadeo, fu eletto dal popolo, & dalla Città tutta, per lor Signore, & Padrone, & da Benedetto Duodecimo fu confirmato. In queſto Dominio ſi mantenne fin che viſſe, facendo tutte quelle coſe, che può far'vn vero Signore, battēdo monete, & ordinando Statuti, i quali ancor durano, ancor che le memorie di eſsi abbiano patito la perſecutione detta di ſopra. I figliuoli, *GIOVANNI*, & *IACOMO*, ſucceſſero nel Dominio, & eſſendo ſtati ſei anni padroni, vn nepote di Papa Clemente Pronenzale, detto per ſopra nome il Conte di Romagna, auendo animo d'aſſalirli, nè ci uedendo modo, ſotto ſpetie d'amicitia preſe Giouāni che l'andò à viſitare, & poi lo laſciò andar uia, eſſendoſi ricomperato con

grossa somma di denari. Ma in tanto questo Conte gli spinse addosso una congiura di quasi tutti i Signori d'Italia. Et essi all incontro assoldarono à i lor seruigi il Duca Guarnerio, & si difesero, senza perdere spanna di terra. Ma poi finalmente oppressi da questo Conte, & da Fiorentini, & da molti altri Signori, diedero la Città al Duca di Milano, riseruandosi il lor Dominio vecchio, oltre ad altri Dominij, che aueuano comprati alla Montagna, de' quali ora hanno parte, oue son Signori assoluti, nè riconoscono se non Iddio per padrone. Questi Gionanni, & Iacomo soccorsero con tre milia caualli Lodouico, & Giouanna, Re di Napoli, & in ricompensa da essi ebbero Ortona in mare, Bitonto, Triuento, Capo marino, Campo basso, & Capacchio. Et per auanti aueuano auuto Melfi, & Neustano. Delle quai Città, & Terre son'ancor'oggi in casa loro l'inuestiture autentiche in buona forma. Poi da Lodouico, & dalla corona di Francia ebbero in progresso di tempo la Città di Trapani in Sicilia. Giouanni da Oleghir, Gouernator per il Duca di Milano in Bologna, cacciò, Iacomo, ch era solo nella Città, & spogliò la detta Casa de' Pepoli d'ogni cosa. Ne' quai frangenti Giouanni Pepoli difese vn pezzo Crenalcore, & fu poi Gouernatore dello Stato di Milano per fin che uisse. Et perche auea perduto ciò che aueua nel Regno, & quel di Bologna, ebbe da i Visconti nella Ghiaradadda, Sartirana, con altre rendite, & morì nel detto Gouerno di tutto lo Stato di Milano. I figliuoli furon tutti Conduttieri de' Visconti, fuor che Guido, il quale fu Conduttiere de' Fiorentini.

*DE'* Pepoli fu parimente *GALEAZZO*, che liberò *VRBANO* Papa, & Roma da *RVBERTO* vecchio, Sanseuerino, & recuperò da quella parte tutto lo Stato à santa Chiesa, che era perduto. Onde da quel Pontefice li fu dato il Trionfo in Roma, fattolo Caualiere, & donatoli lo Stato di Meldola, & fu degno Capitano di ventura. Romeo, che fu huomo di roba lunga, essendo fuori à spasso, fu cacciato da' Bentiuogli. Et da lui discese Guido Pepoli, che fu solo ne suoi tempi di quella Casa, & ebbe nome del più prudente Gentil huomo de' suoi giorni. I figliuoli tutti furon Capitani di varij Principi. Vgo morì di xxxij. anni, essendo stato quattordici anni Caualiere dell'ordine di san Michele, & Capitano d huomini d'arme in Francia, & Capo delle bande Nere, & de' Fiorentini. Giouanni seruì *VENETIANI*, & morì giouene. I quai Signori condusser poi il Conte *IERONIMO*. Al qual diedero il gouerno di Vicenza, di Brescia, & di Verona, città importantissime, & non solite darsi se non à persone principali. Et fu il detto Conte tenuto sempre in tanta stima da essi Signori, che per quanto si poteua comprendere dalle dimostrationi, che li faceano, & dal conto, che tenean di lui, & per ogni altra ragione, era in ferma opinion di ciascuno, che se viueua ancor qualche anno, gli auerebbon dato il Generalato di tutte le genti loro à cauallo, & à piedi, che è grado supremo, & il quale per ogni tempo non si è mai dato senon a' primi Capitani di tutta Italia.

Essendo dunque il Conte Ieronimo venuto à morte, i detti Signori presero a' lor seruitij il Conte *SICINIO*, suo figliuolo. Il qual venuto an-

cor'egli à morte, & in età gioueniſsima, ò più toſto puerile, i detti Signori per la memoria del padre, & per la grande ſperanza, che moſtrano d'auer in quel ſangue, eleſſero per lor condottiere con onoratiſsime conditioni queſto Conte *FABIO*, di chi è l'Impreſa, ſopra la quale m'è accaduto far queſto Diſcorſo. Et ancor egli quando fu eletto, non aueua finito forſe xiij. ò xiiij. anni. Et in poco tempo da poi gli diedero condotta d'huomini d'arme, & vien tuttauia continuando in tal ſuo grado, potendoſi ſperar fermamente, che ſia per venir creſcendo tuttauia in maggiori, sì come con molta grandezza d'animo pare che abbia voluto con queſta Impreſa moſtrar al mondo di deuer procurar col valore, & con ogni ſua operatione. Et ſapendoſi, che le Piramidi, come coſa veramente glorioſa, ſi ſoglion mettere per ſimbolo della gloria, è facile il congetturare, che il detto gionene con queſta ſua Piramide già tirata & condotta nella ſua fabrica tanto in alto, & vicino al fine, col Motto,

*VT IPSE FINIAM,*

*PERCHE IO LA FINISCA,*

ſi faccia chiaramente intender di conoſcere, che i Cieli, la Fortuna, i tempi, & gli andamenti del mondo hanno ben'aiutato i ſuoi anteceſſori à condur tanto in alto, & à tanta gloria la Caſa ſua, ma hanno tuttauia laſciato anco à lui occaſione & luogo da poterui aggiungere notabiliſsimamente la parte ſua, & condurla come in colmo di ſplendore & di vera gloria. La qual intentione sì come, con tãta modeſtia & gentilmente accennata, fa belliſsima l'Impreſa per ogni parte, così moſtra la bellezza dell'ingegno, & la grandezza dell'animo di quel Signor, che ſe l'ha trouata, & che l'uſa. Et ſi può ſperare, che la ſomma bontà di Dio, la qual non manca poi finalmente mai di fauorir gli oneſtiſsimi deſiderij & proponimenti, ſia per benignamente aiutarlo & fauorirlo à condurla à fine, più forſe largamente con gli effetti, che egli non lo propone con le figure, & con le parole di tal Impreſa.

*ORA* per ſeruar l'ordinario modo, che io tengo per quaſi tutto queſto volume di non laſciar perdere alcuna occaſione di giouare & dilettare i gentili ingegni, non ho da mancar con queſta così bella & conueneuole occaſione di diſcorrer più compendioſamente, che ſia poſsibile intorno alla ſupremamente marauiglioſa fabrica delle Piramidi, lequali, come ſi toccò in principio, furono da gli antichi nominate & celebrate per vno de' ſette più rari miracoli del mondo.

*ABBIAMO* dunque primieramente come Plinio' ſcriue, che à farne vna ſola ſtettero ſeſſanta mila perſone venti anni, & in tre altre ſtettero ſet tant'otto anni & quattro meſi.

*L'VSO* perche tai Piramidi ſeruiuano, vogliono alcuni, che foſſe il tenerui frumenti, & altri il ſepellirui i corpi de' Re loro. Ma che tuttauia principalmente i Re dell'Egitto le facean fare perche il popolo non ſteſſe in ocio, & ſenza far nulla. La qual coſa par veramente che quei Re d'Egitto aueſſero molto in odio, & per molto dannoſa, sì come ſi legge ancor nelle ſacre lettere, nel principio dell'Eſſodo, che Faraone il cattiuo

faceua al popolo Ebreo dar tanta quantità di mattoni da far di continuo, che non auanzasse loro ocio di pensar' ad altro. L'altra cagione, perche dicono che ciò faceano quei Re, era per uenir consumando i denari, accioche i loro emoli, ò nemici, & quelli, che aspirauano à succeder nel Regno, non gli auessero, & non gli trouassero accumulati, come si sa esser'auenuto à molti per ogni tempo. Ma queste cagioni, sì come da chi uoglia pigliarle, & interpretarle in mala parte, possono esser chiamate ociose, & stolte, come le chiama Plinio, così all'incontro da animo più benigno, & con giudicio migliore, potrebbono, & deurebbono interpretarsi, & nominarsi per lodeuolissime, & degne d'ogni gran Principe. Percioche il non tener la plebe ociosa è forse, una delle più salutifere cose, che ogni Principe, & ogni Stato possa fare. Conciosiacosa, che se essi sono in paese sterile di natura, & pouero, conuiene à forza, che quei popoli, se con la somma, & continua fatica, & industria non supplisconо al mancamento della natura, si dieno à i furti, à gli omicidij, a gli assassinij, & ad ogn'altra sorte di uita pessima, ò fra se stessi, ò co i forestieri. Di che credo che qui non mi conuenga allegar essempi, potendosene ciascuna persona non solo essercitata nelle lettioni de gli Autori, ma ancora alquanto con gli occhi, ò con l'orecchie pratica de' paesi del mondo, recarsene dauanti con la memoria più d'uno, oue i popoli sien tali per tal cagione. Se poi all'incontro i popoli sono in paese grasso, & abondantissimo, niuna cosa possono accidentalmente auer più dannosa fra se stessi, & anco i loro Principi, & superiori, che l'ocio destruttore d'ogni buona parte, così del corpo, come dell'animo. Di che nell'istorie antiche s'hanno tanti essempi, che qui sarebbe sconueneuole il volerne addurre, senza che questo schifar d'ocio è stato sempre da' Poeti, da' Filosofi, & ancor da i sacri Scrittori tanto ricordato, & posto in precetti. L'altra parte poi, toccata di sopra, cioè il voler quei Re venir così consumando le quasi infinite ricchezze loro, per non farne ricchi, & potenti i lor'emoli, ò nemici, & quei, che insidiauano alla lor vita, oltra che per se stessa non sarebbe stata però così stolta, come Plinio la nomina, potrebbe poi da più benigno giudicio, come ho detto, esser pigliata, & interpretata più sanamente, & per cosa molto lodeuole, cioè il farsi per tener souuenuti, & aiutati i popoli, che non mancasse loro il viuere. Nel che per certo vn'ottimo Principe, & vn'ottimo Stato, ò Dominio non potrebbe per auentura trouar cosa più saluteuole, & più utile alla conseruatione de' sudditi & dello Stato loro, della gloria, & della gratia di Dio. Percioche con dar da fare, & da guadagnare à' popoli, si tolgono quasi tutte le cagioni del mal'andar delle pouere donne, de' furti, de gli assassinij & non meno della forfanteria, & di molt'altre cose dannosissime, & fastidiosissime in vna Città, & molto più in vn Regno. Et potrebbono tenersi da i Principi, ò dalle Repub. statuiti i luoghi, & gli essercitij, oue impiegarsi le genti secõdo l'esser loro, & non in cose vane, come le Piramidi, ma vtilissime & fruttuosissime ad essi Principi, & Repub. sì come le fabriche, che potrebbono dal publico venirsi facendo di continuo, per venirle vendẽdo, le reparationi de' muri, & de' luoghi publici, quelle de' luoghi incolti, la militia, & molte al-

tre cose, parte necessarie, & parte che sarebbon di grandissim'utile, & guadagno, & sopra tutto con gloria, & disgrauamento di coscienza di quelle Republiche, & di quei Principi, che facesser farle, vedendosi per molte parti del mondo tante strade, ò luoghi pericolosissimi, oue ogni giorno perischon delle genti; così tanti fiumi senza ponti, tante strade pessime, non senza carico dell'onore, & ancor dell anima di quei Principi, ò di quelle città, alle quali ciò s'apparterria di rimediare. Nella qual non leggiera nè ociosa, ò disutile digressione io mi son volentieri lasciato trasportar dal proposito delle Piramidi, & dell'imputatione, ò biasimo, che Plinio vuol dare à quei Re, che le faceuan fare, per non tener'in ocio la plebe, & per non far morir seco le ricchezze loro, non parendomi, che cose sì rare, & così veramente ammirabili, come eran quelle, debbiano così rimaner' infami per poco fauoreuole interpretatione d alcuni Scrittori; se ben'in effetto potrebbe in qualche parte biasimarsi l'uso, in che essi particolarmente se ne seruiuano, che era di far quiui i sepolcri di essi Re. Il che ancora si farebbe degno di scusa, chi uolesse dire, che essendo quei Re ricchissimi sopra modo, non auendo per auentura altra cosa più à lor proposito, in che tener'impiegata tanta canaglia, l'impiegassero in quell'una, non però così del tutto biasimeuole, vedendo, che ancora à tempi nostri persone particolari fanno spese ne i sepolcri, che proportionatamente più eccedono le forze loro, che quelle Piramidi, già dette, non eccedeuano le ricchezze, & le forze di quei gran Re.

ORA ritornando ad esse, dico, che afferma Plinio, come alcuni Autori antichi scrissero, che nel farle furono spesi mille, & ottocento talenti, in agli, rafani, & cipolle. Nel che credo che voglia intendere, che si mangiassero da quei, che la fabricauano. Erano le Piramidi di grandezza diuersa l'una dall'altra; tuttauia scriuono, che la maggior occupaua di spatio di terreno otto iugeri, cioè quanto un par di boui potesse arare in otto giorni, & che auea quattro angoli eguali l un'all'altro, & ciascuno di larghezza d'ottocento piedi. Et dentro d'essa, dicono, che era un pozzo d ottanta sei cubiti, oue uogliono che auesser tirato dentro il fiume. Et l'altezza loro era tanta, che conuenne à Talete Filosofo Milesio procurar uia di misurarla con l'ombra del Sole in quell'hora del giorno che ella è pare col corpo suo. Col qual fondamento soglion'oggi prender tutte l altezze delle cose, & giustissimamente quei che san farlo. Et si mette Plinio à considerare, & discorrere in qual modo coloro, che la fabricauano potessero auer portate tanto alto le pietre, la calcina, l'acque, & l altre cose necessarie. Et per non tacer anco intorno à queste notabili, & marauigliose cose delle Piramidi, soggiungerò ancor'io quello, con che conchiude Plinio il parlar d'esse, cioè, che una di quelle Piramidi, fu fatta per ordine, & spese di Rodope Meretrice, la quale era stata serua, & schiaua uenduta insieme con quello Esopo, che per uia di fauole spiegaua importantissimi sentimenti filosofici.

LA forma di esse Piramidi, che in quanto alla larghezza era di quattro facce, come è toccato di sopra, veniua poi nella lunghezza, ò altezza assottigliádosi dalla base, & dal piano suo fino in capo quasi à guisa di fiã-

ma. Et le cagioni perche così le facessero, poteuano per auentura nella mente di chi facea farle, esser più, & diuerse. Et forse una era il uoler mostrar grandissima difficoltà nel fabricar quelle cime tant'alte, & one non potea star chi lauoraua in quei luoghi arenosi, & nudi da ogni parte. Ma la principalissima si può creder che fosse, per farle durabili, & come perpetue à resistere così alla violenza dell'innõdationi del Nilo, come al continuo soffiar de' uenti. Percioche niuna forma è più atta, & più potente à durar contra ogni auuersa uiolentia, che questa Piramidale.

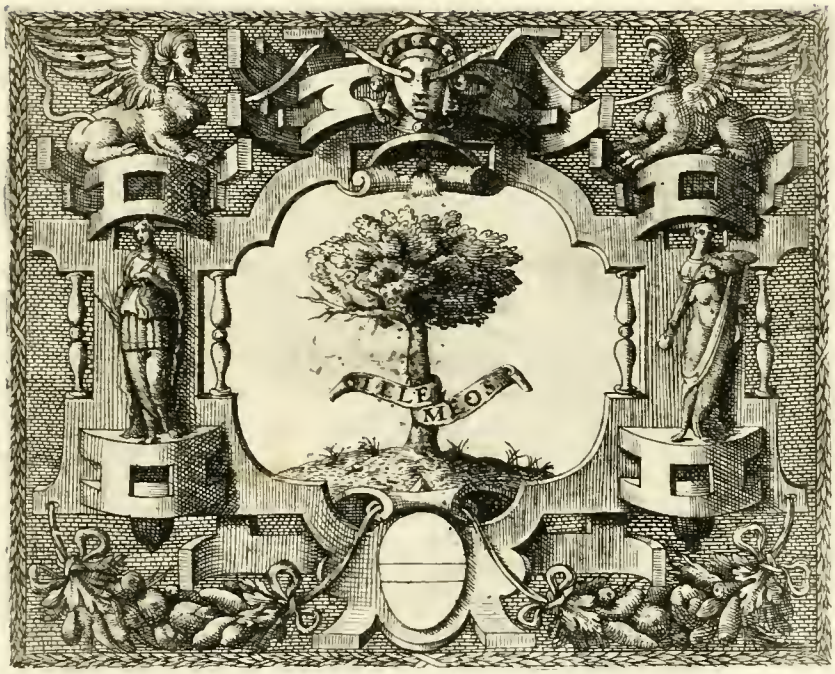
*QVEL* Pietro Martire Milanese, huomo di tanta dottrina, & di sì gran maneggi, il quale ne i primi anni di Papa *LEONE* fu mandato Ambasciatore al *SOLDANO* di Babilonia da *FERDINANDO*, & *ISABELLA* Re di Spagna, mostra in una lettera da lui scritta à i medesimi Re, d'essere stato personalmente con suoi seruitori, con interpreti, guide, & Principi del So'dano à veder con ogni diligenza possibile le due Piramidi, che sono di là dal Nilo. xx. miglia lontano dal *CAIRO*, & particolarmente scriue, che sono in quattro face piane, equali fra loro, venendo dalla radice fino alla cima perdendo à poco à poco, tal che finiscono in acuto.

*MA*, che con tutto questo elle son tanto grandi, che in quella punta ò acutezza della cima della più grande, è una tauola di pietra one possono seder trenta huomini. Che son tant'alte, che un'huomo, il qual ui uada in cima, riferisce, che la uista se gli abbaglia, & li par d auere il mare & tutto il mondo sotto i piedi. Che oltre, à quello che ora ne appare sopra la terra, si conosce manifestamente, che sotto terra ve ne sia ancor grandissima parte, che in tanto grande spatio di tempo, la terra per infiniti accidenti si è loro adunata & cresciuta attorno per molte braccia in altura. Che con tutto questo, la pianta, ò base, & vltima parte, che è ora sopra la terra, gira intorno mille & trecento passi. Che dentro son vote, & ui è una uia, che scende in giuso, lastricata à marmo, & infondo è una camera à volti, & un tumulo con alcune sepolture antiche. Che son fabricate tutte di quadri di marmo gialligno, lunghi ciascuno d essi da sette piedi. Che lontano da dette Piramidi grandi intorno à cinquanta miglia, sono moltissime altre Piramidi, & che ve ne erano maggiori che le due già dette. Et vicino à quelle, è una Città rouinata. La quale egli tien per certo che fosse l'antica Menfi, & che il *CAIRO* d'oggi sia la propria antica *BABILONIA* dell'Egitto. Deuendosi credere, che quella Città, la quale ne aueua più in numero, & più grandi, deuesse esser la più celebrata.

*ET* tutto questo così dilettenole discorso, & da esser gratissimo ad ogni nobile ingegno, mi è venuto in proposito, in questa bellissima Impresa, di mettere insieme da quanto si troua sparsamente narrato da gli antichi & moderni intorno alle Piramidi, così famose, & celebrate che, come toccai nel suo principio, furon chiamate uno de sette più illustri miracoli d'opere fatte per le mani de gli huomini, che auesse il mondo.

FELICE

# FELICE
## SANSEVERINA,
### DVCHESSA DI
### GRAVINA.



*E FIGVRE DI QVESTA IMPRESA*, che ſon'vna tortora ſopr'vn'arbor ſecco, col Motto, *ILLE MEOS*, fanno chiaramente conoſcere, che ella è formata, ò tratta dalle parole della generoſa Didone appreſſo Virgilio nel quarto libro, parlando ad Anna, ſorella ſua ſopra il penſiero del rimaritarſi doppo la morte del primo marito, lequai ſon queſte,

Si mihi non animo fixum, immotumq; ſederet
Ne cui me vinclo vellem ſociare iugali,
Poſtquàm primus amor decepta morte fefellit,

Si non pertæſum thalami, thedæq; fuiſſet,
Huic vni forſan potui ſuccumbere culpæ.

Et ſoggiunge poi,

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiſcat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad vmbras
Pallentes vmbras Herebi, noctemq; profundam,
Ante pudor, quàm te violem, aut tua iura reſoluam,
*ILLE MEOS*, primus qui me ſibi iunxit, amores
Abſtulit, ille habeat ſecum, ſeruetq; ſepulchro.

I quai verſi cõ molta leggiadria ſi veggõ tradotti da *GIOVANNANTONIO PAGLIA* di Giouenazzo, gentil'huomo, ſingolariſsimo nel le lingue principali, & nelle ſcienze. Il quale ha feliciſsimamente tradotto tutta l'Eneida in ottaua rima.

S'io nel cor fiſſo, e fermo non teneſsi
Non più legarmi à nodo maritale,
Poiche i miei primi amor, ne l'alma impreſsi,
M'ingannar, con la morte non fatale,
E ſe le nozze in odio io non aueſsi,
E le ſeconde faci, forſe à tale
Colpa, ſenz'altra più, potuto aurei
Donar per vinti i deſiderij miei.

Et poi.

Prima deſio che s'apra dal ſuo fondo
A' me la terra, e m'inghiottiſca, ouero
Il padre, che può tutto, nel profondo
Mi cacci col ſuo tuono orrido, e fero,
Nel profondo, non mai lieto ò giocondo,
E ne l'Abiſſo tenebroſo, e nero,
Ch'à te ſanta Oneſtà mai rompa fede,
O' che dal nodo tuo diſciolga il piede.

*QVEL*, che prima legommi, gli amor miei
Ne portò, *QVEL* ſe gli abbia, e tenga ogn'ora
Nel ſuo ſepolcro.

Vedeſi dunque chiaramente, queſta Impreſa eſſer tratta, come ho già detto, da tutta la ſententia di queſti verſi, & il Motto dalle due prime parole del penultimo, che ſubito fanno intendere, ò ricordare tutta la ſentenza di tutti gli altri, & principalmente l'ultima, d'auerſi il ſuo primo ſpoſo portato tutto l'amor di lei ſotto terra, ò nel ſuo ſepolcro. Il qual penſiero è veramente belliſsimo, in modo, che due uolte ſi vede auerne adornati due ſuoi Sonetti il Petrarca noſtro, sì come appare nel Sonetto che comincia,

Nè per ſereno Ciel' ir vaghe ſtelle.

Di cui nel primo Ternario egli diſſe,

Nè altro ſarà mai, che al cor m'aggiunga
Sì ſeco il ſeppe quella ſepellire,
Che ſola à gliocchi miei fu lume, e ſpeglio.

Et in quell'altro, il qual comincia,

Paſſato è il tempo omai, laſſo, che tanto.

Oue nel ſecondo Terzetto, parlando pur del cor ſuo,

E lla il ſe ne portò ſotterra, e'n Cielo,
Ou'or trionfa.

*ET* inquanto all'eſpoſition dell'Impreſa,& all'intention di quella gran Signora, la qual s'intende,che la tien per ſua,ancorche molto ſecretamente, è faciliſsima coſa il conſiderare,che eſſendo lei non molt'anni adietro nel più bel fior della ſua giouentù reſtata vedoua, & per la gran nobiltà del ſangue, eſſendo figliuola del Principe di Biſignano,di Caſa *SANSEVERINA*, che ſenza alcun dubbio è delle quattro prime più antiche,& nobili caſate del Regno di Napoli, per le bellezze corporali, nelle quali ſe ella foſſe ſtata in altro tempo,che in queſti, ne i quali è ſtata, & è, Donna *GIOVANNA* d'Aragona, non è alcun dubbio, che aurebbe auuto effetti, & nome di principato,ò maggioranza fra l'altre Donne,ma molto più poi per le diuine bellezze dell'animo ſuo, ella debbia eſſere ſtata, & eſſere ancora deſiderata, & domandata in matrimonio da molti gran Principi. Là onde forſe per proporre vna generoſa Meta à ſe ſteſſa, & vno ſpecioſo termine à ſuoi penſieri, faceſſe queſta belliſsima Impreſa della Tortora,di cui è notiſsima l'iſtoria, che doppo l'auer perduto il ſuo primo conſorte, non ſi vede mai più poſarſi in rami verdi, ma ſempre in ſecchi, non ſi vede mai più lieta, & ſopra tutto non ſi vede mai più accompagnata con altro maſchio. La qual propoſta, & la qual glorioſa intention ſua, queſta gran Signora par che oſſerui molto più con gli effetti, che con le figure, & con le parole di tal'Impreſa, eſſendo coſa notiſsima, che doppo la morte del primo, & ſolo marito ſuo, non ſolamente non ſi è mai più maritata, ma ancora ha quaſi ſempre fuggito la conuerſatione delle genti,& le città grandi, ſtandoſi quaſi di continuo in alcuna delle ſue Terre,& il più del tempo ſerrata in caſa, ſe non quanto ſe ne ua in chieſa; nè mai più è ſtata veduta beuer vino, nè diſpenſar la ſua vita in altro, che ne gli ſtudij, ne i quali fin dalla ſua prima fanciullezza ha ſempre atteſo con marauiglioſa ſollecitudine, & felicità, & parimente diſpenſando il tempo in amminiſtrar giuſtitia, far aiuti oneſti, & gratie à i ſuoi vaſſalli, tener diligentiſsima cura à i biſogni de' poueri,maritar donzelle, & altre sì fatte operationi, tutte piene di carità,di magnanimità,& bontà vera. Et oltre all'auer'in particolare inſtaurato vn Monaſterio di Monache, oue ha ſpeſo molte centenara di ſcudi,ne ha poi fabricato da i primi prin

cipij vn'altro, sotto titolo della Trinità per li frati Capuccini, cõ farui vna strada bellissima, lunga vn miglio dalla Terra sua di Matera, per andar'à Montescaglioso. La quale strada quei popoli han battezata la *STRADA FELICE*, non tanto forse per esser Felice il nome di detta Signora, quanto più tosto per la felicità di quei, che ui passano per andar'à quel Monasterio, & particolarmente di se medesimi, per esser suoi sudditi, vedendo che da lei essi riceuono di continuo giustitie, fauori, & sollenamenti, in vece d ingiustitie, di grauezze, & di estorsioni, che ò si veggono, ò intendono vsarsi verso i sudditi da altri Principi di questo mondo.

A'glorioso risuegliamẽto de'quali più tosto, che à biasmo, ò con fusione, mi par generoso debito d'ogni nõ vil'animo il procurar di mantener viua per tutti i secoli la memoria, & la fama essemplarissima di così bella, così rara, così degna, & così gratissima fattura del sommo Iddio, come vniuersalmente ha nome d'esser quella Signora. di chi è l'Impresa, qui di sopra posta in disegno, & per espositiõ della quale m'è venuto necessario, non che in proposito di ricordarlo.

# DE FERDINANDO PRIMO PIO, FELICE, IMPERATORE MAXIMO,

*ADAMI SCHROTERI SILESII,*

## Iustitia loquitur.

*Summi nata Iouis, Dea sum, dos vnica Regum,*
*Me nec Virtutum gratior vlla Deo est;*
*Integra sum virgo, nullius conscia culpæ,*
*Nemo meæ spolium virginitatis habet;*
*Incorrupta tegit candens mea corpora vestis,*
*Candorem, facies ipsa seuera, docet;*
*In primis summum timeo, vereorq; parentem,*
*Qui mare, qui terras, fecit & astra, Deum;*
*Deinde ego nullius metuo fera fulmina dextræ,*
*Non prece, non pretio, cędo nec acta minus;*
*Ipsa sed æquali spectro vigil omnia lance,*
*Digna bonis reddo, præmia digna malis;*
*Immensumq; rego, sacratis legibus orbem,*
*Quæ bona sunt tueor, quæ minus æqua premo*
*Nullius moueor blandæ dulcedine linguæ,*
*Omnia sed vigili sedulitate probo;*
*Intemerata fides, pura mihi mente ministrat,*
*Non habet in nobis, fraúsue dolúsue locum;*
*Quod si quem morbis aut paupertate grauatum*
*Sentio, qua possum parte iuuare, iuuo;*
*Omnia me salua florent, Pax redditur orbi,*
*Et stant in tuto cuncta manentq; loco;*
*Florebit totus Ferdinando Cæsare mundus,*
*Sum quia Cæsarei firma columna throni.*

## NICOLAVS STOPIVS.

In priori dystico numeralibus literis annus continetur.

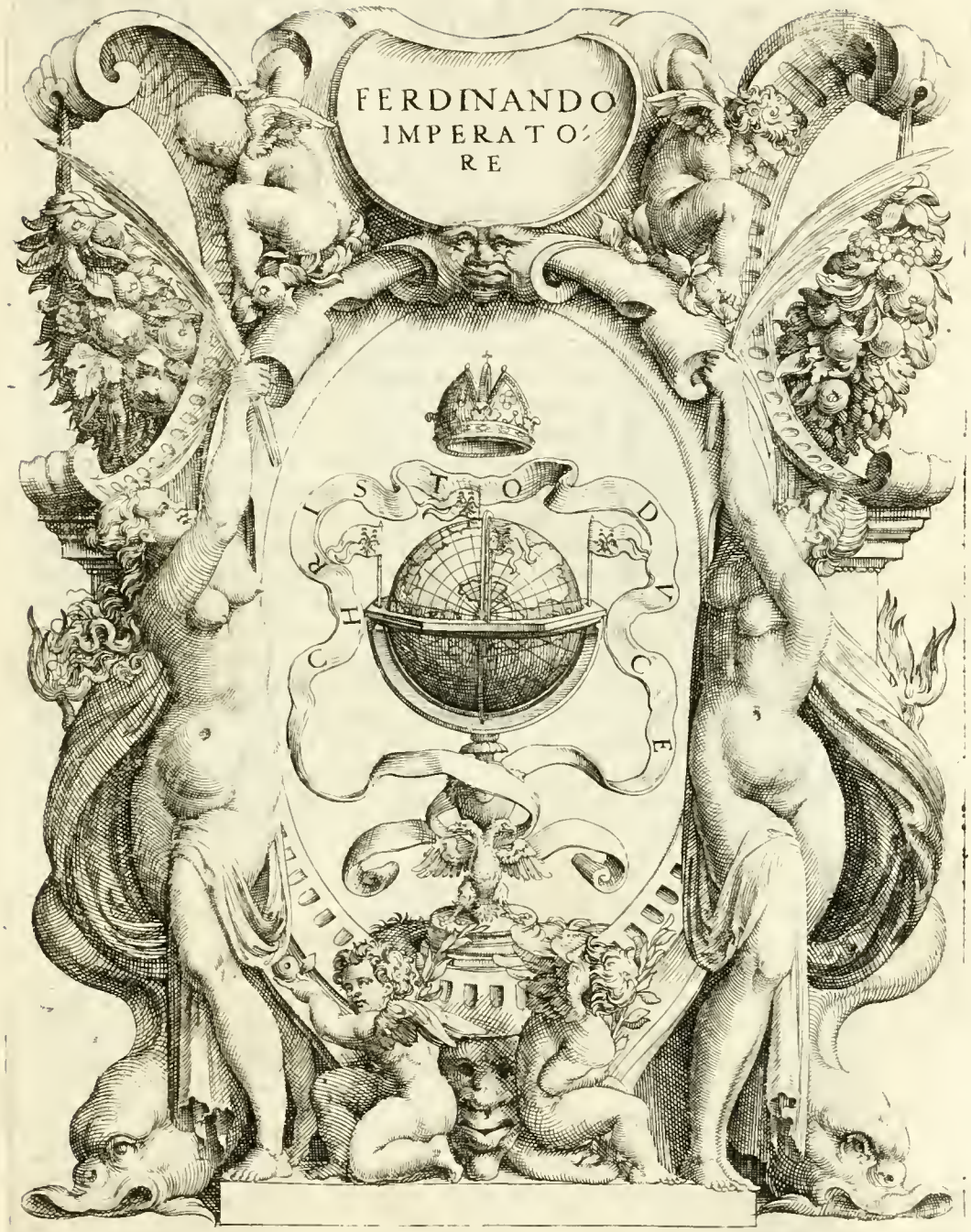
*Sceptra ubi Ferdinandus subijt, sol piscibus exit,*
*Nõ Sexta hîc Phebe est, Carolus astra petit;*
*Claruit ante alios Ferdinandus, pacis amator,*
*Hostilẽ haud fluduit sanguine tingere humũ;*
*Hic sine cæde fuit magè formidabilis hosti,*
*Quàm qui crudeli prælia Marte gerunt;*
*Cæsar, (cui maior pietas, Heroica uirtus).*
*Nullus, ab Augusti tempore, sceptra tulit;*
*Addidit Austriacæ domui laudemq; decoremq;*
*Haud minus ac is qui Regna subacta dedit;*
*Non pollet uirtute minus quæsita tueri*
*Qui ualet, & meritò clara trophæa feret,*
*Quàm qui armis uincit, Scuos uictricibus hostes,*
*Fraude dolóue hominum conciliatq; animos;*
*Scribere si modò gesta uolunt insignia uates,*
*In domus Austriaca, fatq; superq; dabit;*
*Egregium sibi quid multi tractasse videntur;*
*Alcidis magni facta ubi gesta canunt;*
*Appulit adque oras, ubi se statuisse columnas*
*Fingunt, ò magnum tunc peragrauit iter?*
*Magni itidem faciunt Colchos Pagasæus Iason*
*Quod semel accessit, uellus & inde tulit;*
*Posset ita, ingenio pollens, iactare scimus*
*Se quoque, ubi intrepide flumina & ipse secat;*
*Dum ligno insistens, erecta ad sydera tauda,*
*Turgida dat uentis carbasa, tranat aquas;*
*Ast lõgè est aliud penetrare per æquora ad Indos*
*Per uastum Oceanum, uincere & Antipodas;*
*Hæc memoranda uiris, sunt hæc scribenda Poëtis,*
*Quæ domus Austriaca contulit alma suis;*
*Quæ licet armipotens, potius uirtute serena*
*Vincere pertentat, quam maculare manus;*
*Nunc digito labrum compescat & obstruat ora,*
*Ac sileat quisquis uana referre studet;*
*Materies digna ingenijs felicibus hæc est,*
*Est horas nugis perdere, inane decus;*
*Hîc si mille forent linguæ totidem quoque pennæ*
*Quod dicant & agant, tempus in omne tenęt;*
*Non fuit in terris Ferdinando Cæsare maior,*
*Corda hominum uicit qui pietate sua,*
*Aethera dũ uolucres, & aquas dũ piscis amabit,*
*Aurea conuexus uoluet & astra Polus,*
*Austria florebit, uirtutibus undiq; cincta,*
*Cui iusta arma Deus suggerit Altipotens.*

SINE FINE

# A FERDINANDO PRIMO IMPERATORE MASSIMO.

Chiara Pasqualica, Menechini.

*FERDINANDO uarcò, fede ne fanno*
*Gli arbor sì scemi, e l'erbe, & ciascun sasso,*
*E i purgati sentier, che ad ogni passo*
*Gli eterni suoi Trofei mostrando or uanno.*
*S'ei stato, qual Neron empio, & tiranno*
*Fosse, di tanto onor uedriasi casso,*
*Che'l Mondo sembrerìa star mesto, & lasso,*
*Pensando ogn'hor'al suo perpetuo danno,*
*M'à lui, che d'opre fu maggior d'Augusto*
*Ognun l'ha reso eterna riuerenza,*
*E rendrà, con pure, & gratiose tempre.*
*Ciascun Re dunque attenda ad esser giusto,*
*Et la giustitia adempia di clemenza,*
*Se desia, che altri l'ame, & tema sempre.*


FERDINANDO
IMPERATO:
RE
AVSTRIACHE
DVCE

# FERDINANDO
## D'AVSTRIA
### IMPERATORE.

ERA LE MOLTE, BELLE, ET MISTERIOse cerimonie, che ſoglion farſi in Aquiſgrana alla prima coronatione dell'Imperator de' Criſtiani è una queſta, cioè, che doppo l'auerlo in mezo della Chieſa Catedrale fatto diſtendere in terra ſopra Tappeti, & quindi i tre Elettori Arciueſcoui, Cologna, Magonzo, & Treueri, fatte loro orationi alzandolo di Terra, & conducendolo prima all'altare, lo metton poi in un ſeggio d'oro, & finita di cantar la meſſa, lo dimanda il Cologna, ſe egli uuol promettere di mantener ſempre la Fede, & Religion Criſtiana, difender le uedoue, i pupilli, & i poueri, ſtabilir l'Imperio, & far giuſtitia à ciaſcheduno. Al che tutto riſpondendo di sì, & giurando ſopra l'altare di oſſeruarlo, il detto Elettore gli unge la teſta, il petto, le mani, & i gombiti nudi, & così lo conducono in ſacriſtia, & quiui ueſtito da Diacono lo riconducono nella ſedia regale, & fatte alcune orationi, l'Arciueſcouo di Cologna Elettore, accompagnato con due altri Arciueſcoui, leuandoſi dall'altare, lo ua à trouare, & gli mette la ſpada in mano, raccomandandogli la Republica Criſtiana. *ET L'IMPERATORE* doppo l'auerla tenuta così un poco in mano, la rimette nel fodero, & allora il detto Arciueſcouo di Cologna li mette l'anello in dito, & lo ueſte d'una ueſte Regia, & poi gli dà in mano uno ſcettro, & un pomo d'oro. Et i tre Arciueſcoui li mettono la corona in teſta, & lo conducono all'altare, oue li fanno giurare di far l'officio di buon Principe. Il qual modo di coronar l'Imperatore, che certo è belliſsimo, chi ha caro di ueder tutto ordinatamente, potrà uederlo nel primo uolume delle Lettere de' Principi, che queſti anni nuouamente il Ziletti ha dato fuori, ordinato da me. Nel quale è una lettera di Baldaſſarre Caſtiglione al Cardinal di Bibiena, che lo racconta diſteſamente. Et à me quì è conuenuto di ricordar queſto poco, per ſoggiungere, come il detto ſcettro, ò la uirga reale, & il pomo, che l'Elettore gli mette in mano, ſon per ſegno, ò miſterio, che all Imperatore ſi conuenga auer gouerno, & Imperio di tutto il mondo. Alche ſi può credere, che per queſto il preſente Auguſto, & ſanto Imperator *FERDI-*

NANDO con questa Cristianissima Impresa, con ogni modestia, & bontà, abbia uoluto mostrare, che egli al gouerno, alla cura, & all'Imperio del mondo non aspira per ingordigie, nè per superbia, ma solo per seruitio, & onor di *CRISTO*, del qual'egli con quella coronatione si fa Caualiero. Et però abbia leuata questa Impresa, tutta deuota, tutta umilissima, & tutta à solo onore, & à sola gloria di Dio, essendo in essa figurato il Mondo, cioè questo inferiore da noi abitato, nel quale si ueggono dalle quattro sue parti, Oriente, Occidente, Mezodi, & Settentrione, poste l'Arme, & Insegne di Cristo per principali, con quelle poi dell Imperio, come di suo Caualiere. Et con le parole, *CHRISTO DVCE*, uiene con santissima maniera à mostrare, che il Capitano, & il capo uero di questa uittoria, & di questa operatione di stender l'Imperio, & la fe di Cristo per tutto il mondo, sarà *CRISTO* stesso. Nel che si uiene con belissimo modo à mostrar di tener tutto ciò per facile, nõ che possibile, con l'aiuto del potentissimo Signor nostro, con ricordar le miracolose uittorie, che con la scorta, & aiuto di Dio ebbe il popolo eletto, il quale stette in quella parte doue à noi resta di dener collocare, & stender la santissima fede nostra. Della quale scorta, & del qual suo aiuto esso Signor nostro ci ha cominciato à dar tanti segni, & sì alto principio, con auerci come miracolosamente guidati à ritrouare, & acquistar quel mondo, che fin quì è stato incognito à tutti i secoli. Onde questa Impresa sì come è bellissima di figure, regolata, chiara, & leggiadra nelle parole, & uaga con la relatione, che ha alla detta misteriosa cerimonia di dargli lo scettro, & il pomo in mano, così ha poi leggiadrissima concorrenza con quella delle colonne d Ercole, che usaua l'Imperator *CARLO QVINTO*, suo fratello, mostrando questo d'auer'animo, & speranza di non solo passar *PIV' OLTRE* da quella parte del mare Atlantico, ma ancora di metter in tutte quattro le parti del mondo l'Insegne, & la fe di Cristo. Onde ne uiene ad esser nobilissima di pensiero, con quella suprema grandezza d'animo, che ad ottimo Imperator si conuiene inquanto al mondo, & con quella lodeuole, & santissima umiltà, & fede uerso *IDDIO*, che egli ha mostrata sempre in ogni sua cosa, & che essendo debita in ogni animo rationale, non che Cristiano, à coloro più si conuiene, che più si ritrouano in altissimo grado, & antepositi à gli altri di dignità da quel supremo Principe, da chi solo uiene, & à chi solo deue ritornar'ogni gloria.

# FERRANTE
## CARRAFA, MARCHESE
### DI SANTO LVCITO.

IL *MARCHESE DI SANTO LVCITO* ne' ſuoi primi anni ſi nudrì nella Corte dell'Imperator *CARLO* Quinto, & sì come è ſtato ſempre di bella & valoroſa perſona, & di molto più bell animo, così atteſe ſempre all arme, & alle lettere vnitamẽte. Et in quegli ſteſsi primi anni della ſua giouinezza s'inteſe ch'egli fece queſt Impreſa, la quale è vn'erba ſopra la ſuperficie dell'acqua di un fiume, & ſi moſtra fiorita, & dritta ſotto il Sole, il qual ſi vede che le ſta perpendicolare, ò à dirittura ſopra la teſta. Et ſi può facilmente comprendere, che il fiume ſia l Eufrate, & l'erba quella, che da' Greci, & da' Latini è chiamata Loto. Della cui marauigliosa natura ſcriuendo Plinio, & Teofraſto, dicono, che ella di ſotto il fondo di detto fiume ſi ſtende tant'alto, che con le frondi arriua fin ſopra alla ſuperficie dell'ac-

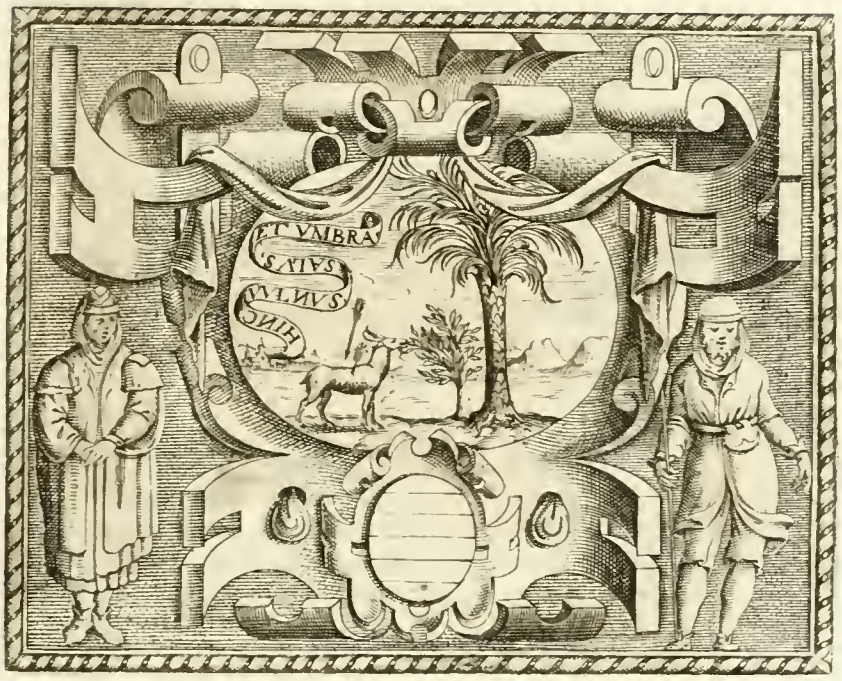
dell'acqua,& che la mattina allo ſpuntar del Sole, ella comincia parimente à ſpuntar fuori dell'acqua, ergendoſi à poco à poco, & ſecondo che il Sole ſi ua diſcoprendo, & alzando, così quell'erba ſi ua diſcoprendo, & alzando ancor'ella. In modo,che quando il Sole è arriuato à mezo il Cielo, ella ſi ritroua già tutta in piedi, & dritta, & d'auer produtti i fiori, iquali apre allora.Et ſecõdo poi,che il Sole dall'altra parte del Cielo uerſo Occidente ua calando, ò tramontando, così ella ua chinandoſi da quella ſteſſa parte, & quaſi ſeguitãdolo nell'andar ſuo, tal che al tramontare,ò all'attuffarſi del Sol nell'acqua dell'Oceano, l'erba inſiememẽte ſi colca, & attuffa nell'acque ſue, & fin'alla meza notte ſi ua profondando tanto ſotto acqua, quanto il giorno ui s'era inalzata ſopra,ò ancora molto più, poi che affermano, che la notte, cercandoſi con le mani, non ſi ritroua. La qual natura, & proprietà di tal'erba sì come è ſtrana, & ammiranda, così fa, chè queſta Impreſa ſia belliſsima, & uaghiſsima per ogni parte. Concioſia coſa,che con eſſa ſi uenga non ſolamente à conſiderare ò ricordarſi vna così marauigliosa operatione della Natura,ma ancora à uederuiſi la bellezza del penſiero dell'Autore, & quanto leggiadramente ella ſia impiegata all'intention ſua.

*POSSIAMO* dunque per l'interpretation d'eſſa comprendere, che col Sole egli per auentura uoleſſe allor intendere l'Imperator CARLO QVINTO ſuo Signore Et p l'erba intẽder ſe ſteſſo,il quale ſtando nell'abõdãtiſsimo fiume delle gratie di S. Maeſtà,aueſſe ſempre intẽti gli occhi, e'l penſiero à contẽplarla,& à ſeguirla comunque poſſa. Et forſe per l'acque, ou'egli ha radice, & rami, uuol'intendere la limpidezza, & la purità dell'animo ſuo. Et eſſendo il fiume Eufrate vno de' quattro,che diſcendon dal Paradiſo, può intenderſi, che l'abondanza delle gratie, la qual egli riconoſceua di riceuere dal ſuo Re, nel degnarſi d'aggradir la ſeruitù ſua, foſſe uero dono, da Dio concedutoli; ò, che la purità, & la chiarezza dell'animo di lui non ha ſperanze ò ſtato in alcuna baſſa intentione, ma ſolo in quella conoſcenza, che Iddio gli ha data di deuer ſeruire, & adorare il Re ſuo, come uiua, & uera imagine di Dio, & come un Sole, il quale formato, & moſſo dal ſommo Sole, illuſtra il mondo con la luce del ualor ſuo. Et ueramente io non ſo, ſe Caualiero di ſuprema eccellenza nel ſangue, nell'arme, nelle lettere, & nell ingegno, poteſſe al Signor ſuo moſtrar la ſua deuotione, & inſieme lodarlo, & eſſaltarlo più gentilmente, & con più gratia, di quello, che ſi uede fatto con queſta impreſa. Ma quello, che la fa poi bella, & perfetta in colmo, è, che ella comodiſſimamente può prenderſi per militare,ò uirtuoſa,& per amoroſa. Et tutto quello, che di ſopra s'è detto, prendendo il Sole per l'Imperatore ò Re Catolico, ſuoi Signori, potrà leggiadramente dirſi, prendendolo per la ſua Donna. Et così l acque dell'Eufrate,che uengon dal Paradiſo ſi potran prendere per l abondanza delle gratie, ch ei uoglia moſtrar di riceuer da i Cieli, per auerlo eletto, & deſtinato à tanto bene, & à tanto onore di ſeruir lei. O' pur prenderle ſimilmente per la purità,& ſincerità della fede,& de'l amor ſuo, il quale ancor che abbia radice in terra, nel fondo del fiume,cioè per mezo de i ſenſi terreni di lui, nella corporal bellez-

za di lei, è tuttauia tutto intento all'altra maggior bellezza, cioè à quella dell'animo, immortale, & celeſte. O' pur anco, per l'acque, nelle quali l'herba allo ſparir del ſuo Sole s'attuffa, egli poſſa uagamente moſtrar d'intendere le lacrime, nelle quali ſta immerſo, ſempre, che de gli occhi, & del uolto della ſua Donna ſi troui priuo. Sopra del qual beliſsimo ſentimẽto, intendo, che eſſendo l'Autore ſteſſo dalla ſua Signora ſtato richieſto à dichiararle la detta Impreſa, egli lo fece leggiadramẽte cõ queſto ſonetto.

*Naſcendo il Sol dal mar, s'erge sù l'onde*
*D'Euſrate, un'herba, che quel mira ogn'hora,*
*E quando è al mezo Ciel, tutta s'infiora*
*Dal raggio, ond'hau ugor fior, frutti, e fronde.*
*Poi che nel Oceano il carro aſconde.*
*Tosto quel bel, ch'ella moſtraua fuora,*
*Nel ſeno umido attuffa, e diſcolora*
*I fiori, e le ſue foglie alte, e feconde.*
*Così al noſtro apparir, mio uiuo Sole,*
*Fiorisce queſt'ingegno; e l'alma gode*
*Soura il gran mar de la ſua certa ſpeme;*
*Ma lo ſparir, nel pianto, e ne le pene*
*Proprie s'immerge, e'l cor s'imbruna, e rode*
*Nel foſco, che altro ben l'alma non uuole.*

# DON FERRANTE CARRAFA, CONTE DI SORIANO.



OLTO GENTILMENTE ET CON LEGgiadrisimo artificio si uede, l'Autor di quest'Impresa, auer formata prosopopea nelle figure, fingendo, che dall'arbore della palma discendan frezze, ò saette, che feriscono la capra siluestra, & che alle radici della stessa palma sia vna pianta di Dittamo, alla qual sola, l'animal ricorra, per risanarsi delle ferite, & sotto l'istessa palma si riposi all'ombra. Che quantunque potesse ad alcuni parere sconueneuole il ueder le cime de' rami della palma formate in guisa di saette ò dardi, nientedimeno, considerando, che l'Impresa contenga in tutto intentione anagogica ò mistica, & che si è formata prosopopea nelle figure come è già detto, non solamente non si deuerà tenere sconueneuolmente fatto, ma ancora alle persone di bel giudicio si farà conoscere per bella,

uaga, leggiadra & nuoua. Onde uolendone uenire all'esposition, nõ è alcun dubbio, che uedendosi l'Autore, auerla studiosamente fatta, in sentimento uelato ò mistico, non sarà mo to securo i, poter puntalmente penetrar nell intentione de suoi pensieri. Tutta uia per non lasciare d andarui in uestigando per congetture quel tanto che sia possibile, & tenendomi al solito nella consideratione dell essere, delle qualità, & della professione dell Autor dell Impresa, mi si para primieramente d'auanti quello, che mi è accaduto ricordar sommariamente nell'Impresa del Duca Alfonso di Ferrara, & che oltre alla testimonianza di tanti celebrati scrittori, si uede per confermatissima esperienza, che gli animi gentili, non possono star quasi mai priui delle illustri fiamme di uero amore. Et hò detto di uero amore per distinguerlo dal furor lasciuo & libidinoso, che il uolgo, troppo impropriamente ha posto nella stessa denominatione d'amore, il qual furor lasciuo quasi sempre si truoua nelle persone più uili & ferigne. Ma lasciando questi, & ripigliando nel nostro proposito gli animi leggiadri, & gentili, dico, che questa parola *GENTILE*, nella lingua nostra, importa quasi supremo grado di nobiltà & perfettione, per natura, per costume, & per ualor uero. Onde il Petrarca lo attribuì alla santissima

Madre del Signor nostro, in quei uersi,
Che se poca mortal terra caduca
Amor con sì mirabil fede soglio.
Che deurò far di te cosa *GENTILE*?

Noi dunque, propriamente, & uniuersalmente chiamiamo *GENTILE* chi sia nato di Padre, di Madre, & di tutti quarti di sangue ueramente nobile, ma che però egli ne' costumi, nella generosità, & nella magnanimità, & in tutte l altre uirtù dell'animo, sia parimente nobile, ritrouandosi molti ssimi per ogni tempo, nati di sangue ueramente nobilissimo per ogni parte, & tutta uia sono in se stessi di natura ignobilissima, non solo ignoranti, ma nimici delle uirtù, crudeli, rapaci, inconuersabili, altieri, superbi, spilorzi, sordidi, miserissimi, golosi, libidinosi, & pieni finalmente d'ogni uitio. A' iquali, la nobiltà del sangue si deue più tosto imputare à biasmo, che à gloria, poi che essi così bruttamente le fanno ingiuria. Sì come all'incontro si son sempre ueduti molti, nati di parenti scelerati ò uili, ò almeno di mediocre ò bassa fortuna, essere in se stessi di così ueramente gratiosa natura, così amatori & possessori delle uirtù, di così nobili, & lodati costumi, & di sì bell'animo, che ueramente con molta più ragione posano & debbiano esser denominati Gentili, che quegli altri pur'ora detti. Ma ristrettamente in effetto, oue cõcorrano insieme & in sommo grado la nobiltà & gentilezza del sangue con quella dell'animo, quelli si debbono ueramente, propriamente, & perfettamẽte, chiamar *GENTILI*, & di quelli ristrettamente, & propriamente si à da intendere quella celebratissima sententia di Dante,

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende

Il che disse parimente in sostantia il Petrarca,

Amor che solo i cor leggiadri inuesca
Nè cura di prouar sue forze altroue

le ragioni,& cagioni del qual'effetto, si son dette ne' fogli qui poco auanti,all Impresa che ho ricordata qui sopra del Duca Alfonso di Ferrara. Oltre à quato no ho ragionato nel mio libro della perfettion delle Donne,da già molt anni mandato in luce.

*IL* che tutto mi è stato necessario di ricordare, per far fondamente alla fermissima opinion mia, che questa Impresa, sopra la qual si discorre, fusse dall'Autor suo leuata certamente in pensier amoroso,ancor che essendo il detto Autor suo di quà da uenti,ò dicenoue anni dell'età sua; io abbia auuta notitia di questa Impresa da molti mesi. Il che non toglie punto, anzi conferma grandemente la detta opinion mia, uedendosi per continua esperienza, che quanto più le persone sono di sangue & d'animo gentilissime,tanto più comincian tosto à sentire le diuine fiamme d'illustr'amore. Et però uolendo in questo considerare l'essere della nobiltà del sangue di questo Signore,sappiamo primieramente, che egli per Padre è nato di Don *ALFONSO* Carrafa Duca di *NOCERA*, nel quale la nobiltà del sangue per tutti i quarti con la congiuntione d'affinità,& di consanguinità con Re & sommi Pontifici,& la maggior parte delle case principali del Regno di Napoli,son forse la minor parte della gentilezza,& nobiltà sua. Et per Madre poi sappiamo, questo giouene, Autor dell'Impresa esser nato di Donna *GIOVANNA CASTRIOTA*, figliuola di Don *FERRANTE* Castriota,Marchese di Ciuita sant'Angelo, & Côte di *SPOLTORE*,il qual Don Ferrãte, oltre all'essere di così grã sangue,fu della psona,& dell'animo suo così altamẽte dotato dalla Natura, che uniuersalmẽte era tenuto un uero lume di tutt'il Regno.Et doppo moltissimi, & notabilissimi suoi fatti egregij,à beneficio del Regno,& seruitio dell'Imperator *CARLO* Quinto suo Signore fu morto di man propria del Re di Frãcia à Pauia,in quel giorno, & in quell'hora stessa, che l detto Re di Frãcia restò prigione. Ma sopra tutta la nobiltà, & gentilezza del sangue della già detta Signora, è vniuersalmente celebrata quella, che ella mostra nel sembiante, nel uolto nell animo, & in ogni operation sua, essendo di rarissima bellezza corporale, d integrissima castità, non solamente ne gli effetti, ma ancora nella fama publica, il qual dono à poche di mezana, non che suprema bellezza si uede auer conceduto la malignità del Mondo per ogni tempo. Et quantunque in ogni altra cosa uniuersale, & particolare si uegga tanto conforme col uolere,& con l'animo del suo consorte, è tutta uia uagamente auertito da' begli ingegni,esser marauigliosa la conformità tra loro, ne modi del uiuere, & principalmente nel distribuir con somma prudenza le facultà loro, essendo quasi ordinario, che oue i mariti sono auari, ò liberali, ò prodighi,le mogliere sien tutt'il contrario,per la qual sola cagione si ueggono,non solamente continue discordie fra loro, ma ancor molte donne, per gran Signore che elle sieno,trouando la bellezza dell'animo loro in cose uirtuose esser suppressa dalla bassezza, & uiltà de' mariti, molte uolte profusi & prodighi non che liberali in cose uane,uituperose, & uitiosissime, uiuono disperatissime,& peggio che morte,sì come all incontro felicissime uiuon quelle,che auendo dalla Fortuna, & da Dio ricchezze notabili,hanno i mari-

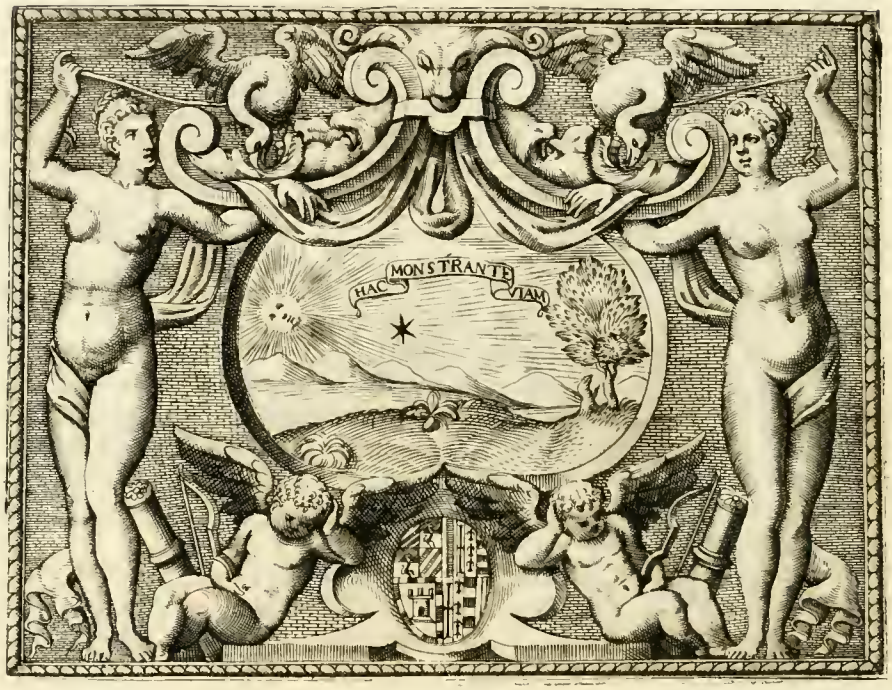
ti d'animo prudentiſsimo, & generoſamente conforme à loro, fuggendo le ſpeſe ſconce, & uaniſsime, per poterle impiegar con ogni merito, & gloria appreſſo à Dio & al mondo, in uiuere illuſtremente ſecondo il lor grado, rimunerar ſeruitori, che ben li ſeruono aiutar ; oueri & uirtuoſi, che ne ſien degni, & altre coſe tali, degniſsime di ueri huomini rationali, di ueri Criſtiani, & di ueri Signori più di effetto, che di nome ò titolo. I che tutto s'intende farſi da quella generoſa coppia di mariro, & mogliera, di cui è figliuolo l'Autore di queſta Impreſa, nel quale ſi uede non minor conformità d'animo, di deſiderio, & di ſtudio nel padre, & nella madre, per aggiungergli alla nobiltà del ſangue, & à quella, che egli fin dalle faſce ha moſtrato d'auer nell'animo, tutto quell'ornamento, che per umana induſtria, ò diligenza ſi poſſa auere. Onde fin da' teneriſsimi anni della prima ſua pueritia ſi ſon ueduti non perdonar à ſpeſa nè à fatica per uenirli d ingrado in grado acquiſtando tutte quelle ſorti di uirtù, che à uero Caualiere, & à uero Signore ſi conuengono, così nelle coſe dell'arme, com'in quella delle lettere. Tal che, non ſolamente oggi, ma ancor da ſei ò ſett'anni à dietro daua di ſe grande ſtupore, nel uederſi vn fanciullo di noue, ò diece anni, giocar marauigliоſamente d'arme, correr lance, maneggiar caualli, & fare ogn altra coſa tale, da uero, & eſercitatiſsimo Caualiero. Et non ſolamente con gli eſſercitij, ma ancora con gli effetti ſteſsi, il Padre non ha mai laſciato ſcorrere occaſione d'impiegarlo ne' ſeruitij del ſuo Re. Onde non auendo ancor finiti diece anni lo fece ritrouar con mille ſoldati nel preſidio di *PESCARA*, & del caſtello di *CIVITELLA*, & ora in queſta inuaſion di *MALTA* da Turchi ſi è ritrouato inſieme col padre ſteſſo con due mila fanti, nel preſidio di *BARLETTA*. Et con tutto queſto continuo ſtudio & eſercitio dell'arme, nõ ha mancato mai d'attendere con incredibil diligenza & ſollicitudine à quello delle lettere, in modo che non arriuando ancora à i uent'anni come ò detto, ſi uede eſſer intendentiſsimo della belliſsima lingua Italiana, & della Latina, delle Matematiche, della Filoſofia, & principalmente delle ſacre lettere, accompagnando feliciſsimamente con queſte, & con quella la purità, & integrità della uita nella religione, & nell'opere pie, & di coſtumi, nella gentilezza del conuerſare, nella modeſtia, nella liberalità, & in ogn'altra coſa digniſsima di ſomma lode. Le quai coſe tutte, eſſendo così notiſsime, & celebrate, come rare, ſono ſtate da me ricordate così in corſo, per conformatione della mia propoſta, che queſta ſua impreſa ſia amoroſa. Il che ſi uien ad eſſer ragioneuolmente (ſe non riſtrettamente) prouato, non reſtando alcun dubbio, che queſto giouinetto Signore ſia per ogni parte ueramente gentiliſsimo, & conſequentemente attiſsimo à riceuere ſenza alcun contraſto le potentiſsime fiamme di uero amore, conforme alle ſententie di quei famoſi ſcrittori, che di ſopra ho dette.

*ORA*, che coſa particolarmente l'Impreſa poſſa uoler dinotare in ſe ſteſſa, ſi può, à parer mio più facilmente congetturare, ò indouinare, che affermar ueramente, uedendoſi eſpreſſo, che l'Autor medeſimo ſe l'hà fabricata di ſentimento così uelato. Per congettare dunque, io direi, che ſen

ra dubbio l'arbore della Palma ſia ſtata da lui poſta p uittoria, ò per principato d alcuna coſa particolare, ò di molte inſieme, & che egli per auentura ha uoluto dire, che nelle lettere, nell'arme, & in ogn'altra coſa lodata, nõ ſia per contentarſi della mediocrità, come molti fanno, ma ſi abbia propoſto di ottenerne il primo grado la uittoria ſopra ogn'altro, ò la palma, come cõmunemẽte ſogliamo dire, ò piùtoſto, che ſtando nel ſentimẽto amoroſo, egli abbia uoluto intendere di auerſene propoſto uittoria ò il fine deſiderato contra la crudeltà della donna ſteſſa, ò la concorrentia, di qual ſi uoglia riual, che poteſſe auerui. Onde nel Motto dell'Impreſa, la parola *VVLNVS*, referendoſi all'animo di lui, s'intenderà per quel cõtinuo ſtimolo, & deſiderio, che quaſi ci feriſce, & rode, & conſuma il core, quando intenſiſsimamente ui ſi pon dentro. Et queſto è in tãto che noi ſiamo nello ſtato del deſiderio. Poi la parola *SALVS*, ſi referirà allo ſtato dello aſſeguimento, ò della uittoria, da lui così ardentemente deſiderata. La parola *VMBRA*, potrà poi riferirſi alla ſperanza, ò al timore, & dubbio, ch'egli abbia, di douere ò non douer conſeguir tal ſuo fine deſiderato, uſandoſi ſpeſſo nel parlare, & nelle ſcritture di dir *VMBRA*, per dubbio, & *OMBROSO*, per dubbioſo. Talche tutt'inſieme l'Impreſa uerrebbe à dire, che da queſto auer lui propoſto d'aſpirar alla uittoria, & al primo, & ſupremo grado delle uirtù dell'amor ſuo ſi faccia in lui vn continuo ſtimolo d animo, ma che da quella ſteſſa uerrà poi la ſalute col conſeguirla, ſtãdone fra tanto non diſperato in tutto, perche così ſi rimoueria dal procurarla nè del tutto ſicuro, perche così ſi traſcureria, & priueria d ogni diligẽza & ſolicitudine. O' pur ancora la parola *VMBRA*, potrà prenderſi in buona parte cioé, per refrigerio, & ripoſo, come molte uolte ſi troua uſato

*MA* certamente vn'altro ſentimento ancora potrebbe darleſi, & queſto ſarebbe, che queſto Signore con tale Impreſa aueſſe uoluto uaghiſsimamente accennare il nome della donna da lui amata, la quale potrebbe ben forſe per nome proprio chiamarſi Palma, come molte donne pur ſogliono, ò eſſer di caſa Palmiere nobile in quel Regno, & nella quale non mãcan mai ſoggetti degni d eſſere amati, nondimeno queſto (per dir'il uero) ſaria modo troppo uolgare, & indegno di Caualiere di dottrina, & di bel ingegno. Et però è da dir piu toſto, che ſe pur il nome della ſua donna queſto Signore abbia uoluto comprendere nelle figure, ella ſi debbi più toſto chiamar *VITTORIA*. Che cosi prendendoſi la palma, per la uittoria, come è già detto l'Impreſa uerrà ad auere il ſentimento uelato & miſtico, & con la proſopopeia della figura, accompagnandoſi felicemente il Motto, per ſe ſteſſo chiariſsimo in queſto ſenſo, uerrà l'Impreſa ad eſſere uaghiſsima, & belliſsima per ogni parte, & degna della uiuacità dell'ingegno & de gli ſtudij dell'Autor ſuo.

# FERRANTE
## FRANCESCO DAVALO, MARCHESE DI PESCARA.




DRIMIERAMENTE PER COLORO, CHE n'han biſogno, ſi ricorda nelle figure di queſta Impreſa, che la ſtella, figurata dauanti al Sole, ancor che in queſto diſegno ſi vegga poſta equale à lui, tuttauia effettualmente in Cielo, ella è ſempre ſotto di lui cinque milioni, ducento venti ſette milia, & ſei cento trentatre delle noſtre miglia. Percioche queſta ſtella è poſta per quella errante, che gli Aſtronomi han chiamata ſtella di VENERE, la qual dicono eſſer nel terzo Cielo, incominciando da baſſo verſo noi, & andando in alto verſo il Firmamẽto, e'l ciel'Empireo. Sopra della quale ſtella, cioè nel quarto Cielo, hanno la più parte d eſsi ſituato il Sole, & raccogliendo per le lor miſure, ſe non in tutto, ò preciſamente vere, almen ragioneuoli, che fra noi, & queſto Cielo di Venere ſieno ottocẽto, trent'un

milla,

milia, & ottocento ventisei delle nostre miglia, & fra noi, & il Sole ne sieno sei milioni, cinquant'otto mila, & ducento cinquanta noue, resta che fra la detta stella, & il Sole sieno quelle 5227635. miglia, ch'è disopra ho detto, & tanto ella uien'à star più basso di lui verso Terra. Ma in questo disegno si è studiosamente posta quasi eguale al Sole, & alla man destra, per mostrare, ò far conoscer con la figura, che così ella, come il Sole sono nel far del giorno, & nell'ospuntar'al nostro Orizonte, alzandosi uerso il Cielo. Questa stella è quella, che da i Poeti, & da altri scrittori uien chiamata, communemente *FOSFORO*, ò *LVCIFERO*, che l'uno & l'altro significano il medesimo, & tàto uuol dir *FOSFORO* in lingua Greca, quanto *LVCIFERO* nella Latina, & *PORTATOR DI LVCE* nell'Italiana, nella quale più communemente si dice ancor la stella *DIANA*, & è quella, che la mattina al far del giorno si uede sempre dauanti al Sole. Onde come ben dice Plinio, ella fa nascere il dì più presto, & lo fa più lungo. Et da tal'effetto si ha presi cotai nomi di portatrice di luce, che son già detti. La sera poi al tramontar del Sole nell'Occidente, ella si uede restar'in Cielo per qualche spatio di tempo, prolungando similmente il giorno, & essendo come Vicaria, ò Fattrice della Luna & allora da i Greci si chiama Espero, & da i Latini Vesper, & gl'Italiani non essendosi ancor posti à ritrouarle nome particolare in tal hora tarda, la chiaman pur la Stella Diana, come s'è detto che la chiamano ancor la mattina. Scriue Plinio, che questa uaga diuersità di natura di tale stella fu primieramente auuertita, & notata dal gran Pitagora ne gli anni 142. doppo la creation di Roma, che uennero ad essere nella quarantesima seconda Olimpiade, tre mila & trecento cinquanta doppo la creation del mondo, & seicento noue auanti l'auuenimento di *CRISTO*. In quanto alla sua grandezza, Plinio mostra ben chiaramente d'ingannarsi così in questo, come in quello della Luna, facendola maggior della Terra. Gli altri Astrologi affermano, che questa stella di Venere sia quasi della stessa grandezza della Luna, ò pochissimo più, cioè intorno à 36. volte minor della Terra. Et inquanto poi al uiaggio suo, afferma Plinio, che ella finisce tutto il circuito del Zodiaco in 348. giorni, & si conforma con l'opinion di Timeo Filosofo, che ella per larghezza non si allontani mai dal Sole per 46. gradi. Et affermano poi quasi tutti, che l'ombra della Terra, andandosi ristringendo in cono, ò in acuteza à guisa di Méta verso il Cielo, non arriui più oltre, che infino alla detta stella, che può esser forse stata cagione di far dire à Plinio, che ella è di tanta chiarezza, che da i soli raggi suoi si facciano l'ombre, & che però ella fra gli antiqui s'auesse acquistati diuersi nomi, cioè di Giunone, d'Iside, & della madre de gli Dei. Et uuole, che per natura, ò uirtù sua si generi ogni cosa in Terra. Onde forse le fosse dato il nome di Venere.

PER l'espositon dunque di questa Impresa del Marchese di Pescara, ch'è la già detta stella dauanti al Sole nel far del giorno, possono cader diuerse uaghe considerationi. Percioche sapendosi primieramente, che quel Signore si è sempre mostrato desiderosissimo della guerra contra Infideli, si potrebbe dire, che per il Sole abbia uoluto intendere il uero lume della fede, & religion nostra. Et per la stella uoglia intendere l'amore, & il

zelo di essa fede, & Religione. Il quale zelo & amore deuendo esser in ogni uero Cristiano, & principalmente in ogni uero Principe, egli si senta d'esser in lui supremamẽte, & però dica, che con la scorta, & guida di quel lo desideri, & speri di ueder quella santa Impresa, ò guerra contra infideli. Oue la stella Lucifero, ò Diana ha gran forza per significare il Leuante, uedendosi ella nascer semper in Oriente al leuar del Sole.

*O'* pur forse si potria dire, che il detto Signore abbia poste ambe due queste figure così del Sole, come della stella per vna figura sola, cioè per la sola stella di Venere, la quale senza dipingersi così dauanti al Sole, non si saria potuta rappresentar'in disegno, che fosse intesa. Così dunque prendendola per la stella sola, si potria dire, che il Marchese abbia uoluto col Motto

*HAC MONSTRANTE VIAM*

intendere, che ella mostri la uia à lui, & all'animo suo, uerso che camino debbia riuolgere i suoi pensieri, cioè uerso l'Oriente, & contra gl'Infideli, come è già detto. Et uniuersalmente ancora potrebbe intendere, che questa stella gli debbia mostrare il uiaggio de' suoi pensieri, & della sua uita, cioè d'indrizzarsi sempre uerso Iddio, uero, & eterno sole.

*POTREBBE* ancor facilmente questa Impressa esser uenuta nelle mie mani, ò ancor d'altri alterata, & mutata da quella, che fu fatta dal detto Signore, sì come di molcissime altre cose tali in disegno & scrittura suol'accadere nel rescriuersi, ò nel referirsi da questo & quello. Et che però il Marchese non col Motto

*HAC MONSTRANTE VIAM*, ma
*HOC MONSTRANTE VIAM*, la facesse forse.

& che nel disegno situasse la stella sotto il Sole, come ueramente s'è detto che sta nel Cielo, per uoler leggiadramente nella stella rappresentar la chiarezza, & la lucidezza del suo principal pensiero, ò desiderio, esser sempre riuolta à caminar sotto il uiaggio di Dio somnio Sole, & di Cristo, chiamato dalle sacre lettere Sol di giustitia.

*O'* forse ancora, sapendo noi, che il Re *CATOLICO* ha per sua principal'Impresa il Sole, si potria credere, che il Marchese abbia per il Sole uoluto intendere il detto Re, suo Signore, & mostrare, che egli col pensiero, & con ogni operation sua staua sempre intento à seguir quanto gli è possibile, i modi, le uirtù, la giustitia, la religione, & la bontà uera, che quel gran Re fa risplender di se al mondo.

*TAL* che ò col primo Motto, & nel modo, che di sopra ho detto, ò con questo Motto secondo, & in quest'altra guisa, & intendimento, si uede, che l'Impresa è bellissima p ogni parte. Et tãto più si fa bella, & degna dell'Autor suo, quanto fin qui si uede esser felicemente accõpagnata dalle operationi, & dalla sua uita, sapendosi, che essendo egli uicinissimamente disceso di sangue regio, essendo di nobilissimi rami di Spagna, & d'Italia, uniti insieme, che senz'alcun dubbio è la miglior compositione di sangue, che la Natura per ordinario suo corso ci possa dare; & essendo nato di padre, il quale nel ualor dell'arme; nel fauorir le uirtù, & nella splendidezza, & magnanimità è stato de' primi, & più chiari lumi dell'età

noſtra, ſi uede, che queſto Marcheſe, ſuo primo figliuolo, fin dalla prima ſua pueritia s'è moſtrato di far concorrentia alla gloria, & uirtù di tutti i ſuoi anteceſſori, & principalmente del padre ſteſſo. Onde s'è ueduto in teneriſsima età auer auuti di quei gradi importantiſsimi, che à perſone di molto maggior'età, & eſperientia nõ ſi danno ſenza giudicio, & eſſer da lui ſtati feliciſsimamente amminiſtrati, & con molta gloria. Ma particolarmente poi con queſta Impreſa egli uiene à moſtrarſi degno del padre ſuo nell'intentione della guerra contra Infideli, la quale intentione ſi conobbe ſempre in quell'ottimo Principe per la maggior che egli aueſſe, & non ſolamẽte ui ſi conobbe con le parole, ò nel deſiderio, ma ancor ne gli effetti, & in un certo ſpecioſo fauore di propitia ſortuna, che Iddio gli moſtraua chiariſsimamente. Di che fu grandiſsimo ſegno la feliciſsima Impreſa di *TVNISI*, doue egli andò Generale della fanteria, & ſi uinſe con tanta gloria. Et finalmente, la ueridicatione di queſta Impreſa ſi uien'à far tanto più chiara, & conſeguentemente l'Impreſa più bella, & degna della ſincerità, & dello ſplendor dell'Autor ſuo, col uederſi da lui più oſſeruato con gli effetti, che accennato con l'Impreſa il deſiderio, e'l pẽſier ſuo, di ſtar ſempre uolto ad imitar quanto gli è poſsibile, & ſeguire l'intentione, i modi, & la uita del detto Re *CATOLICO*, ſuo Signore. Dalla qual'oſſeruanza, & intentione ſi uede, che eſſo Marcheſe uiene ogni giorno mantenendoſi, & migliorando nella gratia del detto Re, & di tutti i buoni.

ET ſi deue ragioneuolmente credere, che ſia per uenir tuttauia facendoſi più ſublime & più chiaro, con felicemente condurre à fine coſì ſanta intention ſua, conforme alla ſcorta, ò guida di *DIO*, del Re *CATOLICO*, & delle virtù, che egli con queſta ſua bella Impreſa ha uoluto dar ſegno ad altri, & come rallegrarſi con ſe medeſimo d'auerſi eletta, & uoler ſeguire in tutto il caſo della ſua uita.

## GIVLIANO GOSELLINI
### SOPRA IL RITRATTO DEL MARCHESE DI PESCARA.

FORTVNATO *Pittore;*
*Queſta tua bella imago*
*Fatta con arte, e con mirabil cura*
*Ben ſomiglia al Paſtore*
*D'*AVALO, *forte, e uago,*
*Che regge Inſubria in pace alma, e ſicura;*
*Ben farà la Pittura*
*Del bel ſembiante altero*
*Fede di qui à mill'anni,*
*S'auien, che tanto i danni*
*Schiui del tempo, e'l morſo inuido, e fero.*
*Ma le bellezze interne,*
*Tant'altre doti ſue chi rende eterne?*
CAMPI, *quel, che ſi uede*
*Ch'incarni, e sì ben moſtri*
*Di fuor, che tanto à gli occhi aggrada, e gioua;*
*Fà ch'entro ancor ſi crede*
*Che regni, e di par gioſtri*
*Animo inuitto, & uirtù rara, e noua.*
*Ma s'una, & altra proua*
*Queſta n'ha uiſto, e frutto*
*Può trarne ogn'altra etate,*
*Vorrei l'alte, e lodate*
*Opre far conte à l'uniuerſo tutto*
*Per darne à lui ſuo pregio;*
*A' i ſecoli futuri eſſempio egregio.*
*Ma chi può in tela, ò in legno*
*In Mettalli, od in Marmi*
*Quello ritrar, ch'à pena cape in carte?*
*Che dal petto ſuo degno*
*Vaſo, ſia in Toga, ò in armi,*
*Eſce qual rio, che d'alta uena parte?*
*Quando giuſto comparte*

*Suo dritto à buoni, e rei;*
*O' quando frà guerrieri*
*Ne' casi auuersi, e feri*
*Di Marte Eroi pareggia, e Semidei,*
*O' quando in Sacrosanto*
*Sinodo ueste sacro, e real Manto.*
*Qual'hor l'umido, e salso*
*Regno di Glauco preme*
*Par col Tridente al grand'Imperio nato;*
*Orion crudo, e falso*
*Ond'irato il Mar freme*
*Al cor non turba il suo tranquillo stato;*
*Ch'ei sol fù destinato*
*A' tornar d'Oriente*
*Di spoglie eccelse onusto*
*Lui sol l'empio, e l'adusto*
*Trace, & Afro par ch'odij, e ne pauente*
*Tal da l'ampio Tirreno*
*L'alto Nume il produsse ad Ischia in seno.*
*Chi può questo in colori,*
*Chi può con gli scarpelli*
*Mostrarci ò com'ei nacque, onde deriua?*
*Chi à titoli à gli onori*
*D'Aui, e Padri, e fratelli*
*Stirpe antica, e real pensando arriua?*
*Mentre, ch'ella fioriua*
*Ne l'un'e l'altro sesso*
*Di più eccellenti spirti*
*Tra Palme, Allori, e Mirti.*
*Questo lume dal ciel le fù concesso;*
*Che l'antica memoria*
*De suoi rischiara, e fa maggior la gloria.*
*E se talhor Fortuna*
*Temeraria inconstante*
*Oppor si uolse à le sue ardite uoglie*
*Con quel ualor, ch'aduna*
*Più saldo che Diamante*
*Fermolla, e uinse, e trofei n'ebbe, e spoglie*
*Così le lega, e scioglie*
*Or à sua uoglia il crine*
*Gia sua serua, e seguace*

*Per lui fatta capace*
*Che'l uigor perde incontra alme diuine*
*Così'l guida uirtute*
*Fortuna il ſegue ouunque il paſſo mute.*
*Da* MANTO *ſceſe, & nacque;*
*Et de le ſue leggiadre*
*Nipoti è quella, à cui l'ha Gioue unito.*
*Da le ſue limpide acque*
*La fatidica Madre*
*D'Ocno, così predir d'ambo s'è udito.*
*Secol bello, & gradito*
*Liete, & beate genti*
*Che l'alme in Ciel più rare*
*Godete à Dio più care*
*Mirate in lor, sì come in Dio preſenti*
*Quanta, e qual gioia auranno*
*Col lor ſeme immortal quei che uerranno.*
*Mille e mill'altre coſe*
*Laſcio indietro per forza*
*C'umana lingua altrui non può ſpiegarle;*
*Che'l Ciel in lui diſpoſe,*
*Et à lui ſol die forza*
*Di porle in atto, e così note farle.*
*Perche ſe tu ritrarle*
*Non puoi, qual merauiglia?*
*Che mentre io le riuelo*
*L'adombro, anzi le uelo*
*Mia colpa, à l'altrui orecchi, à l'altrui ciglia.*
*Dunque i ſuoi ueri eſſempi*
*Saranno i ſuoi gran fatti, & gli Archi, e i Tempi.*
*Quinci à me ſteſſo ſpiaccio*
*Mentre col rozo mio*
*Dir, troppo laſſo del ſuo pregio inuolo;*
*Ma ſe tu, poi ch'io taccio,*
*Di ritrarlo hai diſio,*
*L'ali u'aggiugni, ond'ei s'inalza à uolo.*
*Poſcia intente à lui ſolo*
*Ornar, le Gratie intorno*
*Con cento le più elette*
*Corone, & più perfette*
*Vi pingi, ch'ei di tante ancor ſia adorno*

*Che chi dentro no'l mira,*
*I ſegni ſcorga, oue il ſuo core aſpira.*
*Et uoi Diue da Lete, e d'Acheronte*
*Guardate il ſommo Duce.*
*Qual più degno? ò qual più chiaro luce?*

CL
LVSTRABIT
NAM
MNIA

# FILIPPO
## DAVSTRIA SECONDO
## RE DI SPAGNA.

ESSENDO DVNQVE IL SOLE IL PRIMO, il maggior,& più degno pianeta, cominciando da *DIO*, & quello, che à questo mondo inferiore communica,porge,ò infonde le uirtù celesti, & co'l suo lume illustra le cose superiori,& inferiori,con la maestà della sua luce precedendo tutti gli altri lumi. Si uede,che quasi tutte le cose create quì basso ne danno manifestissimo segno.Concioſia co sa che egli apre i pori della Terra,nutrisce i corpi, rinoua le piante, uiuifica l'erbe, influisse nell huomo natura di sapere, modera, & tempera gli altri pianeti, i quali tutti esso regge, per esserne lui Duca, & Principe. Là onde non senza gran cagione lo ueggiamo chiamarsi da i Filosofi, da i Teologi, & da i Poeti, ora occhio del mondo, ora Re della Natura, ora bellezza del dì, ora mesura del Tempo, ora chiarezza, ornamento, & cuor del Cielo, & ora padre, fonte, & dator delle scienze, delle virtù, & delle glorie diuine. Però essendo maggior di uirtù d'ogni cosa creata,è collocato nel quarto Cielo. Il che tutto s'ha uoluto toccare, perche ancor le persone di minori studij possano in qualche parte con ragion, ò dimostration à loro intelligibili,riconoscer' esser uerissimo quello, che s'è posto di sopra, cioè che, & ne i corpi, & nelle menti de gli animali di questo inferior mondo, il Sole, che è maggior lume, che gli occhi, & la mente nostra incontrino per guidarci al sommo *IDDIO*, à noi porge le uirtù, & le gratie influsse da *DIO*, così per la uia, & co'l mezo delle menti, ò intelligentie prime, come per quella di Cieli stesi. Et che però il Re autor di questa Impresa aspirando all'altezza dell'animo suo, & alla perfettion della uera gloria, si proponesse con ella di douer stare di continuo intento con tutto il cuor; & la mente sua, procurando à tutto suo potere di illustrare co'l santissimo lume di *DIO* questo nostro mondo pieno di tenebre,co'l Motto,che si fa chiaramẽte intendere

*IAM* illustrabit omnia

cioè fra poco tempo quel Sole, & quel lume diuino (già tanto desiderato dall'union Cristiana) illustrerà,rasserenerà ogni cosa,alludendo al profeta Dauit, quando egli nel Salmo *33* disse.

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies uestræ non confundentur. Onde si ha da dire, che non per se solo desidera questa perfettion di luce

esso Re, ma per tutto il mondo, il che egli sia per essequire col fauor, & con l'aiuto di *DIO*. Et però sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi stessi sotto nome di Sole intendono *IDDIO* santissimo primo, uero, & incomprensibil lume di tutti gli altri, come s'è detto nell'Impresa d'*ANDREA MENECHINI*, si può dire, che detto Re uoglia inferire, che con la chiarezza, & col splendor di *DIO*, & con la gratia di quello infusa nella mente sua illustrerà di uera fede, & catolica religione tutto questo nostro mondo. Tanto più che i Re stessi in mano de' quali è riposto il cuor di esso *DIO*, caminano nello splendore, & col splendore suo, onde gli possa esser facile di allumarne ognuno, intendendosi però sempre per infusion di gratia da *DIO* ne gli infideli, ò per corroborarion di uirtù in esso Re, essendo lui ueramente Catolico, & religiosissimo. Talche ora si può dire in profetia al Cristianissimo con la proposition di questa Impresa quello, che già disse il profeta Esaia sopra l'aueninento del Saluator, & Redentor nostro al X L. Capi.

Surge illuminare Hyerusalem, quia uenit lumen tuum, & gloria Domini super te orta est, & poco poi & ambulabunt gentes in lumine tuo. & Reges in splendore ultus tui.

Et qui è d'auuertire una cosa d'altissima consideratione, per conoscer che certamente questa Impresa fù inspirata à quel gran Re dal suo genio, ò dalla sua particulare intelligenza, ò da *DIO* stesso per la uia toccata di sopra, infondendola nella mente suacoi raggi del Sole, perche tale Impresa fosse, come un'augurio, un'oraculo, ò un uaticinio al mondo di tor uia ogni falsa legge dalla nostra, & ogni Eresia, ò dissension nella nostra stessa. Et per potere intender questo, che s'è detto con ogni chiarezza, è da ricordare, come l'Impresa del Re *ENRICO* ueramente Cristianissimo è una meza Luna, col Motto

Donec totum implear orbem

Et si può giudiciosamente credere, che sia fatta non senza diuina inspiratione ancor'elia, & come auguratrice di questa gran pace, & union di esso Re Catolico col Cristianissimo Re *ENRICO*, sì come distesamente s'è detto nella Impresa sua. Il che tanto più uiene à essere in se marauiglioso, uedendosi medesimamente, come *CATERINA* di *MEDICI* Regina di Francia mogliera di detto Re *ENRICO* usò per sua Impresa l'Arco Celeste col Motto Greco, che uuol dire. Apporti luce, & serenità. Auendo ancora *ISABELLA* Regina di Spagna mogliera di esso Re Catolico, & figliola di *ENRICO* leuato per sua Impresa un Cielo sereno pieno di Stelle col Sole, & la Luna, che fraternamente si remirano un con l'altro. Il che non può essere se non di molta consideratione, poi che tutti insieme uengono ad essere stati presaghi, con le loro Imprese della tranquilità del mondo con questa intentione cosi uaga, & come commune à tutta la cristianità in uniuersale per beneficio, per gloria, & essaltation sua, non senza espresso uoler di *DIO*.

*IL* quale alto, & importantisimo misterio uedendosi già con la pace, & union si grande, si uera, & si inspirata essersi uerificato in gran parte, cioè in tutta quella, che il Re Cristianissimo proponeua. Il che ancor s'è effet-

tuato per uia de' matrimonij ſucceſsi fra le loro Maeſtà con tanta gloria, & contentezza di tutto il Criſtianeſimo. Et con tutto che la Morte inuidioſa, & nemica di queſta indiſſolubile vnione, vi ſi interponeſſe per romperla, leuando il Re *ENRICO* di queſto mondo, il quale eſſendo oramai uicino alla morte diſſe, che ueramente neſſuna coſa tanto gli premeua, quanto che di prima non auer auuto intrinſeca amicitia, & cõgiuntion col Re *FILIPPO*, & ora eſſendone eſſa ſeguita, di non poterla godere, come era l'ardentiſsimo deſiderio, & uoler ſuo. Il che molto più gli fù doglioſo à tollerare, che la morte ſteſſa. Nientedimeno il Re Catolico ſecondo la generoſa bontà ſua nõ ha uoluto mancar di effettuare tutto quello, che prima fra loro s'era ſtabilito nel contratto della Pace. Nominando ancora eſſo *ENRICO*, & eſpreſſamente comandando al Re *FRANCESCO* ſuo figliuolo, che non ſolamente accettaſſe il Re *FILIPPO* per cugnato, ma per padre ancora, sì come *NICOLO' STOPPIO* gentilhuomo Fiamengo, di belliſsimo ingegno, à pieno con vaghezza dimoſtra in alcuni ſuoi Epigrammi, che ſaran qui ſotto. La qual pace fu fatta del M D LIX. nelle feſte di Paſca, del meſe di Marzo, ilche eſſo Stopio in queſti pochi uerſi narra, oue nel primo diſtico, molto artificioſamente per lettere numerali, che ui ſono, e contenuto il milleſimo.

Pacis vt excuſſor fuit, hanc Mars intulit orbi,
Surgit & in Chriſto, quæ ante ſepulta fuit;
Vtque reſurrexit cum Chriſto, viuat in ipſo,
Aeterna hæc pacis fœdera Chriſtus alat.

Poi nella morte di Re Enrico fece queſt'altro Epigramma.

Improba quid nobis Mors, miſcens dulcia amaris
Optata exturbas gaudia, plæna bonis?
Henricum ſtatuit patrem vocitare Philippus
Iam gener, & leuirum fratris habere loco;
Sed ſecus huic viſum (dices) cui ſola poteſtas,
Propoſuere homines, non voluere Dei;
Ah cadit ipſe pater, fato nimis atro & iniquo,
Et leuiro generum vult patris eſſe loco;
Heu ſortem duram, durum & lachrymabile fatum,
Quem fera bella timent Sciamachia necat;
Funere tam ſæuo Regem inuidioſa quid aufers,
Poſt tanta ingreſſum prælia, pacis iter?
Quam virtutis amans, celebri & quo nomine vixit,
Conſtat, & æternùm fama loquetur anus;
Fœdera ſi pacis modò tentas rumpere, aberras,
Nam Deus hæc iunxit, firmum opus omne Dei.

*DAL* che ueggiamo noi, ch'eſſa Impreſa D'*ENRICO* reſta à uerificarſi in quanto à quella parte, che ora più uicinamente ci annuncia queſta del Re Catolico, che per finir di dimoſtrar, che l'una, & l'altra, & tutte inſieme cioè, & quella di *CATERINA* madre, & quella D'*ISABELLA* ſua figliuola, ora mogliera di eſſo Re *FILIPPO* ſieno ſtate ueramente per diuina gratia, & debbiamo diſcorrere, & dimoſtrare, che così ſia da

ſperarſi,& crederſi,come ella dice, cioè che toſto, uicinamente fra breuiſsimo ſpatio ſia per uederſi queſta vniuerſale illuſtration del mõdo con la conuerſion de gli Infideli alla uera, catolica,& ſantiſsima legge noſtra.

Fece ſopra la detta pace & matrimonio ancora eſſo *STOPIO*, queſto altro belliſsimo poëma, Ad Ianum

*Pax inita mẽſe Martio. 1559*

Mauortis furor Heroes ſeiunxit, amicos
Fædere reſtituit Martius ipſe nouo;
Sed magis alma dies, immo hæc celebranda diſertis
Vatibus, Andino & carmine Mæonio;

*III.calen. Feb. pacis feſtum.*

Lux heſterna fuit quondam celeberrima Paci,
Præſaga æternæ iam quoque pacis adeſt;

*Nuptiarũ dies ultima Ian. 1560.*

Vltima at hæc tua Iane dies ſit & vltima Martis,
Quæ prima optati ſit modò coniugij;

*Cal. Febr. Iunonis ſo ſpitæ feſtũ.*

Soſpita dein celebres ducet veneranda calendas,
Gens peraget ſummo februa ſacra Ioui;
Prima tui menſis xenia haud vnquàm mage grata,
Quam nunc plæna bonis, vltima Iane tulit;
Lætam ſanxiſti pacem, lætosq; Hymeneos
Lætitia vigeat pacis alumna quies;

*Papa Pius IIII. Medices.*

Claude fores belli, templo Martisque furores
Intus habe, æternùm nec reſerato fores;
Sub paſtore Pio, fac nunc dicaris in orbe
Pacis amans, Martis nomina dira fuge;
Hic paſtor Pius & Medicus, moderator & Vrbis,
Pacem Chriſtícolis & pia cuncta petit;
Cluſius eſto diu, nec ſis patuleius vnquàm
Sint tibi Conſcinij nomina grata Dei;
Suauis & Imperio conſors Ianaſſa fac adſit,
Aurea pro voto cuncta Homonæa reget;
Ecce Iſabella venit pergrata Philippo ad Iberos,
Sed cui non grata eſt, grata vel ipſa Ioui;
Quas etenim dotes deus & Natura crearunt
In terris, omnes, alter & alter habent;
Pax habitet terras, Rex & Regina beati,
Gens quoque, quos iunxit perpete amore Deus.

*In hoc dỹſticho annus numeralibus literis explicatur.*

*ET* perche per cagioni à noi Mortali incomprenſibili piacque alla diuina Maeſtà ſua di laſciare anco nel mondo queſto rimanente di adempimento di gratia, che ci reſta, cioè l'uniuerſal conuerſion de gli Infideli alla ſacratiſsima legge ſua. quando tutto il mondo con vna lingua, & con vn'animo adorerà la ſantiſsima *TRINITA*, ſi deue aſpettare anco in queſto nouo,& ultimo tranſito de gli Infideli alla uera Terra di promiſsione,& Religion noſtra. Et uedeſi marauigliosamente non ſolo in eſſo *FILIPPO*, ma ancora in *ENRICO* la ueriſsima forma,ò figura,che fu detta nelle ſacre lettere di Dauit,& Salamone. Percioche ſi come Dauit diede altiſsimo principio alla pienezza della felicità del Regno, & della legge,& del culto ſuo,ma poi Salamone ſuo figliuolo gli diede fine, & compi-

mento,& edificò il Tempio,& fece il secolo ueramente aureo, così si uede in parte,che douendosi questo nostro ultimo,& felicissimo plenilunio augurato dal Re *ENRICO*, far' unitamente da questi due primi Rè del Mondo Catolico, & Cristianissimo,& perpetui illustratori della Religion Cristiana.S'è auuto il tipo,ò la forma di Dauit in *FRANCESCO*,& in *ENRICO*, i quali cominciorono à fare il plenilunio, ma hanno poi in poca diuersità di tempi, morendo lasciato à finirsi a i lor figliuoli uniti perfettamente in vno di sangue di volere,& d'animo, & si come Dauit ebbe la uita sua molto trauaglioſa,così s'è ueduto, che molto trauaglioſa l ebbero ancora i detti due padri di questi due Rè presenti l'uno il Re *FILIPPO* autor dell Impresa, & l altro *CARLO* Nono Re di Francia. Fù la uita di Dauit forma, ò figura di trauagli, & della passion di *CRISTO* in carne, che in molti luoghi di Profetici Salmi suoi piangeua,se ben cantaua molte uolte lietissimo in spirito la futura felicità,che in *CRISTO* resuscitãte attiuedeua. Così parimente la trauaglioſa uita di *FRANCESCO*, & *ENRICO* essendo stato figura, ò imagine de i trauagli,che nell'ultimo secolo la Chiesa santa ha da riceuere dall'Anticristo. Questa felicità, & questa Trionfante Chiesa, che si spera di ueder sotto questi due Salomoni vniti in vno, come è detto, sarà forma, ò figura dell'ultima, & pienissima felicità della Chiesa,& Religion Cristiana,con l'auenimẽto di *CRISTO* Trionfante. La qual'Impresa quanto sia degna di questo gran Re,& piena di altissimi,& religiosissimi sentimenti,sì come ogni bell'animo da se le può conoscere, così deue ogni fidelissimo, & deuotissimo Cristiano, pregar *IDDIO* per la salute di essi Re,per la conseruation'uniuersale di tutto il Mondo.

## NICOLAVS STOPIVS.

CAESAR ad Hiſpanos rediens, ſua Regna Philippo
Liquit, & heredem totius inſtituit;
Miſcuit & lachrymas verba inter ſingula, dulces
Amplexus præbens, ac documenta pia;
Virtutum eſt hæres, Rerum eſt poſſeſſor & idem,
Numina cui certant tradere quidquid habent;
Quidquid habet dignum tanto, *VICTORIA*, Regi
Cedit, in hoc vigilant ſydera, terra, fretum;
Inuicto eſt animo, fauſta aut ſi aduerſa ferantur,
Fata licet ludant, huic dare cuncta volunt;
Protulit Auguſtus belli primordia felix,
Auguſtum faciens belli potentis opus;
Ergo Philippeos Flandri cecinere triumphos,
Nam venit, vidit, vicit, vt acta probant;
Et Bellum in Pacem felici numine vertit,
Hisq; Deo & populo eſt gratior auſpicijs;
Nec Felix minus eſſe poteſt, pietatis amator
Patre nec inferior, iuſtitiaq; fide;
In patre ambiguum dum verſaretur in armis,
Viribus herculeis par ne, minor ne foret;
Sed magis ambiguum, fuerit ne homo vel mage numen,
Facta vt erant hominis, facta vt & ipſa Dei,
Vna manus Bellum geſsit, manus altera Pacem,
Cui neq; quàm bellum, longior ira fuit;
Sic dedit in paucis cito, maxima ſigna Philippus,
Fortior, vt dubium, mitior an ne ſiet;
Conſilium, virtus, mens prouida, conſcia recti,
Victorem facient hunc fore vbiq; pium.
Ardua diuinum ſuccreſcit in æthera nomen,
Perpes & Imperium, gloria perpes erit.

INDOMITOS poſtquam populos, genteſq; ſuperbas
Magnanimus Cæſar, latumq; ſubegerat orbem
Et forti iam parta manu ſtant mille trophæa,
Vidit & ingentes ſpoliorum Roma triumphos,
Et Regum eximias; ille alta mente reuoluens
Fortunæ inſtabilis caſus, longamq; ſenectam
Natum complexus, dulciſsima cura, Philippum,
Spes vbi ſola patris magnorum, & mente laborum,
Oſcula delibans, lachrymasq; haud mæſtus ab imo
Corde trahens, tandem fatus ſic ora reſoluit.

Nate meis oculis & uita charior ipſa
Nate mihi, puerum quem ſemper ad ardua, ſemper
Ad grauia accendi, duroq; aſſueſcere marti
Edocui, cernis quam diris vndiq; morbis
Torquear? vt nequeam tantos iam ferre labores,
Hoc ſiquidem Imperium, ſuperi quod ſorte dederunt
Vix rego, vix poſſum dubijs ſuccurrere rebus,
Te te igitur ſolum ualido cui robore firmæ..
Stant vires, animatq; nouus præcordia ſanguis,
Præficiam duris populis, regniq; relinquam
Sceptra mei, gentesq; dabo frenare ſuperbas.
Aſt ego ſecedens cœleſti accenſus amore,
Hanc animam quæ ſola tua eſt pater optime reddam
Sat dum fortis eram, dum ſtabant membra peregi,
Tunc ego per medios hoſtes, per tela ruebam
Impauidus, fera bella ciens, Martemq; ſequebar
O quoties experta meas gens Barbara uires
Damna tulit, ſenſere feri mea prælia Turcæ,
Indomitisq; prius cœperunt credere dictis.
At tu nate graues pro me ſubiture labores
Diſce pati, nitæq. memor, terumq; mearum
Sit tibi cura, fidem ſemper ſeruare memento,
Caſtaq; religio ſtet cordi, Iuſtitiamq;
Ipſe colas, ſeruesq; diu, dum uita manebit,
Te gentis decus Auſtriacæ, te gloriâ auorum
Excitet, & pulchrę accendat uirtutis amore.
Hic finem impoſuit dictis, hic ille quieuit
Et poſtquam paulum ſtetit, imo corde moratus
Hæc ait, atque iterum lachrymis ita cœpit obortis.
O quàm dura tuis impendunt pondera fili,
Nunc humeris, ſi colla iugo ſupponere tentas;
At tu obſiſte magis contrà, nec cede periclis,
Intrepidus facile caſus ſuperabis acerbos,
Et tandem optata felix potiere quiete,
Hæc fatus tacuit, preſſoq; obmutuit ore.
Filius at terram demiſſo poplite tangens,
Numina teſtatur cœli, ſe iuſſa parentis
Accepiſſe ſui, ſeros vt ſeruet in annos
Iamq; facit, rebusq; probat quod dixerat ante.
Fortunate parens quo nam te carmine ad aſtra
Extollam digno, quos de te Carole laudes
Nunc referam? noſtra at tantum ſi carmina poſſunt
Fama uolat celeriq; gradu ſuper æthera fertur.
Cæſaris acta canens, totum complectitur orbem;
Nec contenta etiam extremos penetrauit ad Indos
Ignotas quærens gentes, & inhoſpita regna,

O Cæsar felix, ò terq; quaterq; beatus,
Qui post tot uarios casus, uitæq; labores
Marte potens, tandem tranquilla pace quietus
Sese ipsum aspiciens in dulci uiuere nato,
Qui uirtute sua patrias imitabitur artes,
Huic sua Regna dedit, rerumq; reliquit habenas;
Ille autem postquam spreuit mortalia regna,
Prospiciens meliora, Deum sequiturq; colitq;
Aethereiq; parat sedes moriturus Olympi.

## DON BERNARDINO BELPRATO
### CONTE DI AVERSA.

Ben' il uostro gran padre aure seconde,
Ebbe al suo nauigar, Filippo inuitto,
Poi ch'oltre assai del termine prescritto
D'Ercol giunse, e domò la terra l'onde.
Ben fur l'altre opre sue graui e profonde,
D'alto senno, e ualor, segno ben dritto.
Sallo il Germano, e il gallo, il sa l'afflitto
Trace che ancor da lui fugge, e si asconde.
Hor sol da uoi si spera oggi conforto,
A chi del peso suo la cura diede,
Poi ch'à lui piacque di ritrarsi in porto,
Ch'in un legno Signor sotto una fede,
Vniate il mondo del suo fallo, accorto,
Voi de l'inuitto padre unico erede,

## GIO. VINCENZO AVIGLIANO.

Di lauro, e palma una ghirlanda adorna
Tessea al suo crin Italia per gioire;
Dopo lungo trauaglio, e parea dire,
Ecco, che'l ciel benigno a me ritorna.
Ecco il mio sacro Rege, ecco che torna
Austria, con tal ualor, con tale ardire,
Che quello all'Indo altier spezzerà l ire,
Questo a l'empio, e fier Trace ambe le corna,
Secol felice, che rinoua gli anni,
Del tempo andato, ond'io raccolsi il frutto,
Di quanto il sol colora, e quanto uede,
Così spiegando al ciel di nouo i uanni,
Mentre Archi ergena al gran di Carlo erede,
Filippo, & Austria risonò per tutto.

# DE PHILIPPO AVSTRIACO REGE CATHOLICO, CAROLI QVINTI MAXIMI CAESARIS INVICTISSIMI FILIO,

## NICOLAVS STOPIVS.

*Quisquis Pellæi miratur facta Philippi*
*Cunctaq; in hystoryis fortia facta virûm,*
*Desinat, Herculeas quoq; vires tollere ad astra,*
*Magnanimi Annibalis facta tremẽda Ducis;*
*Deniq; Scipiadas, Decios, Augustaq; Regum*
*Gesta, & Pompeiam, Cæsaremq; Domum;*
*Quotquot & egerunt felici Marte triumphos;*
*Quãdo ampla Imperio Regna subacta dabãt;*
*Hæmonij, sileant, iactantes Iasonis acta,*
*Et Domus Austriacæ maxima facta canant;*
*Austriacis nulla sunt parte illa æquiparanda,*
*Sunt facta illa hominum, facta sed ista Dei;*
*Principis Aemathij constat quàm gloria inanis,*
*Ambitioq; leuis, qui tremor orbis erat;*
*Qui multa ignorans, mundi se totius vnum*
*Crediderat dominum, se omnia posse putans,*
*Multa etsi Imperio, tũ maxima Regna subegit,*
*Attamen Antipodas non adusse patet;*
*Qui modò deuicti, terraq; mariq; potenti*
*Imperio parẽt magne PHILIPPE tuo;*
*Crescit et Imperij, decus, inclyta gloria crescit,*
*Austriacæq; Domus laus super astra sedet;*
*Clarum Alcides ærumnis nomen adeptus,*
*Improba sed talis fama decore caret;*
*Tu non bella geris regnandi incensus amore,*
*Nota sed vt Christi fiat vbiq; fides;*
*Tu neq; bella domi geris, vt vicinia tentes,*
*Sed Pacem vt condas, bella Philippe geris;*
*Cesset mentis inops Fortunam credere inane*
*Numen, & arcanam vim sciat esse Ioui;*
*Mente Dei cuncta in terris, nutuq; geruntur,*
*Atq; hominum rebus credito adesse Deos,*
*Cernis ab occasu felicem exurgere solem,*
*Atq; salutiferum spargere vbiq; iubar;*
*Principis est pia mens, Regalia sceptra tenentis,*
*In manibus Domini, pectore Numen habet;*
*Non ope fortunæ, non casu habet Indica Regna*
*Sed Deus à iustis vult quoq; & illa regi;*
*Semper et Augustis noua Regna prioribus addet,*
*Hunc colet occasus, ortus & ipse colet;*
*Omnia in Austriacã parat altipotens pater, aulã*
*Cogere, & Augustis cuncta subesse pijs;*
*Quę tenet, haud odio, non fraude, dolóue subegit,*
*Illa etenim pereunt, nec diuturna manent;*
*Hæc sed amore pio, sunt hæc VIRTVTE parata*
*Imperia, hinc Diuûm munere adulta vigent.*
*Vinida perpetuis succresceret Gloria Regnis,*
*Gloria nam sola hic quæritur alma Dei.*

MIHI ABSIT
GLORIARI
NISI IN
DOMINO
Nicolo Nelli · F · 1666

## ANDREA MENECHINI.

*Non d'infinite ſpoglie gli ampi Mari*
*Pieni, non d'alte glorie i Monti carchi*
*Non i trofei di tante Impreſe, & gl'Archi*
*Non d'opre gloriоſe i ſacri Altari.*
*Non de gli Antichi i Pregi inutti, e rari,*
*Non de l'eternità gl'immenſi Varchi*
*Non de Re preſi i graui, & duri Incarchi*
*Non de le Gratie i lumi ardenti, & chiari.*
*Non di Filippo il grand'Ardir, & l'Armi*
*Ne i fatti eccelſi, i quali CARLO fenno*
*De l'Vman degno, or del Diuin Impero,*
*Monſtran di FILIPPO i Coloſſi, e i Marmi*
*Ma lo ſegnan di gloria vn ſol piu vero*
*La giuſtitia, il valor, la fede, e'l ſenno.*

## GIVLIANO GOSELINI.

*Perche del gran Rè mio l'alta bontate,*
*E'l valor chiaro, & le virtuti ardenti*
*Foſſer note nel mondo à piu viuenti,*
*L'inchinaſſe ogni ſeſſo, & ogni etate:*
*L'inſegne oltra l'occaſo fortunate,*
*Portar del padre, e'l giuſto Imperio i venti,*
*L'ocean nuoui Regni, & ſtrane genti*
*Scoperſe à lui, ch'a gli altri hauea celate.*
*Hor perche i buoni eterni, i rei conſumi;*
*Sia la ſua man tremenda, & non auara;*
*Vna legge ſi ſerui, vn Dio s'adori*
*Col Mar Indico, i monti, i campi, i fiumi,*
*De l'alma Heſperia ua, gli aprono à gara*
*De le viſcere lor, gli ampi Teſori.*

## DON GIO. VINCENZO BELPRATO.

*Sacro Signor la cui teſta reale,*
*Cinge corona d'oro, & è ben degno,*
*Poſcia che in reger noi queſto, e quel Regno*
*Siete al gran voſtro genitore uguale;*
*Or che il gran merto voſtro in Ciel ſi ſale,*
*Ch'a Dio s'appreſſa, e ben di ciò fa ſegno,*
*Ch'ogn'un ui teme, ormai prēdete à ſdegno,*
*Ch'eſſerui ardiſca Soliman riuale.*
*Vedete che ſecondo empio minaccia*
*Di por la ſedia in Ciel, e d'indi poi*
*Regger la terra, e il mar che à uoi ſi deue.*
*Da voi ſi ſpera quel valor, che faccia*
*Il ſuperbo pentir, donando in breue*
*Nouo angelo di Dio la pace à noi.*

## IL MEDESIMO.

*Folminati abbatuti, & uinti darſi*
*Veggio i figli ſuperbi de la Terra,*
*E'n premio al fin di ſi felice guerra,*
*Scetri, Mitre, Corone, à lui ſerbarſi;*
*Et perche in dotte eterne carte ſparſi,*
*Non gli offenda, chi i nomi anco ſotterra,*
*I fatti egregi, ond'i Giganti atterra,*
*Mille raccorre, illuſtri penne, e ornarſi*
*E i rei diſperſi, & poſti, i buoni, & rari,*
*In pregio, & l'ampia Madre, hor ſi fallace,*
*Fatta ſicura, e'l gran Padre Oceano,*
*Archi, Coloſſi, & ſacri tempi, e altari*
*L'unieſo drizzarſi, Amore, & pace,*
*Fremer l'empio furor, batterſi in uano.*

# FRANCESCO
## CARDINAL
## GONZAGA.

DELL'AQVILA, CHE SIA VCELLO DI NObilisima natura, & di gran ualore, si trouan piene non solamente le carte de' buoni Scrittori, ma ancora le lingue del uolgo per ogni parte, chiamandola Regina de gli ucelli, & ucello del sommo Gioue. Ma che tra esse sia differenza di spetie, differenti parimente d'animo, & di costumi, non credo, che sia molto noto à molti, & massimamente à persone senza lettere, ò senza studij. Là onde per coloro, che n'han bisogno, mi par qui ora di ricordare per principal fondamento dell esposition di questa Impresa, come non tutte l'Aquile uniuersalmente sono di quella generosa natura, che le faccia chiamar nuntie ò ministre del sommo Gioue, essendone una spetie ò una sorte più commune, laqual uiue di rapina, & però le conuiene spesso auer guerra

con altri animali, & un'altra ſpetie ò ſorte più rara ne è, la qua'e non rapiſce, nè offende animal alcuno, & ſi viue ſolamente d'erba. Et queſta ſola è chiamata Regina de gli uccelli, & ſagrata à Gioue. Di che tutto ſi ha piena contezza dalle parole d Eliano Greco, Scrittor illuſtre, & di molta ſtima. Il qule nel decimo Capitolo del nono libro della natura de gli animali, così ne dice,

,, Μόνος δὲ ἀετὸς ἐν αὐτοῖς ὀσπρεῶν, καὶ Διὸς κέκληται, κρεῶν οὐχ ἅπτεται, ἀλλὰ ἀπό-
,, χρη οἱ πόα, καὶ Πυθαγόρου τοῦ Σαμίου διακούσας οὐδέν, ὅμως ἐμψύχων ἀπέχεται.

Cioè.

,, Quella ſolamente tra eſſe Aquile, che è chiamata di Gioue, non tocca
,, carne, & le baſta ſolamente l'erba. Et ancorche ella non abbia vdito
,, alcun'ordine, ò inſtitutiõ di Pitagora, ſi aſtiene tuttauia da gli animali

IN queſta così notabil iſtoria dunque della natural diuerſità di cotali ucelli, ſi può chiaramente còmprendere, che ſia fondata l intentione di queſta Impreſa del Cardinal Gonzaga, con la qual'e gentilmente uoglia proporre, come per ſegno al corſo della uita ſua, il ſuo principal penſiero di conſeruarſela, & tenerla ſempre ſinceriſsima d'animo, di coſtumi, & d operationi, sì come ſi uede auer fin qui fatto, con eſſerſi fin da'primi anni conoſciuta in lui una natura tutta gentile, tutta uolta à giouar'altrui, & lontana da offender'alcuno per alcun modo. Et queſto uniuerſale ò general penſiero, che già ho detto, ſi può fermamente credere che ſia ſtato il ſuo di proporre ò ricordar'à ſe ſteſſo, & moſtrar al mondo con tal'Impreſa, & maſsimamente auendo da già più anni moſtrato fermo proponimento di far uita religioſa. Oue molto acconciamente ſi conuiene quella principal denominatione dell'Aquila, d'eſſer chiamata ucello ſagrato à Gioue. Ma tuttauia ſapendoſi, che egli è ſtato figliuolo di quel gran *FERRANTE* Gonzaga, il quale ne gli effetti & nel giudicio publico ha ſempre conſequite quelle ſomme & uere lodi, che nel ualore, nel conſiglio, nel gouerno, & in tutte l'altri parti ſi poſſon dare à ſupremo, & perfettiſsimo Generale, ſi potrebbe per auentura conſiderare, che queſto giouene con tal'impreſa uoleſſe moſtrar'al mondo, che quantunque ſi ſia egli dato alla uita religioſa, non è però eſtinto, nè raffreddato il ualore, & la gloria della militia nella lor Caſa, eſſendoui principalmente cinq; altri fratelli, l'uno maggior di lui, & *PRINCIPE DI MOLFETTA*, gli altri minori, de'quali uno è Prior di Barletta, & l'altro gran Caualiere, & Generale dell'Armata della Religion di Rodi. I quai tutti, ancorche molto gioueni, ſi fanno conoſcere, di non deuer degenerar dal padre, ſe l'occaſioni s'offeriranno, & maſsimamente contra Infideli, come han ſempre moſtrato eſſer primo deſiderio di ciaſcun d'eſsi, & come già pare, che l'infinita bõtà di Dio ci cominci à dar ne non poca, ò non ancor mediocre ſperanza, che s'abbia à far fra non molto tempo.

*SON'* ancor'alcuni di bel giudicio, i quali oltre à queſte due già dette intentioni per l'eſpoſitione di queſt Impreſa, ſtimano, che queſto generoſo Signore abbia forſe uoluto moſtrare, che non eſſendo quaſi poſsibile che una Caſa così grande, & la qual ha fatte sì gran coſe per tante uie,

non abbia qualche particolar persona non del tutto amica, egli uolendosi per la natura, & per la professione sua spogliar in tutto d'ogni cotal pensiero odioso, nè all'incontro mostrar uiltà, ò bassezza d'animo da non sapere, ò uoler generosamente repulsar ogni offesa, che si pretendesse di far loro in qualunque modo, abbia leuata quest'Impresa, con la quale accenni, che quantunque egli sia tutto uolto alla uita religiosa, non mancano però molt'altri del sangue suo, i quali sappiano risponder con ogni effetto à qual si uoglia cagione, che da chi si uoglia, & in qualunque modo sia data loro. Ma certamente, da ogni persona ben'informata della quieta, & benigna natura di questo Signore, si terrà, che più tosto l'intention sua con quest'Impresa nella parola *ALII*, non sia d'intendere i fratelli, e i parenti suoi, ma dica *ALTRI*, cioè quelli ò Cardinali, ò Signori secolari, ò chi altri sieno, che abbian'animo, natura, & intentione diuersa dalla sua, tutta uolta all'innocentia uerso ciascuno, alla quiete, alla tranquillità, & alla pace, con procurar, com'ho detto, di giouar à tutti comunque possa, & nuocere ò far offesa à niuno con fatti, nè con parole. Onde uenga questo bel Motto dell'Impresa *BELLA GERANT ALII*, ad auer in un certo modo uaghissima relatione à quello di Virgilio nel settimo libro,

Bella Viri, pacemque gerant.

*IL* qual detto, ò le quai parole di Turno, uoglia questo Signore con gentil maniera drizzar'nell intention sua, & delle due parole *BELLA*, & *PACEM*, lasciando l'una, cioè le guerre, & le discordie ad altri di natura diuersissima dalla sua, uenga à mostrar d'attenersi all'altra, cioè alla pace, come quella, che è chiamata figliuola di Dio, che si conuien pienamente à persona religiosa, che è il principal bene, il qual possa riceuere in terra, & ancor in cielo, persona umana, & gli Angeli stessi. Onde il Signor nostro salendo in Cielo disse di donare, & lasciar questo solo ò principal dono à suoi discepoli, senza il quale niun bene si può gustar nè auere, conuenendoci prima auer questa pace con noi stessi, & poi con altrui. Onde ne segue poscia con Dio, la perfettissima, & suprema dignità, & felicità del cui Regno non si sa dalle lingue ò dalle menti umane esprimere ò comprendere con maggior brenità, & con più chiarezza che col descriuer'in esso una nera, & eterna pace, di ciascun beato in se stesso et di tutti insieme, in non desiderare, non procurare, & non uoler'altro bene, che unitamente star tutti intenti alla contemplatione dell'incomprensibile bellezza, sapienza, potenza, & bontà sua infinita,

*CON* le quai considerationi, che io così per congetture ho potuto trarre per l'esposition di questa Impresa, & per l'intentione dell'Autor suo, & molto più poi con altre molto migliori, che egli forse ne deue auere, si uede, che ella uien certamente ad esser bellissima per ogni parte, così in quanto alle figure, & al Motto, come in quanto all intendimento, & signification loro, & tanto più uien poi ad esser bella, & uaga, quanto, che l'Aquila è propria, & antichissima Insegna ò Arme della Casa Gonzaga, essendosi ne i primi fogli di questo libro al terzo Capitolo detto, & per entro replicato più uolte, che l Imprese uengono à riceuer accrescimen-

to di bellezza,& d'ornamento,quando con leggiadria si formano dall'Insegna,ò Arme propria della Casa di chi le leua, accomodandoui il Motto,& col togliere,ò aggiungere delle figure,riducendole à perfetta,& regolata maniera d'Imprese,come interamente s'è fatto in questa.

*ORA*, essendosi qui poco auanti ricordato, come l'Aquila è Insegna ò,Arme della Casa Gonzaga,& sapendosi che ella è parimente della Casa da Este, dalla Pallauicina, del Re di Polonia, & finalmente dell'Imperio de' Cristiani,& essendosi similmente ricordato, come pur'una sorte d'Aquile, & la più commune, si troua, la qual viue di rapina, onde alcuni prendono occasione di cauillar contra le già dette nobilissime Case, che l'hanno per Insegna, ò per Arme loro, non è da lasciar di dirsi primieramente,che in qual si voglia spetie di questi nobilissimi vcelli,si veggon risplendere molte degne qualità notabili, sì come è quella notabilissima di saper costodire il suo nido con la virtù della pietra, che con voce Greca chiamiamo Aetite, che tanto è,come dire Aquilina, delle quali fra noi si veggon molte,& si trouano in esse molte rare virtù, per medicina, & per altri effetti. Vi è la Fortezza, la Magnanimità,l'eccellenza del volo,quella della vista,la gratitudine,l'amoreuolezza,nõ solamente verso i figliuoli proprij, ma ancor verso ciascuno,che la nodrisca, ò l'vsi qualche effetto di beniuolenza, sì come con tutte le già dette, & altre virtù si troua celebrato da gli Scrittori, di quell Aquila,la quale fu da vn metitore liberata ò aiutata, nella pugna con vn serpente vicino ad vn'acqua, & auendo poi quel metitore portata di quell'acqua a' suoi compagni, & con essa inaffiando il vino per beuere, quell'Aquila corse, & con l'ale, & co' piedi li gittò il bicchiero in terra,& fra poco colui s'auide,che i suoi compagni, i quali auean già beuuto di quell'acqua auelenata da quel serpe,eran già morti,ò in punto di morir tosto. Et scriuono similmente d'un'altra Aquila, che saluò per aere quel fanciullino gittato da vn'alta torre,che fu poscia chiamato Tolgamo,& finalmente Re di Babilonia,così di quella,che nodrì Achemene, il qual fu poi Re di Persia,di quella,che annũtiò il Regno à Gordio figliuolo di Mida arator di campi,& di quelle tante,che si scriue auer'amati i padroni in modo, che venendo poi quegli ad infermarsi,elle stauano di continuo al letto loro, nè mai mangiauano, ò dormiuano,se non quando mãgiauano ò dormiuano i lor padroni. I quali se poi moriuano,s'andauan'elle à gettar nel rogo,oue quegli ardeuano, ò à starsi à finir la vita sopra le lor sepolture,la qual natura di pietà,& d'amore dicono esser propria, & vniuersalissima di quel generoso vcello. Onde da tante degne parti, ò qualità, che sono in esso, non è marauiglia, che si trouì tanto celebrato da gli Scrittori, & che quel gran Pirro Re de gli Epiroti volesse esser cognominato Aquila. Et non si ha se non da tenere per misterioso gran segno dalla Natura,nel voler mostrar l'eccellenza di sì nobil'animale, quello,che per la testimonianza de gli Scrittori, & per lunga esperienza è già fatto notissimo al mondo, cioè, che vna ò più penne d'Aquila,poste fra penne di qual si voglia altro vcello, le fa consumare,& disfar tutte, quasi voglia mostrar la Natura, che quell'altre sono indegne di star con essa.

Là onde ſe in tutte l'Aquile commuueniente ſono tutte queſte già dette. & moltiſsime altre virtù,& qualità notabili,che per breuità non racconto, ſi deue dir con ragione, che il cauillarſi da alcuni, & l'interpretarſi in ma la parte quelle, che ſi tengono per Arme ò Inſegna da tante nobiliſsime Caſe, & dal ſacro Imperio, ſia vitio ne gli interpretanti, non nelle Inſegne,ò negli Autori,che à ſolo buono,& ottimo fine l'uſano. Nè è coſa tanto buona in ſe ſteſſa,& così ad ottimo fine impiegata,nella quale i maligni non poſſano ſtiratamente far qualche maligna ò cauilloſa interpretation loro,

MA oltre à tutto ciò,è da dire,che quell'Aquile,lequai dalle dette Caſe Illuſtri, & dal ſacro Imperio ſon tenute per Arme ò Inſegne proprie, ſieno di quella ſpetie ò ſorte innocentiſsima,& pura,& benigna,che s'è detto auanti, come ſi ha da intender parimente quella, che la ſanta Chieſia attribuiſce per Inſegna ò Impreſa propria à San Giouanni Euangeliſta, & così quella, che i Romani ſteſsi uſauano per Inſegna loro,con la quale non voleſſer già dichiararſi ò nominarſi rapaci,ma moſtrar'allincontro la giuſtitia,la purità,& la magnanimità loro,sì come è la natura di cotal vcello, & però degnamente ſacrato à Gioue,dal quale i Romani pretendeuano d'auer'origine,come appare per più teſtimoniãze, & luoghi di diuerſi Scrittori,per eſſer eſsi Romani diſceſi da Enea Troiano, il quale di bocca propria diſſe alla Sibilla,

Et mi genus ab Ioue ſummo,

Oltra,che Rea Siluia,madre di Romolo,fondator di Roma,fu tenuta di eſſere ſtata ingrauidata da Marte, figliuolo di Gioue. L'Imperio poi de' Criſtiani,auendo laſciate,ò per dir forſe meglio, auendo aperte, & ſanamente interpretate le miſterioſe fauole de gli antichi,ha per Gioue inteſo, *IDDIO*, ſommo,& vero creatore dell'vniuerſo.Et perche tra Romani ſi vide tal'Inſegna, così da Ceſare, come da Pompeo Magno, ſupremi Imperatori, li quali furon diuiſi d'animi,& combatterõ fra loro,con tanta rouina della lor patria,per queſto ſi può forſe credere,che i noſtri Criſtianiſsimi Imperatori portino per Inſegna l'Aquila con due teſte, volendo per auentura moſtrare,che le due Aquile,erano già vnite in vna ſola, nè debbono in quella eſſer mai animi,nè operationi di diſunione nell'Imperio, & nella Religion Criſtiana. O' più toſto è fatto per moſtrar l'unione,che pretendono,& ſperan di fare de' due Imperij,ora diuiſi, cioè del Leuante,& del Ponente. O' forſe cõ le due teſte abbian voluto moſtrar la cura, & la protettione delle coſe umane, & delle diuine, ò qualc' altro tal generoſo,& ſanto penſiero.

NE i primi anni, che *CARLO. V.* di ſempre viua, & felice memoria, fu creato Imperatore, vn molto ſublime ingegno, moſtrando d'intendere le due Aquile per dimoſtratrici di quelle,che portaron Ceſare,& Pompeo,com'è detto, moſtraua parimente opinione, che eſſo Carlo deueſſe cominciar ad vſar la ſua con tre teſte, & ne fece queſto molto bello Epigramma,

Quæ modò deſierat,volucrum Regina,reſurgit,
Quæq; biceps fuerat,mox ea facta triceps.

Vnam Pompei, geſtabat Cæſaris unam
Vexillum, ternam, Carole Quinte geris.
Si terras Aquilis priſci vicêre duabus,
Cede Tonans, vincet Carolus Aſtra tribus,

*IL* qual'Epigramma, dicono, che eſſendo da Monſignor di Gran Vela moſtrato à quel Magnanimo Imperatore, gli piacque molto, & con molta viuacità d'ingegno, & molta religion diſſe, che quel tal virtuoſo, con quel vincere ò pigliar le Stelle auea gentilmente, & con vaghezza poetica voluto rappreſentar quello dell'Euangelio,

Regnum cœlorum uim patitur, & violenti rapiunt illud,

Et in quanto all'uſar l'Aquila con tre teſte, ſi farebbe allora, che egli, ò i fratelli, e i figliuoli, & nepoti ſuoi aueranno conquiſtate alla fe di Criſto tutte tre le parti del Mondo,

*ET* poi che ſono entrato in queſto vaghiſsimo propoſito dell'Aquila cõ due teſte, & della viuace, & generoſa natura del detto Imperator Carlo Quinto, con l occaſione, che alcuni di mala compleſsione, ò di leggier ſentimento, prendono di cauillar la detta Inſegna Imperiale, non mi par di priuar' i lettori d'una bella, & breuiſsima iſtoria, da non eſſere ſe non ſommamente cara à coloro che non l'hanno vdita. Et queſta è, che,

Luigi Alamanni, gentil huomo Fiorentino di molti ſtudij, & di belliſſime lettere, eſſendo ne' primi anni del Duca Aleſſandro de' Medici, vſcito di Fioréza per auer forſe ſeguita la parte contraria, ſi riduſſe in Francia, doue dal gran Re *FRANCESCO* Primo, grandiſsimo amator d'ogni perſona virtuoſa, fu molto accarezzato, & fauorito. Ond'egli ſi diede à poetar leggiadramente, & la maggior parte in onore, & gloria del detto Re, ſuo Auguſto, non reſtando, per vaghezza di poeſia, & ancor forſe per isfogamento di paſsione, di pungere alcune volte vezzoſamente le parti Ceſaree, & principalmente ſcherzando ſpeſſo con gli vcelli, Aquila, & Gallo; quella per eſſer Inſegna di Ceſare, & queſto per la denominatione, che ha da eſſo in lingua Latina, & ancor Italiana, la prouincia, & la nation di Francia. Et fra molti leggiadri verſi da lui fatti in queſta voce Aquila, ſi leggon queſti,

l'*A*quila Grifagna
Che per più diuorar, due becchi porta,

Ora auenne, che nello ſpatio di qualche anno ſi fece quella gran pace fra quei due grandiſsimi Principi, Carlo, & Franceſco, & in quel tempo accadendo al Re Franceſco di mandar'vn'Ambaſciatore à Carlo in Iſpagna, per alcune occaſioni particolari, ui mandò il detto Luigi Alamanni, à bello ſtudio, come ſi crede, per riconciliarlo con quella Maeſtà. Auendo dunque l'Alamanni vna mattina audienza, in preſenza di molti gran perſonaggi, egli, che era molto eloquente, nel progreſſo del ragionamento entrò nelle lodi di eſſo Ceſare, & diſcorrendo felicemente per tutti i capi principali delle virtù, & grandezze vere di quel gran Principe, uenne finalmentu à dire, che già l'Aquila ſi vedeua con gli effetti eſſer fatta Regina de gli huomini, non che de gli vcelli. Et quiui con la repeti-

tione della parola Aquila, andaua gentilmente vagando, L'Aquila, che fu già diuisa in due grandisſimi Imperatori, è ora vnita feliciſsimamente in vn ſolo, con molto maggior potenza, & bontà, che non era in quelli. L'Aquila, che fauoloſamente, ſe ben non ſenza miſterio, fu detta vcello di Gioue, ſi deue ben dir ora vcello del ſommo *IDDIO*, il quale non ſenza felice augurio l'ha fatta Inſegna di Voſtra Maeſtà, à chi ſi può credere, che diſegni di dar la cura di gouernar in ſua uece queſto noſtro inferior mondo. L'Aquila, che per ſua natura è detta di uolar fin ſopra le ſtelle, ha ben'ora cagione perche farlo, poi che così ſpeſſo ella ui ha da portar il nome, & la fama di così glorioſo, & ſantiſsimo Imperatore. Et così andando l'Alamanni diſcorrendo, & ſempre cominciando la ſentenza della parola, l'Aquila, quel gentiliſsimo Principe, era ſtato ſempre attentiſsimo ad aſcoltarlo, tenendolo di continuo mirato fiſſamente. Et uedendo che egli era già in fine di quella repetitione dell'Aquila, eſſo Imperatore con uolto & guardo ſereno ſoggiunſe.

l'Aquila grifagna,
Che per più diuorar, due becchi porta,

Oue dicono, che quell'accortiſsimo gentil'huomo, ſenza quaſi ſmarrirſi punto, & con uolto graue riſpoſe ſubito, Io allora, magnanimo Principe, ſcriſsi come poeta, à i quali è proprio, non che lecito il fauoleggiare, & il fingere. Ora ragiono come Ambaſciatore, à i quali ſi diſconuiene per tutti modi il mentire, & maſsimamente quando da Principe ſinceriſſimo, & ſanto, com'è il mio, ſono mandati à Principe ſinceriſsimo, & ſanto com'è V. Maeſtà. Allora ſcriſsi come giouene, ora parlo come uecchio. Allora tutto pieno di ſdegno, & di paſsione, per ritrouarmi dal Duca Aleſſandro genero di V. Maeſtà diſcacciato dalla mia patria, ora libero da ogni paſsione, & pienamente diſingannato, che V. Maeſtà non comporta niuna ingiuſtitia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falſi relatori, ora informatiſsimo per lungo tempo da infinite eſperienze ch io n'ho uedute, & udite da mezo mondo. La qual pronta, & bella riſpoſta dicono, che piacque tanto à quell'animo altiſsimo di Ceſare, che alzandoſi in piede per andar à tauola, gli poſe lietamente la mano ſopra la ſpalla, & diſſe, che dell'eſilio ſuo da Fiorenza non s'aueua egli da doler punto, poi che auea trouato sì grande appoggio, com'era quello del Re Franceſco, & che all'huomo nirtuoſo, ogni luogo è patria. Ma ben s'aueua da doler'il Duca Aleſſandro d'eſſere ſtato priuo d'un gentil'huomo così ſaggio, & di tanto ualore, com'egli era. Et così auendo l'Alamanni, con alcune poche, & ſoſtantioſe parole, rendute gratie à ſua Maeſtà, fu poi beniſsimamente ueduto ſempre in tutta quella Corte, & ottenne quanto uoleua à ſeruigio del ſuo Re, & ebbe onoratiſsimi doni, & ſi partì contentiſsimo, come faceua ogni perſona buona, & di giudicio, che negociaua con la propria perſona di quel Principe, al quale molti ſecoli adietro non han ueduto forſe altro ſimile, non che maggiore.

*IL* che tutto, credo, che à i lettori di bell'animo non deurà eſſere ſtato ſe non gratiſsimo che à me ſia uenuto in propoſito di ricordare, nell occaſion dell'Impreſa di queſto gran Cardinale. Il quale, oltre all'eſſer fi-

gliuolo di Don Ferrante Gonzaga, che è ſtato de' primi, & più fauoriti Capitani, che abbia auuto in Italia il detto Imperator Carlo Quinto, oltre alla congiuntion di ſangue, che per due cugini ha già due uolte rinouata con l'Imperial Caſa *D'AVSTRIA*, oltre all'eſſer la Caſa ſua ſtata ſempre fauoritiſsima, & fide'iſsima del ſacro Imperio, & oltre all'auer'ancor' egli l'Aquila per propria Inſegna, ò Arme della ſua Caſa, la tiene poi nouamente formata co i rami d'oliua dattorno, & col Motto appropriato, per particolar ſua Impreſa, con quelle generoſe intentioni, che ſe ne ſon toccate di ſopra, & che può facilmente da ſe ſteſſo comprender ciaſcuno, il qual'abbia uera informatione della gentile, & benigna natura ſua, & di quella uera bontà, la quale inſieme co' ſuoi continui ſtudij, & con la dottrina, lo fanno grato, & riuerito al mondo, più forſe che alcun'altra naturale ò accidental dignità, nella qual già ſia, ò che poſſa riceuer per l'auenire.

# FRANCESCO
## CONTE LAN-
## DRIANO.

QVESTO FIVME, CHE CORRENDO AL mare, si vede trascendere ogni impedimento, che fra via se gli attrauersa, col Motto, *ALTIOR, NON SEGNIOR*, può dimostrar molti bei pensieri nell'intentione dell Autore, di chi è l'Impresa. Il quale essendo Signor di nobilissimo sangue, & di gentil animo, ne'quali, come più volte s'è toccato per questo libro, facilmente s'apprendono le fiamme d'Amore, potrebbe per auentura nella prima giouentù sua, auer leuata quest'Impresa in soggetto amoroso. Et non essendo da credere, che vn Caualiere di sì gran valore, & di tanto giudicio si fosse preso dell'amore, se non d'alto, & degnissimo oggetto, si può considerare, che trouandosi sempre nelle cose grandi gran disturbi, gran difficoltà, & grandi impedimenti, egli volesse con questa bell'Impre

ſa proporre à ſe ſteſſo, alla donna amata, & al mondo, che quanto più, & maggiori impedimẽti, & difficoltà ſe gli attrauerſauano in tal'amor ſuo, tanto più l'amor ſi faceua grande, conforme à quella vera ſentenza del Petrarca,

Viuace amor, che ne gli affanni creſce.

tanto più ſi faceua maggior'in lui la diligenza, & il deſiderio, conforme à quell'altra veriſsima,

Nitimur in uetitum.

tanto ſi faceua in lui maggior il valore, & tanto più ſi faceua nota, & illuſtre la coſtanza, & la fede ſua. Nel qual penſiero vien certamente l'Impreſa ad eſſer belliſsima, & degna di giouene magnanimo, di Signor di gran merito, & di generoſiſsimo amante vero.

*MA* ſapendoſi, che queſto Signore fin dalla prima ſua fanciullezza è ſtato ſempre dato alla militia, oue per ſegnalate operationi è ſtato fatto più d'una volta principal Capo di felici, & virtuoſi eſſerciti, & che ha ſempre moſtrati chiariſsimi lumi di deſiderio di gloria, ſi potrebbe per auentura con più ſaldo giudicio credere, che tal'Impreſa foſſe leuata da lui più toſto con intentione di proporre à ſe ſteſſo, alla Fortuna, & à ciaſcun ſuo così amico, come nemico la ferma diſpoſitione dell'animo ſuo di camina re, & arriuar'al propoſto fine della gloria col ſuo valore, non temendo di qual ſi voglia impedimento, che la Fortuna, ò gli andamenti del mondo, ò la malignità di chiunque foſſe, poteſſe pararli auanti, per diſtornarlo, ò impedirlo dal felice corſo del voler ſuo. Et che queſta foſſe ſua propria intentione, ſi può congetturar facilmente dal ſaperſi, la vita ſua eſſere ſtata ſempre impiegata in maneggi grandi, & oltre all'eſſere ſtato parente, & alleuo, & luogotenente generale di quel gran *FRANCESCO MARIA* della Rouere, Duca d'Vrbino, il qual è ſtato vera corona della militia ne' tempi ſuoi, & nodrito & creſciuto quaſi di continuo nell'onorata ſcuola di molte virtù con *GVIDO BALDO*, figliuolo del detto Duca, & erede non meno della virtù, & della gloria, che dello Stato del padre ſuo, ſi è queſto Conte dato tutto à i ſeruigi della Caſa d'*AVSTRIA*, & è ſtato in particolar ſommamente amato, & ſtimato dall'Imperator *CARLO* Quinto, al quale molto giouinetto cominciò à ſeruire, & ſotto l'ombra del quale, oltre all'auer conſeguiti onori, & gradi, conformi alla ſuprema grandezza d'animo di quel gran Principe, ha poi corſa feliciſsima Fortuna in auer occaſioni di moſtrar' il ſuo valore, non ſolamente col conſiglio, ma ancora con l'arme, & con la perſona, in più d'una rara operatione, sì come, per tacerne molt'altre, fu quella, quando l'anno *MDXLVI.* eſſendo la guerra di Germania contra i ribelli dell'Imperio, & auendo i nemici dell'Imperatore occupata vna riua del fiume *ALBI* in Saſſonia, gl'Imperiali non vedean come da loro ſi poteſſe varcar' il fiume, profondo, & rapidiſsimo, nè il tempo concedeua in alcun modo il poter far ponte. Là onde l'Imperatore tra molti de' ſuoi principali Conſiglieri, & perſonaggi di cari-

chi grandi, eleſſe queſto Conte Landriano à deuer prender cura del paſſaggio di quel fiume, raccomandando all'opera, & al conſiglio ſuo coſa di tanta importanza, alla preſenza d'ambedue gli eſſerciti. Il qual Conte, tolti ſubito ſeco alcuni de' più arditi Caualieri, ſi miſe à varcar'oltre contra i nemici, & mal grado loro paſſato nell'altra riua, & poſtoſi à combattere, & tenerli à bada, ſpacciò ſubito indietro vn de' ſuoi à far'intender il tutto all'Imperatore, il qual'era reſtato dall'altra parte del fiume, & ſubito auuto l'auiſo del Conte, paſsò in perſona il fiume con gran core, auendo inuiato dietro al camino, che il Conte aperſe, il Duca D *ALVA* con l'antiguardia. Onde furono di tanto ſpauento à i nemici, che gli poſero toſto in fuga, & gli ropper tutti, riportandone glorioſa uittoria. Di che tutto per laſciar'io qui d'allegar'altra publica ò particolar teſtimonianza, ſi può auer'piena fede da vna ſcrittura del medeſimo Imperator *CARLO* Quinto, la qual'io, con l'intention di ſcriuer le mie iſtorie con quanta maggior verità, & chiarezza ſi poſſa fare, ho auuta originale, & autentica, con la ſteſſa ſottoſcrittione di mano propria dell'Imperatore. Et in eſſa fra molt'altre coſe intorno alla narratione di tal fatto, ſon queſte parole, le quali per maggior ſatisfattion de' lettori metterò così puntalmente Latine, com'elle ſtanno,

„ Cùm proximo ab hinc anno (& è la ſcrittura fatta in Auguſta à XV. di
„ Decembre M D XLVII.) paulò ante noſtrum aduentũ in Saxoniam
„ rebelles noſtri vlteriorem ripam *ALBIS* fluuij occupaſſent, nec
„ facilis traiectus uideretur absq; ponte, neque temporis anguſtia iace-
„ re pontem ſineret, Comes Ioſephus Franciſcus Landrianus, cui explo-
„ randi aluei curam demandauimus, acceptis ſecum aliquot equitibus,
„ flumen, alioqui profundum & rapidum, feliciter tranauit, & hoſtibus
„ impeditis, miſſo interim ex commilitonibus, qui rei bene gerendæ op-
„ portunitatem nunciaret, cæterorum animos ad tranandum eo die no-
„ biſcum alueum, tanto promptiores, alacrioresq; reddidit. Itaque fa-
„ ctum eſt, vt & hoſtes, ſubito rei euentu conſternati, & trepidantes, in
„ lòca munitiora ſe ſe recipere fruſtra tentauerint, & exercitus noſter,
„ Dei Optimi Maximi ductu, & auſpicijs, inſignem, ac præclaram victo-
„ riam adeptus ſit,

La qual fattione, & la qual vittoria ſi vide eſſere ſtata tanto lieta, & tanto cara al detto magnanimo Imperatore, che oltre all'onoratiſsima gratitudine, & rimuneratione, che vsò col Conte, ne fece far molti diſegni, & volſe finalmente, che foſſe intagliata in rame con molta eccellenza. Dal miglior de' quali diſegni, & intagli, fatto per man d'Enea Vico da Parma, & notabilmente aggradito da quella Maeſtà, io ho fatto far'ora queſt'altro, riducendolo in forma, che poſſa ſtare in queſto libro, oue l'ho voluto mettere per maggior contentezza d'ogni nobil'animo nella mention di sì bella iſtoria.

ALBIS FL.

OLTRE à ciò, io mi ritrouo d'auer ſimilmente copia d'alcune lettere del MARCHESE DEL VASTO, ſcritte al ſopradetto Imperator Carlo Quinto. Nelle quali dandoli diſteſamente particolar informatione delle coſe importanti, che accadeuano di tempo in tempo, fa più d'una notabile relatione di molte coſe, valoroſamente adoprate da queſto Conte in Italia col conſiglio, & con la perſona, tenendo da quella Maeſtà carichi & gradi di grande importanza, così nella guardia, & difeſa di molte città, come nell'eſpugnatione di quelle de' nemici, & particolarmente nella difeſa d'Alba, & in quelle notabiliſsime battaglie à Serraualle, & alla Ceresola, nelle quali queſto Conte fece coſe, che il Marcheſe ſteſſo in quelle lettere lo chiama principaliſsima cagione di quella vittoria, la qual fu di tanta importanza, che per eſſa fu difeſo, & ſaluato lo Stato di Milano. Alla qual Impreſa di Serraualle il detto Conte andò in nome di eſſo Marcheſe, Capitano Generale, auendo così dato l'ordine, & la riſolutione del combattere nel ſecreto, & nella perſona di eſſo Conte. Et oltre à ciò, nell'aſſedio di Valenza queſt'anni proſsimi, da Franceſi, & in molt'altre coſe, & fattioni importanti ſi è egli portato, in modo, che il Re FILIPPO, il quale, come di Fortuna, così ancor di grandezza d'animo ſi uede far feliciſsima concorrenza al gran padre ſuo, donò à queſto Conte in perpetuo feudo, la Terra, & il Contado di Pandino nello Stato di Milano, & lo fece del conſeglio ſecreto di ſua Maeſtà.

Ma perche ſi uede per continuata eſperienza, che la Fortuna, le più volte s'interpone per impedir'il corſo delle coſe grandi, ne gli animi, & ne gli effetti delle perſone di gran ualore, ò più toſto à procurar di far tanto più chiari i meriti, & le uirtù loro, ſi è pur ueduto, che à queſto Signore non è mancata la parte ſua di queſti diſturbi. Là onde ſi può facilmente credere, che in quei tempi egli leuaſſe queſta ſua belliſsima Impreſa del fiume, il qual non ritiene il ſuo corſo, nè torna in dietro, ò ſi fa più lento, ò tardo, ma all'incontro ſi fa maggiore con gli intoppi ò impedimenti, che gli s'attrauerſano. Col qual eſſempio, leggiadriſsimamente finito col Motto ſuo, ALTIOR, non ſegnior, voglia a' ſuoi nemici, à gli amici, al mondo, & riſtrettamente al Re CATOLICO, dar ſicuriſsimo ſegno, che queſti tai diſturbi, nè alcun'altro, non erano, & nõ ſono in alcun modo per indebilire, ò ritardare il felice corſo dell'animo, & del ualor ſuo, in continuar la ſua virtù, la ſua gloria, & principalmente la ſua feliciſsima ſeruitù col detto Re, ſuo perpetuo Signore, & benefattore, anzi per molto maggiormente accreſcerli l'animo, & ancor le forze, sì come s'è poi ueduto, & ſi uien tuttauia uedendo, che i Cieli, benigni fautori d'ogni oneſtiſsimo deſiderio, l'hanno aiutato, & aiutano à moſtrar con gli effetti, uedendoſi con quanta calda & alta bontà quel grande, & magnanimo Re, abbia tenuto in ferma protettione, & ſtima le coſe di eſſo Conte, & quanto egli venga tuttauia creſcendo in conſideratione di tutti i primi Principi d'Europa, & in eſpettatione di deuer in breue creſcere à notabiliſsimi gradi di dignità, per più d'una uia, così dal giudicioſiſsimo Pontefice, amatore, & fautore d'ogni uirtù, & d'ogni merito, come

particolarmente dal predetto Catolico Re Filippo, amato, & riuerito da lui con tanto singolare, & deuotissima affettione, che appresso di questo par che tenga in poco ogn'altro rispetto ò bene di questo mondo. Et però credo potersi affermar sicuramente, che per esso Re sia stata fatta da lui questa Impresa. Là onde potendo auer soggetto, & intentione così amorosa, come morale, & militare in vniuersale, & come poi particolarmente alla seruitù sua col già detto Re *CATOLICO*, & essendo vaga, & regolata di figure, & di Motto, viene ad auer tutta quella bellezza, & perfettione, che à qual si voglia perfetta, & bellissima Impresa si possa dare.

# FRANCESCO
## MARIA DELLA ROVERE,
### DVCA D'VRBINO.

IL GIOVIO, METTENDO QVESTA IMpresa, la qual dice essere stata inuention sua, dice „ espressamente, che era, Vn'arbore di Palma con „ la cima piegara verso terra per vn gran peso di „ marmo, che u'era attaccato sopra, col Motto, „ *INCLINATA RESVRGIT.* Alludendo „ alla virtù del Duca, laquale nõ auea potuto op- „ primere la furia della fortuna contraria, ben- „ che per alcun tempo fosse abbassata. Nel che affermano alcuni dotti, che il Giouio prenda grandissimo errore. Percioche nè Plinio, nè Aristotile, nè Dioscoride, nè Teofrasto, nè Plutarco, nè Aulo Gellio, i quali tutti ragionano della Palma, non dicono mai, che della pianta, ò dell'arbore, se la cima, ò i rami si piegano per qualche peso, ella si rialzi, & vinca il peso, ritornando al suo luogo, come il Giouio mani-

manifeſtamente fa fare à queſta Impreſa,ritrouata,& eſpoſta da lui. Ma ben dicon tutti,che il legno della Palma,facēdoſene traui,ò tauole, ò altra sì fatta coſa,è di natura, che non ſi piega all'ingiuſo, cedendo al peſo come fanno quaſi tutti gli altri legni.Il qual piegarſi all'ingiuſo in Latino ſi dice pandare. Ma affermano i detti Scrittori, che quelle traui, ò tauole ſi torcono al contrario in ſuſo à guiſa de i volti delle caſe, ò delle chieſe. Il qual torcerſi,ò inarcarſi in ſuſo, i Latini dicono fornicari. Et le parole di eſſo Plinio ſopra di ciò ſono nel xvi. lib al xlii.capitolo,il cui titolo è delle materie, ò legnami de gli Architetti,& qual materia,ò legno ſia più fermo &c.Oue auendo detto delle qualità del Larice,dell'Abeto,della Rouere,& dell'Oliua,ſoggiunge del Popolo,& della Palma cō queſte parole

„ At Populus contra omnia inferiora pandatur,Palma è contrario forni
„ catur. Nè mai quiui,ò altrone Plinio dice, della cima dell'arbore della Palma,che ſe vi ſi mette ſopra vn peſo,ella lo sforzi,ò vinca,& ſi rialzi al ſuo luogo, come il Giouio fa fare à queſta già detta Impreſa.

Similmente Aulo Gellio nel terzo libro al lx.capitolo,Il cui titolo è della forza,& della natura dell'arbore della Palma, & che il legno d'eſſa faccia renitentia à i peſi,che ſe gli pongon ſopra,dice,

„ Perhercle rem mirandam Ariſtoteles in vii. Problematum, & Plutar-
„ chus in vii.Sympoſiacorum dicit. Si ſupra Palmæ(inquit)arboris lignū
„ magna pondera imponas,ac tam grauiter vrgeas,oneresq́;, vt magni-
„ tudo oneris ſuſtineri non queat,non tamen deorſum Palma cedit, nec
„ intra flectitur,ſed aduerſus pondus reſurgit,& ſurſum nititur,recuruaturque.Propterea,inquit Plutarchus,in certaminibus Palmam ſignum
„ eſſe placuit victoriæ; quoniam ingenium eiuſmodi ligni eſt, vt vrgentibus,opprimentibusq́; non cedat.

Dalle quai parole di Gellio ſi vede,ch'ancor'egli intende molto bene quelle d'Ariſtotele, & di Plutarco; & che del legno della Palma dicono eſpreſſamente,non della cima, ò de' rami ſuoi, che non ceda à i peſi, che gli ſtan ſopra. Et ſe per ſorte la parola,arboris,aueſſe fatto prender'errore al Giouio,ò lo faceſſe prender'ad altri,auuertaſi,che Gellio ve la mette per vna certa maggior'eſpreſsione, & per fuggir la communanza della parola,Palma,la qual'in Latino,come ancora in Italiano,ſignifica la Palma della mano,& ancor tutta la mano ſteſſa,Virgilio,

Ingemit,& duplices tendit ad ſidera palmas.

Et il Petrarca,parlando della ſua Donna,

Et or carpone, or con tremante paſſo
Legno, acqua, terra, ò ſaſſo
Verde facea, chiara, ſoaue, e l'erba
Con le palme, e co i piè freſca, e ſuperba.

Et perche l'arbore della Palma ha nella ſommità la chioma diſteſa intorno,& i rami come dita,la chiamaron' à ſomiglianza della mano. Et i ſuoi frutti,che ſon'ancor'eſsi pur lunghetti,chiamaron Dattili con voce Greca,che tanto ſignifica,quanto dita,ò diti nella lingua Italiana. Et però, com'è detto,ſogliono gli Scrittori nel nominarla aggiungerui molte volte per più chiarezza la parola,arbor, nel caſo, in che ha da ſtare. De gli

Scrittori antichi adunque è cosa certissima, che essi per niun modo han detto della cima, ò de i rami di tal'arbore, che non ceda al peso, & non si pieghi, ma del suo legno da poi che ella è tagliata. De' nostri moderni par ben, ch'alcuni l'affermino della cima, & de' rami. Il che però fanno coloro, che con l'orecchie si sono lasciati ingannar dalle lingue di quei, che ancor'essi hanno creduto all'orecchie loro, & nõ à gli occhi, che abbian mai veduto non solamente tal esperientia, ma ancora l'arbore stesso della Palma, dalla forma, & dispositiõ della quale auerebbon conosciuto esser' impossibile, che ciò ella possa fare. Percioche mentre è picciola, & tenera, appena ha forza di nudrirsi, non che vincere vn peso, che le stia sopra. Et quando poi è grande, si vede, che diuien tanto grossa, che di quelle ne sono in Cipro, non che ne gli altri luoghi, oue son più valide, tanto grosse, che vno, ò due huomini non l'abbraccerebbono, & vengon tant'alte, che ve ne sono di quelle, che son più alte d'ogni gran campanile di qual si voglia gran chiesa, & il tronco loro è quasi insino alla cima tutto equale di grossezza, come sono le colonne, & non vien mancando, ò assottigliandosi, come fan quasi tutti gli altri arbori, ma è quasi così grosso in cima, come in terra Ma comunque sia, è da dire, che in effetto il Giouio nõ abbia in que sta cosa, preso ò commesso errore alcuno. Percioche si deue dire, che egli in questa commune, ò almeno in molti sparsa opinione, abbia fondata l'intentione di questa Impresa. Ouero si ha da mirare, che esso Mõsignor Giouio in quella sua dichiaratione, se ben dice, che la figura dell'Impresa era vn'arbore di Palma, soggiunge poi tuttauia quest'altre parole,

,, Volendo esprimere quel che dice Plinio della Palma, che il LEGNO
,, suo è di tal natura, che ritorna nell'esser suo, ancor che sia depresso da
,, qual si voglia peso, vincendolo in ispatio di tempo, col ritrarlo ad alto.

Oue si vede, che ancor'egli con la sentenza stessa di Plinio, dice, che quella marauigliosa natura è nel LEGNO, non nell'ARBORE. Ma è poi necessario figurar l'arbore, non il legno, per nõ esser possibile, che col disegno, ò con la figura si possa far conoscere vna traue, ò vna tauola, se sia legno più tosto di Palma, che di Rouere, d'Abeto, di Larice, ò d'ogn'altro tale. Et per questa medesima cagione ancora i Romani, e i Greci in segno di vittoria vsauano i rami con le foglie, ò l'arbore stessa, & non il suo legno nudo in trani ò tauole, che non si saria potuto conoscere di che arbor fosse, & massimamente in pittura, ò disegno. Oltra che saria poco vaga ò bella à vedere.

Et ritornando all Impresa, dico, che si ha da conchiudere, che ella in tutti i modi sia regolata & bellissima, poiche serue pienamente all'intentione dell Autore, la quale è di mostrar la grandezza & fortezza dell'animo suo, & della sua buona fortuna, con l'essempio di quell'arbore, il cui legno è di così rara, & marauigliosa natura. Anzi tanto più è marauiglio sa quella sua proprietà di vincere, & rispinger'in suso ogni peso, quanto ella lo fa dapoi che è priuata del suo vegetabile, & dell'umore, & nodrimento della terra, sua madre.

VNA bellissima consideratione potè ancor'esser nell'intention di que sto gran Signore con questa sua Impresa. Et questa è, il mostrar'cõ som-

ma innocentia, & ſincerità di natura, vna' vittoria giuſtiſsima, & contra quei ſoli, che cercano d offendere, & opprimer noi. Percioche il legno della Palma in traui, ò in rauole ſi ſta per ſe ſteſſo equalmente ſenza torcere, ò piegar in ſuſo, nè in giuſo. Ma vedendoſi poi ſoprapoſto qualche peſo, che cerchi romperla, ò inchinarla, & piegarla in giuſo, ella non ſi contenta di ſolamente reſiſtere, & ſtar ſalda à non laſciarſi piegare, ò vincere, ma quaſi da magnanimo ſdegno commoſſa, ſi mette à riſpingere in ſuſo il peſo, che è vn vero vincerlo, & confonderlo, & quaſi ſcornarlo, & vituperarlo, poiche lo fà fare contra non ſolamente la ſua intentione, che moſtraua di vincere, & piegar lei, ma ancor contra la ſua natura, eſſendo la propria natura, ò il proprio natural'inſtinto, ò deſiderio di ciaſcuna coſa graue di diſcender in giuſo verſo il centro del mondo. Et queſto mi par che baſti auer detto inquanto alla general intentione di quel Signore con queſta Impreſa.

Inquanto poi alla particolar'occaſione, per la quale egli la leuaſſe, può tenerſi per buona, & vera quella, che mette il Giouio, cioè, ch'egli la leuaſſe in quei tempi, che ricuperò il ſuo Stato, toltoli da Papa Leone, & che ricongiunto in amicitia co i Signori Baglioni, & con Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente Settimo, fu eletto Generale della Republica di *VENETIA*. Nel cui ſeruitio durò tutti gli anni della ſua vita, & con sì felice fortuna, & virtù ſua, che fuor d'ogni contraſto s'acquiſtò con gli effetti, & co i veri meriti ne i preſenti, & ne i poſteri nome dr' primi, ò maggior Capitani, ch'aueſſe quell'età, nella qual certamente furono maggior'huomini di guerra, & maggiori occaſioni, & effetti, che in molte, & molt'altre delle paſſate. Sopra di che non mi accade più ſtendermi in queſto luogo, sì perche l'occaſione, & intention dell'Impreſa non lo ricerca, sì perche ne ſon pieni i libri de gli Scrittori, & le lingue, & l'orecchie del mondo, & sì ancora perche ſpero, che ò da me, ò da altri ſi darà fra non molto tempo in luce diſteſamente deſcritta la vita ſua.

FRANCESCO
SECONDO, RE DI
FRANCIA
VNVS NON SVFFICIT ORBIS
SEPTENT
P·ARCT
PISCIS
CANC
LEPVS
HIDRA
OCCIDENS
ORIENS
ANT ARC
OCCIDENS
ORIENS
AVS TER

# FRANCESCO
## SECONDO RE
### DI FRANCIA.

MOLTI, CHE VEGGONO, O' FORSE ODONO raccontar questa Impresa del Re Francesco giouene, corrono subito col pensiero à quello, di Iuuenale,

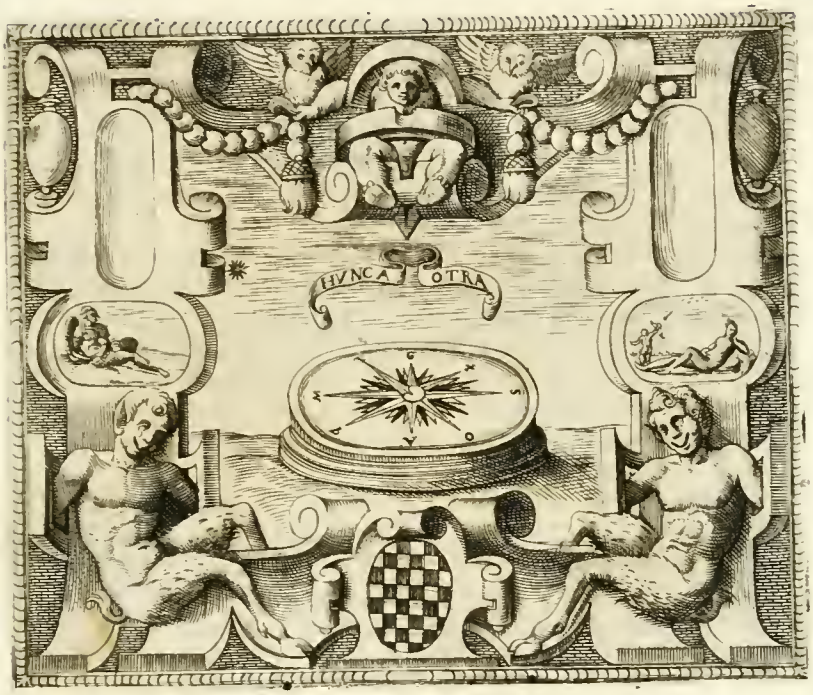
Vnus Pellæo iuueni non sufficit orbis.
Non basta ad Alessandro vn mondo solo.

Percioche raccontandosi ad Alessandro Magno, che Democrito affermaua, che si ritrouauano molti mondi, egli quasi piangendo disse, Et io non ne ho ancor conquistato vn solo. Onde voglion costoro, che questo Re Francesco, essendo Deifino, & di tenerissima età, leuasse questa Impresa di questi due mondi, per mostrar la grandezza dell'animo suo, il qual non solamente aspirasse ad impadronirsi di questo mondo, che à noi è noto, ma che ancora alla guisa d'Alessandro, non gli bastasse questo solo, ma aspirasse di trouarne de gli altri. Il che in questo giouene era tanto più vago, che non fu in Alessandro, quanto, che egli poteua forse auer l'occhio della mente al nuouo mondo ritrouato da gli Spagnuoli, & da Portogheſi. Là oue Alessandro non aueua nè questa concorrenza con alcun'altro, nè altra certezza, ò altro segno, che si potesse ritrouar'altro mondo, se non vna sola opinione d'un'huomo solo, che l'auea detto. Questa già detta espositione non si può dir, che sia se nó verisimile, & vaga, & degna d'un'animo regio, & altissimo, come questo fanciullo par che abbia mostrato fin dalle fasce. Ma tuttauia quei che han conosciuto meglio la natura, l'institution della vita, & i costumi suoi, le danno altra, & molto più nobile esposition, cioè, che vedendo egli allora il Re suo padre, & anco il Catolico immersi nelle guerre fra loro per l'acquisto di minima particella di questa Terra, non che mondo, da noi Cristiani in sì picciola portion posseduta, la giudicasse cosa aliena dall'animo suo, il quale ben conosceua, che ancor tutto questo mondo terreno è nulla ad huomo mortale, così Re, come schiauo, stando ui tutti come in vn peregrinaggio, del quale ci veggiamo le più volte richiamati ò tolti all improuiso mentre siamo nel maggior corso col desiderio, ò mentre più ci diletta la stanza, & più ci vegnamo fermãdo in essa per venirui perpetui cittadini. Et che però in questa sua Impresa le figure di

questi due mondi, rappresentino non due mondi terreni, ma che l'una sia figura della Terra, ò di questo nostro mondo terreno, & l'altra, del Cielo, alla guisa che sono i due globi, ò le due palle, l'una della Terra, & l'altra del Cielo. Et col Motto, *VNVS NON SVFFICIT ORBIS*, volesse il diuino ingegno di quel fanciullo mantenersi pur nella grandezza regia, & non mostrarsi Biante, ò Crate, ò Diogene, ò ancor'altri, che dispregi le robe conceduteli da Dio, nè i Regni, sapendo, che Iddio ne fu il primo institutore, che il cor de' Re è in man di Dio, che sono chiamati viua imagine di Dio, & che sono in effetto veri ministri di Dio nell'amministrar la giustitia, & esser veri pastori de' popoli, come Omero gli suol chiamare. Ma accettando egli, & riceuendo vmilmente da Dio quell'officio, poiche à quello la diuina Maestà sua l'auea chiamato, volesse mostrar, che non però egli deuesse in quella dignità fermar tutto il pensier suo, come molti fanno, ponendo in esso tutta la felicità loro. Percioche quando ancora vn solo Re fusse Monarca di tutto il mondo, questo non basterebbe alla vera felicità sua. Et che però conuenga aspirar all'acquisto dell'altro mondo, cioè del Cielo, vero, eterno, & felicissimo mondo, & patria, di chi per se stesso, col non curarlo, non se ne priua.

Coloro adunque, che hanno piena conoscenza della marauigliosa indole, & della diuinità dell'ingegno di quel fanciullo, & tutti gli altri, i quali oltre al sapere, che era nato di tanto padre, & di tanta madre, & continuamente instituito nelle lettere, & fra huomini eccellentissimi di dottrina, sanno poi, com'egli era veramente nato più per diuina inspiratione, che per corso vmano, come nell'Impresa della Regina *CATERINA*, sua madre, & della Regina *ISABELLA* di Spagna, sua sorella, s'è narrato distesamente, tengono per fermo, che egli leuasse, & vsasse questa Impresa, con animo, che nell'esterior sentimento si prenda la prima esposition già detta, che in quanto al secolo è vaga, alta, & magnanima, & degna d'ogni gran Re, & nell'interiore si prenda in quest'altra Christiana, spirituale, & santa, degna veramente non solo d'ogni Re, & d'ogni alto Principe, ma ancora d'ogni altro Christiano, & d'ogni huomo, che abbia vera conoscenza di Dio, del mondo, & di se medesimo. Onde nell'una, & nell'altra esposition in particolare, ma molto più in ambedue insieme questa Impresa vien'ad esser bellissima. Et molto più bella, & illustre si potea sperar, ch'ella s'auesse da fare ogni giorno, se così tosto non auesse Iddio chiamatolo à quel secondo mondo, che s'era già per tempo venuto augurando, & indouinando, con procurar la quiete della Christianità, mantenendo la santa pace col Re *CATOLICO*, prouedendo all'unione della Religion nostra fra noi medesimi, illustrando la giustitia nel Regno suo, & sopra tutto rinouando gli essempi de' suoi antichi predecessori in perseguitar gli Infideli, & stender la santissima fede nostra. Con che si è fatto conoscere fermamente d'esser non men pronto, & felice nell'essequire, che giudicioso, & saggio nel desiderar à se stesso, nel proporre, & nel prometter'al mondo con questa Impresa.

# DON GARZIA
## DI TOLEDO,
### VICERE' DI CATALOGNA.



QVESTA IMPRESA DEL BVSSOLO DA nauigare, col Motto in lingua Spagnuola,

NVNCA OTRA, cioè,

NON MAI ALTRA.

moſtra chiaramente, che sì come la calamita in tal Buſſolo non rimira mai fermamente ſe non la ſola ſtella, ò la ſola parte di Tramontana, così la mente, i penſieri, & l'animo di quel Signore, di chi è l'Impreſa, non erano mai riuolti fermamente altroue, che in vn luogo ſolo, cioè à qualche perſona, ò à qualche notabile operatione, che egli intendeua in ſe ſteſſo, & aſpiraua à fare, ò à conſeguire. Et ancor che niuna coſa ſia più difficile, che il poter penetrar ſicuramente ne i penſieri altrui, tuttauia per molte congetture & cagioni, ſi potria facilmente compren-

dere, che l'Impresa fosse fatta con intentione amorosa, per voler mostrar principalmente alla Donna sua, che egli non era per riuolger mai l'animo ad amare, ò seruir altra donna, che lei.

*CHI* poi per curiosità di sapere, auesse vaghezza d'andar cõgetturando, qual fosse veramente la donna, per cui l'Impresa fu da lui fatta, cõuerria, che auesse auuta di lui molto piena notitia, & seco molto stretta amicitia, & domestichezza, ò seruitù. Nè so ancor, se questo fosse bastato, essendosi quel Signore in ogni età sua fatto conoscer per molto prudente, & auendo auuto in costume d'vsar sempre molto artificio nella secretezza de' suoi amori, & particolarmente ingegnandosi di coprirli sotto altro velo, mostrandosi esteriormente d'amar'una, ò più, & poi chiudẽdo nel cor suo quella, che sopr'ogn'altra egli amaua, & desideraua. Il che, cioè di ricoprire il principal'amor suo sott'altro velo, non si deue però chiamar'infedeltà in vn vero caualiero, & sincero amante, quãdo però quell'altra donna, che egli adopra per esterior velo, ò coperta del secreto amor suo, non fosse à lui tanto sincera, ò fidele, che non amasse se non lui solo. Ma quei valorosi, & prudenti amanti, i quali si vogliono seruir di tal velo, ò scudo d'amor'esteriore, per ricoprirne vn'altro più importante, procurano di farlo con donna, della qual conoscano, che l'amor verso loro sia finto, ò leggiero, & instabile, ò per interesse di comodo, & vtilità, ò ancor commune con più d'un'altro, & così sotto quello scudo ò velo, sogliono i saggi, & discreti amanti valersi dell'occasione di poter mostrare alla vera donna da loro amata, tutta quella seruitù, che lor viene in grado, mostrar'il valore, mostrar la splendidezza, la magnanimità, la liberalità, l'affettione alle virtù, la gentilezza de' costumi, & ogn'altra cosa tale, di quelle, che più d'ogn'altra son'atte, & potenti à guadagnarsi l'animo delle vere, & generose donne. Et nella particolarità del proposito di questa Impresa, finisco di dire, che tutto questo si è chiaramente veduto sempre in quel Signore, di chi ella è. Percioche trouandosi nato di nobilissimo sangue, & nodrito quasi tutto il fior della sua giouentù nella Città di Napoli, oue il padre era Vicerè, & trouandosi felicemente accompagnato da i doni della Natura, & della Fortuna, si è fatto conoscer sempre generosamente dato alle diuine fiamme d'illustre amore. Però sempre col principal fine, & debito suo di seruire il suo Re, & non degenerar in alcun modo dalla gloria del sangue suo. Onde in età giouenissima ebbe carichi di grande importanza, come principalmente fu quello delle galee di Napoli, con le quali egli solo senz'altro Capo, ò equale, andò scorrẽdo il mare, in paesi de gl'Infideli, con tanto seruitio di Dio, & dell'Imperator, suo Signore, & con tanta sua gloria, che da diuersi Ambasciatori in Costantinopoli, & da altre persone fu scritto à i Principi Christiani, che in quel principio, & per molti giorni, diede marauiglioso spauento à quasi tutti i paesi marittimi d'essi Infideli, & fino alla persona propria del gran Turco. Fece poi parimente insieme con Giouan di *VEGA* quella importantissima, & gloriosissima Impresa d'*AFRICA*, Città nella costa di Barberia, che anticamente chiamarono Afrodisio. Le quai due cose potean dar non solamente speranza, ma ancor'augurio, che se le maledette discordie tra i Christiani

Cristiani non auesser distolto à gran forza l'Imperator *CARLO V.* dal principal suo intento di potersi voltar tutto verso Infideli, la persona di questo Signore era data dai Cieli cõ quel felice genio di riportarne sempre vittoria. Sì come si può sperar di veder ora pienamente verificarsi, auendolo il prudentissimo giudicio del Re *CATOLICO* eletto General dell'armata sua. Et in ogni grado, in ogni tempo, & in ogni luogo il detto Signore non restò mai di mostrarsi altamente dedicato alle diuine fiamme amorose. Et lasciando io qui di raccontar molte cose, che farebbono in questo proposito, mi basterà di dir solo, che in tutto quel suo uiaggio egli uolse auer seco *LVIGI TANSILLO*, il quale essendo di professiõn d'arme, & Caualiero, & Continuo del Vicerè, s'ha poi degnamẽte guadagnato dal mõdo, nome de' più leggiadri, & eccellenti ingegni, & Scrittori dell'età nostra, & di molte delle passate. Il qual Caualiero, non è alcun dubbio, che non meno, ò forse ancor molto più, che per ualersene in arme, fu condotto da quel Signore con esso lui per suo Orfeo, à tenerli di continuo con la leggiadria delle rime sue, sereno & felice l'animo in tal'amore, & fra molte bellissime Stanze, Canzoni, & Sonetti, che se ne son ueduti, fu quel Capitolo in terza rima, che è in stampa, il quale il detto Luigi fece nel partir loro à nome di esso Don Garzia, parlando in astratto alla uera Donna da lui amata. Ma per rispetto della secretezza, che di sopra ho detta, il Capitolo fu publicato, & sparso per Napoli, come fatto, ò composto dal detto Luigi, non per Don Garzia, ma per se medesimo. Et forse anco, che quel gentil'huomo con molta felicità seruì in un tempo il Signor suo, & se stesso, il quale non s'è ancor'egli mai mostrato se non uero seguace, & seruo d'Amore. Là onde se nello scriuer per altri in qual si uoglia soggetto non si può mai far bene, se colui, che scriue, non si sforza di uestirsi la persona di colui, per chi scriue, imaginandosi almen fra se stesso d'esser'in quella stessa condition d'animo, & di fortuna, molto più facilmente poi si fa da quelli, che non han da fingere, ò imaginarlo, ma ui si trouano ueramente.

Io poi, il qual più anni in Napoli ho auuti gli occhi, & gli orecchi pieni delle rare qualità del già detto Signore, & per natura mi conosco auer l'animo molto curioso de' fatti altrui degni di sapersi, atteso con molta diligenza, & per molte uie (essendone pregato ancora da diuerse donne, & Caualieri) per ueder se fosse posibile, di poter penetrar'in qualche modo il uero, & secreto oggetto de' suoi pensieri, cioè della uera, & secreta donna da lui amata, nè mai potei penetrar più oltre, che in conoscer chiaro, come tal'amor suo era altissimo, & nobilissimo. Onde s'intendeua, che auea sempre in costume di cantar fra se stesso, ò dir'ad altri alle occasioni quella dignissima sentenza dell'Ariosto,

Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Teneano in quei primi anni, alcuni curiosi & suegliati ingegni, che il uero, & principal'oggetto dell'animo, & de' pensieri di questo Signore fosse la *CONTESSA* di *COLISANO*, giouene di rara bellezza di uolto, di nobilissimo sangue, & principalmente di bellissimi costumi, & d'ani

mo,& essendo allora in età da maritarsi,pare,che il detto Signore ui fosse molto alle strette,per auerla,& che ui teneſſe uolto tutto il cor ſuo Ma la cruda,& immatura morte non uolle lasciar goder tanto bene nè à lui, nè ad altro huomo di questo mondo. Onde si vide allora, che il Tansillo (à contemplatione, come si tien per fermo, di esso Don Garzia ) compose quelle belli ssime stanze di due amanti disperati, l'uno per essersi la sua donna maritata altrui, l'altro perche la sua era morta, & incontrandosi insieme,vẽgono in marauigliosa leggiadria à disputar fra loro della gran dezza de' lor dolori,volendo, & prouando l'uno con molte ragioni, che il suo fosse mo'to maggiore,che quello dell'altro. Et molti altri segni d'estremo dolore,par che in quel Signor si scopriſſero á viua forza per la morte di quella Donna, ancorche non in lui solo,ma quasi in tutti gli animi generosi di quel Regno si potesse veder il medesimo.Ma perche poi in effetto al voler de' Cieli,& massimamẽte nelle cose ordinarie & communi,hanno i Cieli stessi dato all'huomo il giudicio di conoscere,che in uan se ne contristano senza speranza di poterui rimediare,& gli animi gentili non possono star'ocioſi, ò vacui delle viuaci fiamme d'amore, si vide pur poi, che quel Signor si mostrò tuttauia nobilmente acceso di nuouo,& supremo amore, & allora si può creder per cosa certa, che si leuasse da lui tal'Impresa della calamita col Motto *NVNCA OTRA*, con l'intentione che di sopra ho detta. Et qual fosse poi questa Donna da lui così fermamente amata,non credo che da alcuno si potesse penetrar'al viuo, ma che ancora i più stretti amici, & secreti fideli suoi ui restassero ingannati da lui,sotto velo ò coperta finta d'altro amore,com'è detto auanti. Vna cosa solamente par che se ne potesse cõprendere in generale, cioè,che quella sua Signora fosse Donna libera, ò non maritata. Et questo da chi ui sta ua auuertito si veniua comprendendo dal vedere, che il detto Signore ne i ragionamenti,che soglion cadere in cotai propositi, si mostraua sempre d'opinione, che la vera elettion d'amare si debbia far in donna libera da matrimonio, & lo discorreua, & dimostraua con molte ragioni. Dalla qual cosa si fece in molti molta diuersità di giudicij, andando ciascuno imaginandosi, che fosse ò questa vedoua', ò quella donzella da marito, & forse alcuni s apponeuano, & forse molti,ò ancor tutti se ne ingãnauano.

*MA* io, il quale,come toccai di sopra,per mia curiosità,& per instigatione altrui, vsai gran pezzo molta diligenza per poterne saper il vero, conobbi sempre oggi da molte ragioni, che ieri mi aueano ingannato molte altre, imaginate,ò congetturate da me,ò che mi eran poste in consideratione da altri,i quali non meno che io medesimo se n'ingannauano. Et però perche in molte cose tali,quelle che seguono,possono esser dimostratrici delle passate, io son di poi stato fermamente, & son tuttauia d'opinione,che cotal'Impresa fosse leuata dal detto Signore per *DONNA VITTORIA COLONNA D'ARAGONA*, la quale fosse da esso eletta degnamente per fermisimo oggetto de' pensieri, & dell'amor suo, con fermo proponimento ò di pigliar lei per moglie, ò di non pigliarne mai alcun'altra, come il Motto della sua Impresa lo dice espresso. Et che questo possa esser così puntalmente vero, come io lo scriuo, mi muouo à

crederlo dal saper due cose notissime à molti. L'una, che sì come quella giouene per ogni ragione si è conosciuta & giudicata vniuersalmente per dignissima di qual si voglia supremo Re, & Monarca di tutto il mondo, così si son fatti conoscere di questo parere, & di questo giudicio molti gran Principi, che l hanno desiderata per se, & per lor figliuoli. L'altra, che questo Signore, di chi è l Impresa, ha parimente auuto infiniti partiti stretti, & occasioni di prender moglie dignissima di lui, & tutta uia si è veduto, che nè dell'una nè dell altro non si è mai potuto conchiuder' altro matrimonio, che fra essi due. Onde questa Impresa ne venga ad esser tanto più bella, quanto oltre alla leggiadria, che ella ha ne le figure & nelle parole con la generosa intentione dell'Autor suo, viene à vedersi poi verificata con gli effetti, & esser come stata inspirata nella mente sua, da chi forse in premio di molti meriti, così dell'uno, come dell'altra, ò per altra cagione da noi fin qui non compresa, era fin da principio questo matrimonio stato determinato, & disposto in Cielo.

# GIORGIO
## COSTA, CONTE
### DELLA TRINITA'.

NELL'IMPRESA DEL CARDINAL DI Trento, posta non molto adietro in questo volume, si è discorso à bastanza intorno alla commune, & diuolgata opinione, che la Fenice volendosi rinouare, si bruci al Sole. Oue ancora si disse, che i principali Autori, che ciò affermano, sono Claudiano, & Lattantio, de' quali ancor si son posti i versi particolari, con che lo dicono. Ma perche della Fenice hanno scritto più altri Autori, & diuersamente da quello, che ne scriuono i due già detti, Claudiano, & Lattantio, io, accioche cosa sì degna di saper si, non resti imperfetta nella cognition de' lettori, ma si abbia tutta pienamente in questo volume, giudico col proposito di quest'altra Impresa, pur con la figura della Fenice, deuer far cosa gratissima à i begl'ingegni, mettendone compendiosamente tutto quel

lo, che se ne legge ne gli altri Scrittori illustri, con aggiungerui di mio tutto quello, che mi parrà necessario per dichiaratione di quelle cose, che n'han bisogno

*DICO* dunque, come Plinio, Ouidio, Cornelio Tacito, & altri Autori, che parlano della Fenice, non hanno detto, nè accennato in alcun modo, che la Fenice per rinouarsi, ò ringiouenirsi, & rinascere, si bruci al Sole, nè altramente. Sì come di Plinio nel. x. lib. al . ij. Capitolo si può vedere, di cui son queste le parole,

„ Aethiopes, atq; Indi discolores maximè, & inenarrabiles ferũt aues, &
„ ante oẽs nobilem Arabia Phœnicẽ, haud scio an fabulosè vnum in toto
„ orbe, nec visum magnopere. Aquilæ narratur magnitudine, auri ful-
„ gore circa colla, cætera purpureus, cæruleam roseis caudam pennis di
„ stinguentibus, cristis faciem, caputq; plumeo apice cohonestantem.

Le quai parole furon quasi tutte con leggiadra, & gentilissima parafrasi, & allegoria tradotte dal nostro Petrarca, impiegandole alla Donna sua con quel Sonetto,

Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo, candido, gentile
Forma senz'arte vn sì caro monile,
Ch'ogni cor'addolcisce, e'l mio consuma.
Forma vn Diadema natural, che alluma
L'aere d'intorno, e'l tacito focile
D'Amor, tragge indi vn liquido, sottile
Foco, che m'arde à la più algente bruma.
Purpurea veste d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i begli omeri vela,
Nou'abito, e bellezza vnica, e sola
Fama ne l'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti, lei ripone, e cela,
Che per lo nostro Ciel sì altera vola.

Oue si deue auuertire con quanto auedimento questo gran Poeta ha raccolto in sostanza, della patria, del diadema, delle piume ò penne, del collo, & dell'altre parti di tal'vcello, & tuttauia con prudentissimo giudicio abbia schifato quelle due voci, ò parole, *CRISTIS*, *& CAVDAM*, le quali in niun modo si conueniua diuisare, ò rappresentare nella Donna sua. Et soggiunge poi Plinio con l'autorità di quel gran Manilio Senatore, non essersi mai trouato alcuno, il quale abbia veduto che la Fenice mangi, & che è sacra al Sole, & viue seicento sessanta anni, & che poi essendo vecchia, si fa da se stessa vn nido di pezzetti di Casia, & dell'arbore, che fa l'incenso, & empiendolo d'odori, ui si mette sopra à morire.

„ Senescentem casia, thurisq; furculis construere nidum, & super emori.
& segue
„ Ex ossibus deinde, & medullis eius nasci primùm ceu vermiculum, inde
„ fieri pullum.

Dalle quai parole si vede chiaramente, che non dice, che ella si bruci, & tanto più dicendo, come da poi che ella è morta, nasce quel vermicello dalle sue ossa, & dalle medolle. Percioche se la Fenice si fosse bruciata, si sarebbon parimente bruciate l'ossa, & le sue medolle. Et molto più chiaro si fa poi da quello, che egli segue appresso, dicendo, che quel vermicello, il qual poscia diuenta pollo ò vcello anch'esso, sepelisce quella Fenice, di cui egli è nato. Il che nè Plinio diria, nè l'vcello potrebbe fare, se ella già fosse bruciata. Et chiarissimo poi si fa in tutto da quello, che in vltimo pur nello stesso luogo soggiunge Plinio, affermando, il detto vcello doppo la sepoltura del padre,

„ Totum deferre nidum prope Panchaiam, Solis vrbem, & in aram ibidem deponere. Che se sopra quel nido si fosse bruciata la carne della Fenice viscosa, & vmida, molto più si sarebbe bruciato il nido di secchi, & vntuosi stecchi di Casia, & d'Incenso, attissimi à riceuere il fuoco, & à consumarsi.

Ma perche pur'alcuno potrebbe dire, che questo fosse stato vn singolar' errore, ò ignoranza, ò capriccio di Plinio, di non sapere, ò di non voler credere, & dire vna cosa così notabile, la qual fosse stata detta da altri Scrittori, non mi par di restar di soggiungere le proprie parole, che Cornelio Tacito, Scrittor Latino, molto celebre, scriue al fine del Quinto libro delle sue istorie, cioè,

„ Paulo Fabio, & Lucio Vitellio Cos. post longum seculorum ambitum
„ Phœnix in Aegyptum venit, præbuitq; materiam doctissimis indige-
„ narum, & Græcorum, multa super eo miraculo differendi, de quibus
„ congruunt, & plura ambigua, sed cognitu non absurda promere libet.
„ Sacrum Soli id animal, & ore, ac distinctu pennarum à cæteris auibus
„ diuersum. Consentiunt qui formam eius definiere. De numero anno-
„ rum varia traduntur. Maximè vulgatum quingentorum spatium. Sunt
„ qui asseuerent, mille quadringenta sexaginta vnum interijci, prioresq;
„ alites, Sesostride primùm, pòst Amasside dominantibus, dein Ptolemæo,
„ qui ex Macedonibus tertius regnauit, in ciuitatem, cui Heliòpolis no-
„ men, aduolauisse, multo cæterarum volucrum comitatu, nouam faciem
„ admirantium. Sed antiquitas quidem obscura. Inter Ptolemæum, ac
„ Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt. Vnde non nulli
„ falsum hunc Phœnicem, neq; Arabum è terris credidere, nihilq; vsurpa-
„ uisse ex ijs, quæ vetus memoria firmauit, confecto quinq; annorum nu-
„ mero, vbi mors propinquet, suis in terris struere nidum, eiq; vim geni-
„ talem adfundere, ex qua fœtum oriri, & primùm adulto curam sepe-
„ liendi patris, neque id temere, sed sublato myrrhæ pondere, tentatoq;
„ per longum iter, vbi par oneri par meatui sit, subire patrium corpus,
„ inq; Solis aram perferre, atq; adolere. Hæc incerta, & fabulosis aucta.
„ Cæterum aspici in Aegypto eam volucrem non ambigitur.

*VEDESI* adunque chiaramente, che questo Scrittore afferma il medesimo, che ha detto Plinio del morir della vecchia Fenice, cioè chiaramente dimostra, che ella non si brucia in quel nido. Et tanto più lo fa poi chiaro, dicendo espressamente, che la Fenice nuouamente nata prende

quella vecchia già morta,& la porta alla città,& altar del Sole, & quiui la brucia. Il che non potrebbe fare, se ella si fosse da se stessa bruciata prima.

Et perche ancora di questo non bruciarsi della Fenice abbiano gli studiosi maggior chiarezza, con altro celebratissimo Scrittore oltre à i già detti due,metterò qui parimente quei pochi, ma bellissimi versi, con che Ouidio descriue tutta la vita, & la morte sua, molto felicemente tradotti in lingua Italiana da

CELIO MAGNO.

*V'N'augel solo u'è, che si rinoua,*
*E riproduce del suo proprio seme,*
*Fenice in Siria detto, à cui dà'l cibo*
*Non biada, ò erbe, ma di puro Incenso*
*Lacrime, e succo d'odorato Amomo.*
*Questa,poi che cent'anni ha cinque uolte*
*Viuendo corsi, sopra un'Elce ombrosa,*
*O d'una Palma tremolante in cima*
*Con l'unghie, e'l duro rostro à se compone*
*Già uecchia, e stanca il fortunato nido*
*Di Nardo ad un con Cinnamomo e Mirra*
*Costrutto un rogo, à quel sopra si pone,*
*E fra gli odor sua lunga età finisce.*
*Quindi è fama,che eletto ad altrettãti*
*Anni uarcar,da le paterne membra*
*Nasca di nouo un pargoletto augello,*
*Il qual come in robusta età si sente*
*Atto à peso portar, del graue nido*
*Di grauati gli alti rami, e grato, e pio*
*De la natia sua culla, e del paterno*
*Sepolcro insieme à se fa dolce soma,*
*Che poi per l'aere à la Città del Sole*
*Giunto dauanti à le sacrate porte*
*Del gran Tẽpio di lui depone, e lascia.*

ONDE chiaramente si vede,che se ben fra lui,& Cornelio Tacito è diferenza in qualche cosa,& massimamente dicendo Cornelio, che il nuouo vcello porta alla Città del Sole il corpo proprio del padre, & Ouidio non dice del corpo del padre,ma del nido suo, sì come dice ancor Plinio, niente dimeno in quanto al nõ bruciarsi della Fenice,tutti questi già detti Autori antichi conuengono in uno.

Et per gli studiosi,che n'han bisogno,non resto ancor d'auuertire, che quantunque Ouidio vsi il nome della Fenice nel genere così di femina, come di maschio,nel qual solo genere maschile la dicono gli altri due, niẽ te dimeno ancor'esso Ouidio,come ambedue gli altri, chiama sempre la vecchia Fenice padre,& non mai madre del nuouo vcello, ò Fenice, che poi ne nasce.

DE' nostri moderni Scrittori si vede poi, che la maggior parte hanno detto ancor'esi,che la Fenice si bruci,sì come de gli antichi di sopra è detto,che scrissero Claudiano & Lattantio.Onde il diuino Ariosto, auendo inquanto alla patria detto ancor'egli il medesimo,che ne dice Plinio, & tutti gli altri,cioè,che ella nasca,& viua in Arabia,così dicendo nel quintodecimo Canto,descriuendo il viaggio d'Astolfo,

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, Cinnamo, & Incenso,
Che per sin'albergo l'vnica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.

Afferma ancor'egli poi parimente, che ella si bruci nel morir suo, così dicendo in quella sua bellissima elegia in lingua Italiana, che fece ad imitatione, ò più tosto à vaghissima concorrenza di quella Latina,

O me felicem, ò nox mihi candida, &c. di Propertio.

Fiato, che spiri assai più grato odore,
Che non porta da gl'Indi, ò da' Sabei
Fenice al rogo, oue s'accende, e more.

Et il Petrarca, ancor che nel Sonetto non molto adietro allegato, oue descriue la Fenice, non gli accada, ò non gli torni bene di far'alcuna mention della morte, ò del bruciarsi & rinascere, tuttauia la fa egli chiarissima in quella così leggiadra Canzone delle comparationi, quando rassomiglia à se stesso, & allo stato suo, quello della Fenice,

Qual più diuersa, e noua
Cosa fu mai in qualche stranio Clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra, à tal son giunto, Amore.
Là, onde il dì vien fuore,
Nasce un'augel, che sol senza consorte
Di uolontaria morte
Rinasce, e tutto à viuer si rinoua.
Così sol si ritroua
Lo mio voler, e così in sù la cima
D'e' suoi alti pensieri al Sol si volue,
E così si risolue,
E così torna al suo stato di prima,
Arde, more, e riprende i nerui suoi,
E viue poi con la Fenice à proua.

Ora tutto questo discorso intorno alla Fenice', io ho fatto volentieri così distesamente, sì perche mi persuado, che il soggetto suo così vago lo debbia far'esser grato ad ogni spirito gentile, sì ancora perche etiandio à persone di non mediocri studij potrà esser caro questo non leggiero auuertimento, ch'io n'ho fatto della diuersità, che nel descriuerla si truoua ne gli Autori antichi, & moderni, non tanto in questo fatto, perche in effetto l'istoria della cosa sia diuersa in se stessa, quanto perche Lattantio, & Claudiano, i quali per la vaghezza della cosa sono stati poi seguiti da i più moderni, hanno voluto con sì bel pensiero del suo bruciarsi, & rinascere al Sole, descriuer leggiadramente con misteriosa & sacra allegoria, non la materiale, ò corporal Fenice, ma la spirituale intentione, & la mẽte ò l'intelletto umano, con quei pensieri, che nell'Impresa del Cardinal di Trento si son ricordati.

ET uenendo ora all'esposition di questa del Conte della Trinità, dico, che essendo questo Signore di famiglia illustrissima in Piemonte, e cosa notissima, che egli fin dalla prima sua fanciullezza fu dal CONTE di

BE NE,

*BENE*, suo padre, instituito conforme alla dignità del suo sangue, & alla celebrata gloria de' suoi maggiori, essendo la Casa *COSTA* principalissima tra le principali de gli Stati, & Paesi del Duca di *SAVOIA*, & auendo sempre prodotti di se Caualieri, & Signori onoratissimi, & di raro valore. Et fu questo già detto Signore, di cui è l'Impresa, nudrito paggio di *CARLO QVINTO*, oue si fece dal detto Imperatore, & da tutti gli altri Principi pigliar'in tanta stima, & in tanta speranza del valor suo, che l'anno *M D XXXVI.* nella guerra con Francia, questo fanciullo, non arriuando ancor'i diciotto anni, vi si ritrouò sempre, & oltre à molt'altre marauigliose proue, che fece in diuerse fattioni, fu poi notabilissima, & celebratissima quella, quando mal grado de' nemici, & con tanta lor'vccisione passò per mezo del lor'essercito nemico al soccorso di *CARIGNANO*, che si teneua per gl'Imperiali. Onde par che allora leuasse questa bella Impresa della Fenice, per dimostrar'al mondo, & augurarsi, che fosse inuitto l'animo suo, & così parimente per il calore, ò raggi del Sole intendendo il diuino calor della gratia di Dio, benignissimo fautore d ogni onestissimo desiderio, deuesse esser'inuitto, & come immortale il fauor della sua felice Fortuna, & così ancora la deuotione, & la fede sua al già detto Imperator, suo Signore, sì come poi continuamente s'è venuto vedendo con gli effetti di tempo in tempo, con molte sue rare, & importantissime operationi, come fu il conseruar con tanta sua gloria *FOSSANO*, *& CVNEO* nell'estreme parti del Piemonte, che soli allora si teneuano all'obedientia Imperiale. Il che poi fu cagione, che si venisse racquistando tutto quasi il rimanente di quegli Sati, che con tante forze, & in tanto tempo si era venuto occupando da' lor nemici.

Et successiuamente si è veduto di continuo venir verificando il felice augurio di questa sua bella Impresa, essendo egli tuttauia co i costumi, col valor dell animo, con la splendidezza, con la prudentia, & con ogni principal'attione, venuto sempre crescendo in riputatione, & grandezza appresso non solamente il suo Duca, il quale si fa chiaramente conoscere di non auer maneggio così grande, & così importante, che non tẽga per ben commesso alla prudentia, & al valor di questo Signore, ma ancora dal suo Re, & dal mondo per così veramente singolar' & raro, come gentilmente n'ha descritto il suo desiderio, & l'augurio con questa Impresa. Il qual degno, & generoso pensiero deurebbe sempre vestirsi ogni nobil'animo, così nelle lettere, come nell'arme, nel seruir'à i suoi Signori, & principalmente à Dio, & in ogn altra degna, & onorata professione, che prenda à fare. Per cioche ò le più volte se ne conseguisce il desiderato, & proposto fine, ò qua si sempre s'arriua tant'oltre, che senza tal proponimento non si saria fatto, ò finalmente, come è la celebratissima sentenza di tanti grand'huomini, si vien sempre à meritare, & conseguir somma gloria, col mostrar d'auer desiderato, & procurato di conseguirlo.

CON ESTAS

# DONNA GIOVANNA D'ARAGONA.

QVESTA GRAN SIGNORA, LAQVALE nel più bel fiore dell'età sua ha meritato d'esser'adorata con gli animi, & celebrata con la lingua, & cõ le penne di tutti i primi, & più famosi ingegni del mondo. io non so che nella prima fanciullezza, ò giouentù sua vsasse Impresa con figure, ma ho ben' inteso, che modestamente vsaua questo Motto della sacra scrittura. *ET À DOMINO NON CESSABIT COR MEVM.* tratto da quello del Profeta,

„ Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit in carne robur suũ,
„ & à Domino cessabit cor suum.

Contra la qual maledittrione volea mostrar, che ella non rimouea mai da *DIO* il cor suo, per alcuna cosa mondana, buona, ò cattiua che l'auenisse. Percioche ritrouandosi di continuo d'esser laudata, come la più bella, & più degna cosa, che abbia mai auuto il mondo ne' tempi suoi, ella per far sicurissimo schermo alle tentationi della superbia, & della vanagloria, si ricordaua subito di riuolger tutto il cor suo à Dio, suo fattore, & suo creatore, & ricordeuole di quello del Profeta,

„ Ipse fecit nos, & non ipsi nos,

riuolgere vmilissimamente in lui ogni gloria, & à lui solo riconoscere ogni obligatione di tutta quella gioiosa parte, che ella, gratissima fattura sua, ne participaua. Se si trouaua in conuiti, ò feste, & allegrezze, che addolcissero, & rapissero à se tutti i pensieri, & i sensi suoi, ella non già ipocrita ò supertiosa fuggendole, ma gratissima in parimente riconoscere dal suo Signore ogni piacere, & ogni ben suo, auea tosto apparecchiato il condimento, & il suggello di tutta quella sua contẽtezza, con dir'à se stessa gioiosamente, Et à Domino non cessabit cor meum. Et per tutto questo il cor mio non cesserà mai d'esser tutto fermato nel Signore, & creator mio, & dell'vniuerso. Se poi alcune volte i sensi corporali, le tentationi del nemico, le insidie vmane dall'infinita copia di coloro, i quali sopra ogn'altro bene deuean desiderar le sopr'umane bellezze sue, la metteuano in qualche confusion di mente, & quasi in diffidenza, ò disperation di

ſe ſteſſa,toſto che in quei conflitti d'animo ella ricorreua al ſuo Motto,co noſceua pienamente,che il cor ſuo,riuolto à Dio, & inebriato di quell ineffabile ſplendore, & di quello immenſo fonte d ogni bellezza,d'ogni pia cere,& d'ogni allegrezza, la rendea ſicuriſsima, che i ſenſi non poteano far'alcun'oltraggio alla ragione per niun modo.

Et ſe all'incontro il nemico dell'vmana natura, deſideroſo di tanta vittoria, ò la Fortuna,di queſto ſteſſo sì gran trionfo ambitioſiſsima,ò i correnti andamenti del mondo,ò forſe anco Iddio per più degnificarla in ſe ſteſſa, & glorificarla nel coſpetto del mondo, la faceano, ò laſciauan, cadere in trauagli mondani,de' quali ella ſi è veduta più circondata che for ſe alcun'altra donna dell età ſua, veniuan tuttauia quelle tentationi & quei trauagli à farſi dolciſsimi, & à tolerarſi da lei con ogni umiltà,& fortezza d'animo, ſempre che col ſuo motto ſi circoſcriua il cor ſuo, che non foſſe mai per ceſſar da Dio,il quale ſecondo ſan Paolo non laſcia mai tentar' alcuno ſopra quello,che può ſoffrire,il quale doppo le tenebre ſa mandar la luce,conſolar quei,che ſon'afflitti,eſſaltar gli umili, non laſciar niun male ſenza il ſuo caſtigo,nè alcun bene ſenza il ſuo premio,& del quale con ſantiſsima,& neriſsima ſentenza diſſe il Petrarca,

Che dopo il pianto ſa far lieto altrui.

Con la qual uia s è ueduto,che quella ueramente diuina Signora,uiuendo tuttauia ſecondo il ſuo grado, ha uinto il mondo in modo, che ha ueduti confuſi, & eſtinti tutti coloro, i quali in qual ſi uoglia modo abbiano mai cercato di farle offeſa. Et quelo,che più importa è, che ella non ſo'amente è ſtata caſtiſsima,& onoratiſsima cõ gli effetti, ma ancora ha auuta gratia da Dio,che i maligni, nè alcun altra ſorte di perſona viuente non ha mai ardito di pur fingere, ò imaginarſi vna minima calunnia,ò voce contra l'integriſsima fama dell'onor ſuo,dono certamente,il quale nella tanta malignità del mondo, ſi vede conceduto à pochiſsime di mezana, & à quaſi niuna di grande, ò ſuprema bellezza.

Auendo dunque queſta Signora vſato per molt'anni quel bello,& veramente diuino Motto,che già s'è detto,accadde queſt'anni à dietro,che ritrouandoſi ella in Roma,le fu da qualc'uno di ſupremo grado incominciato à moſtrar mal'animo, con andamenti indegni di lei,& con minacce vane nella fortezza,& generoſità del ſuo real'animo. Onde alcuni ſuoi ſeruitori,ò deuoti, ſi miſero à ritrouarle vn'Impreſa,che era vn Leon già uecchio, il quale s'era poſto attorno ad vna Ninfa per diuorarla,con Motto Greco, che diceua,

Ο'ΥΚ Α'ΛΛΑ ΛΕ'ΟΝΤΟΣ. Vc alla Leontos.
Non ha egli di Leone altra coſa

Et queſto quei begl'ingegni auean fatto, perche eſſendo il Leone, animale, il quale ha in ſe pur molte parti generoſe,& lodeuoli, quando poi è vecchio,ſi riuolge tutto à diuorar carne vmana. Onde ſi legge,che i Cartagineſi vna volta eran tanto inquietati da loro, che nõ potean quaſi vſcir dalle porte, talche ne fecero crucifigger'alcuni,per così ſpauentare gli altri. Et voleano gl'inuentori di detta Impreſa inferire,che colui,il quale allora

ſi daua à moleſtar queſta Signora eſſendo già molto vecchio', non aueſſe altra parte,ò qualità di Leone, ſe non la rapacità, & la rabbia, diuoratrice delle perſone. Talche i ſuoi parenti ſteſsi, di più vigoroſa età, di più ſaldo giudicio,& di più bontà, non auean potuto tutti inſieme, & con molti prieghi,rimouerlo da tale ſtrano proponimento d inquietar fuor d'ogni colorata ragione, quella gran Signora,da loro tutti ſommamente riuerita,& ſtata per ogni tempo amiciſsima,& fauoreuoliſsima alla Caſa & alle perſone di tutti loro. Ora,cotal'Impreſa non piacque in niun modo à detta Signora,tutta modeſtia, & tutta dolcezza, & bontà vera. Là onde quei, che l auean fatta,prouarono d'alquanto modificarla,& fecero quel Leone con vn panno ſopra gli occhi,& con vna benda al collo di ſeta bianca, laſciarſi manſuetamente tirare, & guidare da vna colomba. Il che eſsi fecero, moſsi credo dalla lettion di Plinio, il qual dice,che il Leone,non potendoſi con alcuna gran forza vincere,s'è trouato per eſperienza, che gettandogliſi ſopra gli occhi vn panno, egli perde tutte le forze ſue, & ne riman perduto,& timoroſo, come vn'agnello. Onde volean coſtoro dimoſtrar con quella Impreſa, che queſta Signora con l ingegno ſuo farebbe vane, & diſutili tutte le forze, che contra lei pretendeſſe vſare chi l'inquietaua, ſe ben'in effetto elle erano allora in ſupremo grado. Queſta ſeconda Impreſa pare,che alla Signora non diſpiaceſſe tanto come la prima,& che diceſſe vezzoſamente,che ſe ella ſi foſſe alquanto ridotta à miglior forma, & à più modeſtia,ſarebbe ſtata da tolerarſi. Ma finalmente eſſendoſi molti ingegnati di migliorar quella,ò di farne alcun'altra, in cotal penſiero, la Signora medeſima volendo con ſomma gratia moſtrar d'aggradir l'inuentione di quei belli ſpiriti, che aueau cominciato à fondar quella Impreſa ſopra il Leone,non volſe partirſene, & così la riduſſe in queſta forma,che qui di ſopra s'è poſta in diſegno,la quale è vn Leone,che appreſentandogliſi dauanti tre fiaccole,ò facelle acceſe,ſi ſpauenta, & ſi tira in dietro in atto di cadere, & di reſtar vinto.

PER eſpoſition della qual'Impreſa noi ſappiamo primieramente per coſa certa,che il Leone ſopra ogn'altra coſa ſi ſpauenta,& ſi perde alla viſta, & allo ſplendor del fuoco. Onde ſi può credere, che queſta Signora per le tre faci acceſe abbia voluto intendere la giuſtitia, l innocentia,& la prudentia, la qual'è quella,che le più volte fa conſeguir'il frutto della giuſtitia,& dell'innocentia;& però il Signor noſtro nell'Euangelio mette l importantiſsimo documento delle Vergini prudenti, le quali non ſolamente portaſſero le lampadi acceſe, ma ancora l'olio da conſeruarſele così acceſe. O' pure per tutte tre quelle faci inſieme, abbia uoluto intendere quelle lucerne, che il Signor noſtro comandaua à i Diſcepoli, che luceſſer ſempre ardenti nelle lor mani. Per le quai lucerne intendeſſe le buone operationi,per cui alla fine reſtan confuſi tutti i maligni, & all'incontro quei,che le fanno, vengon ad eſſer quell'arbore piantata lungo i ruſcelli, ò riui dell'acqua della diuina gratia,del qual'arbore ſcriſſe nel primo Salmo il Profeta, che,

,, Folium eius non defluet, & omnia quæcunq; faciet proſperabuntur.

Vien poi queſta Impreſa à farſi tanto più bella, vedendoſi, che non ſola-

mente può eſſer particolare à queſto pẽſiero, & à queſta ſua intẽtione già detta, ma può ancora eſſere vniuerſale, & da poterſi da lei continuar d'vſar ſempre per tutto il corſo della ſua vita. Percioche primieramente poſsiamo conſiderare, che eſſendo lei ſenza controuerſia la più bella donna del mondo, non è alcun dubbio, che ſi deue conoſcere, & veder amata, riuerita, & deſiderata da tutti i primi in grado, in valore, in virtù, & ancor in bellezza, che abbia il mondo. Et eſſendo poi di ſangue reale, & gentiliſsimo, conuien creder à forza, che la gentilezza, & generoſità del ſangue, & l'altezza dell'animo la debbiano auer molte volte cõmoſſa, & ſpinta per vfficio di gratitudine, per gentilezza di core, & per conoſcenza di meriti à riamarne alcuno. Nel che ancora potria auer auuto, ò auer molta forza la natura, ò proprietà de' ſentimẽti del corpo, la potẽtia de' quali chi ſuperſtitioſamente voleſſe negare in ogni perſona vmana, verrebbe nõ ſolo à negare le vere forze della Natura, ma ancor la gloria, & il merito della fortezta, & della prudentia di chi li vince. Onde in queſta Impreſa il Leone potrebbe intenderſi per quel potentiſsimo penſiero, del quale gridaua ancor in ſe ſteſſo il Petraeca,

So come Amor ſopra la mente rugge,
E come ogni ragione indi diſcaccia.

*ET* delle tre faci acceſe ſi può intendere vna per quella, che la tien'illuminata, à conoſcer ſe ſteſſa, la dignità ſua, la ſua nobiltà, la ſua vita lodatiſsima, & la diuinità dell'animo ſuo. La ſeconda quella, che chiariſsimamente le tenga moſtrata la vanità del mondo, l'amarezza, & breuità de' piaceri umani, quando ſon contra l'onor del mondo, & voler di Dio, l'inſtabilità, et leggerezza, & ingratitudine de gli huomini, & parimẽte la poca fermezza delle bellezze corporali, così in eſsi, come in lei, attiſsime, & faciliſsime à mutarſi, & perdere per età, per infermità, & per altri mille cotali accidenti, rimanendo all incontro ſempre viua, & eterna la macchia del diſonore, & il rimordimento della coſcientia appreſſo il mondo, & auanti à Dio. Et per la terza, & principale d'eſse facelle, ò lumi acceſi ella potrebbe volere intendere la vera luce, & lo ſplendor vero della ragione, & della diuinità della mente ſua, che le moſtri à paragone d'ogni bellezza, & piacer mondano i ſempiterni, & incomprenſibili piaceri del Cielo, & le infinite bellezze del ſommo Iddio, fonte, & datore d'ogni bene, & d'ogni bellezza, & appreſſo al quale ogni bene, & ogni bellezza di queſto mõdo ſia veramente carbone ſpento

O' pur forſe per quel Leone ella abbia voluto intendere quel continuo, & ſollecito tentatore nemico noſtro, del quale la ſanta Chieſa ci ammoniſce, che ſiamo vigiláti, & auuertiti à guardarci. Perche egli di continuo va intorno cercando qualcuno per diuorare. Et per le tre faci acceſe abbia forſe uoluto intendere le tre virtù, che di ſopra ho dette. Ouero la particolar gratia di Dio, la diuinità della ragione, che viue in noi, & la fede, che la medeſima Chieſa nello ſteſſo documento ci inſegna à deuergli opporre, quando alle parole,

Aduerſarius veſter Diabolus tanquàm Leo rugiens circuit quærens quem deuoret, Soggiunge,

Cui resistite fortes in fide.

*TVTTE* adunque le già dette intentioni insieme, ò ciascuna in particolare si può creder che abbia auuto quella Signora in questa sua bellissima Impresa, ò qualch'altra forse, che ella stessa, ò altri di molto maggior'ingegno, che non son'io, ne potrebbe dire, ò considerare. Et si può sicuramente affermare, che ella se ne vegga pienamente auer'effettuato il desiderio, & il pensier suo. Percioche in quanto alla particolar'intētione verso chi questi anni à dietro attendeua ad inquietarla, auendole fatto cōmandamento, che non uscisse di casa, che non potesse maritar la figliuola sua propria à chi le piaceua, & caminando à più altre sì fatte maniere strane, ella con infinita sua gloria, & con somma uaghezza, & contentezza di tutti i buoni, adoprò in modo le tre già dette facelle, ò lumi, che con tutte le diligentie, le quai si usauano per guardarla, se ne uscì di Roma per la porta, ingānando con infinita uaghezza le guardie, le quali particolarmente ui stauano per questo effetto di non lasciar ch'ella uscisse, & in tal guisa, che nō solo ne fosse lodata & esaltata come prudentissima, & saggia, ma ancora come ualorosa, & coraggiosa, & non meno felice nell'operare, che nel diuisare, essendosene uscita della Città con la sua nuora, & con pochi huomini. Et fu poi seguita indarno da' Cauai leggieri, che da Roma con gran furia le furon poscia mandati appresso. Onde, come con molta leggiadria disse in un suo Sonetto Alessandro Maresio, nō entrò forse ne' tempi antichi, ò in tutti gli altri, Imperator'alcuno trionfante in Roma, con tanta gloria, con quanta quella gran Signora se n'uscì, con infinita contentezza & plauso poi, de' parenti stessi del Pontefice, & di tutto il popolo di Roma, d Italia & di mezo mondo, oue si uenne spargendo subito, & da chi quanto ella è supremamente amata & riuerita uniuersalmente, tanto conueniua, che all'incontro fosse auuto in odio & scherno, chi ingiustissimamente l'era contrario.

Et in quanto poi all'altra intention'uniuersal dell'Impresa si può parimente dire, che la detta Signora n'abbia similmente conseguito à pieno il giustissimo frutto del proponimento, & del pensier suo, poi che si truoua già nel uero Trionfo della sua uittoria. Nel che ho da ricordare quella importantissima risposta, che l'Angelo fece ad Esdra, huomo così grato à Dio, quando con tanto dolore, & tanta marauiglia egli si doleua, che quasi mai in questo mondo non si uedesse persona giusta, & ottima, che non passasse gran parte della sua uita, tutta piena di gran trauagli. Alche l'Angelo li rispose in sostanza, che non può esser ueramente grande, & gloriosa uittoria, oue nō sia parimente pericolosa, & gran pugna. Senza che ancora da i Filosofi, & dal commune giudicio de' migliori uien'affermato, che il uiuer trascurato, & senz'alcuna inuidia, & concorrenza, ò contratto della Fortuna, sia imperfettione di felicità, ò diminutione di suprema, & di uera gloria. Ma perche poi nella piena diffinitione della Beatitudine si comprende, che i beati posson parimente bear'altrui; onde non sarebbe pienamente beato chi desiderasse il bene, & la felicità di molti, senza uedersi contento di tal desiderio, ò uoler suo; per questo si può ancor crede-

re, che quella gran Signora abbia fabricata questa bella Impresa non solamente à suo, ma ancora à commun beneficio di ciascun'altro, per allettar modestissimamente con l'essempio suo tutte l'altre donne, & huomini à tener la medesima uia, & maniera di metterſi, & conseruarſi nell'onor uero di questo mondo, unitamente con la gratia, & timor di Dio. Il qual santissimo suo desiderio si può dir che ella già si ueggia d'auer conseguito in ogni persona di mente sana, & di nobil'animo, non solamente in questa età presente, ma ancora in tutte le future, che seguiranno. Percioche sì come ora con la diuinità del uolto, & della fauella, & con la santità de' costumi guida le genti à procurar d'imitarla per quanto possono, per non farsi giudicar indegni della sua gratia, così quei, che uerranno di qui à molt'anni, uedendo in metalli la figura, ò imagine del uolto suo, & nelle carte di quasi tutti i primi, & migliori di questa età, uedendone scolpite, & uiue le sopr'umane bellezze dell'animo, non potranno, se non attoniti, & ebri dalla marauiglia, & dall'allegrezza gridare, ò cantar di continuo à se medesimi,

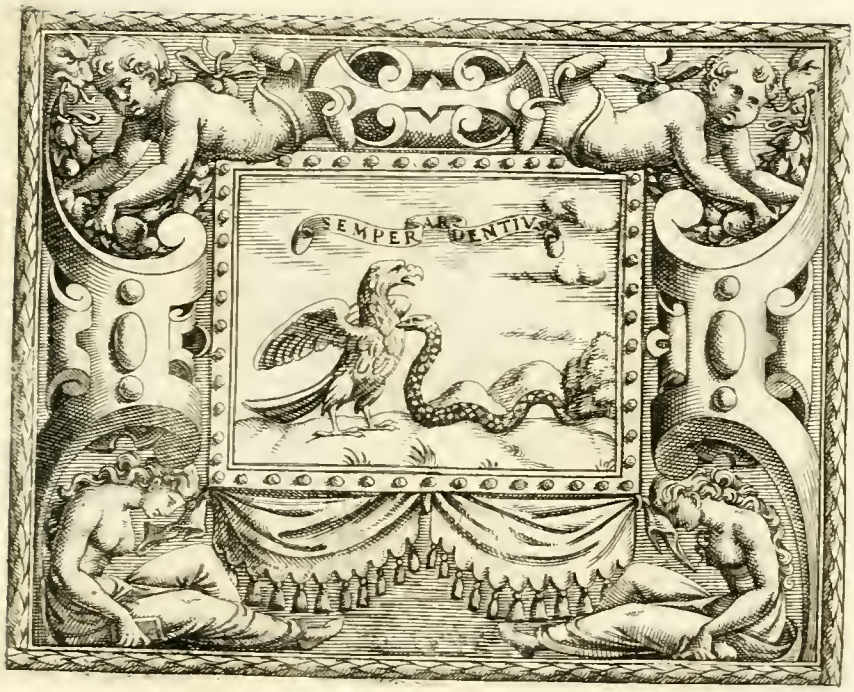
*BEATI* gli occhi, che la uider uiua,

Et conseguentemente à procurar poi di uiuer'in modo, che con la gratia del sommo *IDDIO* possan confidarsi di uiuer poscia nell'altra uita in quella stessa felice patria, oue sien certi, che ella viua, formandosene ciascuno quello vtilissimo argomento, che con leggiadrissima ragion discorra,

SE fu beato chi la vide in Terra,
Or che fia dunque à riuederla in Cielo?

GIOVAN

# GIOVAN BATTISTA D'AZZIA, MARCHESE DELLA TERZA.




L'AQVILA, DELLA QVALE TANTE volte accade far mention' in queſto volume, auendo, fra molte altre rare proprietà ſue, natura di volar'altiſsimo, ſi pone gentilmente alcune volte per l'altezza de' noſtri penſieri. Onde il Petrarca in quella belliſsima Canzone delle ſue tante Trasformationi,

Canzon' io non fui mai quel nuuol d'oro,
Che poi diſceſe in precioſa pioggia
Sì, che'l foco di Gioue in parte ſpenſe,
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accenſe,
E fui l'Vcel, che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.

Si può dunque considerare, che l'Autor di questa Impresa per l'Aquila abbia voluto intender se stesso, & per la Serpe, che nel petto la punge, voglia intender la Donna da lui amata. La figura di detta Serpe, essendo distinta, ò macchiata di punte bianche, & molto più poi le parole, *SEMPER ARDENTIVS*, fanno facilmente conoscere, che ella sia quella sorte di Biscia, ò Serpe, che gli Scrittori cõ voce Greca han chiamata Dipsada, la qual dicono auer proprietà, che mordẽdo alcuna persona, le induca vna sete grandissima, & con tal qualità, che quanto più beue, più ardentemente abbia sete. Della qual Serpe, oltre à quanto ne scriuono altri Autori antichi, si ha vn pieno & molto bel Discorso di Luciano Greco, impiegando ancor esso cotal essempio ad vn suo proposito gentilmente. Ma per certo non così bello, come questo, in che l'Impiega questo Signore con questa Impresa.

Possiamo dunque interpretare, che egli abbia con essa voluto significare al mondo d'esser preso d'altissimo, & nobilissimo amore, & che quanto più pensa in lei, & più la contempla, più ardentemente si truoua ingordo di pensarui, & di contemplarla, ò più tosto, che quanto più la vede, più s'accenda di desiderio di vederla. Et potrebbe per auentura tal Impresa essere stata fatta da lui à qualche occasione, che la Donna sua gli auesse motteggiato, ò fatto motteggiar, che egli troppo spesso le passasse da uanti à casa, ò l'andasse à visitare. Il che mi si fa credere per esser io stato strettissimo amico di quel generoso, & virtuosissimo Sig. Et quantunque niun'altra sua cosa egli non mi tenesse giamai secreta, nientedimeno nõ potei mai per alcuna uia penetrare à conoscer qual fusse il vero, & principal'oggetto de' suoi pensieri. Et solamẽte lo vedeua godere di ragionarne meco sotto vn finto nome di *CLORIDE*, della quale & egli & io ragionammo più volte in versi, affermandomi però lui, che non essendo possibile, ch'uno, il qual veramente ami, possa interamente dissimular'al mondo di non amare, egli s'auea eletto di tener sicuramente secreto l'altissimo amor suo, non solamente al mondo, ma ancora, se gli era possibile, alla stessa donna da lui amata. Et questa secretezza poteua conseguirsi col simular d'esser preso dell'amor d'altra donna. Et parmi ancora, ch'auendo lui in costume d'andar' ò solo, ò con altri Caualieri à visitar molto spesso vna gran Signora, & non potendo tanto vincer se stesso, che non ui dimorasse più che gli fusse possibile, gli fu vn giorno in presenza d'alcun'altre donne detto vezzosamente da lei motteggiando, Signor Marchese, Noi qui tutte possiamo ben esser sicure, che voi non siate già preso dell'amor nostro, percioche secondo il vostro Petrarca lo sguardo della donna amata è quasi della stessa virtù, che l'oro potabile, tanto celebrato, dicendo il Petrarca à Madonna Laura, che doppo vn lunghissimo digiuno d'auerla veduta, se n'era pur finalmente tornato à vederla, ma che ne potrebbe poi lungamente star lontano, senza perire,

Viuonmmi vn tempo omai, ch'al viuer mio
Tanta virtute ha solo vn vostro sguardo.

Alle quai parole, parmi che'l Marchese non rispondesse altro per allora, se non ch'ella diceua il vero, & ch'egli l'adoraua santamente, come facea

tutto il reſto del mondo Et però procuraua ciaſcuno di far nel Tempio della ſua caſa ogni giorno feſta,& ogni giorno uigilia. Onde eſſendo lei vna Dea tà preſente,nõ ſi deuea marauigliare,che'l mondo procuraſſe ſempre d adempir ſuo debito in adorarla ſenza alcuna interniiſsione, & che egli così nel conoſcer il valor di lei,come in ſantamente adorarla, concorreua col giudicio di tutto il mondo,& nel far il debito ſuo in uiſitarla,imitaua tutti gli altri, nõ ſolamente Caualieri, ma ancor Donne di quella città. Ilche tutto,il Marcheſe mi narrò poi in figura,tacendomi il nome della Signora,che ciò li diſſe. Et così doppo quell'occaſione leuò queſta Impreſa dell'Aquila, morſa dalla Dipſade, col Motto,

*SEMPER ARDENTIVS.*

per moſtrarle,che egli n'era sì fattamente ferito, & punto, che quanto più la uedeua, & miraua, più ardentemente s'accendeua di ſete, & di deſiderio di uederla, & di riuirarla. La qual Impreſa veggio & odo eſſer piaciuta vniuerſalmente ad ogni bello ingegno, che l ha ueduta Ma molto più ſi deue credere, che deueſſe piacere à quella, da chi era nata la cagione,& l occaſione di deuerla fare, s'ella era però così bella d'animo,come di volto,& di così alto,& diuino ingegno,come non ſolamente la elettione di quel gran Signore, ma ancora le parole & i verſi la deſcriuono per tante vie.

# A GVGLIELMO STOPIO.

## HOC FAC, ET VIVES.

## HIS SINE, VITA NIHIL.

*E FIGVRE DI QVESTA BELLISSIMA* Impresa, *NICOLO' STOPIO*, di cui in altri luoghi di questo libro abbiamo ancora ragionato, le fece già fare, per metterle sopra le opere del famosissimo Pietro bembo Cardinale, le quali opere comprò egli dalli eredi, & le fece stampare in compagnia di Gualtero Scotto qui in Venetia, come sopra i libri stampati col nome, di esso Scotto, si uede. Et essendo dapoi il detto Stopio pregato per lettere da vn suo fratello Guglielmo, che sta nella città di Aosto in Fiandra, à volerli mandare qualche cosa, che potesse eccitare & inanimare vn suo figliuolo alle uirtù & alle buone lettere, gli mandò questa Impresa, molto ingeniosamente da lui composta, & interpretata, che è vna Pallade, ò uero Minerua, cõ Mercurio, abbracciati insieme, che viene ad essere l'Hermathena. Le quali due statue gli antichi Filosofi soleuano mettere & dedicare alli Ginnasij loro. della qual cosa Cicerone in più luoghi fa mentione, dicendo essere l'ornamento dell'Academia sua; intendendo Pallade ò uer Minerua per la sapientia, & Mercurio per la eloquenza. à tal che l'Autore col Motto che dice. *HOC FAC ET VIVES*, ha voluto inferire, che cõgiungendo la sapientia con la eloquenza, come prime & prin-

cipali virtù che adornano l'huomo, potrà uiuere eternamente, dicendo poi, *HIS SINE, VITA NIHIL.* Percioche colui che si parte da questa uita senza lasciar di se alcun segno, ò uer memoria di uirtù, è come se mai al mondo non fosse stato; come dice Silio Italico,

et qui sim nesciat omnis
Gens hominum, lethiq; metu decora alta relinquam?
Ecquid enim distant à morte, silentia uitæ?

Poi ha uoluto qui ancora l'Autore non senza gran consideratione, seruirsi di quelle parole, che disse Christo nell Euangelio, al legislatore Fariseo, che lo tentò, Hoc fac, & uiues; per ricordare tacitamente al studioso, quelli due sacratissimi & principali precetti della legge santa, Diliges dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & proximum tuũ sicut teipsum; percioche senza quello tutte le operationi umane sono vane & senza frutto. E' qui ancora da consi derare, che nõ senza gran misterio, e stato posto, alle due figure il dado nudo, & il libro serrato sotto i piedi, che ambi dua toccano, per denotare, come dice Platone, che la uita de l'huomo è simile al giuoco del dado, sottoposta alla fortuna, che in molti luoghi anche da Cicerone uien nominata per il dado, ma il rimedio sta intrinsecamente nella sapientia, che per il libro uiene raffigurata, Imperò disse il Poëta, Sapiens dominabitur astris. Et Terentio in Adelph.

Ita vita est hominum, quasi cum ludas tesseris,
Si illud, quod est maximè opus, iactu non cadit,
Illud, quod cecidit fortè, id arte vt corrigas.

Mandò poi l istesso autore al detto suo fratello, in confermatione che la uirtù è quella, che sola fa l'huomo beato & immortale, quel bel Distico, che egli molto ingeniosamente fece sopra l'Arme della casa loro, che l'Imperador Ferdinando à richiesta del Dottore Martin Stopio, vno delli fratelli, medico famosissimo nell'Austria, abitante in Lintz, per molti benemeriti suoi, confermò & augumentò, accettãdo lor tutti fratelli, eredi, & successori, nel numero delli Nobili suoi, con amplissime facultà & preminentie principali, come nel priui legio sopra ciò in Praga fatto, ho ueduto, nel qual Distico esprime tutto il contenuto dell'Arme, così dicendo,

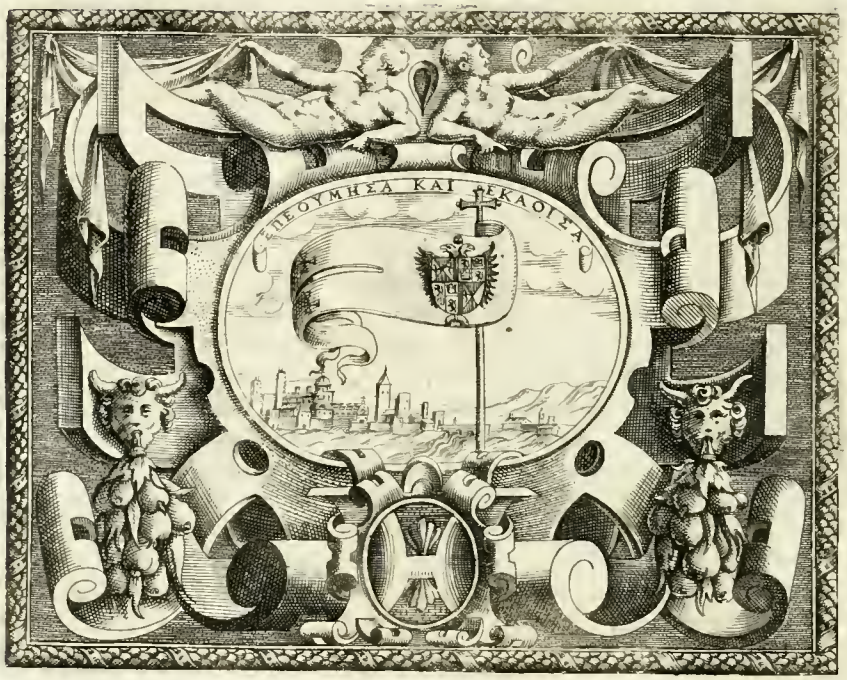
Lilia agros virtusq; viros, cœlum astra coronant,
Vt leo, vir fortis. dulce & amara bibit.

Ha poi voluto etiandio il medesimo, alludendo al cognome Stopio, & al nome suo proprio Nicolao con vn'altro Epigramma, nõ meno dotto che bello, essortarli al uincere & superar se stessi, con la uirtù della pietà, in questo modo dicendo,

Νἰκολεος *dicar, quod claro hoc nomine, nõ est* — *Nam pietas nunquam, non iubet esse pium.*
*Quod populos subeat uincere, cura mihi;* — *Da Deus ò pietas cognomen reddere factis*
*Vnica in hac uita, precor, hæc victoria cedat,* — *Proprium, ut æterna stem pietate pius.*
*Victor ut ipse pius sim, pietate, mei.* — *Sto pius & victor, dicam, re & nomine uerus.*
*Sto pius, incedo, & iaceo ut pietatis amicus,* — *Stopius* Αὐτονικος, *qui modo* Νἰκολεος.

Per lequali cose si uede euidentemente quãto egli è sempre stato studioso di virtù, & inclinato à tutti i suoi parenti & amici di essortarli parimẽte à quella. Nè altro uuol egli significare in questa sua Impresa, *HOC FAC, ET VIVES*, se non, Fate questo, cioè congiungete la Sapientia con l'Eloquentia, percioche la Sapientia vien conosciuta per la Eloquentia, & per conuerso, come dice Cicerone, Eloquentia nihil aliud est, nisi copiosè loquens Sapientia.

# DON GIOVANNI MANRICO.



*VESTA IMPRESA SI VEDE CHIARA*mente esser tratta dalla Cantica di Salomone al secondo Capitolo, oue nel testo Greco si leggon queste parole,

Ἐν τῇ σκιᾷ αὐτοῦ ἐπεθύμησα, καὶ ἐκάθισα.

*SVB EIVS VMBRA DESIDERAVI, ET SEDI.*

*SOTTO L'OMBRA SVA HO DESIDERATO DI SEDERE, O' DI RIPOSARMI, ET MI SON RIPOSATO.*

Ancor che nella tradottion Latina, le parole sieno alquanto diuerse di forma, dicendo,

*SVB* vmbra illius, quem desideraueram, sedi.

che poi tuttauia in ſoſtanza vengono ad inferir tutte vna coſa medeſima, cõ le già dette Greche, & ancor con l'Ebree, nelle quali Salomon le ſcriſſe.

*ORA* ſapendoſi, che queſto Signore, di chi è l'Impreſa, ſi è nodrito ſempre ne i ſeruitij dell'Imperator *CARLO QVINTO*, & vedendoſi, che le figure di tal Impreſa, ſono vn Confalone ò ſtendardo, con l'Arme di *CRISTO*, & *IMPERIALI*, ſi può comprendere, che l'intention ſua ſia ſtata, di proporre à ſe ſteſſo, & al mondo, che il fine d'ogni ſuo deſiderio era, di viuer ſempre à i ſeruigi di Criſto, & del ſuo Signor qui in Terra. Et per auentura queſta bella Impreſa ebbe origine ò fondamento nella mente ſua l'anno. *M D XXX.* quando il detto Imperatore fu coronato in Bologna, nella qual ſolenniſsima pompa queſto Signor' allor giouenis mo, ebbe l'onor di portar l'Imperial Confaloue, che non ſi dà ſe non à perſonaggi primarij, & di ſomma ſtima. Et certamente queſta Impreſa sì come è tratta da degniſsimo fonte, così è veramente degniſsima in ogni parte di Signor così chiaro, & illuſtre per ſangue, per grado, per valore, & virtù, & ſopra tutto per vita lodatiſsima, & eſſemplariſsima, come queſto s'è fatto conoſcere, & giudicar ſempre, & tanto più ella viene ad eſſer degna, & belliſsima, quanto che ſi vede eſſere ſtata pienamente da lui oſſeruata con gli effetti, ſapendoſi, che non ſolamente ha ſeruito ſempre il detto Imperator *CARLO. V.* fin che Iddio lo ritolſe in Cielo, ma ancora ha conſeruata ereditaria, & continua la ſeruitù ſua col Re *CATOLICO* ſuo figliuolo. Il qual ſi vede, che col prudentiſsimo ſuo giudicio lo vien continuamente creſcendo in autorità, & in dignità, adoperandolo nelle prime, & più importanti coſe de' ſuoi maneggi. Onde fra molt'altri cari chi, & ſeruitij, in che lo è venuto, & viene impiegando, ſi è veduto queſti anni adietro auerlo poſto per Gouernatore, & Vicerè nel Regno di Napoli, quando le torbidezze della guerra, allor finita, gli animi ſonnoſi, & molt'altre coſe grauiſsime, ricercauano neceſſariamente in tal'officio perſona principale, ò ſuprema di prudentia, di valore, & di bontà vera. Et ordinariamente poi quella Maeſtà l'ha tenuto, & tiene appreſſo di ſe per Preſidente del ſuo Conſeglio Regio, & per ſuo Conſigliero di Stato. Il qual grado ſi ha da dir di tanta importanza, che non ſenza grandiſsima ragione, i Conſiglieri ſon chiamati i veri occhi del Principe, & molto più conueneuolmente ancor ſi chiamerebbono la vera mente, il vero intelletto, il uero core, la vera anima, le vere mani, i veri piedi, la vera potenza, & finalmente tutta l'eſſentia vera di ciaſcun Principe. Nel che ſenza ch'io mi vada allargando nell'iſtorie paſſate, ò ne gli eſſempi preſenti, può ogni bello ingegno da ſe medeſimo così ne i paſſati Principi, ò Potentati, come molto più facilmente in quelli de' tempi noſtri, venir conſiderando, & riconoſcendo i migliori, e i peggiori, i più ò meno lodati ò biaſimati, & i più ò meno durabili Principi, eſſer tutti principalmente graduati ſecõdo il più, ò il meno della prudentia, & bontà di coloro, da chi ſi fanno, ò laſciano conſigliar nelle coſe loro. Et sì come inquanto alla parte, che tocca il ſeruitio del ſuo Signore qui in Terra, ſi vede l'Autor dell'Impreſa auer pienamente oſſeruata, & oſſeruar la propoſta ſua, così parimente s'intende, che ſi fa conoſcere d'auer' oſſeruata, & oſſeruar con ogni ſincerità poſ-

sibile la seconda, cioè quella, che tocca à Dio, vedendosi, come quì poco auanti ho detto, che l'Impresa con le figure, & con le parole dimostra, il desiderio dell'Autore, & tutta l'intention principale esser solo di riposarsi sotto l'ombra della gratia, & al seruitio di Dio, & de i detti suoi veri Signori per natura, & elettione, facendosi conoscere in ogni operation sua di non auer pensiero, nè desiderio, ò cura maggiore, che il seruitio di Cristo, mostrandosi di costumi, & d'animo Catolico, & religioso, & tutto impiegato in opere pie & Christianissime, per conformarsi quanto più sia possibile con l intentione, & con l'operationi de' già detti, Imperator Carlo Quinto, & Re Catolico, suoi Signori. Là onde potrà forse piacer'à Dio, che questa sua così bella Impresa sia stata fatta non solamente in questo particolar pensiero di questo solo Signore, che l'ha trouata, ma che ancor sia stata come augurio, ò vaticinio inspirato da Dio nell'ottima mente sua, per intender misteriosamente in tal'Impresa la santa Chiesa, & Religion vera, sì come anagogicamente s'interpreta, che s'intenda, ò si comprenda la sposa, che nella Cantica dice di se stessa quelle parole. Talche in questo vaticinio di tal'Impresa il desiderio si riferisca à quel continuo, che per tutti i secoli la santa, & vera Chiesa, & Religione abbia auuto di ridursi tutta sotto vn solo Confalone, cioè sotto la santa Croce, & Imperio di Cristo. Et il sedere ò riposarsi, venga à mostrar l'effetto di tale adempimento, non già veramente seguito, ma vicinissimo à deuer seguire. La qual cosa, cioè il mettere con parole significanti il passato, per l'effetto, che ha da seguire, sappiamo esser propria, ordinaria, & frequentissima nelle profetie ò vaticinij. Ma perche poi veramente si veggono spesso ne i Salmi, & ne gli altri Profeti poste le parole de i verbi preteriti per le future, non solo per le prossime, ò vicinissime, ma ancora per le lontanissime di tempo, per questo si può far giudicio, che misteriosamente in questa Impresa sia stato inspirato di mettere nel Confalone con l'Insegne ò Arme di *CRISTO* quelle dell'*IMPERIO*, & della Christianissima Casa d'*AVSTRIA*, con le quali si vien chiaramente à cõprendere non solamente la vicinanza, ò propinquità del tempo, ma ancora la particolarità de' Principi, sotto i quali tal Monarchia, & tale vniuersal quiete & riposo della vera vniuersal Chiesa, & santissima fede, & Religione si debbia fare

GVIDO

# GVIDOBALDO
## FELTRIO DELLA
## ROVERE, DVCA
## D'VRBINO.

NELLA *FORMA DELLE METE ANTI*che, io non so come auenga, che si truoui oggi tanta differenza, & che la maggior parte ancor de' dotti tenga, che elle fossero della stessa forma delle Piramidi. Onde come le Piramidi stesse, ò come gli obelischi, ò Aguglie à facce piane si veggon figurate, ò dipinte per molti luoghi. Nel che quanto grandemente prendan'errore, può ageuolmente chiarirsi per molte vie. Percioche primieramente Plinio nel secondo libro al x. Cap. descriuendo la notte, dice, che ella non è altro, che ombra della Terra, & che la figura di tal'ombra è simile alla *META*, & al Turbine riuolto in suso. Il qual Turbine presso à gli

antichi ſappiamo eſſere ſtato iſtrumento di legno, ò d'oſſo, fatto al torno, alla guiſa quaſi d'un pero, ò altra tal coſa. Col qual Turbine ſoglion giocar i fanciulli, auolgendogli una cordella d'attorno, & tenendone un capo fermo in mano, traggono l'iſtrumento in terra, il quale diſuolgendoſi da quella corda, ſi ua aggirando da ſe ſteſſo per buono ſpatio, oue ancora i fanciulli lo ſoglion percuotere con una sferza, per fargli prender ſalti à concorrenza l'un dell'altro, ò per farlo uſcir fuor della ruota ſegnata, ò per entrarui, ſecondo le leggi, che fra loro nel giocar ſi propongono. Et chiamaſi queſto Turbine in Venetia Trottolo, in quel di Roma Stornauello, in altri luoghi d'Italia Zurlo, & in Roma Paleo, la qual uoce par che debbia eſſer'ancor Toſcana, & antica, auendola uſata Dante, dicendo,

Et letitia era sferza del Paleo.

Oue ſi uede, ch'egli accennò à quei di Virgilio nel ſettimo dell'Eneida,

Ceu quondam torto uolitans ſub uerbere Turbo,
Quem pueri magno in gyro uacua atria circum
Intenti ludo exercent.

*GIOSEPPE BETTVSSI.*

In guiſa proprio come ſuol tal'ora
Girar per la percoſſa in terra il Zurlo,
Il qual'i fanciulletti al gioco intenti
Stanno mirando per Teatri, e Piazze.

Là onde dalla forma di tal'iſtrumento, il qual'è tondiſsimo per vn verſo, come ſono i peri, & l'altre coſe sì fatte, ſi può comprẽdere, quãto s'ingãnano altamente coloro, che dipingon le Mete in forma di Piramidi à facce piane. Et per più chiarezza di tutto queſto, abbiamo, che gli Scrittori Latini chiamano parimẽte Metas quelle maſſe, ò monti di paglia, ò di fieno, che i cõtadini ſoglion fare in campagna così in forma rotonda bislunga, che venga à poco à poco perdendo in ſuſo. Vedeſi dunque fuor d'ogni dubbio, che raſſomigliandoſi da gli Scrittori antichi la forma delle Mete al Troco, ò al Turbine, & à i Pagliari, non poſſono in niun modo eſſer fatte come le Piramidi à facce piane, ma che erano della ſteſſa forma di queſte, che quì di ſopra ſi ſon poſte in diſegno. Et erano tre in numero, poſte in triangolo fra loro ſopra vna baſe quadra, la qual baſe vi era però poſta per ornamento, sì come à moltiſsime altre coſe ſuol porſi. Et quelle palletteouate, che ſtanno in cima alle Mete, voglion'alcuni, che rappreſentaſſero l'oua di Caſtore, & Polluce, & che non foſſero ferme, ò ſalde inſieme con le Mete, ma che vi ſi veniſſero mettendo, & leuando via, per dimoſtrare le volte de i corſi, ſecondo le leggi, & l'uſanze, che eſsi aueano. Di che non importando dir quì altro per l'intention mia di dimoſtrar la vera forma delle Mete, ſeguirò di dire, che noi ſappiamo, che da principio le Mete ſi faceuano d'arbori, sì come Virgilio narra, che Enea la fece d'un'Elce. Là onde non è conueneuole à dire, che volendole poi fare i Romani à tal ſomiglianza, le faceſſero in forma di Piramidi à facce piane. Et abbiamo ancora poi, che eſpreſſamente gli Scrittori l'hanno raſſomigliate all'arbore del Cipreſſo, onde diſſero,

Metas imitata Cupreſſus.

Che il Sannazaro nel principio della ſua bell'Arcadia, quaſi traducendo diſſe,

Vn Cipreſſo imitatore dell'alte Mete.

Et chi ben rimira quei Cipreſsi, che chiaman femine, dal luogo, oue cominciano i rami, gli riconoſcerà quaſi in tutto ſimili à queſte Mete, che già ho dette. Et oltre à ciò ſappiamo, che da i Greci ſi chiama la Meta κῶνος, che propriamente ſignifica il frutto delle Pigne, cioè tutto quel pomo groſſo alla guiſa de' Cedri, & duro quaſi come legno, & compoſto di più nocelle inſieme, dētro alle quali ſono i frutti teneri, che in Italia chiamano Pignoli, & tutto il detto Pomo duro chiamiamo Pigne. Onde vedendoſi, che elle ſono in forma tonda per vn verſo, & non à facce piane, non ſi può veramente dir ſe non vn ramo d oſtinatione in chi ſi moſtri difficile à perſuaderſi, che le Mete non erano con tai facce piane. Et per finir di leuar in tutto cotal mala impreſsione, veggaſi, che Vitruuio, nel nono libro al nono Capitolo, parlando del modo del far Orologii ad acqua, ſecondo i fondamenti di Cteſibio, dice in pregreſſo di parole,

Metæ fiunt duæ, vna ſolida, altera caua ex torno, ita perfectæ, vt alia in aliam inire, conuenireq; poſsit.

Oue dicendo, che ſi faccian due Mete, una ſolida, & l'altra uota, al torno, che l'una poſſa giuſtamente entrare, & confarſi nell'altra, non mi par che poſſa reſtar dubbio in mente ſana, che tai Mete al torno, non poſſan'eſſere à facce piane. Et finalmente per non mi allungar in infinite altre manifeſtiſsime ragioni, & autorità, che in confermatione di tutto queſto potrei addurre, mi baſterà per chiudimento di queſta controuerſia, ricordare, come ancor oggi ſi ueggono le Mete in forma tonda per un uerſo, & non à facce piane, sì come ſi può ueder nel Circo Maſsimo in Roma, che è il più intero di tutti, nella uia Appia, uicino alla Chieſa di San Baſtiano; & altra tale ne è ſcolpita nel Quirinale, oggi detto Monte Cauallo ne gli orti del Cardinal di Carpi. Et tali ſimilmente ſi ueggono nelle Medaglie antiche, sì come una ne ha in oro belliſsima il Dottor *CAMILLO GIORDANI da PESARO*. Et in più altre uie ſi ha, che queſta, ch'io dico, è la uera ſembianza delle Mete antiche, sì come ancora l'ha così figurate nel ſuo Cerchio Maſsimo à ſtampa *PIRRO Ligori*, gentil huomo, il quale per uniuerſal giudicio ha pochiſsimi pari, non che ſuperiori in ciaſcuna di quelle coſe partitamente, che ſono in lui unitamēte eccellentiſsime, del diſegno, dell'architettura, & ſopra tutto del'antichità, & dell i ſtorie.

Ora uenendo all'interpretation dell'Impreſa, dico, che la parola Greca φιλαρετοτάτῳ Filaretotato, quiui ſcritta, è uoce compoſta di due parole, & è nel grado ſuperlatiuo, la quale ſignificherebbe il medeſimo, che in Latino *VIRTVTIS AMANTISSIMO*, & in Italiano *AL SVPREMO AMATORE DELLE VIRTV'*, potendoſi credere, che quel gran Duca abbia uoluto con tal'Impreſa proporre, *CHE* la corona, il palio, ò il premio, & pregio della uera gloria, ſia ſtatuito à coloro, i quali più de gli altri ſon ſeguaci,

& amatori delle uirtù. La qual Impresa sì come è ueramente tutta uaga, & leggiadra, & tutta piena di somma modestia, così è d'ogni parte degna dello splendore, & della grandezza d'animo d un ualoroso, & gran Principe, come è quello, il qual ha moltissimi, & nobilissimi sudditi, & signorilmente, & cõ molta gloria si è impiegato, & s'impiega tuttauia ne i maneggi illustri de' primi Potentati, & Principi de' tempi nostri, mostrando cõ tal Impresa, che egli così nel riconoscer i suoi sudditi, & seruitori, & ogn' altra sorte di persone, come nell'aspirar d'esser conosciuto dal Re suo, & dal Mondo, non si propone altra Meta, nè altro fine, che la uirtù uera, la quale è quella, che deue coronar di gloria coloro, i quali sopra gli altri la seguono, & la conseguiscono. La qual Impresa si fa poi tanto più bella, & tanto più degna, & illustre, quanto si uede, che con gli effetti quel Signore ha sempre procurato, & procura di uerificarla per ogni uia. Nel che primieramente è da considerare, che egli ha uoluto leuar Impresa conforme non solamente alla presente intention sua, ma ancora alla passata de' suoi predecessori, & alla futura, & continuata, che egli desidera, spera, & con ogni uia procura di lasciar seminata, & ereditaria ne' suoi posteri, ò discendenti. Percioche in quanto à i passati egli molto bene deue auer nella memoria, & nella mente di esser discesо da sangue illustrissimo, uenuto sempre crescendo in autorità, & splendore con modi onestissimi, & giustissimi per ogni parte Che han sempre i suoi conseruata tanto la giustitia, & ogn'altro bene ne gli Stati loro, che più volte i lor sudditi hanno mostrata manifestissima prontezza, di voler più tosto esser morti, & disfatti in tutto, che viuer sotto alcun'altro Principe. E' poi cosa notissima, & fuor d'ogni contrarietà ancor de' maligni, che la Casa *MONTEFELTRIA*, ò della *ROVERE*, è stata quella, che da già gran tempo ha rallustrata l'Italia nelle lettere, nell'arme, & in ogni sorte di virtù rara. Et che la Corte d'Vrbino è stata vn fonte, il quale più con verità d'istoria, che con vaghezza di Poesia, si potrebbe dir vero Pegaseo, onde la maggior parte de' virtuosi delle prossime età passate han preso vmore, & valor da mostrarsi tali, quali si son fatti veder dal mondo, sì come d'infinite testimonianze, che se ne hanno, potrebbe bastar' appieno quella del celebratissimo libro del Cortegiano. Oltra che è cosa parimente notissima, come la prima, & la più illustre libreria, che doppo l'antiche ronine si facesse in Italia, è stata quella d'Vrbino, che ancor è in essere, & dalla quale la Vaticana, quella di Francia, & molt'altre, & principalmente molti grandi huomini hanno auuta copia d'infiniti libri, che ora sono in tali altre librerie, ò dati in luce per tutto il mondo.

*DELLE* cose poi della guerra sappiamo, che quella Casa da molt'anni è stata vn felicissimo giardino, ò prato, nel quale si son formati infiniti grandi huomini, che saran celebrati per ogni tempo. Et principalmente è stato poi il Duca *FRANCESCO MARIA*, padre di questo *GVIDOBALDO* di ch'è l'Impresa. Il qual Francesco Maria per commune voce, & giudicio è stato chiamato padre, & quasi primo Institutore della vera militia de' tempi nostri, & che così nel valor del corpo, come in quello dell'animo, nella prudenza, & in tutte l'altre necessarie, & lodate parti

del mestier dell'arme abbiano i passati, nõ che i suoi presenti secoli auuti pochissimi supremi Capitani, che nell'esser suo lo rassomigliassero, & niun forse che l auanzasse. Dal qual padre s'è veduto poi il figliuolo non degenerar in alcun modo, fuorche nella condition de' tempi, i quali doppo la morte del padre non hanno auute tante, & così notabili occasioni d adoperarsi in cose grandi, come quelli ebbero. Et con tutto ciò egli è venuto di continuo passando per tutti quei primi gradi, che l Italia ha potuti auere, ò dare, essendo stato Confaloniere, & General della *CHIESA*, General parimente della Republica di *VENETIA*, & finalmente con raro & altissimo grado condotto dal Re *FILIPPO*, senz'alcuna controuersia primo, & supremo Re, & Principe di tutto il mondo. Et sì come egli ha conosciuto in se stesso il valore, che Iddio gli ha dato, così s'è mostrato sempre caldissimo fautore, & promotore in quanto ha potuto, di ciascun'altro, in chi n'abbia conosciuto per esperienza, ò per fama. Nel che si vede chiaramente fondata l'intentione della sua Impresa, sopra della quale son'entrato in questo discorso.

*MA* perche la sola militia, & il solo valor dell'arme non comprende ristrettamente tutte l'altre virtù, & la parola Filaretotato, par che le venga ad abbracciar tutte in vniuersale, si vede, che egli non meno, che nell'arme segue i modi, & le vestigie de' suoi maggiori, nell'amare, & fauorir le lettere, non solamente nello Stato suo, ma ancora in ogn'altro luogo, oue sappia esser persone di virtù chiara. Percioche quãtunque lo Stato suo sia pieno di persone dottissime in ogni sorte di scienza, si è veduto tuttauia, che questo Duca ha sempre amati, & fauoriti tutti quei rari huomini, che ha conosciuti per ogni parte. De' quali non accade, ch'io quì fuor di bisogno ne ponga i nomi, facendone essi medesimi lietissimi segni, & memorie con le lor lingue, & con le lor penne.

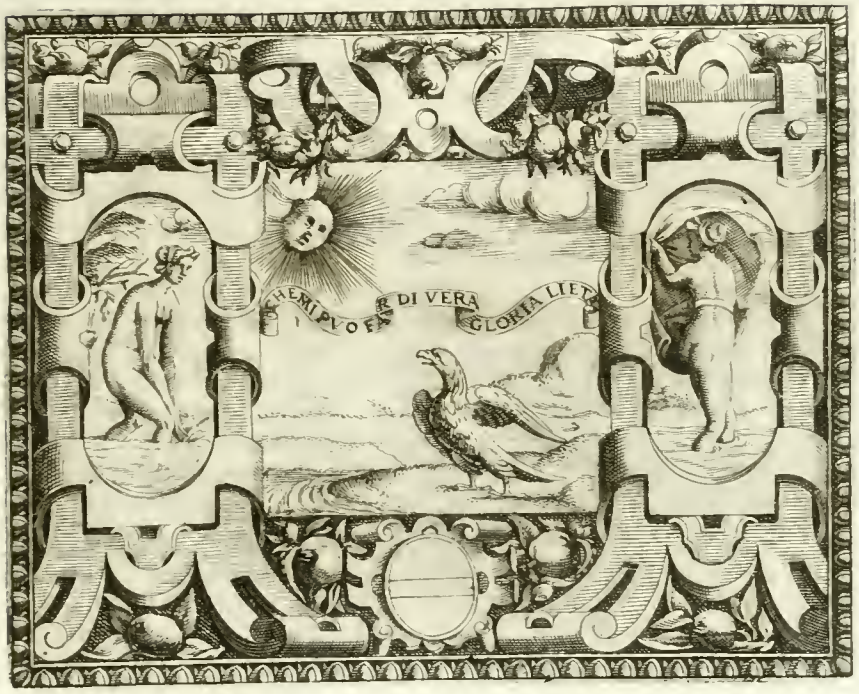
Et in quanto poi alla splendidezza, virtù lodatissima in ogni sorte di persona, che possa vsarla, ma necessarissima, & debitissima ne i veri Principi, può lasciarsi in dietro di ricordare ogn'altra illustre dimostratione d'infinite, che n'ode, & ne celebra il mõdo, & narrar quella sola, che è così notissima, come continua, & importantissima, cioè che auendo lo Stato suo nel mezo del publico, & frequentatissimo camino di Roma, non passa alcun Signore, ò altra persona chiara, che non sia onoratissimamente riceuuta & trattata nelle Terre sue, & non solamente doue sia il Duca in persona, ò la consorte, ò il figliuolo, ma ancora da ogni suo ministro, che tutti in vniuersale si veggono auer quella commissione, & quell'ordine. La qual generosa vsanza par che sia stata propria, & continuata de' suoi antecessori, sì come chiaramente si può trarre dall'autorità del diuino Ariosto, descriuendo il viaggio di Rinaldo all'Isola di Lipadusa, che ne dice questi versi,

A' Rimino passò la sera ancora,
Nè in Montefior' aspetta il matutino,
E quasi à par col Sol giunge in *VRBINO*.

Quiui non era Federico allora,
Nè Eliſabetta, nè il buon Guido u'era,
Nè Franceſco Maria, nè Leonora,
Che con corteſe forza, e non altera
Aueſſe aſtretto à far ſeco dimora
Sì famoſo Guerrier più d'una ſera,
Come fer già molt'anni, & oggi fanno
A' Donne, e à Caualier, che di là vanno.

LA qual eſplendidezza sì come è rara & notabiliſsima, così ſi può conſiderar che ſia d'incredibile ſpeſa, & ſopra quella, che in molt'altre coſe inſieme, nõ forſe così lodeuoli, ſi veggon far'alcun'altri Principi per ogni tempo. Nè però quel Sig. par che ſe ne vegga ſtancare ò ſgomentar mai, nè mancar per queſta d'ogn'altra ſua ſolita ſplẽdidezza nel tener famiglia numeroſiſsima, quaſi tutta di perſone illuſtri, & illuſtremente trattate, nel donare, & in ogni altra ſorte di ſplendidezza, & grandezza vera. Nel che ſe forſe ad alcuno poteſſe naſcer marauiglia, come l'entrate & facoltà ſue poſſano continuamente ſopplire à tanto, & maſsimamente vedendo che i ſuoi ſudditi ſono i men grauati, & così ben trattati, come quelli di qual ſi voglia altro buon Principe di Criſtianità, potrà queſta marauiglia farſi minore conſiderandoſi, non dico ſolamente quella commune ſentenza, la qual'in ſoſtanza dice, che *IDDIO* ſi fa conoſcere larghiſsimo teſoriere de gli animi grandi, ma dico ancor quello, che fra noi mortali ſi può ricognoſcere & conſiderar più chiaramente, cioè, il riſtringere ò riſecar le ſpeſe vane, nelle quali par che molti Principi ſieno come fatalmẽte inclinati, ſpendendo ſtraboccheuoliſsimamente in coſe, che alla guiſa delle Pirauſte moiono quel giorno medeſimo nel qual naſcono, con che poi ſon forzati mancare alla famiglia, à gli amici, & principalmente alla gloria, alla coſcienza, & anco all'utile di ſe medeſimi, non potendo vn Principe auer coſa di maggior' vtilità, che l'eſſere amato. Il che contien ſeco per infinite vie quaſi tutta l'importanza non ſolo dell'eſſaltatione, & delle ricchezze, ma ancor della cõſeruatione de gli Stati, & ſpeſſe volte della vita loro. La qual prudentia, & la qual virtù, con tutte l'altre dette di ſopra, ò che poſſon dirſi, ſi vede, & intende, che queſto Signor non ſi contenta di ſolamente abbracciar con gli effetti quanto più ſia poſsibile, ma che ancora ſe ne ha voluto con queſta già detta Impreſa proporre come vn ſegno, & vna ſalda Meta, oue ſempre ſien volti i penſieri così ſuoi, come d'ogn'altro, che da lui poſſa auer cagione, moſtrando in vniuerſale, che così *DIO*, il ſuo *RE*, & il mondo à lui, com'egli ad ogn'altro, ſien ſempre per moſtrar ſegni, & effetti di giuſtiſsimo guiderdone, ſecondo che ciaſcun d'eſsi con l'operationi virtuoſe ſi moſtrerà pronto, & diligentiſsimo ſopra gli altri nel meritarlo.

# IRENE
## CASTRIOTA,
### PRINCIPESSA
### DI BISIGNANO.




NON È ALCVN DVBBIO, CHE QVESTA Impresa dell'Aquila, la quale tiene gli occhi fissi nel Sole, col Motto,

CHE MI PVO' FAR DI VERA GLORIA LIETA,

sia fabricata, ò formata da quel veramente santo precetto del Petrarca,

Tien pur gli occhi qual'Aquila in quel Sole,
Che ti può far d'eterna gloria degno.

OVE si vede, che questa Signora con molta modestia auendo à parlar di se stessa, ha mutata gentilmente la parola del Petrarca DEGNO in LIETA, & similmente con molto giudicio, doue il Petrarca disse, ETERNA GLORIA, che potrebbe pure in un certo

modo, mostrar di comprendere, & voler far'eterna la gloria mondana, ha voluto questa Signora dir, *VERA GLORIA*. La qual parola nõ può ristrettamente comprendere altra gloria, che quella, la qual nasca dalle virtù, & dall'ottime, & sante operationi. Concioſia cosa, che se cõdo il modo del parlar commune, noi diciamo, ò chiamiamo eterna gloria quella di Cesare, d'Alessandro, & d'altri infiniti, i quali tuttauia sono stati sceleratissimi. Onde non *VERA*, ma *FALSA*, & ingiusta gloria si deuria dir la loro, conforme à quella santa sentenza di quel grande, & santo Dottore,

Multorum nomina celebrantur in Terris, quorum animæ cruciantur in inferno.

L'INterpretation dunque, ò l'esposition di questa Impresa, si uede chiarissimo, essere in questa Signora il voler proporre, & metter quasi vn continuo illustre segno à i suoi pensieri, di deuer tutti fissamente, & intentamente star sempre riuolti à *DIO*, sommo Sole, il quale ralluſtra, & illumina ueramente, & perfettamente ogni tenebra dell'animo, del core, & d'ogni operatione di chiunque con tal'ottima intentione, ò desiderio gli tenga sempre riuolti à lui.

SONO poi alcuni, i quali uanno interpretando, che questa Impresa fosse fatta da quella Signora nõ in questa intention, che s'è detta, ma che per quel Sole ella uolesse intendere il Principe di Bisignano, suo marito. Il che costoro si fanno à credere per più ragioni. La prima delle quali è, che tale Impresa è stata sempre tenuta da lei molto secretamente, nè s'intende che altri l'abbia mai ueduta, se non il Principe suo marito, il quale questi anni, che vltimamente fu in Ispagna, la ragionò, ò descrisse ad una gran Signora Spagnuola, dalla qual poi è vscita in altri, & io ne ho auuta questa notitia. La seconda ragion di costoro, è il saper si, come questa Signora, di presenza, di volto, di maniere, di fauella, & di gratia è tanto bella, che ha forse poche pari in Europa, intendendo sempre Donna *GIOVANNA* d'Aragona fuor d'ogni comparation umana. Onde uoglion costoro, che conforme al parer di tanti Scrittori, sia come impossibile, che una tanta bellezza di uolto, & una così gentile & generosa natura d'animo, possa star senz'amore. Et sapendo all'incontro esser cosa notissima, che l'onestà, & santità de' costumi, & di tutta la uita di lei, nõ ha lasciato mai cader nel pensiero d'alcun maligno, nõ che de' buoni, che in essa potesse regnare alcuna minima dimostratione, ò segno, nè effetto di cosa illicita, & indegna dell'esser suo, uengono ristrettamente à far conseguenza, che adunque ella amasse con tutto il core il detto Principe, suo consorte, & verso lui tenesse volti tutti i suoi pensieri, & che ne uolesse far uaga dimostratione, & segno, ò memoria con questa Impresa. Onde alcuni di costor uogliono, che questa Impresa fosse fatta da essa Signora in quell'ultima partenza del marito, quando andò alla Corte di *SPAGNA*, com'è già detto, mostrandoli, che sì come l'Aquila in qualunque parte del Cielo si truoui il Sole, lo tiene osseruato con la uista, così ella faceua uerso lui con l'animo, & col pensiero, accrescendosi forse in lei questo potente desiderio di uederlo, & seguirlo, dal presagio, che la diuinità dell'animo suo le

deuea

deuea dettare, di non auer mai più à riuederlo, se non in Cielo, come con gli effetti auenne. Percioche fra quei Personaggi principali, che il Re *FILIPPO* con tanto splendore mandò in Francia à far riuerentia alla Regina *ISABELLA*, sua nuoua sposa, fu vno il detto Principe di Bisignano. Il quale fra pochi giorni, soprapreso da vna gran febre, se ne passò à miglior vita, con molto dispiacere, come ragioneuolmente si deue credere, di tutti i buoni di Christianità, che per conuersatione, ò per presenza, & nome lo conosceuano, & con molto danno del seruitio del suo Re, & dello splendore & vtile del Regno di Napoli, del quale sì come per sangue, & per grado ò titolo, così ancora per proprio valore, & infiniti meriti suoi, era tenuto, & era veramente il primo.

*ALTRI* poi, sapendo che questa Signora è tutta spirituale & che supremamente si diletta di leggere le rime diuine, non che spirituali, dell immortal *VITTORIA COLONNA*, Marchesa di Pescara, tengono, non esser forse vero, che la notitia di questa Impresa si auesse dal medesimo Principe, com'io ho detto qui poco auanti, ma che più tosto s auesse doppo la sua morte, essendo forse stata mandata in Ispagna da qualche seruitor di detta Signora, ò da qualcuno dello Stato & paese suo, & massimamente per essersi veduta, & celebrata in quella Corte di Spagna, & ancor'altroue vna bellissima lettera d *ANDREA* Begliocchi, scritta à non so chi Personaggio, nella quale molto distesamente ragionaua delle rare qualità di questa Signora, & della santa vita & costumi suoi, nõ meno in vita, che doppo la morte del Principe, suo consorte. Et però in tutti modi tẽgon costoro, che questa Impresa da tal Signora sia stata fatta doppo la detta morte di suo marito mostrãdo, che ella tien sempre tutti i pensieri riuolti à lui, & sta tuttauia intenta & preparata, ò desiderosa ad aspettar da Dio le mosse, & la gratia di leuarsi à volo, & andar da lui, il quale ella chiami il suo sole, sì come sempre la sopra detta Marchesa nelle sue rime chiama parimente suo Sole il Marchese di Pescara, marito suo.

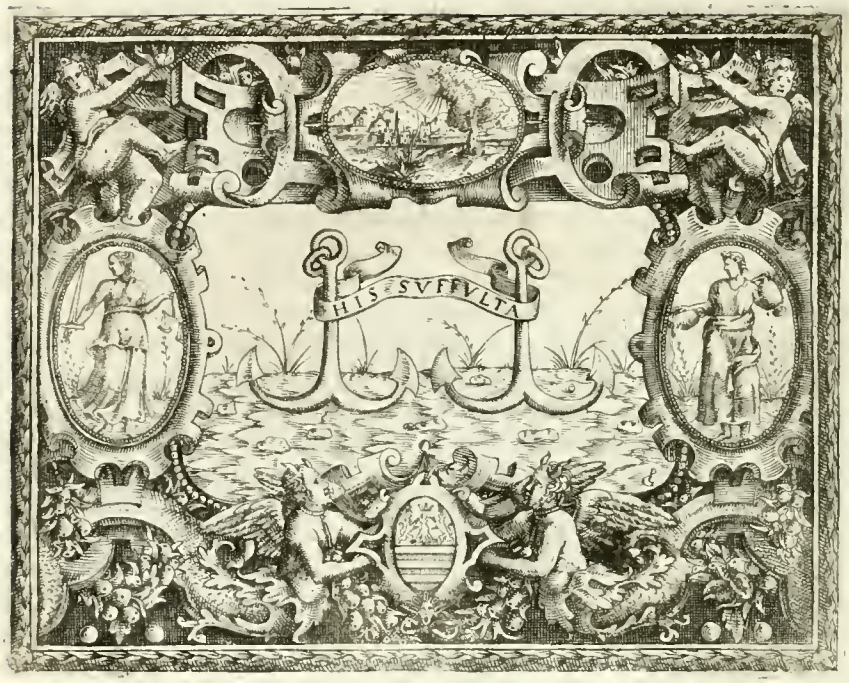
*TVTTE* queste opinioni, ò esposition di questi tali, possono gentilmente quadrare, & accomodarsi à questa Impresa, senza diminuir punto la gloria vera, l'onestà, & lo splendore di tal Signora, sapendosi, che ancor nelle sacre lettere son celebrate, & laudate Donne, che sono state inamorate de lor mariti. Tuttauia io terrei più credibile, ò più verisimile & ragioneuole la prima interpretatione, che di sopra è detta, cioè, che ella sia tutta in sentimento spirituale, & riuolta à Dio. Percioche quantunque la detta Signora si sia sempre fatta conoscere d'amar' & riuerire il detto consorte & Signor suo, più che la propria vita di se medesima, nientedimeno più che il marito, nè alcun'altra cosa mondana s'intende, che ella si è fatta sempre conoscere d'amare, & riuerire *IDDIO* con tutto il cor suo. Onde ancor che ella si sia veduta nata di nobilissimo padre, che è il *DVCA DI SAN PIETRO* in Galatina, fresco, & principalissimo ramo, ò più tosto ceppo della gran Casa *CASTRIOTA*, & *SCANDERBEGA*, & si sia parimente veduta ricchissima di facoltà, maritata à vno de' primi, & magnanimi Principi di tutto il Regno, & dotata poi dalla Natura, di persona grande, & sembiante regio, nientedime-

no più che la nobiltà del ſangue, ò grandezza & dignità dello Stato, ò grado, & più che la maeſtà del ſembiante, & vera diuinità de gli occhi & del volto, l'han fatta ſempre illuſtriſsima, & ammirabile al mondo la ſua molta modeſtia, & vmiltà nel parlare, ne i coſtumi, nel viuere, & principalmente nel veſtir ſuo. Vedendoſi poi all'incontro eſſere ſtata continuamente larghiſsima nel veſtir pouere donne, nel maritarle, & dotarle per ordinario ogn'anno quattro, & per eſtraordinario tante, quante ne ſapeua, ò intendeua eſſer biſognoſe per la fortuna, & meritenoli per l'oneſtà, & bontà della vita loro. Et così parimente in far nobiliſsimi ornamenti di Chieſe, reſtauration di lor fabriche, con farne ancora delle nuoue, sì come è quella molto celebrata, ſotto nome di *SANTA MARIA DI COLORITO* nel Territorio di *MVRANO* in Calabria. Et degna di glorioſa memoria, à ſanta, non dico confuſione, ma correttione & generoſo riſuegliamento di molt'altri Principi, ò Principeſſe, & Signore grandi, mi par che debbia eſſer quella magnanima, & piiſsima operatione di queſta Signora, ch'ogn'anno nel giorno di San *NICOLO'* nella Città di *CASSANO* fa raunar più di duo mila poueri di quello, & d'altri paeſi, à i quali ella ſteſſa con le proprie mani dà à mangiare con tanto onore, & ſplendidezza, come ſe foſſero nobiliſsimi perſonaggi, & à tutti partendoſi fa donare oneſtiſsime, & copioſe elemoſine in denari. Et in quel medeſimo giorno marita quattro pouere donne, & oltre alla dote in denari, dona à ciaſcuna d'eſſe delle veſti di eſſa Signora propria. Et finalmente così in vita del marito, come doppo morte, non par che ſi ſia veduta mai auer maggior dilettatione, ò contentezza, che il ſeruitio di Dio, & ancor che ſi ſia moſtrata ſempre lontana da ogni ipocriſia, & ſuperſtitione, ò alterezza, conuerſando domeſticamente, & benignamente cõ chi conuiene, & viuendo da vera Signora, tuttauia non ſi è mai veduta auer conuerſatione ſtretta con altra perſona oltre al marito, che con Donna *MARIA*, ſorella carnale, & vnica del Duca di San Pietro, ſuo padre. La qual Donna Maria, oltre all'eſſer dottiſsima nella lingua Greca, & Latina, & in molte rare ſcientie, è poi degna d'illuſtre memoria per la ſantità della vita ſua, che eſſendo lungamente ſtata deſiderata, & domandata in matrimonio da grandiſsimi Signori, non ha mai voluto accettarne alcuno dicendo ſempre, che ella era già maritata, ò più toſto dedicata per ſerua vmiliſsima al ſupremo Signor del mondo. Là onde è viuuta ſempre, & viue in virginità, non in monaſterio, ma nella caſa della detta ſua nepote, di chi è queſta Impreſa, ſopra la quale mi è accaduto, & conuenuto di far queſto ragionamento, come per congettura, ò proua, che l'Impreſa ſia ſtata fatta da lei, ò da loro in quel primo, & principal ſentimento ſpirituale, che di ſopra ho detto, nel qual certamente l'Impreſa è belliſsima, & degna per ogni parte di chi l'ha fatta.

In quanto poi alla Caſa *SCANDERBEGA*, che di ſopra m'è accaduto di nominare, ſoggiungerò breuemente per chi non ne aueſſe forſe notitia, com'è ella è ſtata, & è la medeſima con la *CASTRIOTA*, antichiſsima, & nobiliſsima in Albania. Oue per molto tempo aueano auuto quaſi vniuerſal Signoria. Ma eſſendo poi da Amurat, Imperator de' Turchi

ſtata occupata la Macedonia,& particolarmente auendo voluto da Don Gionanni *CASTRIOTO* i ſuoi figliuoli per oſtaggi, li fece il perfido Tiranno morir tutti di veleno, fuorche il figliuolo minore, chiamato à batteſimo *GIORGIO*. Ma facendolo il Turco circoncidere,lo chiamarono *SCANDERBEG*, che vuol dir Aleſſandro Principe, ò Aleſſandro Signore, ò Magno. Et fattolo nodrire & ammaeſtrar nobiliſsimamente,venne il fanciullo in tanto valore, che di diciott anni cominciò à far coſe marauigliose nell'arme, & in breue à vincere & eſtirpar tutti i principali & più potēti nemici del gran Turco. Dal qual fu fatto ſuo Capitan Generale,& per molti anni non ebbe perſona piu ſecondo il cor ſuo, nè più à ſuo propoſito & vtile,che il detto giouene. Ma poi tra non molto altro tempo per la molta inuidia,che ſempre ſegue le perſone virtuoſe & grandi,lo cominciò à pigliar ſoſpetto,& cercò lungamente di farlo perire. Ma il valoroſo,& prudentiſsimo giouene con molto auedimento ſimulando,& diſsimulādo alla tanta ingratitudine & malignità di quel Cane, s'intrattenne gentilmente,& poi con ottima occaſione,ſe gli leuò dauanti,& andò à ricuperare il ſuo Stato con molta gloria, & fece molte coſe à gran beneficio de' Criſtiani,eſſendoli Amurat medeſimo venuto contra, con grande eſſercito,& ſeco fatte grauiſsime guerre.Et finalmente morto Amurat ſotto Croia, Terra di Scanderbeg, & ſucceduto all'mperio de' Turchi Maumet, ebbe Scanderbeg à difenderſi ancor da eſſo Maumet, auendo ancor'auuti eſſo Scanderbeg contra di lui i Frāceſi à guerra, & altri Potentati,ma fauoreuoli il veramēte beato & ſanto Re *ALFONSO* d'Aragona,& ancor poi i Pontefici, & il Re *FERRANTE*. Talche ſi acquiſtò nome & gloria de' primi & maggiori Capitani, & Principi, in quanto al valor proprio,che foſſero ſtati nel mondo, non che in Europa da molt'anni adietro, & ne abbia aggiunta immortal gloria alla detta,per ſe ſteſſa molto prima nobiliſsima, Caſa *CASTRIOTA*. Ma perche di queſto *SCANDERBEGO* ſi truoua diſteſamente fatta memoria da diuerſi chiari Scrittori, & è ſcritta in particolare,& pieno volume molto copioſamente la vita ſua,non accade, che io qui m'allunghi à ſogginger'altro, che quanto di ſopra nel propoſito di queſta Impreſa ſe n'è toccato.

# ISABELLA
## DA COREGGIO.



L'ANCORA DA GLI ANTICHI, & ancor da' moderni è ſtata poſta in figura per rappreſentar due coſe, ò due effetti, non però molto diuerſi fra loro. L'uno per la tardità, onde in alcune medaglie antiche ſi vede accompagnata la ſua figura con quella del peſce Delfino, che dicono eſſer velociſsimo, per voler, che con la tardezza dell'una, & con la uelocità dell'altro, s'aueſſe da far quell'ottimo temperamento nell'operare, che i Greci diceano σπεύδειν βραδέως, & i Latini con vna voce ſola, *MATVRARE*, ancorche in alcuni riuerſi di tai medaglie ſi veggiano con le dette due figure Delfino, & Ancora, ſcritte queſte due parole Latine, *FESTINA LENTE* per rappreſentar le dette due Greche. Di che io ne i Capitoli poſti auãti in queſto volume, ho detto, che per molte ragioni non credo, che quelle tai medaglie con tai parole ſieno veramente antiche.

L'altra significatione, in che si metteua l'Ancora, è la Stabilità, & la fermezza, tolta dal suo proprio vfficio, che ella ha di fermare, & sostener la Naue. Onde n'era il prouerbio Greco ὡς πρὸς ἄγκυραν, tanquàm ad Anchoram, che si diceua di chi ricorresse, ò s'attenesse ad alcuna persona, ò ad alcuna virtù, come ad vn'Ancora delle speranze, ò de' suoi bisogni.

IN questa Impresa dunque, le due Ancore non si possón prendere se non in questo secondo significato di sostenimento, & fermezza, ciò mostrando chiaramente con le parole,

*HIS SVFFVLTA*, cioè,

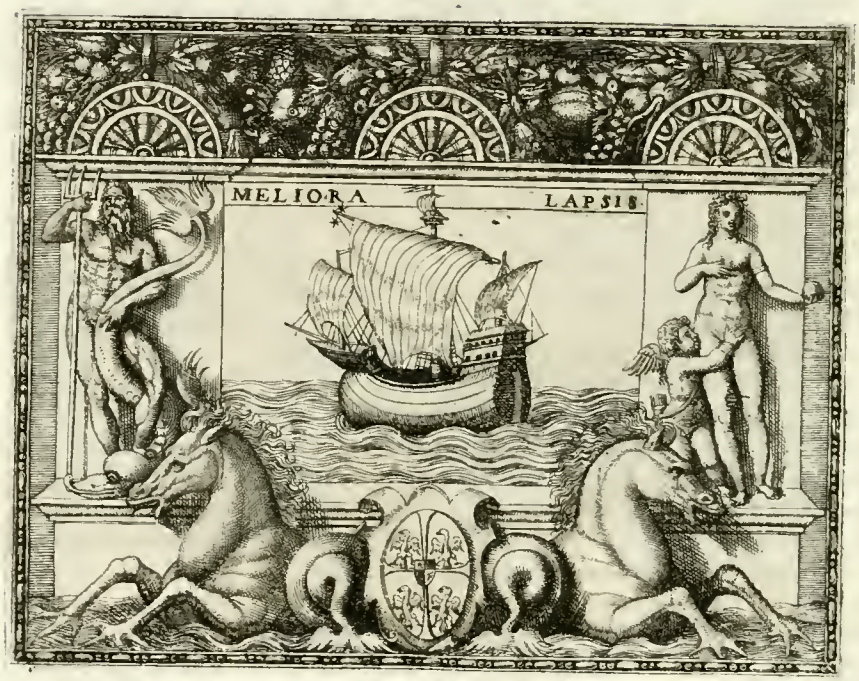
Da queste sostenuta.

Et sapendosi, che questa Impresa è della Signora *ISABELLA* da Coreggio, giouene bellissima, la qual di xxij. anni rimase vedoua del Signor *GIBERTO* da Sassuolo, si può andar interpretando, che per le due Ancore ella voglia forse intendere la Prudentia, & la Purità, ò la Continenza, & l Onestà, ò la Coscienza, & consapeuolezza di se medesima, & la Giustitia di Dio, ò il Fauore, & aiuto diuino, & la Diligenza sua, con le quali ella s assicuri di conseruarsi non solamente castissima, & innocente, ma ancora intatta, & libera dalle calunnie delle male lingue, & di mantenersi onoratissima nel cospetto di Dio & del mondo. O' per auentura sì come il Petrarca ad altro fine chiamò doppio sostegno suo la Pietà, & l'Amore in quei versi,

Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna. &c.

così potrebbe questa Signora con queste due Ancore voler intender la Pietà, & l'Amore verso il defunto marito suo. Le quai due cose le sieno per esser sempre saldo sostegno contra tutte le tentationi, & insidie di questo mondo. Et molt'altre belle intentioni, & pensieri con questi fondamenti che si son detti, può contener questa Impresa nella mente di quella Signora, che l ha trouata, & che l'usa da già molt'anni. Le quali intentioni & i quai pensieri si deue tener per fermo, che sien tutti nobili & tutti volti ad onestissimo & virtuosissimo fine, & principalmente à Dio, conforme alla rara bellezza del volto, dell'ingegno, & dell animo suo, & à quella onestissima, & santa vita, che ella ha tenuta sempre, con la quale s'è fatta giudicar da i buoni per più atta à poter con l'essempio suo esser Ancora, & sostegno alla vita di molt'altre, che bisognosa in se stessa dell'aiuto altrui, ancor che per lodeuolissima modestia, & purità d'animo abbia nobilmente voluto con tal'Impresa mostrar di desiderarlo, & di procurarlo.

# IASBELLA GONZAGA, MARCHESA DI PESCARA.




DALLE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA si vede chiaramente, che ella è tratta da gl'Emblemi dell'Alciato, & molto leggiadramente accomodandoui il Motto, si è ridotta à forma di vera, & perfetta Impresa.

Et in quanto all'espositione, è facilissima cosa il considerare, che questa Signora la leuasse forse, quando fu data in matrimonio al MARCHESE di PESCARA, volendo ragioneuolmente augurarsi Fortuna, tempi, & successi molto migliori di quelli, che ella aueua già corsi, & auuti per il passato. Percioche essendo ella nata del

primo, & principal ceppo della Casa *GONZAGA*, nobilissima tra le prime d'Italia, si era veduta per quasi tutti gli anni adietro percossa fieramente da diuersi strani accidenti della Fortuna, essendole morto il padre, quando ella era di non molti anni fuor della culla. Et auendo i fratelli, & la Casa sua per le guerre di Piemonte riceuuti gran danni, & altre tali auersità per diuerse vie, questa gentilissima giouene, vedendosi, com'è detto, maritata à quel gran Signore, deuette subito, quasi da diuina inspiratione, riempirsi di sicura speranza, d'auer così lei, come tutta la Casa sua à migliorare, & mutar fortuna, sì come *IDDIO* par che in breue si degnasse di verificargliela con gli effetti, essendosi primieramente le cose della guerra quietate in modo, che la Casa sua, & ella particolarmente, n ha racquistato il *MONFERRATO*, & vede tuttauia proceder oltre à gran passo la felicissima fortuna della Casa d'*AVSTRIA*, della quale il suo Consorte, & tutti i principali della sua Casa, sono non solamente affettionatissimi, & fauoritissimi seruitori, ma ancora interessati per congiuntion di sangue, auendo vn fratello di lei auuto per mogliera vna figliuola dell'Imperator *FERDINANDO*. La qual doppo la morte di esso primo marito, si truoua Regina di Polonia. Et ora vn'altro pur suo fratello, che è il presente *DVCA* di *MANTVA*, auendo vn'altra figliuola del medesimo Imperatore, reputata dignissima d'ogni grande Imperio, non che d'ogni particolar principato. Della qual consorte gli è già nato vn figliuolo maschio, & se ne possono tuttauia sperar de gli altri, & conseguentemente la perpetuatione del parentato, & dell'affettione & gratia con la detta Imperial Casa d'Austria, oggi senz'alcun dubbio Signora della Republica Christiana, & in breue forse di tutto il mondo. Onde questa Signora con tutto il suo parentato sien per venir tuttauia ottenendo dalla somma Clementia di *DIO* la piena verificatione delle sue speranze con qnesta Impresa. Oue ancora le parole del Motto,

*MELIORA LAPSIS,*

si potranno intendere, non come io le ho esposte di sopra, cioè, che per adietro i tempi per lei, & la sua fortuna, sieno stati cattini, ma più tosto prendersi la parola *MELIORA* nel vero modo, che in ogni buona, & regolata lingua grammaticalmente, & ragioneuolmente si possa prendere. Non si dicendo da chi sa parlare, che vna donna sia più bella che vna brutta, ò più saggia che vna stolta, ò più bianca che una negra, ò altra tal cosa, oue non possa cader simiglianza. Ma ben dicendosi, che una donna sia più bella che vn'altra nella, più saggia che vn'altra saggia, più bianca che un'altra bianca &c. Et così nel proposito nostro la parola *MELIORA* presuppone ragioneuolmente, & intende che i tempi futuri debbian esser per lei *MEGLIORI* che i già corsi *BVONI*, sì come veramente buoni si può dire, che pur sieno stati per questa Signora

tutti quelli della ſua vita per infiniti riſpetti ſe ben pur, com'ho detto, le ſia accaduto tra eſsi qualche auuerſità naturale,& commune à tutti,sì come naturale & comune è la morte de' padri ò d'altri, Ouero tolerabili, sì come à vna gran Caſa com'è quella, poteua eſſer tolerabile qualche danno delle coſe tranſitorie della Fortuna. Ma quello, che più importa nella conſideratione,& nell'eſpoſitione delle parole già dette di queſta Impreſa,è,che ella ſarà tuttauia,& per ogni tempo veriſsima narratrice dello ſtato preſente,& del futuro di eſſa Signora,& di tutti i ſuoi,cioè che le parole con tutta l'Impreſa potranno venir ſempre narrando, & augurando,che quantunque le coſe paſſate ſieno ſtate buone & felici, tuttauia le preſenti ſono aſſai migliori. Et le future,alle quali poi queſte preſenti ſaran paſſate, ſaranno ancor'elle migliori allora,che non ſon queſte. Onde tanto verrà queſta Impreſa ad inferir ſempre con vaghezza, & con leggiadria, quanto ſe con parlar commun diceſſe,che ella ſpera con le lor buone operationi,nell'infinita gratia di Dio,che anderanno ſempre procedendo di bene in meglio.

*MA* il ſaperſi,che queſta gentiliſsima giouene ſi è di continuo molto dilettata efficacemente de gli ſtudij, & è molto felicemente fondata nelle ſcienze, & inſieme ſapendoſi,che ella ſi è moſtrata ſempre di coſtumi, & intentione tutta religioſa & ſpirituale, ſi può, & ſi deue credere,che ſotto queſto già detto eſterior ſentimento delle coſe mondane, ella abbia compreſo con più principal penſiero il ſentimento miſtico, ò allegorico, delle coſe ſpirituali & celeſti,intendendo per la naue in mare la vita umana, & per le tempeſte,& procelle,che la cõbattono,intendendo le continue battaglie, che abbiamo ò da i communi & ordinarij andamenti del mondo, ò da noi ſteſsi per la noſtra ſenſualità. Et per la luce poi,che apporta la ſerenità & tranquillità, intendendo il celeſte lume della ragione, ò più toſto quello della diuina gratia del ſommo Iddio. Onde per certo,ſe in ciaſcuno di queſti già detti penſieri, ò intendimenti, l'Impreſa ſarebbe belliſsima, & pienamente degna della vinacità dell ingegno di quella gran Signora,che l'ha trouata,molto più ſi vede poi eſſere in ogni colmo di bellezza & perfettione,con poterli così gentilmente auer tutti inſieme.

*ORA*, per nõ mancar del mio ſolito di diſcorrere col propoſito di queſte Impreſe compendioſamente quanto mi par che poſſa dilettare, & giouare à gli ſtudioſi, mi reſta di ſoggiungere intorno à tal'Impreſa, come queſta coſa della luce,che ſuol'apparire à i nauiganti doppo le tempeſte, è ſtata lungamẽte inueſtigata,& ancor trattata da diuerſi grandi huomini,così antichi,come moderni,sì come è ſtato Ariſtotele, Plutarco,& altri più antichi Filoſofi,che allega Plinio, gli eſpoſitori d'Ariſtotele, così Greci,come Latini,& alcuni ancora in queſti tẽpi,danõ eſſer poſpoſti forſe à gli antichi.Da i quali tutti ſi cõchiude in ſoſtantia,che il detto fuoco ò lume ſi faccia da una eſſaltatione di fumoſità groſſa,che s'inalza da terra nella prima region dell'aere,oue poi per il freddo della notte ſi riſtringe, & con-

& congela, & finalmente trouando alcuna cosa corporea, atta à porsi bruciare, l'accende, & dura tanto, fin che la consuma. Et altri dicono, che quel fuoco non brucia, ma che è sola luce, ò splendore, come quello del Sole. Et finalmente affermano, che questo fuoco non solamente appariſce, ò si vede ne i tempi delle gran tempeste sopra le antenne, ma ancora ne gli esserciti di terra, sopra le picche ò lance de' soldati, ò sopra i corpi morti. Il che dicon farsi per cagione de' fumi, ò de fiati della molta gente, la quale così in terra, come in mare, in cotai tempi di tempeste si suol dibattere, & far gran moto. Ancor che pure affermino, esserſi ueduti cotai fuochi ne i tabarri, ò nelle cappe, nell'aste ò pertiche, & ancor nelle braccia, & nelle teste d'alcuni huomini soli, ò di pochissima cõpagnia in campagna, che non poteuan però col fiato, ò mouimento loro far tanta impressione nell'aere. Et questo è quanto in sostantia par che ne scriuano dell'effetto, & della cagione tutti quegli, che fin qui ne scriuono. Et ueramente essi han detto tutto quello forse, che di vero, ò di verisimile han conosciuto di poter dire. Ma non deuendo io mancar di discorrere con le occasioni, ò almen toccare, & accennare quelle degne considerationi, che mi paiono conueneuoli per risuegliamento de' begli ingegni, non voglio in questo bel proposito restar di dire, che in effetto i Filosofi & massimamente antichi, auendosi tolto come per obligatione di ristringer sotto ragion naturale, & uoler dichiarar sensatamente tutte le incomprensibili operationi della Natura, uniuersal ministra del sommo Iddio, sono stati sforzati à valersi alcune volte di quell'artificio, che con leggiadra maniera insegna Ouidio à gli amanti di vsar con le Donne loro, cioè, che per non mostrar' essi di non saper' ogni cosa, & per non lasciarle mal satisfatte, se vengon da lor domandati d'alcune cose, che essi non sappiano, rispondan di tutte, al meglio che possono, fingendo di saperle benissimo.

Omnia respondè, nec tantùm si qua rogabit,
Et quæ nescieris, ut bene nota refer.

Et soggiunge poco appresso,

Si poteris verè, sin minus, apta tamen.

Et così, come ho detto, han fatto per certo molti di tai Filosofi, i quali per non uoler in alcun modo sopportar quasi, che l'infinita potenza, & sapienza di Dio rappresenti ad alcun sentimento nostro, così corporale, come mentale, alcuna cosa, la quale ne gli effetti, & nelle cagioni non si potesse comprendere tutta sotto la misura, & dottrina di essi Filosofi, sono stati sforzati in molte cose render' alcune ragioni per quietar' i curiosi, nella guisa che si è detto quì poco auanti, insegnarsi da Ouidio à gli amanti da usar con le donne loro, cioè, che doue non sapessero le cose uere da poter rispondere, ne dicessero alcune in qualche parte uerisimili, & acconce à lasciarsi credere, sì come è stato tra i Filosofi, il uoler sotto ragion naturale ristringer dimostratiuamente, nõ dico l'immortalita dell'anima, nella quale è principalissimamente necessario il lume della fede, ma la natura miracolosa della uoce, il modo del uedere, quello d'ogni sorte di moto uiolento nelle cose che si auentano, & molte altre tali, fra le quali particolarmente è una questa del fuoco, ò lume che si uede doppo le tem-

peſte nelle naui, ò negli eſſerciti, oue quaſi l'un dietro all'altro ſon concorſi ad affermar com ho detto, che ella ſia eſſalation di fumoſità groſſa dal a Terra, la qual poi per la freddezza ſi riſtringa in aere, & ſi accenda. Percioche primieramente ſe così foſſe, ſi potria faciliſsimamente ridurre à ſenſata eſperienza con artificio, facendo battere l'eſſalatione di fumi groſsi di legna, ò di mill'altre coſe tali fra due uaſi di ferro ò d'argento, pieni di ghiaccio, ò d'acqua freddiſsima, ò ancora farlo nelle naui ſteſſe, ò in campagna ne i tempi delle tempeſte. Che, ſe foſſe uero, che cotal freddezza conſtringeſſe, & faceſſe accendere quelle eſſalationi naturali della Terra, ò de i fiati degli huomini, com'eſsi dicono, farebbono ancora accender queſt'altre eſſalationi da noi fatte per artificio ad imitatione della Natura, sì come le eſſalationi pur della Terra, le quali naturalmente in aere ſi riſtringono, & fan la pioggia, ſi ueggono faciliſsimamente imitare con artificio nelle diſtillationi, che puntalmente le rappreſentano.

Et oltre à ciò, ſe le ragioni de' già detti Filoſofanti in queſto fuoco foſſer vere, ne ſeguiria, che in vn grande eſſercito, & in molte naui, ſi vedrebbono moltiſsimi de' detti fuochi. & non vn ſolo, ò due, come vniuerſalmente affermano, che queſti ſi veggono.

Et ſe quel fuoco non brucia, com eſsi dicono, arderia tanto ſopra d'una pietra, ſopra d'vn ferro, & ancor ſopra l'acqua, come ſopra i panni, & ſopra i legni, ò altre coſe tali, nelle quali coſtoro affermano, che egli ſi ſuol veder quaſi ſempre, ancorche il noſtro, in ogni ſua coſa perfetto, & giudicioſiſsimo Arioſto, la deſcriua ſopra vna cocchina, come accaderà forſe di dir più baſſo.

Et finalmente, ſe ella è eſſalation di fumoſità groſſa dalla Terra, ò da i corpi vmani, & atta à reſtringerſi, come eſsi dicono, pare certamente fuor d'ogni veriſimile, non che di vero, che i fieri & diuerſi vēti, & le grandiſsime piogge nelle tempeſte & fortune di mare, la debbiano più toſto congregare, & riſtringere, in così minimo ſpatio, ò luogo, com'è quello di tai lumi, che diſgregare & riſoluere lontaniſsime in diuerſe parti.

Et però per queſti, & molt'altri inconuenienti, che ogni mediocre, non che ſublime ingegno ui può comprendere, io giudico, che ſi debbia lodar per ottima la modeſtia, & gran bontà d'alcuni fra i detti Scrittori antichi, & ancor moderni. I quali doppo l'auerui diſcorſo quanto poteuano, conchiuſero, che la Natura grandiſsima, & miracoloſa ne ha ripoſta la cagione nel gran ſeno della ſua Maeſtà.

Ma per non laſciar'ancor di ſoggiunger io tutto quello, che in queſto così vago propoſito ne poſſo dire, doppo molto ſtudio, & ragionamenti con infiniti, principalmente vſati continuo nel nauigare, & nelle guerre, & vna continua mia cōtemplatione de' modi, & delle coſe, che ſi veggono in quei tempi delle gran tempeſte, ho auuertito più d'una volta eſſer coſa naturaliſsima, che con quella ſtrana tenebroſità del Cielo, con l'acqua, & con la freddezza de' venti, ſogliono alcune coſe, di natura facili à ritener l'acqua, in qualche lor parte prendere tal qualità dal color dell'aere, che veramente raſſembran fuoco. Et per farmi meglio intender, dico, che con

esperiẽza ciascuno potrà vedere, che mettẽdo vn poco di stoppa, canape, ò lino, ò ancor pãno, corda vecchia, ò altra tal cosa sopr'vn'asta ò pertica in luogo alto & scouerto in tempi di tempeste grandissime, vedrà effettualmente, che doppo l'esserſi inzuppate d'acqua, & ristrette dal vento & dal freddo prenderanno forma, ò colore di uera fiamma, & particolarmente nell'estremità, ò parti lor più sottili. Et questo si vedrà quasi sempre nella declinatione, ò mancamento di tai tempeste, quando il Cielo comincia alquanto à schiarirsi, cessando l'acque. La qual cosa, cioè questo prender forma, ò color di fiamma, non è alcun dubbio, che si faccia per via naturale. Et potrebbe esser forse, che quell'acqua ritenuta, ristretta, & congelata in quella materia, venisse à prender come vna qualità di specchio, oue si ripercotesse lo splendor del Cielo, & per la comparatione delle tenebre intorno à tal cosa, ò in tutto quello spatio vicino à lei, venisse quello splendore à parer veramente fuoco. Et chi vuol ben poter considerar questa cosa, ricordisi, ò imagini l'effetto, che ogn'or si vede del Sole, il quale stãdo dirincontro à qualche fenestra d'una stantia, si vede, che nel l'aere sospeso ò alto di tale stanza, non appariſce il color del Sole, ma se à quel dritto viene à passar'ò metterſi alcuna persona, ò cosa, si vede subito, che il Sole, trouando oggetto doue fermarsi, si fa vedere, & risplende in modo, che se tal'effetto si potesse veder di notte, & principalmente tenebrosa parria che veramente fosse fuoco, & tanto più se quella cosa, doue quello splendor battesse, fosse piccola, & ristretta insieme.

O' pur ancora si potria credere, che quello splẽdore in forma di fuoco, il qual ne i tempi delle tẽpeste risplende, come è già detto, si facesse dallo splendore della Luna, ò d'alcune stelle, le quali per l'interpositiõn della caligine della notte, & delle nuuole, in cotai tempeste, non appariſſero precisamente in Cielo, & non illustrassero efficacemente l'aere, ma che tuttauia passando il lume loro per qualche parte più rara di cotai nuuole, come Sol per vetro, venisse poscia cotale splendore à vedersi vnito sopra quel la cosa corporea, sì come quasi puntalmente possiamo imaginarcelo con artificio, mettendo fra l'occhio del Sole vn gran vetro, tinto d'alcuni colori ombrosi, come nero ò bertino, senza corpo, in guisa, che rappresenti in un certo modo le nuuole, & in mezo à tal uetro far'una fenestrella forata, ò lasciarlo bianco & chiaro senza tingerlo, come s'è detto di farlo tutto. Che mettendo poi di quà da tal uetro un panno, ò specchio piccolo, si uedrà battere in essi in piccola parte & ristrettamente lo splendor del Sole, che auerà uerissima sembianza di fuoco, restando l'aere dattorno nell'esser suo, cioè quasi tenebroso à comparatione di quel poco splendore così ristretto. Et il medesimo ancor si farà con la Luna, riceuendola in tẽpo sereno dentro qualche stantia per fenestra ò porta col vetro tinto nello stesso modo, che del Sole si è detto.

*ET* potrebbe ancor quello splendore, in forma di fuoco sopra tal canape ò panni bagnati, & congelati in quelle tempeste, farsi con qualche proportionata ragione à quella de i legni marci, che in qualche parte, ò stanza alquanto oscura assembran fuoco, & così di quegli animaletti, che la state volan di notte, & paion vere candelette ò fuoco. Che non è però

da dire farsi tal fuoco ò splendor per esalatione & per freddo, come di questo lume ò fuoco han detto i filosofi. Ma in qualunque modo la prouidē tissima Natura, & l'infinita sapienza di Dio ne contenga ò muoua la ragiō uera, à me è bastato in questo proposito, che lo richiedeua, raccontarne quell'effetto, che ciascuno può ueder cō esperientia. Et'uoglio cōchiudere, che per auentura potrebbe essere, che in quelle tempeste alcuni pezzetti, ò peli di tela, ò canape nell estremità delle uele ò delle corde così imbeuute, & ristrette dall'acqua & dal freddo, prendesser poi quella qualità ò color di fuoco, come ho detto che si uede sensatamente, facendosi à bello studio. O' forse ancora sfilandosi, & distaccandosi, si posasser poi sù l'antenna ò altri tai luoghi, & paresser fuochi. Et così potrebbe auenire nell'aste de' soldati, che alcune volte sogliono esser'adornate di france ò seta. Oue ro che sopra d'esse così bagnate si venisse à fermar qualche cosa tale, d'infi nite, che in que' tempi nelle naui & ne gli esserciti ne porta il vento. Il che similmente può auenir nell'estremità de' vestiti, & ne i capelli della testa, oue dicono che molte volte sì fatti fuochi si son veduti, & non essendo fuochi, ma splendori ò lumi, resta chiarissima la cagione, perche non ardono, com'esi dicono. Ma perche poi tal fuoco ò lume non duri sempre, potrebbe esser facile il rispondere, che aueniſſe, perche quella congelatione ò dispositiō del soggetto, si muta ò risolue, & dispone diuersamente. O' perche viene à mutarsi, ò à condēsarsi quella parte della nuuola, che faceua come fenestra allo splendor della Luna, ò di qualche stella. Et ancora per qual cagione si vegga tal lume più in vn'estremità, che in vn'altra, ò più in vna, che in vn'altra veste di tante, che ne sono nelle naui ò ne gli esserciti, si potrebbe ancor dire, che aueniſſe in quelle, che auessero nel l'aere più dirittamente incontra lor quella parte delle nuuole, che in qual che suo luogo ò parte facesse come vna fenestra à tal cosa. Ouero, che il detto splendor si facesse in quelle sole parti di tai panni, ò corde, ò altro, che più auesser presa tal dispositione, atta à riceuerlo.

*M A* perche forse alcuni ò troppo scropolosamente deuoti d'ogni cosa detta da gli antichi, ò molto facili à contrastare, & massime che ogni piccola persona suol far grandemente il brauo, quando mostra di pigliar'à difendere i gran personaggi, ò per qual si voglia altro tal pensiero ò disegno loro, potrebbono qui voler rispondere in particolare, allegando molte loro ragioni contrarie à queste, ò in vniuersale, dicendo che questa è cosa chiarissima & risolutissima tra Filosofi, & che non ci accade far'altro dubbio, io inquanto alle ragioni, che piacerà loro di dire in qualunque modo, bene ò male, non so che rispondere in profetia, & non debbo voler vietare, che ciascuno non discorra nelle cose belle, tutto quello, che li par bene. Anzi ho da desiderare, & pregarneli, perche faccian'essi forse à beneficio, & delettatione de' virtuosi, & leggiadri ingegni, quello, che per auentura non abbia potuto far'io, con tutto il desiderio, che n'ho auuto. Et inquanto all'vniuersale, che la cosa sia chiarissima, & facilissima, & risoluta tra i Filosofi, rispōderei, che costoro, i quai ciò dicessero, s'ingannerebbono. Percioche ancor tra' Filosofi antichi è stato grādissimo dubbio sopra quest o marauiglioso effetto della Natura. Onde per tacer molt'al-

tre cose, mi basterà di ricordar loro, come Plutarco, celebratissimo, & dignissimo Filosofo & Medico, ilqual fu ne' tempi di Traiano Imperatore molto doppo Aristotele, & tant'altri Filosofi illustri, trattãdo di questa cosa nel secondo libro de' suoi Morali, parlando delle stelle, mette, che ne i Filosofi antichi ella fosse stata dubbiosa, incerta, & diuersamẽte creduta, come può vedersi da queste proprie parole sue,

Ξενοφάνης οὐδὲ ὦν τῶν πλοίων φαινομένους οἷον ἀστέρας, Νεφέλια εἶναι κατὰ τὴν ποιὰν κίνησιν παραλάμποντα.

Μητρόδωρος τῶν ὁρώντων ὀφθαλμῶν μετὰ δέους καὶ καταπλήξεως εἶναι στιλβηδόνας. Cioè.

Xeno fane Filosofo diceua, che quello splendor come stelle, il qual apparisce sopra le naui, sono alcuni nuuoletti, i quai risplendono secondo vn certo mouimento che riceuono. Et Metrodoro affermaua, che tai lumi sono splendori ò lampi, che escono da gli occhi di coloro, che con timore & spauento rimirano in quella parte.

Nel che si può veder, come ho detto, che quei gran Filosofi non aueano per così facilmente chiara & sicura la ragion dell'esalatione, come molti tengono. Et forse questi due allegati da Plutarco, non si discostarono eccessiuamente dal vero, & ancorche non lo toccassero puntalmente, tuttauia quelle loro ragioni se non sono principali ò sole, possono concorrerui come aggiunte con le migliori, che di sopra si son ricordate. Et la cosa del lampo, che esca da gli occhi di chi guarda con timore ò spauento, si proua molto spesso dalle donne & da' fanciulli quando sono in luoghi scuri & soli, che molte volte par loro di veder persone con occhi di fuoco, ò altre cose tali, che poi essi battezano spiriti.

Sono ancor'alcuni moderni di molti studij, & di grande ingegno, i quali affermano trouarsi in mare alcune sorti d'animaletti, che risplendono allo scuro, come fanno le lucciole, ò nottiluche in terra. Il che si può facilmente credere, anzi aggiungerui, che molto più il mar che la terra sia atto à produrne tali. Et particolarmente è notissimo il vero Dattilo marino, ricordato da gli Scrittori antichi, & vedutosi per esperienza da ciascuno che l'abbia fatta, cioè che allo scuro risplende come vero fuoco, & che mangiandosi allo scuro, fanno parer che chi li mangia abbia la bracia ò il fuoco in bocca. Et infiniti altri ve ne debbon'essere. Onde voglion questi begli ingegni, che con quelle tempeste grandi, si leuino, ò alzin dall'acqua per tai dibattimenti, ò per lor natura, & che da' venti si tengano sospesi in aria, portandosi ancor'alle volte per moltissime miglia dentro terra. Et poi cessate quelle tempeste, & quei uenti, cotali animaletti ò caggiano, ò si uadano per lor natura à riposar nella più uicina parte che truouano da poterlo fare, sì come sono le antenne, ò le prue delle naui; & così l'aste, & l'estremità delle uesti ne gli esserciti, oue tali animaletti in tali tempi tempestosi uadano portati dal mare per forza de' uenti come ho detto, ò pur che le medesime tempeste li conducan dal mar ne i fiumi, & quindi poi si leuino, ò alzino similmente, & uengan così à portarsi in tali esserciti, ò ancor'oue non sono esserciti, come spesso se ne son ueduti

ſopra perſone ſole, ò poche in campagna, ma non mai in monti, perche non ſi leuan mai così alto.

La qual ragione, ò opinione, ſe non vogliamo accettar per veriſsima, ò per principale, poſsiamo almeno accettarla come poſsibile, & come bella & vaga, & forſe più veriſimile, & con minori contrarietà, che non è quella dell'eſalatione. La qual certamente io confeſſo, che con moltiſsimo & lunghiſsimo ſtudio, che ne ho fatto in tutti gli Autori Latini, Grechi, & ancora Spagnuoli, & Italiani, col molto conſiderarla, & volerla tener per buona, & con auerla ragionata, diſcorſa, & diſputata con infiniti grandi huomini, i quai, religioſamente filoſofi, han voluto, chi oſtinatamente, chi piaceuolmente, & chi imperioſamente ò ſdegnoſamente ſoſtenerla, & cõbatterla, come i Sacerdoti Maumettani la legge loro, à me non può fin qui finir di ſatisfar l'animo. Il che ſe ad alcuno parrà ſtolidezza, ò groſſezza d'ingegno, ò altra tal coſa, potranno benignamente perdonarmelo, poi che io liberamente, & vmilmente con quel buon giouene Terẽtiano dico, & ſcriuo, che ſi id peccare eſt, fateor id quoque, ſicnriſsimo all incontro, che in queſta, & in ogni altra coſa i benigni, & generoſi Lettorri aggradiranno il deſiderio & l'intention mia, di non laſciar'occaſione, ou'io veggia, almeno col riſuegliar le conſiderationi, di poter far coſa à lor beneficio. Et però finalmente laſciando di voler con più ſottilezza inueſtigar ſopra queſti lumi ò fuoco con ogni minuto dubbio, ò riſolution, che poteſſe farſi, & parendomi à baſtanza quanto ho così toccato della ragione, & ancor dell'effetto, finirò di ſoggiungere quel poco, che me ne reſta intorno al nome.

I Greci chiamauano queſto tal fuoco ò lume, Polideucis, che vuol dire di Polluce, & i Latini l'han chiamato Caſtore & Polluce, i quali le iſtorie, ò più toſto le fauole antiche hanno detto eſſere ſtati due fratelli di Elena Greca, che morendo, ebber gratia da Gioue, di ritornar'al mondo ſei meſi l'uno, & ſei meſi l'altro. Come leggiadramente diſſe l'Arioſto.

Ch'alternamente ſi priuan del Sole,
Per trar l un l'altro de l'aere maligno.

I marinari, de' tempi noſtri dicono comunemente, che qnel fuoco, ò quel lume ſia Santo *ERMO*, ò vn ſuo meſſaggio, il quale venga ad annunciar la tranquillità del mare doppo la tempeſta. Onde ſe ne è fatto quel belliſsimo detto, che quando alcuno compariſce in aiuto altrui doppo le quiſtioni. ò la guerra, ſi ſuol dire, che egli ſia ſant'Ermo.

*SCRIVE* Plinio, che quando in mare doppo la tempeſta appariſce vna luce ſola, ſi piglia da i Marinari per cattiuo augurio, & per ſegno, che debbia rinouarſi, ò ſeguitar la tempeſta; ma che quando ne appariſcon due, ſia ſicuro ſegno, & augurio di ſerenità & ſalute. Ma i nauigãti de' tempi noſtri, afferman tutti vniuerſalmente, che tanto ſe ne appariſce vna ſola, quanto due, ſia ſempre augurio, & meſſaggiero certo di buona ſperanza, & della tranquillità del mare. La qual coſa, sì come tutte l'altre, moſtrò di ſaper molto bene il diuino Arioſto, deſcriuendo la gran fortuna ò tempeſta, che ebbero Aſtolfo, Marfiſa, Grifone, Aquilante, & Sanſonetto.

*Stero in queſto trauaglio, in queſta pena*
*Bē quattro giorni, e nō aueā più ſchermo,*
*E n'auria auuto il mar vittoria piena,*
*Poco più, che'l furor teneſſe fermo,*
*Ma diede ſpeme lor d'aria ſerena*
*La deſiata luce di ſant' E R M O,*
*Che in prua sù vna cocchina à por ſi vēne*
*Che più non u'eran'arbori, nè antenne.*

*Veduto fiammeggiar la bella face,*
*S'inginocchiaro tutti i nauiganti,*
*E dimandaro il mar tranquillo e pace*
*Con umidi occhi, e con voci tremanti,*
*La tempeſta crudel, che pertinace*
*Fu fin'allora, non andò più inanti.*
*Maeſtro, e Trauerſia più non moleſta*
*E tiranno del mar Libecchio reſta.*

*QVESTO* ſant'Ermo dicono eſſere ſtato vn Veſcouo di Sicilia, il quale mentre viſſe fu huomo d'ottima vita, & poi in vecchiezza ſi miſe à nauigare à Coſtantinopoli per veder le venerabiliſsime Chieſe fatte da Coſtantino, & la ſanta Croce di noſtro Signore, ritrouata da ſanta Elena, & indi poi ſe ne andò in Ieruſalem à viſitare il ſepolcro di Criſto, & poſcia ritornando à caſa per mare, & aſſaliti da vna grandiſsima tempeſta, egli ritrouandoſi vecchiſsimo, & infermo d'una gran febre, nel voler render l'anima à Dio, diſſe à i marinari, che ſi diſponeſſero di riportar il ſuo corpo in Sicilia, promettendo loro, che ſarebbon ſicuri dal pericolo di quella gran diſsima tempeſta, & arriuerebbono ſani & ſalui, & continuamente poi prometteua d'eſſer procuratore, & interceſſore appreſſo l'infinita bontà di Dio, in rappreſentarli i deuoti prieghi de' fideli nauiganti ne' lor pericoli. Et così morendo, dicono che poi ſopra l'antenna, ò nella prua della naue apparue un lume, & la tempeſta ſi quietò, & nauigaron poi ſempre tranquillamente, tenendo per coſa certiſsima, che quella luce foſſe l'anima del detto Veſcouo, ò qualche Angelo mandato da lui per ſegno d'oſſeruanza della ſua promeſſa. Et di qui ſi ſparſe poi, & ſi è ſempre tenuto da i marinari, quando veggono cotal fuoco ò lume, che egli ſia ò ſant'Ermo ſteſſo, ò qualche celeſte meſſaggiero, mandato da lui, & ſi rallegrano, come già ſicuri della tempeſta, & la chiaman ſant'Ermo, ò la luce di ſant'Ermo, come di ſopra è detto. La qual'iſtoria, ò vera ò nò che ella ſia, in tutto ò in parte, baſta che così è diuolgata vniuerſalmente fra i nauiganti, & è più conueneuole tener per vera, ò poſsibile, & à laſciarla creder alla gente pura, che non è laſciocca cantafauola di Caſtore & Polluce, che tenean gli antichi. Et queſto è quanto le figure, la dignità di quella grā Signora, l'intention ſua, & la vaghezza di sì bel ſoggetto, non così forſe pienamente trattato fin qui da altri, mi han fatto parer neceſſario, ò almen conueneuole in propoſito di diſcorrere nell'eſpoſition di sì bella Impreſa.

FELICITER
IAM
OMNIA

# ISABELLA
## VALESIA, REGINA
## DI SPAGNA.

*GRAN PARTE COSÌ DE' DOTTI*, come de gl'indotti, che rimireran queſt'Impreſa, potrà parer forſe ſubito, ch'ella ſia impropria, ò ſconueneuole nelle figure, eſſendo coſa certiſsima, che il Cielo à noi mortali non ſi moſtra mai nella guiſa che in queſte figure ſi rappreſenta, cioè, col Sole, cõ la Luna, & con le ſtelle in vn tempo ſteſſo. Ma queſta notiſsima verità, che in prima uiſta la fa ad alcuni parere ſconueneuole, ò impropria, è vna delle principali bellezze, ch'ella in ſe contenga, come ciaſcun potrà giudicar ſenza dubbio, toſto che n'abbia inteſa l'eſpoſitione, & quella intentione, con la qual ſi può giudicar, che l'abbia fatta, & l'uſi queſta gran Regina.

*PRIMIERAMENTE* adunque io deſidero da gli animi benigni, & illuſtri, che mi ſien corteſi di credermi quello, che quãto più poſſo procuro di moſtrar con gli effetti per queſto libro, cioè, che in quelle coſe, che racconto come iſtorie de i fatti, ò delle perſone de' tempi noſtri, fuggo ogni modo poetico, ogni paradoſſo, ogni affettation d'eloquẽtia, ogni iperbole, ò ſopr'eccedenza, & finalmente ogni coſa, che non ſolamente ſia, ma ancora poſſa eſſer tenuta ſoſpetta d'adulatione, di paſsione, ò di bugia per alcun modo. Il che ſe in tutte le coſe in vniuerſale ha da procurarſi, molto più s'ha da fare in quelle, oue s'interponga il nome, l'operationi, & la gloria di Dio. Nel che conuiene col core, & con la lingua eſſer tutto puro, tutto veridico, & tutto ſinceriſsimo. Et chi pur poi vuol valerſi delle uaghezze poetiche, & dell'altre coſe tali, lo faccia quãdo ſi ſta nell'eſpoſitioni amoroſe, che per propria natura loro lo ricercano, non che riceuono. Et perche queſta mia propoſta abbia più degno vigore ne gli animi generoſi, chieggio ſolamente, che nelle coſe, ch'io dico affermatiuamente, & per vere, ſi venga facendo conſideratione d'vna in vna, & ſe ſi truouano non ſolamente vere, ma ancora vniuerſalmente manifeſte, & chiare, allora nè paſsion d'alcuno, nè grandezza, ò marauiglia, che le coſe in ſe contengano, nõ le dourà far poco benignamente battezar poeſie, ò paradoſsi, ma di tutto render lode, & gloria à Dio, al quale niuna coſa è difficile, non che impoſsibile. Il che tutto può impiegarſi in queſto, che del

la presente Impresa ho da dire, oue primieramente mi conuien ricordare per principal fondamento, come questa Regina, di chi è l'Impresa, si tien dal mondo per nata veramente per diuina inspiratione, & particolar gratia, & infusione di Dio, più che per corso ordinario della Natura, & lasciando sempre i lor gradi nelle comparationi, può in questo, & deue ricordarsi vmilissimamente l'essempio di tante Donne gratissime à Dio, così nell antica come nella nuoua legge, le quali essendo sterili, s'ingrauidarono per espressa diuina gratia, sì come fra molt'altre si ha nel primo libro de' Re nella Bibia, che Anna per tal miracolosa gratia di Dio s'ingrauidò, & partorì Samuel, & così della beata Elisabetta, la qual essendo sterile & vecchia, ebbe da Dio gratia di farsi feconda, & non per altro, che per diuina virtù s'ingrauidò, & partorì quel figliuolo, che fu poi Precursore del Signor nostro. L'istoria della madre di questa giouene, cioè di *CATERINA* de' Medici Regina di Francia, è notissima al mondo, che essendo per molt'anni stata sterile, & giudicato da i medici fermissimamente, che per corso ordinario non era per ingrauidarsi mai, ella per santa forza d'orationi, fatte far tanto tempo in tutta la Francia, & fuori, & per elemosine, & sopra tutto per l'ottima vita, & per la santissima vmiltà, & fede sua, si vide fatta miracolosamente feconda, & con marauigliose circonstanze, poi che non d vn figliuolo solo, ò maschio, ò femina, ma di quattro femine, & di quattro maschi ella si è veduta madre, & ora d'vn d'essi vede *RE* di Francia, l'altra, *REGINA* di Spagna. Le quai cose ne gli animi non ostinati basterebbono per se sole à riconoscer quella fecondità dal particolare, & espresso voler di Dio, quando & prima, & poi non vi fossero precedute, & seguite altre circostanze, ò altri effetti, che molto più chiaramente lo confirmassero. Percioche vede pur'il mondo, come fuor d'ogni creder'vmano, & di quei meno, che più sono intendenti de' maneggi, & de' gouerni del mondo, si è fatta per mezo di questa giouene quella pace fra il Re di *FRANCIA*, & di *SPAGNA*, che il mondo ha pianta, non che desiderata tant'anni, & che auendola tenuta sempre per difficile, allora la teneua per disperata, & per impossibile, quando la marauigliosa mano di *DIO* l'ha conceduta. Et ritornando à dietro con la memoria in questa consideratione troueremo, che non minor'operatione di Dio espressa, fu da tutti i buoni tenuta quella, che pur'à dietro toccai nella Impresa della madre di questa giouene, cio è, che essendo ella sterile, come pur'ora ho detto, & la real Casa *VALESIA* ridotta in tanta estremità di maschi, che si potea tener come per certo il suo fine, quando finiua la vita di *ENRICO*, marito di detta Donna, i primi del Regno voleano per ogni via, che fra essi due si facesse diuortio, per dar'altra moglie al Delfino Enrico. Et quantunque le virtù della Donna valesser molto nel clementissimo animo del Re *FRANCESCO*, & del giouene marito di lei, & così nella bontà de' migliori del Conseglio regio, & del Regno, si vide tuttauia, che la cosa era di tanta importanza, & gli animi d'alcuni principali, & potentissimi in quel Regno tãto infiammati à mandar'ad effetto quell'opinion loro, che non fu giudicato se non per particolare, & espresso fauore, & vo-

ler di Dio, che non si facesse. Et per più altamente riconoscer questi principii ò fondamenti, che *IDDIO* si degnò di far nel cospetto del mondo, come per annuntiatori di questa particolar gratia, & volontà sua di far nascer quella Donna, che auesse da esser principal mezo, & istrumento alla quiete, & alla santa contentezza del mondo in questi secoli, possiamo senza Poesia, ò eloquenza considerare, che non fusse non certamente miracoloso in quanto al corso ordinario del mondo, il matrimonio, che si fece di essa Caterina col detto Enrico. Percioche non negando, & nõ mettendo anco in controuersia le due cose, che sono verissime. L'vna, che la Casa de' *MEDICI* sia nobilissima in Italia, & principalmente fiorisse, & fosse in dignità allora, essendo viuo Papa *CLEMENTE*, zio di detta giouene. Et l'altra, che la giouene in se stessa di bellezze di corpo, & molto più di quelle dell'animo fosse degna d'ogni supremo Regno & Imperio, debbiamo tuttauia ne gli andamenti delle cose del mondo considerar con ragione, che primieramente nel Regno di Francia deuean'esser tante nobilissime Signore, bellissime di corpo, & d'animo, nobilissime di sangue, & ancor'alcune di sangue regio, & ricchissime di Stato, & de' beni della Fortuna, che non conueniua al Re Francesco vscir del suo Regno, & della sua natione per necessità di proueder degna mogliera al figliuolo suo. Sappiamo oltre à ciò per tante esperienze, che molti gran Papi si son contentati di dar à figliuoli, & nepoti di Principi, & Signori particolari non solamente le nepoti femine, ma ancora i maschi. Percioche quantunque la Dignità Pontificia sia suprema, tuttauia in questa cosa de' parentadi ui sono da considerar due cose principali. L'una, che i più stretti parenti de' Papi per ordinario nõ sono nel primo grado, ò figliuoli, ma nepoti chi per vna, chi per vn'altra via. L'altra, che'l Papato non è Regno ereditario, nè ha parimente cosa sua particolare da poter come ereditaria lasciar à i suoi senza licenza del Collegio, & senza grã pericolo da potersi loro por togliere, ò inquietare i successori. Sono poi d'altra parte i Re della Christianità molto pochi in numero, & per ordinario vogliono più tosto apparentar fra loro, che con persona nõ di conditione, & di sangue regio, massimamente nel dar non le femine, ma i maschi, essendo, che per ordinario dalle femine non si riceue Stato in dote, ò successione per maritaggio, & se pur'alcune volte si riceue, da questa Donna, della qual diciamo, cioè da *CATERINA* de' Medici, il Re di Francia non lo riceuette. Et però si deue senza contrasto riconoscere per cosa certa, che non per altra naturale, ò ordinaria cagione, che per espresso voler di Dio si facesse quel maritaggio. Et mettendo questa chiarissima ragione con l'altra prima, cioè col non auer potuto niuno stimolo altrui, & niun potentissimo rispetto far, che per cagion della sterilità si facesse diuortio, & aggiunta poi à queste due la terza, cioè l'esserſi veduta quella Donna miracolosamente, & fuor d'ogni corso vmano venir fecondissima, & il vederle felicemente allignati i figliuoli, & vltimamente il vedersi col matrimonio di questa figliuola sopr'ogni credenza di tutto il mondo questa gran pace fra que' due Re, sarebbe certamente ostinatione, & impietà il mostrarsi increduli di quello, che nel principio di questo discorso io toccai,

ò propoſi in ſoſtanza, cioè, che veramente l'incomprenſibile bontà di Dio fin dal ventre de gli aui, non che della madre, eleggeſſe queſta diuina giouene, per moſtrar in lei l'infinito pelago della ſua clementia al mondo in queſti tempi uiciniſsimi alla perfettione, & vniuerſal vnione della Fede noſtra, sì come nell Impreſa del Re *FILIPPO* s'è diſcorſo più largamente. La qual giouene oltre alle tante altre gratie riceuute da Dio, come l'eſſer oggi giudicata così bella di volto, & di ſembiante, & gratioſa di maniere, come ogn'altra, che n'abbia il mondo, & l'eſſer di coſtumi, & d'animo, che fanno perfettiſsima ſimmietria con la bellezza del corpo, ſi vede d'eſſer la più felice, inquanto all'altre coſe della Fortuna, che per molti ſecoli n'abbiano vedute gli occhi, ò vdite l orecchie di noi mortali, eſſendo nata di madre *REGINA*, & *ITALIANA*, di padre *RE*, & *FRANCESE*, & maritata à *RE*, & *SPAGNVOLO*. Oue ſi vede nel perfetto, & miſterioſo numero ternario, vnito in lei il fiore delle tre prime nationi del mondo, & eſſer ella prima figliuola, & ora ſorella, & mogliera di due ſenza contraſto ſupremi Principi della Criſtianità, con sì uicine ſperanze d'auerſi toſto à veder Regina tanto maggiore, quanto ſaranno i Regni de gli Infideli, che dalla ſanta pace partorita col mezo ſuo, ſi verranno giornalmente traendo à *CRISTO*.

Da queſte tante gratie adunque, che queſta gratiſsima giouene vmiliſsimamẽte riconoſce dall'infinita bontà di Dio, ſi può credere, che ella s'abbia fatta queſta ſua belliſsima Impreſa; & che auendo il Re Enrico ſuo padre, come in ſpirito deſiderato, & augurato quel diuino plenilunio, che nell'Impreſa ſua s'è detto à pieno, auendo la Regina ſua madre cõ l'Iride, ò Arco celeſte augurata la luce, & la ſerenità, & auẽdo il Re Catolico col ſuo Sole augurato lo ſplendore, & la luce di tutto il mondo, queſta giouene vedendo già fatta la pace fra l'un & l'altro, & eſſer maritata al primo Re del mondo, conoſca, non le reſtar più che deſiderare, ma conueni rle ſolamente render di continuo gratie à Dio Onde abbia voluto farlo con queſta Impreſa, nella quale ſi vede già piena la Luna, come il padre auguraua, ò deſideraua, già ſereno il Cielo, come con la ſua Impreſa auguraua la madre, & già il Sole nel mezo del Cielo da ralluſtrar tutto il mondo, come il marito pur prometteua. I quai lumi, & il quale ſplẽdore ella primieramente per più riconoſcerſi obligata à Dio moſtra con queſta Impreſa di riconoſcer in ſe ſteſſa, nel cor ſuo, & nella ſua intera felicità, poi che in quanto al mondo ella è in ogni colmo, che poſſa auere. Et la deue poi tener per ferma, & ſtabile, eſſendole tutta venuta per particolare, & eſpreſſa gratia del ſommo Iddio. Et quì vien'ora la belliſsima conſideratione, che toccai nel principio di queſto diſcorſo, cioè, che quella improprietà, la qual in prima viſta può parerche abbiano le figure di queſt'Impreſa, per eſſer in vn tẽpo il Cielo col Sole, cõ le Stelle, & cõ la Luna, è la principal bellezza di eſſa Impreſa. Percioche il diuino ingegno di queſta giouene ſi può giudicar, che cõ queſto abbia voluto dimoſtrar tre coſe importantiſsime. L'una, che l'acquiſto della terra Santa, & la conuerſione de gl'Infideli, onde ne ſegua il pieno lume del mondo per la ſantiſsima Fede noſtra, s'abbia da far vnitamente dal Re *CATOLICO* ſuo marito, & dal Re *CRI-*

*STIANISSIMO* ſuo fratello. L'altra, che queſto tutto s'abbia da far non per natural potenza, ma per eſpreſſo fauore,& voler di Dio. Et la terza, che queſta contentezza di lei,& del mondo abbia da eſſer perpetua.

*PER* intendimento di che tutto, è da ricordar, quello nel primo Capitolo della Santa Bibia, che Iddio creò due gran lumi,à i quali diede vfficio di ſouraſtare,& dar luce al mondo l'uno il giorno,& l'altro la notte, come veggiamo tuttauia farſi nel continuo, & ordinario corſo della Natura. Et però voglia queſta giouene moſtrar con tal Impreſa, che eſſendo il fratello, e'l marito ſuo i due gran lumi, che con lo ſplendor dell'opere loro abbiano à ſouraſtare, & à dar luce à tutto queſto noſtro inferior mondo, l'abbian'à far non più con interuallo di tenebre, & diuiſamente, ma tutti in vn tempo ſteſſo,& vnitamente. Et perche ben'ella conoſce, che ciò per corſo vmano ſarebbe dal mondo tenuto impoſsibile, come fin quì l'eſperienza ha moſtrato in tutti i predeceſſori di eſsi Re, ella con le figure della ſua Impreſa, che moſtrano queſta naturale impoſsibilità nel Cielo viene à leggiadramente moſtrare, che adunque ſia per farſi per ſolo fauore,& voler di Dio, al quale niuna coſa è impoſsibile, benche paia marauigliosa ne gli occhi noſtri. Nella qual ſentenza mi ricordo, ch'io da già noue anni feci vn Sonetto alla Regina Caterina, madre di queſta giouene, ſopra il Teodoreto della Prouidenza di Dio, dedicatole da Paolo Roſello Padouano, mio amiciſsimo, oue mi ricordo che io, non forſe ſenza mouimento ſuperiore, annuntiaua in ſoſtanza queſto vniuerſale ſplendore, & acquiſto di tutto il mondo alla Fe di Criſto per mezo ſuo, quantunque per corſo ordinario ſi poteſſe allora tener come impoſsibile. La chiuſa del qual Sonetto mi par, che foſſe queſta, parlando della diuina Prouidenza.

Quaſi voglia inferir' opra mortale
Ciò far non può, ma ſol perfetta, e vera
Prouidenza è di Dio, che così ſia.

*ET* potrebbe ancor dirſi, che queſta *REGINA* di *SPAGNA*, di chi è l'Impreſa, abbia voluto leggiadramente moſtrar d'accennar à quello del Sacro Scrittore dell'Apocaliſſe, il quale pronuntiando la perfettione, & felicità dell'vniuerſo dice, che

*E*rit Cœlum nouum, & Terra noua.

La qual Terra, deuendoſi preſupporre allora purificata, & lucidiſsima, come ſarãno parimẽte i corpi de beati, nõ è da credere, che ſia per far'ombra, & à cagionar le tenebre della notte; & tanto più, ch'ella allora deuerà auer'il Cielo ſtabile, nõ volubile. Talche in vn tempo ſteſſo, & con l'infinito, & à noi incomprenſibile poter di Dio, niun lume offuſcherà l'altro, riceuendo tutti ſtabilmente ſenz'altro mezo la luce loro dal ſommo Iddio. Onde queſta Impreſa, inſpirata diuinamẽte, venga à voler moſtrar la preſente, ò viciniſsima felicità di queſto noſtro mondo per l'vnion della fede & lo ſtabile, & perpetuo ſplendore ſenza concorrenza, ò alteratione, & offuſcatione alcuna fra eſsi primi lumi, che l'hanno à fare.

Et perche ancora noi ſappiamo, che qualunque terreno abitatore di queſto noſtro inferior mondo ha ſempre emisferio, cioè, non vede mai ſe non la metà del Cielo, onde non poſsiamo veder mai de' lumi celeſti ſe nõ

quello,che ſta nel noſtro ſuperior'emisferio,potrebbe, forſe queſta valoroſa Regina auer con queſta ſua Impreſa voluto moſtrar'à ſe ſteſſa, & altrui, ch ella ſi truoui con la mente tanto eleuata, & vnita con Dio, che l Cielo le venga ad eſſer tutto viſibile,non per emisferio,& diuiſo, ma tutto intero,& così veda in eſſo tutti i ſuoi lumi in vn tempo ſteſſo, come di Cielo lo veggono i Beati. Et così venga conſeguentemente à moſtrar la pienezza dell'obligation ſua à Dio per tanta gratia, & il colmo della ſua contentezza di vederſi già felicemente conſeguite tutte quelle gratie, le quali il padre,la madre,& il marito aueano ſapute deſiderare,& augurare à ſe ſteſsi,à lei,& al mondo,le quali tralcendono ogni corſo vmano, & le quali non s'abbiano ſe non per particolare, & eſpreſſo volere, & fauor di Dio.

*ET* eſſendo in queſto Diſcorſo accaduto di nominar più volte il feliciſſimo matrimonio di queſta gran Regina, col Re *CATOLICO*, mi par di deuer'aggiunger molta vaghezza ne gli animi de Lettori, mettendo in queſto fine vn'Epitalamio fatto ſopra quelle nozze da Carlo Paſsi,giouene di molti ſtudii, di belliſsime lettere,& di marauiglioſo, & viuace ingegno.Il qual'Epitalamio ſi vede eſſer fatto ad imitatione, ò concorrenza di quel celebratiſsimo di Catullo, dal quale par che dipoi abbian preſo forma & quaſi norma tutti i poſteriori,che ne hanno ancor eſsi fatti.Ma in queſto, oltre à molt'altre coſe notabiliſsime, nelle quali ſi vede queſto bello ingegno auer procurato di felicemente concorrer ſeco,& auanzarlo,deuerà ad ogni parſona di nobil'animo eſſer gratiſsimo il veder con quanto auedimento egli abbia fuggito ogni cenno,non che parola ò ſentenza,che non ſia oneſtiſsima, & degna della ſomma virtù & vera ſantimonia di quei due gran Principi,per chi l'Epitalamio ſi vede fatto.

## *EPITALAMIO.*

*O' cultor del bel colle,*
*Doue tra'l verde, e i fiori*
*Sparſo Aganippe i gorga il ſuo criſtallo,*
*Vien'il crin d'ambra molle,*
*Cantandoti gli Amori*
*Al ſuon moſsi d'Euterpe, & d'Egle al ballo,*
*E'l vel,ch'uſi in ciò, giallo,*
*Poni à la Donna altera,*
*Che guidi oggi à marito.*
*E ſpero è in Ciel'uſcito.*
*Vieni ò d'Vrania figlio almo, ch'è ſera.*
*Vieni Imeneo, fa lieto*
*Col tuo canto amoroſo or l'aer cheto.*

*Cingi il fronte di fiore*
*Amaraco odorato,*
*E ruoti il cinto, com'ancor tu il foco,*
*L'alma madre d'Amore.*
*Indi al Plettro dorato*
*Alterni Febo,e'nſieme il riſo,e'l gioco.*
*Di Mirto ombrino il loco,*
*Teſto di Calta vn nido,*
*Da raccor gli alti ſpoſi,*
*Ou'à l'arco non oſi*
*Por mano,& empio ſaettar Cupido,*
*Ma lor ſoruoli, e verſi*
*Pioggia di mille,e più bei fior diuerſi.*

*Qual'ordì l'alto nodo*
*Man celeſte, ond'or leghi*
*Di CARLO il ſeme,e quel in vn d'EN-*
*Qual diamante il ſe ſodo* *RICO?*

Che non fia chi lo sleghi,
Onde più sia l'un l'altro aspro nimico?
Stani al bel poggio aprico
Mirando, che fean guerra?
Poi ch'ambi sì gli sforzi,
E le lor fiamme ammorzi,
Vinto al fin l'odio entro da lor si sferra,
E'ndisparte si rode
Le sue fiere catene, e più non s'ode.

*A FILIPPO ISABELLA*

Figlia del gran Re Franco,
Noua gloria del mondo oggi sen viene
Di membra non men bella,
Che saggia del cor'anco.
Et à i fior, che germoglia or la sua spene
Di Smiraldi Ippocrene
Copre le piagge, e'l Cielo
Dice, ò che ben, che gioia,
Dou'è'n Terra più noia,
Se non ui può, non ch'altro, il caldo, ò'l gelo?
Corron balsamo i fiumi,
E si colgon le perle in mezo i dumi

Esci fuor noua sposa,
Esci parto gentile
De la grã Tosca, or sour'ogn'altra al mõdo
Ben lieta auenturosa.
Esci ò senza simile,
Degna d'auer di tanti Imperi il pondo,
E'l mar vasto, e profondo
Del tuo valor ne scopri;
Onde l'Arabo, c'l Perso
Al suo Nume conuerso
Gli erga Tempi, e ne'uoti ogn'or l'adopri.
Dandoti lode, e incenso
Il giro tutto de la Terra immenso.

Che fin'altro in disio
Gli amanti auer mai denno,
Ch'al caro giogo d'Imeneo sopporsi?
Chi gradir'altro Dio
Più di lui, che à un suo cenno
Lega d'amor le Tigri, e infiamma gli-
Non brami mai di sciorsi (Orsi?
Cor di suo laccio preso;
Che'l peccar ne corregge
Com'imposi'entro legge
Da la Natura al frale corporeo velo,
Se non reca à martire
Dolce, legato in lui sempre gioire.

Già non v'era altra speme
Ch'à la sua Dea si stesse
Marte più in grẽbo, à noi pur troppo in-
Quando tra l'ire estreme (festo.
Imeneo sì nel presse,
Che ributtò l'arnese empio, e funesto,
Anzi l'ardor suo desto,
Per cui si uide poi
Quanto l'un prò s'auanzi,
Mentre al ferro pon'anzi
L'oliua, e l'altr'onor de' vostri Eroi.
Dunque chi à questo Nume
Fia, che pareggiar'altro unqua presume?

Primieramente ei prese
Nostra vita, che i boschi
Giua albergando, e nel suo laccio aunta
Rara e gentil ne rese.
Quinci da l'alma i foschi
Pensier ne tolse dal suo dardo vinta.
Indi l'Onestà scinta
Strinse in sì care tempre,
Che casti, alti desiri
Quanti auea'l cor martiri
Leggiadra dõna amando, erano sempre.
E'l mondo, e gli Elementi
Ster'anch'essi al suo nodo obedienti.

Far non può Citerea
Cosa in amor gradita,
Là ond'ei starsi à lei presso ogn'or nõ suo
Perche'l grido di rea (le.
Fama, non toglie vita,
Nè può, senza ch'ei u'opri, auer mai pro
Schiatta illustre, e sen dole, (le
Contra la Morte, i Regni
Per lui, che da' lor germi
Trouan validi schermi,
Che nõ foran del nome anco in se degni.
Dunque chi di par giostra

*Altro Dio ſeco ne l'eterna chioſtra?*

*Aprite alte Donzelle*
*Le real porte omai,*
*Che la VALESIA ſpoſa è già qui*
*Mira, che'n Ciel le ſtelle (preſſo.*
*Fulminate da i rai*
*De i ſuoi be' lumi al uiuo lampo impreſſo*
*Han lo ſplendor depreſſo,*
*E fa la notte vn chiaro*
*Di parer il bel viſo,*
*A l'angelico riſo*
*L'aer rendendo altrui l'Idol ſuo raro,*
*Sposa d'indi diſceſa,*
*Onde quant'abbiam pace, oggi n'è reſa.*

*Mira, che in ſe pudica*
*Realmente ſi moue,*
*Dea certo, anzi che donna, à gli atti, al (uolto.*
*Odi là in piaggia aprica*
*L'alme figlie di Gioue*
*Alternar vaghe il Toſco metro colto.*
*Indi vno ſtuol raccolto*
*D'alme in Cirra ſacrate*
*Empiér l'aere tra i Mirti*
*De' lor più ſcelti ſpirti*
*Iterando Imeneo molte fiate.*
*E la Sena, e i ſuoi colli*
*Dir, perche'l noſtro lume ora ne tolli?*

*Gioiſci Vergin pura,*
*Che mai di non s'aperſe,*
*Com'à te'l tuo più bell'ad altra in uiſta.*
*Tu del Ciel dolce cura*
*Le tue chiome d'or terſe*
*Nel terzo luſtro fregi or d'aurea liſta,*
*In te progenie miſta*
*De' noſtri Re primieri,*
*Di tal ſarai ancor madre,*
*Che con opre leggiadre*
*D'or farà il ſecol de' ſuoi larghi Imperi,*
*E vedran tempi freſchi*
*Altri Carli, altri Enrichi, altri Frāceſchi.*

*Così ſuol bel Giacinto*
*Sù'l mattin rugiadoſo*
*Star'à l'aer ridente in giardin vago,*
*Di mille fior dipinto.*
*Onde'l Re, nouo ſpoſo,*
*De l'odorifer'aura in ſuo cor pago,*
*Frena l'orgoglio al Tago,*
*Quaſi vn Numa, che'n pace*
*Pon la greggia di CRISTO,*
*Per far poi l'alto acquiſto*
*Del ſuo ſepolcro, e ſpegner l'empia face,*
*Che con fiamme gagliarde*
*Da le porte Tedeſche al cor già n'arde.*

*Queſt'è'l gran Re, che in cima*
*D'alto valor ſedendo,*
*E' temuto oltra gl'Indi, oltra i Sabei*
*Senti, che queto prima*
*Di Marte il ſuon'orrendo,*
*Moue fin da i ſuperbi Pirenei*
*I tuoi ſanti Imenei.*
*Or potea'l Gallo altero*
*Eſſer più in meraviglia,*
*Che veder te, ſua figlia*
*Frenar'alteramente oggi l'IBERO?*
*E n'aurà ancor nepoti*
*Primi Re d'Oriente à noi remoti.*

*Queſti di beltà lieue*
*Non è di donna amante,*
*O' tra'l fral de le voglie il cor, ch'inuolga*
*Nè diſir'ha, che'l greue,*
*O' ne'l faccia ir'errante,*
*E dal ſuo primier corſo vnqua lo tolga.*
*Ma, perche in lui ſi colga*
*Frutti di lode à pieno,*
*Onde'l mondo, e Dio l'ami,*
*Par che per te ſol brami*
*A' le morti, et al ſangue omai por freno,*
*Mentre'l ferro non ſatio (tio.*
*Nel ſuo bel corpo Italia ancor n'haſtra*

*O' quai diletti eſtremi*
*Stanza prouar ti fia,*
*Ch'à vn tāto alto Cōubio porrai fine.*
*Così nè d'un ti ſceme*
*Morte, ò de l'altro, pria,*
*Che giungan d'anni al natural confine.*

*N'aurai*

*N'aurai genti diuine.*
*Già tremar di ſpauento*
*S'ode lo Scita, e l'Indo.*
*Già ſi teßon'in Pindo*
*Ghirlãde à vn Re, che ſolo à l'arme intẽ-*
*Terrà lo ſcettro ancora (to*
*Di quãto il Sol co i ſuoi beᵉ raggi indora.*

*V edrà vinti d'or tutti*
*Da l'ᵉAtlante coprirſi*
*Fin'à l'atra Siene i lidi aprici,*
*E ver l'Auſtro tra i flutti*
*De l'ampio mar ſcoprirſi*
*Altri nouelli mondi, almi, e felici.*
*Se non ſon vani indici,*
*Che come il polo noſtro*
*Tutto abitato intorno*
*V'ha vna notte, e vn ſol giorno*
*D'vn'anno ſol, così ne l'abbia il voſtro,*
*Genti, ch'oppoſte à lui,*
*Reſpirate tra i ghiacci ancor là vui.*

*S pengan le faci ardenti*
*Gli alati, almi fanciulli,*
*Ch'altro più viuo lume al real tetto*
*Portan gli occhi lucenti,*
*E con lor ſi traſtulli*
*Lieto il figlio di Pſiche almo Diletto,*
*E le vergin dal petto*
*Traggan note ſoaui,*
*Celebrando Imenco,*
*Che l'alto Pireneo*
*Serra e Gebenna in un con dolci chiaui.*
*Et Imeneo, riſponda*
*Del ſoppoſto Garona il colle, e l'onda:*

*D ou'altra mai ſi uide*
*Bella donna, ch'un raggio*
*Spiegaſſe in dar'altrui uita sì cara?*
*Doue luci più fide?*
*Doue penſier più ſaggio?*
*Doue in cor caſto al mondo alma più ra (ra*
*Di queſta? che riſchiara*
*La noſtra età maligna,*
*Cui tanta nebbia ingombra,*
*Ch'è tutto fumo, & ombra,*
*E ſia tutt'or' ancor di sì ferrigna;*
*Così lei, che l'alluma,*
*Sacttar Morte, e tor mai non preſuma.*

*Nè men'è raro eſſempio*
*Ei, che qui ſembra in arme*
*Marte, oue l'opra. E'l ſeppe allor Quin-*
*Che vide il crudo ſcempio. (tino*
*Et ò pur ch'un dì s'arme*
*Contr'Olimpo, e contr'Oſſa à lui vicino,*
*Vincerà il fier deſtino.*
*Altera coppia, e ſola,*
*Benedetto ſia'l punto,*
*Che ha l'un l'altro congiunto.*
*Benedetto Imeneo, che sì u'inuola*
*Dolce il cor da la ſalma,*
*Perche regga due corpi vna ſol'alma.*

*V oi ſoli auete aperti,*
*(Chiuſi gli orrendi à Giano)*
*De la Pace i grand'uſci irrugginiti.*
*Onde i guai pria ſofferti*
*Cangia il Gallo, e l'Iſpano*
*In pura gioia, or che ſi ſono vniti.*
*E i colli, e gli antri, e i liti*
*Sonan del voſtro nome,*
*Et Imeneo tra loro;*
*Imenco, che riſtoro*
*Porge à l'Europa, e toglie l'aſpre ſome,*
*Miſera, ond'ella viſſe*
*Tredici luſtri inuolta in arme, e in riſſe.*

*V ergin, come ti ſpecchi*
*Nel tuo Nume terreſtre,*
*Se nèl tuo lampo oppoſto or t'inecliſſi?*
*O', s'auien che in te pecchi*
*Natura in farti alpeſtre*
*Per tener'à Diana i penſier fiſſi.*
*Non foran mille Abiſſi*
*D'eloquenza à dir atti*
*Di lui, che deſtin'alto*
*Ebbe, che più che ſmalto*
*Sol notaſſe di lui gli eccelſi fatti,*
*Chi nel Toſco Idioma*
*La ſpeme auuiua in noi d'un'altra Roma.*
*Queſta Caſa reale,*

*Ch'à le tue voglie pronta*
*Si gira, O, dice, che dal Ciel qui vieni*
*Vergin per me fatale,*
*Così mai non proui onta*
*Del verno il fior, che nel bel uiſo tieni,*
*E da i lumi ſereni*
*Il raggio vnqua non cada.*
*Come per te vedranno*
*Le genti in alto ſcanno*
*Vibrar d'Aſtrea la glorioſa ſpada,*
*Donna del mondo tutto*
*Colto ch'un m'abbia del tuo ſeme frutto.*

*E ntra, e infortuna lieta*
*Mi pon, e'n Regni, e'n figli,*
*Che maggior mai nō ebbi altra ſperāza.*
*Nè da l'Abila méta*
*Fin'à i liti vermigli*
*Fia per me, nè per lor verga à baſtanza.*
*Fa, che nē l'aurea ſtanza*
*Il Re ſpoſo ne venga,*
*E fin'à l'oſſa il tocchi*
*Lo ſtral de' tuoi begli occhi.*
*Opra d'Amor, acciochè l'odio ſpenga,*
*Per cui fiſſa nel ſangue*
*Frācia, e Borgogna l'ira, ancor ne lāgue,*

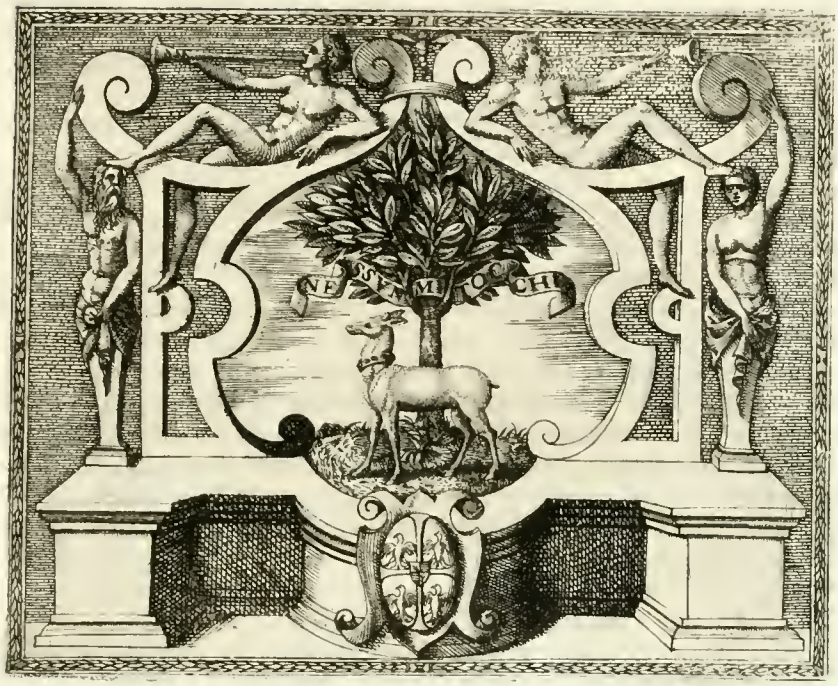
*Ve', che nel petto interno*
*Fiamma non men lo ſtrugge,*
*Ch'arda te dētro, e più d'Amor la uāpa.*
*Ve' che l'orrido Verno*
*Di Bellona ſen fugge,*
*Mentre del tuo calor tutto s'auampa.*
*O' noua in terra lampa,*
*Il cui Sol ne vagheggia,*
*Che dirà di ciò CARLO?*
*Che il Re padre à mirarlo*
*Fin da i celeſti chioſtri in real ſeggia?*
*O' quanta auran dolcezza*
*l'Ibero, e'l Reno de la ſua chiarezza?*

*V enite ò Re conſorte*
*A' l'almo Sol, che ſplende*
*Ne l'aureo albergo, e uoi bramādo ſtaſsi,*
*E'l venir voſtro apporte*
*Quanta gioia il Ciel rende*
*A' gli huomini, à le fere, à l'erbe, à i ſaſsi*
*Tra voi connubio faſsi.*
*Non vman, ma celeſte;*
*Poi che da lui qui naſce*
*Quel ben, di cui ne paſce*
*Dio, quādo del ſuo lume in Ciel ne ueſte,*
*Pace, pace gridando*
*S'udia dir à la Terra, e n'era in bando.*

*C onti l'Eritrea polue,*
*E i lumi in Ciel'accoſi,*
*Poi canti ſeco à par gli alti diletti*
*Ne' quali Amōr u'inuolue*
*In vn laccio sì preſi,*
*Il Ciel fra noi nō vide vnqu'altri eletti*
*Spirti in amar perfetti*
*Più di voi. Ma godete,*
*Godete alme reali,*
*E date figli tali*
*Che'l'Eſperie contrade faccian liete,*
*E preſſo à CARLO vn'altro (tro.*
*CARLO gouerni il mōdo, ardito, e ſcal*

*C hiudi Imeneo, chiudi il real'albergo,*
*Mentre col vel gli cinge,*
*E la ſanta Oneſtade in vn gli ſtringe.*

# LVCRETIA GONZAGA.



*VESTA IMPRESA MOSTRA SENZA* alcun dubbio d'eſſer tratta da quel bel Sonetto del Petrarca,

Vna candida Cerua ſopra l'erba
Verde, m'apparue, con due corna d'oro,
Fra due riuiere à l'ombra d'un'Alloro,
Leuando il Sole à la ſtagion'acerba.

Ma perche il Petrarca con quel Sonetto volle narrar la pura iſtoria dell'innamoramento ſuo ſotto quella bella allegoria, & ui ebbe da narrar le due riuiere, Sorga, & Druenza, & per le corna d'oro inteſe le trecce di Laura, queſta Signora nella ſua Impreſa n'ha tolto ſolamente quello, che fa al propoſito dell'intẽtion ſua, cioè la candidezza della Cerua, l'ombra dell'Alloro, & ancora il monile al collo, che pur nella ſua deſcriue il Petrarca,

Neſſun mi tocchi, al bel colle d'intorno
Scritt'auea di Diamanti, e di Topati,
Libera farmi al mio Ceſare parue.

Et ha queſta Signora uoltato poi leggiadramente l'intention del ſignificato del Lauro. Percioche oue il Petrarca uolle con quello accennare al nome della Donna ſua, che era Laura, queſta col Lauro ſacrato ad Apollo, tenuto il Sole, & Dio delle ſcienze, par che debbia uoler intendere il lume dell intelletto concedutole da Dio per conſeruatione dell onor ſuo, & della ſua caſtità Et molto acconciamente ſi mette il Lauro per la Caſtità, auendoſi da' Poeti, che in tal'arbore fu conuertita Dafne, giouene caſtiſsima, la quale ad Apollo ſteſſo non uolle acconſentir, che le faceſſe macchia nell onor ſuo. Ond'egli dapoi che fu ceſſato in lui quel furore, conuertì il deſiderio ſenſuale in uero, & perfetto amore, priuilegiando quell'arbore ſopr'ogn'altra, così nella gloria, facendola

Onor d Imperatori, e di Poeti,

come nella perpetuità, & ſicurezza, facendola ſicura dal fulmine, & che non perde mai la uerdezza, & le frondi ſue, come la donna caſta non perde mai il uigore della ſua gloria.

*DEL* Collare di Diamanti, e di Topatij è coſa notiſsima, che così il Petrarca, come queſta Signora han uoluto intender ſimilmente la perſeueranza della caſtità, ſcriuendoſi, che il Topatio rende caſta la perſona, che lo porta, sì come ſi uede manifeſtamente, che poſto il uero Topatio nell'acqua bollente fa mancar il bollore, & ſpegne, ò raffrena quel feruor ſuo. Et del Diamante ſi ſa, che non cede à ferro, nè à fuoco, di che à dietro nell'Impreſa del Marcheſe di Vico s'è ragionato diſteſamente. Et queſto ſteſſo dichiarò altra uolta il Petrarca ne' Trionfi,

Era la lor uittorioſa inſegna
In campo *BIANCO* un *CANDIDO* Armellino,
Ch'oro fino, e Topatij al collo tegna.

Oue pur ſi uede, che & nel campo bianco, & nella candidezza dell'*Armellino* uuol comprendere la purità, che ſi ricerca nella Caſtità uera. Et il ſimile in quello del Trionfo della Caſtità parlando della ſua Donna, che legò, & uinſe Amore,

Ella auea in doſſo il dì candida gonna,
Lo ſcudo in man, che mal uide Meduſa,
Dun bel Diaſpro er'iui una colonna,
A' la qual d'una in mezo Lete infuſa
Catena di Diamante, e di Topatio,
Che s'usò fra le Donne, oggi non s'uſa,
Legare il uidi, e farne quello ſtratio,
Che baſtò ben'à mill'altre uendette,
Et io per me ne fui contento, e ſatio.

Ne' quai uerſi, ancorche per il noſtro propoſito non accada di conſiderar ſe non la candidezza della gonna, & la catena di Diamanti, & di Topatio, tutta uia per non laſciar di giouar'ancor così per digreſsione à i begli ingegni, non reſterò di ricordare, come per certo fu non intera prudẽtia del Petrarca in quel luogo fuor di biſogno il pũger così bruttamente tutte le Donne del ſuo tempo in vniuerſale, dicendo, che la catena di

Diamanti,& di Topatij,per la quale ſenz'alcun dubbio intẽde la fermezza, & la caſtità,ſi foſſe vſata per l adietro, ma à tempi ſuoi nõ s'uſaſſe più,quaſi che in quel tempo tante gran Signore,& tante onoratiſsime Donne,ch'eran'al mondo, foſſer tutte putrane, ò infami. Del quale ſuo grauiſsimo errore pare, ch'egli aueſſe pur qualche rimordimento in ſe ſteſſo, & che lo voleſſe corregger'alquanto nel ſeguente Capitolo, che intitolò della Morte, quando diſſe.

La bella Donna, e le compagne elette.
Tornando da la nobile vittoria,
In vn bel drappelletto iuan riſtrette.
Poche eran,perche rara è vera gloria,
Ma ciaſcuna per ſe parea ben degna
Di Poema chiariſsimo, e d'iſtoria.

Oue ſi vede, che temperò alquanto quella bruttiſsima ſua ſentenza,che auea detta auanti in vniuerſale contra tutte le Donne,& non diſſe qui,che niuna ne foſſe caſta, come con quelle altre ſue parole vien'à dire, ma che foſſer poche. Nel che quantunque egli alquanto ſi modificaſſe,non fu però ancor queſto ſenza qualche error ſuo, ancorche lo faceſſe per più degnificar la ſua Donna'. Percioche eſſendo la ſperie donneſca tutta in ſe ſteſſa nobile,gentiliſsima,virtuoſiſsima,& diuina,douea egli all incontro dir più toſto quello,che ne è con ogni verità,cioè,che poche,& rare,& qua ſi come moſtri fra le vere donne ſieno le non buone,& impudiche. Et tornando'al propoſito noſtro dell'eſpoſitione di queſta Impreſa, mi reſta à dire, come le Cerue ſono da gli Scrittori tenute, & deſcritte per animali, che ageuoliſsimamente s'addomeſticano con gli huomini, & molto più poi quelle,che ſono di pelo bianco. Onde oltre al Ceruo tanto caro à Ciariſſo,& tanto celebrato nelle fauole, & oltre à più altri, ſi ha quella veriſsima iſtoria di quella bianchiſsima Cerua di Sertorio, sì gran Capitano, la qual'era tanto domeſtica,& manſueta,che quando egli la chiamaua à nome,l'intendeua,& andaua da lui,& non altrimenti,che s'ella foſſe ſtata vn huomo,lo ſeguitaua per tutto ſenz'alcun timor di gridi,& d'arme del l eſſercito loro,ò nemico. Onde Sertorio perſuaſe à quei popoli,che quel la era Cerua donatagli dalla Dea Diana, per conſultarſi d'ogni ſuo importante affare.

*ET* queſto,che le Cerue bianche ſieno più piaceuoli,& più domeſtiche, che l'altre,non ha forſe la Natura fatto ſenza miſterio, per moſtrare, che la purità, & la ſincerità conſapeuole di ſe ſteſſa, è quaſi ſempre più libera, & più ſicura,che la malitia,l'aſtutia, & il vitio. Onde ſi vede per lo più nel le vere Donne,che quelle,le quai più ſi ſentono lontane, & libere da gli effetti,& dal penſiero del mal fare, & più ſono ſincere,& pure di coſtumi, di vita, & d'animo,meno ſono ſchiue,ò ſcropoloſe,ò timide,& ſuperſtitioſe, ſerigne,& ritroſe nel conuerſare. Et in queſta particolarità è fondata forſe queſta Impreſa. Percioche eſſendo quella Signora reſtata vedoua molto giouene, non ſolo doppo la morte del marito, ma ancora mentr'egli vi uea,per la lunga prigionia,che egli ebbe, & ui finì dentro, le è conuenuto

auer cura della casa,delle robe,de' figliuoli,procurar per la liberation del marito con tanta caldezza,quanto mai altra illustre,& onorata consorte, ò madre,ò sorella, ò figliuola abbia fatto per marito, figliuolo, ò fratello suo. Le è conuenuto parimente conuersar generosamente con ogni sorte di persone,con chi abbia auuti negocij, andar attorno in diuersi luoghi, essendo ella nata in Mantua,& auendo Stato, & possessioni nel Dominio Veneto,& in quello di Ferrara.Nel che,oltre che ha procurato sempre di tener modi degni del parentado suo, & di se stessa, andando sempre con dõne,& con huomini del suo sangue, & nelle parole, ne i modi, & in tutti i suoi andari auendo sempre congiunta con la generosa, & signorile pia ceuolezza, l'onestà, & prudentia, ha poi (per quanto si può credere) voluto con questa Impresa mostrare,che ella per conseruar non meno l'integrità della fama, che la vera castità,& onestà sua, auea priuilegio, & monile,ò catena di molto maggior virtù,che quella de' Topatij,& Diamanti terreni,& dell'autorità di Cesare Imperatore. Del quale scriuono alcuni, che solea ad alcune Cerue,ò ancor Cerui attaccar'al collo vn monile con lettere,che dicessero,

*NOLI ME TANGERE, QVIA CAESARIS SVM.*

Il che fa rappresentar'il Petrarca con quei versi pur di sopra allegati

Nessun mi tocchi,al bel collo d'intorno
Scritto auea di Diamanti, e di Topati,
Libera farmi al mio Cesare parue.

Ancor che in effetto non di Cesare,ma d'Alessandro Magno scriue Plinio questa cosa di lasciar'i Cerui col suo monile al collo, & con lettere. Onde se ne trouauano doppo i cent'anni per li boschi. Da che si certificaua,che i Cerui sieno di lunghissima vita.

Ne' quai versi il Petrarca per quel *CESARE*, che Laura chiama il suo Cesare,ha voluto intender'Iddio, Re de' Re,& Imperator de gl'Imperatori. Ma perche in effetto quel nome di Cesare, è fatto da etimologia d'effetto mortale, per esser'egli stato cauato dal ventre della madre morta,& aperta con ferro,si vede, che questa Signora alla sua Impresa ha voluto trouar'vna voce,che sia di molto maggior dignità,comprendendo pur il medesimo. Onde non ha detto la parola Cesare,ma *AVGVSTO*. La qual voce,è molto più degna d'etimologia,& di significatione,che quella di Cesare. Et per aggiunger'à detta parola, & insieme à tutta l'Impresa maggior'espressione,& maggior dignità,ui ha questa Signora voluto aggiunger la parola, Feliciori, dicendo, A' più felice Augusto io son sacra,ò in protettione,che non è quello dell'altre,di chi si ha mentione ne gli Scrittori,cioè,à *DIO*, ò à *CRISTO*, potentissimo difensore, & conseruatore della giustitia,dell'innocentia,della purità, & d'ogni casta, & santissima intentione.

Oue la parola *FELICIORI* s'intende non solo in quanto alla felicità perfetta di Dio in se stesso,ma ancora in quãto à quella, che per sua infinita clemẽtia si degna di cõmunicar'à noi,sue vmilissime creature, essendo cosa nota,che la parola Felice in Latino si vsa nõ solamente per colui,ch'è

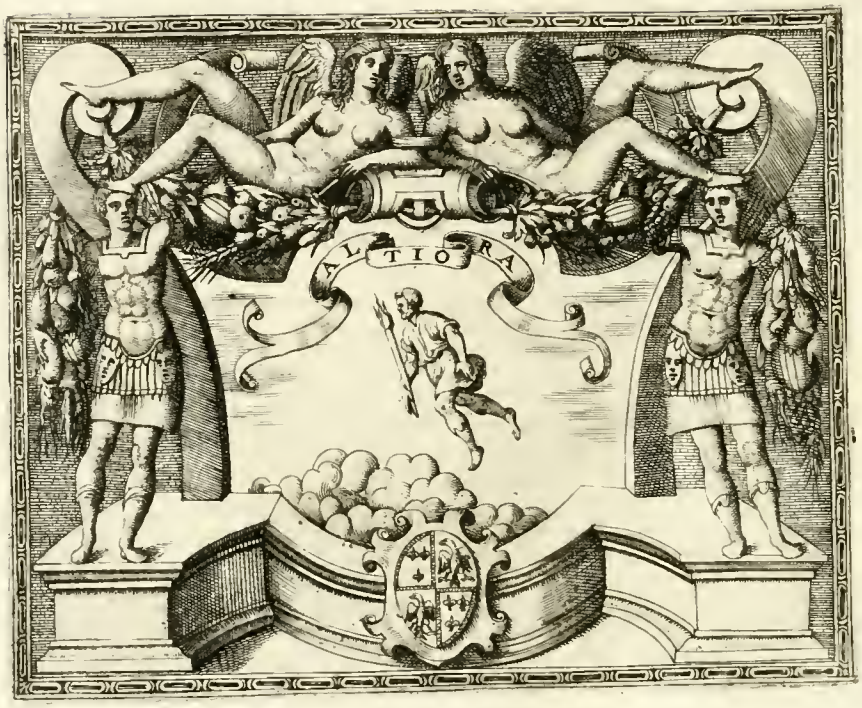
felice in se stesso, ma ancora per colui, che può far felice altrui; come fra molti altri è quello di Virgilio

Sis felix, nostrumque leues quæcunque laborem.

Et il medesimo si fa anco à noi, che sì spesso diciamo, giorno felice, hora felice, stato felice, & altri tali; non perche essi sieno in se stessi felici, ma perche hanno fatto felice colui, che in tal giorno, ò hora abbia conseguito qualche cosa desiderata, ò cara.

Onde si può finir di conchiudere, che questa Signora con tal'Impresa, per il Lauro, per la candidezza, & per il monile di Topatij, & Diamanti, abbia uoluto intender la Prudentia, il sapere, la Purità, la Castità, & la fermezza, che à lei conueniua d auer in se stessa. Et con le parole *FELICIORI AVGVSTO*, mostrar à se stessa, & al mondo, ch ella auea la piena sicurezza sua nella fede della protettione, & fauor di Dio, che sì come ne gli effetti, così ancora nel nome ella non potrà mai riceuer macchia nella santa intentione della Castità, dell'Onestà, & della sincerità, & purità sua. Che quantunque anco a i santi, & à *CRISTO* stesso non abbia mai perdonato la malignità del mondo, si è tutta uia veduto sempre, che sì come cantaua il Profeta, Iddio giustissimo non lascia mai cadere il giusto dalla sua protettione, & dalla sua gratia.

# DON LVIGI
## CARDINAL
## DA ESTE.



*NELLE MISTERIOSE FAVOLE DE' POE*ti antichi ſcriuono, che doppo la nuoua creation del mõdo eſſendo, queſta parte inferiore adorna & ripiena di tutte le ſorti di piante, d'animali, & d'ogn'altra ſpetie di coſa, che la Natura poteſſe produrre, ui mancaua un più nobile & più degno animale, che gouernaſſe & reggeſſe tutte l'altre coſe. Là onde ſcriue Ouidio, che Prometeo, figliuol di Iapeto, pigliò della Terra, & con acqua ne formò un'huomo alla ſembianza de gli alti Dei,

Et ſoggiungono di lui, che doppo l auer fabricati gli huomini, ſe ne aſceſe alla ſfera del Sole con l'aiuto della Dea Minerua; & con una ſua facella, che s'aueua portata da terra, accoſtandola alla ruota del Sole, ne acceſe il fuoco, & portollo in terra. Di che ſdegnati gli Dei, mandarono nel

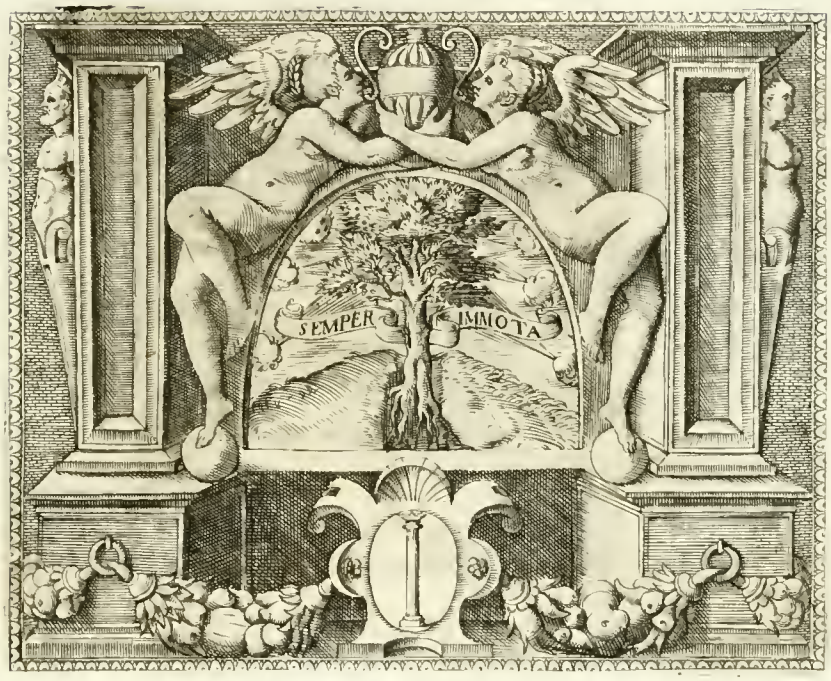
no nel mondo diuerſe ſorti d'infirmità, & egli da Mercurio fu legato nel Monte Caucaſo ad un ſaſſo, oue di continuo un'Aquila, ò un'Auoltore gli mangia il core. Queſta fauola di Prometeo eſpongono i Grãmatici con allegorie à lor modo, dicendo, che egli fu un'huomo prudentiſſimo, il quale fu il primo, che a gli Aſſirij moſtraſſe l'Aſtrologia, & che l'Aquila, laquale gli diuoraua il core, era la continua contemplatione, & ſollecitudine, che aueua per auuertire & oſſeruar'i moti & gli effetti delle ſtelle, & de' cieli, ſtando giorno & notte nel Monte Caucaſo, in Aſſiria, che è altiſſimo, & quaſi uicino alle ſtelle. Et per eſſer Mercurio il Dio della prudentia & della ragione, finſero, che lo legaſſe à quel ſaſſo. Et in quanto al fuoco, ilqual aueua rubato dal Sole, uogliono che foſſe poi così finto per auer lui ritrouata la ragione, & il modo de' fulmini, ò delle ſaette, & moſtratala à gli huomini, & d'auer ritrouata una certa arte, ò uia da prendere il fuoco dal Cielo. Queſto tutto, quaſi di parola in parola ſcriue Seruio nella Seſta Egloga di Virgilio. Al che io ho d'aggiungere, che Luciano Greco in quel particolar Dialogo, che finge fra Gioue & Prometeo, ſpecifica come la detta pena di legarlo nel Monte Caucaſo, & farli diuorar'il core dall'Aquila ò dall'Auoltore, non era ſtata per auer lui rubato il fuoco celeſte, ma per auer formati ò fatti gli huomini. In quanto poi all'auer lui ritrouato il modo di rubar ò prendere il fuoco dal Cielo, è coſa certiſſima, che queſto fu quel modo, oggi communiſſimo, di prendere il fuoco dal Sole per uia di ſpecchi, ò d'occhiali, ò di palla di uetro, piena d'acqua, ò d'altra tal coſa, sì come à lungo s'è diſcorſo nell'impreſa di Papa Clemente. Il qual modo à quei primi huomini douea parer'altamente miracoloſo, come per certo ſi deue tener'ancor'oggi, ancor che ſia commune & diuolgatiſſimo. Et gli antichi teneano quel fuoco per fuoco puro & celeſte, & quel ſolo adoprauano per riaccendere il lume, che perpetuamente teneuano nel Tempio della Dea Veſta in Roma, & di Minerua in Atene, come pur' nella medeſima Impreſa di Papa Clemente s'è detto appieno.

*ORA*, per uenire all'eſpoſitione di queſta Impreſa del Cardinal da Eſte, è primieramente da conſiderare, che queſto ſuo Prometea ſtà figurato non in atto di ſcender dal Cielo, ma di ſalirui col fuoco in mano. Et con la parola *ALTIORA*, moſtra nell'intention ſua di uoler non imitar Prometeo, ma grandemente auanzarlo in quanto al uiaggio, & in quanto al fine. Aſceſe Prometeo inſino alla ruota del Sole, che è Pianeta, ò Stella errante. Et queſto giouene moſtra d'aſpirare à ſalir più alto, cioè à Dio, uero, ſommo, & eterno Sole, dal quale queſto Sole inferiore prende lume, eſſenza, uirtù, ordini, & leggi. Aſceſe Prometeo con la facella ſpenta, & egli ſi uede incaminato à ſalirui con la face acceſa, cioè col lume della fede, & con lo ſplendor uero della gratia di Dio. Là onde sì come Prometeo ritrouandoſi già con l'aiuto di Minerua, cioè della ſapienza umana, ſalito con la contemplatione, & con l'ali della mente al Cielo, meritò poi di ſtar ſempre rilegato in terra, oue dalla ſenſualità corporale s'era laſciato ritrarre, così all'incontro queſto Signore aſpirando à ſalir di terra in Cielo con la detta ſcorta della luce di Dio, può

prometterſi, & augurarſi diuerſo fine da quel di Prometeo, cioè l'eternità della gloria, & della uita felice, che è la più alta & ſublime coſa, alla quale da ogni giudicio di mente ſana debbia aſpirarſi. Chi pur uoleſſe poi credere, che queſta Impreſa foſſe da quel gentilisſimo giouene ſtata leuata qualche anno adietro con penſiero amoroſo, potrebbe dire, che la parola *ALTIORA*, non ſi riferiſca à *LOCA*, cioè à luoghi piu alti, ma che ſia poſta come ſoſtantiuamente, cioè che uoglia dire, *COSE PIV ALTE*, intendendo, che egli aſpira à coſe piu alte, che à quelle, alle quali aſpirò Prometeo, che non moſtrò d'aſpirar ad altro, che à farſi glorioſo fra gli huomini, là oue egli aſpira à coſe più alte, cioè à leuarſi col mezo della bellezza della Donna ſua, alla contemplatione della bellezza infinita di Dio, & però ſotto figura di Prometeo intenda ſe ſteſſo in atto di ſalire, non di ſcendere, come nell'altro ſentimento s'è detto. O potrebbe ancora auer uoluto moſtrare, che per ſeruir lei, & farle coſa grata, ſaria ſempre paratisſimo di far coſe, che traſcendano ogni forza, ò ualore umano.

Ne' quai ſentimenti tutti, così ciaſcuno da ſe ſolo, come molto piu tutti inſieme, l'Impreſa uiene ad eſſer bellisſima, oltra che alcun'altri ſi può creder, che ne n'abbia forſe più belli, & più alti, l'Autore ſteſſo, che l'ha trouata, & che l'uſa, non eſſendo poſsibile, ò almen facile, che per ſole congetture ſi poſſa in queſte coſe penetrar pienamente al uiuo nell'intention altrui, & masſimamente di perſone di lettere & di uiuacisſimo ingegno, che ſappian farle con queſto raro artificio, di accennarne ſolo eſteriormente qualche lume per lor uaghezza, & contenerne poi in ſe ſteſſi intrinſecamente & come in ſecreto, tutto quello di più importanza, che nel particolar pẽſiero & diſegno loro poſſan dichiarare & far noto à chi eſſi uogliono.

# MARC'ANTONIO COLONNA, IL GIOVENE.




NELL'IMPRESA DEL CONTE ANTONIO Landriano è accaduto di ricordare, come l'arbore della Quercia, ò Rouere, non ſolamente da' Poeti è ſtato ſcritto, che ſia fortiſsima & ſacra, ma che ancora di tutto ciò ſi faceua mentione nelle ſacre lettere, & con le parole d'Omero, & di Virgilio, ſe ne ſon'allegate le parole della ſanta Bibia.

ORA per la dichiaratione di queſta Impreſa di Marc'Antonio Colonna, ho da ricordar quello, che altre volte è conuenuto ricordar in queſto volume, cioè, che ne i riuerſi delle medaglie, & in molte Impreſe di perſone chiariſsime ſi vede, come alcuni Principi di bello ingegno han procurato ò di mutar Motto, & intentione all Impreſe vſate da altri Principi lor'attenenti, ouero di mutar l Impreſa tutta, con mantener la medeſima intentione, ma degnifi-

carla ſecondo la perfettion del giudicio, ò la grandezza de' penſieri, & dell'animo loro, sì come molto gentilmente ſi vede fatto da queſto giouene in queſta già detta *I*mpreſa ſua. Percioche ritrouandoſi egli in età freſchiſsima già con l'animo, con la fortuna, col fauor del ſuo Re, con lo ſplendor de' parenti, & anco con molti effetti glorioſamente incaminato à non ſolo aguagliare, ma ancor felicemente auanzar'i ſuoi così celebratì anteceſſori, & volendo, come fan tutti i Principi, & tutti gli animi generoſi, leuar'Impreſa, ſi può credere, che ſi riuolgeſſe col penſier'à dietro à conſiderar l'Impreſe de' ſuoi antichi, & primieramente vedeſſe quella di Marc'Antonio il vecchio,

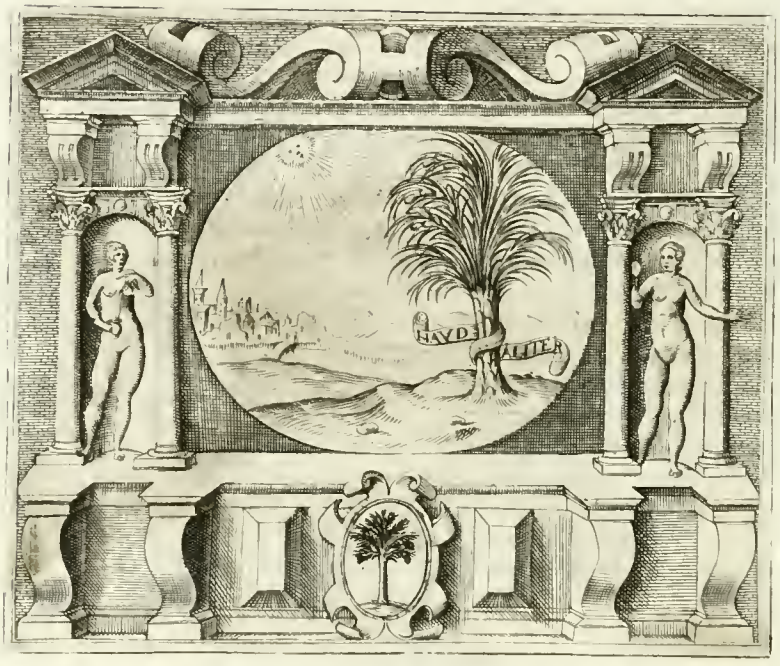
che è vn di quegli vcelli, che da' Latini ſi diſſe Ardea, & da gli Italiani Airone, il quale vedendo il tempo parato à tempeſta, ſuol'auer in coſtume di volarſene tant'alto, che traſcende le nuuole, onde l'acqua non la può cogliere. La qual'Impreſa à queſto generoſo Caualiere deue per auentura eſſer ben paruta vaga, & bella, & che moſtri molta prudentia in ſaper'auedutamente cedere à i tempi, & ſchifar l'offeſe, ò le coſe, che poſſon nocerli, ma non gli deue forſe eſſer paruta intentione così alta, che pienamente ſatisfaceſſe all'altezza dell'animo ſuo. Là onde riuoltoſi all'Impreſa vniuerſale, vſata dalla Caſa ſua per adietro, la quale è poſta ancor dal Giouio nel ſuo raccolto, giudicò forſe, che ancor quella, ſe ben'è leggiadra, & ha del grande, moſtrando con quei giunchi, che dicono di piegarſi, non di romperſi, che quella nobiliſsima Caſa può ben'eſſer dibattuta da alcuni potentati, & fatta piegare, ma non però romperſi, nè rouinarſi, tuttauia queſto moſtrar'anco di così piegarſi con tutta l'intentione di tal'Impreſa, non auerà per auentura pienamente ſatisfatto queſto Signore nella grandezza dell'intention ſua; onde voltato All'arme, & al nome della Caſa loro, che è la Colonna, & ricordatoſi, che sì come la Colon-

na dalle ſacre lettere, da' Poeti, & da ogni ſorte di Scrittori è poſta per eſſempio di ſoſtegno altrui, & di fortezza in ſe ſteſſa, quaſi inuincibile, potè facilmente imaginarſi, che i ſuoi maggiori, ò primi della ſua Caſa, ſi prendeſſero tal Colonna per Arme loro, con intentione di moſtrar con eſſa la fermezza, & la fortezza dell'animo, & del valore, così in ſe ſteſsi, come per ſoſtegno de' lor'amici, & principalmente dell'Italia lor patria, & de i Re loro, i quali pare che quaſi fatalmente per conformarſi con queſta intentione di fermezza, & ſtabilità, abbiano dato come perpetuo, & ereditario alla detta Caſa da già molt'anni il principal'officio del Regno, cioè quello di Gran *CONTESTABILE*, nome, che formato da *COMES*, cioe compagno Regio, come alcuni uogliono, ò dalla parola *CONTINVO*, ſi uede chiaramente, che ha ſeco la uoce *STABILE*, cioè fermo, & ſaldo, quaſi dica Compagno ſtabile del Re, ò continuamente ſtabile, & fermo ſoſtegno del ſeruigio del Re ſuo, & della gloria, & grandezza del Regno. Fermatoſi dunque queſto giouene in queſta conſideratione dell'Arme della Caſa, & dell'officio, & uolendo mantener quella generoſa intentione di ſoſtenere, & giouar altrui, & della grandezza, & fortezza dell'animo, che nella detta Colonna moſtraron d'auer' i ſuoi predeceſſori, & eſſendo egli molto affettionato alle belle lettere, & come intendentiſsimo d'ogni onorata profeſsione, degna di Signor vero, lo ſpinſe forſe la bellezza dell'animo ſuo à conſiderarui qualche coſa più oltre, & à comprenderui, che la Colonna ſi uerrebbe in quanto à ſe ſteſſa ad auanzar molto, ſe in ſua uece prendeſſe qualche coſa naturale, oue foſſero l'iſteſſe proprietà, ò qualità, con qualc'un'altra ancor di più, che nella Colonna non ſi ueggon' eſſere; & oue ſi poteſſe ueder fatta concorrenza, & grandemente auer'aggiunta molta dignità alle due già dette Impreſe de' ſuoi antichi, & principalmente à quella de' Giunchi. Il che tutto ſi uede, che queſto Signor' ha felicemente conſeguito con queſta Impreſa della Quercia, uanamente tentata, & percoſſa dal furor de' uenti. Percioche primieramente la Colonna ſi uede grandemente auanzata, per eſſer quella di pietra, molto più ignobile, ò men degna che la Quercia, pianta che ha la uegetatiua, il creſcere, & il produr frondi, & frutti; & è poi pianta nobiliſsima quaſi ſopr'ogn'altra, & di notabiliſsima dignità, per auer le radici così profonde, che ſi ſtendon tanto in baſſo, quanto i ſuoi rami in alto uerſo il Cielo, per eſſer di lunghiſsima vita, & per eſſer'ella ſtata quella, che de' ſuoi frutti ha nudriti gli huomini in quella prima feliciſsima età; onde par che tai frutti foſſer di tanta virtù, che facean viuer gli huomini otto & diece uolte tanto, quanto ora viuono quei, che fra noi ſono di lunghiſsima uita, & gli faceua di coſtumi tanto ſinceri, che n'era chiamato il ſecol d'oro. Et è arbore, la quale con l'ombra ſua ſuol'apportar grandiſsima comodità alle perſone. Et come s'è detto adietro nella Impreſa del Conte Antonio, fin' à gli Angeli ſi ripoſauano ſotto l'ombra ſua. Et quello, che più importa in queſta conſideratione, è, che, come s'è pur detto auanti, la Quercia ſi tiene per arbore ſacrata, & in coſtodia del ſommo Iddio, onde non uien mai (ſe non molto di rado) percoſſa dal fulmine. Il che ancora, quando acca-

de, si tien per cosa mostruosa, & di mal'augurio à quella prouincia, oue ciò auiene. Et per certo non è però se non cosa degna di molta consideratione in questo proposito, che per quanto si stendono le memorie, che noi n'abbiamo, possiamo uedere, che quasi mai questa Casa Colonna non è stata offesa, ò inquietata, che fra poco tempo non sia seguita qualche notabilissima rouina nell'Italia in uniuersale, ò in particolare. Di che non accade, che io quì metta essempi, essendo cose notissime, & registrate in tante istorie, che ciascuno può andarne ritrouando il uero, & gli essempi da se medesimo. Et in questo esser tal'arbore sacra, & in protettione di Dio, si uede che particolarmente è fondata l'intentione di questo Signore. Volendo primieramente mostrare il conoscimento del debito della sua giustitia, & bontà, non potendo esser nè sacro, nè caro, nè in protettione à Dio, chi con l'operationi, & con l'animo sia contrario alla diuina Maestà sua. Et che questa sia stata sua principal'intentione, si può comprendere non solamente dall'Impresa, che lo mostra espresso, ma ancora da gli effetti, & da tutto il corso della uita sua, essendosi fin quasi dalle fasce uenuto mostrando sempre tanto deuoto, & tanto amatore della giustitia, che faceua stupir ciascuno, che lo uedeua, & ancorche molti l'attribuissero quasi in tutto all'institutione della madre, è pur da dir tuttauia, che trascendendo in questo il natural delle persone vmane, & di quella età, fosse particolare, & proprio dono di Dio. Et uenendo poi crescendo, sì come nella marauigliosa gratia del uolto rappresentaua l'altezza dell'animo, & la uera diuinità della madre, così nella deuotione, & nel timor di Dio, s'è veduto caminar sempre seco ad un passo, ancorche nell'età le rimanesse cotanto à dietro. Et per certo ancorche la nobiltà del sangue Regio, ond'egli così uicinamente discende, l'essempio, l'imitatione, & l'institution della madre, & le rare doti, che dalla natura si ueggono concedute al corpo, & all'animo di questo giouene, aggiuntoui ancora il bene speso tempo ne gli studij, nel caualcare, & in ogni parte, & uirtù degna di uero Caualiere, & di uero Signore, deuessero far sicuramente sperar di lui ogni felicissima riuscita, & massimamente uedendosi esser riuscito marauigliosamente eloquente, prudentissimo nel consultare, & nell'ordinare, ardito, & saggio nell'operare, benigno nel conuersare, grato nel riconoscere, & splendidissimo, & generosissimo in ogni attione della uita sua fin quì, tuttauia con molte degne ragioni si deue credere, che più di tutte queste cose insieme, sia ualuta, & sia per ualere à farlo ogni dì più grande la rara bontà, la giustitia, la religione, & il uero timor di Dio, che mostra d'auersi proposto, come per ferma, & felice scorta di tutto il corso della sua uita. Là onde si uede che Iddio non solamente l'è uenuto fin quì in sì breue tempo adornando di tante glorie, che molti rarissimi gran Capitani, & Principi non hanno ottenute fin'all'ultima uecchiezza loro, ma che ancora li concede le glorie, & le felicità secondo il cor suo, sì come chiaramente si può vedere, che essendo egli fanciullissimo, & senz'alcun pelo nel volto, ebbe sì grande, & onorato grado all'Impresa di Siena, & amministrollo sì felicemente, che per commune voce, & ancora del Marchese stesso di MARIGNANO, Capo

di tutta quella Impresa, fu quel giouene, ò più tosto fanciullo, giudicato de' primi, & principali istrumenti di quella sì grande, & gloriosa uittoria, che per molti anni à dietro non ha essempio. Ma quello, che più al proposito nostro è da considerarui, è, che Iddio gli concedette quell'onore, & quella gloria secondo la pietà, & la bontà rara dell'animo suo, conforme à quella dell'Imperatore, & del Re, suoi Signori, auendo dati loro i nemici rotti, & uinti, senza quasi alcuna occisione, ò spargimento di sangue. Et il medesimo si uide poi ultimamente à Roma, oue essendo lui General dell'essercito Imperiale, fu cosa notissima à quanto stretto punto fosse il prendersi quella città, che non so come à i Capi stessi fosse poi succeduto il poter conseruarla. Et tutta uia si uide miracolosamente Iddio, ridur la cosa à concordia; & per ben mostrar che era stata uera operatione diuina, la fece accelerar tanto, che di pochissime ore si vide auer preuenuta quella così notabile inondatione di Roma, che à tutto il mondo fu chiaro, quanto ad vna minima particella dell'essercito Imperiale saria stato facile il poterla prendere, & depredar tutta. Sì come adunque con queste virtù sue, & con queste notabilissime parti si vede, che in sì pochi anni Iddio l'ha fatto tanto grande nel cospetto del mondo, & principalmente del Re suo Signore, che già communemente in lui, come in specioso segno sien volti gli occhi, & le speranze della nostra Italia, così si può degnamente credere, che nel proceder de gli anni egli sia per venir tanto auanzando, & crescendo di giorno in giorno, quanto di giorno in giorno verrà crescendo nell'orecchie del mondo il suono del nome suo, nel suo Re l'accrescimento del debito d'essaltarlo per gloria, & per seruigio di se medesimo, & ne gli andamenti del mondo la moltiplication dell'occasioni da poter lui mostrar' ogni dì più con gli effetti quella fermezza di bontà, & di valor vero, che, come per segno à se stesso, più che al mondo, si vede auersi voluto augurare, & generosamente proporre con questa Impresa.

# MARCELLO
## PIGNONE, MARCHESE
## DI RIVOLI.




DELLA *PALMA INQVANTO ALLA* commune, & diuolgatiſsima opinione, che ella uinca, ò sforzi & riduca in alto ogni peſo, che le ſia poſto ſopra, s'è ragionato pienamente à dietro in queſto libro all'Impreſa di *FRANCESCO MARIA* della Rouere, Duca d'Vrbino.

Ora per quello, che conuiene all'eſpoſitione di queſta Impreſa del Marcheſe di Riuoli, è da ricordare, che primieramente la Palma da tutti gli Scrittori, che ne parlano, è poſta per arbore nobiliſsima; & come ſi toccò pur'à dietro, ella era chiamata arbor uittorioſa, & trionfale, ſolendoſi con eſſa coronar'i uincitori, & portarſi dagl'Imperatori degli eſſerciti, che entrauano trionfanti. Et quantunque ne ſieno diuerſe ſpecie, noi tuttauia debbiamo preſuppor ſempre di ragionar delle principali. Plinio

ſcriue

ſcriue nel XIII. Libro al V. Capitolo della Palma alcune coſe, che oggi ſi trouano nõn eſſerſi da lui ben ſapute. Percioche primieramente egli dice, che in Italia non ſi truoua Palma, che faccia frutto. Et queſto è ben falſo, concioſia che nel Regno di Napoli, & in Roma ne ſieno più d una, che fanno frutti, ancor che in effetto non ſi maturino mai del tutto. La qual coſa, cioè di far frutto, & non maturarſi afferma Plinio di quelle della Spagna, & di Cipro,

„ Sunt quidẽ in Europa, vulgoq; Italia, ſed ſteriles. Ferunt in maritimis
„ Hiſpanię fructũ, uerũ immitẽ, Dulcẽ in Africa, ſed ſtatim euaneſcẽtem.

Et ſoggiunge, che in Oriente ne fanno uino, & altri pane. Et di quelle di Cipro dice più baſſo,

„ Quibuſdam tameu in locis, ut in Cypro, quanquàm ad maturitatem
„ non perueniat, grato ſapore dulcis eſt.

Ora in queſta pianta ſono oltre à ciò da gli ſcrittori ſtate auuertite, & da i moderni ſtate riconoſciute per ueriſsime alcune rare, & belle proprietà. Si come è, che ella ha diſtintione di maſchio, & femina, cioè, che ſe ne truouano di quelle, che ſono maſchie, & di quelle, che ſono femine. La qual coſa uuol Plinio, che ſia ancora in tutte l'altre arbori, & erbe, ma che nella Palma ſi conoſca molto più chiaramente, che in alcuna dell'altre piante; in modo che conuenga ſeminarle, ò piantarle inſieme una femina, & un maſchio, à uolere, che elle faccian frutto. Et dice Plinio, che ſi ſon uedute alcune uolte più Palme femine intorno ad un maſchio, oue tutte quelle femine piegauano le foglie & i rami loro, come per uolergli toccarlo, ò fargli carezze. Et che ſolamente la preſenza del maſchio, ò il fiato del uento, che ſpira da lui alla femina, ò ancora la poluere ſua fa officio di marito in eſſe. Et ſoggiunge, che tagliandoſi uia l'albore del maſchio, reſtan quelle femine ſterili, & uedoue. La onde l'induſtria de gli huomini ha ritrouato di pigliar'il fiore, ò la lanugine, ò ancora la poluere del maſchio, & buttarla ſopra d'eſſe. Ilche da moltiſsimi moderni, che ſono ſtati in quelle parti, mi è ſtato confermato per coſa certiſsima; & particolarmente, che non molti anni à dietro in Aleſſandria nel fondaco de' Genoueſi era un'arbore di Palma belliſsimo, il qual'aueua molt'anni, & non aueua mai fatto frutto, & che auendole un'Arabo ſparſo ſopra della lanugine del maſchio, ella fece frutto quell'anno ſteſſo.

Ma oltre à tutte queſte già dette proprietà, & nature di queſta nobiliſsima pianta, ne ſono alcune molto più importanti, & degne di conſideratione. La prima è quella, che pur ne dice Plinio parlando però delle più nobili, cioè, che inſieme con la Fenice ella muore, & parimente poi rinaſce da ſe ſteſſa, come la Fenice, onde φοῖνιξ cioè Phœnix è chiamata ancor la Palma da i Greci. Et queſto alcuni non riſtringon tanto, come Plinio dice, cioè che in effetto quell'arbore ſi muoia, ò manchi in quel tempo ſteſſo, che muore la Fenice; ma che uenendo à ſtancarſi in qual ſi uoglia tempo per uecchiezza, ò ancora per altro accidente, ſi uede tuttauia, che da ſe ſteſſa in breuiſsimo tempo rinaſce, & alligna, & creſce come l altra prima, & così uien facendo di continuo. Onde è così perpetua come la Fenice, rinaſcendo, & rifacendoſi da ſe ſteſſa ancor'ella per ogni tempo.

La ſeconda è, che la Palma non perdendo mai foglie per niuna ſtagione, & eſtendendoſi altiſsima uerſo il Cielo, fa i frutti non in mezo à i rami, come quaſi tutte l'altre arbori, ma nella ſommità, ò cima loro, coſe tutte, che moſtrano certamente quell'arbore auer del celeſte, & aſpirare con ogni poter ſuo al Cielo, ò al Sole. Benche queſta coſa di far'i frutti nella ſommità, non in mezo à i rami hanno detto alcuni, che è ſtata da Plinio mal ſaputa, & male ſcritta. Ma tuttauia può uederſi, che non Plinio nello ſcriuere, ma coſtoro nell intender le ſue parole, han preſo errore.

L'altra ſua proprietà notabile, è, che ella non uiue ſe non in terreno ſalſo, & che però ſe pur'alcuna ne è in terreno, che nõ ſia ſalſo per ſua natura, ui gettano attorno del ſale, al quãto lontano dalle radici, perche ella ſe ne uien tirando da ſe ſteſſa quanto, & quando le fa biſogno.

*ET* la quarta più notabile, & più importante di tutte, è, che queſta pianta non fa frutto, & non creſce, & ancor non uiue in luoghi, oue non ſia ſole. Onde degnamẽte anco in queſta parte ſi uiene à cõformar cõ la Fenice, la quale uiue ne i monti aprici dell'Arabia Felice, muore al Sole, rinaſce al Sole, & al Sole porta poſcia il nido, il letto, ò il ſepolcro ſuo, come s'è ueduto pienamẽte à dietro nell'Impreſa di Giorgio Coſta, Cõte della Trinità.

*ORA* in queſte quattro già dette proprietà ſue, ma principalmente nel l'ultima ſi può comprendere, che il Marcheſe abbia fondata queſta ſua Impreſa, l'intention della quale ſia di uoler moſtrar'à ſe ſteſſo, ò al mondo, come tutti i penſieri ſuoi ſon uolti al Sole, cioè à Dio. Et sì come la Palma, quãto la natura ſua lo cõporta, procura d'alzarſi uerſo eſſo Sole, & quanto più può uicina à lui fa il frutto, così egli col penſiero, & cõ la mẽte ſua s'inalza quanto più può à Dio, & à lui preſenta, & da lui riconoſce ogni frutto ſuo, anzi che manifeſtamente conoſce, & confeſſa, che ſenza lo ſguardo, ò ſenza i celeſti rai, & il diuino ſplendor ſuo, egli non potrebbe mai nè allignare nè creſcere, nè fruttificare per niun modo. Intentione, conoſcimẽto, & penſiero ueramente ſantiſsimo, & ſommamẽte degno di ciaſcuna perſona illuſtre, & uirtuoſa, & principalmẽte di quelli, che (sì come queſto Marcheſe ha fatto) hanno co i frutti dell'ingegno, & della lor'ottima uita accreſciuto, & eſſaltato il grado, le ricchezze, lo ſplẽdore, & la gloria loro, & ſieno in termine, & in ſperãze d'accreſcerlo, & di farlo ogni dì maggiore.

*ET* potrebbe ancor queſta Impreſa, oltre al già detto primo penſiero, eſſer'anco particolare, & eſſer uolta con l'intentione al Re Catolico, del quale, sì come tutti gli anteceſſori di queſto Marcheſe, & tutta la caſa ſua ſono, & ſono ſtati ſempre ſudditi per natura, & fideliſsimi per uolontà, & prontezza d'animo, così egli ora in particolare è grato, & onoratiſsimo ſeruitore, non meno per le ſue rare uirtù, & per meriti particolari, che per benignità, & gratitudine di eſſo Re Catolico, come dell'Imperator Carlo Quinto, ſuo padre, iquali, eſſendo queſto Signore ancor molto giouene, l'han giudicato degno de' primi gradi, che in quel Regno di Napoli à perſone di lettere ſoglian darſi. Percioche oltre all'auerlo eletto giudice della Vicaria, & poi Preſidente della Sommaria, gli hanno dato il grado di Regẽte della Regia Cancellaria, che ſono quei tre Senatori, che hanno in mano tutto il gouerno di quel Regno. Et oltre à tutto ciò doppo l'auer que-

ſto Marcheſe preſa mogliera una Signora delle nobiliſsime di ſangue, & belliſsime di corpo, & d'animo, che abbia quel Regno, il Re ſuo l'ha uoluto appreſſo di ſe in Fiandra, & condottolo ſeco in Iſpagna, oue l'ha tenuto gran tempo per conſigliero, & Reggẽte, auendogli fatto gratia del Marcheſato di Riuoli, & potendoſi ragioneuolmẽte ſperare, che ſia ogni giorno per più eſſaltarlo, conforme alle uirtù, & meriti dell'uno, & alla bontà, & grandezza d'animo dell'altro.

*AVENDO* dunque queſto Marcheſe parenti, mogliera, & figliuoli, & abbãdonando tutti uolentieri per uiuer appreſſo al Re ſuo, potrebbe eſſer forſe, che alcuni ò parenti, ò amici, lo ſtimulaſſero à far opera di ridurſi alla caſa ſua, oue non meno, che in Iſpagna potrebbe ſeruire il ſuo Re. Là onde egli ò per far uaga riſpoſta à coſtoro, ò lieto, & felice ſegno ad ogni penſiero, & deſiderio ſuo, abbia leuata queſta Impreſa, per la quale moſtri, che sì come la Palma non alligna, non uiue, & non fa frutto lontana dalla preſenza del Sole, alqual'ella è ſottopoſta, & ſacra, così egli lontano dalla preſenza del Re, ſuo Signore, ſi giudicherebbe oſcuriſsimo d'animo & come ſterile, & ſecco d'ogni fiore, & d'ogni frutto, che da lui ſi poteſſe ſperare. Là oue ſotto i rai, ò lo ſplendor ſuo, egli ſi conoſce, & ſi giudica tutto florido, tutto fecondo in ogni uirtù, & in ogni bene, & finalmente tutto felici ſsimo. Nella qual intentione uiene à giouar ancor molto leggiadramente l'auere il Re Catolico il Sole per ſua Impreſa, & così ancora la detta proprietà della Palma, che non perde mai frondi, & ſopra tutto quella, che s'è detta, che ella à guiſa della Fenice rinuoua ſe ſteſſa, cioè ſi rinfreſca ſempre, & rinuigoriſce nell'eſſer ſuo, & ſi tiene perpetuamẽte ſacrata al Sole. La qual'Impreſa cõ queſte eſpoſitioni, che ciaſcũ ne può trar da ſe ſteſſo, oltre à qualch'altra, che ue ne deue auer l'Autore ſteſſo, è certamente belliſsima per ogni parte. Percioche di figure è uaghiſsima all'occhio, le coſe rappreſentate cõ eſſa, ſono illuſtri, & digniſsime, leggiadra, & dilettuoliſsima la cõſideratione di sì belle, & rare proprietà di quell'arbore, & ſopra ogni coſa l'intẽtione così degna, & così alta, come alcun'altra, che poſſa farſene, potẽdo eſſere & uerſo Iddio, & uerſo il Re, & Signor ſuo, al quale doppo Iddio ogn'huomo s'ha da conoſcere pienamente obligato. Et quello, che più importa è, che con eſſa l'autor ſuo uiene à moſtrar ſomma modeſtia, & ſomma fede, & gratitudine inſieme, così nel ſentimento uolto à Dio, come in quello uolto al Re ſuo, che è quanto in nobile, & uirtuoſo, & per ogni parte compito, & onoratiſsimo Signore poſſa da ben purgato giudicio deſiderarſi, non che trouarſi fra noi mortali.

ENK AIPΩ EKATERON

# MASSIMILIANO SECONDO D'AVSTRIA

## IMPERATOR DEL MONDO.

*ERONE IMPERATORE IN QVEI PRI*mi meſi, che fu, ò almeno finſe d'eſſer buono, fece battere medaglie grandi in argento con la ſua teſta, che aueua per riuerſo un'Aquila con l'ali aperte, la qual poſaua i piedi ſopra un Fulgore, & dalla parte deſtra aueua un ramo di Lauro, uolendo ſenz'alcun dubbio dimoſtrare, che era in poteſtà ſua di far guerra, & rouinar'il mondo, & tenerlo in pace. La qual'inuentione ſi uide poi eſſere piaciuta ad altri Imperatori, che ſeguirono doppo lui, ma alquanto mutandola ſecondo l'intention loro. Percioche ſi uede un riuerſo d'una medaglia di Domitiano con un'Aquila parimente con l'ale aperte, & cõ un ſol Fulgore ſotto i piedi, uolendo forſe ancor'egli dimoſtrar'audacemente la ſua gran potenza, di rouinar'il mondo, ſe gli aggradaua, ò più toſto per auentura ſignificare l'intention ſua di caſtigar ſolamente i cattiui, sì come il ſommo Gioue non per altro, che per punir gli ſcelerati adopraua il fulmine. Ma Veſpeſiano non moſtrando, che gli piaceſſe molto quel modo di figura cõ l'Aquila con alcuna coſa ſotto i piedi, non porendoſi ſicuramente cõprendere, ſe ella così gli teneſſe per adoprarli, ò per conculcarli, fece in una ſua belliſsima medaglia d'argento in forma grande ſcolpire un'Aquila pur con l ale aperte, ma col Fulmine in bocca, & con un ramo di Lauro dalla parte deſtra, pur forſe con la medeſima intention di moſtrare, che la pace, & la guerra foſſer tutte nel poter ſuo, ò più toſto per dimoſtrarſi puro, & ſolo miniſtro del ſommo Gioue, fingendo i Poeti, che l'Aquila ſia miniſtra di Gioue, & gli porti i fulgori, & eſſendo i Principi mondani, cioè i buoni, nominati miniſtri ueri del ſommo Iddio.

In una moneta dell'Imperator C*ARLO* V. Stampata in Iſpagna, ſi uede ſimigliantemente nel riuerſo un'Aquila con un Fulmine, & con un ramo di Lauro ſotto i piedi, & con parole Latine, che dicono

Cuiq; ſuum,
A' ciaſcuno il ſuo.

uolendo chiaramente inferire la giuſtezza, & la bontà dell'animo ſuo in trattar ciaſcuno ſecondo i meriti, ò ſecondo che da ſe ſteſsi ſi procacciaſ-

ſero, cioè dar la guerra à chi la uoleua, ò la meritaua, & così parimente la pace, ouero dar la punitione, & il premio à ciaſcheduno ſecondo i meriti, Intention ueramente digniſsima d'ogni ſanto, & ottimo Principe, com'egli è ſtato. Nella qual maniera ſi uede chiariſsimo, che queſta bella inuentione di cotal'Aquila, ſi uiene col Motto ad eſſer ſupremamente migliorata da quelle, che uſarono gli altri Imperatori de' tempi à dietro, com'è gia detto. Et quantunque quel Fulmine, & l'auro ſi dican così cõmunemente di ſtar ſotto i piedi dell'Aquila, tutta uia ſi può ancor dire, che ella gli abbia in mano, eſſendo à gli uccelli i piedi, & le mani una coſa ſteſſa, & maſsimamente nell'Aquila, che principalmente gli adopra come per mani nel prendere, nel tenere, & ancor nel combattere.

*ORA*, con tutto che tal'Impreſa foſſe da queſto feliciſsimo Imperatore ridotta à così bella maniera, & tanto per le uirtù delle parole migliorata da quelle antiche, come è già detto, ſi uede tutta uia, che queſto giudicioſsimo & magnanimo Principe, nepote di eſſo Imperator CARLO V. & figliuolo del ſempre glorioſamẽte uiuo Imperator FERDINANDO ha conoſciuto, che ui reſtaua ancor luogo di poter migliorarla, & ridurla à perfettione. Percioche primieramente intendendo per l'Aquila ſe medeſimo, sì come parimente ſe medeſimi u'intendeuano, ò comprendeuano tutti gli altri Imperatori, che ſon già detti, l'ha uoluta figurare non uolante in aere, ma co i piedi in terra, & con la teſta uerſo il Cielo, moſtrando l'effetto dell'Imperio ò Dominio ſuo quì in terra, & della mente leuata à Dio, ſtando ſempre con l'ale aperte, per moſtrare il deſiderio, & la prontezza ſua d'inalzarſi alla ſua diuiniſsima Maeſtà con la contemplatione, & con l'odore, & frutto delle ſue ſante operationi, & quaſi moſtrando d'auere da eſſo Iddio conſeguito il conſeglio, il comandamento, & l'autorità, & potenza del gouernarſi, ſi uede da una parte tener'apparecchiato il Fulmine, col quale rappreſenta la guerra, & il caſtigo, & dall'altra il Lauro, che rappreſenta la pace, & il premio, & col belliſsimo Motto in parole Greche

ΕΝ ΚΑΙΡΩ ΕΚΑΤΕΡΟΝ

Oportunè, in oportunitate utrunq;.

l'un'et l'altro oportunamente, cioè, come, & quando ſi conuerranno, uiene à far chiariſsima tutta la ſua ſanta, & magnanima intentione di deuer'uſare la pace, & la guerra, il premio, & il caſtigo conueneuolmente, & ſecondo l'oportunità, ò'l biſogno, & non altramente. La qual coſa ſe come deurebbono, così ancor faceſſero tutti i Principi, non è alcun dubbio, che molto più felice ſarebbe il mondo, & molto più glorioſe, perpetue, & feliciſsime le facoltà, le potenze, le memorie, ò fame, & le uite loro, così in queſto mondo, come nell'altro.

*VEDESI* ancora, giudicioſamente in queſta Impreſa eſſer poſto il Fulmine dalla ſiniſtra, & il Lauro dalla deſtra. Percioche eſſendo naturalmente la man ſiniſtra più lenta, ò tarda, che la man deſtra, & eſſendo dalla parte del core, oue uogliono i Filoſofi, che l'anima abbia il ſuo ſeggio, ſi uien giudicioſamente à moſtrare, che nel mouer guerra, nel punire, & nel nocere ſi debbia andar quaſi ſempre con paſſo lento, & quietamente, con

maturità di giudicio & ancora con amore, & cõ carità quãto sia possibile.

NELLA destra poi, che per sua natura è prestissima, & espedita, si è posto il Lauro il qual sappiamo che si usaua per corona de' uincitori, & de gli ottimi Re, & Imperatori. Onde, come è detto, si suol figurare in significatione di rimuneratione, & di premio, & usauasi ancor parimente per coronar'i Poeti degni. Onde con molta prudentia, & generosità uera, si uede questo prudentissimo & generosissimo Principe auer uoluto misteriosamente inferire, che nel rimunerar'i seruitij, & le uirtù, si debbia esser prestissimo, & espedito, & nõ aspettar, come molti fanno, ò di morir essi prima, ò che muoian coloro, che da loro son degni d'esser premiati, ò di farlo fuor d'occasione, ò di tempo, che à chi lo riceue sia poco ad utile, ò con tanto stento, & con tanto mal'animo, che da quei, che lo riceuono, ne sien poco aggraditi, & da quei, che lo ueggono, ò intendono, poco lodati. La qual somma prudentia, & magnanimità, congiunte con somma giustitia, & somma clementia di non esser precipitoso nel danneggiare, ò punire, non lento, ò tardo nel rimunerare, & giouar'altrui, quãto, & come sieno state conosciute, & usate da gli antichi Principi, & quanto si conoscano, & usin'oggi da i nostri, cioè da chi nulla, da chi poco, da chi molto, & da chi moltissimo, & conseguentemente quanto, & à chi nulla, poco, molto, ò moltissimo il non farlo sia di danno per molte uie, & il farlo sia giouamento, può ciascuno andar considerando, & riconoscendo da se medesimo, essendo i Principi quella città posta sopra i monti, che non può celarsi, la qual fu diuisata dal Signor nostro. Et nel proposito di questa Impresa mi basterà di ricordare come questo gran Re, che ne è Autore, si è fatto fin quasi dalle fasce conoscere d'auer da Dio questo grã dono della magnanimità, & della prudẽtia, ancor che questa uogliono alcuni nõ poter esser ne i fanciulli, poi che dicon farsi dall esperiẽtia di molte cose. Ma cõceduto loro che così sia, si uerrà per questo tãto più à uerificarsi quello, che qui poco auanti ho toccato, cioè, che in questo Signore sia uenuta più per espresso dono di Dio, che per ordinario corso della natura. Si come ha sempre continuamente mostrato cõ gli effetti tutto quello, che leggiadramente si propone con tal'Impresa. Et essendo col procedere, & crescer de gli anni, & ancora de l'autorità, & grandezza sua uenuto proportionatamente crescendo la dimostratione, & l'effetto delle già dette importantissime uirtù uere. si può sicuramente far giudicio, che sia per uenirle dimostrando al presente, quando egli si truoua nel più bel fiore dell'età sua, supremo Imperator de Cristiani, che senz'alcuna controuersia è la prima dignità del mondo, cugino, & cognato del Re FILIPPO, degnamẽte chiamato Catolico, il quale così di titoli, come di Regni, di potenza, di grandezza uera, & sopratutto di splendore, & di uera gloria è il maggior Re di Cristianità. Finalmente egli poi questo altissimo Principe, di cui è l'Impresa, trouandosi auer i Regni dell Vngheria, della Boemia, &c. & principalmente circondato di fratelli, & figliuoli, tutti degni di qual si uoglia gran monarchia, & congiunto di sangue & d'affinità con quasi tutti i primi, & più importanti Principi di Cristianità, è in tanto grande opinione, & estimatione del mondo, che di Pru-

dentia, di Bontà, di Splendidezza, & di Valore, non li riconosce il mondo alcun superiore, per nõ dir'eguale. Onde, come cominciai à dire, sia facilissima cosa il far giudicio, che con breuissimo processo di tempo, aggiungendosi all'animo suo quelle forze, & quella grandezza, che ne desidera, & ne spera il mondo, sia per uedersi ogni dì uerificarsi con gli effetti quella generosa proposta, che à se stesso, & al mondo egli si uede auer fatta con questa Impresa.

# DE MAXIMILIANO II. IMPERATORE MAXIMO DEQVE TOTA AVSTRIACA DOMO FELICISSIMA,

## Nicolaus Stopius.

### AQVILA LOQVITVR.

*Si tulit hîc Aquilã meritò vnquã Cæſar in orbe,*
*Ales et in terris Principe digna fuit, (pago,*
*Auſtriaca hũc genuit domus, vt Iouis alma pro-*
*Qua nihil aut maius, ſanctius, orbis habet;*
*Carolus hoc docuit Quintus, ter Maximus inter*
*Omnes, quod Virtus, nomen et acta probant,*
*Prim' enim meruit poſt Maxima et iclyta facta*
*Præcunctis nomen MAXIMI, et obtinuit;*
*Viribus ante alias, nã quantũ ego preſto volucres*
*Tantum hic ſemideos Maximus exuperat;*
*Sumat digna ſuis, ſibi quiſq; inſignia factis,*
*Stemmate in hoc ſummo, gloria ſumma mihi;*
*Pro voto Heroës animantia cætera quærant,*
*Auſtriæ in æternum ſat mihi ſola Domus;*
*Nec mihi cura ſubit Iouis aliger vt modo dicat,*
*Auſtriacus dici gloria maior erit;*
*Maxima Ferdnandus condignè hæc ſigna ſubiuit*
*Poſt fratrem, Auguſta non niſi digna manu;*
*Virtutum hinc hæres ſucceſſit Maxmilianus,*
*Quo Dijs nec populo gratior eſſe poteſt;*
*Hic eſt ille Deũm demiſſus Numine Cæſar,*
*Multo exoptatus tempore, in Imperio;*
*Auguſtus vere eſt, rerum ſeruator & auctor,*
*Omnia qui Imperio perdita reſtituet;*
*Et procul à noſtris depellet finibus hoſtes,*
*Plus Vltra æternum creſcet & Elogium;*
*Auguſtum mundo promittunt ſydera ſæclum,*
*Nam conſtat ſancto pectore cuncta geri;*
*Hic Dij ſceptra ferunt, clara hinc Victoria ſurgit,*
*O quantum eſt æqua, tela tuliſſe manu,*
*Sceptra tenet Mauors, præcedit & alma Miner-*
*Artibus his ſolis Regna paranda pijs;* (ua,
*Maximus hic iuſto compeſcet Marte rebelles,*
*Tergemino verè dignus honore Pater;*
*Cæſaribus quotquot deſunt feret iſte triumphos,*
*Atq; ibit peſſum Barbarus, hoſtis atrox;*
*Gratantiq; animo, exultantia gaudia ducet*
*Pannonia, hoſtili læta ſoluta manu;*
*Auſtriaca æternos Domus hinc florebit in annos,*
*Imperia Imperijs quæ geminata tenet;*
*Imperia hæc ſine fine colunt, Virtute potentes*
*Transijt Antipodas fama, & ad aſtra volat:*
*Corde & mente pijs fauet, & fouet æmula virtus,*
*Virtus Auſtriacæ perpes alumna domus;*
*Auſpicijs cuius felicia ſigna vigebunt,*
*In VIRTVTE ſua, voti ego compos ero.*

SINE FINE

## ALL'INVITTISSIMO IMPERATORE MASSIMILIANO SECONDO.

*Veggo Trofei per opre d'alto ingegno,*
*Trionfi, Archi, & honor ſublimi, e i tanti*
*Scettri con le real corone, e i manti,*
*Deſtinati ad vn ſol fra gl'altri degno,*
*Che della Croce il glorioſo ſegno*
*Per ogn'infida parte inalzi, e pianti*
*E regga il mondo sì, ch'egli ſi uanti*
*Di ben felice, & vnico ſoſtegno.*
*Queſt'è MASSIMIGLIAN d'Auſtria ſecondo*
*Almo Ceſar Inuitto, a i Cieli amico,*
*Saggio, pien di valor, Pietoſo & giuſto,*
*Ch'in mano hauer l'altero fren del mondo*
*Toſto uedraſſi, & nel bel ſeggio antico*
*Seder, come già fece il grand'Auguſto.*

## CHIARA PASQVALICA MENECHINI.

*De' dui Scipioni queſt'è'l ver ſembiante,*
*Ch'ancor minaccia con l'ardita mano*
*L'Africa, che tre volte ruppe in uano*
*Il patto à Roma, & fe la fede errante.*
*L'un marmo, & l'altro ponmi a gli occhi innante,*
*Che come'l vinſe queſti, & quel Romano,*
*Così'l gran MASSIMILIAN l'Africano*
*Furor domrà con forze inuite, & ſante:*
*O Sol qui nato per futuri eſſempi,*
*Et degno eternamente d'eſſer detto*
*Gloria del Ciel, non che altro Sol del Mondo;*
*O d'altro ornato, che d'Altari, & Tempi,*
*Dal dì, che vſciſti fuor de l'uman Tetto*
*Viſto non s'è valor'al tuo ſecondo.*

# PIER ANTONIO
## SANSEVERINO
## PRINCIPE DI BISIGNANO.

SE LA CASA SANSEVERINA, non fusse molto nobile e molto illustre, anzi nel numero dell'Illustrissime, e nobilissime d'Italia, ueramente ch'io giudicherei esser molto opportuno, con lungo giro, & ornamento di parole ragionarne quanto meritassero le uirtù di quelli Eroi, che sono usciti di cosi generosa stirpe. ma perche delle sue lodi son piene le carte di tutti coloro, ch'in uerso ò in prosa hanno scritto leggiadramente nell'una, e nell'altra lingua, però, per non replicar inutilmente le cose dette da altri, passerò con silentio cosi i Maschi, come le Femine, che sono state frutto di cosi eccellente pianta, e uerrò alla dichiaratione del pensiero di questo Illustre Principe, ch'egli nella presente Impresa ha uoluto dimostrare. Egli è ben uero, che non mi par da passar con silentio l'antichità di questa casata, la quale è piu d'822.

anni ch'ella era nobilissima, poi che gli huomini di quella, furono adoperati per Compari de' Re d'Vngheria, si come afferma MICHELE Riccio Napoletano, nella fine del primo lib. doue fa memoria della successione de' Re d'Vngheria. Questo Autore adunq;, r agiouando di questi Re, dice, che l'anno di nostra salute. DCCCXLIIII. gli Vngari ch'erano stati lungo tempo fuor della patria loro, s'unirono tutti insieme, e fatti tra loro Sette Capitani principali, sotto la guida loro s'auuiarono con le mogli, co' figliuoli e con le robe in Pannonia, doue arriuati, furon riceuuti da quei che l'abitauano cortesissimamente. Questi sette Capitani s'accordarono insieme a cacciar del Regno un certo Santepolucco, ch'era stato fatto da Attila Principe di quella Prouincia, e ciascuno pigliando a gouerno una parte del Regno, attendeuano a mantener quello stato in pace, e difenderlo da l'offese esterne. Tra questi sette Capitani generali, o Gouernatori del Regno d'Vnheria, si trouò uno, chiamato, Scita, il qual fu primo tra tutti che tentasse di ridur l'Vngaria alla fede di Christo, però che, egli haueua nel suo esercito molti Christiani, tra' quali era un personaggio molto nobile, per nome ADEODATO della famiglia de' Sanseuerini, nobilissima nel Regno di Sicilia. Oue bisogna auuertire che anticamente il Regno di Sicilia, abbracciaua anchora quella parte, c'oggi si chiama il Regno di Napoli, onde quando si dice la famiglia Sanseuerina nobilissima nel Regno di Sicilia, non s'intende per Sicilia l'Isola sola, dentro alla quale sia la famiglia Sanseuerina, ma s'intẽde tutto il Regno insieme, il quale è stato poi per abusione diuiso nel Regno delle due Sicilie, la qual diuisione, ò nome, come fusse introdotto, lo dichiara TOMASO Fazelli Siciliano, nel I. lib. della prima Deca delle sue Istorie di Sicilia. & ho uoluto far questo poco d'auuertimẽto, accio che nõ s'intẽdesse d'un'altra Casata Sanseuerina, che fusse dentro al circuito dell'Isola di Sicilia. Questo Adeodato Sanseuerino adunq;, fece due Monasterij in Vngheria, uno chiamato del Parato, l'altro del Tatta, e questo nome di Tatta fu posto al detto Adeodato, per che tenne a Battesimo STEFANO primo di questo nome Re d'Vngheria, che fu battezato da Alberto Vescouo di Praga, e Tatta in lingua Vnghera, uuol dir quello, che nella nostra si dice Padre, ò Padrino, ò Cõpare, onde egli in segno d'honore fu dal Re addomandato, Tatta. E da q̃st'opere fatte da Adeodato, si puo conoscere, che q̃lla famiglia è stata sempre piena di pietà, e di Religiõe, così ne' tẽpi antichi, come ne' moderni, si come s'è potuto uedere nella Signora FELICE sorella di questo Principe, & in IRENE sua madre, le quali come si racconta nelle loro istesse Imprese, hanno fabricato monasteri a diuerse persone Religiose.

Ma tornando all'intention dell'Impresa dico, che

Questo gentilissimo giouane, ritrouãdosi al presente d'età di diecisette anni, e dotato di quelle gratie, delle quali suol esser cortese la natura a chi nasce Principe, ha uoluto spiegare in quest'Impresa della Cõca marina, che genera la Perla, appoggiata allo scoglio in un riflusso di mare aperta al Sole, & alla Rugiada col motto

*HIS PERFVSA*, cioè. Sparsa di questi

un cõcetto (per quel ch'io credo) ueramente generoso, e magnanimo, e degno in somma d'un Principe giouane, il qual desideri d'agguagliar cõ le proprie operationi, la gloria de' suoi passati; e che a poco a poco s'andrà facendo perfetto co'l mezo delle uirtù, si come la Perla di giorno in giorno diuenta pfetta, per beneficio del Sole, cagion d'ogni generatione, e della Rugiada, che uiẽ dall'aria del mare, come

da agẽte piu propinquo. Et ancor che circa alla generation della Perla si potessero dir molte cose, nõdimeno, ci si puo conoscere che quest'Impresa è fondata sopra l'opiniõ cõe, che s'ha di lei, tratta da quel che ne dice PLINIO nel ix. lib. al c. 35. ancor che GIROLAMO Cardano nel suo trattato de Subtilitate nel vij. lib. l'habbia per cosa fauolosa. Plinio adunq; ragionãdo di lei nel luogo sopra citato dice, che quella Cõca, che genera questa gẽma che oggi è tãto in pregio, s'apre per riceuer la rugiada marina, che cade da l'aria, mediante la quale diuentata grauida, genera la Perla, che poi al suo tẽpo è gittata fuori naturalmente da lei per generarne dell'altre, ò cauata del mare, ò da' sassi (doue simili ostreghe qualche uolta sono affisse) son tratte fuori per forza da' pescatori. Se questa opinione è uera ò nõ, & se la Perla si genera per la rugiada marina riceuuta, ò uero per altra uia si come dice il Cardano & altri, nõ è mia intẽtione adesso il disputarlo, basta che'l corpo dell'Impresa, & il motto anchora è fondato nella cõmune opinione, che la Cõca s'apra al la rugiada & al Sole, per la uirtù de' quali agẽti, ella genera la Perla, pche si sa per cosa chiara, e per sentẽza approuata da tutti i Filosofi, che senza la uirtù del Sole, non si possa far la generatione d'alcuna cosa, ò animata, ò in animata ch'ella sia, anzi mancando il moto e la uirtù del Sole, mancherebbe la generatione d'ogni cosa, benche il Sole sia agẽte rimoto. E chi diffusamẽte uuol ueder questa materia, e saper come si genera la Perla, e s'ella è parte della Conca, ò escremẽto, ò infirmità, e molte altre belliſsime cose appartenẽti a detta materia, legga Atheneo nel lib. iij. Arist. nel iiij. lib. dell'Istoria de gli animali, Alberto Magno, il Rõdeletio, il Bellonio, & ultimamẽte Corrado Gesnero nel iiij. lib. de' Pesci, oue diffusiſsimamente tratta delle Margarite, e di tutto quel che si puo desiderare intorno alla generatione di q̃sta gioia. L'intẽtion poi del Principe in detta impresa, & il pensiero ch'egli ha uoluto mostrare in q̃lla, puo esser q̃sto, che ritrouãdosi (come è detto di sopra) d'età di 17. anni, e per ciò non potendo mostar al mõdo impresa alcuna, tratta da qualch'opera egregiamente fatta da lui, ne uolendo portar lo scudo bianco, si come lo portaua il giouanetto Elenore Troiano, di cui disse VERGILIO nel nono,

,, Ense leuis nudo, parmaq́; in glorius alba.

puo uoler dimostrar nella Conca marina, che si come ella sparsa, e fauorita dalla luce del Sole, e dalla rugiada del mare produce la Perla, cosi l'animo suo, aiutato dalle uirtù superiori & in fuse, come la Fede, la Pietà, la Religione, nelle quali fu egregiamẽte nutrito dalla molto lodata Signora IRENE Caltriota, sua madre, intese e disegnate per il Sole, e dalle uirtù morali, nelle quali di cõtinuo si uà esercitando, descritte per la rugiada marina; produrrà la Perla dell'opere illustri, e gloriose, per agguagliare, e forse auãzar quelle de' suoi maggiori. Può uoler forse anchora intender in questa impresa il fauor della Maiestà del Re Filippo, descritto per il Sole, da lui con somma riuerenza hauuto in pregio, imperò che sua Maiestà l'ama teneriſsimamente, e non meno che d'un cariſsimo figliuolo ha cura, onde il Principe osseruando sua Maestà come Padre, e come Signore, spera col fauor de' suoi raggi far quella riuscita, che soglion far tutti quei Principi, che educati nella beniuolẽza, e nella fede de' lor maggiori, dimostrano cõ l'efficacia & ualor dell'opere, quanto sieno affettionati, e fideli. per la rugiada poi del mare, può intẽdere l'affettione e beniuolẽza de suoi uassalli, i quali son tanto amoreuoli, & desiderosi di seruire al lor Principe, che cõ infinite dimostrationi di uera fede, e d'amore, gli hãno fatto conoscere, che pochi Principi son in Italia che cosi affettuosamẽte sie-

no amati da' lor ſudditi. Ond'egli ſicuro della fede loro e del fauore che può ſperar cõmunemente da tutti, ſpera che la grauidanza del bell'aĩo ſuo, habbia a finire in un pregiatiſsimo parto. Ha forſe anche uoluto moſtrare, che ſi come quella gẽma dentro alla Conca marina, ſi fa perfetta a poco a poco, e non eſce fuori per fin che non è ridotta a quella perfettione per cui ella diuenta tanto precioſa e cara a gli huomini, coſi anchora egli a guiſa di cara perla, s'affina nella Cõca delle uirtù, la perfettion delle quali farà conoſcere cõ l'occaſioni, che gli uerrãno a qualche tẽpo, onde egli poi ne diuenti precioſiſsimo, e cariſsimo a tutto il mondo. Si potrebbe anchora ageuolmẽte addattare all'amore, ch'egli porta ad ISABELLA dalla Rouere ſua conſorte, figliuola dell'Illuſtriſs. Duca d'Vrbino, e diſegnata, & inteſa per il Sole, & al fauor del ſuo Illuſtriſs. Suocero, diſegnato per la rugiada del mare, perche ſi come il Sole è cagion della generation di coſi cara gioia, coſi l'Amor portato a ſua conſorte, ſarà cauſa ch'egli produrrà effetti generoſi e belli, e come perle lucidiſsimi, e chiariſsimi, perche l'Amore (come ſa ogni gentile amante) fa gli animi noſtri di rozi e ſonnacchioſi, gentili, e ſuegliati, e ſecondo, che ne diſſe il BEMBO nelle ſue marauiglioſe Stanze.

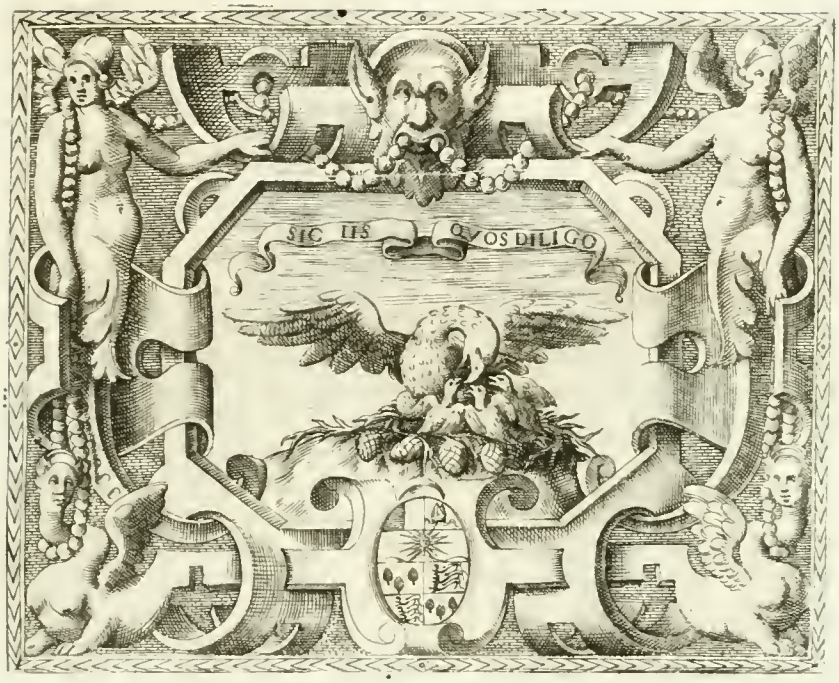
,, Amor d'ogni uiltà l'anima ſpoglia,

e REMIGIO Fiorẽtino, nella Canzone Platonica, mandata al S. DOMENICO de' Maſſimi gẽtilhuomo Romano, diſſe, ch'Amore moueua gli animi noſtri a tutte le belle impreſe, onde nella ſeconda ſtanza dice a queſta guiſa, parlando dell'amore c'haueua moſſo l'ottimo, e grandiſsimo Dio alla creation di queſte coſe uiſibili.

,, Poi moſſo da l'interno ardente Amore
,, Ch'a belle imprese, ogni bell'Alma muoue,
,, Tante, e ſi belle forme altere, e nuoue
,, Traſſe da la ſua mente immenſa fore,
,, Che l'infinito ſuo ſanto ualore
,, Ogni ſpirto gentil diſcerner puote,
,, Miri del ciel le ruote
,, Miri il chiar'ornamento de le ſtelle
,, E le menti diuine, eterne, e belle,
,, Miri l'anime poi, ritratto eſpreſſo
,, (Chi uuol ſapere il uer) del bello iſteſſo.

Ma quando non ci fuſſero altri teſtimoni di queſto, baſterebbe per farcelo credere il miracolo della gran mutation dell'animo di quel Cipriotto, di cui fa coſi degna memoria M. Gio. Boccaccio nella. 9. della Quinta, del ſuo Principe Galeotto. Dunque il Principe ha potuto intender quì per il Sole, la ſua Conſorte, il cui amore è coſi ueemente, che con ſomma ageuolezza riceuendo i ſuoi raggi nell'animo, gli farà generar le Perle cariſsime dell'honorate imprese, benche l'amor loro è tanto reciproco, che mal ageuolmente ſi potrà conoſcere qual de' due, dia uirtù e fauore all'altro. Per la rugiada poi del mare, puo intender la beneuolenza, e fauor del ſuo Illuſtriſsimo ſuocero, ſotto la cui diſciplina ſpera farſi perfetto ne' gouerni degli Stati e della Militia, & ingrauidato de' ſuoi ſanti ricordi, partorir i lucidiſsimi e pretioſi parti delle creanze generoſe, e Reali. Queſti poſſono eſſer ſtati i penſieri di queſto illuſtre giouene, ma s'altroue ha uoluto indirizzar la ſua bella fantaſia, baſta che la dignità dell'Impreſa non può moſtrar ſe non grandezza di ſpirito, & animo grauido di concetti alti, & di penſieri d'honore.

# OTONE
## TRVCHSES,
### CARDINAL D'AVGVSTA.




DEL PELICANO IL PIERIO, DEGNO d'eſſer ſempre nominato con ſomma gloria, moſtra ne' ſuoi Ieroglifici, di non auer forſe veduto tutti coloro, che ne ſcriuono, ò per auentura di non auergli molto prezzati, poi che moſtra di non tener nè per vera, nè per credibile la diuolgatiſsima opinione, che queſto generoſo vcello col becco ſi caui il ſangue del petto, per ritornar'in vita i figliuoli morti. Et nõ fa alcuna mentione de gli ottimi eſpoſitori della Bibia, & principalmente di Giacomo de Vitriaco nel libro ſuo delle coſe marauiglioſe del Leuante. Il qual'afferma queſta coſa del trarſi del petto il ſangue, che eſſo Pierio non moſtra d'auer per vera. Et quantunque lo ſcriua ſan Ieronimo, eſſo Pierio v'aggiunge poi, quaſi ſtomacceſamente, *QVOD ALII VIDERINT*, cioè, ſe queſto ſia vero, ò nò,

altri se lo vegga. Et soggiunge, che questa è cosa molto lontana da quello, che ne scriuono gli Egittij. Oue ancora mi marauiglio, ch'ei non allega Eliano Greco, il quale ancorche non dica, ch'egli si cani col becco il sangue, per tornar viui i figliuoli, dice tuttauia, che gli ama supremamente. Gli Egittij, per quanto se ne legge principalmente in Oro Apolline, non dicono, nè accennano in niuna maniera questa cosa del trarsi sangue, ma ne dicono vna non forse di minor lode. Et questa è, che il Pelicano in Egitto non fa i nidi in luoghi alti, come la maggior parte de gli altri vcelli, ma ua ritrouando luoghi piani, & larghi, & quiui facendo vna fossa, ui mette dentro l'oua sue, & le coua, fin che fanno i polli. Oue quei del paese sogliono metterui d'attorno alcune cose da ardere, & ui põgon fuoco. Il che vedendo la madre, u'accorre subito, & fa pruoua di spegner quel fuoco con l'ale, ma ella in tal modo lo vien'ad accender più, & finalmente à bruciarsi le penne, & così non potendo volare, riman facilmente presa da coloro, che à questo fine han fatto il fuoco. Et per questo il popolazzo d Egitto reneua il Pelicano per vcello di poco, ò niun senno, & imprudentissimo, & l'aueano in dispregio, come cosa vile. Ma i più saggi Sacerdoti loro aueano all'incontro questo generoso vcello in molta veneratione, & come sacro non l'usauano di mangiar, nè d'uccidere, giudicando quel fatto suo d'esporsi al fuoco, & alla morte per salute de' figliuoli, esser degno di molta lode. Percioche l'ingannar gli vcellatori, ò i cacciatori, come fanno far molti vcelli, non par, che sia però cosa di tanto grande importanza. Et il Pierio v'aggiunge, che sia ancor di poco momento il cauarsi sangue della propria persona, rispetto à quello d'esporsi al fuoco, che à tutte sorti d'animali si fa subito sentir così aspramente, & con la sola vista sua spauenta non solo i piccioli, & i grandi vcelli, ma i ferocissimi Leoni, come nell'Impresa di Donna GIOVANNA d'ARAGONA s'è detto à lungo. Et ui aggiunge il Pierio per similiantissimo essempio quello d'Arsinoe, sorella di Tolomeo Re d'Egitto, la qual essendo stata ingannata dal detto suo fratello, promettendo di volerla per sua mogliera, & erede nel Regno, mandò poi gli scherani per ammazzar due figliuoli di lei, ch'eran'ancor fanciulli, oue ella gli corse ad abbracciare, & si paraua tutta da quella parte, oue quei masnadieri ritirauano i colpi à i miseri, & innocenti figliuoli, sforzandoci di difender quelli dalle percosse, & riceuerle tutte in lei: Nè però la misera Donna potè fare, che gl infelici fanciulli fra le braccia, & i baci della madre non restassero crudelmente vccisi. Et in conformità di questa lode, che à tali vcelli si deue per tal pietà loro, ne soggiunge poscia il Pierio l'autorità di Celso, il quale s ingegna di mostrar, che questi vcelli auanzano di pietà gli huomini stessi, quantunque Adamantio dica, che ciò essi fanno non per virtù, ma per solo instinto della Natura, cosa per certo, che quello Adamantio potea far senza dire, se forse non si credeua di scriuer'à gli stolidi, ò insensati.

ORA non è alcun dubbio, che san Ieronimo afferma, che questi vcelli essendo nel nido, sono col becco vccisi dalla madre. Di che subito poscia pentendosi, si sta tre giorni continui nel nido piangendo, ò dolendosi, &

all'vltimo si batte da se stessa col becco il petto, & sparge il sangue sopra i figliuoli morti, i quali con tal sangue ritornan viui.

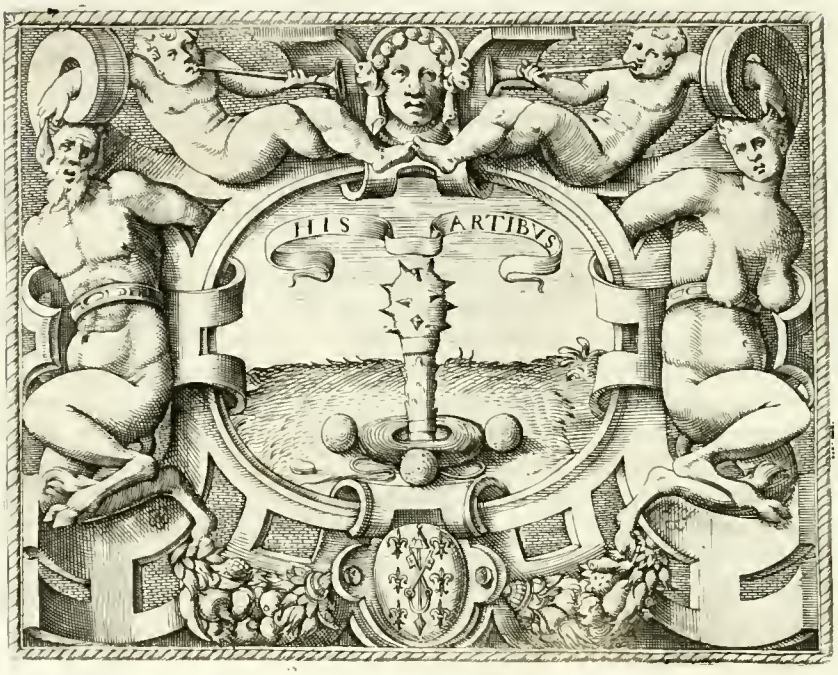
*HANNO* ancora alcuni autori scritto, che i pulcini del Pelicano nel nido quando cominciano à crescere, cominciano à dar di becco alla madre nella faccia; onde ella ripercotendo loro, gli uccide. Ma doppo i tre giorni percotendo se stessa col becco nel petto, ne fa uscir sangue, & con esso ritorna uiui i figliuoli morti. Ma lasciando questo, & fermandoci in quello di San Ieronimo, sarebbe da dir fermamente, che se da quello, che egli ne scriue, si fosse tolto di rassomigliare il Redentor nostro al Pelicano, ò à qual si uoglia altro degno di lode per la pietà sua uerso i figliuoli, ò sudditi suoi, fusse cosa poco ragioneuolmente, & con poca lode impiegata; poi che San Ieronimo scriue, che la madre stessa gli ha prima uccisi per ira, ò per uendicarsi, ò per maligna natura sua, che si uoglia dir che lo faccia. Et nè ucello, nè huomo, nè altro animale è da credere, che auesse caro d'esser prima ucciso nel fior de gli anni, per poscia risuscitarsi, ò tornarsi uiuo. Et però è da dire, che chi prima cominciò fra i fideli à usar questo simbolo, ò questo essempio, & questa rassomiglianza del Pelicano per essempio di pietà uera, & somma, & ueramente tarissima, lo fondasse nell'opinió de gli Egittij, ricordata di sopra, cioè, da quello, che Oro Apolline scriue, che quell'ucello si espone uolontariamente al fuoco per difender dalla morte, ò dalla cattiuità i figliuoli. Ma perche il Signor nostro sparse il sangue per le creature sue, sia forse paruto à coloro di tenersi all'effetto della cosa in se stessa, cioè all'esporsi alla morte comunque sia, & per più intendimento uniuersale di ciascuno, abbia uoluto rappresentar quella morte del Pelicano con lo sparger del sangue; che subito uedutosi in pittura, ò disegno si fa da ogni Cristiano riconoscere per essempio d'esso *IESV CRISTO* Redentor nostro. O' più tosto uogliamo dire, & forse meglio, & con più ragione, che questo così rappresentarlo in figura, che si caui il sangue del petto, & lo sparga ne' suoi figliuoli, si sia preso non da alcuni de i sopradetti, cioè, nè da gli Egittij, nè da San Ieronimo, nè da Celso, nè ancora da Adamantio, & Eugherio, che allega il Pierio, ma da quel degno Scrittore, ch io ho ricordato di sopra, che il Pierio forse non ha ueduto, cioè, da Iacomo de Vetriaco, ilquale nel sopranominato suo libro delle cose notabili d'Oriente, dice, *CHE* Il Pelicano è ucello in Egitto, ilqual naturalmente ha odio, ò nemicitia col Serpente. Onde mentre la madre è fuor del nido à proueder cibo à i figliuoli, li ua à mordere, & così gli uccide. Oue tornata la madre gli sta piangendo tre giorni, & poi si percuote col rostro il petto, & spargendo sopra loro il sangue, li torna uiui. Dalla qual effusion di sangue uien poi la madre ad indebilirsi; onde i figliuoli son forzati andar' à proueder cibo. Et di loro alcuni sono buoni, & grati, & pietosi, ritornando à portar cibo, & nodrir la madre, & alcuni ingrati, & maligni se ne stanno in tutto trascurati, senza più tornar da lei, & tenerne alcuna cura, oue all incontro poi la madre tien cari, & per suoi figliuoli quei buoni, & de gli altri non tiene alcuna cura, nè permette poi più di uolerli seco. Et in questa istoria di tali ucelli, scritta da questo illustre autore, si può

fermamente credere, che ſia ſtata da principio tratta queſta raſſomiglian za del Pelicano col Signor noſtro, oue sì come & l inimicitia del Serpente, & il morſo à i figliuoli del Pelicano ha leggiadriſsima conformità con la nemicitia, & co i morſi del nemico dell'umana generatione con noi umiliſsimi figliuoli di eſſo Redentor noſtro, & così lo ſpargimento del ſangue ſuo per ritornarci dalla morte, in che erauamo per il morſo di eſſo Serpente, alla uita eterna, così poi ſi è conuenuto molto, che nella ingratitudine de' figliuoli, punita dalla madre, ſenza più uoler riceuer' à ſe i detti figliuoli ingrati, ſi ueggia dall'infinita bontà, & miſericordia di eſſo padre, & Signor noſtro, ſuperato non ſolamente un'ucello, ma ogn'altra creatura umana, & non una, ma infinite volte, & ſempre ſi degni di non ſolamente riceuere, ma ancora richiamare, & come rapire à forza i ſuoi figliuoli, per ingratiſsimi, & indegniſsimi, che eſsi ſieno. Ma perche in effetto ne i figliuoli del Pelicano non ſi ha, che eſsi poi ſi riconoſcano, ò ſi pentano dell'error loro, nè che mai ſi riducano con amore, & vmiltà vera alla madre, però tal caſtigo dato loro dalla madre di non più curarli, nè uolerli ſeco, uiene conforme à quelli di noi, che oſtinatamente perſiſtono nel peccato; che in ultimo la diuina giuſtitia non può mancare del ſuo uero ufficio.

*QVESTO* medeſimo vcello, & in queſta medeſima guiſa di trarſi il ſangue per ſalute de' ſuoi figlioli, è molto cõueneuole à tutta la Chieſa vniuerſale, & in particolare à tutti coloro, che han gouerno dell'anime de' fideli Onde uengono molto degnamente chiamati padri de' lor popoli. Percioche queſti, quando ſono buoni, & ueri miniſtri, & imitatori del Signor noſtro, & ueri padri, non reſtano d'eſporre robe, fatiche, & ancor (biſognando) il ſangue proprio per conſeruatione, reſtauratione, & ſalute de lor figliuoli ſpirituali. Et ſe alla Chieſa tutta, & à tutti i Prelati, & Miniſtri di Criſto queſta raſſomiglianza ſi conuiene pienamente, come ho già detto, molto più ſi conuiene poi à quelli, i quali ſi uede, che alla prontezza dell'animo loro abbiano auute, & abbiano tuttauia particolari occorrenze di ciò fare, sì come ſi ſa eſſere, forſe più ch'à molt'altri de' tempi noſtri, accadute à queſto Cardinal *D'AVGVSTA*, del qual è l Impreſa del Pelicano quì di ſopra poſta in diſegno. Le quali occorrenze da tenerlo come in continuo eſſercitio, non che penſiero d'adoperarſi ancor con molto riſchio della vita propria per la ſalute de' ſuoi figliuoli, cioè de' popoli à lui commeſsi in particolare, & di tutta la Santa Chieſa in vniuerſale, della quale egli è principaliſsimo membro, ſi veggono in tutti queſt'anni adietro eſſer, più forſe che ad altro ſuo pari, accadute in numero & in grauità à queſto Signore. Ond'egli sì come con gli effetti ſi è moſtrato di non ſe ne ſgomentar mai, ma di moſtrarſene ſempre più pronto, & più uolonteroſo nel riceuerle, & eſeguirle, così ſi uede, che con queſta ſua belliſsima Impreſa ha voluto farne come vn generoſo ſegno à ſe ſteſſo, oue tener ſempre volti gli occhi, & il penſier ſuo. Onde l Impreſa tanto più ha del bello, & del ſanto, quanto che uiene à lui ſteſſo, & à gli altri à far come un importantiſsimo argomento, ſotto la doppia diuerſiſsima comparatione dell'iſtoria & dell'allegoria, cioè che ſe in un ſemplice ucel

lo,tanto inferiore alla dignità dell'huomo, & se all'incontro nel Signore & Redentor nostro, tanto superiore ad ogni vmana dignità, che non ui si può trouar grado alcuno di rassomiglianza,si vede tal effetto di spargere il sangue proprio per la salute de' lor figliuoli, che deurà far vn'huomo,dotato di ragione & d'intelletto,& tanto obligato per natura,per diuine institutioni, & per sì glorioso essempio del Signor suo? Le quai cose tutte,così per la vaghezza delle figure, come per la marauigliosa natura dell'vcello,& per la molto più marauigliosa & infinita bontà di esso Redentor nostro,che con esse si rappresenta, & come poi per la pietà & generosità dell intentione dell'Autor suo,fanno certamente l'Impresa in supremo grado di bellezza & perfettione,& degna per ogni parte della dottrina,& di quella cristianissima, & ottima vita,che in piena verification di essa Impresa si è fatto sempre conoscere di tener non con simulatione,& con artificio,ma con ogni sincerità & effetto vero quel Signore stesso, che l'ha trouata,& che l'usa da già molt'anni. Onde si vede manifestamente,che i Pontefici,la Chiesa, i popoli, & principalmente i più alti & saggi, & ottimi Principi,lo tengono, & l'adoprano come vn vero padre di prudentia, di santimonia, & di bontà vera.

# OTTAVIO
## FARNESE
### DVCA DI PARMA,
### ET PIACENZA.



LE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA SI veggono esser'vna mazza, alcune palle di cera, ò pece,& vna mataſſetta di filo. Le quai coſe per eſſer l'iſtoria,ò la fauola del Minotauro, aſſai nota, ſi può facilmente credere,che da quel Sig. di chi è l'Impreſa,foſſer poſte per rappreſentar quelle, che Teſeo adoperò contra il detto Minotauro nell'Iſola di Creta, che oggi volgarmente ſi dice Candia, Dico, che facilmente ſi comprende, queſte coſe eſſer'il filo,che egli legò all'entrar del Laberinto,traendoſelo ſeco, per ſaperſene poi vſcir fuori,le palle di pece,che gettò in bocca al Minotauro, perche ſtringendole rabbioſamente,non poteſſe poi riaprirla,& la claua,

ò mazza di ferro,con che l'uccise. Et però si può dire,che nelle figure non sia vitio l'auer poste quelle palle, le quali per la pittura non si possono in effetto conoscere,se sien più di pece,che di legno,ò di piombo, ò di qual si voglia altra cosa. Il che, cioè il porre figure,che per se stesse non fosser' atte à conoscersi espressamente, sarebbe grauissimo vitio in vn'Impresa. Ma qui non si può dir vitio,vedendosi, che la compagnia dell'altre due cose,cioè la claua, & il filo,fanno riconoscer chiaro con la fauola,le palle esser quelle stesse,che vsò Teseo.

*ORA* nell'interpretarne il significato,si può credere, che quel Signore volesse proporsi con tal'Impresa, che per giunger al colmo della gloria nelle cose dell'arme,egli fosse per procurar d'auer parimẽte in colmo quelle tre parti,ò virtù,che son principalmente necessarie à vn Caualiero, ò Capitano,cioè la Prudenza, intesa per quel filo, la Fortezza, intesa per la mazza, & l'Astutia,intesa per le palle di cera, ò pece, ch'usò Teseo per saper ritrouar la via d'vscire,& per vccider quel fiero mostro. Et potrebbe esser'anco particolare in qualche particolar suo pensiero, ò fatto. Et per auentura la fece in quella bellissima giostra in Fiandra alla presenza dell'Imperator *CARLO V.* Oue questo Signore autor dell'Impresa fu contta il *CONTE d'AGAMONTE,* il quale per esser' senza controuersia giudicato vno de' più valorosi,& saggi,& insieme de' più fortunati Caualieri, & Capitani,che per molti secoli abbia aunti l Europa, volesse il Duca Ottauio mostrare, che non per questo egli si sgomentaua di contrastare, & combatter seco,& che per espugnarlo, ò vincerlo non lascerebbe in dietro alcuna cosa,che ogni vero, & valoroso Caualiero potesse vsare,con la forza,& con l'ingegno. Nel che viene à laudar supremamente il detto Conte, poiche mostra, che per resistergli conuenga star così auuertito,& così sollecito. Et ne vien consequentemente à preparar tanto maggior gloria à se stesso in quella vittoria, che già s'abbia augurato di conseguirne.

O' pur'anco volendo noi interpretarla in vniuersale, possiamo andar discorrendo,che per il Laberinto,& il Minotauro,compresi nella fauola, possa intendere i trauagli, le auuersità, le contrarietà, & gl'impedimenti della Fortuna,ò de' maligni,& de gli auuersarij suoi. I quali tutti si confidi,ò si voglia augurar d'auer à vincere, & superare con la Fortezza, con la Prudentia,& con l'ingegno,ò astutia,come è già detto.

*SONO* poi nell'Allegoria di quella fauola molte belle cose, sì come è, per le palle di pece,che strinsero,& ritennero'i denti al Minotauro, intendere l ingordigie d'alcuni, la quale col dar lor'in gola,cioè con denari,ò robe si vinca,& leghi, ò ritenga in modo, che si possa poi con la Fortezza finir di debellare,& d'vccidere Et più altre sì fatte cose posson comprendersi in tal allegoria, così nel filo,come nella mazza. Che ò tutte, ò parte possano auer qualche bellissimo sentimento secreto, da seruir' all'autor dell'Impresa, con chi à lui piaccia in particolare, sì come s'è più volte detto,& replicato per questo libro, che debbono auer quasi tutte l'Imprese nell'esser loro.

*AMOROSA* potrebbe esser'ancor questa Impresa, & andarsi così

esponendo in ambedue le parti, cioè, nell'vna, che la Donna fosse per auentura qualche Origille, onde conueniisse con quelle tre già dette cose scampar da lei. O' più tosto nell'altra parte, cioè, che il Laberinto, ond'esso nõ possa vscir senz'arte, sia l'amore, moltisime volte così per il Laberinto, figurato da gli Scrittori, & il Minotauro, che era nel Laberinto, sia il suo ardentisimo desiderio, ond'egli aspiri à vincere, & debellar l'un' & l'altro con quelle vie, che son già dette.

*DEL* medesimo Duca intendo essere stata inuentione quest'altra Impresa,

che è il monte Olimpo, col Motto,

*NVBES EXCEDIT.*

Per l'interpretation della qual si può dire, che possa esser militare, & amorosa ancor'ella. Percioche è cosa molto diuolgata fra gli Scrittori, che il monte Olimpo fra la Tessaglia, & la Macedonia, sia di tanto grande altezza, che gli abitatori di quei paesi ascendono alla cima di detto monte, & bruciando legna, ò altra tal cosa nel far sacrificio, aguagliano poi quel la cenere, & ui fanno segni, ò lettere. Et che poi risalendoui l'anno seguente, ui truouano quelle stesse ceneri, con quelle stesse lettere, ò segni, che ui auean fatti. Là onde dicono, che quell'altezza è tanta, che trascende, ò passa la region delle nuuole, & i venti, vedendosi, che nè acqua, nè vento, nè altra cosa abbia potuto disfare, ò dissipare in alcun modo quelle tai lor figure, ò lettere.

*PVO* dunque per auentura l'intentione di questo Signore in questa Impresa essere stata, di mostrar'al mondo, che egli si truoua filosoficamente, & cristianamente disposto, ò per la contentezza del parentado sì grande con la reale & Imperial Casa d'*AVSTRIA*, ò per altre cagioni, in modo, che la serenità, & tranquillità dell'animo suo è tanta, che non sottogiace

togiace à nuuola,nè à nebbia,nè à uento alcuno di maligna fortuna,ò d'inuidia,& di malignità altrui, che possa offenderlo, ò disturbarlo.Et questo tutto potrebbe ancor leggiadramente applicarsi nel sentimēto amoroso.

*POTREBBE* ancora per tal'Impresa uoler'intendere il Re *CATOLICO*, la cui grandezza, & ualore,uoglia mostrar'esser tanta,che trascenda quella d'ogn'altro Principe mondano, sì come il monte Olimpo trascenda d'altezza ogn'altro monte di tutto il mondo. Tal che gli scrittori hanno posto il monte Olimpo per il Cielo, come molto spesso si legge ne' Poeti antichi. Onde potrebbe forse con tal pensiero auer uoluto dimostrare la diuinità,& l'altezza della Religione nel suo Re,ò la diuinità delle bellezze di corpo,& d'animo della Donna sua,auendo insieme risguardo all'etimologia,che i Grammatici danno à tal uoce Olimpo, uolendo, che sia detto Olimpo,quasi olos lampros, cioè tutto risplendente,& tutto chiaro,non auendo nè nuuole,nè altra cosa alcuna, che gli offuschi il Sole, nè pur parte alcuna della Terra, che glie l'adombri.

*ET* forse più d'altro con questo stesso sentimento della continua chiarezza di quel monte, & del nome Olimpo, potria quel Duca con le figure,& con le parole di questa Impresa uoler mostrare, che i suoi pēsieri son tutti uolti à Dio,& à quello splendor uero, che non muta mai stato per modo alcuno.

*NE* sarebbe ancor gran fatto, che con tal'Impresa quel gran Signore di nobil'animo,& atto à conoscer le bellezze, & i meriti,ouunque sieno, auesse per auentura conoscenza di qualche Donna,il cui nome ò proprio,ò finto fosse Olimpia, che in lingua nostra uorria dir,celeste,ò diuina,ò tutta splendida,& tutta illustre,& che egli con la figura di quel monte abbia uoluto mostrar la sua somma,& altissima bellezza di corpo,& d'animo. & con le parole *NVBES EXCEDIT* abbia non solamente uoluto finir di colorir l'Impresa, ma ancor'accennar uagamente al nome di detta donna, essendo quelle parole tolte da un uerso di Lucano nel Secondo libro, che è questo

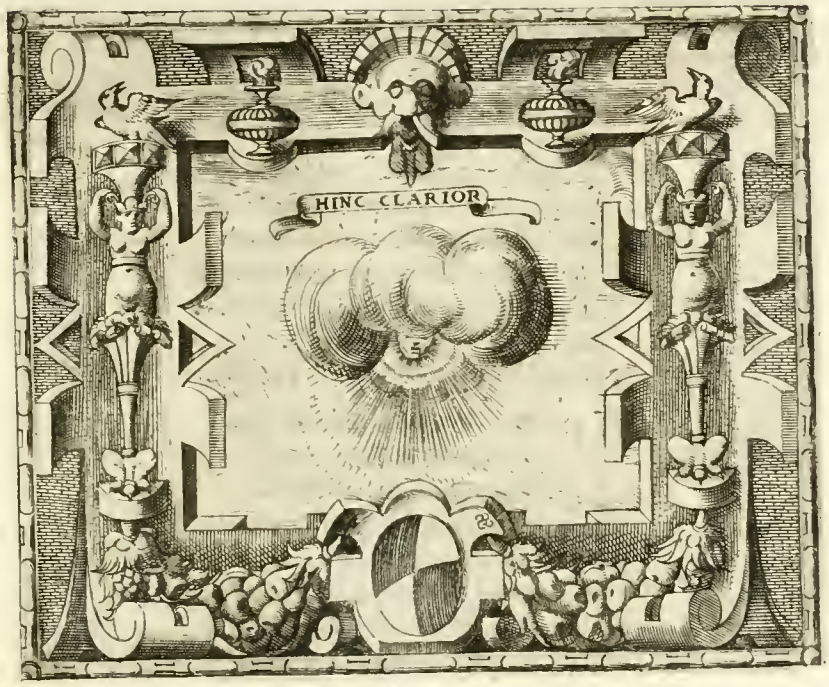
Nubes excedit Olympus.

Là onde ogni persona di lettere,che ueggia, ò che oda quelle due prime parole *NVBES EXCEDIT*, corra subito col pensiero, ò con la lingua à finire il uerso, & aggiungerui Olympus. Et se ancora altri per se stesso con la lingua, ò col pensiero non lo finisse, serue tuttauia l'Impresa per se stesso,& per la Donna, alla quale sarebbe noto, & così per ogn'altro, à chi essi uolesser manifestarlo. Et con l'altezza del monte, che trascenda le nuuole,& con le parole,che lo dichiarano,si uien'à dimostrar la maggioranza delle bellezze di lei sopra quelle di tutte l altre del mōdo, com'è già detto. Et abbia uoluto far la comparatione de' monti, per dinotar solamente le donne eccelse,& sublimi di bellezza, di fama, & di dignità. O' col trascender le nuuole abbia uoluto mostrare, che la fama,& la bontà,& gloria di lei sia sicurissima da ogni timore, ò pericolo di macchia, nè di calunnia, ò d'offesa alcuna. O' forse anco col monte Olimpo egli abbia uoluto significare se medesimo, il cui pensiero,& il cui fine nell'amarla, & nel riuerirla sia fuori d'ogni bassezza, & fuor d'ogni cosa terrena, nè ami di lei

se non la bellezza celeste dell'animo, della quale la corporale è solamente imagine, ò come una scala da salir per essa all'altra celeste, come è già detto. Ma certamente fra tutte queste esposition i che ho già toccate, & altre che quel Signore stesso, ò altri potrebbe dirne, si può credere, che molto gentilmente egli se ne sia accomodato nel pensiero amoroso, intendendo per auentura qualche donna, il cui nome auesse forma ò similglianza con tal nome Olimpo, ò con la signification sua, come sopra è detto. Il che pare, che molto chiaramente si possa trarre da un bellissimo Sonetto del Caualier Caro, fatto sopra tal'Impresa, à contemplatione per quanto ragionevolmente si deue credere, di quel Signor di chi è l'Impresa, poi che in persona sua si uede manifestamente che l Sonetto parla. Et è questo.

*Lasso io non so, come salir mi deggia*
*Pur con la uista à quel bel giogo ameno,*
*Che di nome, d'altezza, e di sereno*
*Sen ua sì presso à la celeste reggia,*
*Che Gioue ancor à sdegno ha l'empia greggia*
*Che i monti impose, e co' suoi nembi in seno*
*Stassi quasi à mirar, s'un'huom terreno*
*Osa tant'alto, che da terra il ueggia.*
*Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa,*
*Che se in tal guisa al Ciel m'ergo ancor'io,*
*Non ho già contra lui uoglia nè possa.*
*Ben dice, sospirando il pensier mio,*
*Se questo Olimpo ha mai sopra quest'ossa,*
*O' chi fia più di me uicino à Dio?*

# IL CONTE
## POMPILIO COLLALTO.



QVESTA IMPRESA, SI COME SI MOstra molto uaga nelle figure, così par che prometta più d un leggiadro sentimēto nell intention dell'autor suo Percioche primieramente col Sole coperto, ò circondato dalle nuuole uiene il Motto dell'Impresa *HINC CLARIOR* à dimostrar la quasi naturale & ordinaria proprietà della luce, che è di tanto maggiormente risplendere quant'el la è più raccolta in se stessa,& quāto meno i rai uisiui di chi la rimira, hanno spatio d intorno à lei d'andarsi diuidēdo & spargendo per la trasparenza dell'aere Con questa bellissima consideration filosofica potrebbe dunque l'Autor di questa Impresa, Signor di gentilissima natura, auer uoluto accennar con uaghezza,& con leggiadria qualche bella donna da lui amata, la quale per uedouanza, ò per altra cagione si fosse uestita tutta di negro,& in maniera uedouile & luttuosa uelato il uolto. Onde abbia uoluto dire, che ella in cotal guisa n'appariſſe al mondo

tanto più bella, & tanto più chiara & marauigliosa la bellezza del uolto, & lo splendor diuino de gli occhi suoi. Sopra del qual pensiero io uidi già alcune stanze di Gabriello Perciualle da Racanati, giouene molto sopra il corso dell'età sua ueramente miracoloso d'ingegno, & di dottrina in ogni sorte di belle lettere. Le quali stanze per esser bellissime, io, che procuro, quãto posso, di dar dilettatione, & utile à i lettori, giudico esser molto in proposito di mettere in questo luogo, massimamente seruendo à pieno per confermatione di quanto ho detto. Et son queste.

*A l'apparir de la mia santa luce,*
*Ch'è nouo e maggior Sole al mondo aggiunto,*
*L'altro, che per natura il giorno adduce*
*Restò smarrito, e di dolor compunto,*
*Giusto dolor, che'l sommo eterno Duce*
*Auesse un'altro al suo misterio assunto.*
*Onde pria ch'egli stesso allor finisse*
*L'usato corso, à Gioue ascese, e disse.*

*Alto Motor, se gli ordini tuoi sono*
*Irreuocabilmente eterni e santi,*
*E s'io son'anco à conseruarli buono,*
*Come ho mostrato tanti lustri, e tanti.*
*Deh non uoler, ch'eguale ò maggior trono*
*Auer di me, donna mortal si uanti.*
*Fa gran Signor, che'n te giustitia io troui,*
*O dal mio proprio Regno mi rimoui.*

*Il sommo Padre, che conosce e uede*
*Tutto quel, che si uede, e si conosce,*
*Vide, e conobbe la cagion, che fiede*
*La bella stirpe sua di giuste angosce.*
*Sa, che ben non son posti in una sede*
*Duo numi à proua, e seco riconosce*
*Somma pietade interna, e col suo seme*
*Sente mestitia, e si conturba insieme.*

*Ma tosto per leuar l'alto dolore*
*Mira là, doue ogni sembianza impresse,*
*Se ui fosse alcun corpo, il cui ualore*
*Tutto adombrare il nouo Sol potesse*
*Indi una folta e negra nube fuore*
*Comandò, che'n disparte si traesse*
*E'n se stessa raccolta giù dal Cielo*
*Tosto facesse à la mia luce un uelo.*

*Ma toſto nel gran lume percotendo*
*Del nouo Sol la negra nube immenſa,*
*Con modo incomprenſibile e ſtupendo*
*Tutto contrario al ſuo uoler diſpenſa,*
*Che con l'oſcuro ſuo colore orrendo*
*L'almo ſplendor del mio bel Sol condenſa,*
*Onde quel, ch'offuſcar credea il ſuo lume*
*Lo fe più bello, e uariò coſtume.*

*Ciò uedendo il Fattor de l'Vniuerſo*
*De gli antichi ſtatuti ricordato*
*Con lieto uolto al ſuo figliuol conuerſo*
*Diſſe, Non debbo contrapormi al fato,*
*Non può quel ch'è fatal, mutar mæ uerſo*
*Per legge immota del mio regio ſtato,*
*Nè mai s'è uiſto ne l'imperio mio*
*Al fato opporſi, huomo mortale, ò Dio.*

*Nel principio del mondo ſtabilito*
*Fu ne la noſtra inuariabil mente,*
*Ch'à queſta età deueſſe in real ſito*
*Naſcere un Sol, uia più di te lucente,*
*A' queſto ogn'altro Nume ha conſentito*
*Sendo tu proprio al decretar preſente,*
*Sì, che'l mutarlo è fuor d'ogni balia,*
*Nè ſi conuiene à la giuſtitia mia.*

*Non però uoglio à te pur'una dramma*
*Scemar di luce, ò del ualor primiero,*
*Ma ſcaldi e allumi pur la tua gran fiamma*
*L'un'e l'altro del mondo, ampio Emiſpero.*
*E queſt'altra maggior, che illuſtra e infiamma*
*I corpi, e l'alme, abbia del lume impero,*
*E tu, miniſtro ſuo, mirando in lei*
*Sarai più chiar, che per te ſol non ſei.*

NELLE quai belliſsime ſtanze tutte piene di bei penſieri filoſofici, & di uaghezze poetiche, poſſono, oltre al manifeſto ſentimento del uelo negro, eſſer anco più altri ſentimenti, ſtando tuttauia nell'allegoria d'intendere per quel Sole, la Donna ſua, à chi forſe la fortuna aueſſe tentato di far'offeſa, con che ueniſſe ad auerla tanto maggiormente illuſtrata.

MA uſcendo delle ſtanze, & del penſiero ò ſentimento amoroſo, ſi potrebbe conſiderare, che queſto generoſo Signore con queſta Impreſa abbia uoluto proporſi come per meta ò ſegno di ſuoi penſieri la gloria uera

in questo mondo, unita, anzi deriuata tutta dalla gratia di Dio, intesa per lo splendor del Sole, per mezo de le ottime qualità sue. Onde per le nuuole uoglia intendere gl'impedimenti, & disturbi & l'inuidie & malignità d altrui, le quali per corso ordinario par che quasi sempre s'attrauer sino à gli animi & à i fatti illustri, conforme à quello del Petrarca,

Rade uolte ad uien, ch'à l'alte Imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

*MA* oltre à tutto ciò, sapendosi la bellezza dell'animo del detto Signore Autor di questa Impresa, potrebbe entrarsi in un'altra, molto diuersa dalle già dette, ma per certo conueneuolissima interpretatione. Cioè, che quantunque la maggior parte de' Poeti, & altri mondani scrittori sogliano metter le nuuole in mala parte, tuttauia si uede all'incontro, che nelle Sacre lettere esse nuuole son prese le più uolte in ottima parte, & quasi tutte l'opere grandi di Dio fra noi, si leggono esser fatte da quella infinita Maestà ò in nuuola, ò in fuoco. La legge à Mose fu data nel monte, tutto pieno ò coperto di nuuole. Sopra i sacrificij di Salamone discese in nuuola. In nuuola Ezechiel uide la gran gloria di Dio altissimo. Daniele lo uide star fra le nuuole. Esaia disse allegoricamente, che incarnandosi uerrebbe in nuuole San Gioua nni nell'Apocalisse lo preuide in ispirito che sedeua sopra le nuuole L'Angelo, che lo guidaua si descriue uestito di nuuole Egli stesso il Signor nostro dice, che à giudicare il mondo uerrà in nuuole. Salamone afferma, che il trono di Dio è una grã colonna di nuuole. L'arco celeste fu da Dio per consolatione & sicurezza nostra d'auer pace con la diuina Maestà sua, collocato fra le nuuole. Nella nuuola udiron gli Apostoli la uoce del sommo Iddio

Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.

*ET* molt'altre se ne auerãno in tal proposito nelle Sacre lettere. Et per una ragione fra più altre misteriose, che ue ne sono, si può credere, che quella diuina & ineffabile bontà, si mostri quasi sempre in quella parte che à lei piace, lo splendore & la diuinità sua ò inchiusa, ò intorniata dalle nuuole, per insegnarci con quasi natural uia il modo di leuarci con la contemplatione, & co i fatti à lui. Percioche sì come dalle nuuole aeree il mondo riceue il gran beneficio dell'umore & delle piogge, tanto utili, & tanto necessarie al uiuere umano, così dalle nuuole celesti, cioè dalle menti angeliche, che sono come nuuole rispetto al primo Sole, che è Iddio, la mente nostra riceue umore, temperamento, & pioggia di gratia di leuarci à lui. Il qual altissimo beneficio così nel sentimento esteriore, come nel mistico, si uede che Iddio stesso per bocca del profeta Esaia ci promette con quello.

Ero uobis sicut nubes roris in die messis.

*ET* oltre à ciò, il dimostrarsi quasi sempre Iddio à noi fra le nuuole, come è detto, & come il Profeta lo descriue parimente in quello

Nubes & caligo in circuitu eius,

Si può da noi, riconoscere da quella diuina & infinita clemenza esser fatto per uoler ella quasi sempre con noi mortali tener uia, che si confaccia con la natura & condition nostra, la quale non può mai procedere da

eſtremo ad eſtremo ſenza qualche mezo, che partecipi della natura dell'uno & dell'altro. Onde dall'eſtremo dell'imperfettion noſtra, all'eſtremo della perfettion di Dio, quãto però umano intelletto ne può mai cõprendere, non ſi può uenire ſe non con qualche mezo, che di grado in grado uenga participando fra eſſa mente noſtra & l'oggetto, sì come fra la uiſta noſtra terrena, & l'oggetto della celeſte luce del Sole, ſono le nuuole, che in un certo modo fra l'opaco e'l chiaro participano di terreno, & di lucido. Et che la ſanta ſcrittura abbia ancor queſta intentione di manifeſtarci le nuuole, come per guida ò mezo à condurci à Dio, ne abbiamo l'anagogico ò miſtico documento, dall'eſſempio della colonna di nuuole, che il giorno guidaua con la ſcorta dell'Angelo & di Dio il popolo eletto alla Terra di promiſsione. Et più chiaramente ce lo manifeſta San Paolo, quando ci auuertiſce che noi ſaremo rapiti dalle nuuole, quando ſarà tempo d'andare incontro à Criſto. Et molto poi ancor più chiaramente lo dimoſtra il gran Profeta Dauit, quando in queſto ſteſſo propoſito cantaua à Dio.

Qui ponis nubes aſcenſum tuum.

*ET* oltre alle ſacre lettere ſi troverà che ancora i Filoſofi, & principalmente i Platonici con diuerſe uie & parole ci hanno dato lume di queſto bel penſiero Et fors'anco queſta medeſima intentione di moſtrarci, che la mente noſtra non può in ſe ſteſſa leuarſi & unirſi à Dio immediatamente ſenza qualche uelo, che le faccia come ombra, & quaſi la difenda & ripari da tanta luce, ebbero i Poeti nell'allegoria della bella fauola di Semele, madre di Bacco, con la quale quando Gioue s'andaua à congiungere ſotto abito ò uelo umano, ella ſi godeua della union ſua, ma quando pur poi ella uolle far pruoua di appreſſarſelo nella propria ſimplicità dello ſplendore & della gloria ſua, ella ne rimaſe bruciata, & morta.

*DA* queſto adunque, che già s'è detto, ſi potria comprendere, che per auentura l'Autor di queſta Impreſa abbia uoluto con eſſa proporre à ſe ſteſſo il principal fine, ò la principal intention ſua, cioè il deſiderio & lo ſtudio di ridurre ogni ſuo penſiero à Dio. Ouero uolendo noi unir'il primo ſentimento, che nel principio di queſta eſpoſitione ſi è detto poter'auer auuto l'Autore in tal'Impreſa, con queſt'ultimo che ora ho detto, potremo dire, che prendendo per la nuuola la bellezza corporal della donna, egli uoleſſe dire, *HINC*, cioè da queſta corporal bellezza leuata la mente mia, alla bellezza dell'anima di lei, celeſte & diuina, inteſa qui per la celeſte luce del Sole, ne diuenga eſſa mente ſua più chiara, & da quella celeſte bellezza poi, tolta ò leuata la mente à Dio ſupremo lume, ne diuien parimente più ſerena, & chiara.

*ET* oltre à tutto queſto, che fin qui s'è detto intorno all'eſpoſitione di queſta Impreſa. mi pare, che ſi poſſa & ſi debbia aggiungere un'altra interpretatione, la qual potrebbe eſſere nella mente dell'Autor ſuo, & queſta è, che con le due intentioni già dette, cioè l'una nella contemplatione della bellezza della donna ſua, l'altra in quella del ſommo Iddio ne poſſa l'Autore auer un'altra, che ſia come meza fra queſte due, cioè l'amore, & il deſiderio della gloria, la quale auendo origine qui fra noi nelle mondane ope

rationi, si uien poi à finir tutta in Dio. Ouero la quale all'incontro auendo origine, & fonte, & principio da Dio primo, & uero fonte d'ogni gloria, & d'ogni bene, si uenga à finire & à far goder qui fra noi. Et per confermatione di questo pensier mio, che à questo splendore & à questa gloria possa certamente auer aunto intentione quel Signore con questa Impresa, mi uiene in proposito di ricordare.

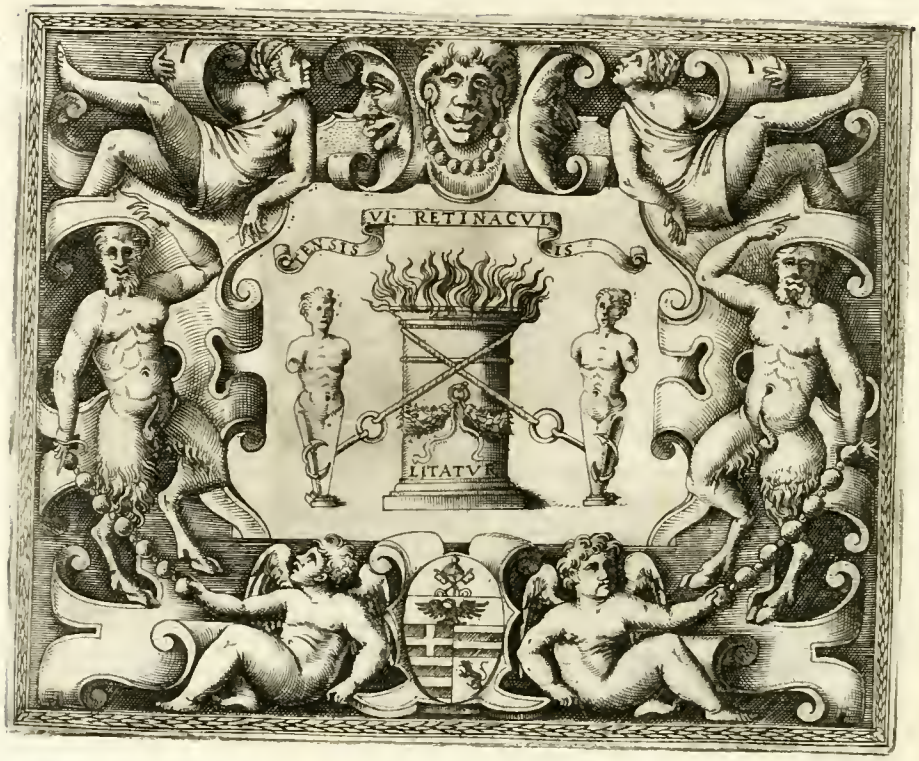
Come la casa *COLLALTA* è stata nobilissima da già molt'anni, & ha per ogni tempo dati di se huomini di grandissimo valore, & stima appresso à molti Imperatori passati, Ma per non ci tirar molto indietro, abbiamo notabilissima memoria del Conte *TOLBERTO*, il quale, ancor che non fusse stipendiato da' Signori Venetiani, nientedimeno per l'affettione, che quella valorosissima Casa ha sempre portata à questo Dominio, uenendo gl'Vngheri à far guerra nel Campardo presso à Conigliano, si mise il detto Conte Tolberto con buon numero di balestrieri, à Cauallo à sue spese contra di loro con tanto ualore, che gli ruppe & mandò in rouina, La onde il detto Dominio sempre gratissimo con chi lo merita, fece gentil'huomo Venetiano lui con tutti i suoi discendenti perpetuamente, Sì come tuttauia continuano d'essere con molta beneuolenza, & estimatione. Et fra più specioſi rami, ch'oggi si truoua auer la detta casa Collalta, è vno de' principali questo Conte Pompilio, di chi è l'Impresa, il quale fin dalla prima sua fanciullezza destinando tutti i suoi pensieri al seruitio di detti Signori, cominciò à metterlo in effetto in Dalmatia al tempo della guerra Turchesca, sotto la disciplina di quel gran Camillo Orsino, che sarà sempre vn perpetuo splendor della nostra Italia, & senza che questo Conte Pompilio uolesse alcuno stipendio da' detti Signori Venetiani, seruì molto onoratamente in tutte quelle fattioni con molti onorati soldati, che teneua à sue spese. Poi finita quella guerra, & egli trouandosi giouenissimo tutto desideroso di poter seruire i suoi Signori, quanto meglio fosse possibile, si diede ad andar per l'Italia, Alemagna, Fiandra, & Francia, & altre prouincie, per considerar, & imparar quelle cose, che possono migliorare vn soldato, & vn Capitano, & ancor che per ogni tempo da diuersi Principi gli sieno state offerte conditioni onoratissime, egli non ha mai voluto accettar seruitio d'alcuno, essendosi tutto destinato à quello de' già detti Signori suoi. Ilche si puo esser da me ricordato in proposito dell'esposition dell'Impresa nel sentimento, che poco auanti ho toccato, cioè che per le nuuole, le quali mostrano di volere offuscare il Sole de' suoi pensieri, cioè per li trauagli, che sogliono auenire infiniti nell'essercitio della guerra, egli intendesse di far tanto più chiaro il ualor suo, & la sincerità, & fedeltà vera verso i suoi Signori.

*MA* perche io non posso però affermar precisamente in che stagione dell'età sua questo Signore leuasse tal sua Impresa, cioè se nella prima sua giouentù nel sentimento amoroso, che di sopra ho detto, ouero dapoi nell'altro morale, & militare, che s'è toccato pur'ora, potria forse esser, ch'egli l abbia leuata non molti anni adietro, quando s'è ueduto per diuerse vie stranamente percosso dalla Fortuna, & circondato da infiniti trauagli,

trauagli, à i quali con marauigliosa prudenza, & bontà s'è veduto resi-
stere con tanta patienza, che veramente fondato nell'incomprensi-
bil bontà di Dio possa prometterſi d'auere à uenirne più chia-
ro nel cospetto de' suoi Signori, & di tutto il Mondo.

Con le quali interpretationi, che io quì n'ho
dette, & con più altre, che si deue cre-
dere auerne l'Autore stesso, si
uede quest'Impresa esser
bellissima, & leg-
giadrissima
per ogni
parte.

# RIDOLFO PIO,
## CARDINAL DI CARPI.




PER QVANTO OLTRE A' MOLT'ALTRE cose si può far giudicio dalle pitture, che si veggono in Roma nel palazzo di questo Cardinale, si vede, che egli s'è cõtinuamẽte dilettato molto di que sta bellissima professiõn dell'imprese. Et essẽdosi ne i primi fogli di questo uolume discorso distesamente, CHE l'Imprese fatte da persone graui, &di dottrina, sogliono le più uolte eser'alquanto astratte dalla commune chiarezza di quelle, che si fanno in pensieri amorosi, ò con altre tali intentioni, si vede che il detto Signore ha mostrato uaghezza di far quasi tutte le sue in modo, che sieno alquanto fuori di cotal'uso cõmune, & chiaro, ma non però tanto, che elle sieno sfingi, senza dar di se alcun lume da potersi intendere, ò cauarne qualche uaghezza d'interpretatione, sì come è questa, che quì di sopra ho posta in disegno, laquale ha il suo Motto cõ nuoua, & leggiadra maniera diuiso, ò separato in due parti. L'una delle quali è

Tenſis ui retinaculis,

Co i legami tenuti à forza, ouero eſſendo tirati, ò diſteſi per forza i legami. Et l altra parte del Motto.

Liratur, cioè

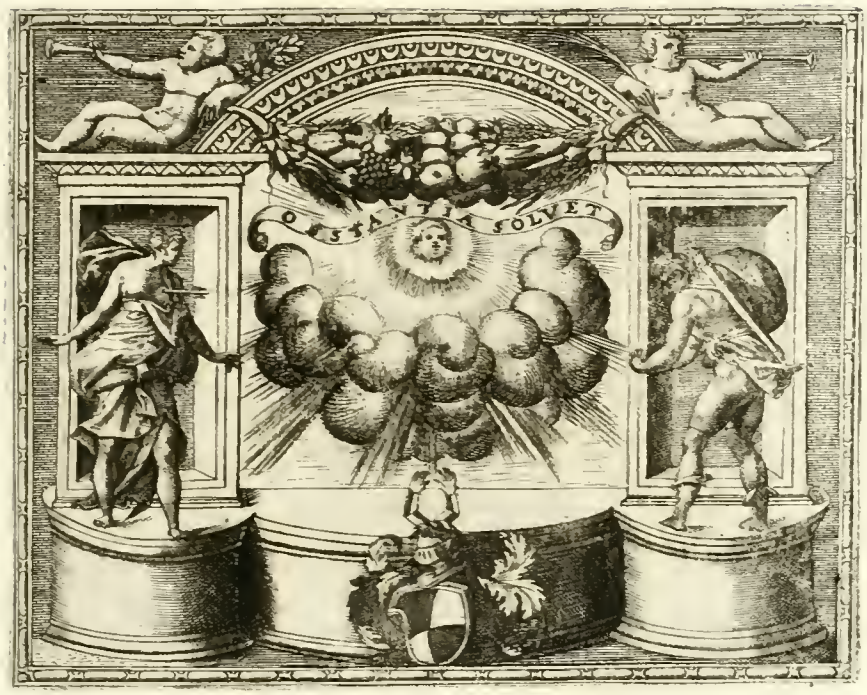
Si ſacrifica felicemente, ſi placa Iddio, & ſi ottien quel che ſi deſidera con tal ſacrificio, che così proprio ſignifica in lingua Latina la parola Litatur.

La qual'Impreſa sì come ſi vede, che in effetto è più oſcura di tutte l'altre, così ragioneuolmente ſi può credere, che nella mente dell Autore abbia contenuti più importanti penſieri, & intentioni Et maſsimamente ſapendoſi, che egli cominciò à leuarla ne la prima giouentù ſua, quando non era ancora nè Veſcouo, nè Cardinale. Onde ancor che ſia difficiliſsimo il penetrare ne i penſieri di chi gli voglia ſtudioſamente tener aſcoſi, & come ben diſſe quel galant huomo appreſſo Plutarco, Chi vuol, che ſi vegga chiaramente quel che egli porta, non ſe lo mette ſotto il mantello, tuttauia per quel poco di forma, che pur ne moſtra così coperta, ſi potrebbe conſiderare, che l'Ara, ò Altare in mezo all acque ſignificaſſe il petto, ò la mente ſua eſpoſta, & quaſi deſtinata alla religione. Et per l'acque intendeſſe le torbidezze mondane, così nella ſenſualità di ſe ſteſſo cómune, & naturaliſsima à tutti gli huomini, come nelle delitie, & ne gl'inganni delle coſe mondane, le quali come ne moſtra il diſegno, procuraſſero di tenerlo legato, & impedito à non poter farlo. Ma tuttauia con la gran forza, che la ragione, & la gratia di Dio gli aiutauano à uſare contra tali impedimenti, egli ò per uia naturale con tanto ſcuotere, & agitar quelle corde, ò catene, che n'accendeſſero il fuoco, ò pure col fuoco diuino, inſpiratoli dal ſommo Iddio ſi vedrebbe lieto d auer feliciſsimamente ſacrificato, sì come con gli effetti s è poi ueduto, che in quaſi quegli ſteſsi primi anni della ſua giouentù creato prima Veſcouo di Faenza, & poi Cardinale, s'è ſempre moſtrato d'effetti conforme à quel primo, & continuo ſuo deſiderio di uiuere religioſo, non ſolamente col nome, & con l'abito, ma ancora co coſtumi, & con ogni operation ſua. Onde n è ſtato ſempre tenuto tra i primi, & più degni Cardinali della Chieſa, amato da tutti vniuerſalmente. Ha auuto & con ſomma vniuerſal ſatisfattione, & lode amminiſtrato delle prime Legationi della Chieſa. E' ſtato Vice Papa, ò legato di Roma. Et finalmente è ſtato da già molt'anni, & in molte ſedie vacanti giudicato dal mondo per così degno del Pontificato, come par che egli ſe ne ſia moſtrato non ipocritamente ſcropoloſo, ò nemico di uolerlo auere, ò accettar ſe gli foſſe dato, ma prudentemente, & criſtianamente auuertito, & nemico di procurarlo. Onde eſſendo viuuto ſempre lodatiſsimo, & riueritiſsimo in queſto mondo, ſe n'è poi queſti giorni ſteſsi, cioè à X di Maggio 1564. ritornato in Cielo, con laſciar di ſe ſommo deſiderio à tutti i buoni che per preſenza, ò per fama lo conoſceuano, & ſempre viua, & illuſtre la memoria dell'ottima, & virtuoſiſsima vita ſua. Et certamente da già qualche meſe prima quel benedetto Signore s'auea preuiſto queſto ſuo viciniſsimo ritorno a Dio Che eſſendo egli molto gran Signore mio, & ſa-

pendo il mio desiderio d'auer qualche luce per l'interpretatione di questa sua Impresa, mi mandò solamente questo bel Madrigaletto, Nel quale molto gentilmente si viene ad auer la somma dell intention dell Impresa, & quel presagio, che già ho detto, del suo felicissimo ritorno in Cielo,

FRA quest'onde fallaci
Del mondo cieco, viuo immobil scoglio,
S'io temo, ò spero, ò mi rallegro, ò doglio,
Di sante fiamme ardenti
Brucio, e consumo ogni terreno affetto,
Et con fermi desiri al cielo intenti,
Fo di me stesso vn sacrificio eletto,
Che con soaue odore
Me scoglio, e fuoco vnisce al mio Fattore.

# IL CONTE
## TOLBERTO COLLALTO.



*E I PRIMI FOGLI DI QVESTO VOLV*-me si è ricordato, come alcune sorti d'Imprese si fanno, nelle quali l'Autor d'esse non rappresenta ò cõprende se stesso in alcuna delle figure, nè ancor nel Motto, ma s'intende fuor di tutta l'Impresa, & ò col Motto uerso le figure, ò con le figure uerso il Motto, egli spiega l'intention sua al mondo, alla sua Donna, al suo Signore, à i suoi amici, à suoi emoli ò nemici, & à chi altri gli sia in grado di farsi intendere.

*IN* questa dunque, qui auanti posta in disegno, la qual'è un Sole, con alcune nuuole d'attorno, & col Motto *OBSTANTIA SOLVET*, si uede chiarissimamente, che l'Autore intende se stesso fuor dell'Impresa, & facendo che il Motto parli delle figure, si fa intendere, com'egli spera, & si fa augurio, che il Sole risoluerà, dileguerà, disfarà, & annullerà tutte le nuuole & nebbie, che se gli oppongono.

*ET* per pieno intendimento di tutto ciò, è primieramente da considerare, come essendo l'Autor di tal'Impresa, ne i primi anni della sua giouinezza, di sangue nobile, di bellissima presenza, di gioconda & gētilissima natura & complessione, si può facilmente credere, che l'Impresa posta da lui esser leuata in sentimento amoroso, secondo le celebratissime sentenze del Petrarca & di Dāte, che più uolte mi è uenuto in proposito di ricordar in questo uolume, dicendo l uno,

Amor, che solo i cor leggiadri inuesca.
Nè cura di prouar sue forze altroue. Et l'altro,
Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

Nel qual soggetto amoroso si uede espresso, che l intention del detto Signore sarà di uoler augurare & proporre, che qual si uoglia nebbia ò nuuola di trauagli, fatiche, impedimēti, difficoltà, & pericoli, che in tal'amor suo si potesse opporre, sarà risoluta, disciolta, & dileguata dalla uirtù del Sole, cioè dallo splendor del uolto, & dal ualor dell'animo della Donna da lui amata Ouero dalla uirtù, & dal ualore, che in esso amāte s'infonde dalla bellezza del uolto, & dalla diuinità dell'animo della Donna sua. O' pur anco per il Sole uoglia intēdere la uirtù e'l uigor dell animo, & ancor del corpo, & il lume dell'ingegno, che ne i neri segnaci d'Amore infonde Apollo, chiamato padre & Iddio delle scieze, & fautor de' magnanimi & generosi amanti, come quello che ancor'egli ha prouato più uolte le ualoro se forze d'illustre amore. O' potrebbe ancor uoler dire, che pur ch'egli tenga uolti gli occhi e l pensiero nel celeste uiso della sua Donna & che ella si degni di rimirarlo, & di stender uerso lui i diuini raggi de gli occhi suoi, & il calore della sua gratia, non sarà pericolo, impedimento ò trauaglio, & difficoltà si graue, che non gli si dilegui ò annulli, & si tolga uia. Co i quai così belli & uaghi pensieri l Impresa in questo soggetto ò sentimento amoroso, uiene ad esser certamente bellissima.

*MA* uedendosi poi, che questo giouene si fa in ogni sua operatione conoscere d'animo altissimo, & tutto dato all arme, alle uirtù, & alla uia della uera gloria, si può facilissimamēte comprendere che oltre al già detto sentimento amoroso, abbia forse uoluto augurarsi & proporsi di deuer cō la sua uirtù & col suo ualore conseguir felicemente il fine di cotal proponimento & desiderio suo. Et essendo cosa notissima per continuata esperienza da che fu il mondo che la uirtù, & la bontà han sempre i lor contrarij, che si sforzano di contraporsi alla santa & lodeuolissima intention loro, può questo Signore per il Sole uoler forse intendere il lume dell ingegno suo, il calor del suo desiderio, la potenza & lo splendor della uirtù & principalmente la gratia di Dio, che non māca mai di fauorir gli onesti & uirtuosi proponimenti dileguando poi finalmente, & disfacendo ogni nuuola ò torbidezza d inuidia & bassezza d animo, & di malignità, che per qualunque uia tentasse di uolersi opporre.

*ET* oltre à tutto ciò si potrebbe ragioneuolmente credere che questo generoso giouene di sublime & sueglia tissimo ingegno, per il Sole in questa Impresa abbia uoluto intendere la nobiltà & lo splendor antico della sua Casa, mettendosi molto conueneuolmente il Sole, antichissimo, & per-

petuo, per l'antico, & perpetuato ſplendor della nobiltà, la quale non ſi fa per altro, che per chiarezza & ſplendor di virtù, & di ualor uero. Onde communemente i ueri & eccelſi nobili, ſon cognominati illuſtri, & illuſtriſſimi. Et però sì come in ogni tempo tutte le più chiare nationi hanno uſato di tener le ſtatue delle perſone illuſtri, accioche rimirãdo in eſſe gli huomini, & principalmente quei della famiglia & del ſangue proprio, ſi diſponeſſero à non laſciarſi attaccare ò allignar alcuna macchia d'operation'oſcura, & uile, così con molto maggior uaghezza può queſto giouene in queſta Impreſa mettere il Sole come per una perpetua & incorrottibiliſſima ſtatua, ò ſpecchio, & eſſempio, ò ricordo della nobiltà & dello ſplendor del ſuo ſangue, che di continuo ſia preſente à gliocchi & all'animo ſuo, per non laſciarlo mai degenerare ò tralignar dal cõtinuato ſplendore de' ſuoi maggiori. I quali ſenz'alcun dubbio da molte centinara d'anni ſi trouano eſſere ſtati continuamẽte nobiliſſimi & illuſtriſſimi, & de' primi Principi della ualoroſa nation Longobarda, sì come manifeſtamente ſi può ueder da molte ſcritture degne di fede, delle quali eſſendo da già più anni capitate alcune nelle mie mani, ho auuertito in uno iſtrumento fatto l'anno mille & nouant'uno, l'ultimo di Luglio, che un Conte Raimbaldo Collalto, dice.

Ego ex natione mea, lege uiuens Longobardorum.

Et ui ſi nomina & ſottoſcriue Matilda, ſua mogliera, & figliuola del Marcheſe Burgundo. I quali marito & mogliera fanno unitamente una gran donatione di poſſeſsioni & rendite al monaſterio di Santo Euſtachio martire in Montello. Et in un'altro iſtrumento autentico, l'Imperator Enrico Seſto l'anno medeſimo 1091. conferma al ditto Conte Raimbaldo l'inueſtitura del Cõtado di Treuiſo, sì come per auãti gli altri Imperadori l'a uean conceſſa & confirmata al Conte Schenello, & al Conte Manfredo, l'uno padre, & l'altro Zio di eſſo Raimbaldo. Et queſto iſtrumento fu poi da Signori Venetiani, mandato al Re di Portogallo, nella difeſa, che cõuen ne far del detto Contado di Treuiſo, uenuto iuridicamẽte in poteſtà loro.

*SI* uede poi per un priuilegio del Doge Piero Gradenico l'anno 1306, come un'altro Conte Raimbaldo della ſteſſa famiglia Collalta fu creato gentil'huomo Venetiano con tutti poſteri & diſcendenti loro, sì come poi continuamente han goduto & godono, auendo in ogni reuolutione & corſo di tempi, & d'andamenti del mondo ſeruata ſempre la medeſima fede & deuotione uerſo il detto Dominio, che auea ſeruata il detto Conte Raimbaldo, per la quale il gratiſsimo Senato ſi moſſe à così benignamente eſſaltarlo, & rimunerarlo, come eſpone nelle parole ſteſſe del priuilegio

Vir egregius Raimbaldus, Comes de Collalto, dilectiſsimus amicus noſter, honoris & nominis noſtri zelator continuus, qui ſemper in agendis noſtris, noſtrorumq; Venetorum & fidelium, ſe uerum exhibuit Venetum, & perfectum.

*ET* auanti à queſto per una bolla di Papa Giouanni, l'anno 1320, in Auignone, ſi uede che un Conte Manfredo da Collalto fu Veſcouo di Ceneda, Feltre, & Ciuidal di Belluno, & ne fu Signore, & patrone aſſoluto nello ſpirituale, & nel temporale.

Vna lettera ho ancor'auuta in mano, del Doge Andrea Contarino l'anno 1368. ſcritta à i Conti Raimbaldo, & Enſedifio, à i quali notifica la pace fatta fra eſsi Signori Venetiani, Re d'Vngheria, & il Doge & Republica Genoueſe.

Recepimus literas à nobilibus uiris Ambaſciatoribus noſtris exiſtentibus Turini, continentes certa noua, qualiter ſuffragante gratia Saluatoris noſtri, firma, bona, & perpetua pax firmata, iurata, & publicata fuit die octaua preſentis menſis Auguſti inter Sereniſsimũ Dominum Regem Vngariæ, & Dominum Ducem & Cõmune Ianuæ & eorum colligatos ex una parte, nosq; noſtrumq; cõmune ex altera. In qua quidem pace eſt unum Capitulum infraſcripti tenoris, Videlicet,

Item fuit actum inter dictas partes, quòd Domini Comites de Collalto ueluti adhærentes dicto cõmuni Venetiarum in preſenti pace cum eorum ſubditis, rebus, & bonis includantur, & incluſi habeantur.

Si ha poi una ſcrittura di Sigiſmondo Imperadore fatta l'anno 1433. per la quale nomina il Conte Antonio da Collalto ſuo Caualiere, ſpecificando che ſempre, che il detto Conte ſi ritrouaſſe in Corte, deueſſe con tutta la famiglia & caualli ſuoi uiuere à ſpeſe d'eſſo Imperadore, come tutti gli altri Cauallieri, Cortegiani, & miniſtri ſuoi. Nella quale ſcrittura è ancor coſa curioſa da auuertire che l Imperador gli dice queſte parole.

Te, quem manu propria, militiæ cingulo, & ſocietatis noſtræ *DRACONICAE*, ac ſtolæ, ſeu ampriſiæ chariſsimi fratris noſtri Regis Aragoniæ, inſigniuimus.

Per le quai ſcritture, oltre à molt'altre, che ne debbon'eſſer forſe nella Caſa loro, ſi uede chiariſsimo, che queſta famiglia *COLLALTA*, è anti chiſsima & nobiliſsima, come cominciai à dir da principio, & oggi ſi uede eſſer'anco in fiore più che mai, & in camino di uenir tuttauia creſcendo in grandezza, & in gloria, auendo molti perſonaggi grandi & di molta ſtima, & principalmente queſto gionene, di chi è l Impreſa, ſopra la quale m'è accaduto far queſto diſcorſo, per confermation dell'eſpoſitione, che ultimamente diſsi, cioè, che per il Sole uoglia forſe intẽdere l'antico ſplendor della Caſa ſua, la memoria della quale ſia per dileguar ogni nebbia ò nuuola di qual ſi uoglia coſa, che ò nell'animo ſuo, ò nella malignità & inuidia altrui, ò ne i correnti andamenti del mondo ſi poteſſero attrauerſare & opporre per farlo in alcun modo degenerare ò tralignar dalla nobiltà, & dalla gloria del ſangue ſuo, anzi moſtri animo & intentione di uenirlo ogni giorno accreſcendo, sì come ſi uede di continuo intento à procurar con gli effetti, moſtrandoſi in ogni ſua operatione d'accompagnar cotal nobiltà & chiarezza del ſangue ſuo, & la bella & Giouial preſenza col ualor del corpo, con la gentilezza de' coſtumi, con la ſplendidezza, con l'affettione ad ogni ſorte di uirtù, & con la uera grandezza d'animo.

# SFORZA
## PALLAVICINO.

DELL'IDRA HANNO RAGIONATO DIuerſi famoſi Scrittori, come Platone, Plinio, Pauſania, Virgilio, Ecateo, Piſandro, Alceo, & più altri, i quali la maggior parte ne parlano come di coſa fauoloſa, & che in ſe contenga vaghiſsime allegorie. Et principalmente l'hanno illuſtrata tutti coloro, che han cantate le fatiche d'Ercole. Et tutti vniuerſalmente hanno detto, che nella palude Lernea fu già vn Serpente con molte teſte, & di tal natura, che ſe vna ſe ne tagliaua, ne naſcean molt'altre. Là onde andatoui finalmente Ercole, & conoſciuta la natura dell'animale, adoprò non ſolamente il ferro, ma ancora il fuoco, talche l'uccise finitamente.

QVESTA belliſsima inuentione d'un'animale di sì orrenda & ſtrana natura, con la bella maniera da Ercole vſata per eſpugnarla, ſi vede cõ molta vaghezza celebrata da infiniti così antichi come moderni, & che in diuerſe guiſe ella preſta comodiſsimi eſſempi & argomenti, non ſolo à i

poeti, ma ancora à i Filosofi, & à gli Oratori in diuerse occasioni per l'intento di quello, che essi procurano di persuadere, & di dimostrare, & con la stessa vaghezza si vede formata in Impresa da questo Signore, del quale qui di sopra s'è posto il nome. Et per volerne noi venir à considerar l'intention sua, si può primieramente congetturare, che per auentura fusse le uata da lui quest'Impresa, in soggetto amoroso. Et deuendosi credere, che vn Signore così ottimamente dotato de' doni della Natura, & della Fortuna, non deuesse esser preso d'amore se non altissimo, oue per infiniti rispetti soglion'esser quasi sempre infinite difficoltà, si può far giudicio, che volesse con la figura dell'Idra rappresentar quei pericoli, & quelle inestricabili, & insuperabili difficoltà, che in tal'amore, & desiderio suo, se gli opponeuano. Et col Motto *VT CVNQVE*. cioè, *INQVALVNQVE* modo, *COMVNQVE* bisogni, *PER* qual si voglia via, venisse à far segno della speranza, & fermissima dispositione sua di superarle, & estinguere, ò vincer tutte col valor del corpo, con l'altezza dell'animo, & con tutte quelle vie, che nobilissimo ingegno, & valorosissimo Caualiere potesse vsare, sì come si vide, che Ercole con la forza, & con l'ingegno superò, & vinse quel mostro, il quale à tutti gli altri era stato inuincibile & insuperabile. Nel qual sentimento l'Impresa vien'ad esser certamente bellissima, & massimamente potendosi quelle difficoltà imaginar così per alterezza, ò crudeltà della dõna amata, come per la concorrenza d'altri degni, & valorosi amanti, per la custodia de' parenti, & per altro qual si voglia cotal'accidente, de' quali lo stato amoroso suol'esser pieno.

Et per auentura quest'Impresa fu fatta da questo Signore ne' primi anni di Papa *PAOLO TERZO*, quando la Casa *FARNESE*, & la *SFORZESCA*, ò di *SANTAFIORE*, oltre all'antica nobiltà loro, erano nel colmo d'ogni grandezza, auendo vn Pontefice de' maggiori, che la Cristianità abbia auuti da già molt'anni, auendo strettissimo parentato, & pienissima beniuolenza con l'Imperator *CARLO. V.* & oltre à tanti gran Principi secolari, auendo tanti principalissimi Cardinali, non solamente del sangue loro, ma ancora creati da loro, & in quella sicura espettatione d'esser poscia creati Pontefici, che l'esperientia n'ha dimostrato, non si essendo fin qui tolto Papa da altra massa di Cardinali, che dalla formata per le giudiciose mani di quel gran Pontefice. In quei tempi adunque, essendo già vicina al tempo di maritarsi, la Signora *GIVLIA* Sforza, nepote del già detto Pontefice, sorella del Cardinal *ASCANIO* Sforza ò di Santafiore, Cãmerlingo della Chiesa, & de' prĩmi Cardinali di Corte, & sorella di cinq; altri gioueni, iquali hãno poi con l'età fatto conoscere il frutto riuscito da quei bei fiori, che allora si dimostrauano, si vide per la grandezza della Casa, ma molto più per quella delle rare doti così del corpo come dell'animo di essa giouene, vna grandissima concorrenza fra molti gran Principi, che la desiderauano in matrimonio. Et ancor che questo Signore, di chi è l'Impresa, non si conoscesse inferiore in alcuna cosa lodeuole & grande, ad alcuno di tutti gli altri, ma ben in molte molto superiore alla maggior parte, & sapesse che il Papa stesso, la madre della

giouene, i fratelli, i cugini, & tutto il parentato teneſſer fermo il propon i mento in lui, non dimeno conoſcendo d'altra parte i gran meriti di lei, & i grandiſsimi deſiderij di tant'altri, ſi deue ragioneuolmente credere, che non poteſſer mancar di rappreſentargliſi molte difficoltà. Là onde fermo, & diſpoſto di non cader in alcun' modo dal ſuo deſiderio, & dalle ſue ſperanze, leuaſſe allor queſta Impreſa con tal'intentione di moſtrar'al mondo, che egli in *QVALVNQVE MODO*, ſperaua & ſi diſponeua di tutte uincerle, sì come ſi uide toſto, che Iddio gli concedette di poter fare.

*CHI* poi penetrerà più adentro nella conſideratione dell'altezza dell'animo di queſto gran Signore, potrà forſe credere, che non ſolamente in penſiero amoroſo leuaſſe queſt'Impreſa, ma ancora per porre à ſe ſteſſo un ſegno del principal'intento dell'animo ſuo nelle coſe della militia, & nella uia della uera gloria. Et conſiderando quanti pericoli, & quante difficoltà ſi conuengono incontrare in sì fatti uiaggi, ſi propoueſſe, come per ſaldo ſcopo ò ſegno, queſta bella Impreſa, per la quale promettеſſe à ſe ſteſſo & al mondo la fortezza dell'animo ſuo, & la ſperanza di ſicuramente uincerle & ſuperarle tutte, come s'è detto. Et forſe la leuò particolarmente, quando ancor gioueniſsimo fu in Vngheria con sì onorato grado à nome dell'Imperatore Carlo Quinto, & del Re Ferdinando ſuo fratello, che è ſtato poi Imperatore ancor' eſſo. Nella qual guerra contra Turchi queſto Signore corſe così aſpre & orrende difficoltà, & così fieri & graui pericoli, che ben ſi potè dir fuoco ò fauor celeſte quello, che glieli diede ſuperati & uinti, & ſpetialmente quando poi ſi eſpoſe à quaſi certiſsimo pericolo della vita, nell'andar' ad uccidere quel Cardinale, grãdiſsimo di potenza in quei luoghi, ma molto più grande d'impietà, & di ſceleranza, eſſendo lui ſtato quello, che auea fatti entrare i Turchi in Vngheria, & che aſpiraua à metterli ancor nel core della Germania, & di tutta la Criſtianità, ſe la generoſa mano di queſto Signore, guidata dalla ſantiſsima mano di Dio, non ui s'interponeua con cauar quell'orrendo moſtro del mondo.

*POTREBBE* ancor forſe queſt'Impreſa eſſere ſtata fatta nuouamente dapoi che egli è ſtato creato General Gouernatore di tutta la militia del Dominio *VENETIANO*, & per le teſte dell'Idra intendere i Turchi, ò molt'altri, che per auentura poteſſero auer' ingiuſtiſsimo penſiero di nuocer loro, de' quai tutti egli intenda di far' augurio à ſe ſteſſo, & a' ſuoi Signori di deuer (per quanto a lui tocca) uincerli & ſuperarli con la prudentia, con la virtù, & col valor ſuo, nel render vane l'inſidie, gl'inganni, & gli ſforzi altrui Nel che nerrebbe ad auer uaghiſsima relatione, & allegoria la fauola d Ercole, ilquale eſtinſe l Idra, veſtito ò coperto della pelle del Leone, che potrebbe con gentil maniera riferirſi all'ombra, al fauore, & alla protettione, che eſſo Signore ha dal detto Dominio. Ilquale ha il Leone per inſegna, & ſotto nome di Leone è chiamato ſpeſsiſsimo da gli Scrittori, co ì in proſa, come in verſo.

*ET* perche ſappiamo ancora, che in queſto noſtro mondo, tutto compoſto di contrarietà, non è virtù, che non abbia il vitio per ſuo contra-

rio,si vede,che non è mai persona grande,virtuosa,& illustre, che non abbia i vili, i vitiosi, & gli oscuri per suoi contrarij, potrebbe forse il detto Signore con questo mostruoso animale auer voluto figurare ò rappresentar l'*INVIDIA*, & la *MALIGNITA'*, vedendosi, che con questa medesima intentione gli antichi finsero che l'Idra nascesse & uiuesse nelle paludi,lequali soglion esser sempre in luoghi bassi, fangosi,& corrotti, sì come bassissimi,brutrissimi,& corrottissimi sono glianimi,& ogni operatione de gl'inuidiosi & maligni. Et abbia questo Caualiere postoui il motto *VTCVNQVE*, per voler dimostrare, che egli si dispone di superare & vincere questa Inuidia,& malignità altrui, *INQVALVNQVE MODO*, & non solamente col ferro,& col fuoco,cioè con la forza, & con l'astutia,che à tal'ottimo fine si conuien sempre, ma ancora con la modestia,con la patientia,con l'amoreuolezza,con la cortesia,con la benignità,& con la bontà vera,quale à nobilissimo Signore,à valorosissimoCaualiere,& ad ottimo Cristiano si conuiene per ogni via.

Et tutti questi bei pensieri, & qualc'altro forse molto migliore si posson porre per espositione di questa Impresa,intendendosi l'Autore fuori delle figure,& che tenga uolte le parole ò il Motto contra dell Idra. Ora poi che,come ho detto adietro, l interpretationi dell'Imprese si conuengon far quasi sempre per congetture, & quelle vengono ad esser più belle, che più porgono spario & occasioni di potersi interpretare, & esporre diuersamente,conuien quì ricordar quello, che s è detto distesamente ne i primi fogli di questo volume all'ottauo Capitolo,cioè, che molte uolte l'Autor dell'Impresa suole intendere ò figurar nelle figure se stesso, ò l'animo suo, ò qualche suo principal pensiero, di che in quel luogo si son posti gli essempi chiarissimi, & per questo libro, & altroue si ueggono moltissime Imprese che così fanno. Onde con questa maniera si potria venir considerando, che per auentura l'Autor di questa Impresa, nell'Idra abbia voluto figurare ò rappresentare la fermezza, & la fortezza dell'animo suo. Et vedendo,che cotal fermezza,ò forrezza d'animo inuitto,& insuperabile è stata figurata da molti in diuerse vie di colonne,di torri, ò piramidi, di querce combattute da'uenti,di scogli combattuti dall'onde,di diamāti,di palme,& di molt'altre sì fatte cose, egli abbia voluto farlo con questa uaghissima figura dell'Idra, sì per che sia tanto più bello con la nouità,sì per che possa dilettare i begl'ingegni con la copia di molte interpretationi,che posson darle,& sì ancora per la molta uaghezza, che ella porge con la rara forma, & con la marauigliosissima natura sua. Là onde in questa guisa la parola *VTCVNQVE* si prenderà in tutto diuersamente da quella prima dell'altre espositioni, che son già dette. Percioche in quelle prime il Motto vien preso ò volto tutto dall'Autor contra l'Idra,& à dire,che in qualunque modo possibile ò necessario, si dispone, & spera di superarla. Et in quest'altro,l'Autore stesso, compreso nell'Idra, ò che in essa rappresenta l'animo suo,viene à dire in fauor di lei, ò di se medesimo, ò à far che l Idra stessa dica, che *INQVALVNQVE MODO*, ò comunque sia,cioè con qual si uoglia gran forza,ò astutia, ò malignità, che ciascuno potesse vsar per uolerla vincere ò superare, ella spera di star

ſempre inuitta, in ſuperabile, intera, & vigoroſa, come ſi moſtra nella figura. Nel qual modo, ò nel qual ſignificato l'Impreſa viene ad eſſer molto bella & molto vaga, non meno, che ella ſia in tutte l'altre maniere, ò ſignificationi, che ſon dette auanti.

*ORA*, oltre à tutto ciò è da ſoggiungerci, come in quanto al numero delle teſte dell Idra ſono ſtate diuerſe le ſentenze de gli Scrittori. Percioche Virgilio nel ſeſto libro la deſcriue con cinquanta bocche. Altri Scrittori Greci l hanno ſimilmente chiamata πεντηκοντακέφαλον. Penticontacefalon, cioè di cinquanta teſte, altri ἐννεακέφαλον, enneacefalon, cioè di noue teſte. Et altri l'anno diuiſata con ſette ſole. Et in queſto numero di ſette ſi vede eſſer fermato l'Autor di queſta Impreſa, non forſe ſenza miſterio, sì per la perfettion grande, che in ſe contiene queſto numero ſettenario, sì ancora per uoler forſe comprendere ſotto ciaſcuna teſta un uitio ò vna virtù. Percio che nel primo modo, oue l'Autor ſi comprende fuori della figura, & parla contra d'eſſa, moſtrando di volerla in qualunque modo eſtinguere ò ſuperare, potrebbe voler'intendere quei ſette enormiſsimi vitij, i quali non ſolamente dalla ſanta Chieſa ſon chiamati peccati, che inducono la morte dell'anima, ma ſi veggono ancora per manifeſte ragioni, & continuata eſperienza, che ſono principaliſsimi vccidi-tori dell'onore, della glotia, & d'ogni buona & felice Fortuna in qualunq; perſona, ma principalmente in vn Capitano, & in ogni gran Principe.

Et entrando nell'altro ſentimento ò nell'altro modo d'interpretarla, cioè, che l'Autore nella figura dell'Idra voglia perauentura intendere ſe ſteſſo, ò l'animo ſuo inuicibile, & inſuperabile, ſi potrà credere, che per le ſette teſte abbia voluto intendere le ſette virtù, contrarie à i già detti vitij, eſſendo contrapoſti.

| | |
|---|---|
| All'Accidia, ò Pigritia | L'operatione, la ſollecitudine, & la diligẽza |
| All'Auaritia | La Liberalità |
| All'Inuidia | La Carità, la Modeſtia, & la Bontà |
| All'Ira | La Patienza, & la Carità parimente. |
| Alla Gola | La Temperanza |
| Alla Luſſuria | La Continenza |
| Alla Superbia | La Benignità, l'Affabilità & la Corteſia. |

Ouero, che voglia forſe ſenza queſte già dette, ò con eſſe, intender queſt'altre ſette virtù principali, & debite in ogni perſona di gouerno.

| | |
|---|---|
| La Giuſtitia<br>La Prudentia, &<br>La Magnanimità | Con tutti, & ſempre |
| La Gratitudine<br>La Clemenza | Con alcuni opportunamente |
| La Fortezza, | In ogni ſua coſa |
| La Coſtantia ò Perſeueranza | In quelle ſole, che fuor di paſsione conoſce buone, |

Et in queſto ſentimento ſi potrà dire, che la teſta di mezo principale, più alta, più ardita, & incoronata, ſignifichi ò rappreſenti la *GIVSTITIA*

tanto principale & superiore ad ogni virtù, che i Filosofi hanno giudiciosamente riconosciuto, che ella contiene in se tutte l'altre. Le quai virtù voglia questo Signore in tal sua Impresa mostrar di deuer conseruar sempre inuitte, & insuperabili con qualunque modo, & per qual si voglia possibil uia.

Ma in questo intendimento ò significato, potrebbe forse stimar alcuno, che l'Impresa venisse ad esser uitiosa in quanto all intentione dell'Autore di voler mostrar l'animo suo inuittissimo in quelle virtù. Percioche la fauola dell'Idra narra chiaramente, che ella fu pur vinta da Ercole. Al che si risponderia, che questo farebbe l'Impresa in tal significatione, non solamente non uitiosa ò imperfetta, & sconueneuole, ma ancora più bella & più vaga senz'alcun dubbio, vedendosi, che il Motto, Vtcunque, viene à mostrar chiaramente, che ella mostra di deuer'esser molto più valorosa, & più felice, che quella d'Ercole, & che in *QVALVNQVE MODO*, che ella sia per esser combattuta, resterà sempre così vigorosa & inuitta, come si mostra nella figura.

*ET* se ancora potesse in questo sentimento parer ad alcuno, che essendo l'Idra animal velenoso, & maligno, si disconuenga di volersi vn Signor vero seruir di lei in significatione onoreuole, & rappresentar con essa l'animo suo, à costoro si tornerebbe à replicar quello, che s'è toccato ad altri cotai propositi altre volte per questo libro, cioè, che non solamente in questa vaga professione dell Imprese, & nella poesia, ò nelle cose della filosofia, ma ancora in quelle della sacra scrittura si veggono presi animali vili ò vitiosissimi per comparationi ò essempi di cose & di persone ottime & sante. Anzi ancor si vede, che la gallina, animal vilissimo, è presa dal Signor nostro per rassomigliar se stesso, dicendo d'auer voluto più volte raccorre il popolo d'Israelle, come la gallina raccoglie i polcini suoi. Et crudele & fiero è in effetto, & per tale è più volte nominato nelle sante lettere il Leone, & per fino à rassomigliar'à lui il Demonio, il quale come Leon che rugge, vada cercando di deuorar l'anime, & tuttauia le stesse sante lettere l'attribuiscono per Insegna propria à san Marco Euangelista, & *CRISTO* Signor nostro è detto Leone della Tribu di Giuda figliuolo di Iosef. Et similmente maligno, & velenosissimo è in effetto il serpente & la sacra scrittura lo rassomiglia pur al demonio, & lo mette per primo ingannatore dell'umana natura. Et tuttauia il medesimo Signor nostro comanda a suoi discepoli, che sien prudenti come i serpenti. Onde da questi, & moltissimi altri essempi tali, si può veder chiaro, che però questa Impresa, sì come molt'altre che ve ne sono bellissime, & di grandissimi Signori, non solamente non vengono ad esser vitiose ò sconueneuoli, ma ancora tanto più belle & vaghe così facendo. Et tanto più vien poi ad esser bella, & vaga questa, quanto che si vede potersi prendere in tant'altre maniere, & in tant'altri alti & generosi significati, che io n'ho toccati di sopra, & che si può credere che ne n'abbia da poter dir l'Autore stesso, come quello, che col giudicio suo, & con la dottrina, la qual non meno mostra di tener in conto, & di possedere, che'l valor dell'arme, ha saputo ritrouarla così bella, & così conueneuole all'animo, all'essere, & al grado suo.

SIGISMONDO
AVGVSTO
RE DI POLONIA
IOVIS
ACER

# SIGISMONDO AVGVSTO RE DI POLONIA.

NEI PRIMI FOGLI DI QVESTO VOlume al terzo Capitolo, & più volte nell'espositioni d'alcune Imprese, è accaduto ricordare, come quando l'Imprese si veggono acconciamente cauate dall'Arme della Casa de'loro Autori, aggiungendoui il Motto, & facendole co i debiti modi, che si conuengono, riescono felicemẽte bellissime. Nell'Impresa poi del Cardinal GONZAGA, che è in questo volume à carte 241. si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell'AQVILA. Oue particolarmente con le parole d'Eliano Greco, Scrittor illustre, si è ricordato, che non tutte le spetie d'Aquile sono d'una stessa proprietà di natura, & costumi ò vita, ma che essendone alcune rapaci, & violente, che viuono di rapina, & fan guerra con animali, & particolarmente co i Cigni innocẽtissimi & tutti magnanimi, & ottimi, ne è poi all'incontro vn'altra spetie, ò sorte, la qual non ha guerra con alcuno animale, non usa violenza, & non viue di rapina, ma d'erba sola. Et questa sorte ò spetie d'Aquila è quella, che propriamente è chiamata Regina de gli Vcelli, & ministra del sommo Gioue, & à lui sacra. Et nell Impresa del Cardinal di Mantua à carte 290 si è mostraro parimente con le parole del detto Eliano, & con l'Autorità d'Aristotele, come quell'Aquile rapaci, che malignamente si mettono à combatter co i Cigni, restan sempre vinte, & superate da essi. Il che tutto non mostrò di auer inteso, ò al men di credere Virgilio, poi che nel duodecimo libro dice,

Namq; volans rubra fuluus *IOVIS* Ales in æthra
Litoreas agitabat aues, turbamq; sonantem
Agminis aligeri, subitò cùm lapsus ad vndas
Cycnum excellentem, pedibus rapit improbus vncis

Et nel nono

Qualis vbi aut Leporem, aut candenti corpore Cycnum
Sustulit alta petens pedibus *IOVIS* armiger vncis,

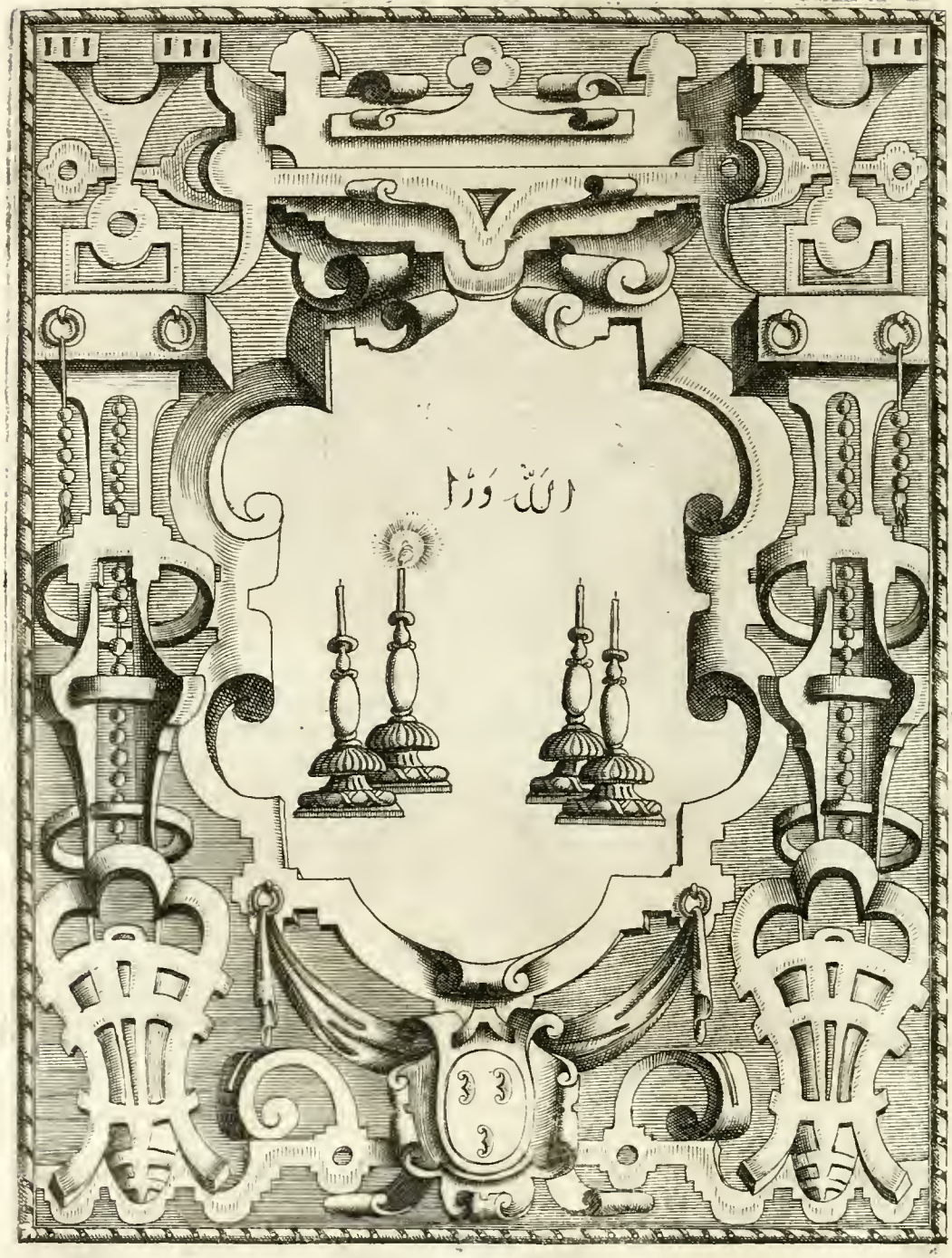
Et nel primo.

Aspice bis senos lætantes agmine Cycnos

Aetheria

Aetheria quos lapſa plaga *IOVIS* ales aperto
Turbabat cœlo.

Oue ſi vede chiaramente, che deſcriuendo l'Aquila per rapace di lepori, & di cigni, la chiama tuttauia ſempre vcello, & guerrier di *GIOVE*. Nel che è da dire, che Virgilio, come Poeta, voleſſe ſeguir l opinion diuolgata & commune, & maſsimamente, che quel chiamar quiui l Aquila vcello & guerrier di Gioue aggiungeua molta grandezza & à i verſi, & alle ſentenze. Ouero, che in effetto egli non aueſſe veduto, non dico Eliano, che fu molt anni doppo lui, ma Ariſtotele, che gli era ſtato molti prima, sì come ancora in più altre coſe naturali, à Virgilio, & ad altri Poeti, nõ parue forſe neceſſario di moſtrarſi di ſaperne molto preciſamente, per non moſtrarſi più Filoſofi che Poeti, ò forsanco che in effetto non le ſeppero più che quanto ne gli ſcritti loro ne dieder conto. Ma commnque ſia attenendoci noi alle migliori relationi, & più conueneuoli, finiremo di dir nel propoſito di queſta Impreſa del *RE* di *POLONIA*, come primieramẽte ella ſi vede tratta & formata dall Arme propria della ſua Caſa, che è l Aquila, & con auerui aggiunto gentilmente il Motto *IOVI SACER*, moſtra manifeſtamente la magnanima, & inſieme giuſta & lodeuoliſsima intentione di quel gran Principe. Percioche, sì come s è detto, che la vera Aquila ſacrata à Gioue, è in ſe ſteſſa tutta giuſta, & generoſa, che non offende animal alcuno, così ſi vede eſſer l'intentione di queſto già detto Principe di moſtrarſi tutto ſinceriſsimo, & giuſto, & libero da ogni natura & da ogni penſiero di far mai offeſa ò ingiuſtitia à perſona alcuna. Et sì come poi così da Poeti come da Filoſofi ſi afferma per coſa certiſsima, che l'Aquila, & principalmente debbiamo dir di quella migliore, & ſacrata à Gioue, non teme d animal alcuno, & non è ancor mai offeſa nè tocca dal fulmine, così ſi vede, che in queſta Impreſa è figurata con molti fulmini ò ſaette, che li caggiono attorno dal Cielo, & niun la tocca, ò l offende, cõ auer anco da baſſo altri vcellami, che inuano la rimirano, ò le gracchian contra. Onde col ſolo Motto, con che moſtra d eſſer ſacra & in protettione al ſommo Gioue, viene à moſtrar la tranquillità, & la ſicurezza dell animo ſuo, di non temer d offeſa di chiunq; ſia, come quello, che con la giuſtitia ſua, & protettione, in che appreſſo *DIO* giuſtiſsimo ſon tutti i buoni, ſi conoſca auer l'animo, & forze da poter ſuperare & vincere ogni vano & ingiuſto ſforzo di ciaſcheduno, che cercaſſe offenderlo. Il che tutto quel *RE* ſi fa conoſcere d oſſeruar con gli effetti, così nella bontà & ſincerità ſua verſo ciaſcuno vniuerſalmente, come nel far conoſcer con gli effetti à i ſuoi nemici, che quaſi di continuo li fanno guerra quanto egli ſappia & poſſa reſiſter contra d'eſsi, & farli ſempre reſtar perdenti. La qual generoſa intentione di non offendere, & di eſſer di tal bontà di vita, & di tal ſapere & giudicio, che con l'aiuto & fauor di Dio, & col valor ſuo non abbia à temer d'offeſa altrui, deurebbe auer nell animo & ne gli effetti ogni non vil huomo, ma molto più poi ogni vero Principe.


الله وراء

# SVLTAN
## SOLIMAN OTOMANO,
### RE DE' TVRCHI.

PRIMIERAMENTE IN QVANTO alle figure di queſta Impreſa del gran Turco ho da ricordare, come à i Turchi è proibito, ò vetato eſpreſſamente per la lor legge, di non dipingere, ò diſegnare, nè ſcolpire in alcun modo figure d'huomo, nè d'alcun'altro animale, nè arbore, nè erba, nè fiori, nè frutto, nè finalmẽte alcuna coſa di quelle, che ſemplicemente fa la Natura. Ma ben poſſono diſegnare, ò ſcolpire ogn'altra coſa di quelle, che ſon fatte per artificio, ò per le mani de gli huomini, & delle donne. Percioche quel maledetto frate *SERGIO*, il qual compoſe la legge à *MAVMETTO*, andò aſtutamente, & malignamente prendendo dalla legge Moſaica, dalla Criſtiana, & da quella de Gentili, ò Idolatri alcune coſe, che à lui pareuano poter'eſſer care, ò marauigliose à quei popoli, gouernati da Maumetto, à i quali perſuaſe, che eßi foſſero della ſtirpe di *AGAR*, onde ancora fra lor medeſimi ſi tengono, & chiamano *AGARENI*. Et di tutte queſte coſe inſieme, che colui tolſe quà & là, fabricò il corpo, ò l'edificio della ſua legge, con la quale l'empio Maumet ſi fece & ſi fa tuttauia adorare, come principal Profeta loro. Tra le quai coſe, di molte, che à ſuo modo ne tolſe, & ne interpretò dalla legge *Moſaica*, fu vna queſta nel quinto Cap. del Deuteronomio.

„ Non facies tibi ſculptile, nec *SIMILITVDINEM* omnium, quæ
„ in cęlo ſunt deſuper, & quæ in terra deorsũ, & quæ in uerſantur in aquis.

Oue ſi vede, che *IDDIO* comanda, che non deueſſero farſi alcuna ſimiglianza ò figura di ſegni celeſti, nè d'animale, ò pianta così di terra come d'acqua, nè d'altra coſa fatta dalla Natura. Ma queſto comandamento era fatto da Dio per vetar ſolamente, che tai figure non s'adoraſſero, sì come ſcioccamente gli Ebrei erano inclinati à fare per l'empia conſuetudine, imparata in Egitto, oue ſoleuano adorar Leoni, Vacche, ò Buoi, Cani, & per fino alle cipolle, & mill'altre tai beſtialità loro. Onde ſubito doppo le ſopra dette parole nella Bibia, ſeguono queſt'altre. Come per dichiaratione della cagione, perche era comandato, che tai figure non ſi faceſſero,

„ Non adorabis ea, neque coles.

Nè però era vetato da Dio al ſuo popolo, di poter fare ogni ſorte di fi-

gure, per vaghezza loro, pur che non foſſero per adorarle. Tuttauia quell'aſtuto monaco, per più forſe far marauigliosa la legge ſua, vietò, che non deueſſer farſi per modo alcuno. Ilche da' Turchi viene inuiolabiliſsimamente oſſeruato. Et però ſi uede, che in niuna ſorte di tappeti, ò d'altro lauoro di Turchi, ò Mori non ſi veggono altre ſorti di diſegni, che alcuni compartimenti, i quali non formano figura d'animale, nè d'erba, ò di pianta, ò frutto, nè d'altra coſa, che ſia ſemplicemente fatta dalla Natura, sì come ancor ſi vede oſſeruato in queſta Impreſa, così nell'adornamento, che è di fogliami, ò compartimenti, come nell'Impreſa ſteſſa, che ſono quattro candelieri con candele, l'una ſola acceſa, & l'altre ſpente, che ſon tutte coſe così formate per artificio, ò fattura vmana.

Il Motto in lingua Turcheſca,

*HALLA' VERE'.* Vuol dire,

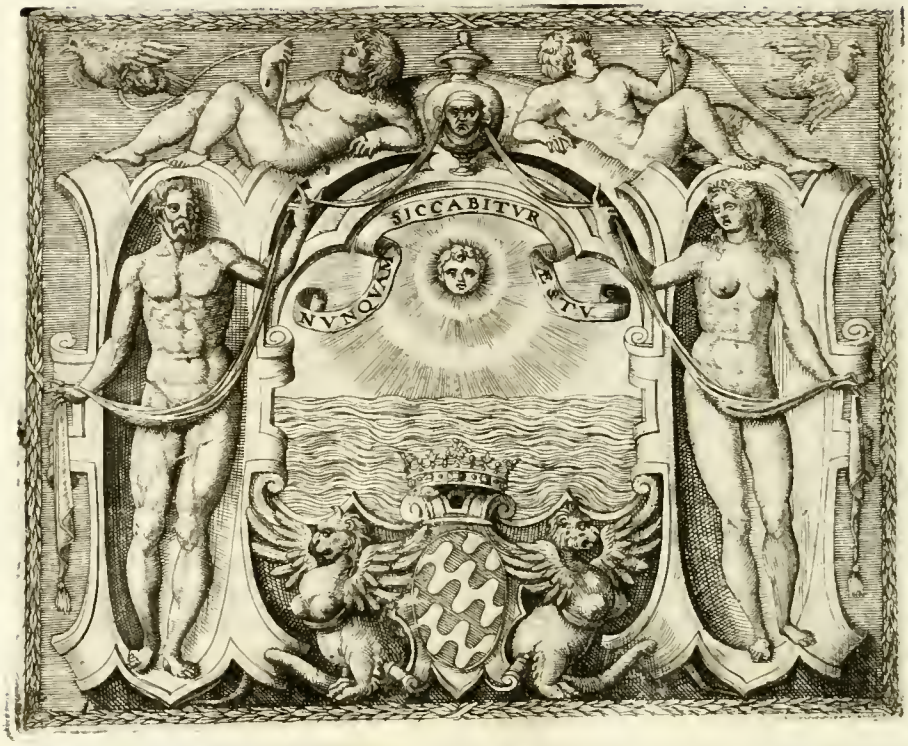
*IDDIO* la darà, intendendo la luce. Per interpretatione della quale Impreſa mi conuien ricordar primieramente, come in effetto per commune teſtimonianza, & giudicio di perſone pratichiſsime in quelle parti ſi vede, che i Turchi ſono religioſiſsimi, & oſſeruātiſsimi della legge loro, la quale ſe è falſa, ò vana, & empia, è da dirſi colpa principale di quegli empi, & aſtuti ribaldi, che la fondarono, & conſeguentemente faria da dire, & ſperare, che ſe per diuina gratia, & debita induſtria, & diligentia, ò ſforzo de' Criſtiani ſi ſeminaſſe in quegli animi, & in quelle menti la ſantiſsima Fede, & Religion noſtra, tutta diuina, tutta ſanta, tutta ſincera, tutta ragioneuole, & tutta chiara, ſenza ſuperſtitioni, ò vanità, ò ſceleranze, & ſciocchezze, delle quali è quaſi tutta piena la legge loro, ſarebbe ſenz'alcun dubbio la detta noſtra Fede, & Religione oſſeruata da loro molto più riuerentemente, & perfettamente, che noi altri in uniuerſal non facciamo. Vedeſi dunque, che in effetto la intentione di queſta Impreſa del gran Turco moſtra chiariſsimo d eſſer tutta riuolta à Dio, Ancorche egli ſi truoui ſottopoſto à legge, com'è detto, idolatra, & empia, auendo per naturale inſtinto il culto, & la Religion ſua ad un primo, & ſommo Mottore.

In quāto poi alla particolare intētion ſua con tal'Impreſa, ſi potrebbe cō ſiderare, che ſe egli ſenza riſpetto di numero abbia poſte queſte cādele co sì ſpente, & che tā to ne aueſſe poſta vna, ò due, ò diece, ò molt altre, quanto quattro, poteſſe auer voluto intēdere per le cādele ſpente le tenebre della mēteſua, per ſuoi trauagli mōdani, ò per ſuoi peccati, & voleſſe col Motto augurarſi, & ſperare, che Iddio ſantiſsimo foſſe per darli lume, ò luce cō la ſua gratia. Se poi più ragioneuolmente vogliamo credere, che abbia poſto quel numero di quattro ſtudioſamente, potremmo dire al ſecuro, che per le quattro candele voglia intendere, le quattro parti principali di tutto il mondo, cioè l'Africa, l'Aſia, l'Europa, & il Mondo nuouo. O' pure le quattro parti, Leuante, Ponente, Mezogiorno, & Settentrione. Et per la candela acceſa intenda la legge ſua, ò il Leuante da lui poſſeduto. Et per le tre ſpente, intenda le altre tre parti del mondo, che reſtano Onde uo-

glia augurare, che Iddio sia per illuminarle tosto tutte col lume della santissima & vera Fede. La quale esso deue creder che sia la Maumettana, che egli tiene. Io poi in particolare mi conserno tuttauia in quella mia particolar opinione, che più uolte m'è accaduta di ricordar per questo volume, cioè, che l infinita prouidentia di Dio soglia molte volte infondere, ò inspirar per modo di vaticinio, ò di Profetia alcune cose importantissime nelle menti, nelle lingue. & ancor nelle penne de' supremi Principi, che essi stessi dicendole, ò scriuendole non intendano, che uoglian dire, ò che cosa misteriosamente comprendano sotto quello esterior pensiero, che essi vi hanno. Il che ristrettamente si deue sperare, & credere esser auenuto in questa di Solimano. Con la quale egli abbia creduto di augurar questa vniuersal luce di vera Fede, & Religione à tutto il mondo con la sua legge Maumettana. Et il Santo Spirito di Dio, il quale non può nè mentire, nè prendere errore, auerà inteso, & voluto promettere ancor con la penna, & voce di questo gran Principe la vera, & santissima Religiõ Cristiana. Nè auerà la sua santa gratia ingannato il Turco medesimo, poi che illuminando ancor lui, & i suoi popoli del vero lume, verrà ad auer interamente adempito il suo desiderio.

*QVESTA* Impresa si è auuta da persona, la quale lungamente è stata in Costantinopoli, con molta comodità d'auer conuersatione secreta, & publica con persone principali, che poteuano auer notitia delle più secrete cose di quel Signore. Et particolarmente mi afferma chi me la diede, che tal Impresa è stata fatta dal Turco in questi anni vltimi doppo la morte di Mustafà, suo figliuolo, & che la tiene nel più secreto luogo delle sue stanze in alcuni quadretti d'oro, & ancora informa di medaglie, ò pendenti, riccamente adornati di gioie, & molto artificiosamente lauorate. Et è ancora opinione fra quei primi personaggi Turchi, che fosse più tosto Impresa della *ROSSA*, mogliera di questo gran Turco, & da lui supremamente amata. La quale essendo nata Cristiana, par che abbia mostrato sempre animo Cristiano. Onde oltre all'auer con tanto bel modo disposto il Signor suo à pigliarla per moglie, di schiaua, che gliera, l'aueua simil mente indotto à contentarsi, che da lei si potesse far, come fece, vn'ospidale, ò albergo per vso & comodità de' Pellegrini, così Cristiani, come Turchi. Et molt altre cose s'intesero, che ella faceua con molta destrezza, le quai mostrauan tutte segnod'animo Cristiano, sì come forse con molto beneficio della Cristianità si saria veduto, se fosse sopraiuenuta al marito, & che *BAIAZET*, suo figliuolo, al qual doppo la morte di lei è conuenuto fuggir in Persia, fosse succeduto nell'Imperio, come aurebbe fatto senz'alcun dubbio.

# TOMASSO
## DE' MARINI
### DVCA DI TERRA NVOVA.




LE FIGVRE ET IL MOTTO DI QVESTA Impresa son tanto chiare in se stesse, che l'esposition, & l'intentione dell'Autore si fan chiarissime à ciascheduno, ma molto più à coloro, che hanno piena notitia della natura,& conditione di esso Signore, che l'ha ritrouata, & la tien per sua. Percioche primieramente in quanto alla natura, sapendosi, che il detto Signore si è mostrato sempre d'animo grande, si può facilmente comprendere, che sì come in questa Impresa si vede disegnato il mare, con le parole, le quai dicono,che non si seccherà mai dall incendio, ò calor del Sole,così abbia voluto mostrare,che la grandezza dell'animo suo non sia

per poterſi diminuire,ò mancar giamai. O' più toſto per il Sole,che ſta ſo pra il mare,abbia voluto intendere la gratia,e'l fauor di *DIO*, ſempre lar ga,& diſteſa verſo di lui. Il quale ſi conoſca ſempre capaciſsimo à riceuerla vmilmente,& à moſtrar l'animo ſuo,da non poterſene mai ritrouar priuato. O' ancor forſe nel puro ſentimento eſteriore ſenz alcun miſterio,ò allegoria in quãto alla figura del Sole, & ancor del mare, abbia fatta queſta Impreſa come in forma di comparatione,ò raſſomiglianza. Et voglia con eſſa dimoſtrar per auentura à i maligni,& inuidioſi, ò emoli ſuoi che sì come il mare quantunque ſtia ſempre eſpoſto al Sole,il quale ha natura di ſeccare,& quaſi bruciar ogn'altra coſa,non ſi vede però mai ſecco, così le giuſte,& bene acquiſtate,& prudentemente gouernate facultà ſue, non ſieno per vederſi mai eſtinte,ò finite per qual ſi voglia prudente & de gna ſplendidezza, che di continuo venga vſando. Nel qual penſiero le figure vengono à ſtar tutte proprie, & con vagliſsimo ſignificato. Percioche primieramente il mare ſi mette molto proprianiente per la ſpendidez za,per la liberalità,& per la benignità d ogni vero Principe. La quale à guiſa di mare deue ſtar ſempre aperta, & eſpoſta à ciaſcuno,da poter ſeruirſene,che altramente facendo,non viene à eſſer fra eſsi Principi,& le per ſone particolari alcuna differenza, concioſia che la principale,& vera dif ferentia fra vn Principe, & vn particolare è il potere vn Principe col mezo delle ſue ricchezze vſare ſplendidezza,liberalità & benignità verſo ogn'uno. Et quel Principe,che può,ma non vuol'uſarla,ſe non per ſe ſteſſo,non viene ragioneuolmente ad eſſer Principe,ſe non di ſe ſteſſo,ancorche i Filoſofi non Principe di ſe ſteſſo, ma ſeruo delle ſue robe, & dell auaritia,lo chiamerebbono.Gli altri,che ſono ſplendidiſsimi,& ancor prodighi verſo molti,ſenza giudicio,& ſenza ragione,eſſendo all'incõtro miſeriſsimi uer ſo infiniti altri,che molto più meriterebbono eſſer ſolleuati dal fauor loro,ſi deurebbono ancor'eſsi giuſtamente chiamar,non Principi,ma più to ſto ſciocchi, & conſeguentemente ſcelerati miniſtri del ſommo *IDDIO*, di chi ſono tutte le ricchezze, & ogni ben noſtro, & del quale eſsi Principi ſon chiamati non ſolamente miniſtri, ma ancor viua imagine. Et finalmente quelli, i quali per qual ſi uoglia uia ſpendendo, & buttando le lor ricchezze ſtranagantemẽte in coſe uane,& lequali da vn giorno all'altro ſono annullate, sì come gli ſmiſurati conuiti, le ſontuoſiſsime maſcherate,& molt'altre sì fatte coſe,eſſendo all'incontro ſtrettiſsimi,& auariſsimi,ò almen parchi, & più del conueneuole ritenuti nelle opere pie,& ſante, nelle coſe uirtuoſe,& nelle glorioſe, & eterne,diuenuti poi in penuria in modo, che ò conuenga tener ſempre grauati i popoli, non pagar chi debbono,& eſſer ſempre in debito,ſon degni per certo d'eſſer tenuti (sì come con effetto ſon tenuti) in tanta ſtima del mondo per li lor Principati, in quanta è tenuto un Muſico,il quale andando ſgridando la notte ſenz'alcun propoſito,diuenga poi ranco della uoce in modo, che poſcia oue conuerria cantare à ſeruitio di Dio, ò del ſuo Principe, & delettatione del mõdo,gli biſogni tacere,ò gracchiare in guiſa,che apporti più toſto noia, & faſtidio, che dilettatione,ò ſeruitio à chi deurebbe, ò à quei,che l'odo-

no. Anzi quei tai Principi, così mal compoſti, ſono tanto più auuti in uil pregio, & odiati, & biaſmati più che un Muſico, ò altr'huomo particolare, quanto che eſſi Principi ſono città poſte ſopra i monti, alle quali ſtan ſempre voltati gli occhi di ciaſcheduno. Ma perche molti, più Principi di nome, & per fortuna, che d animo, & degnamẽte, ſoglion le più volte ricoprir l auaritia, l'imprudentia, l impietà, ò la ſtrenata ſenſualità loro, con dire, che per non diuenir rauchi, cioè effauſti, & ſecchi, ò poueri, da poter vſar il principal iſtrumento dell officio loro, per queſto ſon forzati ò rapir l'altrui, ò vſare tenacità, & auaritia ſi vede chiaramente, che quel generoſo Signore, Autor di queſta bella Impreſa, ha voluto à ſe ſteſſo, & à gli altri veri Principi proporre queſto ſpecioſo ſegno, & documento, degniſsimo certo d'eſſere ſcolpito eternamente ne gli animi, & nelle memorie di ciaſcun d eſsi. Et queſto è l'auer figurato il mare ſotto il Sole, col Motto, che dica in ſoſtãtia, ch'egli nõ ſia per poterſi giamai ſeccare. Nel che chiaramente dimoſtra, che vn vero Principe, tenendo le ſue ricchezze con l animo, & con l operatione ſempre eſpoſte al lume ò ſplendor del Sole, cioè, vſandole ſplendidamente, ſaggiamente, & piamente, nõ le vedrà mai eſtinte, ò diminuite Il Sole ſappiamo eſſer poſto da gli Scrittori per la ſapientia, onde il mare eſpoſto allo ſplendor ſuo, può leggiadramente ſignificar le ricchezze vſate illuſtremente, & con ſapere, & giudicio. Si mette ſimilmente il Sole per *CRISTO*, & per *DIO* ſommo. Et però l'acque del mare, eſpoſte allo ſplendor ſuo, poſſon ſignificar nobilmente le ricchezze con pia, & Criſtiana mente vſate. Nel qual modo elle vengono à durar ſempre, & non mancar mai. Et ſe pure accidentalmente ſi vede il mare alcuna volta in qualche ſua parte abbaſſarſi, ouero ſe naturalmente il Sole vien ſuccchiando ò tirando quaſi di continuo dell'umore di eſſo mare ſi uede ancor di continuo reſtituirgliſi in grande abondanza con le piogge, & col concorſo di tutti i fiumi, & quaſi di tutte l altr'acque della Terra. Et con l eſperientia ſi uede ogn hora, che queſti cotai Principi, i quali ſplẽdidamente con prudentia, & con bontà tengono uſate le ricchezze loro ſe pur'alcuna uolta par che ſi riducano à qualche mancamento, ò diminutione di tai ricchezze, tuttania non ſi ueggon per queſto ſeccarſi mai, nè diminuir tanto, che in breuiſsimo tempo non ſi facciano rineder pieni, & illuſtri.

Ma perche ſi potrebbe forſe dire in contrario, che il mare ſi moſtra così ſpeſſo rapaciſsimo, & diuoratore, turbulento, fluttuante, & impetuoſo, onde quel faceto Poeta Greco diſſe con un ſuo uerſo,

θάλασσα, γυνὴ, καὶ πῦρ, καὶ γυνὴ, κακὰ τρία. cioè,

Il mare, la femina e l fuoco, ſon tre coſe peſsime, potria per queſto parer ad alcuni, che queſt Impreſa moſtraſſe più tolto il contrario di quello, che già di ſopra ſe n'è toccato. Noi à queſto riſponderemo breuemente due coſe, l una delle quali mi è accaduto ricordar più volte per queſto volume, & particolarmente nell Impreſa di *SFORZA* Pallauicino, che è due ò tre ſole carte dauanti à queſta, cioè, che non ſolamente nell'Impreſe, & nelle coſe poetiche, ò morali, ma ancora nelle ſacre lettere ſi ſuol'uſare

ſpeſſo

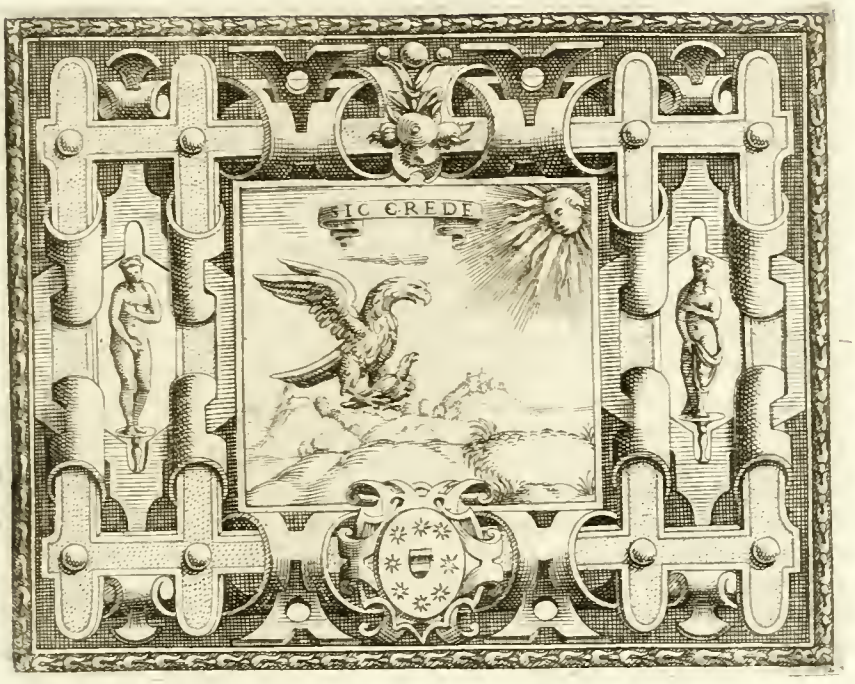
ſpeſſo l'eſſempio d'una coſa in buona parte, la quale abbia ancor dell'altre cattiue, sì come il ſerpente, che è in tanti modi biaſmato per aſtuto, uelenoſo, & maligno, & tuttauia il Signor noſtro comanda, che noi ſiamo prudenti come il ſerpente, & così dell'vnicorno, del Leone, del mare, delle nuuole, del fuoco, & d'infinit'altre tali, che abbiano in ſe diuerſe proprietà, ò nature, quando ſe ne prende la parte buona ſolamente, ò ſolamente la cattiua, s'intendono allora ſecondo quella ſola, ſenz'auer'alcuna conſideratione all'altra in contrario. La ſeconda ragione ſarà poi, il conſiderare, che quanto più è vero, che il mare ſoglia ſpeſſo eſſer diuoratore, violento, & pericoloſo, tanto più queſta Impreſa vien'ad eſſer bella, & conformarſi con l'eſpoſitioni, che ſopra ho dette. Percioche vedendoſi il mare in queſta Impreſa ſotto i raggi, & ſplendor del Sole, ſi vien'à moſtrar chiaramente, che in queſta guiſa l'Autor voglia intendere, che debbiano moſtrarſi, & vſarſi le ricchezze, & non ſotto nuuole, piogge, uenti, & tempeſte, che lo facciano rapace, perigliоſo, & impetuoſo, che è quando tai ricchezze s'adoprano vilmente, con modi contrarij, imprudentemente & empiamente, come pur s'è detto.

Et ſapendoſi, che il *CATOLICO* Re *FILIPPO* tiene il *SOLE* per ſua Impreſa, ſi può facilmente credere, che queſto Duca col Sole in queſta ſua abbia voluto intender'ancora il detto Re, ſuo Signore, & dimoſtrar gentilmente, che il mare, ò pelago del deſiderio di eſſo Duca di ſtar ſempre eſpoſto, & pronto al ſeruitio del già detto Re, Signor ſuo, non ſi vedrà mai ſecco, nè diminuito in modo alcuno, tenendo per certo, che nè ancor le ſue facultà, con lo ſtar ſempre eſpoſte, & pronte à tal ſeruitio, non ſi potranno veder'eſtinte per qual ſi voglia tempeſta, ò diſturbo, che l'interpoſition delle nuuole, ò nebbie, & la torbulenza, ò malignità de' venti, cioè il corſo ordinario de' maneggi mondani, & la malignità de gli huomini li poteſſer muouere. Le quai coſe tutte, dalla bontà, & giuſtitia di Dio, ſommo Sole, & dallo ſplendore, virtù, & gratia del ſuo Re, verran ſempre dileguate, & annullate, & egli con le ſue facultà conſeruato nella ſolita chiarezza, & tranquillità ſua, sì come par che in effetto ſi ſia veduto più d'una volta, che quantunque poch'altri ſi ſien moſtrati continuamente così pronti ad eſporre le lor facultà quaſi ad eſtremo pericolo per ſeruitio dell'Imperator *CARLO. V.* & del Re *CATOLICO*, ſuo figliuolo, & ancorche parimente nell'opere pie, et nel fauorir le virtù fuor d'ogni ipocriſia, ò iattantia, & nell'vſare ſplendidezza da vero Signore, & particolarmente ancora nel fabricare, che è delle più degne & illuſtri ſpeſe, che vn vero Principe poſſa fare, & della quale viene à participar la Città, che ne riceue ornamento, & i particolari, che vedendole ne riceuono dilettatione, & piacere, & quantunque finalmente queſto Sig. abbia moſtrato ſempre d'auer'animo di Re, non che di Principe ò Signor particolare, nientedimeno ſi è veduto, & vede, che niuna torbidezza di vana fortuna, ò di malignità d'huomini non ha potuto mai tanto afferrarſi nell'onor ſuo, che ui abbia potuto laſciar' vna minima impreſsione, nè togliere à lui, à i ſuoi figliuoli, & à tutti i

ſuoi alcuna parte non ſolamente dell'animo, dell'uſo, & del deſiderio, ma ancora delle forze da poterſi moſtrar ſempre tranquilli & ſereni in ſe ſteſsi, comodi, & vtili à tutti i buoni vniuerſalmente, ma ſopra tutto viuaci & prontiſsimi al ſeruitio di Dio prima, & poi vnitamente del Re lor Signore, come per tutto queſto breue diſcorſo ad vtile, & glorioſo eſſempio d'ogn'altro vero, & ottimo Principe, io ſon'andato congetturando, ò conſiderando, che egli abbia voluto vagamente proporre, & feliciſsimamente augurarſi con tal' Impreſa.

# VNICO ACCOLTI,

## ARETINO, SIGNOR DI NEPE.




L'*VNICO ACCOLTI ARETINO*, che fu Signor di Nepe, & zio del Cardinal di Rauenna, il qual morì queſt'anni non molto à dietro fu huomo di belliſsimo ingegno, & molto piaceuole. Onde fu gratiſsimo à ciaſcheduno, che lo conobbe, & principalmente fu amato, & riuerito da quella gran Corte d'*VRBINO*, la qual in valore, & in gloria vera, fece concorrenza alle Corti di molti gran Re de' ſuoi, & de gli altri tempi. Di queſto Signor vnico fa onoratiſsima mentione il libro del Cortegiano, oue ſi può auere come vn ritratto della piaceuolezza ſua, & quanto quei gran Signori prendean vaghezza della ſua oneſta libertà, & principalmente in taſſar la crudeltà, & l'ingratitudine delle Donne. Ora nella ſua età graue, & viciniſsima alla vecchiazza egli ſi preſe dell'amor d'una grã

Signora bellissima di volto, bellissima d'animo, onestissima, & gentilissima sopra ogn'altra, & per lei compose molte cose, assai belle, per quanto comportaua quell'età, nella quale la lingua Italiana, & principalmente la Poesia, cominciana à riprender forma nella candidezza, & nello stile, essendo per molt'anni auanti andata serpendo co i Serafini, con gli Olimpi, co i Notturni, & con altri sì fatti, & cominciando allora à sorgere in essa il Sannazaro, il Bembo, il Martelli, & quello, che valse per molti insieme, il diuino Lodouico Ariosto. Nel quale la Natura pose ogni sforzo suo per partorir la perfettione, & il colmo della Poesia. Et tornando all'Vnico, dico, che auendo egli per qualche anno amata, ò (come degnamente usa dir oggi la Spagna, & la Nobiltà d'Italia) seruita la detta Signora con celebrarla in versi, & in prosa, far per lei Liuree, Mascherate, Giostre, Comedie, & altre sì fatte cose, con che gli amanti valorosi soglion seruir le valorose lor Donne, tenne finalmente uia d'auer un giorno una comoda audienza da lei in disparte, oue ben'erano molte Donne, che li vedeano, ma niuna, che potesse vdir le parole loro. Et quiui auendo lui con molta modestia, & sopratutto con molta eloquenza narrato il grand'amor suo verso lei, la sua continuata diuotione, l'auuertita secretezza in auer finto gentilmente d'esser preso dell'amor d'altra Donna, per non far accorto alcuno, se non essa Signora, di tal'amor suo, & molt'altre ragioni tali à suo vso, cominciò poi ad interrogarla nella maniera, che si uede far Socrate ne gli scritti del diuino Platone. Alle quai ragioni venendo quella gentilissima Signora rispondendo sensatamente, si trouò al fine ristretta in modo, che le conuenne conoscere d'esser caduta in laccio, dal quale non si poteua districare, senon col confessar largamente, che ella per certo era tenuta, & obligata per ogni parte à rendergli guiderdone, & compiacerlo di quello, che la maggior parte de gli amanti si propon per fine, & come per un sicurissimo testimonio d'esser amati, & per una intera possessione così del corpo, come dell animo della Donna loro. Al qual passo ritrouandosi già condotta, & ristretta quella valorosa Signora, nè vedendo con quai ragioni potesse vscirsene, rispose con uiso lieto, & seuero insieme, *CHE* ella non poteua, nè voleua negar d'essergli strettamente obligata. Ma che egli all'incontro conoscesse per cosa giusta, & conueneuole, che niuno debbia pagar i suoi debiti con le robe, ò denari altrui. Là onde egli sapea molto bene, che ella quando si maritò, si diede tutta al Signor suo consorte, & à lui promise, & giurò Fede. Et però non poteua, nè doueua di se stessa disporre senza espressa licentia d'esso Signor suo. La qual licenza ella gli promettea largamente di domandarli quella notte medesima, & auendola, farebbe conoscere à lui, che ella non peccaua d'ingratitudine, nè di crudeltà, come parea, che per tanti modi, con Sonetti, con Motti, con Liuree, con Imprese, & con altre sì fatte nie egli l'auesse troppo ingiustamente calunniata sempre. Quiui fu cosa poi da notar uagamente nella viuacità dell ingegno dell Vnico, il qual vedendosi caduto nelle sue reti, & preso da chi egli sperana prendere, non si smarrì punto, ma conoscendo, che quella Signora aueria potuto facilmente prendersi spasso di lui, &

fra lei e'l marito metterlo in fauola, ò in traſtullo di quella Corte, riſpoſe ſubito, che grandemente la ringratiaua di queſta bontà ſua, & ſi conoſceua tanto più obligato ad amarla, & adorarla, poi che quella ſola imperfettione, che prima li pareua, che fuſſe in lei dell ingratitudine, s'era già ora ſcancellata del tutto nell'animo di lui, ma che tutta uia per più ſua ſatisfattione, & per non poterſi mai lamentar della ſua diligenza, egli la pregaua à contentarſi, che da lui ſteſſo domandaſſe al ſuo Signore queſta licenza, Di che la Donna con molta dolcezza moſtrò molto di contentarſi, & egli auedutamente quel giorno medeſimo per non eſſer preuenuto, ragionò col Signore, che era marito della Donna, & Signor di lui. Al quale con molta efficacia, & con molta caldezza d'animo narrò il tutto dell'amor ſuo verſo quella Signora, & del ragionamento auuto fra loro poco auanti, & della riſpoſta, che ella gli auea data, allegandoui in ſuo fauore & propoſito molte ragioni, & molti eſſempi. Oue quel Signore, che era ueramente magnanimo, & ualoroſo, & molto ben conoſceua la bontà, & la fede della ſua Donna, & ſopratutto la piaceuole, & filoſofica natura dell'Vnico, dicono, che di queſto fatto ſi preſe un piacer sì grande, come di coſa lieta, che li foſſe auenuta da già molt'anni, & ſeueramente componendo il uolto gli riſpoſe, Signor Vnico mio, io ui amo di vero core, come ſapete, & però non vſerò con voi ſimulatione, ò menzogne, & vi dirò liberamente l'opinion mia in queſto fatto, la qual è, che la Ducheſſa mia, abbia poca voglia di compiacerui, & però vi vada ritrouando queſti garbugli, & queſte ſcuſe fuor di biſogno. Oue dicono, che l Vnico con vna molta grauità di volto, & di penſiero, ſoggiunſe ſubito, che per certo ſua Eccellenza diceua il vero, & che egli non era però così groſſo, che non ſe ne foſſe aueduto. Ma che tuttauia non auea uoluto mancar'à ſe ſteſſo, & che non per queſto egli reſteria d'amarla come auea fatto per il paſſato. La qual riſpoſta, & la qual'ingenuità, conforme alla natura dell'Vnico, piacque tanto à quel grande, & generoſo Principe, che lietamente l'abbracciò, & diſſe, che egli ſi doleua per certo di non eſſer quella Donna da lui amata, per poterſi gloriare d auer'un'amante così virtuoſo, & così veramente filoſofo, com'egli era. In quel tempo dunque, che l Vnico ſeruiua quella Signora, prima che veniſſe à quell'atto di riſoluerſi, come ora è detto, aueua in coſtume, ſempre ch'auea comodità di parlarle, di chiamarla ingrata, & ella gioioſamente gli riſpondea, ch'ei non auea ragione, & che da lei era amato, quanto poſſa interamente amarſi huomo da Donna alcuna. Là onde egli, che non auea ſtomaco da nodrirſi d'aere, leuò queſta Impreſa, che è quì di ſopra, cioè, vn'Aquila, laquale a i figliuoli nel nido affige gli occhi verſo il Sole. Et nel principio egli la portò ſenza Motto, perche non foſſe inteſa ſe non da lei. Ma ella prendendoſi piacer di ſtuzzicar l'ingegno ſuo, lo ſolea motteggiar con moſtrarſi di non intenderla, & con darle ſentimento immodeſto à lui, il quale con l'Aquila figuraſſe ſe ſteſſo, come atto, ò ſolito di volar con l'ingegno, & col valor ſuo fino al Cielo, come fa l'Aquila. Et però egli le ſottoſcriſſe poi queſte due lettere S. C. Et finalmente ſtimolato da

lei à douersi far meglio intendere, le disteſſe il Motto, *SIC CREDE*. Et poi anco ui fece queſta ſtanza d'ottaua rima,

*MAI* non nutriſce il Corno i figli nati.
Se negra piuma in lor naſcer non vede,
Nè l'Aquila, ſe al Sol non ſon reſtati,
I polli ſuoi, eſſer ſuoi figli crede,
Però non ſtimo ſegni sì infiamati
Se pria Donna non proua uoſtra fede,
Perche amor ſenza effetto è fonte aſciutto
Nè mi può piacer l'arbor ſenza il frutto.

Poi parendoli, che in effetto eſſendo nell'Impreſa, ſolamente le figure dell'Aquila, & non quelle del Corno, non ſi conueniſſe per ſua dichiaratione intricarui i Corui altramente, fece queſto Sonetto,

*BEN* che ſimili ſieno e degli artigli
E del capo, e del petto, e de le piume,
Se manca lor la perfettion del lume,
Riconoſcer non vuol l'Aquila i figli.
Perche vna parte, che non le ſimigli
Fa che non eſſer ſue l'altre preſume,
Magnanima natura, alto coſtume,
Degno onde eſſempio vn ſaggio amante pigli.
Che la ſua Donna, ſua creder che ſia
Non dè, s'à penſier ſuoi, s'à deſir ſuoi,
S'à tutte voglie ſue, non l ha conforme.
Però non ſiate in vn da me difforme
Benche mi ſi confaccia il più di uoi,
O' nulla, ò ui conuien tutta eſſer mia.

Il qual Sonetto fu poi da alcuni tolto in fallo, come ſuol farſi molto ſpeſſo, & attribuito à Lodouico Arioſto. Del quale chi non aueſſe altra certezza, per conoſcer che non ſia ſuo, baſteria pienamente lo ſtile, eſſendo queſto Sonetto troppo diuerſo dall'altezza, che quel diuino ſcrittore ha moſtrato ne gli effetti auer'in colmo dalla natura, & dall'Arte inſieme.

*MA* eſſendo poi il Sonetto in belliſsimo penſiero, & per dichiaratione di così bella Impreſa, & à tanto ſuo propoſito, & eſſendo ancor molto bello per quei tempi, piacque molto à tutta quella nobiliſsima Corte, & fece tener in tanto maggior conto l'Impreſa, & principalmente l'ingegno & la uaga, & dolcemente libera & ſincera natura dell Autor ſuo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

# LE IMPRESE ILLVSTRI

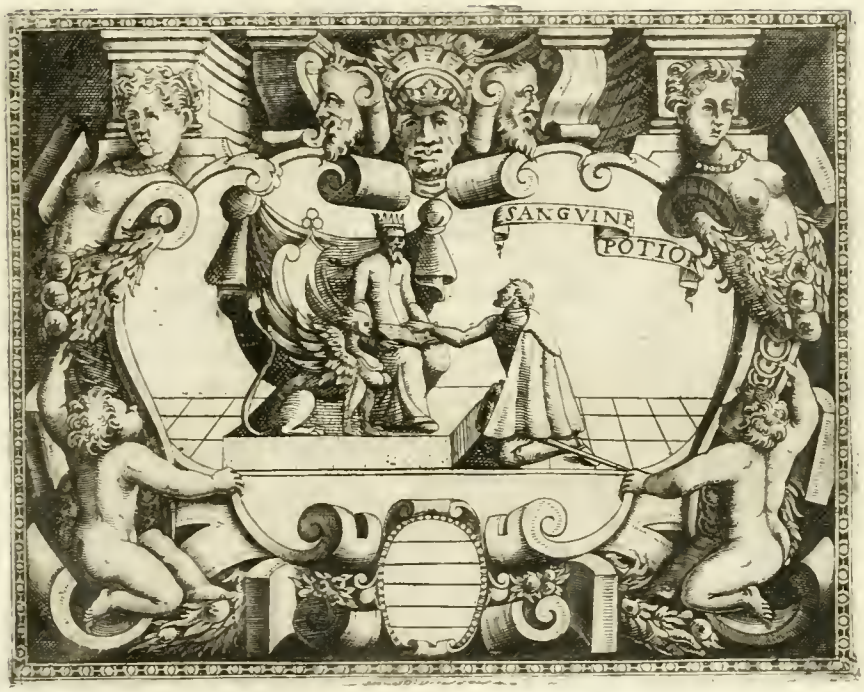
CON FIGVRE DI STAMPEDI RAME

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO RVSCELLI

AL SERENISSIMO ET SEMPRE FELICISSIMO RE CATOLICO, FILIPPO D' AVSTRIA

## LIBRO TERZO

# DONN'ALFONSO
## CARRAFA
## DVCA DI NOCERA.




LE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA, SI come hanno Maestà, & leggiadria insieme, così ancora facilmente si fanno conoscere di rappresentare quell'atto solenne, che si usa di fare nel giurarsi fede, da i uassalli à i nuoui Re loro, la prima uolta, che entrano in Regno, il che si fa mettendosi il Re in abito Regale à sedere in loco publico, tenendo, con la man sinistra sopra i ginocchi il libro de i sacri euangelij aperto, & con la destra il primo, & secondo dito, l'uno sopra l'altro, che uengono à formare il segno della santa croce, & quini i uassalli titulati, l'uno dopo l'altro, secondo i gradi, & dignità loro, se ne uanno con gli sproni in piedi, & con la spada, ad inginocchiare auanti il Re, con la testa discoperta, mettendo la sua mano

deſtra, ſopra quella del Re, giurandoli fedeltà & ſeruitù perpetua, & ſinceriſsima.

*QVESTO* modo di giuramento, alcuni dicono ch'aueſſe origine da Longobardi, onde ſi uede, che nelle leggi Feudali ſi trouano moltiſsime uoci ueramente barbare, non uſate da Giuriſconſulti, & ſcrittori anticqui Romani, sì come principalmente ſono, queſto Feudo ligio o magio; tenendoſi communemente, che feudo, foſſe da quella natione barbara, alterato, ò corrotto, dalla parola latina, Fides, percioche'l Feudatario, ſi troua, perpetuamente, & ſtrettiſsimamente obligato al ſuo Imperatore, al ſuo Re, ò alla ſua Republica, da chi riconoſce il feudo, di oſſeruarle fede, con la robba, con la perſona, & con la uita propria.

*DI* Feudi con uaſſalli, ſi trouano di due ſorti, che in lingua Longobarda, ſi diceua omagio, come ſi dice ancora oggi in Francia. Et queſte due nature, ò ſorte di Feudo, ſono in queſta maniera, cioè, che alcuno Feudo, ouero omagio, con Vaſſalli, ſarà ligio, & l'altro, non ligio. Il Feudo ligio, è, quando il Feudatario, giura al ſuo Re, de oſſeruarli Fede, contra à tutte le perſone del Mondo. Et queſti omagij ligij, ſi poſſano auere ſolamente, da Principi ſupremi, che non conoſcono alcuni ſuperiori. Il Feudo uaſſallagio, ouero omagio, non ligio, è quanto il feudatario, poſsiede vn Feudo ligio, & poi, da qualche altro ſignore, ueniſſe inueſtito di nouo Feudo, che allora, nel giuramento di fedeltà, à queſto nouo ſignore, gli conuiene riſeruare, la fede obligata all'altro, per il Feudo ligio, che poſſedea prima. Et per queſto, ſi oſſerua, che ſempre, che in alcuno Regno, ò Imperio, ſuccede per eredità, ò per legitimo acquiſto, alcuno nouo ſignore, tutti ſuddditi, Vaſſalli, & feudatarij, giurano ſolenemente, nelle proprie mani del Re, ò Imperatore, giurano ligio omagio, per ſe, & per loro eredi, & ſucceſſori. il quale atto, & la quale belliſſima ſolenità, facendoſi nel modo, che diſopra è detto, ſi uede chiaramente, repreſentare, nelle figure di queſta Impreſa, quì diſopra poſte il diſegno. In quanto poi alla Etimologia, ò formatione & deriuatione delle parole, Ligium homagium, ſono diuerſe l'opinioni, tenendo alcuni, che il primo, al quale, in quei Tempi, che regnauano i Longobardi, foſſe conceduto Feudo, ſi chiamaſſe Ligius per nome proprio, & Homagius per cognome, & che egli auendo promeſſo, & giurato fideltà al ſuo Re, ne moſtraſſe poi con gli effetti notabiliſsimi eſſempi, la onde poi tutti gli altri feudatarij, abbino uſato di giurare la medeſma fede, & oſſeruanza di eſſo ligio omagio, Tal che il nome, & cognome della perſona fideliſsima ſia paſſato per nome proprio di giuramento. Altri poi uogliono, che queſte due uoci già dette, ſi faceſſero per corrottione della lingua latina da quella natione, sì come fecero d'altre infinite, & particularmente della uoce feudo, che pur diſopra ſi è ricordata, onde diceſſero ligium homagium, quaſi ligamen hominum, aut ligamen humanum. Ma commnque ſia, ſappiamo, che queſta ſorte di giuramento, è il più ſtretto, di qual ſi uoglia altro, poſſa, ò ſoglia farſi dal ſuddito, ò uaſſallo al ſuo ſignore. Et queſto uero ſentimento, ſi deue dare à quei uerſi del Petrarca,

Poi che fatto era huom ligio
Di lei, che alto ueſtigio
L'impreſſe al core, & fece al ſuo ſimile.

Dicendo amore, che il Petrarca era fatto homo ligio, della ſua Donna, cioè ſuddito, Vaſſallo, & obligatiſsimo dalla maggior fede, che poteſſe auere & oſſeruare à perſona del Mondo; ancor che alcuni eſpoſitori, ui dican ſopra delle ciance puerili, cioè che i uaſſalli andauano à pigliare tal giuramento, con le mani, ò con le dita ligate, il che non è, ma ſi bene alcuni buoni ſcrittori dicono, & in quell'atto pareua, et ad un certo modo era così che la mano del barone uaſſallo, con quella del Re, ſi ueniuano à ſtringere & ligare inſieme, non che ueramente ſi ligaſſero.

*ORA*, doppo queſto breue diſcorſo, non fuora di propoſito, & diſutile à chi ne ha biſogno, uolendo uenire alla eſpoſitione della Impreſa, & ualermi delle ſole congetture & conſiderationi, come è quaſi neceſſario in tutte l'altre, ho primieramente da ricordare, come queſto Donn'Alfonſo Carrafa, di chi è l'Impreſa, ancor che ſia dell'uniuerſal ceppo della caſa Carrafa, nobiliſsima, & antichiſsima in Napoli, tutta uia in particulare è di ramo, fin da principio, notabilmente principaliſsimo, & nobiliſsimo. Et ſi troua che i ſuoi maggiori, da molte centinara di anni, furono baroni, di Torrioli, in Calabria, & Conti di Terra Noua. ma poi Conſaluo Ferrante cognominato il Gran Capitano per ſuoi comodi ò penſieri, ſi preſe il detto contado di Terra Noua, dando loro in contracambio, il contado di Soriano, & poi furono Duchi di Nocera delli Pagani, i quai luoghi poſſeggono ancora oggi. per tanto queſta caſata è ſtata ſempre copioſa di nobiliſsimi perſonaggi, che per tutti i quarti, ſono ſtati ſempre interamente Illuſtriſsimi, & affini de i Re d'Aragona, & così parimente ſono ſtati congiunti di conſaguinità con Papa Aleſſandro; tal che oltre alle già dette ſereniſsime, & nobiliſsime caſate, Aragonia, & Borgia, per le quali uengono ad eſſere parrimente congiunti con la Caſa da Eſte, ſempre nobiliſsima & ueramente ſereniſsima, uengono ancora ad eſſere congiunti, & di ſangue & de affinità, con la Caſa di Chiaramonte, del Balſo, & de Conclubetti, primi & principaliſsimi del Regno di Napoli. Et quello che più fa al propoſito, per la eſpoſitione di queſta Impreſa, è che ſenza alcun dubbio, queſto nobiliſsimo ramo, in tante reuolutioni di quel Regno, per quaſi tutti gli anni à dietro, nelli quali ſi può dire ueramente, che inducti fuerunt in errorem quam plurimi, etiam eletti, non ſi è trouata mai perſona, ſe non perfettamente, & interamente fideliſsima à i Re di Aragona, & indi d'Auſtria, che giuſtamente, & legittimamente hanno ſucceduto & perpetuamente ſuccederanno in quel Regno. Ma per non ritrarmi molto indietro, ricorderò ſolamente, il Duca Ferrante, che fù padre di queſto Donn'Alfonſo di chi è l'Impreſa, il quale Ferrante, eſſendo di età teneriſsima, guerreggiò con molto ualore, & con molta gloria, nell'ultimo aſſedio della Città di Napoli, da Franceſi. poi, alla guerra di Tuneſi, ſeruì l'Imperatore ſuo Signore con far vna Galera tutta à ſue ſpeſe, & così con ſomma fidelтà, & diuotione, continuò fin'all'ultima hora della ſua uita, laſciando la medeſima fede, & deuotione ereditaria,

nel figliuolo,& in tutti i suoi descendenti, sì come esemplarmente, & memorabilissimamente, si è veduto in questo Duca suo figliuolo, di chi è l'Impresa, il quale oltre alla continuata fede ordinaria, essendo questi anni à dietro da Papa Paulo III. con lo aiuto del Re di Francia, & di tanti altri Principi, mossa guerra contra il Regno di Napoli, & essendo questo Duca parente strettissimo, & supremamente amato, & favorito dal detto Pontifice, appresso del quale,se ritrouaua Don Tiberio suo fratello per secreto cameriero, onde, oltre alle virtù, & meriti de esso Don Tiberio, che appresso qual si voglia supremo Principe lo farebbono degno d'ogni notabilissima dignità, & grandezza, vi era poi la strettezza del sangue, la seruitù, & la particulare beniuolenza del Pontifice, aggiuntoui la vniuersale ottima oppinione, che di lui aueuano tutti i migliori di quel sacro Collegio,& di tutta Roma, era in certissimo predicamento, non che in speranza, di douer in breue essere promesso al Cardinalato, ilche però, nè alcun'altro rispetto del Mondo, ualse à corrompere vn minimo punto,la ereditaria,ò naturale & stabilissima fede, che al Re loro, hanno il detto Duca, & fratello con tutta la Casa loro, tal che subito mossa dal Pontefice quella guerra, Don Tiberio, senza mirar punto à qual si voglia grande speranza, ò certezza d'accrescimento in dignità, & grandezza,se ne volò nel Regno, al suo padre,che così uolse,con sommo dispiacere del Pontefice; & così, detto Duca di chi è l'Impresa, essendo il Duca suo padre vecchio,& decrepito in letto, andò con due altri fratelli,cioè Don Vgo,& Don Federico, con liquali furono continuamente à i seruitij del loro Re, sotto il Duca d'Alba Generale in Italia, seruendo con vna compagnia di canalli leggieri, con tanto splendore, & tal valore, quanto deue esser noto, non solamente al gratissimo, & magnanimo Re loro Signore, ma ancora à ciascun'altro, che per relatione, ò per uista,abbi auuta vera informatione,& notitia di quella guerra, la quale, à chi sanamente discorre le qualità di que' tempi, le forze de i Principi congiurati, gli tanti altri importantissimi disturbi, in che allora si trouaua il Re Catolico, le vane speranze, & gli vanissimi cerueli, poteuano fabricare i romori, & i minacci di tanti ribelli, il ritrouarsi quel Regno sprouistissimo, & tante altre cose, che allora poteuano mettere quel Regno in manifestissimo pericolo, potrà chiaramente far conoscere, quanta fosse la giustitia, & l'ottima fortuna del Re Catolico, quanta la sofficienza del Duca di Alba, & quanta la fede, e'l valore de i Baroni, di tutta la nobiltà, & ancora di tutto il Popolo.

*IL* che, tutto mi è, come necessariamente venuto in proposito di ricordare, come per fondamento della opinione mia, che questa Impresa, fosse da questo Duca Donno Alfonso leuata per se, come ancora, per tutta la Casa sua, in quei tempi, che si cominciò, & si fece la già detta guerra contra il Re Filippo, da Papa Paolo III. per nome proprio, & per cognome, si chiamaua Giouan Pietro Carrafa,& era strettissimo parente, & partialmente affettionato, & fauoreuole del Duca suo padre, & suo, & del detto Don Tiberio suo Cameriero; Con la quale Impresa, egli potesse mostrare chiaramente, che quantunque la congiuntione del

ſangue, è vincolo ſtrettiſsimo, & importantiſsimo, nientedimeno, di molto maggiore importanza, & valore, deuea eſſere la fede, che'l ſuo padre, & gli fratelli, & figliuoli con tutti i ſuoi deueano al Re loro, per giuramento, per continuata iſtitutione de loro maggiori, & per elettione, & volontà propria, la quale Impreſa, sì come di figure & di Motto, ma principalmente d'intentione è belliſsima, per ogni parte; così deue da ogni onorato Signore portarſi ſempre ſcolpita nella memoria, & oſſeruarſi con tutte le forze, & con tutto l'animo.

# ANDREA
## DVDITIO.

*A PRESENTE IMPRESA È DI MOL*-ta conſideratione degna, sì come medeſimamente l'auttore di eſſa, per le rare qualità ſue. Queſto animaletto, da i Latini chiamato Sciurus, & uolgarmente Schiratto, tra gli altri doni che tiene dalla Natura, quando ſi uuol ripoſare all aria, ha la coda che li ſerue per coprirſi contra l'ardore delli raggi del Sole, & anco contra l'impeto de uenti, & delle piogge; preuedendo per inſtinto naturale la mutatione del tempo, sì come dice Plinio nel Lib. VIII. al Cap. XXXVIII. Præuident tempeſtatem & Sciuri, obturatisq; quà ſpiraturus eſt uentus cauernis, ex alia parte aperiunt fores: de cætero ipſis uilioſior cauda pro tegmento eſt. Imperò ben dice il Motto, *LAET ABDITA*, cioè, uirtute propria. così medeſimamente l'Auttore di queſto per prouederſi contra le iniquità della inuidia, & contra l'inſtabilità della Fortuna (che per ordinario ſogliono ò preſto ò tardi moleſtare

i buoni, & fauorire i rei) essendo egli per benignità della Natura dotato di uiuacissimo ingegno, ha ancora uoluto con somma uigilantia & perpetuo studio armarsi d'ogni sorte di uirtù, per poter cõtrapporsi & resistere alla malignità della inuidia & della fortuna; per non trouarsi nell'uniuerso cosa piu potente per opprimere & superar la inuidia, che la uirtù, senza la quale è uana ogni umana fatica, sì come ben dice Oratio nella Satira terza.

Inuidiam placare paras, uirtute relicta?
Contemnêre miser: uitanda est improba Syren
Desidia. Et così il medesimo poeta della Fortuna parlando nel Terzo libro, Ode 29 dice,

Fortuna sæuo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alij benigna.
Laudo manentem. Si celeres quatit
Pennas; resigno quæ dedit; & mea
Me uirtute inuoluo, probamq́;
Pauperiem sine dote quæro.

Chi adunque sarà munito di tante uirtù, sì come è questo Signor Andrea Duditio Sbardellato, ora Vescouo di Cinquechiese, non ha punto da temere assalto, ò uer morso d'inuidia, nè tempesta alcuna di fortuna. per cioche chi è guidato & aiutato dalla uirtù, passa senza pericolo alcuno il fallace pelago di questo ingrato & iniquo mondo, & trauagliata uita umana, à guisa di questo animaletto, il quale (come narra Olao Magno Gotto, nella sua Istoria Settentrionale) per non esserli stato concesso dalla Natura di poter nuotare, essendo impedito per la molta spessezza de' peli che attorno il suo picciolo corpo tiene, & anco per la uellosa coda, la quale insuppandosi d'acqua lo sommergerebbe, li ha d'altra parte la benigna Natura supplito, che con ingegno tiene la coda in alto sparsa, la qual gli serue per uela; & standosi sopra un legnetto trapassa i fiumi da una riua all'altra. Et così parimente passa il uertuoso sicuramente le turbulentie di questo mondo, & arriua finalmente alla gloria eterna.

Ma accioche la nobiltà di questo Signore sia da tutti, sì come merita, piu conosciuta & che apertamente si uegga quanto bene gli conuiene questo onore, dirò quì sotto breuità alcune cose della antichissima & nobilissima origine sua. Ebbe questo signore per padre Girolamo figliuolo di Giacopo, che fu stimatissimo & onoratissimo gentilhuomo, & Consigliere del Re Vladislao di Ongaria. La famiglia de Dudith (che così è chiamata fu & è auanti che il Turco uenisse à i danni & destruttione di Ongaria, sempre nobilissima in Croatia, & abondate di onori, parentele & ricchezze. Poi scacciati, doppo che'l Turco s'impadronì di quel paese, andorno nella uicina Schiauonia, doue comprarono alquanti castelli, che ancora possiede un fratel cugino del sopradetto Vescouo. Il cui padre seguendo la Corte del Re, doue fu tanto stimato, si diede alla militia, & militauit non sine gloria. Questo ebbe per moglie Maddalena fi-

gliuola di Andrea Sbardellato, huomo in quei tempi ricchiſsimo in Ongaria, & di gran credito, uenuto ad abitar quiui con un ſuo fratello da Venetia. Egli ebbe due mogli gentildonne Venetiane; Caterina da Cà Nani, & Cecilia da Cà Minio. La prima fu madre di Agoſtino, che poi fu Veſcouo di Vacia, & Amminiſtratore dello Arciueſcouado di Strigonia in temporale & ſpirituale, & anco commiſſario generale di molti eſſerciti in Ongaria, li fu poi tagliata la teſta da Turchi nella rotta di Palaſth, quando fu preſo il Signor Sforza Pallauicino. La ſorella di queſto pur figliuola di Andrea Sbardellato, & di Caterina Nani, è madre del Veſcouo di Cinquechieſe, il quale di età di diciotto anni per deſiderio infinito di imparar lettere, & coſtumi, capitò prima in Verona per occaſione di molti gentilhuomini che deſideranano di accarezzarlo & onorarlo nella lor patria, co quali teneuano anco congiuntione di parentado gli Sbardellati di Rouereto, gentilhuomini onoratiſsimi in quel contado, doue egli in poco tempo fece marauigliоſo frutto nelle lettere greche & latine, & nella poeſia & eloquenza. onde ſi acquiſtò gran nome per tutta Italia. Auenne che in quei tempi il Cardinal Polo d Inghilterra fu deſtinato Legato allo Imperador Carlo, al Re di Francia Enrico, & alla Reina Maria d'Inghilterra. & inuitandolo eſſo Cardinale, lo ſeguì in cotal legatione. Poi laſciatolo in Inghilterra, ſi riduſſe allo ſtudio di Parigi; doue oltra le lettere di umanità, ſi riduſſe à ſtudiar Filoſofia, & diede di ſe molti ſaggi di gran letteratura. Or partendoſi da Parigi, uenne à Padoua per continuare i ſuoi ſtudij. doue alquanti anni dimorando s'acquiſtò l'amore di tutto lo ſtudio, & di molti huomini litterati d'Italia, eſſendo amato, oſſeruato, & riuerito da tutti per le ſue rariſsime & onoratiſsime conditioni; & certo meritamente, auenga che egli è ornatiſsimo di uirtù, & di belliſsimo & generoſiſsimo animo; come anco di belliſsimo aſpetto del corpo. Oltra cioè oratore molto raro, come ne poſſono render piena & uera teſtimonianza, un gran numero di huomini letterati che ſono ſtati inſieme al Concilio di Trento. doue egli orò molte fiate sì in publico come in priuato; & anco ne poſſon fare ampia fede le medeſime orationi quiui fatte, che ſi ueggono ſtampate. Poſsiede ancora ottimamente la lingua greca, come ageuolmente ſi puo conoſcere dalla tradottione di Dioniſio Alicarnaſeo della Iſtoria di Tucidide, libro nè in Greco, nè in Latino in tal materia prima uiſto in luce; & di ciò etiãdio ne poſſon render buona fede moltiſsimi nella lingua Greca eſſercitati. Al Concilio di trento ſcriſſe la uita del Cardinal Polo, doue ſi ſcorge bellezza, politezza, & gran leggiadria della lingua Latina, & della ſua gran letteratura. Egli ſcriue ancora, & parla ottimamente nella lingua Italiana & nella Ongara parla in Tedeſco, in Franciоſo, & in altri linguaggi, & è in ſomma uniuerſaliſsimo. Or eſſendo egli ſtato alquanti anni in Italia, fu chiamato in Ongaria, & nel primo anno del ſuo ritorno, Ferdinando Imperadore informato della ſua gran bontà di uita, & delle ſue rare & ſingolari uirtù, lo fece Veſcouo della patria de ſuoi maggiori in Croatia, il Veſcouado ſi chiama Tinino, & mandato al Concilio per lo Clero d Ongaria aggiunto à gli Ambaſciadori ſuoi, ſi portò molto onoratamente

ratamente sì nel rendere de i uoti tra quei reuerendisimi Padri, come in altri publici & priuati ragionamẽti, dimostrando di esser molto bene instrutto & delle umane & delle sacre Istorie, & anco mostrandosi sollecito & guardingo ne gli affari, per i quali egli colà era stato mandato. La onde si acquistò il fauore non solo di tutti quei, che iui si ritrouauano; ma etiandio si accrebbe molto la gratia di quella Maestà suo Signore gratiosissimo. Onde tornato à casa (non cõtentandosi lo Imperadore di hauerli nel Concilio dato vn'altro Vescouado di miglior conditione, che fu il Vescouado di Chanadia) fu fatto Vescouo di Cinquechiese, supremo Capellano, Vicecancelliere, & Consigliere cõtinuo & ordinario d Ongaria. Morto Ferdinando Imp. non meno che fusse da esso, è stato abbracciato da Massimiliano Imperadore; appresso il quale tiene i medesimi gradi, che te neua appresso il padre. Ora egli è Ambasciadore al sereniss. Re di Polonia Sigismondo Secondo, per cose grauissime & importãtissime Nella quale Ambasciaria, sì come ha fatto per tutto, si porta in tal maniera, che dà ottimo saggio del suo uiuace ingegno, & della sua rara prudenza, & se Iddio gli darà anni, sì come gli ha dato sapere & intelletto, non potrà se nõ essere molto profittenole al mondo, essendo egli come vn specchio a tutti, così priuati, come publici, con il bello & regolato procedere, in tutte le attioni sue, per le quali mostra & insegna il modo che ha da tenere colui, che à gloria & onore aspirando, cerca di assicurarsi, contra li morsi dell'inuidia, & la iniquità della instabil fortuna, ilche solo (sì come ancora habbiamo detto, fa il uirtuoso, con la prudentia, col ben ordinato & essemplare uiuer suo; non dando causa alcuna, nella conuersation sua, (à quelli massime che di discretione non sono priui) di prender odio, ouer sdegno contra di lui. In che molto gioua, il poco & considerato parlare; della qual uirtù, oltre tutte le altre è ancora dotato questo Signore, con molta gratia; ben conoscendo egli, quanto il troppo parlare sia nõ solo odioso, & dispiaceuole, ma etiãdio nociuo al corpo. della qual cosa il Poeta Lucretio dà, vn bellissimo ricordo dicendo

Nec te fallat item quid corporis auferat, & quid
Detrahat ex hominum neruis ac uiribus ipsis
Perpetuus sermo, nigrai noctis ad vmbram
Auroræ productus ab exoriente nitore,
Præsertim si cum summo est clamore profusus.

Essendo adunque l Autore di questa così bella Impresa, dotato di tante nobilissime uirtù, marauiglia essere non deue ad alcuno, s'egli è non solo da tutti i Principi ma ancora da tutti i priuati amatissimo, & sommamente osseruato & riuerito. Onde la sua fama sarà senza dubio alcuno, perpetua & gratissima appresso tutti, come ueramente fondata sopra la ferma pietra della uirtù, col mezo della quale & non altrimenti s ha da cercare la fama, sì come molto dottamente dice Nicolò Stopio, in vn suo Epigramma, pigliando il suo argumento sopra quel bel motto, Fama ex uirtute petenda.

Quisquis sectatur famam, uirtute relicta,
Haurit aquas cribro, nec nisi littus arat.

Nectar & Ambrosiam qui optat, famamq; perennem,
A uirtute petat, quæ omnia sola tenet

Dice parimente l'istesso in vn altro suo Epigramma, mostrando che colui che si è fondato sopra la uirtù non ha da temere l'iniquità nè l'incõstantia del fatto, in conto alcuno, con queste belle parole,

virtus tua fata gubernet,
Virtus fac tibi sit bona nam tenet omnia uirtus,
Imperat hæc fatis, uincit, nec uincitur vnquam,
Non eget externis, uerè est quia copia cornu;
Hanc ergo excolito, sola est post fata superstes,
Aethera conscendit, iustis onerata triumphis,
Diuorum in medio cui sedes inclyta fulget,
Quos fouet, ex merito, secum perducit ad astra.

# ANDREA MENECHINI.

RA QVANTE MARAVIGLIOSE OPErationi della Natura ueggono gli occhi, ò intendono l'orecchie umane qua giù in terra, non so se ue ne sia forse alcuna maggior di quella del Camaleonte animal terreno, il qual uiue per lungo tempo, senza mai prender cibo d'alcuna sorte, se non d'aere, ò di uento, come è forza à credere, & massimamente uedendolo star di continuo con la bocca aperta.

DI questo animaletto scriue Aristotele vn particolar'intero capitolo, che è l vndecimo del Secondo libro de gli animali. Il qual Capitolo è tradotto quasi di parola in parola dal Dottor Mattioli al 39. Capitolo de i suoi discorsi nel Dioscoride. Ne scriue vn'intero Capitolo ancor Plinio, che è il 33. del viij libro.

MA perche potrebbono gli studiosi lettori essere ingannati dall'uno, & l'altro autore, i quali ueramente mostrano di non auer mai ueduto al-

cun Camaleonte, ma descrittolo per relation d'altri. Il che in Plinio non sarebbe molta maraniglia, uedendosi, che in effetto egli stesso scriue d'alcune cose, che erano in Roma, & ne parla per relation d'altri, non d'auerle uedute egli proprio. Onde non forse in tutto uanamente, & da scherzo si potrebbe prender quella esposition, che alcuni danno à quei uersi del Petrarca

A scriuer molto, à morir poco accorto,

auendo io ueduto vn Petrarca scritto à penna molto antico, oue così diceua.

A scriuer molto, e à morir poco accorto.

Interpretandosi poco accorto à molto scriuere, poi che più attese à far gran uolume, che à dir cose uere, & poco parimente accorto à morire, poi che s'andò così ostinatamente à mettere in quello Incendio del monte Vesuuio, oue ui si trouò soffocato

QVELLO dunque, che nella sopradetta sua Istoria del Camaleonte egli dice, da far creder, che non l'abbia ueduto mai, è l'affermar, che muti colore secondo le cose, che se gli auicinano. Il che certamente è falsissimo percioche in effetto per molte esperienze s'è ueduto, che non si muta per la uicinanza di colori, ma à propria sua fantasia.

QVELLO poi, che può far dubitare, che nè ancora Aristotele lo uedesse con gli occhi suoi, è il dir lui, che il Camaleonte si muti per timidità, & si rassomigli alla Lucerta, il che similmente è falsissimo. Et se questo fù detto ancor da Plinio, fa tanto maggior fede, che egli non lo uedesse mai, come è detto, ma che scriuesse per relation delle parole d'Aristotele, accortandone solamente, ò restringendone alcune cose, per seruar la sua solita breuità, & alcune aggiungendone per relation forse d'altri à bocca

PER finir dunque quel, che mi resta per piena information de' curiosi ingegni in questo proposito, dico che in effetto à tempi nostri si son ritrouati, & si trouano spesso de' Camaleonti uiui, & morti, portati da mercatanti, & ancor da soldati, che uadano nelle parti d'Africa, & io oltre al l'auerne ueduti già in Roma & in Napoli, ne ho uoluto questi giorni medesimi ueder due morti, col mezo di Nicolò Stopio, gentilhuomo Fiamengo, alle cui mani capitano infinite cose rarissime, studioso & sollecito di auerne, per seruigio di diuersi Principi & Signori, che dell'opera sua si seruono, sì come è per la somma integrità & rarissime qualità sue molto amato, & à tutti gratissimo. Et finalmente si uede chiaro, che la forma loro non è simile alla Lucerta, come i soura detti Autori scriuono, ma è più tosto simigliantissima à quella del Bufalo, se non che ha la coda più lunga, & distesa, come quella di Sorzi, ò ancor delle Lucerte, ma con quei cerchietti, & con quei giri, che Aristotele, & Plinio dice.

ORA uolendo uenire all'interpretatione dell'Impresa, dico che l'Autor suo si uede auer uoluto giudiciosamente metter la figura, che è commumente diuolgata & creduta, essendo molto più da tenersi con l'uniuersal credenza, per farsi intender, che col rigor della uerità, sì come del pe-

ſo della ſalma ſi è detto ad Impreſa di Franceſco Maria della Rouere Duca d Vrbino. Nel Motto dunque di queſta Impreſa.

Nel ſuo bel lume mi trasformo, e uiuo

fa chiaramente conoſcere, che ella è di quella uſatiſsima ſorte d'Impreſe, oue l'Autore rappreſenta ſe ſteſso in vna delle figure, sì come ne i primi fogli di queſto uolume al V I. Capitolo s'è ragionato diſteſamente, & le figure eſſentiali dell Impreſa ſi ueggono eſſer due, cioè il Camaleonte. & il cielo, col quale ua compreſo l aere, & il Sole. La onde eſſendo l'Autor ſuo giouene di belliſsima preſenza, & di gentiliſsimi coſtumi, & andando attorno molti ſuoi componimenti amoroſi, ſi può facilmente far giudicio, che l'Impreſa ſia parimente in penſiero amoroſo, & però nell interpretarla ſi han da uenir conſiderando vna per vna le parole del Motto ſuo, & primieramente la parola *S V O*, che dimoſtra ſempre qualche coſa in aſtratto, ò già nota, & eſpreſſa prima con parole, ò compreſa co'l penſiero, può ſicuramente riferirſi alla Donna da lui amata. Della quale eſſendo egli in continuo penſiero, & contemplation con la mente, & uenendo in conſideration di ſe medeſimo, come ſia poſsibile à uiuere, ſenza guſtar mai alcun cibo della gratia della Donna da lui amata, che è il uero nodrimento de' ueri amanti, potrà forſe Amore, ò il ſuo penſiero auerli ripoſto ſubito

non ri rimembra,
Che queſto è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane.

E di queſta natura, & proprietà loro già per tal'auuertimento d'Amore, & per lunga eſperienza fatto dotto il Petrarca fargliſi incontro tutto altiero, & uanaglorioſo con l'eſſempio di ſe medeſimo.

Chi non ſa di ch io uiuo, & uiſsi ſempre
Dal dì, che prima quei begli occhi uidi,
Che mi fero cangiar, uita & coſtume.

Volendo con queſto far credere, che ancor egli ſi nutriua, & uiueua ſenz'alcun cibo, per deſcriuerſi, come ſantificato nel regno d'Amore.

Onde finalmente ſi uede chiaro, che in queſto penſiero, ò in queſta conſideratione & marauiglia di ſe medeſimo, conoſcendoſi di uiuere ſenz'alcun cibo mortale, egli ſi *T R A S F O R M A* diuerſamente, & non per approſsimatione d'alcuna coſa colorata, come di ſopra s'è detto, che falſamente dice Plinio, ma per propria imaginatione, & penſiero d'eſſo Camaleonte. Quando egli dunque conſidera la dignità grande, & la diuinità del uolto, & dell animo nella Donna amata, & quanto per tai cagioni ella ſia degnamente amata, & deſiderata da ogni gran perſonaggio Onde il bel lume della ſua gratia debbia moſtrarſi oſcuro, & tenebroſo à lui, che pur di rimirar tant alto ſi tiene indegno, egli ne diuien tutto in ſe ſteſſo oſcuro, & tenebroſo & quando poi s'imagina di uederla turbata, ſe ne impallidiſce tutto. Quando pur poi ſi uede Amor tutto benigno, & pietoſo à conſolarlo, & ricordargli con giuramento

languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra.

Egli comincia à riauerſi alquanto, & raſſerenarſi, onde prende il co'or

bigio, che è principio, ò grado di bianchezza dal puro negro. Ma uenendo poi finalmente à considerar la generosa grandezza d'animo, la uera diuinità del uolto, dell'animo, delle maniere, delle gratie, & de' costumi di detta sua Donna & Signora, & essendo sicurissimo, che penetrando lei con la diuinità dell'ingegno, & del giudicio suo nell'animo di esso amante, lo troua tutto puro, tutto sincero, & tutto lontano da ogni pensier basso, & uile, & che ama lei santamente, senza aspirar ad altro, che à cõtemplar in essa l'infinita, & ineffabilissima bellezza del Fattor suo, ella non possa, se nõ benignamente aggradir cotal'Amore, & egli conseguentemente ottenendo in ciò tutto l'intiero suo desiderio, non ne possa esser mai, se non felicissimo, si riempie tutto di letissima speranza, & se ne *TRASFORMA* in color uerde, così uago, & così lucido, che uince ogn'altro colore, nel quale abbia in costume di trasformarsi, & in cotal modo ne uiene à *VIVERE* senz'altro cibo, che del bel lume, il quale alla mente sua porge, ò rappresenta la uista della Donna amata, se gli è presente, & la contemplatione, se gli è lontana. Oue i Dotti sanno, & gli altri possono intendere esser doppia la natura, & la proprietà del lume, l'una, che si rappresenta alla uista corporale, l'altra alla mentale, senza il qual, nè la memoria, nè la contemplatione potrebbe riconoscer le cose lontane di tempo, ò luogo. Oltre che del lume, & del Sole, & de' Cieli sono parimente di doppia natura i Raggi, & il lume, l'uno è quello, che communemente si mostra à gli occhi, l'altro quello intentionale, il qual penetra per ogni luogo, così aperto, come serrato.

*ORA*, oltre à questo sentimento amoroso si deue ancor credere, che questo Giouene abbia in questa sua Impresa uoluto comprendere altri sentimenti importanti, spirituali, & morali. Percioche sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora le sacre lettere sotto nome di Sole sogliono intendere *IDDIO* santissimo, primo, uero, & infinito lume di tutti i lumi, può esser facile, & chiarissima l'interpretatione del Motto dell'Impresa, che uoglia inferire, come egli con la contemplatione dell'infinito splendor diuino, & con la gratia da quello infusa nella mente sua. Si *TRASFORMA*, cioè si trasmuta, quasi di natura terrena, & umana in spiritual, & diuina, & si toglie alla mondana sensualità, & così si conosce di ueramente *VIVERE*. Percioche quegli huomini, che si muouono, caminano, mangiano, & fanno tutte l'altre cose, che fan le bestie irrationali, nõ si debbon dir, che ueramente uiuano, ma che stieno qui basso, per far'ombra, & numero.

IN sentimento morale si uede parimente, che questa Impresa può esporsi molto altamente, sapendosi, che communemente il Sole è posto da gli scrittori per *DIO*, ò Padre delle scienze. Là onde questo giouene essendo figliuolo di persona celebre, & illustre, & nobilmente nato, s'è ueduto fin da' tenerissimi anni suoi tutto dato à gli studij con marauigliosa inclinatione, che il Padre & gli amici erano sforzati di usare ogn'arte, per più tosto metter freno à quel feruor suo di studiare, che aggiungergli sprone, come con la maggior parte de' Fanciulli si conuien fare, essendo lui ueramente trasformato tutto in quel desiderio di conseguir la uirtù, & in quel

ſolo uiuendo,come mortificato ad ogn'altra intentione umana. Da che s'è ueduto,che oltre all'eloquenza nella lingua Latina,& Italiana, & oltre all'auer più uolte fatte, & publicamente recitate improuiſamente Oratio ni funebri,& in più altri ſoggetti,così in proſa, come in uerſi, & oltre alla cognition di molte altre ſcienze,ſi dottorò in Padua in legge Ciuili,& Ca noniche non auendo ancor finiti X I X. anni,& quando non ne aueua ancor X V I I. tenne concluſioni tre giorni ſeguenti. Et così in queſte, come nel dottorarſi fece ueramente ſtupir ciaſcuno con la bellezza della lingua Latina,con la uiuaciſsima prontezza dell'ingegno, & della memoria. Laſciando fama, che da già molt'anni non ſi foſſe dottorato giouene con tanto applauſo, & cõ tanta ſatisfattione, & marauiglia di quel nobiliſsimo, & ueramente eccellentiſsimo Collegio. Et il che tutto uiene à uerificar la propoſta di tale Impreſa, che afferma in queſto ſentimẽto morale lui traſformarſi di continuo,& uiuere nel bel lume del Sole,che gli ſta ſopra, inteſo(come quì poco auanti ho detto) per padre, fonte, & dator delle ſcienze,& delle uirtù. Et ſi come ſi uerifica in queſto, così non meno ſi uerifica nell'amoroſo,che s'è detto in principio,uedendoſi,che egli co'l ualor,con la gentilezza,& con la leggiadria di coſtumi,& delle maniere, par che dica ſempre di queſto Amor ſuo.

A chi ſa legger ne la fronte il moſtro,

Et che ſpecificatamente ſi glorij di farſi con gli effetti udire

Io amai ſempre,& amo forte ancora,

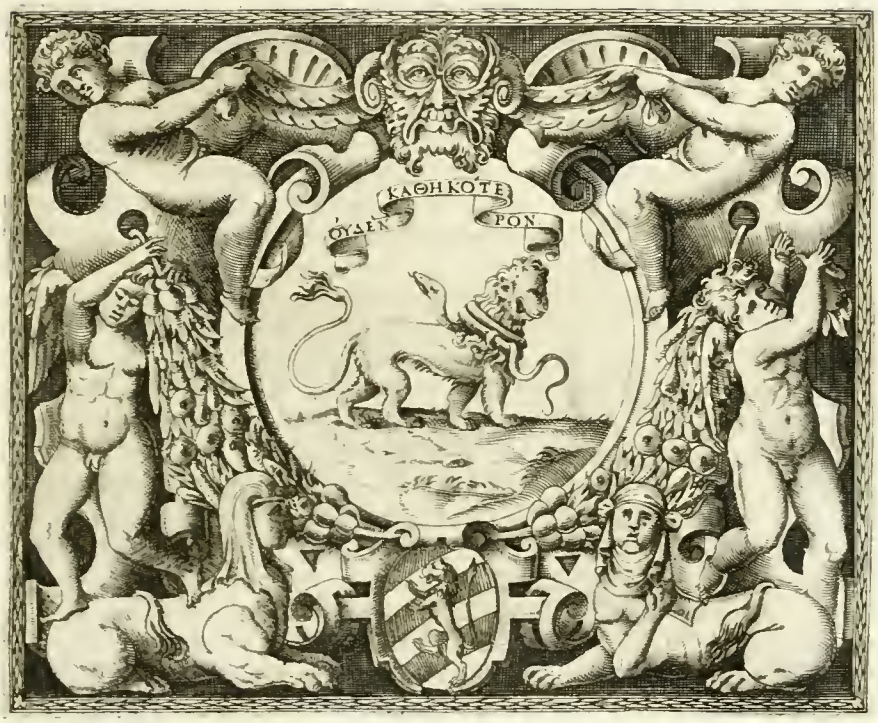
Et ſon per amar più di giorno in giorno,

Come ad ogni gentil'animo,& più d'ogn'altro à i Virtuoſi, & Dotti ſi conuerrebbe,intendendo però ſempre d'Amor Platonico, & diuino, che ami la ſola bellezza dell'animo,ò forſe più toſto d'Amor legitimo, & ſanto ordinato dal ſommo *IDDIO*,sì come è l'amar Donna, che ſi deſideri con modi oneſti, & legitimi pigliar per moglie. Il che può far credere il ſaperſi, che egli da già qualche tempo acceſo per fama dell'infinite, & rare uirtù di *CHIARA PASCALICA* gentildonna Venetiana giouene di marauigliosa bellezza,& di candidiſsimi coſtumi nutrita ſotto la diſciplina di quella gran *LAVRA CONTARINA* ſua zia celebrata da' più begli ingegni dell'età noſtra, giouene ueramente per l'incomparabil bontà ſua,& per la muſica,& ancor per la Poeſia, nelle quali ella è eccellentiſsima, degna di eſſere riuerita, & ammirata da tutto il mondo. L'autor dunque dell Impreſa auendo innãti gli occhi vn'oggetto così degno, così ammirabile,& così diuino,la è uenuta celebrando con molti ſuoi componimenti, i quali in breue forſe ſi potrebbon uedere in luce. Onde tengo per fermo,che in quel primo ſtato dell Amor ſuo, non l'auẽdo ancor ueduta con gli occhi corporali,leuaſſe per lei queſta belliſsima Impreſa con l'intentione, che è ſopradetta.

Et finalmente ſi uede, che non meno, che ne i già detti due ſentimenti egli camina à uerificar ne gli effetti,ancor l altro ſpirituale, nella ſua Patria eſſercitando lui l'officio d'auocare,non ſolo illuſtremẽte,come in Roma,in Atene,& in ogn'altro luogo han fatto ſempre i primi,& più onorati Senatori & perſonaggi,ma ancor ſantamente, poi che lo fa per tutti in

uniuerſale ſenz'alcun premio, anzi le più uolte per quei, che men poſſono, ſpendendo del ſuo proprio nelle liti loro, con che sì come ſenza alcun dubbio deue eſſere odiato da gli Inuidioſi & maligni, così merita eſſer'amato, & riuerito da tutti i buoni. & cõ tutto, ch'egli ſia gioueniſſimo, nõ auendo ancor finiti XXIII. anni attende ad opre glorioſe, imitando l'Auo, & il Padre di lui, che tennero il medeſimo ſtile di adoperarſi per gli pouerti, sì come s'ha freſca memoria D'*ANDREA MENICHINI*, i cui Progenitori furono illuſtri di ſangue, & di titolo, & Signori di *GODEGO* nel Triuigiano luogo non molto lontano da *CASTEL FRANCO* auanti i Tempi D'*EZZELINO*. il quale *ANDREA* oltre alla continua ſua cura, & protettion della Patria, fù quello, che à tẽpo di *MASSIMILIANO* primo Imperatore, intrattenne con l'autorità, & eloquenza ſua i Tedeſchi, che non ſaccheggiaſſero *CASTELLANO* già da i Capitani deſtinato à ſangue, & à fuoco, & dell'auer ſuo proprio egli riſtorò detta ſua Patria de' danni, che ne aueua riceuuti. Bontà ueramente dignisſima d'eterna memoria. Del quale *ANDREA* il figliuolo *DOMENICO*, & padre dell'Autore di queſta Impreſa non moſtrò di degenerare in alcun modo, in ogni operatione onorata, eſſendo ſtato lui peritiſſimo nelle leggi, & facondiſſimo Oratore, il qual s'adoperò di continuo per gli pouerti, & à beneficio della ſua Patria, sì come il detto gioueneſuo figliuolo par, che uoglia non ſolamẽte oſſeruare ancor'egli con gli effetti, ma ancor preporſi, come per debito ſegno, & darne lieta contezza, & quaſi promeſſa al mondo con queſta Impreſa belliſſima certamente in ciaſcuna delle ſouradette tre intentioni, ma molto più poi con tutte inſieme.

# ALBERTO
## BADOERO.



*L LEONE NON SOLAMENTE DAI* Poeti, ma ancora nelle ſacre lettere ſi truoua ſpeſſo poſto per la fortezza, & il Serpe per la prudentia, com'è accaduto di ricordar'ancor nel precedẽte foglio all'Impreſa di Sforza Pallauicino, & del Duca di Terra nuoua. Là onde per interpretatione di queſta Impreſa ſi potrebbe conſiderare, che l'Autor ſuo auendo poſto il Serpe auolto al collo del Leone, voglia per auentura moſtrare à qualche nemico ſuo, che ſe forſe eſſo nemico procura, ò diſegna d'uſar contra di lui qual ſi voglia ſorte di forza, ò di uiolenza, come ſarebbe offenderlo, ò farlo offender con arme, ò per altra sì fatta uia, egli all'incontro con la prudentia ſua era per auolgerlo, & legarlo in modo, che ne lo faria rimaner vinto ſenz'alcun dubbio, sì come col Motto dell'Impreſa ſi fa intendere, dicendo,

ΟΥΔΕΝ ΚΑΘΗΚΟΤΕΡΟΝ. che in Latino direbbono,

Nihil aptius, Nihil decentius.

Niuna cosa può essere, ò farsi più conueneuole, che con la prudentia star parato à render vana l'intentione, & l'opera di chi violentemente ci voglia offendere. Nel qual significato l'Impresa uerrebbe certamente ad esser bellissima,& molto degna di quel gentil'huomo,che l'ha trouata,& che l'usa per sua, essendo di sangue nobilissimo,& delle prime famiglie di Venetia,& quantunque in età giouenilissima, tuttauia così ben fondato, & introdotto nelle belle lettere,& così studioso,& di bello ingegno,che sì come ha saputo trouarsi l'Impresa,regolata,& bellissima di figure,& di Motto, così si può ancor credere,che in essa comprenda pensieri tutti belli,& alti, sì come oltre à questo,che ho già detto, potrebbe esser'anco, che ue n'auesse de gli altri,& principalmente in soggetto amoroso. Il che mi fa facilmente credere il sapere,che egli sì come è di presentia, & di complessione gioconda, & giouiale,così ne i costumi,& nelle maniere non si mostra scropolosamente lontano dalle diuine fiamme amorose. Le quali,come più uolte è accaduto di ricordar per questo uolume,ageuolissimamente s'apprendono in cor gentile. Et tanto più mi può confermar'in questo parere,il ueder che ha leuata questa Impresa in questi giorni, essendosi egli con altri xv. gentil'huomini mossi, da uera generosità d'animo, ma principalmente dal caldo delle già dette diuine fiamme à far'una lor congregatione, sotto uniuersal nome di *COMPAGNIA* della *CALZA* la quale in Venetia è solita di farsi altre uolte,& con tanto splendore,che i primi Principi d'Europa si recauano à grandissimo onore l'esserui ò riceuuti, ò inuitati. L'intention della qual Compagnia non è però altro, che di venir con grandissima spesa loro,& con ogni fatica,& opera illustre à dar continuo spasso alla Città con diuerse maniere di cose liete, come fin quì questi già detti gentil'huomini,che in particolare non senza gran misterio nell'intetion loro si han posto particolar nome d'*ACCESI*, ne han fatte molte,degne di molta lode,& s'intende, & vede, che tuttauia ne vengono mettendo in ordine,& procurando di farne. Essendo dunque cosa certissima,che la principal'intentione di tutta questa bella schiera, è di far seruitio alle Donne,come ad ogni gentil'animo si conuiene, può esser'anco come cosa certa, che l'Autor di questa bella Impresa l'abbia leuata in soggetto amoroso. Et per volerne considerar la particolar'intention sua,possiamo credere,che per il Leone abbia voluto intendere la crudeltà, & la fierezza della Donna da lui amata. La qual fierezza egli voglia mostrar di superare,ò vincere non cõ altr'arme, che con la sua prudentia, facendosi col Motto intendere di non potersi trouar uia,ò cosa più atta, ò più conueneuole à tal bisogno,che questa dell'ingegno,& della prudentia con la quale l'huomo conduce felicemente à fine ogni gran cosa,che si metta à fare.

*MA* volendo noi quì ora con questo proposito,venir'in considerationе, in che cosa possa la prudentia dell'amante valere à vincer la fierezza della donna sua,& indurla ad amar lui,& riceuerlo nella sua gratia, conuerrebbe primieramente dire,che il principal fondamento fosse di procurar di far degna elettione, lasciando in questo la vana opinion di coloro,

che vogliono, l'amor farſi per deſtino, non per elettione. Percioche quando pur voleſsimo più per vaghezza, che per alcuna verità concedere, che deſtino s'aueſſe à chiamar quel caſo, ò quella occaſione, che ò per abitatione vicina, ò per conuerſatione, ò à conuito, ò à feſta, ò in qualſi voglia tal'altra maniera ci faceſſe abbattere à veder più queſta dõna, che quella, à parerci più grata, & affabile verſo noi, più bella d'animo, & che finalmente ci deſſe maggiore, ſperãza di conſequirla, non ſarà però, che poi à più lungo andare, nel meglio conuerſarla, & informarci della natura & coſtumi di lei, ſe noi la troueremo ingrata, rapace, incoſtante, vana, di ſciocco giudicio, & di baſſo & vil animo, quel primo caſo, ò quella prima occaſione, che già noi abbiamo battezato deſtino, ci priui di giudicio, & di conoſcimento in modo, che vedendo noi ceſſare, ò eſſer vane le apparenti cagioni, che ci moſſero ad amarla, non poſsiamo parimente ceſſar l'effetto, & laſciarla in tutto, riducendoci noi ò in tranquilliſsima libertà, ò à far più degna, & più felice elettione. Della qual coſa auendo io ragionato à lungo nella mia *LETTVRA* della perfettion delle donne, già da più anni uſcita in luce, & non mi occorrẽdo dirne quì altro, rientrerò in quello, che poco fa cominciai à dire, cioè, che eſſendo il primo, & principal fondamento del giudicio, & della prudenza dell huomo nell'amore il far degna elettione, abbiamo da conſiderare, che i gradi della perfettione, & felicità in cotal noſtra libera elettione ſon cinque.

Il primo, & più ſublime, più degno, più perfetto, & più felice di tutti gli altri è il prendere ad amare donna, la quale ſia di belliſsimo volto, & corpo, & parimente di belliſsimo animo. Nella quale noi amiamo la bellezza del volto, & del corpo, come per ſola ombra, ò imagine, & ſembianza di quella dell'animo, per venir con l'una & con l'altra, come di creature, ò fatture, alla cõtemplatione della infinita bellezza, & ſapienza del fattor ſuo. Et che di queſta donna da noi amata non curiamo, che ella ami noi, ò non ci ami, nè che pur ſappia che noi l'amiamo, contentandoci noi di vederla, & d'udirla, quando poſsiamo, con gli occhi, & con l'orecchie del corpo, & quando non poſsiamo, ſupplir con la mente ſola. Che in queſto noſtro amore non può in alcun modo cadere alcun rimordimento d'animo, ò di coſcienza, non timor di riuale, ò d'altro amante, non paſsione di repulſe, di fiero ſembiante, di mutation dell'animo di lei, nè d'alcun'altra coſa del mondo. Et auendola noi già preſuppoſta per belliſsima d'animo, faremo ſecuri, che per ſua colpa non patirà mai infamia, nè danno alcuno. Et ſe pur'alle uolte, come ſpeſſo auiene, vedremo che per calunnie, ò malignità d'altrui, ella patiſſe in qualche modo, il che à chi veramente ama è dolor ſenza comparatione, ci reſta all'incontro larghiſsimo campo di riſtorar tal diſpiacer noſtro, col veder la fortezza, & la magnanimità di lei nel ſofferirlo, con auer noi in molti modi occaſione di liberarla, di vendicarla, ò di ſolleuarla, & ſopra tutto, con la ferma ſperanza prima, & poi con l'effetto, che ſenz'alcun dubbio ne deurà ſeguire della grande, & infallibile giuſtitia, & bontà di Dio in liberar l'innocentia di lei, & atrocemente caſtigar la malignità di chi la calunnia. Et ſe il detto uero amante la uedrà patire per infermità, ò ancor morire, che è dolore, il qual tra-

ſcende ogni uman dolore, che poſſa imaginarſi, aurà egli tuttauia grandiſsima contentezza con lo ſperar fermamente la ſalute dell'anima di lei, che così lo auerà ſempre tenuto ſicuro il conoſcerla di belliſsim'animo, come s'è detto, & non meno, anzi più l'amerà, & oſſeruerà in Cielo, di quel lo, che auerà fatto prima in Terra, procurando tuttauia con le ſue operationi di conformarſi co i coſtumi, & con la vita di lei, per non auer dalla giuſtitia di Dio ad eſſer poſto in altra ſtanza, che nella medeſima feliciſsima del Cielo, oue ſa, che già ella ſia. Là onde così nel principio, come nel mezo, & come nel fine, queſta tal ſua elettione d'amore, non potrà apportarli ſe non gioia, contentezza, & felicità vera per ogni parte.

*IL* ſecondo grado dell'elettione, alquanto inferiore di queſto già detto, ma però ancor'egli degno, & nobiliſsimo, è il prender ad amare, & riuerir donna di qual ſi uoglia grado, ò condition di fortuna, che ella ſia, cioè ricca, ò pouera, maritata, ò donzella, ò uedoua. Pur che ſia di bel uolto, & d'animo parimente belliſsimo. Nella qual bellezza d'animo s'intende compreſa ſempre la magnanimità, la bontà, la uiuacità dell'ingegno, & perfettion de' coſtumi. Et che però di lei non curi, ò non procuri di guadagnare, ò poſſeder' altro, che l'animo. Nel che uiene ad eſſer' alquanto differente, & inferiore al primo già detto. Percioche in quello non uolendo noi, ò non curando, che la donna amata ſappia, che noi l'amiamo, non ci prenderemo niun penſiero, ſe ella ci ama, ò nò. Ma in queſto ſecondo noi cureremo, & procureremo di guadagnar l'animo ſuo quanto più ſia poſsibile, con queſta conditione però, che purche ami noi, & ci tenga in buona opinione, non ci darà alcuna noia, che ella ami poi altri à talento ſuo, eſsẽdo l'inclinatione de gli animi noſtri in quãto à que ſta parte, ſimile alla natura della luce del Sole, che riſplende à molti inſieme, ſenza che l un per l'altro ne ſenta mancamento al biſogno ſuo. Et ſe in queſto ſecondo grado d'elettione, ò d'amore, ci cõuiene ſtar ſempre in dubbio, & in timore, che la noſtra preſentia, la noſtra fortuna, i noſtri coſtumi, le noſtre operationi, & tutto l'eſſer noſtro, & principalmente l'amore, & la ſeruitù noſtra uerſo lei non le ſia così caro, come noi uorremmo, tuttauia queſta paſsione ſi ricompenſa altamente con la dolcezza infinita, che l'amante ſente nel uederſi per cagion di lei uenir tutta uia migliorando ſe ſteſſo, & nel riceuer'alcune uolte qualche grata accoglienza, ò parola, ò fauore di eſſer comandato, ò altra coſa tale, che è dolcezza certamente ineffabile in quanto à quelle, che veramente ſi poſſo no riceuere in queſto mondo.

*IL* terzo grado, & alquanto inferiore al ſecondo, è quando noi imprendiamo ad amare, & ſeruir donna delle ſteſſe conditioni, che la ſopradetta, & con lo ſteſſo fine di non uoler da lei ſe non la ſua gratia, & la poſſeſsione dell'animo ſuo. Ma ce ne facciamo tuttauia tanto ingordi, che non uorremmo che altri, che noi l'amaſſe, ma principalmente, che ella amaſſe ſe non noi ſoli con tutte le parti dell'animo ſuo. Il qual zelo, & la qual'ingordigie è pericoloſiſsima, & da non poterſi quaſi ottenere, eſſendo certo ciaſcuno, che nel mondo ſi truouino huomini molti, che in doni della natura, & della fortuna, & in ogni uirtù, & merito ci poſſano

auanzare, ò aguagliare. Onde essendo già certi, che la donna da noi amata, sia di perfettissimo giudicio, & di bellissim'animo, possiamo da noi stessi considerare, che saria vanità la nostra, sperando d'ottener, che quelle parti degne, & lodeuoli, non sieno cagione di far che ella ami quegli altri, in chi elle sono, ò più, ò equali à noi. Ma questo gran pericolo, questo gran timore, & questo gran zelo, & dispiacer d'animo, ha ancor' esso il suo contrapeso, che lo solleui, con la gran dolcezza, che l'amante sente in quella sua concorrenza, & in quello sforzo, che egli fa per uincere ogn'altro in meriti, & per occupar tanto l'animo della donna amata, che ò non possa voltarsi altroue, ò almeno, che stimando gli altri per molto, & amandoli grandemente, stimi noi per più di tutti, & sopra tutti ci ami perfettamente.

*IL* quarto grado è, quando l'huomo elegge d'amar donna con le stesse conditioni, che di sopra ho detto, ò del primo, ò del secondo, ò del terzo grado, ma che però ella sia solamente bella d'animo, ma non così parimente bella di corpo. Et questo grado auerà ancor'egli i suoi gradi, cioè, che quanto più, ò meno questa bellezza di uolto, ò di corpo sarà impetfetta, tanto l'elettione auerà in questa parte più, ò meno di felicità, & perfettione, non potendosi negare, che quel primo istrumento, ò quel primo mezo, il qual ci guida alla bellezza dell'animo, secondo che più, ò meno sia bello, più, ò meno ci faccia felice il fine, ò almeno il uiaggio dell'amor nostro, alla stessa guisa, che se ad uno stesso giardino bellissimo si conducano diuerse persone per diuerse uie, alcune più liete, più fiorite, più dritte, larghe, & gioiose che l'altre. Ma è ben poi vero, che sì come in vna fassosa, & stretta via, & oscura, l'aner sempre dauanti la vista del giardino, tanto bello in se stesso, tanto odorifero, & tanto risplendente per le sue marauigliose bellezze, fa che noi non mettiamo alcuna cura, ò pensiero alle qualità della via, buone, ò cattiue che elle sieno, ma tenendo sempre gli occhi e'l pensier fissi nel giardino, & la contemplation salda nel desiderio di giungerui, caminiamo sempre auanti gioiosi, & lieti, così parimente nell'amar' vna donna d'animo bellissimo, quantunque la bellezza del corpo non sia equale, noi tuttauia col pensiero, & con la mente sempre fermi in quella dell'animo, oue è il fine dell intento nostro, non sentimo, nè conosciamo, ò non auuertimo in niun modo le qualità di quella del corpo, ò se pur ui fermiamo alquanto gli occhi, e'l pensiero, la trouiamo tanto illustrata dal reflesso dello splendor dell'altra, che ancor'ella in tutti modi ci par bellissima.

*IL* quinto grado è, che se pur noi non possiamo far di non amare, & desiderar' ancor la bellezza, & la possessione del corpo d'una donna, procuriamo di prenderci dell'amore di donna donzella, ò vedoua, essendo noi similmente liberi, & in istato di poterla prender per moglie. Della qual sorte di dolcissimo amore, oltre ad infiniti essempi, & casi, che se n'hanno ad ogn'ora per ogni parte del mondo, ci volse, come quasi d'ogn'altra cosa importante, dar vaghissima forma, ò essempio il diuin'Ariosto nell'amor d'Ariodante con Geneura, & di Ruggiero con Bradamante. Et in questo felicissimo grado ha nobilissimo terreno, ò campo da spie-

gar tutte le forze loro, la prudentia, la generosità, e'l valor d'ogni virtuoso, & nobile amante. Chi poi per qual si voglia cagione si troverà preso dell'amor di donna maritata, ò in altro modo obligata ad altri, amandone, & desiderandone la bellezza, & la possession del corpo, potrà da se stesso attribuirli quella denominatione di grado, che à lui parrà, sotto à questi cinque, che son già detti. Al qual grado si ricorderà però di riconoscere per superiore quello d'amar parimente, & di desiderar la bellezza del corpo di donna vedoua, ò altramente libera, ma non con animo, ò libertà di pigliarla per moglie. Et questo auerà ancor'esso i suoi gradi, cio è quanto più, ò meno quella tal vedoua sarà bella di corpo,& d'animo. Con la qual bellezza d'animo,poca,ò molta,vien misurata la forma del viuer di lei,cioè quanto più,ò meno ella farà uita oneſta.

*ORA* in qualunque di questi gradi, che l'amante si ritruoui, ha grandissimo luogo la prudentia. Ancorche nel primo non paia che si ricerchi molto ristrettamente, poi che s'è detto, che quello è amore, nel quale l'amante non si cura in niun modo, che la donna da lui amata lo ami, nè pur s'accorga, ò sappia esser da lui amata. Ma ancor'in questo auerà il suo luogo la prudentia, in far'almeno,che l'amante non viua in modo,che la donna da lui amata,ancor che non sappia che egli l'ami, prenda tuttauia lui in odio,ò in fastidio. Il che all amante, se non per se stesso, almeno per la donna amata, à chi desidera ogni piena contentezza & satisfattione, non potrebbe essere, se non di grandissimo dispiacere.

*MA* lasciando questo primo grado già detto,& venendo à gli altri,dico,che quanto più li vien discendendo in giuso,cioè dal secondo al terzo, dal terzo al quarto,& dal quarto al quinto,& da quello al sesto, tanto più si vede,che si entra nelle fatiche, ne i pericoli, & nel bisogno d'adoprar la prudentia,per fuggirli, ò vincerli, così nell'animo della donna, come ne gli esteriori,& nelle circostanze di tal'amore,sì come sono i riuali,il marito,i parenti,& se altre ne sono tali.

*PER* venir dunque à voler considerare di tutti questi in commune, in quai cose possa valerci la prudenza nostra per guadagnar l'animo, & l'amor della donna amata, che è l'intentione, & l importanza principale, diremo, che

Il primo documento,ò la prima cõsideratione debbia esser'in procurar con ogni diligenza di conoscere quanto più sia possibile la complessione, l'animo,i costumi,& tutta la natura di lei,& secondo quella andar'accomodando i modi,le maniere,i costumi, l'operationi, & tutta la vita di lui medesimo. Percioche conoscendola di natura sdegnosa,& altiera, egli si mostrerà sempre seco vmilissimo, sì come auedutamente à Geri Gianfigliacci,consigliaua con l'essempio di se stesso il Petrarca.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Vn conforto m'è dato, ch'io non pera,
Solo, per cui virtù l'alma respira,
Ouunque ella sdegnosa gli occhi gira,
Che di luce priuar mia uita spera,

Le mostro i miei, pien d'umiltà sì vera,
Ch'à forza ogni suo sdegno in dietro tira.

Et questo medesimo con altre parole ua dicendo in sostantia in più altri luoghi. Ilche però vuol'esser fatto con giudicio, & veramente con ingegno, & prudentia. Percioche, sì come l'istesso Poeta pur disse in questo proposito,

Talor' vmiltà spegne disdegno.

Il che si fa ne gli animi generosi,

Talor l'infiamma,

che è proprio de gli animi bassi.

Si può similmente questo ingegno per vincer la fierezza della donna amata, adoprar nel mostrarsi pallido, & smorto, & miserabile, conforme al precetto d'Ouidio,

Palleat omnis amans.

Di che con esperienza ci fa pur fede il Petrarca, parlando alla donna sua.

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà ui mosse &c.

Il che serue parimente nel mostrare ammiratione, & riuerenza nel vederla.

La donna, che'l mio cor nel viso porta,
Là doue sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparue, ond io per farle onore
Mossi con fronte riuerente, e smorta.

Onde le donne, che sono d'animo nobilissimo, se ne mostrano all'incontro grate, & corresi, sì come ne i seguenti à i già detti versi mostra il Petrarca, che facesse la sua à lui, soggiungendo,

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì nouo colore,
Ch'aurebbe à Gioue nel maggior furore
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.

*PVO'* similmente per vincer l'alterezza della donna amata, ualer l'ingegno della mente in farlo à tempi, & secondo le dispositioni della donna adoprar i prieghi, per indurla similmente à pietà, & dimostrarle la grandezza dell'ardor suo. Il che per certo nelle vere donne, & di nobil'animo, suol valer molto, anzi ancora nelle più inumane, & fiere si vede molte volte auer gran forza.

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smoua,
Nè sì freddo voler, che non si scalde,

*SARA'* similmente operarion dell'ingegno, & forse sopra ogn'altra, il mostrar'alla donna sua, & al mondo, d'auer'auuto ingegno sublime dal Cielo, & ottimamente impiegatolo nelle virtù, delle quali le vere donne, & i veri, & nobil'animi più si pigliano, che d'altra cosa. Con la qual certezza, sogliono le più volte gli Amanti darsi alla via delle virtù, & per l'istorie, & per continue esperienze s'hanno essempi di molti, che per piacere

alle donne loro, sono di rustici, ignoranti, vili, & ancor vitiosi, diuenuti gentilissimi, costumatissimi, & valorosissimi in arme, & in lettere. Di che oltre alla sententia, che in vniuersale ne disse quel gran Poeta,

Ch'Amor suol far gentil'vn cor villano,

abbiamo pur quello, che Amore stesso ne rimprouera al Petrarca auanti al Tribunale della ragione,

Nè par che si vergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me, che puro, e netto
Contra il desio, che spesso il suo mal vuole,
Lui tenni, ond'or si duole
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l su'intelletto alzai
Oue alzato per se non sora mai.

Et per mostrare, che ancora da quest'amor suo egli auesse atteso alla coltiuation della lingua, & alla poesia, soggiunge poi,

E sì alto salire
Lo feci, che tra chiari ingegni ferue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto.

Et per mostrar'ancora i costumi, & le virtù morali, che da tal'amore, & da tale intentione di piacer'alla donna sua, egli s'aueua acquistate, segue di dire,

Da mill'atti inonesti l'ho ritratto,
Che mai per alcun patto
A' lui piacer non poteo cosa vile,
Giouene schiuo, e vergognoso in atto
Et in pensier, poi che fatt'era huom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
Gl'impresse al core, e fece al suo simile.
Quant ha del pellegrino, e del gentile
Da me tiene, & da lei, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei uer noi,
Che è in gratia, da poi
Che ne conobbe, à Dio, & à la gente.

Et egli stesso il Petrarca in questo stesso proposito della leggiadria della lingua, & della poesia, alla quale aueua atteso per piacere alla donna sua,

Dolci rime, leggiadre,
Che nel primier'assalto
D'Amor'vsai, quando non ebbi altr'arme.

& altroue.

Già desiai con sì giusta querela
E'n sì feruide rime farmi vdire,

Ch'un

Ch'un fuoco di pietà fesi sentire
Al duro cor, ch'à meza state gela,
E l'empia nube, che'l raffredda, e vela
Rompesi à l'aura del mi ardente dire, &c.

E' poi finalmente grande operation d'ingegno nell' Amante il mostrar secretezza, modestia, patientia, liberalità, magnanimità, stabilità, & sopra tutto (come cominciai à toccar poco auanti) mostrar conformità con la complessione, ò disposition della donna amata. Percioche se ella per natura sarà graue, & saggia, non conuerrà vsar seco leggerezze di mascherate, di liuree, di mattinate, ò musiche la notte, ò d'altre sì fatte cose, che tuttauia si veggon far da molti amanti, & soglion' esser'ancor molto grate à donne più giouani, più vaghe, più ambitiosette, ò vanagliorose, & più asicurate. Oue ancor molto importa la natura, & l'uso della Terra. Percioche in Genoua, in Francia, in Napoli, in Siena, in Modena, & principalmente in Ispagna è molto più in uso, & libero il conuersare, il corteggiare, & il seruir le donne, però sempre con modi onesti, che non è in molti altri luoghi d'Italia, & altre Prouincie. Et alcuni mariti, ò parenti ancor sono, i quali meno, ò più de gl'altri comportano, ò uietano, che le donne loro sien corteggiate, & seruite da' loro amanti.

*SIMILMENTE* sarà particolare, & importantisima operation dell'ingegno nell'amante, fin che ha bisogno di disporre l'animo della donna amata, il sapere scriuer lettere. Percioche quelle sì come sogliono auer molto più comodità di farsi intendere, che non ha l'huomo stesso cõ la presentia, così ancora uagliono sommamente à muouer l'animo della donna, ò con dimostrarle efficacemente l'amore, & la fede sua, ò con tagliarle tutte quelle difficoltà, che à lui pare, che la possano fare star ritrosa, ò dubbiosa. Et sopratutto con laudarla, che per certo niuna cosa si troua così atta à muouer gli animi delle vere, & gentilissime donne, come il sentirsi lodare. Ma in questo conuiene, che l'huomo sia pienamente auuertito, per non dare à donna saggia lodi così smisurate, & eccessiue, che ella si tenga ò d'esser beffata, ò che colui parli da scherzo, & per poetare. Onde una gran Signora de' tempi nostri solea dire, che non era da marauigliarsi, se Madonna Laura auea lasciato cicalar in vano vent'un'anni il Petrarca, non potendole parere, che

Quei capei d'or, che porian fare il Sole

D'inuidia molta ir pieno, & quei paradisi, & tant'altri miracoli, che co lui diceua delle bellezze di lei, fossero però se non giuochi, ò scherzi da dirsi alle donne della complessione della Cesca del Boccaccio. Et in questo è da dire, che ne i versi, & quando si parla in publico, ò à lei, ò al mondo con libri, ò componimenti, sia lecita, & leggiadra la vaghezza del poetare. Ma che scriuendosi lettere secrete à donne, à chi noi parliamo per farle credere, & per commouerle, si debbia con ogni cura mostrar di fuggire ogn'inganno, & ogni bugia, & di parlar solamente con vero core. Il che molto bene conobbe Ouidio, & ne diede particolar precetto. Il quale affermando, che ancora le donne caste hanno piacer d'esser laudate,

Delectant etiam castas præconia formas.

Insegna tnttauia,che ancor con le donne meretrici, ò publiche, si debbia fuggir nelle lettere il far troppo il sauio, & vsar modi oratorii, con lodarle eccessiuamente,dicendo,

Sæpe valens odij litera causa fuit.

Et però soggiunge,

Sit tibi credibilis sermo,consuetaq; verba.

Volendo però turtauia,che si parli piacenolmente, & con carezze, & lusinghe,come si conuiene.

*ET* per non mi diffonder più oltre in molt'altre vie,nelle quali l'ingegno dell Amante può valere à dispor l'animo della donna amata, dirò solamente de' doni,i quali quando si facciano conueneuolmente & con prudentia in modo,che vna donna di nobil'animo non s'abbia à sdegnare, che l amante presuma di comperarla vilmente, & di tenerla ingorda, ma si facciano con giudicio,& in cose,che si conosca esserle necessarie, ò carissime,che sien nuoue,& rare,sogliono essere di molta importanza,per commouere,ò disporre l animo della donna ad amarci,non tanto perche è come proprio della natura vmana d'auer carissimo ogni segno d affettion d'animo, & de i doni hanno scritto molti esser'aucor cari à gli animi celesti, secondo quello,

Munera,crede mihi, placant homines q; , Deos q;.

Ma molto più per ragion naturale. Percioche vna donna di nobil'animo, vedendo, che vn Amante,nel qual sieno molte altre parti degne d esser'amato,si muoue à presentarla,cõsidera in quel fatto tre cose, di non leggiera importanza. L'una, che colui l ami grandemente,onde non lasci indietro cosa da poterlene dimostrar segno. L altra,che sia magnanimo,& liberale. Et la terza,che sia prudente,& giudicioso, se tai doni egli saprà fare conueneuolmente secondo il gusto di lei, come è detto, & mandarli auedutamente.

*ET* in quanto poi à quello,in che pare, che per ogni tempo molti non so se dica più scelerati,che sciocchi,sono andati perdendo l'ingegno, e l tempo,in volere adoprar'incanti, erbe, fattucchierie, & malie d infinite sorti, i o non ho che dire, se non che elle son tutte vanità senza fine, ribalderie, & sceleranze,poste in testa delle persone dal Demonio, per indurgli à farsi degni di morte,& di fuoco in questo,& nell'altro mondo.

*SARA* ben'alta, & importante operation dell ingegno, l osseruare i tempi, & l'occasioni nelle disposition dell'animo della Donna, & con le cose liete aintarsi ne i conuiti, nelle feste, & nelle occasioni liete, quando gli animi nostri, & principalmente quei delle donne, soglion'essere più aperti, & più facili adaggradire i seruigi, & particolarmente à riceuere le fiamme d Amore. Et così all'incontro quando ella si ritruoui mal trattata da chi per parentato, ò per amor le appartenga, ò sdegnata con altri amanti.

*IMPORTANTE* ancora, & ottima operation dell'ingegno è, il sapere oprar di toglier dall'animo della donna ogn'altra passione, nellaqua le ella sia con altro suo Amante, ò Rinal nostro di non minore,ò forse ancor di maggior bellezza,nobiltà,ricchezza, & valore,che noi non siamo.

Et queſta è per certo la principal cagione di quello, che s'è detto di ſopra, cioè, che l'amore ſoglia far miracoli, nel far diuenire gli huomini eccellentiſsimi nel valore, nelle virtù, nelle maniere, ne' coſtumi, & in ogn'altra parte lodata. Et di qui auiene, che in Iſpagna ſogliono i Caualieri vſcir di tanta perfettione, procurando ciaſcuno d'auanzar gli altri, per farſi degni della gratia di quelle gran Signore, che in tai luoghi ſi ſogliono moſtrar diligentiſsime oſſeruatrici, & giudici de' meriti, & del valor'altrui.

*ET* finalmente grande, & principale operation d ingegno è nell'Amante, il ſaper'à tempo moſtrar ingegno, cioè farſi conoſcere dalla Dõna per huomo di ſublime ingegno, & atto non ſolamente à diuenir' ogni giorno più lodato, & più grande nell'opinione, & gradi del mondo, ma ancora à ſaper auedutamente negociare, intendere, pigliar partiti in ogni caſo occorrente, ſchifar' i pericoli, & rimediare eſpeditamente ad infiniti caſi, che i maneggi amoroſi ſogliono auer ſeco con tanto riſchio dell'onore, & della vita, così della donna, come dell'huomo.

*ET* di queſte, & d'altre tai coſe, che conſiſtono nell'ingegno, tutte, ò parte, ſi può credere, che l'Autor di queſta Impreſa abbia voluto intendere, d'auer lui da vſar col tempo, per vincere la fierezza della donna amata. La qual fierezza egli abbia voluto rappreſentar leggiadramente con la fierezza del Leone, sì come di ſopra s'è detto. Ma perche molte volte ſi vede auenire, che vn'Amante di nobil'animo, & d'altiſsimo merito, diuenga ſeruo

Di duo vaghi occhi, e d'una bionda treccia,
Sotto cui ſi naſconda vn cor proteruo
Che poco puro abbia con molta feccia,

Se ne vede auenire, che con lei non vale alcuna parte buona di virtù, d'ingegno, ò valor'alcuno, ma ſolamẽte ſi muoua ò per vanità del ceruello ſuo, ò per isfrenata luſſuria, ò per conformità di baſſezza d'animo, com'è il ſuo, ò per altra viliſsima cagione, & principalmente per l'auaritia, ad amare qualche briccone, qualche ſcelerato, qualche vile, qualche ignorante, ò altro sì fatto indegniſsimo animalaccio. Et ſe ancora con qualche perſona di non baſſo affare ella ſi muoua, lo faccia ſolo per brutta auaritia, sì come con tanta leggiadria dimoſtrò il diuino Arioſto con tutte tre le prime ſtanze del venteſimo Canto,

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'à bellezza, à virtù di veri amanti,
A' lunga ſeruitù, più che Colonne
Io veggio dure, immobili, e coſtanti?
Veggio venir poi l'auaritia, e ponne
Far sì, che par che ſubito l'incanti,
In vn dì, ſenz'amor, (chi fia che'l creda?)
A' vn vecchio, à vn brutto, à vn moſtro le dà in preda.

Oue però conuien' auuertire, che ſe ben'egli in tai verſi dice *BELLE*, & *GRAN* Donne, non è da intendere, che egli però u'inchiuda le vere belle, & le vere grandi. Percioche vere belle ſon quelle, che ſon belle d'animo, & vere grandi ſon quelle, che ſon grandi d'animo, ma egli dice di

di quelle, che son ben di bel corpo, ò bel uolto, ma di bruttisim'animo. Et grandi dice quiui quelle, che si truouano in alto stato della fortuna, la qual suole molto spesso alzar'indegnamente ad alto stato molte persone indegnisime, sì come all'incontro tener'oppressi, & poueri de' beni suoi molti huomini pienamente degni d'altisimo grado. Voglio dunque finir di dire, che con queste tali di così brutto, & uil'animo, è principale istrumento il tempo à farle uincere. Il quale ha per natura di non portar molto auanti le cose uiolenti, & discoprir'ogni cosa finta.

*ET* molto più poi uale l'ingegno dell'huomo à conoscerle, & conuertirne l'amore in odio, pentendosi, & sdegnandosi d'auer posto l'amor suo in donna, ò più tosto in femina così indegna, & di sì uil'animo. Onde quello, che non abbia potuto con lei operar'alcuna uirtù di lui, alcun'arte, alcuna seruitù, & alcuno ingegno, si faccia poi per sola uirtù dello *SDEGNO*, sì come leggiadramente mostrò il diuino Ariosto in Rinaldo, alquale mentre andaua tutto acceso per seguir'Angelica, fa apparir'il Caualiero con la mazza di fuoco, che prima lo libera dall'orrendo mostro, & poi condottolo alla fontana, & sanatolo dell'amore, gli si manifestò, che era lo sdegno, volendo quel diuino Poeta mostrarci, che persona di molto valore, & di nobil'animo, qual era Rinaldo, ancorche per qualche spatio di tempo, credendosi di potersi far degno di premio dalla sua Donna, si lasciasse in preda à i sensi, che mirando di lei la bellezza del corpo, l'induceano ad amarla, tuttauia poi che egli finalmente si fu accorto, che ella sensualmente & sfrenatamente aueua più apprezzata vna vaga bellezza di volto in vn fante, che tanto valore, tanto amore, & tanta virtù in vn Caualiero, com'egli era, si riconobbe sì fattamente, & tanto potè in lui la ragione, che lo fece sdegnare d'auerla giamai amata, non che di più amarla, nè di seguirla con tanta pena.

Del quale sdegno in animo nobile, quanta sia la forza, più che forse d'altra medicina, ò d'altro rimedio à tal bisogno di liberarsi da indegno amore, molto leggiadramente si vede per vn bellisimo Sonetto d'Ippolito de' Medici, Cardinale di tanto ingegno, & di tanto valore, quanto han conosciuto, & pianto tutti i buoni de' tempi nostri, che così immaturamente ne furon priui, & è questo,

I cocenti sospir, l'ardente foco,
Di cui nulla giamai, donna, u'increbbe,
Il graue duol, che in me requie non ebbe
Per girar d'anni, ò per cangiar di loco,
Il pianto, di che à voi calse sì poco,
Ch'ogni dur'alma intenerita aurebbe,
Il lamento, onde mosso ogn'or sarebbe
A' pietà Pluto, e uoi prendeste à gioco,
S'acquetar non potè forza, nè ingegno,
Non sparsi voti à Dei, non à voi preghi,
Non erbe sacre, ò incantati carmi,

Donna al fin'ha potuto vn giusto sdegno,
Quei m'ha di libertà rendute l'armi,
E sciolto sì, che non fia chi mi leghi.

Può dunque per auentura l'Autor di questa Impresa per il Leone intender la fierezza dell'ardore, & dell'amor suo ad imitatione di quello del Petrarca,

E'n sù'l cor quasi fero Leon rugge.

Onde anco il rugito s'attribuisce ad Amore per questa forza, che egli ha sopra le menti, & i cori altrui, Di che il medesimo

So come Amor sopra la mente rugge,
E come ogni ragion'indi discaccia.

Et però uoglia il gentil'huomo, Autor dell'impresa mostrare, che à tal amor suo egli metterà il freno, & soggiogherallo con la prudentia & saper suo

Con l'aiuto dunque di questi due potentissimi istrumenti, che lo risuegli, ò solleui à riconoscerere l'error suo, & à sdegnarsi d'amar donna, crudele, ingrata, & quello che più importa, di vile, & basso animo, la quale non prezzi,

Nè lunga seruitù, nè grande amore,

Nè virtù, nè valore, nè altra parte, degna di gratitudine in vn'Amante, si può venir considerando, che abbia perauentura l'Auror di questa Impresa voluto augurarsi di deuer metter freno, ò forse più tosto rallegrarsi d'auerlo già posto al potentissimo furore del suo desiderio, & dell'amore verso donna dell'indegne qualità, ò conditioni, che già son dette.

Onde così nel primo sentimento, come in questo secondo, l'Impresa è tanto bella, che ne i gentil'animi delle Donne, de' Signori, de' litterati, & d'ogn'altra persona giudiciosa potrà forse correr fortuna d'esser giudicata fra le più belle di quante se ne sono fin qui vedute nell'esser suo.

ΟΥΚ ΑΛΛΟΘΕΝ

# ARDENTI
## ACADEMIA
### IN NAPOLI.

LA NOBILTÀ DI NAPOLI AVENDO da già molt'anni conſeguito per commune conſentimento il primo nome nella profeſsion della caualleria,& ſapendo, che l'arme, & le lettere ſon quelle, che inſieme tengono il principato della perfettione nelle coſe mondane, preſuppoſto ſempre in ciaſcuna d'eſſe il timore, e'l ſeruigio di Dio, ſi diedero à voler ridurre anco in colmo la profeſsion delle lettere. Et quantunque in quella Città ſia vn belliſsimo Studio, con molti eccellentiſsimi Lettori, vi ſieno molti maeſtri di buone lettere in particolare, & abbia per ogni età dato di ſe qualche grande & marauiglioſo Scrittore, ſi diſpoſe tuttauia di voler far ancor' Academia,oue ſi congregaſſero ordinatamente alcuni giorni della ſettimana, & quiui ſi leggeſſero lettioni importanti, ſi diſcorreſſe intorno alla perfettione de' componimenti antichi, & moderni, & ſi veniſſe tuttauia da ciaſcuno per libera volontà ſua, ò per tema, & ſoggetto propoſto dal Principe, componendo in proſa, & in verſo. Là onde eſſendoſene da principio leuata vna, laquale chiamarono l'Academia de' *SERENI*, oue era gran numero di Caualieri, ſi leuò con lodeuoliſsima concorrenza fra pochi giorni queſt'altra de gli *ARDENTI*, di cui è l'Impreſa, che quì di ſopra s'è poſta in diſegno. Della qual'Impreſa uolendo uenir' alla dichiaratione, dico primieramente, che le figure ſono vn'altare con alcuni riui, ò ruſcelli d'acqua d'attorno, & ſopra d'eſſo è vn Bue, ò vn Toro, sbranato in pezzi, & quiui poſto ſopra le legna. Et vedeſi venir da Cielo vna vampa di fuoco, & andargli ſopra. Le parole Greche,

ΟΥΚ Α'ΛΛΟΘΕΝ, vagliono in lingua noſtra,
Non altronde, ò, non d'altro luogo.

Et per intendimento del tutto è da dire, come primieramente quei Caualieri hanno voluto conformar l'Impreſa col nome dell'Academia sì come le migliori Academie ſoglion far le più volte. Ilqual nome è Ardenti, come s'è poſto di ſopra nel titolo.Et per certo è nome tanto bello per vna Academia di Caualieri gentiliſsimi, & onorati, che forſe poche altre an-

tiche ò moderne hanno auuto altro nome così conueneuole, & così bello, ſenza vſar nè arroganza ò ſuperbia, nè all'incontro viltà & baſſezza, coſe tutte troppo ſconueneuoli à perſone virtuoſe, & di nobil'animo. Lequali Scilla & Cariddi, cioè di non battere nella arroganza, ò nella viltà, ſono due ſcogli di tanto pericolo, che ſi veggono feliceniente ſchifati da pochi, nel che non mi appartiene di addurre eſſempi fuor di propoſito.

Sappiamo adunque, che nelle ſacre lettere il fuoco è poſto molto ſpeſſo per la diuinità. Poſe Iddio alla porta del Paradiſo à guardia dell'arbore della vita l'Angelo con la ſpada di fuoco. In forma di fuoco apparue Iddio ſteſſo à Moisè in quel Rouo acceſo, che non ſi bruciaua. In forma di colonna di fuoco precedeua Iddio per duce & ſcorta del popolo ſuo d'Iſrael, tratto, ò tolto con tanti miracoli dall'oſtinate mani di Faraone. Et non ſenza miſterioſo documento, per rappreſentar queſta diuinità, le noſtre chieſe tengono di continuo il fuoco acceſo dauanti al ſantiſsimo ſacramento. Per fuoco le ſacre lettere ci affermano, che queſto mondo terreno s'ha da purificare, & ridurre à perfettione. Fuoco chiama il Profeta i miniſtri del ſommo Iddio. Qui facis Angelos tuos ſpiritus, & miniſtros tuos ignem vrentem. Di queſto ſanto fuoco ſi prega dalla ſanta Chieſa la bontà diuina, che le piaccia bruciar le reni, & il core de' ſuoi fedeli. In forma di fuoco lo Spirito Santo ſi infuſe ne gli Apoſtoli. Ignea, ò di fuoco chiama Moisè nel Deuteronomio la deſtra di Dio, & per infinite altre ragioni, & teſtimonianze ſi può andar ritrouando queſta diuinità nel fuoco celeſte. Onde volendo con queſti fondamenti nella dichiaratione del nome di quegli Academici *ARDENTI*, venire alla dichiaratione della loro Impreſa, dico, che,

*NEL* terzo libro de i Re, al *XVIII.* Capitolo ſi legge, come auendo Iddio per l'empia idolatria del Re Acab, priuata la terra di pioggia, & di rugiada per molto tempo, & auendo fatta annuntiar tal ſiccità à quel Re per bocca d'Elia Profeta, volendo finalmente il detto Elia moſtrare al popolo d'Iſrael, & al Re, la vanità, & la ſceleranza loro in adorare l'Idolo, che chiamauan Baal, fece, che per comandamento del Re nel monte Carmelo ſi raunaſſero 840. ſacerdoti, ò Profeti del detto Idolo. Et auendo Elia ripreſo quel popolo, offerſe di venir all'eſperienza della verità. Et così fece prender due buoi, vcciſi, & tagliati in pezzi, & fece, che quegli Idolatri metteſſero il lor bue ſopra le legna nel loro altar ſenza fuoco, & inuocaſſero il nome de' loro Dij, proponendo, che colui d'eſsi, à chi da Cielo il ſuo Iddio mandaſſe il fuoco, poteſſe affermar' & far credere, che il ſuo Dio era Dio vero. Auendo dunque i Sacerdoti, & Profeti Idolatri inuocato dalla mattina fin'al mezo giorno il loro Idolo Baal, andauano paſſando di quà & di là di quel loro altare, & Elia beffandoli dicea loro, che gridaſſer forte, perciò che per auentura il lor Dio era allora à ragionamenti con alcuno, ò nell'oſteria, ò in viaggio, ò forſe anco dormiua, che non gli poteua nè eſſaudire, nè udire. Là onde quelle beſtie gridauano ad alta voce, & s'andauano con coltelli, & lancette tagliando, & forando le carni, & facendone vſcir' il ſangue. Ma auendo lungamente così gridato, & vaneggiato, & non vdendoſi voce, nè vedendoſi ſegno

alcuno

alcuno dal loro Baal, chiamò Elia à ſe il popolo, & rifatto l'altar di Dio vero, che era ſtato guaſtato, & mettendoui *XII.* pietre, ſecondo il numero delle *XII.* tribu d'Iſrael, gli fece d'attorno quaſi due ſolchi. Et ponendoui ſopra le legna, poſe ſopra quelle il ſuo bue ſmembrato, & poi vi fece gettar ſopra quattro gran vaſi d'acqua, & poi altri quattro, & la terza volta altri quattro. Onde non ſolamente il bue, & le legna eran tutte begnate quanto più poteano, ma ancora di quell'acqua, che colaua, ò cadeua da eſſe, ſi empiron que' ſolchi, ò quelle foſſe, che aueua fatte d'intorno all'altare. Et allora auendo Elia diuotamente fatta oratione à Dio, uenne un fuoco dal Cielo, che diuorò il ſacrificio, le legna, & l'altare, con ciò che u'era. Alqual miracolo tutto il popolo cadde con la faccia in terra, & conobbe, & confeſsò chiaramente, che il Signor noſtr o è il uero Iddio. Et così Elia fece prender tutti quei falſi profeti Idolatri, & condotti al torrente Ciſon, gli fece uccider tutti, & diſſe poi al Re, che mangiaſſe, & beueſſe, che egli già udiua in Cielo il ſuono d'una gran pioggia, laquale poi fra poco d'hora diſceſe à gran copia.

*IN* queſta notabiliſsima iſtoria dunque, che raccontano le ſacre lettere, è fondata tutta queſta bella Impreſa, di cui diciamo, & col Motto belliſsimo fa intender chiara l'intention loro, che è di non uolere, & di non attendere, ò ſperar fuoco, nè uirtù, nè gratia ò ualore altronde, che da eſſo Iddio. Con che ſi uiene anco ad eſſer molto gentilmente rimediato alla ambiguità della voce del nome loro. Percioche la parola *ARDENTE* in quanto à ſe, potrebbe intenderſi così in mala parte, come in buona, dicendoſi così *ARDENTE* ò acceſo d'ira, di ſdegno, di rabbia, d'odio, di furore, & altre sì fatte paſsioni biaſimeuoli, come ancor ardente d'amore, di fede, di carità, di virtù, & d'altre tali, in ottima parte. Onde ſe nel Petrarca ſi legge,

O' d'ardente virtute ornata e calda
Anima, Et
Già ti vid'io d'oneſto foco ardente, Et
L'andar celeſte, e'l vago ſpirto ardente, Et
Ogni bellezza, ogni virtute ardente.

Et qualch'altro forſe, in buona parte, ui ſi legge ancor parimẽte in mala.

Non fu sì ardente Ceſare in Teſſaglia
Contra il generoſo ſuo. Et
Laſſo, ſe rimembrando ſi rinfreſca
Quell'ardente deſio,
Che nacque il giorno, ch'io
Laſciai di me la miglior parte adietro,

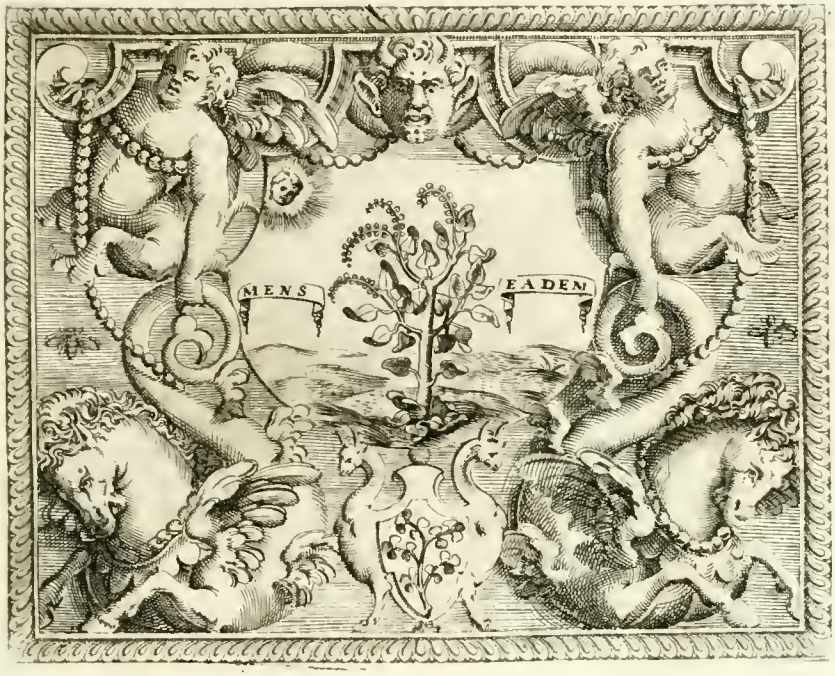
Et più altri in queſto & in altri buoni autori ſi troueranno, oue la detta parola, Ardente, ſarà poſta così in cattiua parte, come in buona. Et però, come cominciai à dire, volendo queſti Academici toglier la mala interpretatione, che qualcuno aurebbe forſe potuto fare nel detto nome loro, & conoſcendo all'incontro, che dichiarandoſi da eſsi con altra uia, & moſtrandoſi, che ella ſi doueſſe prender nella ſignificatione migliore, poteano incorrere in biaſimo d'arroganza, ſupplirono giudicioſamente

all'uno & all'altro di tai biſogni con queſta lor belliſsima Impreſa, & non ſolamente in quanto al nome, ma ancora in quanto à tutta la intention loro nell'auer fondata quella Academia.

*MA* non conuenendoſi però dire, ò credere, che vna sì valoroſa ſchiera di Caualieri virtuoſi, & di gẽtil'animo, ſi moſtraſſe nemica ò priua d'amore, può queſta lor Impreſa prenderſi parimente con molta leggiadria nel ſoggetto, ò ſentimento amoroſo. Et eſſendoſi da quaſi tutti gli Scrittori raſſomigliato l'amore al fuoco, & chiamatolo il fuoco ſteſſo, può il nome d'*ARDENTI* ſeruir loro felicemente à fargli intendere per veri ſeguaci, & ſerui d'amore.

*MA* non conuenendoſi all'incontro à perſone d'alto ſpirito, & illuſtrate da gli ſtudij, & dalle ſcientie, moſtrar di concorrere con le fiere brute, ò con ogni ſorte di gente vile nell'amar con principal fine & intentione la bellezza del corpo, terrena, & caduca, eſsi volendo moſtrare, che l'amore, il qual portauano alle lor Donne, non auea nè fondamento, nè origine, nè intentione (ſe nõ come per guida, & iſtrumẽto) in alcuna coſa terrena, l'abbiano con tal'Impreſa deſcritto, & dichiarato per amor, veramente celeſte, non d'altronde infuſo nel petto loro, che dal Cielo, sì come celeſte, & diuina è quella bellezza dell'animo, che eſsi nelle Donne loro contemplano, & amano. Del qual vero amore quanto ſia degno di nobil'animo, & come ſi faccia in noi, & come parimente, à chi ſa vſarlo, ſia vera ſcala alla contemplatione, & indi all'amore, & alla fruitione di Dio, primo, & vero bene, digniſsimo ſopr'ogn'altro d'eſſer'amato adorato, & deſiderato, s'è diſcorſo diſteſamente, nella prima, & nella ſeconda parte della mia *LETTVRA* della perfettion delle Donne, nõ ſolamente per la ſcala più accennata, che dimoſtrataci da Platone, & da altri Filoſofi, & non ſolamente ancora per li vaghi lumi della Poeſia, ma molto più per quelli delle ſacre lettere, cõ pura intentione, & con modeſtia, & ſincerità vera impiegateui.

# AVRELIO PORCELAGA.




L'ERBA *FIGVRATA IN QVESTA IM*preſa, è molto nota dalla ſua forma, & tanto più ſi fa poi nota, ò chiara dal vederleſi di ſopra figurato il Sole, al qual'ella tien volti i ſuoi fiori, & ancor le foglie per ogni parte. Onde con voce Greca è chiamata *ELIOTROPIO*, che Italianamente ſi dice oggi *GIRASOLE*, ò *MIRASOLE*, & ne ſono di due ſorti. L'una, che chiamano Minore & l'altra Maggiore, che è queſta, di cui qui diciamo, ancorche in effetto ſia come vna propria vniuerſal natura di quaſi tutte le piante di venir di continuo girando i lor fiori al Sole. Ma perche l'altre lo fanno quaſi inſenſibilmente, queſta perche lo fa molto eſpreſſamente, & tanto, che ſe ne vede quaſi il moto manifeſto, vien chiamata Eliotropio Maggiore, ò Giraſole, come per proprio nome, & cognome ſuo.

*ORA* per interpretatione di queſta Impreſa è da ricordare, come i Filoſofi, & altri ſublimi ingegni di quelle prime età del mondo, i quali con

molta diligenza si dauano à questa inuestigatione delle proprietà,& delle marauigliose operationi della Natura, quando ò per le cagioni, ò per gli effetti ne ritrouauano alcuna, che lor paresse degna di tenersi cara, procurauano di serbarne memoria in modo,che fosse nota à lor soli, & à lor figliuoli. Et vedendo, che gli Ebrei per tener così parimente occulte le scienze lor più care, non voleano scriuerle in niun modo, ma il padre l'insegnaua al figliuolo à bocca venendo à morte, & egli poi à i figliuoli suoi di mano in mano, onde da questo prendersi d'uno in altro la chiamauano *CABALA*, che vuol dir pigliamento, ò riceuimento,cominciarono ancor gli altri lor conuicini,oue ebbero origine le scienze, à far'. Il medesimo,& principalmente gli Egittii, & gl Indij in quella sciẽza del l'erbe .' Di che fa mentione, parlando d'Angelica,& di Medoro,il diuino Ariosto, nel Decimonono Canto così dicendo,

E reuocando à la memoria l'arte,
Che in India imparò già,di Chirurgia,
Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia,
E senza molto riuoltar di carte
Che il padre à i figli ereditario il dia,
Si dispose operar con suco d'erbe,
Ch'à più matura vita lo riserbe.

Ma finalmente poi i più saggi vennero considerando,che in effetto questo voler fidar la conseruatione delle cose importantissime nella troppo caduca vita de gli huomini, potea correr pericolo di riuscir vano, & che quei gran secreti delle cose della Natura,& ancor dell'Arte,che essi veniuano ritrouando, si conueniuan finalmente perdere senza l'aiuto della scrittura,come si vede,che han fatto quei de gli Ebrei, commessi alla costodia della sola lor Cabalà. Là onde cominciarono gli Egittij à ritrouar modo di scriuere i misterij,& secreti loro con alcuni segni, ò figure, che da niun'altro,che da lor soli fossero intese. Le quai figure,ò i quai segni i Greci chiamaron poi *IEROGLIFICI*. Et quel gran Mercurio *TRISMEGISTO* fece far quelle sue colonne piene d'altissimi misterij delle cose mondane,& celesti,alle quali correuan quasi tutti i maggior sauij di quei tempi per impararne,sì come fece Pitagora,Platone,& molt'altri. Ma eran tuttauia quegli scritti loro in tal modo, che senza l'interpretatione di loro stessi,era come impossibile à potersene trar sentimento, ò costruttto alcuno, sì come si vede fino à questi tempi, che per molto che s'affatichino tanti nobilissimi ingegni per volerne dar qualche luce, è cosa tenuta come per ferma tra i dotti,& giudicioſi, che tutte queste interpretationi date loro da Oro Apolline,& da ogn'altro fin'à quest'ora,sieno ben'ingegnose,& vaghe,ma però tutte molto lontane da quello,che gli Egittij voleano intendere, ò significar con esse,non vedendosi in tutte queste interpretationi se non alcuni sentimenti disciolti l'uno dall'altro, & la più parte morali,& di pochissima,ò niuna importanza, & indegni (per dir il vero) che essi gli volessero con tanta cura tener secreti, & che tanti grãdi huomini corressero per imparargli,& tornasser poi à casa così con-

tenti,& così ricchi di ſcienze come faceano. Et per certo chi ſanamente raccorrà in vno tutto quello, che Oro Apolline, & vltimamente il dotto Pierio cõ sì grande, & induſtrioſo libro ne ſcriue,con tutto quello,che in particolare quà & là ſe ne truoua ſcritto da più perſone, conoſcerà non eſſere in eſsi tanta ſcienza,che in quattro, ò ſei giorni vn fanciullo di dodici anni non l'imparaſſe,& che molte per ſe ſteſſo egli non ne conoſceſſe dal ſolo inſtinto,ò giudicio ſuo naturale. Et finalmente elle non eran coſe di tanta importanza,che foſſero ſtate degne, come ho detto, di volerſi uelare,& naſcondere con tanta cura. Ma perche à diſcorrer di queſto io ho altroue più ampio ſpatio,ſeguirò di dire per l'interpretatione di queſta Impreſa,che gli Ebrei ſteſsi,& poſcia i Greci,& gli altri popoli, i quali atteſero alla contemplatione dell'ammirande operationi della Natura nella proprietà delle coſe create,& nella conuenienza,& quaſi catena delle inferiori con le celeſti, conoſcendo, ch'ancor quel modo de gli Egittij con quei loro sgorbi, & con quelle figure ſtrane era poco ſicuro, & poco vtile per la conſeruatione de' ſegreti delle coſe da lor trouate, ſi diedero ad inueſtigare,& trouar modo molto migliore,& più ſicuro all'intention loro. Et queſto fu il trattare,& naſcondere quelle tai coſe ſotto il velo d al cun'altre, le quali di fuori al volgo pareſſer' vne, & di dentro à i dotti, & à gli ſtudioſi ſi ſcopriſſer' quelle,che veramente ſono. Et di quì è da credere,che aueſſero origine le fauole, le quali in tanto numero ſi leggono ne i libri così de' Greci,come de' Latini,ſenza infinite altre, che ne ſon perdute. Gli Scrittori ſacri non volendo per alcun modo nelle lettere, che per la dignità loro ſon dette ſacre,& ſante, meſcolar coſa, la quale ancor nella ſcorza ſua aueſſe nulla di vile,ò di diſoneſto,& cattiuo,ſi diedero poi ancor'eſsi à velare i lor ſecreti,& alti miſterij ſotto alcune morali iſtorie, ò ſotto qualch'una di quelle,che eſsi chiamano Miſlot,& i Greci han detto παραβολάς, & parabole le diciamo ancor noi,ò comparationi,& raſſomiglianze. Col qual modo ragionaron molto i Profeti,& molto più il Signor noſtro al popolo,& à i ſuoi diſcepoli, dichiarandone poſcia loro alcune, che al popolo indegno eran'occulte, sì come ſi ha dalle ſteſſe parole ſue, ,, Vobis datum eſt noſſe myſterium regni Dei,cæteris autẽ in parabolis. Et nel Salmo 77. il Profeta Dauit. Aperiam in parabolis os meum.

*I FILOSOFI* adunque, & i Poeti, i quali mancauano del lume della fede,non furono così accurati à guardar altrui dal pericolo d incorrere in errore,col coprir di qualche velo profano,ò laſciuo le coſe importanti. Percioche non ſi trouando allora le ſtampe, poteron forſe temere, che ſe quelle lor coſe non aueſſero di fuori auuta qualche vaga ſpoglia, ò qualche eſca dolce da prendere gli animi altrui, ſi farebbono quei lor libri laſciati in dietro,& così per auentura ſcaduti,& mancati fra brieue tempo. Et però procurarono di naſcondere quelle coſe così importanti ſotto pia ceuoliſsime fauole,la maggior parte amoroſe, & queſto ancora nell'vniuerſale non ſenza profondiſsimo miſterio, per moſtrar'à gl'ingegni più ſuegliati l'ordine della Natura, col quale noi artificialmente poi procedendo nell'applicatione delle coſe ſecondo la proprietà, & conuenienza fra loro, facciamo tutto quaſi quello,che noi vogliamo, & di quelle rare,

& ſtupende operationi, che à coloro, da chi non ſi ſanno quei modi, & que ſte cagioni, paiano per ogni parte miracoloſe, moſtrandoſi poi con queſto velo d'amore in quelle lor fauole la natural proprietà, & diſpoſitione di tutte le coſe inferiori alle celeſti, & conſequentemente poi di tutte à Dio; ma di quelle più, che più ſono, in quanto è poſsibile, conformi à lui. Et queſto era, che à gl'intendenti accẽnarono ſoſtantialmente gli Academici, quando diſſero, che à coloro, i quali deſiderano diuentar dotti, & ſauij, conuenga diuenir primieramente amoroſi, accioche attratti dalla bellezza, & dall'amor delle coſe, ſi muouano à contemplarle, da che naſce poi la cognition vera.

Sotto dunque cotai fauole uengono di continuo i begli ingegni ritrouando, & riconoſcendo profondiſsimi ſecreti dell'una & dell'altra Filoſofia. Ancorche la maggior parte de' Gramatici ſi veggiano con l'interpretationi, & allegorie loro auerle impiegate nelle coſe morali. Lequali certamente non è da credere, che quei grandi huomini aueſſer uoluto con tanta diligenza occultar al mondo, ma che molto più alte, & più importanti coſe ui ſi conſeruino. Il che quei, che conſideratamente ſono eſſercitati nella lettione de' migliori Filoſofi, potranno trarre da molte coſe, & particolarmente dal diuino Platone, il qual afferma, che gli antichi Poeti ſotto il velo della Poeſia penetrarono ne i più aſcoſi, & profondi ſegreti della Natura. Onde venendoſi con queſto all'interpretatione dell'Impreſa, quì dauanti poſta, ſopra la quale ho cominciato queſto diſcorſo, dico, che quei primi diligentiſsimi inueſtigatori delle coſe della Natura auendo auuertita in queſta pianta d'Eliotropio la marauigliosa natura ſua di girarſi manifeſtamente al Sole, & penetrando con l'intelletto nella conſideratione delle ſue cagioni, & al frutto grande, che da eſſa poteua trarſi, uolendone far memoria à ſe ſteſsi, & à i poſteri buoni, & ſtudioſi, & occultarla al volgo, & à gl'indegni, ne fecero quella bella fauola, che poi Ouidio molto leggiadramente raccolſe in verſi nel quarto libro delle trasformationi, dicendo, Eſſere ſtata vna belliſsima giouene chiamata CLITIA, la qual eſſendo fieramente innamorata del SOLE, fu finalmente trasformata in un'erba, la qual ancor ella ne rimaſe pur di continuo innamorata, & ſi vien di continuo girando à lui. Nella qual fauola ſono molti belliſsimi ſecreti, & non dico d'auuertimenti morali, ma naturali, & diuini, & principalmente quello importantiſsimo d'inſegnare all huomo il modo di acquiſtar miracoloſamente ogni ſcienza per uia de gl'influſsi celeſti, ò di diuina infuſione. Il qual ſecreto quegli ſtudioſi, che ſono ottimamente eſſercitati ne gli autori Greci, debbono auer auuertito, che affermano auer auuto quei gran Filoſofi, iquali da mattina à ſera ſtauano ignudi à contemplar il Sole, onde ſi chiamauano Ginnoſofiſti, cioè, ſaggi, ò Filoſofanti ignudi. Et il qual ſecreto non ſolamente inſegna à chi intende gli ſcritti ſuoi, Plotino, ma ſi fece con l'eſperienza conoſcere d'auerlo lui poſto in opera perfettamente, eſſendone diuenuto tale, che n'era quaſi trasformato di natura vmana in celeſte, & ne venne cognominato, Νοῦς, Nus, cioè Mente, affermandoſi, che egli era già diuenuto così perfetto, & quaſi nudo, & ſpogliato della

ſenſualità corporale, che comprendeua la uerità delle coſe ſenza diſcorrerle, ma per ſola apprenſione, come le comprendono le menti, ò le ſoſtanze aſtratte. Et fra molti luoghi, oue egli più inſegna queſto gran ſegreto à gl'intendenti, che lo accenni à i rozi, è vno ſommamente importante quello, nel quale afferma, che gli huomini per Venere, per Mercurio, & per il *SOLE* poſſon farſi ſcala à ſalire à Dio. Et poſſono in queſto penſiero gli animi eleuati conſiderar quello, che Tolomeo, Dioniſio, & altri ſublimi ſcrittori hanno detto, toccando à diuerſi propoſiti l'ordine della Natura, con la conformità, & diſpoſitione della mente noſtra alle coſe celeſti. Nè è da credere, che così i Filoſofi, come i Poeti aueſſero così ſemplicemente, & ſenza più profondo miſterio chiamato il *SOLE* dator della vita, & delle ſcienze.

*POSSO* ancor comprendere, che il gran Marſilio Ficino, il qual è ſtato vn vero lume dell'età ſua, aueſſe dalla lunga lettione in Plotino, che egli traduſſe, ò d'altronde, auuta molta luce di queſto ſecreto, poi che in quel ſuo importantiſsimo libro de triplici vita, ne dà tanto lume à chi ſa ben raccorre l'intention ſua, & criuellar l'oro dall'arena, con la quale all'uſo de' veri Filoſofanti l'ha meſcolato. Oltra che gran lume ne dà pur'egli, quando con tante parole diſcorre, che la notte, quando il Sole è ſotto, noi non debbiamo in alcun modo ſtudiare, nè pur vegghiare. Et che all'incontro toſto che il Sol comincia à tornar nel noſtro Emisferio, noi debbiamo alzarci, ſe non col corpo, almeno con l'animo, & con la mente à ſtudiare. Et tanto va egli quiui diſcorrendo della conformità delle menti noſtre col Sole, & delle virtù, che da lui riceuono. Et non ſolamente i più ſaggi Poeti, & i Filoſofi, ma ancora le ſacre lettere, oue ſono quaſi tutti i più importanti lumi delle coſe naturali, & ſopranaturali, ò diuine, hanno laſciato grandiſsimi luoghi da trar queſto gran ſegreto. Nè è forſe ſenza miſterio quello, che è nell'Eſſodo, che ſe alcuno prenderà in pegno la veſte del proſsimo, debbia reſtituirgliela auanti che il Sole vada ſotto, perche egli la notte poſſa coprirſene, oue accenna con lo ſtar nudo il giorno così di Verno, come di State, molto più profondo miſterio forſe, che quello, che il ſentimento eſterior della lettera moſtra. Così in quello del primo de' Re all'undecimo Capitolo,

„ Cras erit vobis ſalus cùm incaluerit Sol. Et quello.
„ Non aperiantur portæ Ieruſalem vſq; ad calorem Solis.

Et molto più quello della Sapientia.

„ Errauimus in via veritatis, & Iuſtitiæ lumen non luxit nobis, & Sol in-
„ telligentiæ non ortus eſt nobis.

Et altroue il medeſimo, volgendo le parole à Dio.

„ Vt notum eſſet omnibus, quòd oportet præuenire Solem ad benedi-
„ ctionem tuam, & ad Orientem lucis te adorare.

Nè è ancora da pigliar ſolamente nella ſcorza della lettera, ma con queſto ſteſſo importantiſsimo ſentimento quello di Salomone nell'Eccleſiaſte al ſeſto Capitolo, quando dice, che ſe alcuno genererà cento figliuoli, & viuerà molt'anni, & che l'anima ſua non uſerà i beni delle ſoſtanze ſue, ſarà peggio, ch'una ſconciatura, ò vno aborto, cioè, vno di quei

figliuoli, che naſcono ſenza eſſer finiti di formare, & non viuono; che così vien quel tale ad eſſer venuto in vano nel mondo, & camina nelle tenebre, & il ſuo nome ſi cancellerà dall'obliuione.

„ Si genuerit quiſpiam centum liberos, & vixerit multos annos, & ani-
„ ma illius non vtatur bonis ſubſtantiæ ſuæ, de hoc ego pronuncio, quòd
„ melior illo ſit abortiuus. Fruſtra enim venit, & pergit ad tenebras, &
„ obliuione delebitur nomen eius.

Oue ſi vede, che gl'ignoranti ſono come numero, & ombra vana nel mondo. Et come Salomone ſapientiſsimo chiaramente dice, che non vſa i beni della ſoſtanza dell'anima ſua, chi non adopra l'ingegno, & l'intelletto nella uia d'apprendere la vera ſcienza, nella quale ſta compreſo l'amore, & il timor di Dio. Et ſogginge poi ſubito per più aprire à gl ingegni ſuegliati queſto gran miſterio de gl'influſsi ſolari nell'appreſsione delle ſcienze,

„ Non vidit *SOLEM*, neque cognouit diſtantiam boni, & mali.

Et molt'altri luoghi ſono nella Scrittura per gl'intendenti, oue ſi accenna queſto gran miſterio della gran virtù del Sole nelle menti noſtre, & il modo, ò la uia d'acquiſtar da eſſo le ſcienze, ma particolarmente nel ſettimo, & nell'ottauo della ſapienza poſſono gl'intelletti ſublimi auerne luce grandiſsima ſapendo vſarla. Et molto particolarmente poi ſi vede queſto gran miſterio ſpiegato, non che accennato, da Callimaco, poeta Greco di grandiſsima ſtima, nell'Inno, che egli fa ad Apollo, oue ſono eſpreſſamente queſte parole,

Ω' πόλλων ὐπαιτὶ φαείνεται, ἀλλ' ὅτις ἐσθλός
ὅς μὴν ἴδῃ, μέγας οὗτος, ὃς οὐκ ἴδε, λιτὸς ἐκεῖνος
ὀψόμεθ' ὦ ἑκάεργε, καὶ ἐσσόμεθ'. οὐποτε λιτοί.

Oue ſi può chiariſsimamente comprendere, che queſto gran Poeta, & dottiſsimo, parla manifeſtamente di queſto miſterio dell'appreſsione delle ſcienze per la virtù ſolare, poi che dicendo, che Apollo, cioè il Sole, non appare, ò non ſi fa veder da tutti, ma ſolamente dai buoni, & che chiunque lo vede non può eſſer baſſo, & vile, ò di poco conto & ignorante, nõ ſi può prendere che parli nel ſentimento eſteriore. Percioche il Sole ſi vede continuamente così da i buoni, come da' cattiui, così da' grandi, come da' piccoli, & così da i dotti, come da gli indotti, & ignoranti.

Ma baſtandomi per ora nell'intention di dichiarar queſta Impreſa, quanto n'ho toccato, dico, che con queſte ſcintille di luce, che ne ho riſuegliate nella conſideration mia, & d'altri, noi poſsiamo comprendere, che eſſendo l'autor di detta Impreſa giouene di molto eleuato ingegno, & di molti ſtudii, abbia per auentura voluto con tal'Impreſa dimoſtrare, come tutti i ſuoi penſieri ſien volti à queſta importantiſsima contemplatione, per la quale egli ſpera diuenir tanto eccellente nelle ſcienze, & ancor ne i coſtumi, quanto ha già penetrato con la mente nell'intelligenza de' migliori Scrittori, com'eſsi han fatto. Et così dica, *MENS EADEM*, cioè che à lui ſia la medeſima mente di così fare, laſciandoſi à tergo, ò ſpogliandoſi anch'egli ogni baſſo penſiero, come già Clitia ſi ſpogliò la ſenſualità vmana, i Ginnoſofiſti cõ le veſti le cure terrene, come ancora i detti

Filoſofi,

Filosofi, che s'eran dati all'acquisto della perfettion delle scienze per quel la via, & l'auean conseguite, ò che pure quasi come in modo di far animo, & augurio à se stesso, voglia dire, che auẽdo egli la medesima mẽte in quã to al desiderio in lui, & medesima ancora in potenza, cioè atta à solleuarsi come gli altri fecero, non deuena se non conseguentemente sperarne l'istesso effetto. O' pur ancor voglia dire, che sapendo lui, come questo nostro Sole mõdano, & à noi visibile, riceue forma, lume, & virtù dal sõmo, & sopracelestе Sole, inuisibile, & incõprẽsibile, che è Iddio, onde esso Sole sensibile ne è sempre volto à lui, egli cẽ la contemplatione di questo Sole, mezo fra noi, & *IDDIO*, ha la stessa mente, & intentione di cercar sempre Iddio, & incorporandosi nella mente con questo Sole, rapirsi con esso à Dio. O' perche ancora Plotino, & altri Filosofi scriuono, che l'anima nostra scendendo dal Cielo, prende dal Sole la natura, & la virtù della contemplatione, & delle scienze, voglia l'autor dell'Impresa dire, che la mente sua, spogliata, in quanto può, di questa terrena corporalità, è per procurar di venir quella stessa, cioè purissima, & semplicissima, che ella era nello scender suo qui basso, quando il Sole le diede albergo.

O' ancora essendosi il detto autor dell'Impresa dato alla vita ecclesiastica, & sapendo come le sante lettere chiamano *CRISTO* Signor nostro il Sol di Giustitia, potrebbe auer voluto mostrare, che sì come questo Sole nostro sensibile, è sempre tutto volto, & intento à riceuer da quello, luce, & perfettione, così sia per far egli parimẽte col pensiero, & col desiderio. Et particolarmente poi essendosi posto à i seruigi del Sommo Pontefice, voglia oltre à tutte l'altre esposition già dette, riferire ad esso Sommo Pontefice suo Signore l intention sua, & dire, che sì come quella pianta si volge sempre ouunque si volge il Sole, da lei supremamente amato & riuerito, così egli con l'umiltà, con la deuotione, con la diligenza, & con tutto il cor suo tien sempre tutti i suoi pensieri riuolti ad esso Pontefice in vniuersale, & in particolar suo Signore. Et certamẽte questa Impresa è molto bella, & molto acconcia in questo ufficio di mostrar fede, obedienza, diligenza, amore, & deuotione verso il padrone, ò Signor suo; sì perche rassomigliandolo al Sole, vien à lodarlo, & essaltarlo quanto più si possa, così nell a virtù di giouar altrui, come nello splendore, & nella gloria di se stesso, sì ancora con mostrar la continua cura, & il continuo studio del seruitore in tener sempre gli occhi, & i pensieri riuolti à lui. Et tutte queste intentioni si vengono à far più chiare, & illustri, & come à confermare specioſamente con quello, che in questa stessa sentenza ne scriue Lattantio Firmiano all'ottauo Capitolo del sesto libro, così dicendo,

Itaque si oculo in cœlum semper intendas, & *SOLEM*, quí oritur ob serues, eumq; habeas vitæ, quasi nauigij, ducem, sua sponte in viam pedes dirigentur, & illud cẹleste lumen, quod sanis mentibus multo clarius Sole est, hic, quem carne mortali videmus, sic reget, sic gubernabit, vt ad summum sapientiæ, virtutisq; portum sine vllo errore perducat.

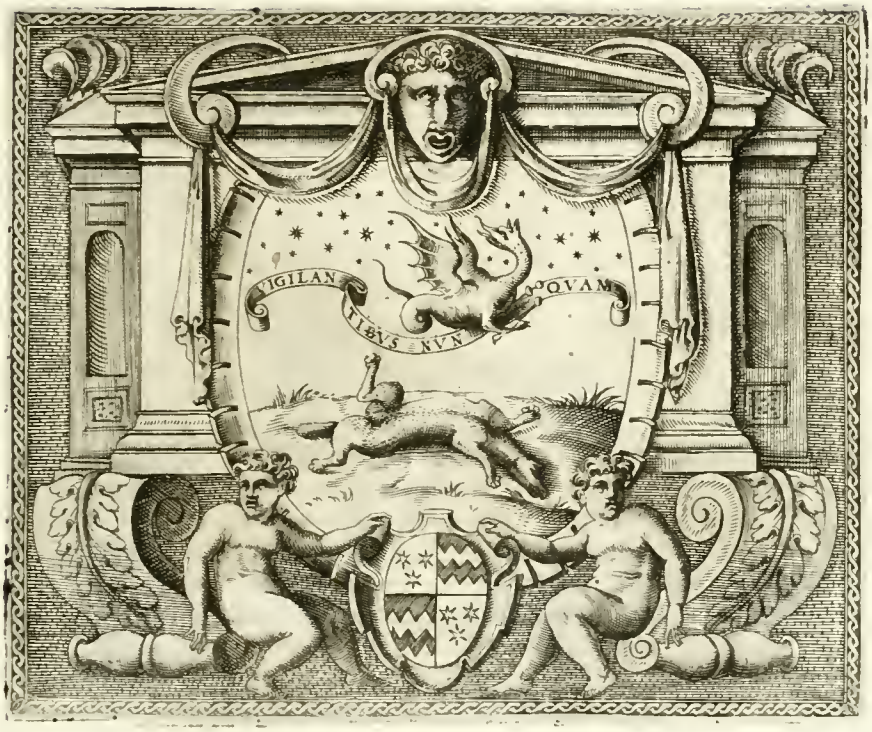
Et ancor che l'autor di questa Impresa, essendo ancor tuttauia molto giouene, si veggia esser tutto dato alla grauità, & alla religione, non sareb be però gran cosa, ch'egli auesse fatta questa Impresa da più anni à dietro

nel vigor della fanciullezza,nella quale non foſſe però ſtato in tutto contumace di Platonico,& oneſto amore.Onde auendo per auentura amata alcuna giouene allora,quando per l'età, & per la profeſsione, ò per altra cagione era huomo in parte diuerſo da quel, ch'è ora, abbia forſe doppo qualche interuallo di tempo voluto moſtrarle con queſta Impreſa, che sì come Clitia amò il Sole,non meno dapoi che ella fu trasformata in diuerſa natura,che prima, così egli abbia la ſteſſa mente in ogni ſuo ſtato d'amar ſantamente lei. O' vogliamo ancor dire,che non per moſtrar mutatione di ſtato,ò di vita, ma ſolo per moſtrar la continuatione de' ſuoi caſti penſieri verſo lei,egli leuaſſe queſta Impreſa, moſtrando con le figure,& col Motto,che egli ha la ſteſſa mente,& natura d'eſſer ſempre col penſiero à lei,come l'Eliotropio al Sole. Et che finalmente in queſta leggiadra intentione di ſanto amore, abbia voluto con ſomma vaghezza proporre ad vna ſola riguardatura di sì poche figure,& parole tutto quello,che alla Donna ſua diſſe il Bembo con quel Sonetto, che è ſicuramente tenuto de' più belli,& migliori fra tutti i ſuoi, Et è queſto,

L'alta cagion, che da principio diede
A' le coſe create ordine, e ſtato,
Diſpoſe, ch'io u'amaſsi, e dielmi in fato
Per far di ſe col mondo eſſempio, e fede.
Che sì come virtù da lei procede,
Che'l tempra, e regge, e com'è ſol beato
A' cui per gratia il contemplarui è dato,
Et eſſa è d'ogni affanno ampia mercede,
Così'l ſoſtegno mio da voi ne viene
O' in atti corteſi, ò in parole,
E ſol felice ſon quand'io ui miro.
Nè maggior guiderdon de le mie pene
Poſſo auer di uoi ſteſſa; ond'io mi giro
Pur ſempre à uoi, com'Eliotropio al *SOLE*.

Et oltre à tutte queſte ſignificationi, ò intentioni di queſta Impreſa, ch'io n'ho dette,ſi può credere, che per auentura più altre ue n'abbia l'Autore ſteſſo, che ſe l'ha fatta da' continui ſtudij, nelle lingue principali & nelle ſcienze,& dalla molta viuacità dell'ingegno ſuo.

# BALDASSARRE
## CAVALIER'
## AZZALE.



*EL DRAGONE HANNO GLI SCRITTORI* & l'altre persone giudicioſe riconoſciuto auer la natura poſte tante dignità, che ancora gli Aſtrologi gli hanno attribuito il ſuo luogo in Cielo, & tanto, che ancor'al capo & alla coda ſua hanno aſſegnato luogo & denominatiõ principale. Et quantunque nella Scrittura ſi truoui allegato alcuna volta il Dragone in mala parte, non è per queſto, che non ſi poſſa (& principalmente nell'Impreſe) appropriar' anco in buona, eſſendo in tutti gli animali terreni, & nell'huomo forſe non meno che in tutti gli altri, molta diuerſità di nature & proprietà, così buone, come cattiue, onde ſi poſſon ſecondo l'occaſioni appropriar nell'una & nell'altra parte. Il che in queſto volume mi è accaduto ricordar più volte, & particolarmente nell'Impreſe di Sforza Palla-

uicino, Marcheſe di ſanto Arcãgelo, di Tomaſſo de' Marini, Duca di Terra nnoua, & d'Alberto Badoero, che ſi ſon poſte qui poco auanti. Nelle quai tutte s è ricordato in ſoſtanza, che il metterſi vna ſteſſa coſa ora per bene, ora per male, ſecondo le diuerſe proprietà ſue, ſi troueràfatto di diuerſi animali, piante, & ancora coſe artificiali, non ſolo nelle ſacre lettere, ma ancor ne i Filoſofi, ne i Poeti, ne gl Iſtorici, & principalmente ne i Ieroglifici de gli Egittij. Et che molte belliſsime Impreſe ſi hanno di gran perſonaggi, fondate ſopra qualche particolar natura, ò qualità, & proprietà d'alcun'animale, ò pianta, ò altra tal coſa, nella quale ne ſaranno più altre, diuerſe da quella, così in buona parte, come in mala, deuendoſi in tal propoſito prenderne ſolamente quella, che l'Autor col Motto, ò con l'altra figura, moſtra d'auerne voluto prendere per dimoſtrar l intention ſua. Et è poi principalmente nella conſideratione, & interpretatione di ciaſcuna Impreſa da auuertire l'eſſere, le qualità, la profeſsione, & le conditioni dell'Autore, dal che ſi vien facilmente in ſofficiente contezza di quello, che à ſe ſteſſo, al ſuo Signore, alla ſua Donna, à i ſuoi nemici, & al mondo abbia voluto proporre con tal Impreſa. Onde nel propoſito di queſta del Caualier' *AZZALE*, la qual è vn Drago, che auendo ſtrangolato un Lupo, ſe ne vola verſo il Cielo, col Motto,

*VIGILANTIBVS NVNQVAM*,

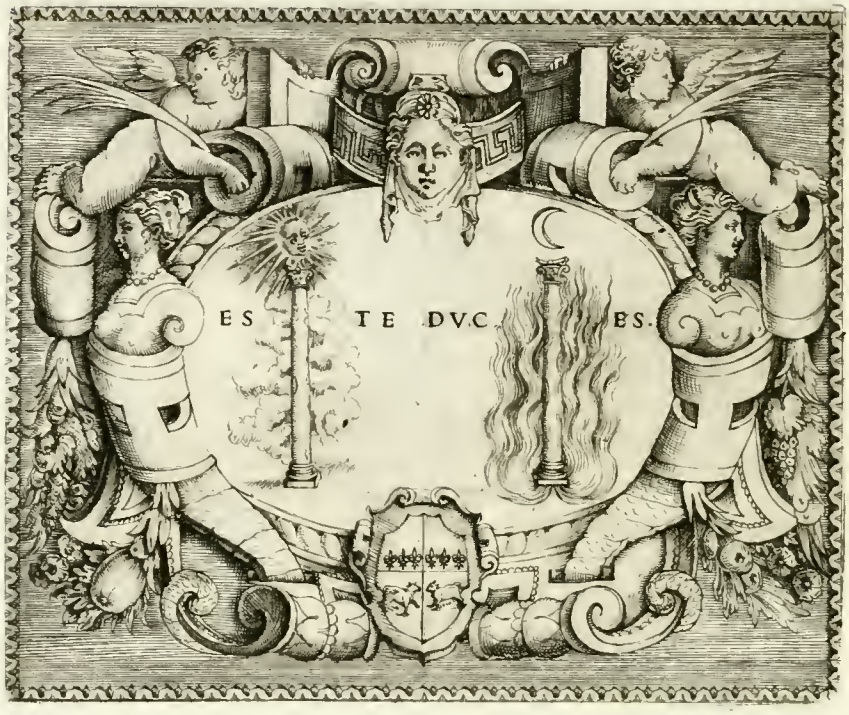
Conſiderando l'eſſere, le qualità, & la conditione dell'Autor ſuo, ſi può facilmente comprendere, che l'Impreſa, quantunque poteſſe pur eſſer fatta in ſua giouentù, con intentione amoroſa in diuerſe occaſioni, tuttauia ella ſia veramente militare, & morale, & che per il Lupo intenda i maligni, gl'inuidi, & i rubatori & rapaci dell'onore & della gloria altrui. Iquali tutti egli voglia inferire, che con la vigilanza, cioè con la continua cura & diligenza nel ben'operare, ſi vincano, & confondano. Et dal danno, che nell'onore & nella vita eſsi diſegnauano di farci, noi rapportiamo ſplẽdore, & immortal gloria. Queſto bello, & alto penſiero può eſſere ſtato come vniuerſale nell'animo di quel Caualiere, come quello, che auendoſi da' primi anni della ſua fanciullezza propoſta la uia della gloria, ſapeua molto bene, eſſer proprio ne gli andamenti del mondo, che le perſone, & l'operationi glorioſe & illuſtri, non mancano mai d'auer'inſidie, & malignità dalle genti di vil'animo, & di niun valore. Tuttauia ſi potrebbe ancor dire, che egli particolarmente leuaſſe queſta Impreſa quando nella prima ſua giouentù con tãta gloria vinſe & vcciſe in ſteccato Roberto da Parma, huomo, che à' ſuoi tempi facea tremar meza la Lombardia con la brauura & col valor ſuo. O' fors'anco la leuò più anni dapoi, quando alcuni ſuoi maleuoli & maligni trattarono di calunniarlo nell'onore, doppo quella perdita di *CHIERI*, accaduta in modo, che à eſſo Caualiere, il quale l'aueua in guardia, apportò non minor gloria, che la diſeſa ch'egli n'auea fatta così glorioſa pochi meſi auanti cõtra il *MARCHESE* del *VASTO*, eſsẽdoſi in quella ſteſſa perdita conoſciuto & veduto da ciaſcheduno cõ quanto ſapere in tãta ſtrettezza di tẽpo, & in tanta penuria d'ogni coſa neceſſaria, eſſendoli da chi deuea prouederlo, ſtato mancato di quaſi tutte

le cose opportune, che gli auea promesso, egli tuttauia l'auesse opportunamente munita, & con quanto valore la difendesse, ricusando ogni partito propostoli da i nemici, sostenendo due fierissimi assalti, & essendo finalmente stata presa la Terra, & lui combattente alle muraglie, per auere i Terrazzani aperto uno sportello, & messi dentro i nemici. Oue questo Caualiere, prima ferito, & poi fatto prigione, doppo l'auer pagata la taglia, s'andò subito à costituir nel Castello di Turino, & da i ministri del *RE* di *FRANCIA*, essaminata & processata la cosa con ogni seuerità, egli per onoreuolissime patenti fu dichiarato d'auer pienamente satisfatto al debito & all'onor suo in quella difesa, & fatto tutto quello, che à Caualier s'onorato, & à buon seruitor del Re apparteneua. Ma con tutto ciò, non volendo lui mancar d'ogni altra possibil vigilanza & diligenza per l'onor suo, se n'andò in poste à trouar il Re *FRANCESCO* in Borgogna. Et non solamente da quella Maestà, di nuouo auendo tutta essaminata diligentemente la causa, fu dichiarato d'auer interamente fatto ufficio di ottimo, fidele, & valorosissimo Capitano, ma n'ebbe ancor dono di gran somma di denari, & insieme col grande Ammiraglio fu posto alla cura di riuedere & ordinar le fortificationi di Borgogna. Et poi con la stessa persona sua il Re lo condusse à Lione, & fattolo Mastro di Campo generale d'Italiani, con dar' à lui particolarmente due Insegne di fanterie, fu mandato in poste al gouerno di cinque mila fanti Italiani, che eran quasi tutti Colonnelli vecchi, come Giouan da Turino, il Conte Berlinghieri, il Clarmont, il Bastardo di Sauoia, San Piero Corso, & molt'altri, i quali questo Caualiere condusse à Pirpignano, & in sì fatta maniera diuisò quella espeditione, che non si essendo per diuerso parere, ò per malignità, ò poco saper di molt'altri, voluto seguire il parer suo, & essendo tal'espeditione riuscita vana, il Re publicamente disse, & fece scriuer anco al Caualiere, che il non prenderssi Pirpignano era stato tutt'uno col nò prenderssi il parer suo. Et fattoli donar mille scudi, lo mandò in Piemonte con lo stesso grado di Mastro di Campo, ou'egli con molto onor suo, & commendatione di tutti, così amici, come nemici, fece cose notabilissime nel fortificar alcuni luoghi importantissimi alla sicurezza del passo da Francia, i quali da' Francesi eran risoluti d'abandonarsi, non confidandosi di poterli fortificare per rispetto di *CESARE* da *NAPOLI*, Colonnello dell'Imperatore, il quale senza contrasto è stato sempre in nome & in effetti col valor del corpo, & col consiglio, vno de' primi & migliori Capitani de' tempi nostri. Et tuttauia il Caualiere con molto auedimento li fortificò di dentro dalla muraglia in modo, che i nemici Imperiali non lo poterono impedire, & quei luoghi si conseruaron sempre inespugnabili & sicuri à i Francesi. Et indi il Caualiere si trouò Capo della battaglia alla giornata della Ceresola, & ebbe carico di guidar l'essercito oue à lui paresse. Onde i Francesi n'ebbero onorata vittoria. Andato poi all'Impresa del Monferrato con le fanterie Italiane, & Monsignor di Tesse con le Francesi, queste Francesi à San Damiano s'ammotinarono contra il lor Capo, al qual fu necessario fuggirsene con tutti i Capitani, & cercando i detti Francesi d'ammotinar ancor seco gl'Italiani, il Ca-

ualiere, con la prudentia & col valor ſuo, non ſolamente fermò gl'Italiani, ma ancora i Franceſi ſteſsi, i quali giurarono à lui fideltà, & andaron ſeco obedientiſsimi, & venuta l'occaſione, combatteron valoroſamente, & ſe n acquiſtò tutto quaſi il Monferrato, fuor che Caſale, & Trino. Talche il nome del *CAVALIER' AZZALE* era celebratiſsimo non ſolo appreſſo i Franceſi, & gl'Italiani, ma ancora appreſſo gl'Imperiali ſteſsi, come di Capitano valoroſiſsimo nell'operare, & prudentiſsimo nel conſigliare, & nel comandare. Et morto poi il Re Franceſco, fu da Papa Paolo Quarto queſto Caualiere eletto al gouerno di Bologna, & della Romagna, con due mila fanti di condotta. Et vltimamente alla guerra di Siena il Re *ENRICO* lo fece Maſtro di Campo generale della fanteria & caualleria, con piena obedienza, & riuerenza, & amore di tutti Capitani & Colonnelli, che in quella guerra ſeruiuan Francia. Le quai coſe à me è accaduto di ricordare per l'eſpoſitione di queſta Impreſa, vedendoſi, che veramente il ſuo Autore con la molta vigilanza nella cuſtodia dell'onor ſuo, ha pienamente ſtrangolata & ſoffocata la maluagità de' maligni, & inuidi ſuoi, & aunte tante illuſtri teſtimonianze della ſua integrità, & del ſuo valore, così in lettere patenti, come in effetti, co i gradi, che doppo la coſa di Chieri il Re Franceſco, il Re Enrico, & il Papa gli han dati, che ben ſe ne vede nell'Impreſa il vigilante & aueduto Dragone vittorioſo volar verſo il Cielo à render gratie à *DIO*, da chi ſolo riconoſce il tutto, & à glorificarſi nel coſpetto del mondo, con rallegrarſi nelle parole della Impreſa, che à coloro, i quali ſtanno vigilanti all'onore & al debito loro, non può mai finalmente alcuna malignità far'inganno, nè violeuza, anzi, che le più volte da tal'altrui malignità & inuidia, le perſone valoroſe diuengono più illuſtri, sì come veramente ſi uede eſſer' auenuto à queſto Caualiere, il quale, prima col Re Franceſco le calunnie de' ſuoi auuerſarij fecero tanto più ſollecito à giuſtificar l'onor ſuo, & conſequentemente ſe ne fecero tanto più chiare le ſue operationi. Et poi col mondo in vniuerſale han fatto il medeſimo le malignità di quegli huomini, ò di quelle cagioni, che induſſero il Giouio à ſcriuere così per contrario il vero, in modo, che ſe ne vede il Caualiere eſſer fatto altamente più glorioſo nel coſpetto di tutti i ſecoli. Percioche primieramente il Giouio, come Signor virtuoſo, come vero Criſtiano, & come d'animo ſincero & giuſto, & amatore dell'onor di ſe ſteſſo, inteſa la verità della coſa, ha fatta larghiſsima fede di tal verità, come ſi vede in due ſue lettere ad *ANNIBAL RAIMONDI*, già ſtampate con l'altre di eſſo Giouio. Et à me poi nell'occaſione di ſcriuer in ſopplimento particolare ſopra l iſtorie di detto Monſignor Giouio, è accaduto neceſſariamente ricercar con ogni diligenza queſta verità, voler veder le patenti, & auer fedi & teſtimonianze di tanti gran Signori & altre perſone chiare, che à tutto quello, ch'io ne ho ſcritto, ſi ſon trouate preſenti. Onde in pieno propoſito, così in quel Sopplimento, come nell'eſpoſitione di queſta Impreſa, mi è conuenuto far queſte diſteſe narrationi, le quai forſe ſenza queſta malignità d'altrui non ſarebbono à me ne ad altri venute in propoſito di ricordare, ò di regiſtrar'in libri, perche viuano eternamente,

come ho già fatto, & come ſo che non deuranno mancar molt'altri, che ſien per fare ne gli ſcritti loro,& maſsimamente eſſendo il detto Caualiere ancor tanto freſco, & tanto vigoroſo della perſona,che eſſendo da i primi Principi & potentati di Criſtianità reputato d'altiſsimo ſapere, & eſperienza nell'eſſercitio della guerra,ſi può ſperare,che facendoſi quella ſanta Impreſa contra Infideli,che in tanti luoghi,uengo annuntiando & augurando per queſto libro, queſto Caualiere non ſarà laſciato ſtar' ocioſo, & che datigli di quei gradi, che à lui ſaran conueneuoli, auerà occaſione di far operationi tali, che auendo già mortificata in tutto & vinta l'inuidia, & la malignità, viuerà il corpo, l'anima, & la memoria così ſublime & glorioſa, come ſi vede auerſi generoſamente con queſta Impreſa propoſto, & augurato felicemente.

# BARTOLOMEO VITELLESCHI.



*BBIAMO PER ALTISSIMO MISTERIO* nelle ſacre lettere, che Iddio clementiſsimo, volendo manifeſtare ò communicare à noi mortali, ſue creature, la gloria ſua, ſuol molte volte farlo ſotto il velo delle nuuole, sì come quando parlaua à Moisè nel monte Sinai, quando ſi moſtraua al popolo, quando parlaua ad Ezechiel Profeta, & quando riempiua della Maeſtà & gloria ſua il Tempio di Salomone, & più altre volte, che ſe n'hanno nelle ſacre Lettere. Abbiamo poi ſimilmente, che molte volte ſuol manifeſtarſi in forma di fuoco, sì come quando la prima volta ſi manifeſtò à Moisè in quel rouo, che ardea ſenza conſumarſi, & quando s'infuſe ne gli Apoſtoli. Et puoſsi con alto miſterio andar traendo, che in queſta forma di fuoco egli ſi degna manifeſtarſi à i più puri & più degni, onde à Moisè ſolo, huomo ottimo, & à lui gratiſsimo, ſi moſtrò primieramente in forma di fuoco, & quando poi ſe gli moſtraua, ò parlaua al coſpetto del popolo, lo faceua

ceua ſotto il uelo delle nuuole, come s'è detto. Et queſto ò per l'indegnità loro, ò per alta clementia di Dio, per voler manifeſtarci il modo di condurci alla contemplatione della ſua gloria per la ſcala delle coſe create, ò per ſoſtener la debilezza della viſta così mentale, come corporale de gli huomini non purificati, che non reggerebbe à tanto ſplendore. Et così all'incontro poi quando tal viſta noſtra ſi conoſca dalla diuina Maeſtà ſua tanto offuſcata & tenebroſa, che picciola & velata luce le ſarebbe come inuiſibile, par che ſoglia quella infinita & ineffabile bontà adoperar con diuerſa cagione ò intention dalla prima, la ſemplice & ſcoperta luce del fuoco. *Il* che manifeſtamente ſi può trarre dall Iſtoria della ſanta Bibia, che ci afferma, come Iddio, eſſendoſi fatto ſcorta, & duce del ſuo popolo nel deſerto, & volendo che così con gli occhi del corpo, come con quei della mente s'auezzaſſe à ſtar ſempre volto & intento à lui, gli andaua d'auanti, ò gli precedeua come guida, il giorno in una colonna di nuuola, & la notte in una colonna di fuoco. Onde ſi può trarre il già detto, & molt'altri profondiſsimi miſterij, che quì non mi par neceſſario ò conueneuole di voler'andar' inueſtigando più lungamente, baſtandomi per l'eſpoſitione di queſta Impreſa di ſoggiungere, che ne l ordine la colonna delle nuuole deue tenerſi prima, & poi ſeconda quella del fuoco. Et le ragioni ſono, prima perche nell'ordine, dimoſtratoci da Dio, abbiamo, che à noi mortali furon prima le tenebre, che la luce, & nell'opera della creatione dell uniuerſo la ſanta Scrittura incomincia prima dalle tenebre ò dalla notte, replicando tutti quei ſei giorni,

Et fuit veſpere, & fuit mane, dies primus, dies ſecundus &c.

La ſeconda ragione è, perche il mondo in vniuerſale è ſtato prima nelle tenebre, che nella luce della gratia, concedutaci per la venuta del Redentor noſtro.

La terza, perche, come s'è toccato di ſopra, la mente noſtra non può da ſe ſteſſa riſguardar ſubito nella ſempliciſsima luce & infinita dello ſplendore & della gloria di Dio, che ſe ne offuſcherebbe, & accecheria, & caderebbe confuſa à terra. Ma biſogna à poco à poco, cominciando dalle nuuole, che ſono di materia quaſi meza fra il traſparente & l'opaco, venirſi auezzando à rimirar poſcia l'aere ſereno, indi la Luna, & da quella il Sole, & così di mano in mano le menti angeliche nell'eſſere & ne i gradi loro, come più diſteſamente ſi ſon moſtrati in queſto volume all'Impreſa di *ENRICO II.* Re di Francia, diuiſando per queſta uia la ſcala Platonica. & quella catena, per la quale d'una in altra ſembianza può l'huomo venirſi leuando all'alta cagion prima, cioè à Dio lucidiſsimo, puriſſimo, & incomprenſibile. Di che ancora molto più diſteſamente s'è ragionato nella mia *LETTVRA*.

*ORA* per venire all'eſpoſitione di queſta Impreſa, ho da aggiungere à quanto s'è detto, che molte volte la Scrittura mette le nuuole, ò l intende per le creature Angeliche, ò miniſtri di Dio, da rapir la mente noſtra al Cielo, ò da communicare à noi la ſua gloria. Et ſimilmente altre volte ci nomina, ò circoſcriue eſsi Angeli, ò miniſtri Diuini, in forma di fuoco. Onde è quello del Profeta,

Qui facis Angelos tuos ſpiritus, & miniſtros tuos ignem vrentem. Et poſſono, ò ſanno, con queſta intentione i dotti auuertire, come molte volte la Scrittura in quella ſteſſa operatione, oue vna volta nomina Iddio eſpreſſamente, altra volta nomina l'Angelo, di che in queſto luogo non accade diſcorrer altro. Voglio dunque per l'eſpoſitione di queſta Impreſa finir di dire, che quelle colonne di nuuole & di fuoco, ſe ben ſono alcuna volta dalla Scrittura nominate come ſe foſſero Iddio ſteſſo, non s'hanno però da dire, che ella riſtrettamente l'intenda ſe non per gli Angeli, & miniſtri ſuoi, che guidauano quel popolo al cenno di Dio, facendolo andare, ò ſtare, & fermarſi, ſecondo che ſtauano, ò andauano eſſe due colonne, l'una il giorno, & l'altra la notte. Et eſſendoſi detto, ò almeno, accennato quì di ſopra, come le nuuole ci guidino à Dio, & come parimente ci guidi poi come ſucceſsiuamente con la luce & con la virtù ſua il fuoco, & ci purifichi, ſi può trarre, che l'intentione dell'*Autore* di queſta Impreſa ſia ſtata di voler con eſſa proporſi la vera via di guidarſi & condurſi alla vita ottima in queſto mondo, & conſeguentemente al Cielo. Il che ſi può venir conſiderando non ſolamente dalle parole *ESTE DVCES*, che pregano quelle due glorioſe & diuine ſcorte, che gli ſien guide & duci nel viaggio del a ſua vita, ma ſi può ancora riconoſcere da gl inſtituti della ſua vita, oue ſi vede, che sì come il Signor noſtro ci diſſe, „ Non omnes, qui dicunt mihi Domine Domine, intrabunt in regnum „ meum, ſed qui faciunt uoluntatẽ patris mei, qui eſt in cœlis, Così queſto gentil huomo, Autor dell Impreſa, non moſtri di confidarſi ſolamente nel priego fatto con le dette parole à quei diuini miniſtri, che lo guidino, ſtandoſi poi egli ocioſamente agognando, & quaſi aſpettando, come molti fanno, d'eſſer più tirato à forza, che guidato, ma s'adopri con tutto il poter ſuo à renderſi agiliſsimo & eſpedito à ſeguir la uia moſtratali della ſua gloria, così in queſta vita, come nell'altra. Ilche moſtrano le ſacre Lettere, che dicono, come Iddio guidò, & ancor conduſſe il detto ſuo popolo à quel paeſe fertiliſsimo, & abondantiſsimo di ogni bene, & lo fece vincitore, & ſignoreggiatore di tutti quegli altri popoli, che eran quiui.

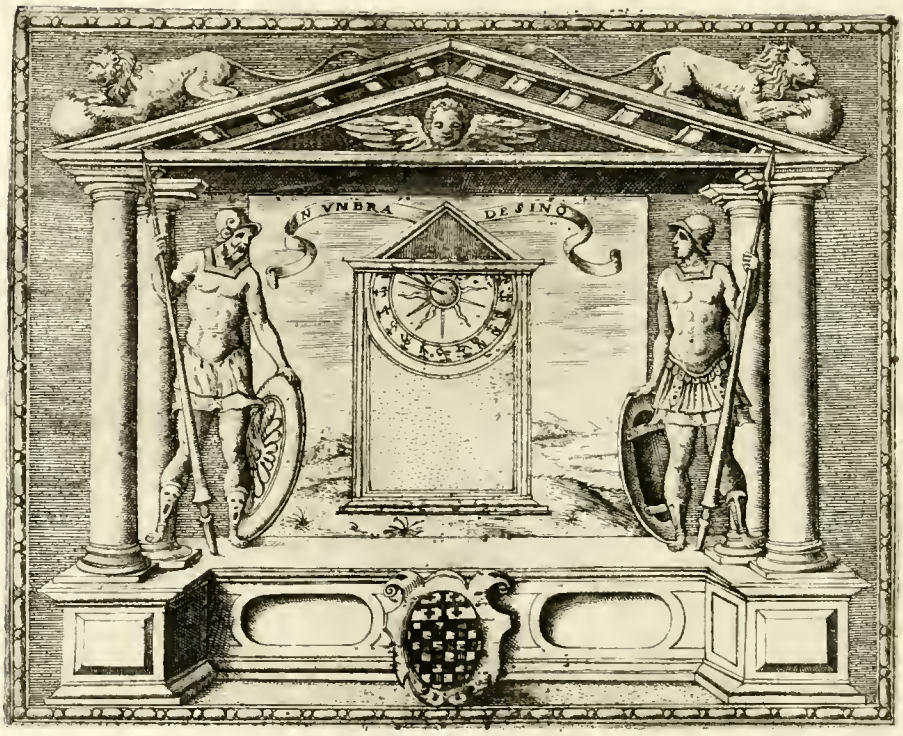
Vedeſi adunque in verificatione di queſta intentione dell'Autore di queſta Impreſa, che eſſendo giouene, nato di nobiliſsimo & onoratiſsimo ſangue, & in quegli anni, ne' quali i gioueni più ſoglion'eſſer piegati à i piaceri, & nel maggior furore de' ſenſi loro, eſſendoli morto il padre, & egli rimaſo in arbitrio & gouerno di ſe ſteſſo, & ſopra tutto eſſendoli reſtata un'eredità, & vna ricchezza grandiſsima, oue molt'altri dell'eſſer ſuo ſi ſarebbono dati forſe in preda delle delitie, delle comodità, & de' piaceri, egli ſe ne vſcì ſubito di caſa, & trouandoſi ſotto l ottima inſtitutione del padre d'auer già felicemente appreſe le lettere Latine, Volgari, & Greche, ſi riduſſe à ſtudio lontano dalla ſua Terra. Et quiui dando opera alle leggi Imperiali per ordinario, & alla Logica & Filoſofia per eſtraordinario, s'è veduto, eſſer di continuo ſollecitiſsimo ne gli ſtudij, moderatiſsimo ne i coſtumi, temperato nelle ſpeſe vane & laſciue, & all'incontro largo & ornatiſsimo in quelle, che ſon degne di nobile & illuſtre

gentil'huomo, & di chi moſtri, più con l'operationi, che con le parole, & co i deſiderij, d'aſpirare à venir tuttauia aggiungendo onore & gloria al la Caſa & alla patria ſua, & così in queſta, come nell'altra vita ſtar ſempre con Dio, Nelle quai due coſe, ſecondo non ſolamente i Filoſofi, ma ancora i Teologi, & Iddio ſteſſo, conſiſte la vera, & intera felicità noſtra, che è quello, che con molta vaghezza, & con molta leggiadria raccolſe il Petrarca con queſti verſi,

Così s'aſpira al glorioſo regno,
Così qua giù ſi gode
E la ſtrada del Ciel ſi troua aperta.

LA qual belliſsima Impreſa ſi vide chiaramente eſſer come inſpirata dal ſuo Genio migliore, ò da DIO ſteſſo nella mente di quel gentiliſsimo, & virtuoſiſsimo giouene, poi che eſſendoſi con molta gloria dottorato queſti anni adietro in Padua, non auendo ancor pelo alcuno in volto, & tornatoſene à Roma per adoperarſi poi ſempre in ſeruigio della patria, & onor, & gloria della Caſa ſua, non ſtette ſe non alcuni pochiſsimi giorni ad eſſer chiamato & guidato in Cielo, improuiſamente inquanto à glialtri, ma non già forſe inquanto à lui ſteſſo, che così à tempo auea moſtrato di proporſelo, di ſperarlo, & di deſiderarlo con queſta Impreſa, non in ſoggetto d'amor terreno, come l'età ſua aurebbe comportato, ma tutta ſpirituale, & riuolta à DIO, com'egli già vi vedeua volto il penſiero, & incaminato il breue & feliciſsimo corſo del viuer ſuo.

# BARTOLOMEO ZACCO.




QVESTA IMPRESA ANCOR CHE mostri di poter'auer sotto la vaga scorza sua qualche importante sentimento segreto, mi si fa tuttauia credere, che ella sia amorosa, sì perche l'età, & la gentilezza dell'animo del gentil'huomo di chi ella è, me ne danno più d'uno inditio, sì ancora per saper io, che egli nella Academia de gli Eleuati di Padua pochi anni adietro, si pose per cognome lo *SPERDVTO*, & si può credere, che per auentura abbia fatta questa Impresa, per essere ò per morte, ò per altra cagione, stato priuato della sua Donna, la quale molto spesso gli amanti soglion chiamar'il lor *SOLE*, Petrarca,

E maledico il dì, ch'io uidi il *SOLE*,
Che mi fa in vista vn'huom nudrito in selua. Et
Vno spirto celeste, vn viuo *SOLE*
Fu quel, ch'io vidi. Et

Se l'oro,
E i rai veggio apparir del viuo *SOLE*
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme. Et
Così sempr'io corro al fatal mio *SOLE*
De gli occhi, onde mi vien tanta dolcezza, Et
Per far lume al pensier turbido, e fosco
Cerco il mio *SOLE*. Et
Iui è quel nostro viuo, e dolce *SOLE*,
Che adorna, e infiora la tua riua manca.

Et più altri molti se ne troueranno, così posti da gli amanti ò per metafora, ò come per nome proprio alla dõna loro. Onde da questa quasi general vsanza può essere, che il Gentil huomo di chi e questa Impresa, vo. ẽdo mostrare, ò dolersi, d'auer perduta per morte, ò per altro accidente la donna sua, abbia fatto questo Orologio, il qual veramente nõ adopera, ò non val nulla se non al Sole, & col Motto,

*IN VMBRA DESINO.* cioè,

Nell'ombro io cesso, ò finisco ogni mia operatione, ò potenza. Volesse dire, che egli senza il suo Sole, sia qual'orbo ò cieco senza luce, & del tutto inutile à se stesso, & altrui. Et se questa tal priuatione del suo Sole è fatta per lontananza, ò per Gelosia, ò per altra tal cagione, egli può forse con vaga maniera auer voluto far leggiadra concorrenza à quel bel pensiero del Petrarca, ancorche diuersamente impiegato nell oggetto suo.

Quando il bel lume, adorno,
Ch'è l mio *SOL*, s'allontana, e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro

Ma se per morte, ha molti più essempi nel Petrarca, & principalmente in tutto quel bel Sonetto,

Occhi miei oscurato è il vostro *SOLE*.

Et perche già da cert'anni fu in Padua vna gran Gentildonna, nominata *LVCIA* del *SOLE*, le cui rare bellezze di corpo & d'animo, par che santamente accendessero quasi tutti i più belli, & nobili ingegni di quella Città, & di quel paese, venendo poi immaturamente à morte, le furono glorioſamente celebrate per molti giorni l'essequie da molti eccellenti gentil'huomini con vaghissima schiera di componimenti, volgari, & latini, de' quali mi ricordo, che vidi alcuni fatti dal gentil'huomo Autore di questa Impresa, i quali non mostrauan solamente eccellenza di poesia, nell'intentione, & nello stile, ma ancor passione, & doglia grandissima, la qual doglia, è quella, che in componimenti lugubri fa far miracoli à i begli ingegni, sì come molti del Petrarca ci fan gran fede. Il che voglio auer detto per soggiungere, che per auentura questo gentil huomo in questa Impresa abbia con tal'Orologio, & con l'ombra voluto leggiadramente accennare il nome di quella Signora, formandosi *LVCIA* dalla *LVCE*, & essendo poi quella Donna cognominata dal Sole, la quale allusione, ò il quale accennamento à tal nome essendo quì come per vn'aggiunta, vtile, & non necessaria al soggetto principal dell'Impresa, la viene à far tanto più vaga, & più leggiadra. Et tanto più poi ne viene que

ſta Impreſa ad eſſer bella, quanto che in tal general ſentimento, p rendendo il Sole per la ſua Donna, può auer' vniuerſal' interpretatione, & riferirſi, ò intenderſi non ſolamente per lui ſolo, che ſenza la Donna ſua ſia perduto, & inutile, ma ancora per tutto il rimanente del mondo. Il qual mondo egli voglia inferire, che eſſendo priuato di sì bella donna, ſia rimaſo orbo, & oſcuro in tutto. Et queſto di chiamarſi da gli amanti la donna loro il *SOLE* del mondo, è ancor'uſanza come lor propria,

Sì, ch'io non veggia il gran publico danno,
E'l mondo rimaner ſenza il *SVO SOLE*,
E per prendere il Ciel, debito à lui,
Non curi, che ſi ſia di loro in terra,
Di ch'egli è il *SOLE*. Et
Ma poi che io giungo à la diuina parte,
Ch'un chiaro, e breue Sole al mondo fue.

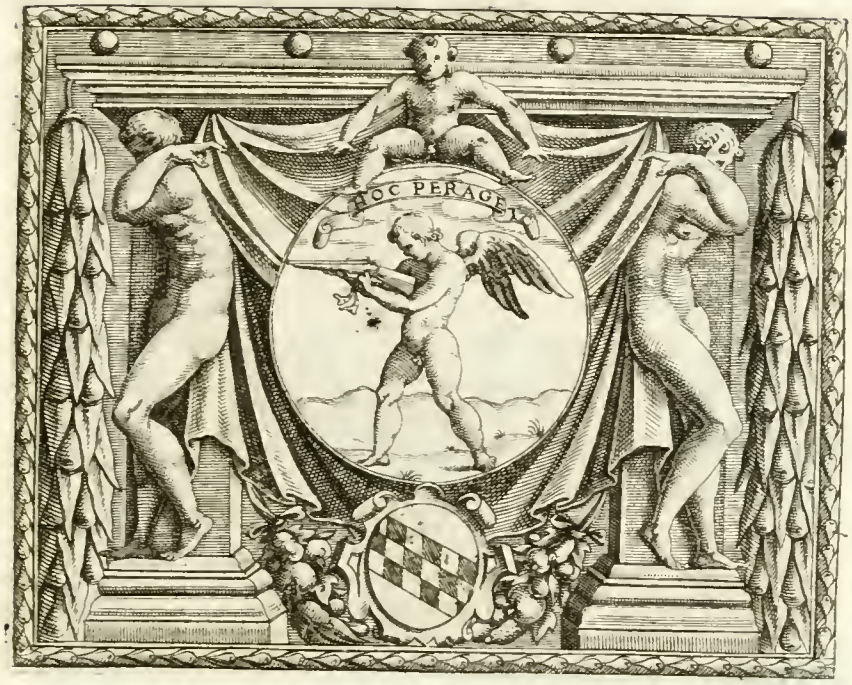
Et più altri aſſai di molti degni Scrittori ſe ne troueranno, ma più d'ogn'altro, per confermatione di queſto, che s'è già detto, ci ſerue quel belliſsimo Sonetto del Petrarca,

Laſciato hai morte ſenza Sole il mondo
Oſcuro, e freddo, Amor cieco, & inerme.

Ma non però con tutto queſto, che ſe n'è detto, ſi dee voler oſtinatamente affermare, che l'intentione di queſta Impreſa non poſſa eſſer'altra, che amoroſa. Percioche eſſendo l'Autor ſuo gentil huomo di molto belle lettere Latine, & Greche, & molto ſtudioſo, & ſopra tutto di viuaciſsimo ingegno ſi può ragioneuolmente credere, che con tal'Impreſa poſſa auer' auuto qualche altro bel penſiero più profondo, prendendo il Sole per la gratia diuina, della quale egli non ſi deſcriua però priuato affatto, ma voglia forſe dire, che ſenz'eſſa non ſarebbe nulla ne gli ſtudij, nè in alcun'altra operatione onorata, & uirtuoſa. Et che molto miſterioſamente abbia poſto, ò figurato ſe ſteſſo per l'Orologio ſolare, il quale non d'altronde, che dal Sole prende tutta l'operation ſua, & al quale conuenga eſſer giuſtiſsimo, & ſenz'alcun mancamento.

O' forſe ancora abbia voluto auer la mira del penſier ſuo alla miracoloſa operatione della calamita, di volgerſi ſempre verſo Tramontana, la qual però tuttauia nel ſeruir' all'officio dell'Orologio non adopri ſenza la luce ſteſſa del Sole. Sopra di che potrebbe & l'Autore, & altri di sì ſueglìato ingegno ſpiegar molti vaghi penſieri all intention ſua. La qual virtù, ò perfettione di poter'auer ſentimento ſecreto ſecondo l'arbitrio dell Autore, s'è detto auanti nelle regole eſſer grandiſsima in ogni Impreſa.

# BERNABO ADORNO.




DELLA CASA ADORNA QVANTO tempo abbia renuto il principato in Genoua,& quanti grandi, & valorosi Signori abbia auuti per esser cosa notissima nell'istorie, & nelle lingue & orecchie del mondo, non accade ricordar qui altro, che quanto fa al proposito dell'interpretatione di questa Impresa, cioè, che BERNABO Adorno autor di questa Impresa, volendo seguir l'institutione de' suoi maggiori in osseruare, & seruire la Real Casa d'AVSTRIA, fu dato dal Padre, & dal zio, allor Duce di Genoua fin dalla prima sua fanciullezza ad instituirsi nella Casa, & ne i seruigi di CARLO. V. & ritrouandosi il detto giouene in ISPAGNA, oue pare, che per virtù de' Cieli, & per onorata professione gl'ingegni fioriscan sempre felicemente, egli come à nobile, & onorato Caualiere si conueniua, si diede ad amare, & à corteggiare, & (come quiui gentilmente dicono) à seruire una Signora non men nobile, & bella, che di sangue, & di

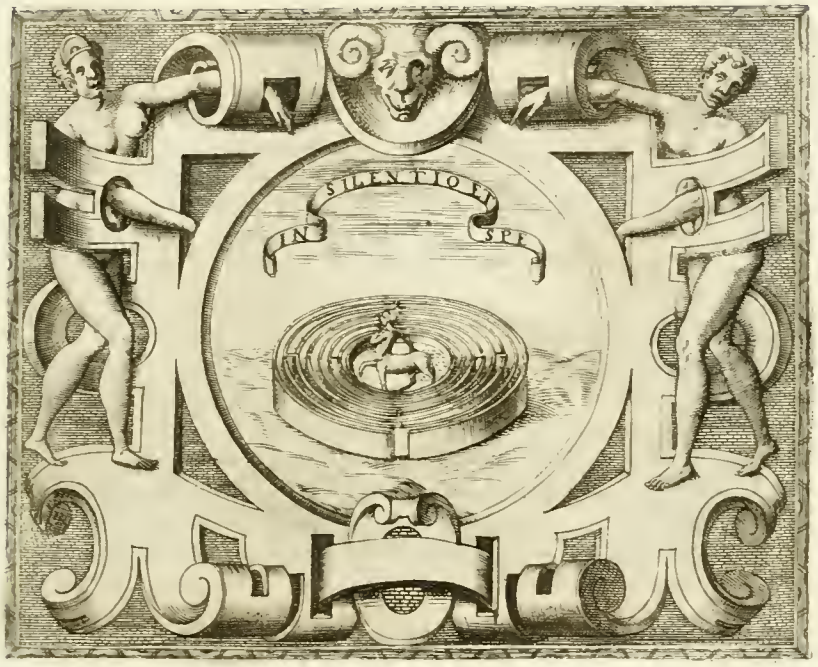
volto. Et vsando di far per lei ogni sorte di seruitù da vero Caualiere, ella tuttauia solea sempre mostrarsi ritrosa, & dirgli vezzosamente, che le saette d'Amore non potrebbon passarle oltra la gonna. Onde egli leuò questa Impresa, che quì di sopra s'è posta in disegno, la quale è vn Cupido, ò Iddio d'Amore, che s'ha tolta la benda da gli occhi, & ha preso l'Arcobugio in mano in atto di voler dar fuoco, col Motto,

*HOC PERAGET,*

Questo lo farà, Questo farà l'effetto,

Volendo vagamente mostrare, che egli per espugnare, & vincer la fierezza, & la crudeltà della detta sua Donna, non lascerebbe indietro alcuna sorte di seruitù, di deuotione, di sofferenza, di stabilità, & di fede, che sono le vere potentissime arme d'Amore con le Donne veramente generose, & di nobil' animo. La qual'Impresa sì come è molto vaga, & piacenole, così s'intese, che in quella gran Corte, fu giudicata tanto bella, quanto alcun'altra che in questo genere, ò in questa vaghissima intentione potesse farsi.

# CONSALVO PEREZ, PRIMO SECRETARIO DEL RE CATOLICO FILIPPO II.



*LA PRINCIPALISSIMA INSEGNA*, che i Romani usarono nelle lor bandiere, fu l'Aquila, per esser ella sacrata à Gioue, dal qual'essi si teneuano d'auer origine, ò per esser Regina di tutti gli ucelli. Onde se ne augurauano parimente il Regno, & l'Imperio di tutto il mondo. Di che in questo uolume all'Impresa del Cardinal *GONZAGA* s'è ragionato distesamente. Vsarono da principio i Romani in disegni, ò ricami sù le bandiere i fascitelli di fieno, in memoria di quei di fieno ueramente, che Romolo, & Remo portarono con la schiera de'lor contadiui sopra le pertiche andando contra il Re Amulio auo loro. Poi, doppo l'Aquila le lor principali Insegne furono il Minotauro, il Dragone, il Lupo, il Cauallo,

& il porco Cinghiare. La cagione in uniuerſale perche uſaſſero più animali, che altra cosa, uogliono alcuni che foſſe, per eſſer queſt'uſo de le Bandiere uenuto primieramente da gli Egittij. I quali auenano in coſtume d'adorar diuerſe ſorti d animali. Onde uenuto poi il biſogno di guerreggiar co i uicini, faceuano à i lor huomini ò ſoldati precedere alcuni Veſilli, ò Inſegne, oue era diſegnata, ò dipinta l'imagine di qualcuno di quegli animali, i quali (com'è detto) eſsi adorauano per loro Iddij, ſperando che quelli deueſſero aiutarli à uincere. Et per auentura i medeſimi Egittij uennero in proceſſo di tempo prendendo queſt uſanza delle bandiere da gli Ebrei. I quali, ancor che come lor nemici ſi foſſer diſungati da i lor paeſi, tuttauia erano da tutte quelle nationi auuti in grandiſsima ſtima per le coſe marauigliose, & ſtupende, che per lor fece IDDIO ſantiſsimo. Et ſappiamo, che le ſacre lettere ci affermano, come il detto popolo Ebreo, per ordine di eſſo Iddio, alzò il Serpente di rame, nel qual tutti quei, che rimirauano, eran ſalui dal mortifero morſo de' Serpenti, de' quali quel diſerto era tutto pieno. Et ſapendoſi parimente, come infinite altre coſe di quel popolo eletto ſi uennero poi ſpargendo per tutto il mondo, mutandole poi ciaſcuno ſecondo i capricci, & le ſuperſtition ſue, ſi potria facilmente credere, che sì come la fauola del Diluuio di Deucalione fu da i Greci, & da' Latini tolta dall'Iſtoria del Diluuio di Noè, & più altre coſe tali, così da queſta ſanta Iſtoria del Serpente, ordinato da Dio, aueſſe origine la fauola, & la ſuperſtitione loro del Serpente d Eſculapio, tenuto da loro per Dio della Medicina, & che principalmente in forma di Drago foſſe condotto à Roma à ſanar quella miſerabiliſsima peſte loro. Et di quì forſe cominciarono poi ad uſar il Dragone, ò Serpente per loro Inſegna, ancor che ne aſſegnaſſero diuerſe altre cagioni, cioè, che rappreſentaſſe lo ſmiſurato Serpente, chiamato Pitone, il quale apparue doppo il Diluuio, & fu ucciſo da Apollo. Ouero che rappreſentaſſe l'Idra, ſerpente ucciſo da Ercole. Talche in tutti i modi veniſſe ad augurar uittoria, & gloria, sì come glorioſamente uittorioſi erano ſtati in così importanti impreſe Apollo, & Ercole. Ma tuttauia con miglior ſentimento potrebbe dirſi, che con tal imagine di Serpente ò Drago, i Romani uoleſſero inferire la uigilanza, & la prudenza, & aſtutia neceſſariiſsime à i ſoldati, sì come uigilantiſsimi, & prudentiſsimi, & aſtutiſsimi ſi deſcriuon tali animali.

Il Porco poi, dicono eſſere ſtato uſato da i Romani nell'Inſegne, perche nel fare, & ſtabilir le paci, e i patti, ſi ſolea ferir una Porca, & dire che così parimente foſſe ferito, & morto chi mancaſſe della fede, & promeſſa ſua in tai patti, ò pace.

Il Cauallo ſi può ageuolmente credere, che uſaſſero per eſſer conſacrato à Marte, Dio della guerra, ò per moſtrar la uelocità, neceſſaria al ſoldato, ò per eſſer coſa tanto utile nelle guerre, sì come con molta leggiadria diſſe il noſtro Arioſto,

E chi non ha deſtrier, quiui s'auede,
Quanto il meſtier de l'arme è triſto à piede.

Onde nella militia andò sempre crescendo tanto la Caualleria, che da essa si uenne à fondar la dignità & ordine de' CAVALIERI, che è di tanta stima & autorità, che i Re & gl'Imperatori si chiamano Caualieri, & sogliono giurare in fede di Caualiero, come per maggior giuramento d'onore, ò dignità mondana, che possan fare.

*LA* cagion di portar'il Lupo, si può far giudicio che fosse, per esser' ancor'esso animale consacrato à Marte, ò per mostrar che co i nemici conuenga à i soldati esser rapaci, & usar forza, & astutia, come fa il Lupo, & forse quell astuzia principalmente, che con tanto beneficio del popolo Romano, & d Italia par che usasse contra d'Annibale Fabio Massimo, cioè di non uolersi mettere à combatter seco, se non con grādissimo uantaggio, & quando l auesse potuto cogliere sprouisto, ò in luogo incomodo, essendo propria, & ordinaria natura del Lupo di caminar molte miglia, bisognando, racitamente di dietro, ò da un lato, seguendo l'huomo senza muouersegli contra, fin che lo uede in piede, & attendendo sempre ad osseruar se per sorte lo uedesse cader'in terra, ò inciamparsi in qualche intoppo sinistramente, & allora corre subito ad assalirlo. Ouero usauano l'Insegna del Lupo per memoria della Lupa, che nodrì Romolo.

*ORA*, tutte queste già dette Insegne, cioè del Caualllo, del Lupo, del Porco, & del Serpente, ò Dragone, erano da i Romani usate poco, & ancor da persone poco principali, & solamente tenner sempre per principalissima, com è detto, l'Aquila.

*ET* per seconda, & principalissima parimente appo quella, tennero il *MINOTAVRO*, che era una figura di mezo huomo, & mezo Toro, racchiusa in un Laberinto. Nella qual'Insegna poteuan comprender molti bei pensieri. Percioche primieramente con la forma del Minotauro, mista di due nature, potean forse uoler'intender le due cose principalissimamente importanti nella guerra, & ne i gouerni, cioè la forza, intesa per il Toro, & la prudenza, & il consiglio, & intelletto, inteso per l'huomo, & col Laberinto uolesser mostrar la gran secretezza, che si conuiene in ogni gouerno, ma sopra ogn'altro in quel della guerra. Et per denotar tal secretezza, è molto conueneuole il simbolo del Laberinto, sì perche in effetto egli era secreto, & ottimamente guardato, sì ancora per esser con tanti intrighi, & uarietà, che niuno poteua comprendere le uie, nè l'uscita sua. Et così parimente conuiene ad un prudentissimo Capitano, ò Principe, ò Ministro d'importanza tener sempre con diuerse uie tanto intrigata la mente altrui sotto diuersi colori, che non si possa in alcun modo comprendere il fine, ò l'intentione de' suoi consigli nelle cose importanti à se stesso, ò al seruitio del suo Signore. Et in questo sentimento si può tener per certissimo che sia fōdata l'intētione del *SIGNOR GONSALVO PEREZ*, in questa Impresa, uedendosi, che per maggior'efficacia d'intendimento, & d'espressione, egli à quel Minotauro con l'indice della mano sinistra alla bocca, fa far manifesto segno di silentio, sì come gli antichi solean diuisar'Arpocrate, il quale chiamarono Iddio

del ſilentio, & della ſecretezza. Et con la mano deſtra ſi uede ſeminar nel campo uerde del Laberinto, col Motto,

*IN SILENTIO, ET SPE.*

Là onde per interpretatione, ò eſpoſition ſua ſi deue primieramente conſiderare, che il detto Gonſaluo Perez, di chi è l'Impreſa, eſſendo perſona delle prime di Criſtianità nelle lingue, & in alcune ſcienze & in maneggi di negocij, debbia auer formata cotal ſua Impreſa con tutte quelle miglio ri, & più alte, & leggiadre conſiderationi, che così con ſentimento ſcoperto, come con allegorico, ò miſtico le ſi poſſan dare, accompagnando, ò più toſto regolando la leggiadria, & uaghezza della fauola eſteriore con la grauità morale, & con la ſantità del penſiero, & dell'intention ſua, uedendoſi nell'allegoria della fauola eſſer compreſa, & rappreſentata la ſecretezza, com'è già detto. Nella filoſofica moralità di ſeminar il terreno uerde, la prouida diligenza, & cura, che ſi conuien'ad ogni nobile, & ſubli me ingegno, di non laſciar, vanamente agognando, ocioſe le ſue ſperãze, ma uenirui tuttauia ſeminando l'operationi uirtuoſe, & degne. Et nel Mot to poi, che è tratto dal gran Profeta Eſaia, ſi uede la ſanta umiltà, & fede, che ſi conuiene ad ogni huomo uero, & Criſtiano, di non deuer'audacemente confidar nelle ſue operationi, quantunque ottime, & eccellentiſsime, che elle ſieno, ma rimetterle tutte, con ſe medeſimo, & con tutta la ui ta, & ogni eſſer ſuo nella ſola ſperanza dell'infinita clementia di *DIO*, il quale à tal ſeme delle giuſte ſperanze, & ottime ſue operationi ſparga il ſantiſsimo umor della rugiada, & dell'acqua ſua, & il uiuifico, & celeſte ca lore de' glorioſi, & diuini raggi della ſua infinita gratia, per far che quel terreno di tali ſperanze, & quel ſeme di tai ſue operationi producano, & conſeruino incorrotto quel frutto, che ſe ne deſidera, & ſe n'aſpetta. Et tan to più uien poi queſta Impreſa ad eſſer belliſsima, quanto che ella doppo il riferirſi prima à Dio, com'è detto, ſi può leggiadriſsimamẽte riferir poi al *RE CATOLICO*, ſuo Signore, eſſendo coſa notiſsima, come il già detto Gonſaluo Perez ſeruì con onoratiſsimo grado di Secretario l'Imperator *CARLO V.* Doppo il ritorno del quale in Cielo, ha ſempre ſeruito, & ſerue il detto Re Catolico, ſuo figliuolo, pur'in officio di primo Secretario di ſtato & di conſigliero. Et benche il mondo ueggia, che per le ſue rare, & ottime qualità è gratiſsimo, & a matiſsimo à quel ſupremo Principe, il quale in eſſer grato, & in fauorir'ogni ſorte di uirtù uera, ſi fa giudicar che auanzi la gloria d'ogn'altro Principe, nientedimeno queſto Signore per natural ſua uirtù, & per ogni officio di prudentia ſi uede moſtrarſi ſempre à Dio, al Re ſuo, & al mondo, con maggior modeſtia, & temperanza. Et per farne come uno ſpecioſo ſegno, ò ſcopo à ſe ſteſſo, ſi può credere, che leuaſſe queſta bella, & miſterioſiſsima Impreſa. Nella quale con la figura del Minotauro in atto di ſilentio, & di ſeminare, uenga à denotar la ſua modeſtia, & la ſua ſollecitudine, & diligenza d'operarſi, & di ſeminar quanto più può nel uerdiſsimo campo della gratia del ſuo Signore, & con le parole *IN SILENTIO, ET SPE.* Tolte, com'è detto, da quello di Eſaia, In Silentio, & ſpe ſit fortitudo ueſtra, uien'à moſtra-

re, che sì come al popolo di Dio cantaua quel gran Profeta, che tacendo, ben seruendo, & sperando fermamente in Dio, essi sarebbon fortissimi sopr'ogn'altro, così egli cõ le medesime uie si mãterria sempre fortissimo nelle sue operationi, & nella fede della bontà uera del Re, Signor suo. Oue ancora il Laberinto uiene ad auer molto bella, & importante significatione. Percioche primieramente con la uarietà de gl'intrighi suoi uiene à dimostrar la moltitudine de' trauagli mondani, che ò per natura nel la malignità, & inuidia altrui, ò per infermità, ò per altri infiniti casi correnti, possono, & sogliono auenire à ciascun che uiue, ma molto più alle persone chiare, & di fincera uita. Et però si uien con tal simbolo à mostrare al suo Signore, che niun nembo di perturbationi, & trauagli, che pur à Dio piacesse di lasciarli occorrere, non lo potrebbe rimouere dalla debita modestia, & dalla solita, & salda speranza, & fede sua uerso Iddio, & esso Re, suo Signore. Et alla continua, & perpetua stanza, che il Minotauro mugghiando, & à forza faceua nel Laberinto in Creta, senza mai partirsene, uien egli all'incontro ad opporre la continua, & ferma, & perpetua seruitù sua col detto suo Re, non forzata, com'era quella del Minotauro, ma così tacita, & modesta, & piena di speranze, di fede, & di diligenza, come con la figura, & con le parole l'Impresa mostra sensatamente.

*OLTRE* à ciò, sapendosi, che questo Signore è persona di Chiesa, & in dignità, ma che molto più che di ueste, ò di grado, & professione egli è ecclesiastico, & religioso di costumi, & uita, si può facilmente interpretare, che con questa Impresa abbia uoluto gentilmente inferir à se stesso, al suo Re, & al mondo, che quantunque egli al presente si truoui come ingolfato ne i maneggi, & negocij secolari, ha tuttauia da uiuer sempre con questa mira, di poter à qualche tempo, con ottima gratia, & seruitio del Re suo, uscir del Laberinto delle cose mondane, & finirsi di dar tutto à quelle del Cielo. Onde con bellissima maniera uien questa Impresa ad esser fatta per l'officio, & stato presente, & per la speranza, & fede sua del futuro, oue oltre al Laberinto, & alle parole del Motto, uien'à quadrar molto nobilmente la mista, ò doppia natura del Minotauro, intendendosi per il Toro (tutto inclinato, & fondato, ò fermato in terra) le cose terrene, & per l'huomo con la faccia leuata al Cielo, intendendosi il desiderio, & la cura della mente dell'Autore, in aspirar di leuarsi al Cielo.

*CON* tutte poi queste già dette esposition può uagamente accomodarsi, che col dito della man sinistra alla bocca in atto di silentio, s'intenda la contemplatione, ò la uita contemplatiua, & con la man destra seminante, s'intenda la uita attiua. La contemplatiua sta in atto eleuato, & sublime, & manda il seme della mente sua nel Cielo lucido, serenissimo, & libero da ogni intrico, ò molestia. L'Attiua si piega al basso uerso la Terra, & in essa piena d'intrichi, & di trauagli sparge il seme suo per ordinario, ò per uiolenza della Natura, che la tien così in prigione, & inuolta in essi. Ma tuttauia con ferma speranza la Contemplatiua s'inuigorisce, & fortifica, aspettãdo il filo, & la scorta della diuina gratia, che ne lo trag

ga, mortificato finalmente alle cose terrene & rinato,& uiuificato alle ce lesti, & diuine. Là onde con queste tante interpretationi,& espositioni, che io ne ho così potuto considerar da me stesso, & con più altre,che altri più felici ingegni ue ne potranno considerare, & principalmente quelle, che ne deue auer l'Autor medesimo, di chi ella è, si uede chiarissimo, che questa Impresa così nel corpo delle figure,& delle parole,come principalmente nell'anima, ò intention sua si fa conoscere per pienamente degna dell'ingegno, & della uera dottrina, ma sopra tutto di quella religione, & bontà uera, di che l'Autor suo con la lingua, con la penna,& con l'operationi s'è fatto conoscere, & giudicar dal mondo da già molti anni.

# PER MONSIGNOR CORNELIO MVSSO VESCOVO DI BITONTO.

BERNARDIN TOMITANO, FILOSOFO & medico celebratiſsimo, fece certi anni adietro far in medaglia il ritratto di queſto Monſignor Cornelio, ſuo amiciſsimo, & dalui per la conformità dell'ingegno, della dottrina, & della bontà, ſommamente amato, & riuerito. Nella qual medaglia fece far per riuerſo vn Cigno in mezo all'acque, con Motto, *VT ALBVS OLOR.*

Ma uedendo poi quel giuditioſo Gentil'huomo, come in effetto à queſti tempi queſta profeſsion dell'Impreſe è ridotta à ſuprema perfettione, & che il modo de' riuerſi antichi non ſi tiene, ò ſerua

più,se non da persone,le quali col poco spirito loro non sappian mai uscir dalle pedate altrui,in asciutto, ò in fango che elle sien poste,ha molto accortamente ancor'egli ridotto questo suo à forma d'Impresa, & uedendo che per regola uniuersale, quei che san farle, auuertiscono, che nel Motto non sia parola, che nomini alcuna delle figure dell'Impresa, come ne i primi fogli di questo uolume al VI. Capitolo s'è ricordato,murò quel primo Motto,

*VT ALBVS OLOR,* & le fece quest'altro,

*DIVINA SIBI CANIT, ET ORBI.*

Onde uiene ad esser Impresa regolata, & bellissima. Et prendendosi poi per fatta da altri ad onore & gloria di esso Monsignor Cornelio, uiene ad esser libera d'ogni immodestia,ò arroganza,& fatta con quella uaghezza, con che se ne soglion far molt'altre à gloria di persone illustri. Di che similmente si è ragionato distesamente con particolar Capitolo, nel primo libro di questo uolume.

*ORA* per esposition'dell'Impresa ho da ricordar primieramente, che nell'Impresa del Cardinal di Mantua mi è accaduto ragionar pienamente della nobilissima natura, & delle rare, & ottime qualità del *CIGNO.* però si può credere,che il Tomitano in questa Impresa abbia per esso Cigno uoluto intendere il detto Monsignor Cornelio, per la purità,& candidezza dell'animo suo, al quale si conforma ancor l'integrità, & la bontà della uita, santa, & essemplare,che ha tenuta sempre, non meno in se stesso, che nell'instituirui altrui,essendo notissimo,che quando egli s'è trouato ne' publici,& uniuersali Cõcilij, è stato sempre tenuto da tutti come un uero Oracolo di dottrina,& di bontà. Et quantunque nelle sue prediche ne i più famosi pergami d'Italia egli facesse parimente stupir di se ciascuno,che l'ascoltaua, nondimeno non gli sono mancate persecutioni da persone inuide, & maligne. Nel che non altramente,che Cigno,s'è troua to sempre innocente,& uincitore, & già à spese loro hanno imparato gli emuli à non calunniar'i suoi pari. Percioche doue credeuano,con calunnie opprimerlo, uennero per giudicio di Dio à smascherar le fistole putride de' corpi loro,& com'eretici,& pessimi n'ebbero memoranda punitione,& si uerificò in esso quella santa promessa, *IVSTVS* ut palma florebit.

S'è detto, la natura del Cigno esser tutta magnanima,& modesta,& tutta gentile. Il che può appropriarsi à i costumi di questo essemplarissimo Prelato:che già con infinito onor suo se ne fanno conserue appresso i più chiari intelletti del mondo,da' quali è riuerito,& celebrato per un'essempio di modestia,d'accortezza,di sobrietà, di Religione & amator d'ogni uirtuoso,uedendosi,che con la picciola sua fortuna non è mai uacua la sua casa di qualche nobile spirito. Il che è molto conforme al Cigno,per esser quell'ucello tanto amator della musica, la qual'appresso gli Egittij era figura dell'huomo uirtuoso. Il Cigno è sacrato ad Apollo, à somiglianza di che si può dire,che Monsignor Cornelio da gli anni teneriss imi dell'età sua sotto la sacra Religion di *SAN FRANCESCO* fu offerto,& sacrato al seruigio di DIO, uero Apollo,Signore delle scientie, appresso

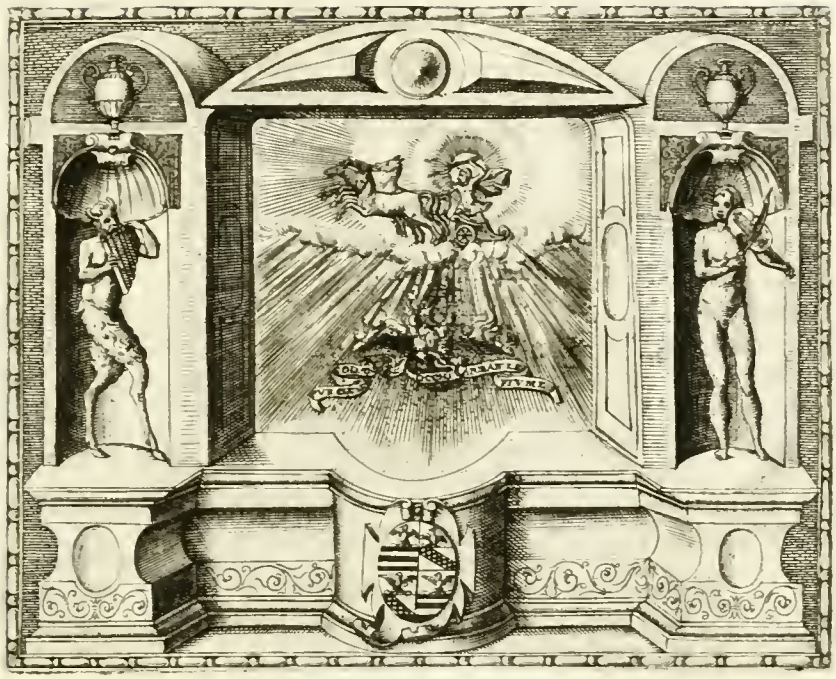
la sa-

la ſapientia del quale, ogn'altro ſapere è ſciocchezza, & vanità, vero Sole, padre di tutti i lumi, da cui non ſolo prendon lume queſto Sol, queſta Luna, & queſte ſtelle, che mantengon chiaro il mondo, ma ancor queſt'huomo fragile, fatto di fango, che può da lui eſſer trasformato in Angelo di luce. A' quello, che è poi celebratiſsimo, che il Cigno canta della ſua morte, & che è di felice augurio à i nauiganti &c. ſi può accomodatamente dire, che queſto Veſcouo ogni volta che ha predicato, & predica, fa à guiſa di Cigno. Perche con quel dolciſsimo ſuo organo ſi mette à perſuader la felicità della futura vita, che ci è apparecchiata, dapoi che con la morte corporale auremo per le noſtre buone operationi, vinta la morte del peccato. Et con quella voce ſonora, con cui fanno conſonanza la dottrina de' ſenſi, & l'eleganza delle parole, ci augura, che ſe ci porteremo da ſaggi nocchieri in queſto mare di tribulationi vmane, anderemo toſto à trouare il porto della vera quiete, & di quella vita celeſte, che ſarà di gran lunga più ſuperior alla morte, che la morte non è à queſta vita terrena. Onde veramente par che ſia Cigno, & molto maggior di quei, che dice l'Arioſto diuino. Perche quelli non poſſono eternare ſe non i nomi appreſſo il mondo, ma egli con l'inſegnarci la vera norma del viuer criſtiano, può far'eterno il nome, & l'opere noſtre, & appreſſo il mondo terreno, & appreſſo il celeſte in quella felicità ſempiterna del Paradiſo.

*ET* venendo poi à conſiderar l'acque, figurate in queſta Impreſa, ſi può dire, che queſto Cigno è figurato in mezo l'acque, le quali ſon proprie, & naturali al Cigno, & hanno diuerſi ſignificati nelle lettere ſacre. Elle ſi pigliano per le ſcienze, Aqua ſapientiæ potauit illum. Onde ſi può dire, ch'eſſendo Monſignor Cornelio conuerſato in tutta la ſua vita nella ſcienza di tutte le ſcienze, cioè nella Teologia, à cui egli fa che ſeruano tutte l'altre, nelle quali vniuerſalmente è peritiſsimo, sì come fa conoſcer'apertamente in tutti i ſuoi componimenti, ſi può credere, che il Tomitano lo dipinga in mezo l'acque, ſignificando eſſer poſto in mezo delle ſcienze, & delle virtù. Sono ancora l'acque figura de' popoli, ſecondo quella ſentenza, Aquæ multæ, populi multi. Et però ha voluto il Tomitano ſignificar per il Cigno in mezo l'acque, Monſignor Cornelio predicar' in mezo i popoli, i quali non con minor dolcezza di quella, che porge il cantar di mille Cigni, l'hanno ſempre con tanto plauſo, & con tanto lor beneficio aſcoltato. Et forſe ancor volſe intendere l'acque per le tribulationi. Onde è quello, Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vſque ad animam meam. Volendo intender l'acque per le perſecutioni, & per gl'inquietamenti, & emulationi, che queſto Prelato ha auute da molti, & n'è reſtato ſuperiore, come poco auanti s'è detto. Si può ancor dire, che per l'acque ſia ſignificata la gratia di Dio, eſſendo ſcritto Haurietis aquas cũ gaudio de fontibus Saluatoris, Doue l'acque s'intendono per la gratia. Et però abbia voluto il Tomitano intendere, che queſto Monſignor ſia amante della gratia di Criſto, la quale con la bontà della vita continuamente procura acquiſtarſi, & mantenerſi. Ma il vero ſenſo, & l'ultimo ſcopo, ò ſegno, à cui tende il ſignificato dell'acque ſi

ha da creder che ſia quello, che è notiſsimo nella Scrittura parlando del Ceruo, Quemadmodum deſiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus Oue il Tomitano con molto artificio ſi è ſeruito del ſignificato dell'acque, & ha nella ſentenza voluto in iſcambio del Ceruo metter' il Cigno, molto più deſideroſo, & amator dell'acque, che non è il Ceruo. Et ha inteſo per Monſignor Cornelio il Cigno, il quale per le virtù ſingolari, per il candor dell'animo, & per l'innocentia, & ſantità della vita, ſedendo ſopra l'acque della gloria del mõ do, che è fluſſa, & labile, moſtra d'aſpirar alla vera & eterna gloria del Paradiſo.

# CVRTIO GONZAGA.



NELLE COSE AMOROSE, O' PER DESTIno, ò per elettion, che si facciano, niuna pare, che per ragione, & per esperienza sia dà i giuditiosi tenuta di maggior importanza, che i ritrouarsi d auer collocati i pensieri in persona di nobil animo. Il che auendo toccato molti altri, fu leggiadramente esposto dal diuino Ariosto con que gran versi,

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io viua,
Ch'un, che si truoua in degno laccio preso,
Se ben di se uede sua Donna schiua,
Se in tutto auersa al suo desire acceso,
Se ben'Amor d'ogni dolcezza il priua
Poscia che'l tempo, e la fatica ha speso,
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Questo medesimo, cioè, che niuna cosa deue più curar l'amante, che l'esser preso dell'amor di donna di gran valore, ha più volte gioiosamente riconosciuto in se stesso in quel sì lungo viaggio dell'amor suo il Petrarca, sì come quando egli ad Amor parlando diceua,

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, e tu mel giuri
Per l'aurato tuo strale, & io tel credo.

Et similmente quando pur descriuendo la felicità dell'amor suo per questa sola cagione di trouarsi d'auer altamente locato il core, disse, non curar qual si voglia stato, in che Amore, ò la Fortuna, ò la stessa Donna sua potesse porlo.

Arda, mora, languisca, vn più felice
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce del mio amaro è la radice.

Nè minor conto di questa importantissima parte fanno le Donne stesse d'alto valore, sì come Elena risponde à Paris, il quale l'aueua rimproverato, che Leda, sua madre s'era data in poter di Gioue, gli dice, che detta sua madre con la grandezza dell'amante auea ricomperata ogni colpa, che altri l'auesse da ciò potuto imputare,

Illa bene errauit, culpamque autore redemit.

Et parimente in questo proposito della dignità dell'amante la diuina *VITTORIA COLONNA*, Marchesa di Pescara.

Di così nobil fiamma Amor mi cinse,
Ch'essendo spenta, in me viue l'ardore,
Nè temo nouo caldo, che'l vigore
Del primo foco mio tutti altri estinse.

Et più altri se ne trouerebbono d'altre infinite, se le donne si facesser così lecito con la penna far palese al mondo i pensieri, i desiderij, & gli altri stati dell'animo loro, come s'han fatto lecito, & glorioso per se stessi gli huomini. Iquali è ben vero, che molto spesso sogliono lasciarsi ageuolissimamente prendere dalle lusinghe, ò dalla vaghezza d'un bel volto, al quale molte volte troppo malamente risponda l'animo. Et ciò essi fanno, percioche essendo l'amor loro più tosto sfrenato desiderio, ch'amor vero, s'impiegano più volentieri, oue più vicina, & più facile par loro di conoscer la speranza di possedere. Ma non per questo mancano di quelli, che con la viuacità dell'ingegno loro in conoscer la dignità di donna d'altissimo grado, & di sommo valore, accompagnano l'ardire, & in quella sola pongono tutti i pensieri, contentandosi più di questa lor felicissima elettione, che d'ogn'altro bene, il quale la benignità d'Amore potesse conceder loro. Nel qual soggetto abbiamo quei due bellissimi Sonetti del Tansillo,

*Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto*
*Le ſpiega l'animoſo mio penſiero,*
*Che d'hora in hora formontando ſpero*
*A' le porte del Ciel far nouo aſſalto.*
*Temo, qualor giù guardo, il uol tropp'alto*
*Ond'ei mi grida, e mi promette altero,*
*Che ſe del nobil corſo io cado, e pero,*
*L'onor fia eterno, ſe mortal'è il ſalto.*
*Che s'altri, cui deſio ſimil compunſe,*
*Diè nome eterno al mar col ſuo morire,*
*Oue l'ardite penne il Sol diſgiunſe,*
*Il mondo ancor di me potrà ben dire,*
*Queſti aſpirò à le Stelle, e s'ei non giunſe*
*La uita uenne men, ma non l'ardire.*

*POI che ſpiegate ho l'ale al bel deſio,*
*Quanto più ſotto il piè l'aria miſcorgo,*
*Più le ſuperbe penne al uento porgo,*
*E ſpregio il mõdo, e uerſo il Ciel m'inuio*
*Nè del figliuol di Dedalo il fin rio*
*Fa, che giù pieghi, anzi più uia riſorgo.*
*Ch'io cadrò morto à terra bẽ m'accorgo.*
*Ma qual uita pareggia il morir mio?*
*La uoce del mio cor per l'aria ſento,*
*Oue mi porti temerario? China,*
*CHE raro è sẽza duol troppo ardimẽto.*
*Non temer, riſpond'io, l'alta ruina,*
*Fendi ſecar le nubi, e muor contento,*
*Se'l Ciel sì illuſtre morte ne deſtina.*

ORA, io mi ricordo d'auer toccato auanti per queſto libro, come ò la neceſsità, ò più toſto la diuinità ne gli animi de gli amanti ha fatto in queſte età noſtre, che eſsi non vedendo poter molto comodamente far conoſcere, & intender l'intention loro alle lor donne, & al mondo per via di lunga diceria di componimenti, ſi ſieno riuolti, & induſtriati à trouar queſta belliſsima profeſsion dell'Impreſe. La quale con la vaghezza delle figure, & di poche parole ſeco, rappreſenta con molta leggiadria tutto quello, che con lunga teſsitura di parole poteſſe farſi. Et però ſi vede oggi ogni Principe, & ogni altro bello ingegno, così huomo, come donna, eſſer sì intenti à ſaperne ritrouar tali, che con la loro eccellenza, & perfettione non laſcino, che poterſi deſiderare in queſta parte nell'intention loro, come ſi vede in queſta quì di ſopra poſta in diſegno, laqual'è vn'Aquila, che volando verſo il Sole, ha il Motto,

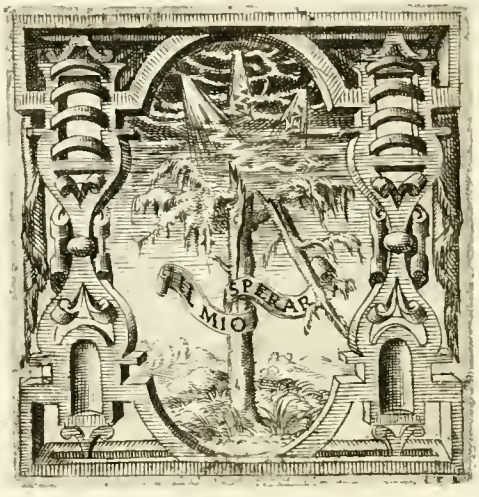
PVR CHE NE Godan gli occhi, ardan le piume.

Oue ſi vede con quanta bellezza, & quanto vagamente con vna ſola fermata d'occhi ſi venga chiaro & comodiſsimamente à comprender tutto quello, che & l'Arioſto, e'l Tanſillo, & ogn'altro ne i verſi loro sì felicemente han detto, ò poteſſer dire, intorno à queſto penſiero, del qual di ſopra s'è ragionato, cioè, che gli amanti niun'altra coſa debbon penſare, ſe non il collocar'altamente il core, non curando per alcun modo qual ſi uoglia coſa, che da ciò poteſſe lor'auenire. Dell'Aquila s'è detto più volte per queſto libro, che con eſſa molto ſpeſſo ſi rappreſenta l'altezza de' noſtri penſieri, per la natura, & proprietà di volar'altiſsimo, & con dritto volo.

PVO' dunque faciliſsimamente comprenderſi, che queſta Impreſa ſia amoroſa, & nel ſoggetto, che s'è già detto. Ma non però ſaria forſe fuor di vero, ò almen di veriſimile à crederſi, che l'Autor d'eſſa, eſſendo giouene di animo generoſo, & tutto volto à i penſieri della gloria con gli ſtudij, & con tutte quell'altre parti, che ad illuſtre, & onorato Caualiero ſi conuengono, abbia voluto, à ſe ſteſſo forſe più ch'al mondo, con bella al-

legoria proporre la vera mente de' ſuoi penſieri, & moſtrare, che niuna coſa egli teme potergli auenire di ſiniſtro, ſe ben credeſſe ancor morire, pur che poſſa ſatisfar l'animo ſuo in nodrir gli occhi della mente con lo ſplendor della gloria, ò più toſto forſe con la luce delle ſcienze, delle quali il Sole da' Filoſofi, & ſotto nome d'Apollo da Poeti, è tenuto fonte, ò padre, ò Iddio, come i Poeti lo nominarono.

Di queſto medeſimo gentil huomo, nel mio Diſcorſo dell Impreſe, ſtampato gli anni à dietro col Ragionamento di Monſignor Giouio, mi ricordo che nominai ancor queſt altra Impreſa belliſsima,




La qual'è vn'arbore di Pino percoſſo, & ſpezzato dal fulmine. Onde ſi può congetturare, che ritrouandoſi lui forſe altamente ingannato di qualche ſua principale ſperanza dalla ſua Donna, riduceſſe con molta leggiadria à forma d'Impreſa quello del Petrarca,

Allor, che fulminato, e morto giacque
Il mio ſperar, che troppo alto montaua.

Ma perche poi non potendoſi rimaner di farle ſeruitù, par che gli fuſſe detto da lei, che egli male ſi ricordaua della ſentenza del diuino Arioſto,

*CHE* l'amar ſenza ſpeme è ſegno, e ciancia,

Et che eſſendo del tutto morta la ſperanza in lui, ſe gli conueniua d'vccider parimente il deſiderio, egli in un tempo leuò queſt'altre due vaghiſſime Impreſe. L'una delle quali è vn Idra, col Motto d'un verſo del Petrarca,

*E S'IO L'VCCIDO, PIV' FORTE RINASCE.*

L'altra è Amore, che porge due ale, col Motto,

CON QVESTE.

Che ſono pur parole d'un verſo del Petrarca, parlando ancor'egli dell'ale amoroſe. Con le quai due Impreſe venne ad auer con molta gratia riſpoſto al motteggiar della Donna ſua, moſtrando che'l ſuo deſiderio era così potente, ch'à guiſa dell'Idra, quanto più egli procuraua d'ucciderlo, tanto più quello rinaſceua potente. Il che è come proprio nelle paſsioni amoroſe. Percioche ſe col tenerle ſecrete noi facciamo pruoua di quaſi conculcarle, ne trouiamo con gli effetti, che CHIVSA fiamma è più

ardente. Che pur'è Motto portato già molt'anni dallo ſteſſo Autore di queſte Impreſe. Se vogliamo dal core radere l'imagine, & il nome ſcol pito per man d'Amore, conuien'à forza venir inſieme radendo, & diminuendo la ſteſſa ſoſtanza del noſtro core. Et eſſendo quello il fonte dalla vita, & della ſanità noſtra, quanto più ſi vien facendo minore, & debilitando, più ne diuien minore, & debole la virtù vitale, & per cõſeguente tanto più ne diuien vigoroſo, & forte quel nemico, che noi procuriamo d'uccidere. Là onde doppo molte pruoue, vn'amante mal fortunato, & mal'aggradito dalla ſua Donna, non ha miglior rimedio, che il diſporſi à non laſciar la magnanima ſua Impreſa. Et per medicina, & conforto ſuo in ogni ſua pena tener ſempre gioioſamente nella memoria, & nella lingua,

*CHE* bel fin fa, chi ben'amando more.

Ma molto miglior diſpoſition'è quell'altra, che s'è detta per tutto queſto diſcorſo, cioè, che ſi procuri di far degna elettione, & collocar'altamente il core. Dalche non ſi può ſperar mai ſe non piena contentezza d'animo, ſe ben'alle volte i ſenſi corporali gli dan diſturbo. Et queſto è, che forſe queſto Caualiere volſe riconfermar'alla ſua Signora con l'Impreſa dell'ale amoroſe, moſtrando, che con quelle alzato alla contemplatione dell'ideal di uina bellezza dell'animo di lei, ſi rapiua in tutto à ſe ſteſſo, & à queſto mondo terreno, & conſeguentemente non poteua, nè credeua, di poter eſſer mai ſe nõ felice del l'amor ſuo.

MONSI-

# MONSIGNOR
# DANIEL BARBARO
## ELETTO PATRIARCA
## D'AQVILEIA.

ESSENDO L'AVTOR DI QVESTA IMpresa, persona di tanto ingegno, & di tanta dottrina, & sopratutto di tanta religione, & bontà, quanto da già molt'anni è notissimo al mondo, si può ragioneuolmente credere, che questa sua Impresa contenga in se filosofico, alto, & spiritualissimo sentimento. Et per quello, ch'io conosco di poterne considerar per l'espositon sua, direi, ch'ella fosse quasi tutta fondata in quella commune opinion de' Platonici. I quali tengono, che l'anima, creata da Dio, bella, & piena di conoscimento, poscia che ella discende nel corpo vmano, perda molto

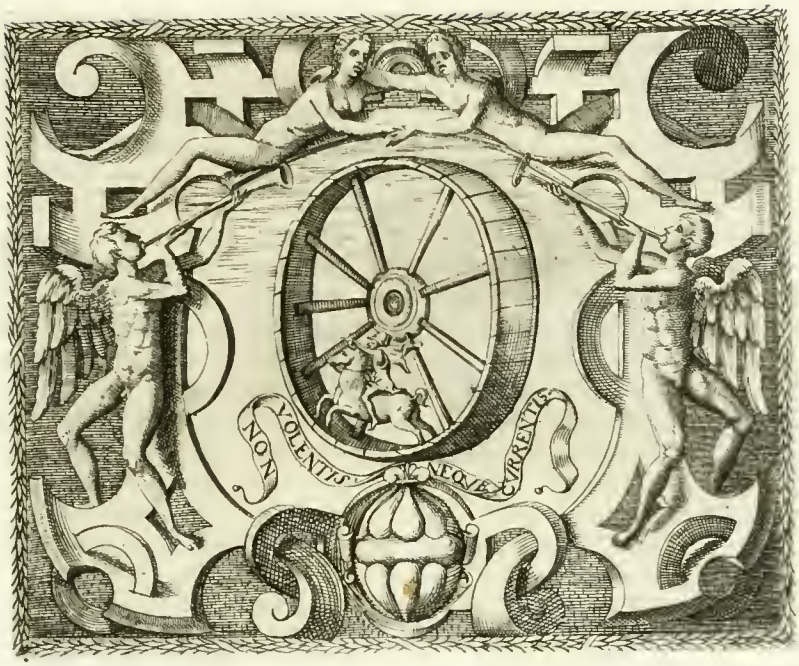
della ſua bellezza,& intelligenza, eſſendo come legata, & impedita in car cer terreno.Onde altro non le reſti,che la volontà,come coſa ſua propria. Et tengono parimente,che la vera ſantità ſia il dare à Dio quello, ch'è no ſtro proprio. Et però non eſſendo altro di noſtro,che la volõtà,poi che le ricchezze, & l'altre coſe eſteriori non ſono noi, ma intorno à noi,colui, che dona la volontà à Dio , & vuol quello,che Iddio vuole , ſi può dir veramente ſanto.

*ORA* perche ordinariamente , & naturalmente ſi vede,vna lucerna, ò candela eſtinta mandar di nuouo fuori il fumo ancor pregno del ſuo calore,& per quel fumo diſcender la fiamma di vn'altra lucerna ſopraſtante acceſa, & riaccender la lucerna ò candela eſtinta, & fumante, ſi può credere,che l'Autor di queſta Impreſa voglia nelle legna fumanti rappreſentar ſe ſteſſo,cioè la perſona ſua vmana , ò terrena con la ſua buona volontà. Et che dalla ſtella ſopraſtante,cioè dalla virtù,& benignità di Dio,immortale,& infinità,diſcenda la fiamma,cioè la gratia,che lo raccenda,della diuina,ò celeſte purità del fuoco di prima. Onde la parola *VOLENTES*, s'intende applicata al fumo, & il reſto s'intende chiariſsimamente per le figure,deuendo l Impreſe eſprimer tutta la ſignification loro,parte col Motto, & parte con le figure,come diſteſamente s'è detto à dietro nel primo libro,quando s'è ragionato delle regole da far l'Impreſe . Oue parimente s'è detto,che quelle Impreſe,le quali non ſi fanno per ſeruir ſolamente in alcune correnti occaſioni,ma per conſeruarſi ſempre, & principalmente in ſoggetti morali, & ſpirituali,& da perſone di gran dottrina,che più quaſi le facciano per ſe ſteſsi, che per altrui,riceuono grandezza, & dignità,con l'eſſer' alquanto profonde,& oſcure di ſentimento , pur che ſieno regolate, & che porgano qualche bel lume , da poterſi ſe non in tutto, in qualche parte intendere , & interpretare , come fa queſta , in ſe molto bella, & conforme all'ingegno, alla dottrina , & alla vita dell'Autor ſuo.

# FEDERICO

## ROVERO, ROTARIO,

### MONSIGNOR DI CERESOLA.



*LA RVOTA, CHE IN QVESTA IMPRE-*sa si uede in disegno con l'huomo à cauallo dentro, si fa conoscer chiaramente esser' una di quelle ruote grandi, che s'adoprano per alzar gran pesi, & in altri bisogni tali, sì come se ne veggono in Venetia per manganar ciambellotti, & drappi, & in Fiandra, & più altri luoghi per discaricar naui, & alzar pietre nelle fabriche, & s'adoprano quasi tutte con huomini à piede, ò con vn cauallo, che caminando da basso dal canto dentro per quella ruota, che sta in taglio, & sospesa, vengono à far girar la ruota, & alzare, ò tirar'i pesi, ma essi huomini, ò caualli, che vi caminano, si vengono à ritrouar sempre nel medesimo luogo da basso, senza salir mai. Ma il Caualiere, di chi è questa Impresa, l'ha voluta figurar con l'huomo à cauallo per più vaghezza, ò for-

ſe con qualche miſterio nell'intention ſua, ſecondo, che nell'eſpoſitione la qual uedremo di farne, ſi potrà trarre. Sì come dunque l'Impreſa nelle figure & nel Motto ſi moſtra in prima viſta molto vaga, così ancor par che moſtri chiariſsima l'intention dell'Autor ſuo, di voler moſtrar gentilmente, come, per molto che egli s'affatichi, & ſi muoua, ò corra di continuo per ſeruire, & inalzar altri, egli tuttauia non ſi truoua di mutar mai fortuna, ma di ſtar ſempre baſſo. Et con belliſſima maniera con le parole del Motto,

*NON VOLENTIS, NEQVE CVRRENTIS.*

tratto dalle ſacre lettere, moſtra che egli il tutto modeſtamente, & vmilmente riconoſce dalla ſua fortuna, & quaſi da vn'eſpreſſo voler di Dio. La qual'Impreſa ſi fa molto più chiara, & bella à chi ha notitia dell'Autore, & vede quanto vagamente ſi conforma con la conditione, & con l'eſſer ſuo, eſſendoſi lui per molt'anni fatto vedere, & ſentire in tante Corti, & in tanti maneggi grandi. Percioche eſſendo nato di *PERCIVALLE ROVERO*, Signor di *CERESOLA*, & *PALERMO*, nel contado d'*ASTI*, & eſſendo per madre della Caſa nobiliſsima di *SALVZZO*, ſi creò, & nodrì tutta la ſua fanciullezza, & gran parte della giouentù ſotto *GABRIELLO*, che fu l'ultimo Marcheſe di Saluzzo, & morì l'anno 1547. Il qual Marcheſe doppo auerlo tenuto alcuni pochi anni appreſſo della ſua perſona con grado onoreuoliſsimo, lo mandò poi à negociar per lui in Francia preſſo al Re *FRANCESCO* Primo. Nel qual tempo fu eletto ancor Ambaſciatore appreſſo il medeſimo Re da gli Stati d'Aſteſana. Poi, non molto auanti la battaglia di Ceresola, eſſendo il detto Marcheſe ſtato fatto prigione da gl'Imperiali, fu mandato queſto Federico à Roma, & à Ferrara, perche trattaſſe, & conchiudeſſe, come fece, la liberatione di eſſo Marcheſe à contracambio di Don *FRANCESCO* da *ESTE*, il quale poco auanti, eſſendo Generale della caualleria Imperiale nel paeſe di Ciampagna, era ſtato fatto prigione da Monſignor di *BRISAC*. Io poi in molti riporti, & lettere di quelle, che adopro per le mie iſtorie, ho trouato, che queſto medeſimo Monſignor di Ceresola, fu mandato dallo ſteſſo Marcheſe à condolerſi col Re *ENRICO* della morte del Re Franceſco ſuo padre, & inſieme congratularſi della promotione di eſſo Enrico alla Corona, ò al Regno di Francia. Et che non molti meſi dipoi vi fu rimandato à giurar fideltà ſollenemente per eſſo Marcheſe, & allora il Re Enrico lo creò ſuo Scudiero ordinario, Nel qual grado intendo che ha continuato col Re *FRANCESCO SECONDO*, & continua tuttauia con *CARLO NONO*. Oltrache intendo eſſere ſtato eletto al medeſimo officio nuouamente dalla *DVCHESSA* di *SAVOIA*. So poi, che egli è ſtato più volte Capo di giuſtitia in Chieri di Piemonte con più ſue Terre, d'intorno & che poi da quei popoli fu eletto per loro Ambaſciatore appreſſo Enrico, per ottener, come ottenne, la confermatione de' lor priuilegi, che parean poſti in qualche contraſto. Et oltre à ciò il medeſimo Re ſi è ſeruito molto ſpeſſo della perſona di queſto Signore in maneggi di molta importanza, mandandolo più volte in Piemonte à conferire co i ſuoi Mareſcialchi, *TER-*

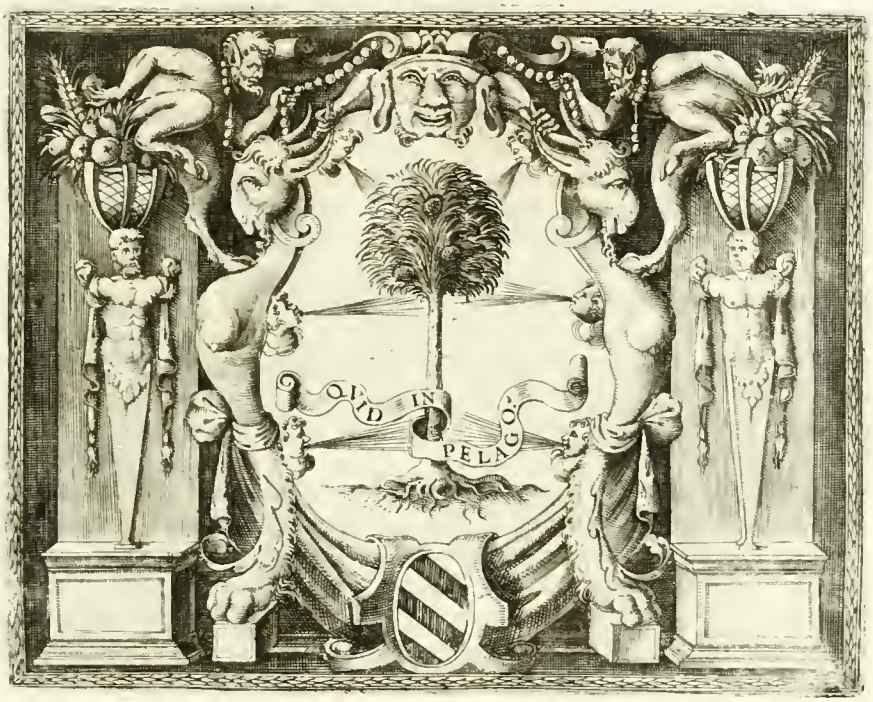
*MES, MELFI, & BRISAC,* & altri, & rimandato da loro più volte à quella Maestà per maneggi tali. Et particolarmente l'anno 1554. à me capitò in mano vna lettera in cifra, di poche righe, la qual era stata intercetta, & non conteneua però altro in sostanza, senon che diceua,

„ Noi vi abbiamo per altra via spedito Monsignor di *CERESOLA* „ senz'alcuna lettera di credenza, ò d'altro, per farlo venir più securo, „ & manco sospetto che sia possibile, se venisse in man de' nemici. Però „ voi li darete piena credenza in tutto quello, che vi dirà, come se fosse „ la persona nostra medesima. Oltre à ciò egli fu mandato vna volta in particolare al detto Re Enrico da Monsignor di Brisac à giustificarlo delle falsе calunnie, date ad esso Brisac da un Giorgio Antioco, Medico, & da non so chi altri, cosa veramente degna di ricordarsi, & di tener sempre viua, poi che vn Signor come quello, del quale sì come di valore, di prudentia, & di fede non ha forse auuto maggior la Francia molt'anni adietro, così parimente è cosa notissima che di felicità di fortuna il Re di Francia non abbia mai auuto personaggio, ò Ministro, che l'auanzasse, & pur tuttauia si è veduto ardimento, & sforzo in alcuni di darli calunnie, se ben poi la giustitia di Dio, la sua prudentia, & la molta bontà di quel gran Re le fece riuscir vane per chi le aueua inuentate, ò finte, & glorioſe per esso Signore, contra chi s'eran date. Et oltre à tutto ciò l'ultima volta, che il detto Re Enrico fu in Piemonte, spacciò questo suo gentil'huomo à Roma, à Venetia, à Milano, & à Genoua per suoi seruitij, & si deue credere, per quello che ancora se ne potè ritrarre, ò comprendere da i curiosi, che non fossero se non maneggi di molta importanza, & massimamente vedendosi che andaua in poste, sì come pare, che andasse sempre in cotai seruitij. Et in vna valigiotta di diuerse lettere, scritture, & libri à penna, che per le mie istorie mi fu mandata questi anni adietro da *ALESSANDRO VISCONTI*, Senator di Milano, io ebbi gran vaghezza d'auuertir per cosa notabile nella narratiua d un instrumento, fatto da Francesco Portio da Fossano, notario publico Imperiale, & Secretario del sopradetto Marchese Gabriello, il quale con giuramento afferma, che fino à quel giorno per conti chiarissimi si trouaua questo Federico, Monsignor di Ceresola, auere speso in poste vndicimila, & quaranta scudi,

Et vltimamente questi giorni medesimi ne i riporti, ò auisi publichi, che vengon da Roma, si è auuto, che questo medesimo Monsignor di Ceresola è stato mandato pur in poste per seruitio del Re *CARLO* Nono à Papa *PIO* Quarto, dal quale oltre all'altre benigne accoglienze, & trattamenti, è stato solennemente creato Caualiere. Il che tutto mi è venuto in proposito di ricordare per l'esposition di questa Impresa, la qual per tal'intentione, & con la conditione, & stato dell'Autor suo è certamente vaghissima, & bellissima per ogni parte. Ancorche si possa pur ragioneuolmente credere, che ella sia stata fatta da lui più tosto per vaghezza di descriuere à se stesso, à i suoi Signori, & al mondo, lo stato della sua fortuna fin qui, che per augurio del futuro, non deuendosi star' in dubbio, che finalmente la bontà di quei veri & magnanimi Principi, à chi egli ser-

ue con tanta diligenza & con tanta fede, & particolarmente il *DVCA* di *SAVOIA*, che in ogni ſtato della fortuna & dell'età ſua ha moſtrato sforzo d'auanzar con la grandezza dell'animo ogni altro Principe, non che le forze & la fortuna di ſe ſteſſo, ſieno per mancar di rimunerarlo & eſſaltarlo conforme à' ſuoi meriti, & al debito, al coſtume, & all'utile & intereſſe di ſe medeſimi, così per quello, che con l'eſſempio & col merito della giuſtitia & gratitudine loro eſsi debbon procurar di meritar da *DIO* giuſtiſsimo per ſe & per li lor poſteri, come per la gloria & onor del mondo, & come principalmente per l'eſſempio, & per la ſperanza, che à lor ſi conuien ſeminar ne glianimi de glialtri lor ſudditi & ſeruitori di ſeruirli con amore, & fede. Le quai due coſe quei Principi, che più ò meno procurano di poſſedere, più ò meno ſi veggono per continua eſperienza non ſolamente durar in iſtato, ma ancor viuer quieti, onorati, ſicuri, comodi, & felici fin che ui durano

# MONSIGNOR
# FRANCESCO
# MACCASCIÓLA.



*HE L'ARBOR DEL PINO SIA STATO* sempre adoperato per fabricarne naui, oltre à molt'altre teſtimonianze, ne abbiamo quei belliſsimi verſi d'Ouidio nel primo libro delle Trasformationi, quando deſcriuendo la prima età, che chiamarono età dell'oro, fra le molte comodità, che di quella narra, mette, che non s'era ritrouato il modo di far le naui,.

Non dum cæſa ſuis, peregrinum vt viſeret orbem,
Montibus, in liquidas Pinus deſcenderat vndas,
Nullaq; mortales, præter ſua, littora norant.

Fu poi vagamente queſt'arbore per la ſua bellezza traſportata da i monti nelle delitie de gli orti. Onde Virgilio.

Fraxinus in ſyluis, pulcherrima Pinus in ortis.

Et di qui molto leggiadramente molti poeti Greci fecero, quaſi à concorrenza fra loro, quei tanti così begli Epigrammi, tutti ſopra queſto ſoggetto, il quale è, che ritrouandoſi tal arbore di Pino nell'orto, fieramente percoſſa, & sbattuta da i venti, chiama ſtolti coloro, che diſegnano fabricarne naue, & eſporla al mare. De' quai molti Epigrammi à me baſterà quì metter ſolamente quell'vno, dal quale ſi vede, che principalmente è formata queſta bella Impreſa.

Τίπτέμε τὴν ἀνέμοισιν ἁλώσιμον ἠλεὶ τέκτων
Τὴνδε πίτυν τεύχεις νῆα θαλασσοπόρον;
Οὐδ' οἰωνὸν ἔδεισας, ὅτις βορέης μ' ἐδίωξεν
Ἐν χθονὶ, πῶς δ' ἀνέμους φεύξομαι ἐν πελάγει.

I quai verſi da Tomaſſo Moro, huomo di molta dottrina, & di nobiliſsimo ingegno furono in queſta guiſa fatti Latini,

Pinus ego, ventis facilis ſuperabilis arbor,
Stulte, quid vndinagam me facis ergo ratem?
An non augurium metuis? cùm perſequitur me
In terra, boream quî fugiam in pelago?

In queſto belliſsimo penſiero adunque ſi può credere, che ſia ſtata fabricata queſta Impreſa. Et chi ha conoſcenza dell'Autor ſuo, può andar conſiderando, che eſſendo egli perſona di belliſsime lettere, & di molto giudicio, dottor di leggi ciuili, & canoniche, nato nobile, pratico delle coſe del mondo, & ſpecialmente delle Corti, & che ha eſſercitati, & gouernati officij, & gradi di molta importanza, egli ſia per auentura ſtato ſtimolato da amici, & parenti ſuoi, à deuerſi ridurre à viuer' in Roma, ò in Milano, ſua patria, oue ſi potrebbe come ſicuramente ſperare, che foſſe per aſcender'à gradi, & à dignità principali. Ma che egli, quantunque ſi sforzi di tenerſi in vita libera da maneggi publici, & da officij, che deurebbe eſſer parimente libera da ogni inuidia, & da ogni inquietamento de' maligni, & della fortuna, ſi vede forſe tuttauia moleſtato & da quelli, & da queſta, molto ſopra quanto la natura, & l'animo ſuo ricercherebbono. Onde abbia con queſta Impreſa voluto gentilmente far come riſpoſta ad altri, & come norma, ò documento à ſe ſteſſo, dicendo, che ſe quì in queſta ſua moleſtiſsima vita egli è per tante vie sbattuto dalla rabbia de' maligni, ò della fortuna, ſi può ageuolmente conſiderare, quanto maggiormẽte gli auerrebbe, s'ei ſi eſponeſſe al pelago delle tempeſte, nel quale per certo pare, che nauighi continuamente ciaſcuno, che ſi truoui impiegato nelle Corti, & principalmente nell'onde dell'ambitione.

Deueſi ora conſiderare in queſta Impreſa quello, che è in commune opinione, & che fu leggiadramente ſpiegato (ancorche con diuerſa intentione) dal Boccacio nel proemio della quarta Giornata, cioè, che l impetuoſo vento dell inuidia ſuol percoter le Torri, & le più alte cime de gli arbori. Onde chi non ſanamente prendeſſe l'eſpoſitione di queſta Impreſa, potrebbe forſe cauillare, che l'Autor ſuo rappreſentando ſe ſteſſo con l'arbore altiſsimo del Pino, veniſſe à paſſare i termini della modeſtia. Ma chi ſanamente, & come ſi deue far da i buoni, la conſidera, troverà, che con altro mi-

tro miglior penſiero,& più conueneuolmente l'auerà poſta l'Autor d eſſa. Et primieramente uolendo prendere l'altezza del Pino per dignità,& eccellenza in eſſo,douremo dire, che l'abbia l'Autor poſta conueneuolmente, per riſponder,com'ho detto, à quegli amici,ò parenti, che lo riprendono,ch'ei non uada à tentar la ſorte della ſua grandezza. I quali non è dubbio, che per metter fondamento all'intention loro,conuien, che uengano commemorando le uirtù ſue,& il ſuo ualore. Onde egli per fuggir ogni ipocriſia,ò cerimonia,& per uenir fuor di contraſto a rigittar queſta loro riprenſione,abbia con queſta Impreſa uoluto moſtrare,che poſto pure, che così ſia di lui,com'eſsi affermano,egli da quello,che quì in caſa, & come nell'orto ſuo proprio, uien continuamente prouando gli andamenti della Fortuna ſeco, può ſicuramente far giudicio, che foſſe per auenirgli poſcia nel mare, & nelle tempeſte. Ma per altra eſpoſitione più conueneuole è da dire,che quì il Pino non ſi prenda come per coſa degna,per la grandezza ſua corporale,che queſta così nelle piante, come ne gli animali,& in molt'altre coſe non apporta riſtrettamente perfettione, & non farebbe qui à niun propoſito dell'intentione dell'Autore. Ma ſi uede eſſer poſto il Pino, come per arbore deſtinata al nauigare. Ilche però ella fa non per uoler ſuo, che ſe aueſſe ſentimenti, & potere,moſtra che lo ſchiferia, & lo fuggiria, ma per eſſerui così sforzata da gli huomini. I quali il Poeta Greco con la proſopopeia, ò fintione della perſona ſenſata nell'arbore,riprende leggiadramente come imprudenti. Onde ſe queſto penſiero con molte parole, come ſono in quegli Epigrammi, & ſenza figure, è tanto uago & tanto arguto, molto più uago,& bello ſenz'alcuna comparatione è ora, ridotto, così gentilmente à forma d Impreſa con sì poche parole dello ſteſſo Poeta, ancor che in altra lingua, & con le figure. Et ſopratutto con auer'in ſe non ſolamente compreſo quello, che appartien all'arbore, come fa l Epigramma, ma ancora impiegata così bella intentione dell'Autor ſuo.

# GIROLAMO
## FALETI,
## CONTE DI TRIGNANO.

*LA FIGVRA DI QVESTA IMPRESA È* vna pianta di Roſe nata in mezo d'alcune cipolle; & per continua eſperienza ſi truoua con gli effetti, che vna tal pianta di Roſe tra le Cipolle ſuole reſtringere in ſe tanto la ſua uirtù naturale, che uiene per queſta cagione à produrre i ſuoi fiori molto più uaghi, & molto più odoriferi, che non farebbe ſe ella foſſe piantata, ò nata altroue. ilche fù ricordato da Plutarco nell'inſegnare ch'ei fece la comodità & l'utilità che l huomo ſi può acquiſtare da gli emoli & nemici ſuoi. conciofia coſa che per eſsi ciaſcheduno molto più ſi ſueglia à laſciare i uitij, & farſi più ardente inſieme ad abbracciar la uirtù, & nell'una & nell'altra parte col uincere à queſta guiſa l'altrui malignità, uincère etiandio ſe ſteſſo, & con maggior ſforzo & uigilanza caminare à quel diritto ſentiero che ne

conduce alla uera gloria. Onde l'intentione dell'Autore di questa Impresa *PER OPPOSITA*, potrebbe essere stata di uoler mostrare, che si come la Rosa inserta ò nata fra le Cipolle, rispinta quella asprezza, che l'opprimeua, & ad vn certo modo la soffocaua; & con la sua natural uirtù & sforzo aiutata & inuigorita si uede fare i suoi fiori di maggior odore, & vaghezza; così egli parimente si sia mostrato sempre tanto maggiore & onorato, quanto più & maggiori sieno state l'emulationi de' suoi inuidi & maligni, dimostrando che niuno sforzo possa esser tãto pertinace & ostinato, & niuna difficoltà tanto graue, che vna costanza, vna fede, & vna integrità uera non possa uincerla. Et ben mi ricordo di hauerli io sentito narrar più uolte con che bassezza di fortuna egli era uenuto da prima ad abitare in Ferrara, ritornato di Fiandra, oue per alquãti anni haueua studiato à Louanio, ben uisto & amato da tutti, per il uiuace ingegno & generoso animo suo, essendo stato vno de' principali, che al tempo che Martin de Ros Capitano famosissimo, fece ad instantia del Re di Francia le correrie in quelle parti, che aiutasse à resistere all'impeto delli nemici, che erano uenuti per saccheggiare la città di Louanio, li quali furono ributtati & posti in fuga. Oue poi esso Faleti compose vn bel uolume diuiso in quattro libri, in uerso heroico, intitolato de Bello Sicambrico, che è stato dapoi con diuersi altri suoi poemi stampato, al numero di XII. libri, stampato in Venetia, si come sono anche diuerse altre opere sue, & ne restano anche da stampare, così uolgari come latine. Essendo adunque ritornato in Italia, si ridusse à stare nel studio in Ferrara, oue ben presto si dottorò nelle leggi, & ui ebbe vna lettion publica in quelle, benche durasse poco in quello essercitio. percioche conoscendolo il Duca Ercole III I. molto esperto & pratico delle cose del mondo, lo tolse al suo seruitio, & lo mandò per suo Ambasciadore à Carlo Quinto nella guerra di Alemagna; della qual guerra egli scrisse poi vn libro uolgare, che in quel tempo fu stampato. Fu poi mandato dallo istesso suo Duca per grauissimi negotij à diuersi Prencipi, più uolte, cioè al Papa, à Carlo V. al Re Catolico, à Enrico Re di Francia, & al Re di Polonia. Finalmente fu poi fatto Ambasciadore residente per nome del suo Duca alla Signoria di Venetia, oue stette circa dieci anni continui; benche in questo mezo fu dal presente Duca Alfonso II. mandato anco in Alemagna à Ferdinando Imperadore di felice memoria, & à Massimiliano Imperadore presente, per il negotio del matrimonio che poi è seguito cõ la Prencipessa Barbara, sorella del detto Massimiliano Imperadore. Morì finalmente il Faleti in Venetia in questo officio di Ambasciadore, non senza gran dispiacere del suo Duca, & di quella Corte percioche hauendo egli composto tra infiniti arbori di genealogie di prencipi che ha fatto, anche quello della antichissima & nobilissima casa da Este, che poi è stato stampato; & parimente sei libri in lingua latina della Istoria, della origine, & de fatti glorioßissimi di essa Casa, cõ intentione di farne altri sei, per includerui tutte le cose notabili & degne, insino al presente Duca seguite; opera che ognuno (anco li proprij emuli) haurebbe uoluto uedere finita & ridotta alla sua perfettione. ma la morte per il più nemica delli buoni, & de nobili ingegni, & generosi disegni umani, ha impe-

dito vn tanto desiderato non meno che utile effetto. Non ha però mancato esso Duca con animo liberalissimo, in uita, & doppo la morte, alli suoi, di esserli gratiosissimo con doni & onori, hauendolo prima fatto Caualiere, & Conte di Trignano; onde egli fu anco non poco inuidiato da molti, che si persuadeuano di hauer meritato più tosto loro tali fauori, essendo sudditi del Duca, & anco seruitori della Corte, che egli, il quale era forestiero nato in Sauona, ma di padre Piemontese di villa Falletta. Li emuli & maligni però, conosciuti dal saggio Prencipe, soglion fare poco acquisto, per non esser buoni se non per riprendere le altrui ben fatte opere. Et anco il Faleti come prudente conoscendo tale essere il consueto delle Corti, poco ò niente di ciò si curaua, lasciando che l'Inuidia istessa facesse la sua uendetta; come bē dice Oratio nel primo libro alla seconda Epistola.

Inuidus alterius macrescit rebus opimis;
Inuidia Siculi non inuenere Tyranni
Tormentum maius. qui non moderabitur iræ
Infectum uolet esse, dolor quod suaserit, & mens,
Dum pœnas odio per uim festinat inulto.

Ma egli col bene & sollecito seruire, tacitamente cercaua ogni dì più di obligarsi il buon animo del suo Signore, conoscendo di seruire à Prencipe magnanimo, giusto, & liberalissimo. Et però vnitosi cō la propria uirtù, & raccoltosi in se stesso, si è uenuto à guisa di questo Rosaio, che sta in mezo alle à lui nemiche cipolle, ad accrescersi tanto nella beneuolenza di quella Illustrissima Casa, & tanto inalzarsi, che innanzi alla sua morte era diuentato come de i primi del Consiglio appresso il suo Signore. Potrebbe anco hauer uoluto assomigliar la Cipolla col rampollo di Rose, all'huomo ornato di uirtù, secondo gli Ebrei in essempio parlarono di Dauit. Il quale di terra à guisa di cipolle nodrito nel palazzo, diuenne fra tutti gli altri gloriosissimo. Et oltra ciò non tralasciando la cipolla esser tutta orbiculare, & che à guisa della Luna separandosi dimostra similmente molte effigie di essa cō tutte quelle forme dette da Greci φάσεις, cioè curuatura, con le sue corna, ò diuisa cō giusta proportione, ò che ingrossandosi ò piegandosi uariamēte con faccia solita, ora s'accresca nella sua totale pienezza, & ora tosto anco sparisca. Auendo la cipolla questo peculiare (ilche dimostrò Plutarco nel quarto Commentario in Esiodo) che nel mancare d'essa Luna, questa sempre di nnouo si rinfresca, & germoglia, & per contrario crescendo quella, s'asciuga; quasi che essa per uiua forza, esponga il medesimo corpo per suo nodrimēto, & in ciò mostri totalmēte l'essere suo contrario à tutte l'altre piante. Ancora che considerata la rosa in questa guisa senza spine, dia segno di uenustà, d'amore, & principalmente di gratia, della quale chiunque sia degno, sarà possente, tirara à se ogni beneuolenza, à conciliarsi gli animi di tutti. Nel qual proposito si legge, che i Maghi Indiani non usauano mai altra cosa in conciliarsi gli animi de' Principi, che le rose. La onde uolse Omero che vngendo Venere il corpo morto di Ettore con olio di rose, lo uenisse à conseruare intatto dalla ingiuria de cani, à i quali il grande Achille l'aueua crudelmente opposto. Et di qui finsero i Poeti il color uermiglio della rosa essere il sangue di Venere. Et al-

cuni più ſottilmente inueſtigando l'origine di tutte le coſe, tennero tal co lore & odore inſieme eſſer nato dalla ſteſſa ſtella di Venere. Donde Virgilio afferma che Venere parla ſempre con bocca di roſe. Vo'ſe forſe ancor dire, che ſi come non ſi truoua coſa, che commoua più le lagrime della cipolla, (i'che Dioniſio preſſo Ariſtofane dimoſtrò, interrogato perche piangeua) uedendoſi da quella uſcire vn tanto ſoaue & delicato fiore, ne fa conoſcere anco, non eſſer coſa alcuna, per cattiua, & malageuole che à noi paia, che il noſtro ingegno non baſti à trarne precioſiſsimi frutti. Per la qual coſa Anaſſagora diſſe che l'huomo non per altra cagione pareua ſapientiſsimo ſopra tutti gli altri animali, ſe non perche era ornato delle mani. Il qual detto Plutarco ne i ſuoi morali addusſe, & ſimilmente non lo diſsimulò Ariſtotele. Et perciò Ariſtofane rimprouerando artificioſamente i ſoldati pigri, fece ſembianza di commendar quegli ch'erano ſaliti ſu le naui con buona prouiſione di cipolle & agli, come che ſieno atte ueramente à rinforzare i ſoldati al combattere ſecondo che uoleua Socrate preſſo a Senefonte nel conuito de' Filoſofi.

Potrebbe ancora l'autore di tale Impreſa auer uoluto alludere all'imbecillità umana, la quale eſſendo in queſto ſcuro carcere oppreſſa da molte anguſtie, ſe ben l'huomo ne tragge qualche dilettatione, è ſimile però alla roſa, la quale nello iſteſſo giorno che naſce ſi muore. perciò elegantemente diceua il Poëta

Miramur celerem fugitiua ætate rapinam,
Et dum naſcuntur conſenuiſſe roſas.

Sì come confermano ancora queſti ſeguenti uerſi nello iſteſſo ſenſo,

Quàm longa vna dies, ætas tam longa Roſarum,
Quas pubeſcentes iuncta ſenecta premit.

Imperò l'huomo prudente, conſiderando per l'eſſempio della roſa quanto è fragile & caduca la uita umana, & di quanti mali & pungenti trauagli è circondato, cerca con la uirtù propria cioè con l'odore uiuo & ſuaue, delle ben fatte & generoſe operation ſue, di farſi immortale, ilche tanto più l'huomo uiene à fare, quanto più ſi ritroua, dalle maleuolentie & inuidie circondato: fuggëdo i uitij, ſi fa più uigilante & più ardente, alla uirtù, la quale rendendo d'ogni parte di ſe odore gratiſsimo, genera finalmente à chi la ſegue, gloria eterna. Laſciando adunque le Cipolle, come coſa puzzolente & ingrata, ſi coglie la roſa di mezzo, & ſecondo il ualore del ſuo odore, uiene laudata & eſſaltata, così medeſimamente uien laſciato il maligno, inuido delle uirtù & gratie d'altrui, come abominеuole & indegno di eſſere nominato fra buoni, laſciando godere il ſuo trionfo, che finiſce in maledittioni, non eccitando da ſe, sì come la Cipolla, altro che inſoauità, pianti & mali odori; doue del uirtuoſo reſta ſempre la memoria uiua, sì come l'odore ſuaue del bel fiore reſta ſempre grato nella mente di quelli che l'hãno goduto, così reſterà parimente ſempre grata la memoria, in queſta nobiliſsima caſa d'Eſte, delle onorate fatiche, che per lei ha fatto queſto Autore. Hauerà forſe ancora uoluto l'iſteſſo inferire per queſta ſua Impreſa, con quanto ſtudio & cura in queſto mondo habbiamo da ſcegliere il buono, fuori del male, & quanti pericoli

'lhuomo ha da paſſare, sì come fa colui che con le mani vuol cogliere la ro ſa dalle ſpine, ilche anche con bel modo tratta S. Ambroſio, facendo comparatione della Roſa alla uita umana, dicendo la Roſa eſſere poſta, come per vn ſpecchio all'huomo mortale, laquale la natura ha uoluto che così naſca, con le ſpine d'intorno, & fin che non è uenuta à perfettione, non rende di ſe odore, ne coſa che molto grato ſia, & ogni poca coſa di mal aëre, ò uento l'offende, & fa perire, à guiſa di quello dice Iob della miſeria umana, parlando,

Homo natus de muliere, breui uiuens tempore, repletur multis miſerijs, qui quaſi flos egreditur, & conteritur, & fugit uelut vmbra, & nunquã in eodem ſtatu permanet.

Volendo ueramente ſignificare, quanto è ſottopoſto l'huomo in queſto mondo alle miſerie, & fin che non ſia peruenuto alla età matura, pochi buoni frutti, che grati & laudabili ſiano può produrre.

E' non meno notabile & bello, quello che della roſa dice Baſilio, la quale primamente, è ſenza ſpine, ma à poco à poco creſcono le ſpine, naſcoſe ſotto la bellezza del fiore, ricordando all'huomo, che le delitie di queſto mondo, ſono tacitamente accompagnate con aſprezza, moleſtie & trauagli, & lacrime, ilche molto bene ancora uiene eſplicato per la Cipolla, che cauſa & eccita le lacrime, à chi la manegia: imperò Columella molto accomodatamente, la chiama lacrimoſa.

Hauerà ſenza dubio ancora uoluto l'autore per queſta ſua Impreſa ricordare, che l huomo prudente, che cerca & deſidera di eſſere grato, & profitteuole al mondo, deue fuggire le coſe ſporche uitioſe & odioſe, tenendoſi riſtretto nella propria uirtù, percioche la uirtù vnita è più potente per reſiſtere alle aduerſità della Inuidia & della Fortuna, per non eſſere coſa ueruna (come ancora abbiamo detto) che più aſsicuri l huomo, & lo defenda & conſerui, che la uirtù, come ben dice Oratio, doue della Fortuna parla nel lib. 3. Ode. 29.

Fortuna ſæuo læta negocio, &
Ludum inſolentem ludere pertinax,
Tranſmutat incertos honores,
Nunc mihi nunc alij benigna.
Laudo manentem. ſi celeres quatit
Pennas; reſigno quæ dedit; & mea
Me uirtute inuoluo, probamq;
Pauperiem ſine dote quæro.

Parimente per moſtrare ancora, ſe bene il uirtuoſo ſi ritroua tal uolta, in mezo di perſone uitioſe & inique, non deue però permettere, che lo tocchino, nè infettino delli uitij loro, perche riſtretto in ſe con la ſua uirtù, ſi uerrà ad inalzare, & fare conoſcere, con laude & gloria ſuprema, come dice Virgilio al. 10. della Eneida, Sed famam extendere factis.

Hoc uirtutis opus.

Medeſimamente Seneca parlando della eccellentia della uirtù.

Sed locum uirtus habet inter aſtra,
Vere dum flores uenient repenti,

Et coman ſyluis hyemes recident,
Vel comam ſyluis reuocabit æſtas,
Pomaq́; autumno fugiente cadent,
Nulla terris rapiet uetuſtas,
Tu comes Phœbo, comes ibis aſtris.

Et sì come Virgilio per la littera Pythagorica moſtraua la uia della uirtù & del uitio, come in quel ſuo belliſsimo Epigrãma ſi legge, pieno ueramente di documento, per quelli che alla uera gloria aſpirano, così ha uoluto finalmente raffigurare l'autore di queſta Impreſa, che l'huomo uirtuoſo, in queſto mondo è ſempre circondato de aduerſità & tribulationi, ilche ſolo lo fa aſcendere alla gloria æterna, come ſta nelli Atti delli Apoſtoli.

Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.

# GALEAZZO FREGOSO.

CHI POTESSE PENETRAR NELL'ANIMO dell'Autore di queſta Impreſa, ò in altro modo certificarſi, che egli la leuaſſe in penſiero amoroſo, potrebbe poi ſicuramente eſſer certo, che la leuaſſe à generoſa confuſione di quella così poco degna teſtimonianza, che da ſe ſteſſo ſi laſciò uſcir della penna, & dalla mente il Petrarca, quando diſſe,

Gli amoroſi affanni
Mi ſpauentar sì, ch'io laſciai l'impreſa.

Alla qual'incoſtanza, & gran uiltà d'animo, indigniſsima di chi pur uoglia auer nome, non che glorioſi effetti di uero amante, egli uolle accoppiar quell'altra grandiſsima incoſtāza di parole, & la gran bugia, che per auanti auea detta con tanta brauura,

Che ſen-

Che ſentendo il crudel, di ch'io ragiono
Inſino allor percoſſa di ſuo ſtrale
Non eſſermi paſſata oltra la gonna,
Preſe in ſua ſcorta vna poſſente donna,
Ver cui poco giamai mi valſe, ò uale
Ingegno, ò forza, &c.

Et altra volta pur ſeguendo queſta ſua brauura d'eſſere ſtato valoroſo, & forte contra ogni sforzo d'Amore, ſi ſcuſa d'eſſer poi ſtato colto da lui al l'improuiſo, & à tradimento.

Per far' vna leggiadra ſua vendetta,
E punir'in un dì ben mille offeſe,
Celatamente Amor l'arco ripreſe
Com'huom, ch'à nocer luogo, e tẽpo aſpetta. & quel che ſegue.

Et non parendogli d'eſſerſi ben fatto intendere, & bene ſcuſato con tutta la diceria d'un Sonetto intero, volle accompagnarne due inſieme, & fin à interporui la ſantità, & religion ſua, con dir, che le lagrime per la memoria della paſsione del Redentor noſtro, partendoſi dal core, & vſcendo da gli occhi, auean laſciata la porta aperta, onde gli sbirri, ò ſoldati d'Amore, ò Amore ſteſſo in corſaletto vi poterono alla ſprouiſta entrar dentro, & menarlo prigione,

Trouommi Amor del tutto diſarmato
Et aperta la via per gliocchi al core

Talche il valent'huomo vuol'eſſo legato, & prigione auer la patente dal Signor del campo, & reſtar'onorato, & che il vincitor ſuo all'incontro reſti diſonorato, & con vituperio,

Però al parer mio non li fu onore
Ferir me di ſaette in quello ſtato
E à voi armata non moſtrar pur l'arco.

Oue li vede, come il buon compagno vuol'attaccar'al ſuo vincitore vn'altro ſonaglio di codardia, dicendo, che eſſo ſuo nemico ſi miſe ben à ferir lui diſarmato, ma che con Madonna Laura, la qual vide armata, non volle la gatta altramente, nè auer' alcuna briga, ò quiſtione con eſſo lei. Non ſi ricordando il valente difenſor di ſe ſteſſo, & accuſator'altrui, che altra volta egli ha detto, come Amore per offender lui, auea preſa queſta Madonna Laura per compagna, & per Capitana. Onde ſi laſcia al giudicio, & alla ſentenza di lui medeſimo, ſe Amor magnanimo, & conoſcitor del ſuo pericolo, & del ſuo debito, deueſſe riuolgerſi à ferir colei, ch egli s'auea tolto per compagna, & ſcorta in quella impreſa, & dalla quale era ſtato con tanto valore, & con tanta fede aiutato à vincere, com'egli ſteſſo il Petrarca afferma.

Ma ſe è vero quello che diſopra s'è allegato auer detto lui ſteſſo, cioè che gli amoroſi affanni lo ſpauentar da principio in modo, che ſe ne fuggì col petto, & col mantello, & col giubbone ſtracciato, in qual modo potrà eſſer vero, che ad Amore per prendere un huomo così timido, & uile conueniſſe vſar tanti ſtratagemi, & tanti tradimenti per coglierlo diſarmato? Più comportabile, ò più credibile era certo à dire, che lo trouò ſcalzo, à

ſedere, ò à giacere, & che li miſe lacci à piedi come ſi fa alle bufale, ò à i caualli, & altri rimedij tali, perche egli non poteſſe fuggire, poiche così volentieri, & sì facilmente l'auea fatto altra volta. Et ſe in quella zuffa Amore gli ſquarciò il petto, e i panni, in che modo il buon'huomo braua poi così sfacciatamente, che le ſaette d'Amore non l'aueano mai potuto paſſare oltra la gonna? Se però egli non era fatto in modo, che portaſſe i veſtiti ſotto, & il petto & la carne di ſopra. Ma è poi da notar queſt'altra, pur di ſua bocca, ò per poliza & ſcrittura di ſua man propria,

Fuggendo la prigione, oue Amor m'ebbe
Molt'anni à far di me quel, ch'à lui parue. Etc.

Oue ſi vede, che auea ben ſaputo con la fuga proueder'alla ſua codardia. Ma con tutto queſto ſoggiunge ſubito,

Donne mie, lungo fora à raccontarue
Quanto la noua libertà m'increbbe. Et poi ſoggiunge (ancora.
Diceami il cor, che per ſe non ſaprebbe
Viuer' vn giorno. Et ancor poi,
Onde più volte ſoſpirando in dietro
Diſsi, oimè l giogo, le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l'andare ſciolto. Con quel che ſegue.

Nel che tutto ſi fa chiaro, come prima ſi ſpauenta, & laſcia l'Impreſa di voler'amare, & ſi ritira col petto & col tabarro ſtraccioloſo. Poi ſi laſcia pigliar da poltrone, con tutto che la voglia poi mettere in cartello & querela di ſouerchieria, & di tradimento. Et finalmente ſcampato via, non è poi da tanto à ſaper viuere, & più volte ſi riuolge indietro per tornarſene in prigione à viuer à ſpeſe della Corte, ò dell'auerſario, ò à metter fuori la caſſetta alle feneſtre per auer' elemoſine da queſto & quello, & per vn biſogno à far'anco de gli ſteccadenti da vendere, & altri ſuoi cotali eſſercitij, ſe la prigion d'Amore era così comoda, come le *STINCHE* della ſua Fiorenza. Et ſe per auentura quella ſua prima prigionia fu ad inſtanza d'altra donna, che di Laura, come pur molti vogliono, ſi vederebbe chiaro, che il buon compagno deueua auer per natura ordinaria il correr ſubito & ſpeſſo à pigliar denari nelle guerre d'Amore, & poi truffar le paghe, & voltar le ſpalle, ò eſſendo fatto prigione pagar la taglia con un pezzo di lima ſorda, ò d'acqua ſorte, & con le calcagna, come non per calunnie de' ſuoi auerſarij, ma per relatione ſua propria ſe ne può trarre.

*VOGLIO* dunque, ſeguendo l'incominciato propoſito, finir di dire, che prendendoſi l'intentione dell'Autor di queſta Impreſa in ſentimento amoroſo, come per molte ragioni potrebbe prenderſi, non ſarebbe alcun dubbio, che quel generoſo giouene l'aueſſe fatta à gloriosa concorrenza, ò confuſione della già detta viltà, ò ſpauento, che nell amor ſuo moſtraua il Petrarca. Il qual'anco non faceua quaſi mai ſe non piangere, tener ſempre in ordine il teſtamento, & i preti per ſepelirlo, non s'udendo quaſi mai ne' ſuoi verſi ſe non temer di morte, & pronoſticarſela così vicina, come ſe già ella aueſſe il battitoro, ò l'anello della porta in mano per battere, come dice Oratio, che ella fa, quando vuol'entrare à me-

narsi via così i ricchi & grandissimi, come i poueri, & minimi. Anzi parendo à quel meschino amante, che la Morte lo tagliasse ad ogn'hora in pezzi, come Messer Maco da Siena gli Spagnuoli nella Comedia dell'Arerino, & vedendosi pur tuttauia viuo, gli pareua di scusarsi, & impiastrarne la credenza, e'l conoscimento del mondo, con dipingersi di far miracoli, & dire,

Mille volte il dì moro, e mille nasco,

& altre sue sì fatte pastocchierie.

*QVESTO* Caualiere adunque trouandosi per auentura preso dell'amor di qualche dignissima, & altissima donna, oue conoscesse impossibilità, trauagli, contrarietà, offese, minacce, & pericoli infiniti, & sapendo, ò tenendo per fermo, *CHE* vn'animo costantissimo, & fortissimo ogni perigliosa, & impossibil cosa, & principalmente l'amorose, conduce à fine, volesse con questa sua bellissima Impresa farsene come vn felicissimo augurio, & proporselo come per Méta, ò segno, & manifestarlo alla donna stessa, a' suoi riuali, & al mondo. Et si veggono le figure in questo significato esser poste tutte con molta conueneuolezza, mettendo l'Aquila per se stesso, & per l'altezza, & generosità de' suoi pensieri, & mettendo il Cielo turbato, con piogge, venti, grandini, & folgori, per ogni sorte di trauagli, d'impedimenti, d'offese, & di pericoli, che ò in effetto egli vedesse in tal'amor suo, ò potesse pensare, ò presupporre, che fra via gli potesse occorrere. Per il monte, al qual si vede auer volto il fine del viaggio suo, intendendo l'altezza, & ancora la difficoltà di tal'amor suo. Et per il Sole intendendo la donna amata, spessissimo solita di chiamarsi Sole da gli amanti, ò quel diuino lume, quel diuin calore, quel diuino influsso, & quella diuina virtù, che risplende sempre, & opera ne i petti de' veri amanti. Et sì come con le figure ha vaghissimamente diuisato l'amor suo, il fine, al quale aspira, l'altezza, ò la dignità della donna amata, & i trauagli, & pericoli, che sono, ò gli potrebbono occorrer fra uia, così generosamente con le parole del Motto in lingua Spagnuola,

*NI MATARME, NI SPANTARME.*

che in Italiano direbbono,

*NÈ VCCIDERMI, NÈ SPAVENTARMI.*

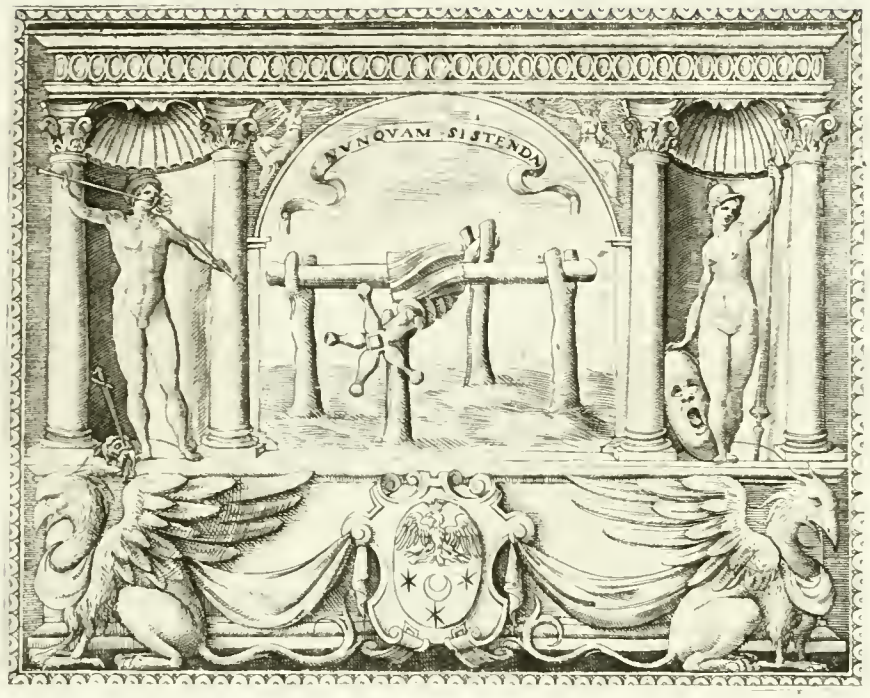
volesse far'augurio, & segno della sua speranza, & della fermissima dispositione dell animo, & del valor suo, di non poter da alcun'accidente esser nè vinto, nè spauentato, che non seguisse la magnanima impresa sua, & felicemente la portasse à fine. Che certamente viene ad esser proposta dignissima d'ogni nobile, & vero Signore, & d'ogni nobilissimo, & vero amante.

*MA* oltre à questa esposition in sentimento amoroso, potrebbe andarsi considerando, che ancor'altra intentione in diuerso soggetto abbia auuto, & abbia in essa l'Autor suo. Percioche sapendosi, ch'egli è della casa *FREGOSA*, la quale per molt'anni ha tenuto il Principato della Città di *GENOVA*, Et sapendosi, che questo Caualiere fin dalla prima sua fanciullezza ha mostrato sempre specios segni d'altezza d'animo, si

potrebbe facilmente far giudicio, che con questa Impresa abbia voluto farne come augurio, & segno à se medesimo, & farlo parimente con bel modo veder dal mondo. Là onde per l'Aquila (la qual è ancor' antico Cimiere dell'Arme sua) s'intenderà in questo sentimento l'altezza finalmente del suo pensiero, come ancor s'è detto nell'amoroso. Per il monte, oue tien volta la mira del corso, ò del volo suo, s'intenderà la virtù, & la gloria, di Dio, la quale non manca mai di dar lume, fare scorta, & aiutar ciascuno, che sotto la sua speranza s'incamina, & si volge ad operationi virtuose, & à lui medesimo con giusta, & lodeuolissima intentione. Onde per le piogge, per le grandini, per li venti, & per le saette, che d intorno le piouono, intendendo i trauagli, le fatiche, & i pericoli grandissimi, che in sì fatti viaggi di cose, & maneggi grandi, soglion quasi sempre incontrarsi, abbia voluto mostrare, che niuno di cotai trauagli, ò pericoli non era per pur' in minima parte spauentarlo, ò sbigottirlo, non che vcciderlo, cioè farlo perire, ò impedirlo à non passar oltre felicemente, & condurre à fine il suo fermo proponimento. Nella qual sicurezza viene ad auer gran forza quello, che più volte ni è accaduto ricordar per questo uolume à diuersi propositi, cioè, che l'Aquila non uien mai percossa dal fulmine, per esser' ucello sacrato à Gioue. Con che in questa Impresa vien questo Caualiere con gran modestia à lasciar nella considerazione altrui, che tal sicurezza, & tal confidenza di non poter' esser' impedito, nè riceuere oltraggio da alcun mondano accidente, si fa in lui per la consapeuolezza de' suoi pensieri, tutti uolti, & sacri, ò come uotiti, & promessi principalmente à seruigio di Dio.

*MA* in effetto credo, che questo Signore leuasse questa sua Impresa, ò almeno cominciasse à lasciarla uedere non molt'anni à dietro, essendo fatto Luogotenente Generale delle Galee del Duca di *FIORENZA*, uolendo con essa augurarsi ottima Fortuna, & il solito, & incommutabile fauor di Dio, il quale non sia per lasciarlo nè spauentare, nè perire sotto così generosa, & ottima inrentione d impiegarsi tutto nel suo seruitio.

# GIACOMO LANTERIO.




LA FIGVRA DI QVESTA IMPRESA si vede esser vna di quelle Viti da alzare, & da tirar pesi, ch'oggi cõmunemente chiamano Viti perpetue. La qual voltandosi sempre ad vn verso, non finisce mai, & potrebbe tirar in perpetuo, se di continuo le si venisse aggiungendo corde, ò catene da poter tirare. Et è certamente vno de' più potenti, più comodi, & più marauigliosi istrumenti, che le mecaniche potesser dare. Questa tengono la maggior parte de' moderni, che sia inuention nuoua, che da gli antichi non si sapesse, & che fosse trouata da vn'Ingegnier Francese, & posta in opera per tirar sù per l'Alpi di Francia l'artigliere dell'essercito di Carlo Ottauo, quando passò in Italia. Ma in effetto costoro, che così la tengon per inuention nuoua, s'ingannan molto. Percioche ella è inuention antichissima, & chi ben'intende, la può riconoscere nelle Mecaniche d'Aristotele. Et oltre à ciò era ancor in vso appresso i Greci per ritirare, ò

ridurre à lor luogo i membri ſmoſsi. Percioche ella tira vgualiſsimamente ſenza dare ſcoſſa, & quaſi in modo, che appena l'infermo ſe ne ſenta. Ha poi queſto iſtrumento per importantiſsima proprietà, che volgendoſi, & tirādo con eſſa qual ſi voglia peſo, ſe poi mentre tal peſo pende in aere, color che tirano, ò auolgon la vita, ſi leuan uia, & la laſcian così ſola, il peſo tuttauia ſi ſoſtien da ſe ſteſſo, & non può in niun modo tornare indietro, ò cadere. La qual proprietà, ò il quale effetto non ſi vede che abbia alcun'altra ſorte di machina, che fin quì ſi ſappia da gli Architetti, ò Ingegnieri, così antichi come moderni, & ſenz alcun dubbio queſta machina, ò queſto iſtrumento era quello, col quale il grāde Archimede Sira cuſano faceua quelle miracoloſe operationi, che cō tanta rouina & danno furon vedute, & ſentite da i Romani, & ſono ſtate poi celebrate tanto da Tito Liuio, da Plutarco, & da altri molti. Ma è ben vero, che Archimede ui deuea ſaper quello, che fin qui non ſi vede ſaputo da alcun moderno, cioè il darle la preſtezza, ò velocità nell'operare. Percioche queſta de' tempi noſtri, quantunque ſi vegga auer forza quaſi infinita, ſi vede tuttauia eſſer molto lenta, ò tarda. Il che però ſi deue dir che naſca, perche fin qui ella non è ancor molto ben ſaputa da molti, nè molto poſta in opera, onde conſeguentemente da i più ſuegliati, & ſublimi ingegni, & più intendenti de i modi, & della ragione dell'Arte, & della Natura, non ui ſi è fatta forſe tutta quella conſideratione, & eſperientia, che potrebbe farſene, ò ancor per auentura quei, che l han fatta, non ſi ſieno fin qui curati, ò contentati di publicarla.

*ORA* per uenir'all'eſpoſitione dell'Impreſa, & all'interpretatione della mente dell'Autore, ſi può far fermiſsima congettura, che egli abbia voluto moſtrar la fermiſsima, & coſtantiſsima intention ſua di continuar ſempre nelle ſue virtuoſe, & onorate fatiche, & particolarmente per ſeruitio del *RE CATOLICO*, ſuo Signore, oue ſi veggono leggiadramente auer luogo quelle due importātiſsime proprietà, che quì di ſopra ho detto eſſere in queſto iſtrumento. L'una, di ſeguir ſempre il viaggio ſuo, ſenza mai in quanto à ſe ſteſſa impedirſi per niun modo. L'altra, di reſtar ſempre ſalda, nè mai poterſi dal peſo ſuo ſuolgere, ò ritrarre indietro. Nel che la prima, moſtra l'animo ſuo, & le ſue operationi, tutte libere, & tutte eſpedite nel debito, & officio loro. Et l'altra dimoſtra, che niun peſo, ò niuna grauezza mōdana, cioè niun trauaglio, niuna inuidia, & niuna perſecutione de' ſuoi nemici, di cui gli huomini virtuoſi, & chiari n'abondan ſempre, non lo potranno giamai diſtolgere, ò diſtornare da tal ſeruitio, ò deſiderio, & debito ſuo. La qual'Impreſa con queſta così degna, & lodatiſsima intentione, sì come in ſe ſteſſa è molto bella, & vaga per ciaſcuno, di chi ella foſſe, così poi ſenz'alcun dubbio ſi fa molto più uaga, & bella in queſto Gentil'huomo, per confarſi gentilmente con la profeſsion ſua, la quale è d'Ingegniero, & per tale officio ſerue illuſtremente al ſopradetto *RE FILIPPO* Catolico, nel Regno di Napoli, oltre all'eſſere ancora in particolare adoprato all'occaſioni da' Pontefici, & altri Principi, facendoſi egli, quantunque ancor molto giouene, conoſcere, & amare, per ingegno altiſsimo, & eſſer particolarmente dalla Natura ſtato creato per

queſta ſua principale belliſsima profeſsione, la quale egli procura tuttauia di ridurre in lui à perfettione, non con la ſola pratica, come par che la maggior parte oggi facciano, ma ancora con la teorica della Filoſofia, & delle Matematiche, con tutti quei miglior modi, che ſia poſsibile,

IN quanto poi alle regole dell'Impreſe ho da ricordare, che quantunque in queſta la figura ſia vna ſola, tuttauia ella non s'intende però ocioſa, & vana, ma ui ſi comprende chiaramente l'operation ſua, & maſsimamente ſpiegandola il Motto,

NVNQVAM SISTENDA, cioè

DA NON MAI FERMARMI,

Il che però s'intende in quanto à ſe ſteſſa, che non ſi fermerà mai dall'operare, & ſeruir ſuo, & non troverà mai intoppo, ſe coloro, ò colui, che la muoue, non l'abbandona. Con che ſi vien gentilmente ad inferire, ch'un vero, & fideliſsimo ſeruitore non ſi deue mai imputar, che manchi del debito, ò ſeruitio ſuo, quando egli fa tutto quello, che s'appartiene alle forze ſue, & che dal ſuo Signore, nõ ſi reſti di comandarli, & d'adoperarlo.

# IL CAPITAN GIACOMO DA PISA.

*NELLA PIANTA DEL ZAFFERAME* che da i Latini ſi dice Crocus, ſono molte belle, & degne parti, & qualità da conſiderare, toccate da Dioſcoride, da Galeno, da Teofraſto, & da alcuni moderni Scritrori. Delle quali alcune peraventura poſſono ſeruire al ſecreto penſiero, & all'intentione dell'Autore di queſta Impreſa. Ma à noi nell'interpretarla non ha da far conſideratione alcun'altra ſua parte, ò proprietà, ſe non quella ſola, che l'Autore n'ha eſpreſſa cõ le parole, che l'ha poſte attorno. Le quali dicono in ſoſtanza, che tal pianta eſſendo battuta, & calpeſtata, riſorge più bella, & più fruttifera, che foſſe prima. La qual coſa è ſcritta da Teofraſto, & da altri, & con l'eſperienza ſi troua eſſer veriſsima. Ora venendo

all

alla conſideration di tutta l'intention dell'Impreſa, dico, che primieramente eſſendo l'autor ſuo, huomo di guerra, ſi può credere, che l'intẽtion ſua principale riguardi all'onore, & alla gloria. La quale ſe in alcuna profeſsione ſi può dire, che da ſuoi ſeguaci ſi proponga per fine, in queſta della guerra ſi deue fermamente dire, che ciò ſi faccia più che in altra, & principalmente in coloro, che ſeruono in gradi onorati. Puoſsi dunque conſiderare, che queſto Gentil huomo, di chi è l Impreſa, per le calpeſtature, che ſi fanno alla pianta del zafferano, voglia intender le fatiche, i trauagli, & i pericoli, che ſi conuengono patir in guerra, ſenza le quali è come impoſsibile di venir quaſi mai à niuno onorato fine. Là onde egli auendoſi propoſto di voler à tutto poter ſuo degnificarſi, & venir maggiore, così in ſe ſteſſo, come nel coſpetto del mondo, s'abbia parimente propoſto, che per far queſto, gli conuenga ſottoporſi à tutte quelle fatiche, & pericoli, che l'arte, & l'eſſercitio della guerra ha come per ſuoi proprij. Et che queſta ſia forſe la principal'intention ſua, ſi può venir conſiderando da gli effetti, che ſi veggono nel corſo del viuer ſuo, ſapendoſi, che fin dalla prima ſua giouentù egli ha onoratiſsimamente ſeguito il meſtier dell'arme, & che eſſendo ſtato amico, ò parente di *IERONIMO* da Piſa, è ſtato poi molto tempo in ſua compagnia, così quando il detto Signore era à i ſeruigi del Re di *FRANCIA*, ſotto il quale corſe per quaſi tutti quegli onorati gradi, che ſuol dar la militia, come ancor dapoi che ſi riduſſe à quelli dell Imperator *CARLO V.* & del Re *FILIPPO*, ſuo figliuolo Et ſempre queſto Capitano è ſtato nõ ſolo conſapeuole, & compagno ſuo in ogni importante fattione, che ſia accaduto di fare, ma ancora come più giouene, & di molto core, ha molte volte cõ l'opere mandato ad effetto molte coſe, che ſono ſtate principaliſsima cagione dell'eſſaltatione, & della gloria del detto Ieronimo, & conſeguentemente ſe ne vede eſſer già lui aſceſo in tanta conſideratione appreſſo i Principi di maneggi, che pur queſti anni à dietro nel paſſar dell eſſercito Franceſe ſotto Monſignor di Guiſa, il Cardinal di Trento gli diede grado molto onorato, & importantiſsimo, che non conueniua darſi ſe non à perſona di molta fede, & di molto valore, & eſperienza, con buon numero di gente. Nel qual grado ſi portò così bene, che già ſe ne vede auer'aperta la ſtrada ad altri maggiori, & riportatone onoratiſsimo riconoſcimento dalla benignità del Re *CATOLICO*. O' ancor forſe per le calpeſtature voglia intendere le percoſſe della Fortuna, la qual'auendo in vſo di contraporſi quaſi ſempre à gli animi più alti, non auerà forſe mãcato della ſua parte anco à lui. On de egli ricordeuole di quel bello, & vtiliſsimo detto,

Tu ne cede malis, ſed contra audentior ito, abbia voluto come augurarſi, che la Fortuna con così premerlo, non ſia però per poterlo ſgomentare in alcun modo, ma più toſto per farlo tanto più riſtringere in ſe ſteſſo à diſporſi, & sforzarſi di paſſar oltre, onde ne ſia per acquiſtar maggior gloria. *NON* ſarebbe ancor fuor di veriſimile à penſare, che con queſta Impreſa egli abbia voluto accennar ad alcuni ſuoi emoli, ò maligni (de' quali à perſone onorate non mancan mai) che eſsi quanto più con le calunnie, ò con l'inuidie, & malignità s'affaticano, ò s'inge-

gnano di conculcarlo, tanto più faranno cagione dello ſplendor ſuo.

Et finalmente ſi può ancor credere, che per auentura l'intention dell'Impreſa ſia amoroſa. Et perche quei, che amano, ſogliono la più parte eſſer ingordiſsimi, & par lor ſempre, che l'oggetto, ò la perſona amata non corriſponda loro pienamente nell'amore, hanno in coſtume di lamentarſi, & dolerſi d'eſſere ſtratiati, arſi, & per fino ad vccisi mille volte l'ora. Là onde eſſendone di diuerſe diſpoſitioni d'animo, alcuni ſe ne danno in tutto in preda della diſperatione, ò ſi ſgomentano affatto, sì come da principio fece il Petrarca; dicendo poi lui medeſimo ne i Trionfi,

- Gli amoroſi affanni
Mi ſpauentar sì, ch'io laſciai l'impreſa.

Altri s'odono di continuo chiamar morte, & ſi minacciano, & ancor molte volte eſeguiſcono, d'uccider ſi da ſe medeſimi, sì come ſi ha di molti non ſolamente nelle fauole, ma ancor nell'iſtorie, & per fino à' gran Filoſofi, come fu Lucretio. Ma perche quei, che amano veramente, & non ſono d'animo baſſo, & più attendono alla cagione, che all'effetto dell'amor loro, ſogliono contentarſi d'ogni ſtato, in che gli tenga la volontà della Donna amata, & dire in vniuerſale,

Arda, mora, languiſca, vn più felice
Stato del mio non è ſotto la Luna.

Et altri ancora di maggior'animo, ſogliono recarſi à gloria, & à fauore tutti gli ſtratij, fatti à loro dalla lor Donna, & cantar ſempre,

Ogni coſa per voi m'è dolce onore.

Et altri ſimili à queſti ne ſono, i quali ſperando, che il vederſi l'amor loro così viuace, che creſca ne gli affanni, & così ſaldo, che per niuna percoſſa ſi muoua mai, procurano di darne ſegno per vna, ò per altra uia, sì come ſi può giudicare, che abbia voluto con queſta Impreſa far queſto Capitano, moſtrando con la proprietà della pianta, & con le parole, che gli ſtratij, & le crudeltà, ch'ella gli uſa, non ſono per diminuir punto l'amore, & la fede ſua anzi per accreſcerlo, & per far lui più illuſtre, & più onorato, sì come de' pericoli & delle fatiche nelle coſe militari s'è detto qui poco auanti nell'altre intentioni, che egli con tal'Impreſa potrebbe auere.

# GIOSEPPE ANTONIO CANA'CEO.

QVESTA *IMPRESA DEL LEONE COL* freno alla bocca, & sù'l collo,& col Motto,

*DIES, ET INGENIVM,*

Si vede chiaramente esser formata da quella celebratissima sentenza di Catullo Poeta,nella quarta Elegia del primo libro,

Longa dies homini docuit parere Leonem,
Longa dies molli saxa peredit aqua,

Oue è posta la parola *DIES* nel suo communissimo modo della lingua Latina, cioè, che significa,non vn giorno precisamente, ma Tempo,ò stagione,come lunga stagione,per lungo tempo disse il Petrarca,

Lunga stagion di tenebre vestito.

*ET* inquanto poi all'iſtoria, ò alla verità della coſa, cioè, che i Leoni ſi auezzino à laſciarſi mettere il freno, & da quello gouernarſi & reggere come i Caualli, ſcriuono che in Roma primieramente furon così frenati & ſottopoſti al carro da Marc Antonio. Onde ne è quel bello Emblema dell'Alciato,

Romanum poſtquàm eloquium, Cicerone perempto
Perdiderat, patriæ peſtis acerba ſuæ,
Inſcendit currus victor, iunxitque Leones,
Compu'it & durum colla ſubire iugum,
Magnanimos ceſsiſſe ſuis Antonius armis
Ambage hac cupiens ſignificare dnces.

Nel che ſecondo il Pierio conuerrebbe dire, che l'Alciato abbia preſo grandiſsimo errore. Poi che il Pierio afferma, che nelle Filippice, recitate da Cicerone ſteſſo in Senato contra Marc'Antonio, eſſo Cicerone commemora queſto fatto d'auer'Antonio accoppiati & ſottopoſti i Leoni al carro, per voler moſtrar di deuer ſoggiogare i più generoſi ſpiriti di quella Republica. Ma che in queſto ſia error del Pierio, non dell Alciato, può eſſer coſa facilmente chiara ad ogni mezanamente pratico nella lettione di Marco Tullio, & d altri Autori antichi.

*FT* in queſto medeſimo propoſito potria ricordarſi, come Plinio, & Plutarco ſcriuono, che Annone Cartagineſe auezzò i Leoni à portar la ſoma. Onde da ſuoi cittadini ne fu bandito, ò mandato in eſilio, dicendo, che eſſendoli baſtato l'animo di domar così feroce & potentiſsimo animale, ſi poteua temer di lui, che foſſe per auer ardimento di, condurre à fine coſe molto più grandi per ſottoporre gli huomini della ſua patria.

E' ſimilmente pur in queſto propoſito, quel belliſsimo Epigramma Greco, il qual deſcriue quel bello Emblema, che figuraua Cupido ò il Dio d'Amore, che guidaua & reggeua i Leoni frenati, & ſoggiogati à tirar il carro,

Αὐγάζω τόν ἄφυκτον ἐπὶ σφραγίδος Ἔρωτα
Χερσὶ λεοντείαν ἁρμοχεύντα βίαν.
Ὃς τᾶμεν μάσιγα κατ' αὐχένος, ἃ δὲ χαλινούς
Εὐθύνει, πολλὰ δ' ἀμφιτέθηλε χάρις
Φρίσσω τὸν βροτολοιγόν, ὁ γὰρ καὶ θῆρα δαμάσσων
Ἄγριον, οὐδ' ὀλίγον φείσεται ἀμέριον.

Che fu ancor'eſſo molto leggiadramente poſto in figura, & così in ſoſtanza tradotto dall'Alciato,

Aſpice vt inuictus uires auriga Leonis
Expreſſus gemma puſio vincat Amor.
Vtque manu hac ſcuticam tenet, hac flectit habenas.
Vtque eſt in pueri plurimus ore decor,
Dira lues procul eſto. Ferani qui vincere talem
Eſt potis, à nobis temperet an'ne manus?

*ABBIAMO* poi nelle istorie sacre, ò vite d'huomini santi, che alcuni d'essi nell'eremo con la gran virtù della diuotione & fede loro à *DIO* santissimo, & co i meriti della bontà loro han ridotti Leoni, non solamente ad obedire al freno, ma ancora à seruir da se stessi, ò soli, à portar some, & à far loro altri tai seruitij, come gli animali domestici, & come seruenti con somma fede.

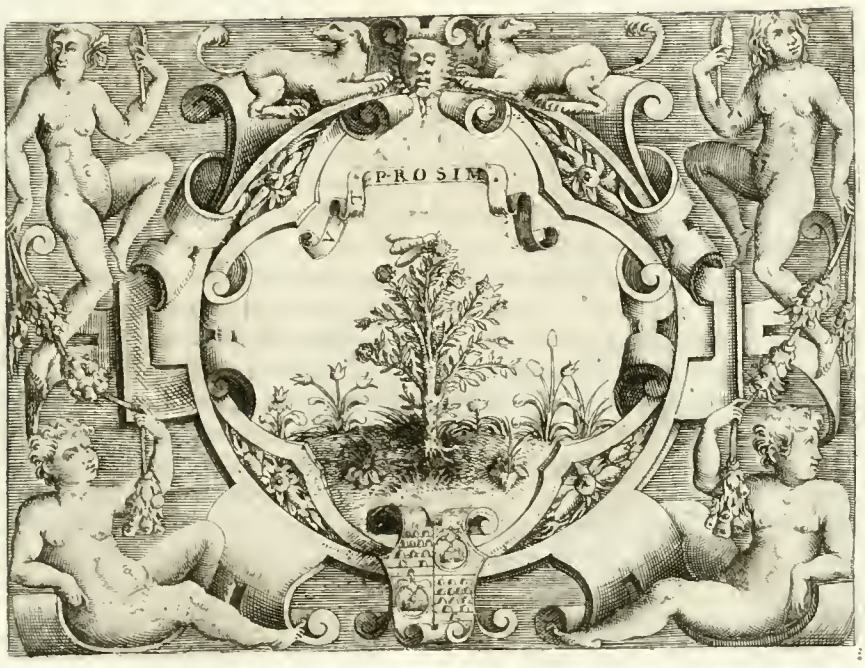
*ORA* venendo all'esposition dell'Impresa, per la quale s'è ricordato tutto questo, dico, che primieramente essendo fatta & vsata da gentil huomo gionene & di gentil animo, si può facilmente credere, che ella sia in soggetto amoroso, & che per il Leone intenda la fierezza della Donna amata, come altre volte è accaduto in questo volume di ricordare, che spesso sogliono gli amanti così descriuerla. Onde con la figura d'esso Leone così sottoposto al freno, & col Motto, *DIES*, & ingenium, uoglia augurarsi & prometterssi di douer col tempo, & con l'ingegno suo vincer cotal fierezza, & ridurla à mansuetudine. Et finalmente possono in questa cadere, ò accomodarsi, & conuenir leggiadrissimamente tutte quelle esposi tioni in quanto à questo soggetto Amoroso, che nell'Impresa d'Alberto Badoero, posta qui pochi fogli adietro, si son ricordate, così nel vincer cō l'ingegno suo la fierezza, & la crudeltà della Donna amata, come nel vincer forse se stesso, & la gran forza dell amor suo, con riconoscersi d'amar Donna ingrata, & sdegnarsi, & disporsi di non più amarla.

*MA* essendo l'Autor di questa Impresa, Dottor di Leggi, & huomo di molto valore, tutto impiegato in maneggi onorati, & auendo mostrato sempre molta viuacità d'ingegno, & molti lumi d'altezza d'animo, potrebbe forse più conueneuolmente dirsi, che s'auesse fabricata questa Impresa, ben con intentione, che esteriormente possa valerli in soggetto amoroso con la sua Donna, ò con chi altri gli sia in grado, ma che poi più adentro possa seruirli in generale ad augurarsi, & ancor promettere à se & ad altri, che sì come col tempo, & con l'ingegno, vn animo risoluto, può & sa condurre à fine sì faticosa, & pericolosa impresa di domare & frenare vn'animale sì feroce & spauenteuole, com'è il Leone, così egli speri con la molta & continua diligenza & operation sua, di condurre à fine ogni suo degno & onorato pensiero in qual si voglia gran cosa, per difficilissima, & quasi impossibile, che ella fosse. Et particolarmente poi che la parola *INGENIVM* ce ne dà luce, potrebbe auersi modestissimamente augurato d'auer col mezo delle sue virtù à diuenir tale, che n'habbia da far quasi stupir il mondo, come si fa nel veder vn tanto & così potente & feroce animale obedir al freno.

*DI* questo medesimo Gentil huomo è andata ancor'attorno da già più anni quest'altra Impresa,

Che è il Monte Etna tutto pieno di fiamme ardenti, & col Motto, *EGO* ſemper. La quale sì per vederſi eſſere ſtata fatta da lui nella prima ſua giouētù, & sì ancora per il fuoco, & per quello che ne moſtra il Motto, ſi può tener per fermo, che ſia in penſiero amoroſo, & che chiariſsimamente ſi faccia intendere, eſſer molto maggior l'incendio del cor ſuo, & più continuo, che quello del Monte Etna. Poi che queſto Monte dell'Impreſa ſi vede figurato tutto ardente, & quello d'Etna non arde mai ſe non in qualche ſua parte. Et queſto dell'Impreſa dice d'arder ſempre. Là oue quello d'Etna, lo fa con interuallo di tempo. Onde l'Impreſa ne vien certamente ad eſſer belliſsima. Oltra che potrebbe ancor miſterioſamente prenderſi in ſoggetto morale, ò ſpirituale, prendendo il fuoco, ò l'ardere per la virtù, & per la gratia di Dio, come nell'Impreſa dell'Academia de gli *ARDENTI*, & in più altri luoghi è accaduto di ricordare in queſto volume.

# GIOVAN BATTISTA BOTTIGELLA.



QVESTA APE, LAQVALE PER diuerſi fiori va procacciando per fare il mele, col Motto,

VT PROSIM,

PER GIOVARE,

Fa intender chiaramente, l'intentione dell'Autor ſuo eſſer tutta uolta à metter'ogn'opera, & induſtria ſua per giouar'altrui. Et eſſendo lui ſtato Caualier molto chiaro, ſi può facilmente comprendere dalle ſue celebrate operationi, che egli intendeſſe queſto giouamento à ſe ſteſſo col venirſi ogn'or migliorando in virtù, in eſperientia, in valore,& in meriti appreſſo à Dio, al Re, ſuo Signore,& al mondo. Può poi intender queſto giouamento in particolare in quanto al debito ſuo ſeruitio verſo il

Re ſuo, verſo la ſua patria, eſſendo nato Gentil huomo di Pauia, & feudatario dello Stato di Milano. Et vniuerſalmente poi può intender queſto ſuo deſiderio, & profeſſion di giouare à tutti i virtuoſi, à tutti i buoni, & à tutti i poueri, per quanto ſi ſtendeuano le facoltà ſue. Le quali eſpoſitioni, ò interpretationi della ſua mente ſi poſſono venir conſiderando, ò traendo da gli effetti, che ſe ne ſon veduti nel viuer ſuo. Percioche inquanto à Dio ſi fece conoſcer ſempre per gentil huomo di vita catolica, & criſtianiſsima, & in tutto lontana da ogni enormità di vitio, indegno d'ottimo, & onoratiſsimo gentil huomo. In quanto poi al Re, ſuo Signore, il qual prima fu l Imperator *CARLO. V.* & poi il Re *CATOLICO*, ſuo figliuolo, ſi è queſto Caualiere moſtrato ſempre tanto fidele, & deuotiſsimo, che niuna coſa ha moſtrato mai d'auer più à core, che il lor ſeruitio. Onde in particolare non eſſendo ancor in età di xx. anni volſe ritrouarſi in perſona à quella impreſa dell'armata Criſtiana contra il Turco alla Preueſa. La qual impreſa, ſe non foſſe ſtata quel cattiuo genio della noſtra Fortuna, che ſarà deteſtato da i Criſtiani per molti futuri ſecoli, ſaria ſtata la più importante, & la più glorioſa di quante n'abbia fatte la Re publica Criſtiana per molti anni paſſati contra Infideli. Nella qual impreſa queſto Caualiero in molte occaſioni fece sì fattamente noto il valor ſuo, che Don *FERRANTE* Gonzaga, ſotto il qual militaua, ne fece poi particolar relatione all'Imperatore, & principalmente per auer egli per ſatisfattione, & ſeruitio di eſſo Don Ferrante, & dell Imperatore, chiamato onoratamente à duello vn de' primi, & più ſtimati Capitani di quel l'armata. Di che ſi fa illuſtre memoria in quella belliſsima Canzone del Dottor *OGNI BEN* de' Ferrarij da Riua, Medico, & Filoſofo celebratiſsimo, fatta nella morte di queſto già detto Caualiere, Autor dell'Impreſa. Nella VI. ſtanza della qual Canzone egli dice,

*Se l'Italico ardir giacque ſepolto*
*Per alcun tempo, in te'l valor'antico*
*Allor con molte proue pur ſi ſorſe*
*Rinouellato, che'l fiero nemico*
*Di noſtra fe, nel mar d'Ionia colto*
*Aueuano i Criſtiani vniti, e in forſe*
*Ridotto à reſtar vinto,*
*Se diſcordia de' noſtri (ahi) non aueſſe*
*Guidato il TRACE fuor del Labcrinto,*
*Qual di te meglio, innato Ercole inuitto,*
*L'arme in certame ſingolar ſi meſſe?*
*Dica'l chi ne reſtò d'inuidia afflitto.*
*Ma ſatio già de la caduca gloria*
*Tu te n'andaſti al Ciel per camin dritto*
*Oue de' merti tuoi la lunga iſtoria*
*Ti godi in ſempiterna alta vittoria.*

Nella qual ſua intentione di metter'in così tenera età gioioſamente la ſua vita à pericolo per la fede, & religion Criſtiana, par che egli foſſe accompagnato, ò guidato dal genio, ò dalla memoria di quel grande *AVRELIO* Bottigella, ſuo zio, Prior di Piſa, & Gouernator di Tripoli per la Religion di Rodi, della quale egli fu Commendator primario, & grande Amiraglio, & ebbe occaſione, & effetti di laſciarui di ſe illuſtre memoria per ogni tempo.

In quanto poi all'intention di giouar'alla patria, oltre à quanto egli ne moſtrò ſempre in ogni occorrenza, che ſe gli offerſe per tutto il corſo della

della ſua vita, lo moſtrò poi glorioſamente in particolare non molto lontano dal fin ſuo, ò dalla ſua morte l'anno 1557. quando l'eſſercito Franceſe ſotto Monſignor di Ghiſa, auendo preſo Valenza, andaua facendo ſcorrerie fin sù le porte di Pauia. Nel qual tempo queſto Caualiere ſtette quaſi ſempre giorno & notte armato, & di continuo giorno & notte uſcendo fuori contra nemici per ſeruitio, & ſalute della ſua Patria. Di che pur'egli, & i ſuoi poſteri goderan ſempre, oltre ad altre infinite dall'uniuerſal della patria, glorioſa memoria, nella già detta Canzone con queſti verſi,

*Con quai più illuſtri, ò più pregiati marmi,*
*O con quai più finiſſimi metalli,*
*Con qual nouo Mirone, ò cõ qual Fidia*
*Soura i correnti, e liquidi criſtalli*
*Del ſuo bel fiume or la tua patria s'armi*
*A ſtatua alzarti, e che nõ troui inuidia*
*Più il merto tuo, che l'opra?*
*Poiche non come Mutio, che inuan poſe*
*L'arme per la ſua Roma, onde poi ſopra*
*Le fiamme arſe la mano, ma più uolte*
*Tu in chiari giorni, e notti tenebroſe*
*Al caldo, e al giel l'opra, e la vita in mol*
*Parti vtilmente per la tua Pauia (te*
*Hai poſto à mille riſchi, oue più folte*
*Eran le ſchiere de' nemici in via,*
*Et oue più col ferro il cor s'apria.*

Nella quale intentione di giouare, & ſeruir la ſua Patria con ogni riſchio della ſua vita, egli moſtraua d'eſſer parimente guidato dal genio, ò dalla memoria, & concorrenza dell'altro ſuo Zio, che fu quello, per cotal pietà ſua verſo la patria glorioſamente immortalato *PIERFRANCESCO* Bottigella. Il quale quando Lutrec (immortalmente ancor'egli (come colui, che bruciò il Tempio di Diana Efeſia) celebrato per empio deſtruttor dell'Italia) auendo preſa, & ſaccheggiata la nobiliſsima Città di Pauia, auea donata à vn ſuo ſoldato di Rauenna la ſtatua d'Antonino, antica, che era in detta Città, & eſſendo colui per mandarla via, il detto Pierfranceſco con vna ſua non meno generoſa, & libera, che pietoſa, & efficace orationcella perſuaſe à Lutrec di non aggiunger queſta à tant'altre miſerie & rouine, in che auea poſta quella nobiliſsima patria.

*ET* in quanto poi all'uniuerſal' intentione, che di ſopra ho detto, che forſe auerà potuto auer queſto Caualiere in queſta ſua Impreſa, di giouar' uniuerſalmente à tutti i buoni, & uirtuoſi, ſi può facilmente credere, eſſendo coſa notiſsima che la ſua caſa era continuamente come vn publico, & ordinario albergo, ò ricetto di foreſtieri, & d ogni ſorte di virtuoſi, per tacer de' poueri, à i quali par che ſi sforzaſſe, che il ſolleuamento ſuo foſſe continuo, & ordinario, & era ſolito di dir ſempre alla mogliera, & à i figliuoli, che egli nel teſtamento della ſua vita, & della ſua morte auea i poueri per eredi inſieme con lui da i ſuoi anteceſſori, & così gli laſciaua à i ſuoi poſteri, non meno che i figliuoli ſteſsi.

Di che oltre alla commune, & vniuerſal teſtimonianza, ſparſa nelle lingue, & ne i cori di ciaſcheduno, che di preſentia, ò di nome l'ha conoſciuto, viuerà ſimigliantemente eterna la memoria nella già detta canzone,

*Altri ferro, altri argento, altri fin'oro,*
*Altri pitture, altri animai diuerſi,*
*Altri Colonne vaghe, altri Coloßi,*
*Da Greci, e da Romani, e Traci, e Perſi*
*Van ricercando, accioche ornato il loro*
*Palagio ſplenda, quãto ornar più puoßi.*
*Ma te da tutti i lidi*
*Sol uirtù raccogliendo, e i più bei ſpirti*
*Di noſtra età prezzando, ſempre uidi*
*La tua ſtãza adornata, e illuſtre in guiſa*
*Ch'à la ſua gloria, come à Lauri, ò Mirti*
*Foglia verde non fia giamai preciſa.*
*Onde le Muſe ſconſolate entraro,*
*Da poi che l'alma hai dal mortal diuiſa,*
*Ne l'Affidato Coro, e pianto amaro*
*Di commune conſenſo incominciaro.*

Con la qual continua intentione, & profeſsion ſua d'amare, & ſeguitar le virtù, egli oltre al celebratiſsimo Studio publico, che ordinariamente fioriſce in quella gran Città, ſi moſſe vltimamente à dar principio ad vna belliſsima Academia, la quale in pochi giorni fece proceſſo così felice, che oltre ad vn copioſo numero di rari, & famoſiſsimi ingegni, che vi ſi accolſero, & regiſtrarono nella Città medeſima, vi ſon anco entrati, ò regiſtrati alcuni grandi, & magnanimi Principi di fuori, sì come è ſtato il *LVCA* di *SESSA*, il *MARCHESE* di Peſcara, *VESPESIANO* Gonzaga, & più altri. Et di queſta Academia inteſe l'Autor della già detta Canzone con quei verſi, quì poco auanti poſti,

Onde le Muſe ſconſolate entraro
Ne l'*AFFIDATO* Coro.

Auendoſi quegli Academici preſo nome d'Affidati.

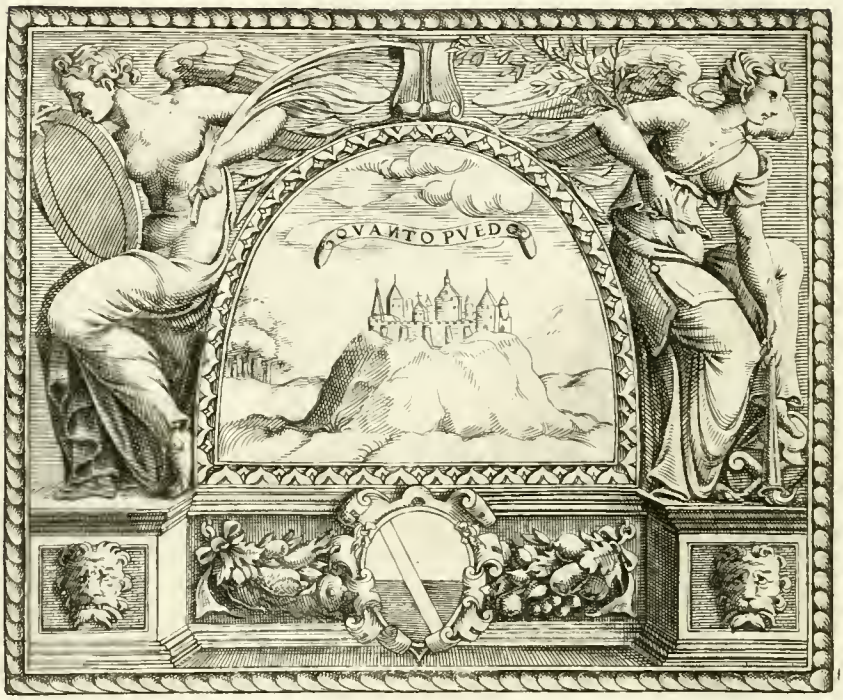
*ET* non ſolamente verſo i virtuoſi, ma ancora verſo ogn'altra perſona in vniuerſale, one poteſſe, ſi moſtrò ſempre prontiſsimo à giouare. Et ſi può credere, che lo comprendeſſe con l'altre già dette interpretationi nella intention ſua con tale Impreſa. Là onde nell'Academia ſe n'auea tolto per ſopra nome il *SOLLECITO*, sì come pur vagamente di tutto ſi vede vaga interpretatione in vn'altra ſtanza della ſteſſa Canzone, vicina al fine.

*Qual prouid'Ape, in addolcir'il mele*
*Accioche gioui ogn'or, ne i verdi prati*
*Sollecita ſen ua ſcegliendo i fiori,*
*Tal'à i deſir de' tuoi legni ſpalmati*
*Per queſto ondoſo mar deſti le vele,*
*Veramente ſollecito à gli onori*
*E à queſto fragil bene*
*Non già per te, che del poco mai ſempre*
*Ti uidi ſatio, ma come conuicne*
*A' regal mano in beneficio altrui,*
*Nouo Aleſſandro, che con altre tempre*
*Poi che i Teſori, e i gran Regni di lui*
*Non aueſti, hai laſciato vn nome eterno*
*Fra magnanimi pochi, à onor di cui*
*Sin che le ſtelle auranno alto gouerno*
*Lodi ti ſpargeran la ſtate, e'l verno.*

Et certamente l'Impreſa sì come è belliſsima in ſe ſteſſa, così poi ſi fa tanto più bella vedendoſi conforme alla degnità d'un gentil'huomo così virtuoſo, & così chiaro, come è ſtato quello, per patria, & per ſangue, eſſendo nella nobiliſsima famiglia de' Bottigelli ſtati per ogni tempo famoſiſsimi perſonaggi per arme, per gradi, & per lettere, sì come oltre à i già nominati, Aurelio, & Pierfranceſco, in queſte età noſtre fu quel gran *IERONIMO* Bottigella, così illuſtre eſpoſitore di ragion ciuili, per

non mi tirar'ora fuor di biſogno più à dietro à tãti altri, che ſi ha memoria d eſſerne ſtati per ogni tempo, & per laſciar'anco di voler dir'altro di *SILVESTRO* Bottigella, oggi viuo, Il qual da ſe ſteſſo con l'opere, col valore, & con la penna ſi fa conoſcere per non indegno ramo di sì gran Caſa, & fratello dell'Autore di queſta Impreſa. Il quale eſſendo da già due anni paſſato di queſta vita, ſi può creder fermamente, che sì come moſtrò manifeſti ſegni di ritornarſene lieto à Dio, così per l'infinita ſua clementia goda il frutto di quella ſanta intention ſua, che sì come eſſeguì con gli effetti, così volſe farne ſpetioſo ſegno, & norma con queſta Impreſa à due ſuoi figliuoli, i quali non meno che della roba, laſciò eredi del le virtù & del valor ſuo.

# IL CONTE
# GIOVAN
# BATTISTA
## BREMBATO.



*CHI HA NOTITIA DELL'AVTORE DI* questa Impresa, & de' modi del viuer suo, può facilmente comprendere, che questa Città posta sopra il monte, sia da lui stata figurata per quella, che nell'Euangelio dice il Signor nostro,

Non potest ciuitas abscondi, supra monte posita.

*ONDE* con essa, & col Motto in lingua Spagnuola,

*QVANTO PVEDO,*

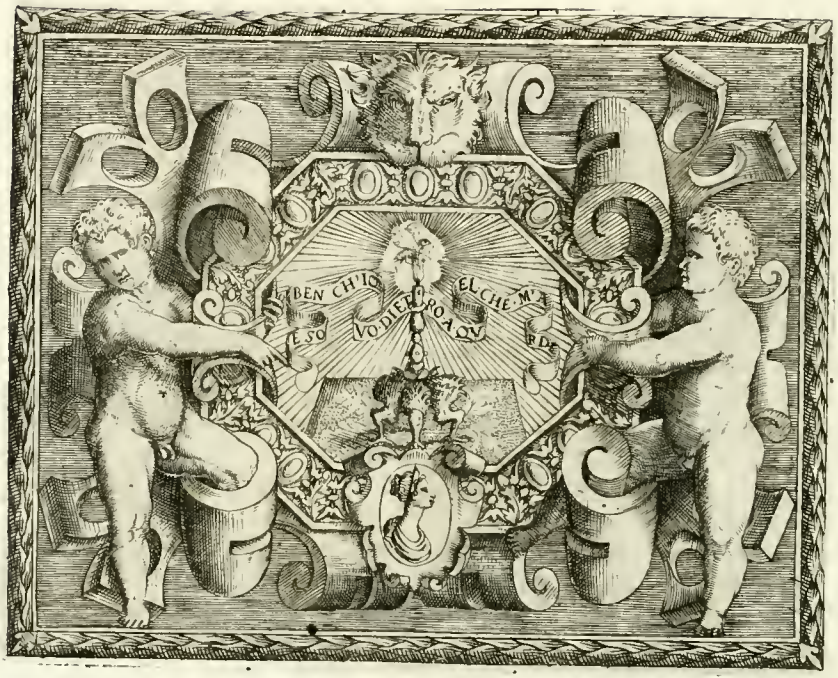
abbia voluto mostrar la sincerità dell'animo, & di tutta la vita sua. La qual'egli procura di tener sempre sublime, & come nel cospetto di tutto il mondo. Et così abbia parimente voluto mostrar la grandezza & altezza

dell'animo ſuo, ò di qualche particolar ſuo penſiero. Et ſapendoſi ancora, che così i Filoſofi, come i Poeti hanno detto, che la virtù, & conſeguentemente la vera gloria ſia poſta in luogo eminente, oue cõuenga andar con ſudori & fatiche, potrebbe crederſi, che queſto Signore sì come moſtra con l'opere, così abbia voluto dimoſtrar con queſt Impreſa, che egli quanto può s'affatica per ſalirui, & per conſeguirle.

*MA* perche oltre à ciò, il detto Signore ha ſeruito con onoratiſsimi gradi l'Imperator *CARLO. V.* & ſerue tuttauia il Re *FILIPPO*, ſuo figliuolo, potrebbe forſe più toſto con queſta Impreſa auer voluto inferire l'allegrezza dell'animo ſuo in conoſcerſi di ſeruire à i più alti, & degni Principi di tutto il mondo, & moſtrar ſimilmente à quelle Maeſtà, che nel ſeruirle s'ingegneria & ſi sforzeria d'auanzare & ſuperar ogn'altro col deſiderio, con la prontezza dell'animo, & con ogni effetto, che à lui ſarà mai poſsibile.

*PERCHE* poi ſimigliantemente queſto Caualiere con la gentilezza del ſangue & delle maniere, co i componimenti, con l'armeggiare, & con ogn'altra illuſtre operation ſua par che abbia fatto conoſcere di non eſſer contumace alle diuine fiamme d'oneſto amore, ſi potria far giudicio, che in queſta Impreſa abbia voluto forſe induſtrioſamente coprire & diſcoprire à chi gliè in grado il miſtico ſentimento amoroſo de' ſuoi penſieri, i quali voglia moſtrar d'auer collocati quanto più ha potuto altamente. Nel qual ſentimento amoroſo l'Impreſa vien ad eſſer veramente vaghiſsima, & non ſolo à laudar ſommamente la Donna ſua, con deſcriuerla ſuprema ad ogn'altra, & à ſignificar parimẽte à lei & al mondo l'altezza del l'amor ſuo verſo lei, ma ancora à dimoſtrare, che egli non ſarà per ceſſar mai di procurar d'inalzarla, & eſſaltarla quanto più li ſarà poſsibile. Oue ancora potrebbe dirſi, che sì come qual ſi voglia grandiſsimo Principe nõ baſta col deſiderio, col volere, & con le forze del corpo ſuo à fabricar'vna Città, ma li conuenga valerſi dell'opera, ò aiuto altrui, così egli per eſſaltare, & portar glorioſamente ſublime nel coſpetto del mondo la Donna ſua, procureria con ogni sforzo di poter valerſi de gli aiuti di tutti i migliori Scrittori, che oggi ſieno. Onde in ciaſcuno di queſti ſentimenti per ſe ſoli, ma molto più poi con tutti inſieme, viene l'Impreſa ad eſſer bellisſima per ogni parte. Oltre che ſi può ragioneuolmente credere, che molto più alti & più eccellenti ne debbia auer l'Autore ſteſſo, da poter ſeruirſene cõ chi gli aggrada, sì come nelle regole & altroue s'è più volte detto & replicato per queſto libro, che ogni bella & perfetta Impreſa deurebbe auere.

# GIOVAN BATTISTA PALATINO.



*ANNO DETTO MOLTI MODERNI* Scrittori, che l'animaletto, il qual communemente oggi l'Italia chiama *FARFALLA*, ſia quel medeſimo, che da' Greci, & da' Latini è detto Pyralis, ò Pyrauſta, & in teſtimonio allegano Plinio nel 36. Capitolo del libro XI. Nel che per certo ſi ſono grandemente ingannati. Percioche in quel luogo Plinio ſcriue, che Pirali, ò Pirauſta è animaletto picciolo com'una moſca, il qual ſi genera, ò naſce nel fuoco, & in eſſo viue, & per ogni poco, che ſe ne diſcoſti, ò parta, ſi muore ſubito. Del qual Plinio le proprie parole ſon queſte.

„ In Cypriis ærariis fornacibus ex medio igne, maioris muſcæ magnitu-
„ dinis volat pennatum quadrupes, Appellatur Pyralis, à quibuſdam
„ Pyrauſta. Quandiu eſt in igne, viuit, cùm euaſit longiore paulo vo-
„ latu, moritur.

Et niente più dice Plinio in quel Capitolo, nè altroue di cotal'animale. Là onde appar chiaramente, quanto s'ingannin coloro, che l'hanno allegato, per moſtrar che egli per cotal animaletto voglia deſcriuer la noſtra Farfalla, eſſendo coſa certiſsima, che la Farfalla non ſi genera, & non naſce nel fuoco, & che non ſi muore per dilungarſene poco, ò molto. Anzi all'incontro è notiſsimo, che ella accoſtandoſi al fuoco, ſi brucia, & muore.

Diremo adunque per chi n'ha biſogno, che primieramente Plinio non ha in alcun modo, ſe non voglio dir'auuta, almen moſtrato d'auere, alcuna cognitione della noſtra Farfalla. Poi ſoggiungo, che coloro, i quali ne i Calepini, ò altri Dittionarij, & così ne i Commenti ſopra il Petrarca, ò altroue, han detto, che la Farfalla da' Latini, & da' Greci ſi chiama Pyrauſta, hanno detto il vero, ma l'han poi prouato con teſtimonianza di chi dice puntalmente il contrario à loro, sì come per le quì poco auanti allegate parole ſue, chiariſsimamente s'è già veduto. Ma che poi veramente la Farfalla da gli Scrittori antichi ſia ſtata detta Pyrauſta, ſi può veder'al ſicuro dalle parole di Zenodoto, Autor Greco di molta ſtima, il qual dice, che la Pirauſta è animaletto, che vola nelle lucerne, & così bruciandoſi l'ale, cade, & ſi muore.

Simigliantemente Eliano nel 12. libro della natura de gli animali all'ottauo Capitolo, parlando pur dello ſteſſo animaletto, dice,

Ζωόν ἐστιν ὁ πυραύστης, ὀπτερεῦν χαίρει τῇ λαμπηδόνι τοῦ πυρός, καὶ προσπέτεται τοῖς λύχνοις, ἐν ἀκμαζούσῃ ἔτι τῇ φλογὶ, καὶ δοκεῖ τι λήψεσθαι ἐμπεσὼν δὲ ὑπὸ ῥύμης, εἶτα μέντοι καταπέφληκται, Μέμνηται αὐτοῦ καὶ ὁ Αἰσχύλος, ὅτης τραγῳδίας ποιητής, λέγων,

Δέδοικα μῶρον κάρτα πυραύστου μόρου. Cioè

La Pirauſta è animale, il quale ha uaghezza dello ſplendor del fuoco, & vola nelle lucerne quando la fiamma è più acceſa, & chiara. Et pare che ella ne prenda, ò ne guſti alquanto, ma cade poſcia, & ſi brucia, & muore. Di che fa ancor mentione Eſchilo, Poeta Tragico, dicendo,

Io temo grandemente di non far la pazza morte della Pirauſta.

Là onde non mi par che reſti alcun dubbio à certificarci, che la Pirauſta, deſcritta da Plinio, ſia molto diuerſa da queſt'altra di Zenodoto, d'Eſchilo, & d'Eliano. Et che però non bene ſi allega Plinio, per prouare, che la ſua Pirauſta ſia la medeſima della Farfalla.

Parmi ancora, per non laſciare à gli ſtudioſi alcuna coſa da dubitar ſopra queſto paſſo, di deuer ſoggiungere, come l'Autor delle Chiliadi, il qual veramente è giudicato de' primi ingegni, & de' più dotti, che abbia auuti l'Europa da già molt'anni, moſtra d'auer molto bene auuertito tutto queſto, che di ſopra è detto, ancorche non moſtraſſe d'auer'auuertito, ò forſe non ſi curaſſe d'auuertir'altri (come ho quì fatto io) della gran differentia, che ſi vede fra Plinio, egli altri Scrittori nella deſcrittione di cotal'animaletto. Percioche il detto Autor delle Chiliadi nel Prouerbio, Πυραύστου μόρος.

Pyrauſtæ interitus.

La morte della Pirauſta.

dichiara, che cotal Prouerbio si diceua di coloro, i quali da se medesimi si procurano, & quasi vanno à trouar la rouina loro. Con la qual dichiaratione si vede chiaro, esser descritta la vera Farfalla, che noi diciamo. Poi soggiunge con l'autorità di Plinio, & con le stesse parole quì poco auanti allegate, che cotal Prouerbio potrebbe ancor vagamente impiegarsi in altro contrario sentimento al primo, cioè potrebbe dirsi di coloro, i quali sono di cortisima vita, ò ancor di quelli, che non sanno viuere se non nella casa, ò patria loro. Oue pur mostra d'auer veduto quello che ne scriue Plinio, ma di non auer auuertito (come è già detto) che quella di Plinio sia diuersissima da quest'altra.

Quòd si placet ad hoc referre adagium, conueniet etiam in eos, qui Ocymori sunt, id est, qui celerrimè intereunt. Nec inuenustè deflectitur in eos, qui nusquàm viuere possunt, nisi in patria propria.

Et in questo medesimo proposito, di coloro, che non sanno, ò non possono viuere, se non nella propria patria, egli vi aggiunge quello, che poco auanti ha pur detto Plinio, affermato parimente da Aristotile, cioè, che nella neue nascono alcuni vermi, i quali ancor' essi, tosto che son tolti fuor di tal neue, non possono viuere.

ORA comunque sia, noi abbiamo, che questa notabilissima natura, & proprietà di cotal' animaletto è stata illustremente celebrata da gli Scrittori antichi, & moderni, ma principalmente dal nostro Petrarca con quel leggiadrissimo Sonetto,

Son'animali al mondo di sì altera
Vista, che contra il Sol pur si difende,
Altri, però che il gran lume gli offende,
Non escon fuor, se non verso la sera.
Et altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel fuoco, perche splende,
Prouan l'altra virtù, quella, che incende,
Lasso, il mio loco è in quest'ultima schiera.
Ch'io non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, ò d'hore tarde
Però con gli occhi lagrimosi, e infermi
Mio destino à vederla mi conduce,
E so ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde.

Sopra questa strana, & veramente marauigliosa natura di questo celebratissimo animaletto si vede dunque chiaramente esser fondata, & fabricata cõ molta gratia questa bellissima Impresa, qui adietro posta in disegno. Et vedẽdosi, che senz'alcun dubbio ella è tratta da questo già posto Sonetto del Petrarca, & sapendosi parimente la gentilissima natura di quel virtuosissimo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, si può sicuramente ancor far giudicio, che ella sia in soggetto amoroso, per voler l'Autor suo mostrar con essa la bellezza infinita della sua Donna, & il parimente come infinito

amo

amor ſuo,& deſiderio di vederla, ancorche,come pur di ſe ſteſſo afferma il Petrarca,conoſceſſe certo di correr dietro alla morte ſua. Et ſoglieno poi conſolarſi con fabricarſi per legge à talento loro,

Che bel fin fa, chi ben amando more.

Et perche in effetto moſtran quaſi ſempre gli Amanti,che tutto il male,& le pene, & la morte loro ſi faccia principalmente da gli ardenti raggi de gli occhi delle lor Donne, ſoglion quaſi ſempre parlar di quelli, & quelli dichiarar per principali,ò ſoli autori della lor morte. Onde nõ potendoli la ragion raffrenare à fuggir tal lume, come degnamente ſi debbon fuggir le coſe dannoſe,ſi riuolgono gl'infelici Amanti à rigittarne ogni colpa nella forza del lor Deſtino. Et ſpauentoſamente gridando,

Mio Deſtino à vederla mi conduce.

Et con le bracia aperte,& col capo auanti correndo ſtrabocchenolmente à cotal'incendio, & morte loro, s'auiſano d'auer pienamente conſolati ſe ſteſsi,& ſupplito à ogni debito dell'onor loro, ſe moſtrando di non farlo inauedutamente, ò per ignoranza,ſi fanno tra doglioſi,& lieti ſentir gridando,

E ſo ben, ch'io uo dietro à quel,che m'arde.

& chiudendo finalmente la voce, & la vita inſieme, laſciarſi cadere con quella feliciſsima acclamatione,

Beato venir men, che in lor preſenza
M'è più caro il morir, che viuer ſenza.

Ma toſto poi,la gran potenza, & la gran benignità del Signor loro Amore li fa rinaſcere, sì come pur l'amante poſcia fa fede al mondo.

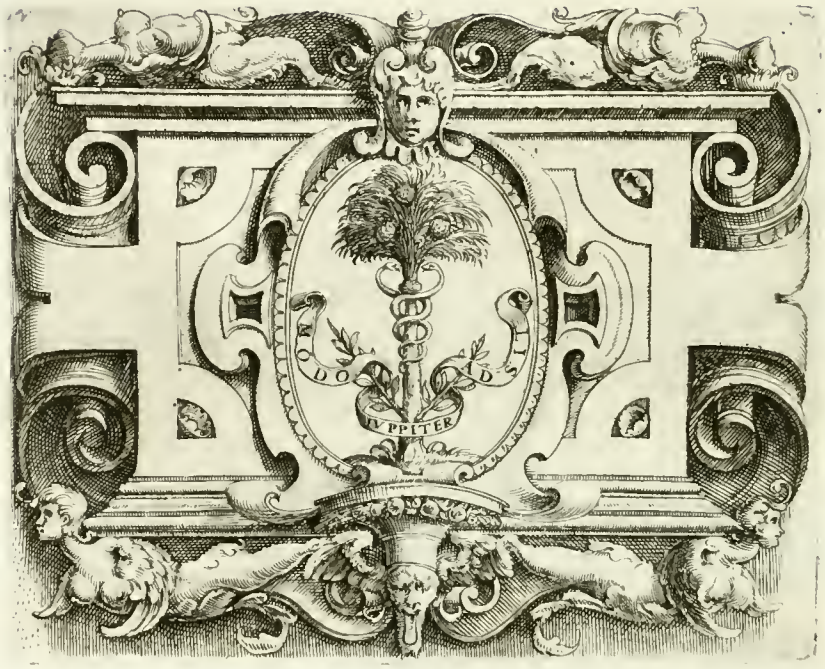
Mille volte il dì moro, e mille naſco.

Et queſta è quella molto più marauiglioſa, perpetua, & immortal vita, la qual'à prùoua,ò à concorrenza con la Fenice vn vero,& fidel amante ſuol far ſouente,& ſe ne ode poi ambitioſamente gioir cantando,che egli

Arde, more, e riprende i nerui ſuoi,
E uiue poi con la Fenice à proua.

Il che principalmente auiene,percioche un generoſo & gentil'amante, trouandoſi preſo d'altiſsimo & diuino amore, per farſi grato alla Donna amata,& conformarſi con l'altezza & diuinità dell'animo ſuo, procura di morir mille volte il giorno ad ogni occorrente coſa mondana & penſier baſſo & uile, per rinaſcer poi tutto purgato, tutto rinuigorito, tutto migliorato,& tutto degnificato dalla celeſte & diuina fiamma che per la uia de gli occhi ſi rappreſenta,& feliciſsimamente regna,& adopra nell'animo della Donna ſua. Onde con molto più conueneuole eſpoſitione, di quella che fin qui ſi vede fatta da infiniti,ſi ha da dire, che in quell'auicinarſi alla celeſte luce de gliocchi della Donna amata, quel grido,che fa l'amante, dicendo di ſaper molto bene,che egli s'appreſſa à quel che l'arde, ſia grido non di ſpauento, ma d'allegrezza,& che la parola *M'ARDE*, egli dica in ottima parte, quaſi voglia dire, mi mortifica alle coſe vili,mi purifica, & mi rinuoua,per farmi poi viuer ſempre glorioſo & lieto nel coſpetto di tutti i ſecoli, come veramente viuono le perſone virtuoſe & chiare.

# GIOVAN BATTISTA PIGNA.



*E FIGVRE DI QVESTA IMPRESA SI* veggono eſſer'un ramo di Pino ineſtato,ò inſerto nell'arbore dell'Oliua, intorno à cui ſon'auolti i due ſerpi del caduceo di Mercurio, col Motto,

*MODO' IVPPITER ADSIT.*

Purche Gioue mi ſia preſente.

Purche Gioue mi fauoriſca.

Là onde per interpretation d'eſſa ſi deue primieramente ſapere, come eſſendo l'Autor ſuo, ſenz'alcun dubbio de'primi ſtudioſi & litterati dell'età noſtra,nelle lingue & nelle ſcientie principali,doppo l'auer letto più anni publicamente nello Studio di Ferrara,& date in luce tante opere illuſtri nella Poeſia,nelle coſe di Duelli, & in più altri ſoggetti così in proſa come in uerſo,Latini,& Italiani, ſi è poi dato tutto all'ſeruitio del *DVCA* di *FERRARA*, ſuo

Signore per natura, & particolar patrone fin dalla prima lor fanciullezza, onde si può credere, che leuasse questa bella Impresa, tutta piena di misterioſi sensi, sì come ne i primi fogli di questo volume s'è detto conuenir si nelle Imprese di persone dotte, & che si fanno per durar sempre, non per alcune correnti occasioni, come l'amorose, & altre tali.

*SAPPIAMO* dunque, come l'arbore dell'Oliua da gli Scrittori s'attribuisce alla Dea Minerua, ò Pallade, laqual dicono esser figliuola del sommo Gioue, di cui parimente dissero esser figliuolo Mercurio Et sappiamo, che à Minerua attribuirono la sapienza, & la contemplatione, & à Mercurio l'attione, ò l'operatione, onde lo chiamarono Nuncio, ò Messaggiero & ministro de gli Dei. Dal che tutto si può venir'ora mettendo insieme l'intero sentimento di questa Impresa, cõ l'intentione, che con essa può auer'auuto l'Autor suo, laqual deue essere, che egli intenda di voler congiungere la vita contemplatiua con l'attiua, & perche il padre di Minerua & di Mercurio s'è detto esser Gioue, egli per il suo Gioue celeste intendendo il sommo & verace *IDDIO* santissimo, & per il suo Gioue, ò Iddio terrestre intendendo il Duca di Ferrara, suo Signore, voglia inferir con le parole del Motto, che pur che Gioue li sia propitio, egli spera d'andar tuttauia crescendo cõ le dette due vie, ò virtù insieme, & co sì consequentemẽte godẽdo la vera felicità, la quale nõ solamẽte secondo i Peripatetici, ma ancor secõdo i sacri Autori consiste nella già detta congiuntione della vita attiua con la contemplatiua. Et se il Signor nostro disse à Marta, Martha Martha, cur sollicita es, & turbaris circa plurima? Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea, non è che per questo egli intendesse, che Maria facesse vita ociosa, & non operasse. Percioche se à Maria in quel punto, essendo tutta intenta alla contemplatione di esso Signor nostro, non parea necessario l'aiutar in sì poco ufficio alla sorella, altra volta operò in cosa di molto maggior dignità & pietà, che fu l'ungere i piedi al detto Signor nostro con quello vnguento di tanto prezzo, & asciugarli co' suoi capelli. Et operaua parimente nell'accompagnar' in quelle afflittioni la santissima vergine, nell andar à visitar la sepoltura di *CRISTO*, con animo di vngerlo, & inuolgerlo in panni, & più altre cose tali deueua ella operar di continuo santamente, che à gli Euangelisti non parue necessario il raccontarle. Et finalmente per chiudimento di questa proposta, che non solo i Filosofi, ma ancora i sacri Autori mettono la felicità non nella vita contemplatiua sola, ma ancor nell'attiua seco, abbiamo quella infallibil sentenza del Signor nostro,

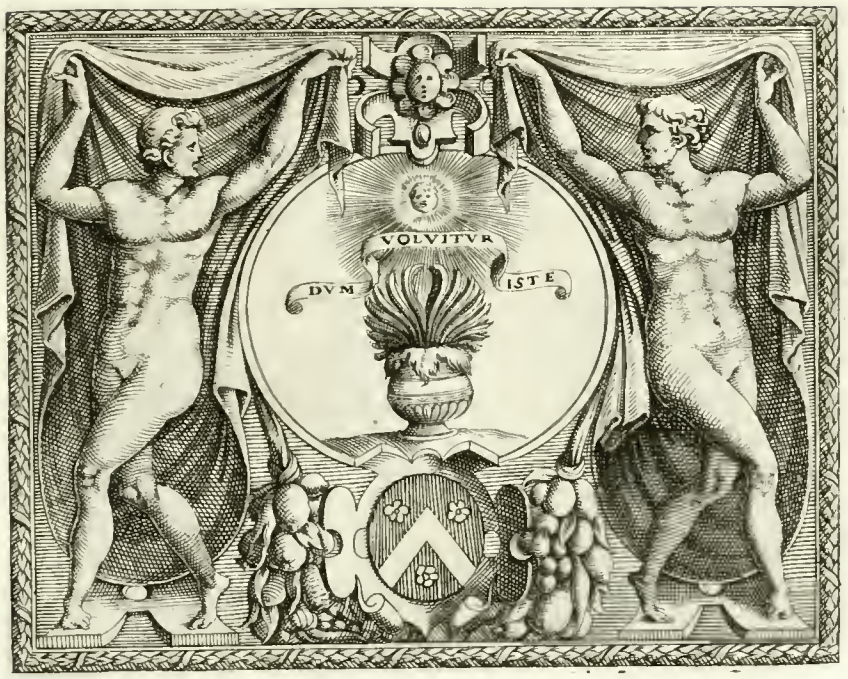
Qui *FECERIT*, & docuerit, magnus vocabitur in Regno cœlorum.

Oltre à tant'altre sentenze, & rassomiglianze, & essempi, che in questa conformità se ne leggono ne gli Euangelij, per tacer fuor di bisogno quelle di tanti santi huomini per ogni tempo Et però se questa congiuntion di vita attiua con la contemplatiua è laudata fin dal Cielo, molto più certamente si deue lodare, & procurar di seguir qui in Terra, oue pur veggiamo, che in effetto questa sola maniera di vita è tenuta in pregio, & in vera stima, essendo cosa notissima, che sì come gli operanti mecanici, & i quali operano senz'alcuna vera maniera di contemplatione, son

tenuti per gente vile, & communemente passano sotto vniuersal nome di Idioti, & Ignoranti, così non in molto maggior conto son tenuti quei dotti, & quegli studiosi, i quali tolti da quella sola professione, ò da quel solo studio loro, son come pezzi di legno, & non vaglion nulla nell'operare.

SE poi ad alcuno paresse forse, che vn pensier così alto, & degno non deuesse rappresentarsi con cose così profane, & fauolose, come sono, Minerua, Mercurio, Gioue, &c. se gli diria, che in questa via dell Imprese, molto più si conuiene il quasi poetar leggiadramente con questa Teologia de' Gentili, che non si conuerrebbe con figure, ò con nomi de' nostri santi. Et questo vso di cotal Imprese di comprender sotto velo profano le cose spirituali & celesti, non è però disforme da quello, che non solamente tanti Profeti, & tanti Santi, ma ancor CRISTO medesimo tenne così spesso in tante parabole ò rassomiglianze, & essempi di cose parimente profane. Et poi che Iddio nella cognition nostra non ha alcun nome proprio, come distesamente s'è ragionato in questo volume all Impresa del Conte Brunoro, si vede che da noi, & da ogni natione per ogni età, è stato denominato in diuersissimi modi, de quali niuno esprime il vero nome, & la vera essenza ineffabile, & incomprensibile di esso Iddio, ma descriuono, ò più tosto accennano comunque possono, alcuna dell'infinite proprietà, & effetti, che in noi da quell immenso pelago d ogni bontà & perfettione veggiamo deriuarsi. Et però auendo gli antichi à quel primo & sommo Motore, (che pur credeuan gouernar i mondo) attribuito questo nome di GIOVE, per l uniuersal GIOVAMENTO, che fa di continuo all'uniuerso, & così auendo essi à Pallade ò Minerua, attribuito la sapienza, & à Mercurio l'operatione, & l'officio di portar attorno & d'esseguir i mandati suoi, chiamarono l'una & l'altro, figliuoli di esso Gioue, perche da esso si fanno ò deriuano, ò han principio. Là onde non vitio, ma leggiadria & perfettione si ha da dire in questa misteriosa & bellissima Impresa, l esserli dall Autor suo con la medesima intentione d'intendere il Gionamento, la Sapienza, & gli Effetti dell infinita clemenza di DIO santissimo, vsati gli stessi nomi, per le cagioni, & con l'imitatione, che son già dette.

# GIOVAN
## MATTEO BEMBO.




LE FIGVRE ESSENTIALI DI QVESTA Impresa, sono vn vaso con vna pianta di quell'erba, che communemente per tutto chiaman *SEMPREVIVA*, & sopra d'essa è vn Sole, col Motto, *DVM VOLVITVR ISTE*.

*ORA* per quanto ne espone il Giouio, & per quanto ancor si può facilmente congetturare. si vede che quel gentil'huomo par che voglia inferir principalmente, deuer esser sempre viua nel cospetto del mondo la memoria & la gloria dell'ottima vita sua, & di tante illustri & onoratissime operationi che egli ha fatte, à seruitio & essaltatione della sua Republica, & ancor di tutta la Religion Christiana, come senza alcun dubbio, si deue dir quella, quando con tanto valore difese la Città di *CATARO* dall empio furore di *BARBAROSSA*. Il quale auendo allora espugnato *CASTEL* nuouo con tanta vccisione di Christiani se pigliaua ancor *CATARO*, come era sua ferma speranza, & grandissimo

timor di Cristiani,nõ solamente il Turco s'insuperbiua in modo, che non auerebbe più voluto pace,nè accordo, ò tregua con alcun de' nostri, ma ancora si annidaua talmente sù gli occhi della Puglia & dell Vngheria,& nel cor della Schiauonia,che nè per molto tempo se ne snidaua, nè i nostri mari sarebbono stati mai più quieti, nè la Puglia, & conseguentemente Roma, & l Italia,saria stata senza grauissimo & manifestissimo pericolo, che aggiunta al Turco quella scala di tal fortezza à quella della Velona, fosse stato per poter facilmente tragittarsi nel cor d'essa Puglia, & conseguentemente,come è detto, di tutta Italia, & indi facilissimamente della Germania, & della Francia, auendo dalla parte dell'Africa, & d Vngheria molto maggior facilità, & da tanto imperio suo molto maggior forze, che non ebbe Annibale,& sapendo noi per tãte proue,quanto difficilmente si snidano i Barbari de' nostri paesi, quãdo viẽ lor fatto d'auerui i piedi.

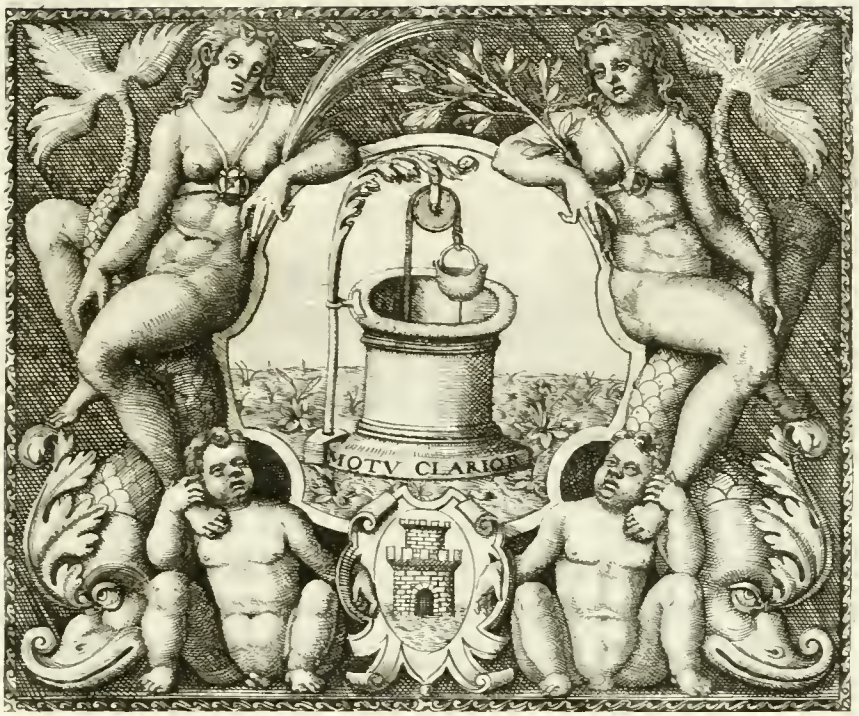
QVESTA dunque così importante, con tant'altre particolari operationi,che in tanti suoi magistrati principali in Terra ferma,nella Schiauonia,& oltra mare ha fatte il gẽtil'huomo Autor di questa Impresa,vuol' inferire il Giouio,che la figura dell'erba col Motto sotto il Sole,

DVM VOLVITVR ISTE.

si debbia intendere che per viua voce, & fama di tempo in tempo, & per le penne di tanti illustri Scrittori saran sempre uiue nella memoria di tutti i secoli.

LA qual'esposition, essendo buona & ragioneuole,io tuttauia uoglio credere,che quel gran Senatore abbia forse più tosto à se, à i figliuoli, à i suoi posteri, & al mondo voluto denotare,che le operationi virtuose, & il lustri, fatte sotto lo splendor del Sole, cioè nel cospetto del mondo, & sotto il lume & la gratia del sommo Iddio, uero Sol di giustitia, non possono mai per alcun tempo perire,nè seccarsi ò perdersi per alcuna nube di malignità,ò d'inuidia altrui; ma uiuono uerdi, & vigorosissime eternamente. Sì come con gli effetti si uede,che quantunque qualche tempo il ualor di detto gentil'huomo non abbia ancor'esso mancato d auer le sue nuuole d inuidia & malignità, come han sempre le persone chiare, nié tedimeno con la virtù,con la ingenuità,con la patienza, con l'amoreuolezza,& con la bontà,mostrata à ciascuno più co i fatti, che con le parole, ò con uie esteriori,cerimoniose,& simulate, come molti sogliono, esso ha uinta in modo l'inuidia & la malignità, & conseruatasi la gratia di Dio, che si uede già uniuersalmente amato,riuerito,& ammirato da tutti i buoni,come un uero,& sinceriss imo amico, fratello, & padre di ciascheduno, & in predicamento,& desiderio,& speranza uniuersale (in chi non sia più partiale de' suoi uoleri, che del ben publico, & della uirtù) di deuer ogni giorno esser più utile per la sua patria. Onde con raro, & notabilissimo essempio si è ueduto pur questi giorni, che auendolo eletto DVCA di CANDIA, hanno poi benignissimamente riceuuto la scusa sua, & uedendolo d'età molto graue,se ben robusto, & uigoroso, han più tosto uoluto auer riguardo alla conseruation della uita sua, che à quell'utile, & seruitio publico, che per tante esperienze si prometteuano dalla prudenza, & dal ualor suo.

# IL CAPITAN GIOVAN BATTISTA ZANCHI DA PESARO.




QVESTA *IMPRESA DEL POZZO, COL* Motto, *MOTV* Clarior, ſi vede eſſer cauata da quella belliſsima ſentenza di ſan *BASILIO*, il quale ſcriuendo ad Euſtatio medico, & filoſofo, gli dice in propoſito. τὰ φρέατα φασὶν ἀπλούμενα, βελτίω γίεσθαι. Dicono, che l'acqua de' pozzi col venirſi cauando, ſi fa migliore.

E' dunque facil coſa il comprendere, che queſto gentil huomo ritrouandoſi d'auer ſempre atteſo al meſtier dell'arme, & inſieme alla teorica & alla pratica del fortificare, leuaſſe queſta bella Impreſa, con la quale uoleſſe porre come vn ſegno, & vn continuo ricordo à ſe ſteſſo, che quanto più procuraſſe di non

ſtare ocioſo, ma d'adoperarſi nelle coſe della profeſsion ſua, tanto più ſi faria perfetto in ſe ſteſſo, & più chiaro & illuſtre nel coſpetto del mondo. Et uoleſſe poi ſimilmente dal *DVCA d'VRBINO*, del qual'è ſuddito per natura, & deuotiſsimo per elettione, dal Re *CATOLICO*, & da i Signori *VENETIANI*, à i quali ha ſeruito & ſerue con molto onore, & finalmente da ogn'altro Principe ò altri, che à lui foſſe à core, farſi intendere con modeſtia, che quanto più egli ſarà poſto in opera, tanto più ſpera di venir' ogn'ora facendo chiaro & notiſsimo il valor ſuo. Et per certo ſe in molte profeſsioni ſi veggon moltiſsimi in gran credito, che poi venendo all'eſperienza, rieſcono molto diuerſi dall autorità & dal grado, in che gli auean poſti il poco giudicio, ò la ſouerchia affettione altrui, in queſta del miſtier dell'arme ſi vede molto più notabilmente, & con molto maggior danno di coloro à chi tocca, che in alcun'altra. Di che oltre à quaſi infiniti eſſempi, che ſe ne hanno nell Iſtorie antiche così Greche come Latine, & più forſe d'ogn'altro, par che quaſi fatalmente lo prouaſſero con tanto danno & rouina di tutta Italia i Romani nelle guerre d'Annibale, ſi hanno ancor molti & notabiliſsimi eſſempi ne' tempi noſtri, ò non molto adietro, & particolarmente in quaſi tutte le perdite & danni, che i Criſtiani hanno riceuuto da gli Infideli. Et rientrando nel primo propoſito, dico, che l'Autor di queſta Impreſa, sì come l'ha voluto gentilmente moſtrar con eſſa, così s'è sforzato di poter moſtrar con gli effetti, che adoperandoſi, faria ogni dì più chiaro il valor ſuo. Là onde, oltre all'eſſer lui ſtato il primo, che abbia ſcritto, & dato in luce del modo di fortificar alla moderna, ſi ritrouò poi con molto ſplendore nell'ultima guerra di Siena, & de' confini del Regno di Napoli, nelle quali appreſſo *MARC'ANTONIO COLONNA*, ſi portò in modo, che ſe n'acquiſtò notabilmente l'ottima opinione & la gratia del già detto Signore, & di tutti quei che n'ebber notitia. Onde poi i Signori *VENETIANI* l'hanno preſo ne i lor ſeruitij, & fattolo andar in Cipro & adoperato in coſe importanti. Tal che ſi vede tuttauia in maneggi & predicamento di deuer continuamente venir verificando queſta ſua Impreſa di farſi ogni dì più chiaro, ſe gli ſi offeriranno l'occaſioni d'adoperarſi, come ſi può credere, che li verranno in copia, ſe la Criſtianità n'auerà ancor ella in copia, come ragioneuolmente ſi deue credere che ſia per auerne toſto di guerra attiua contra Infideli.

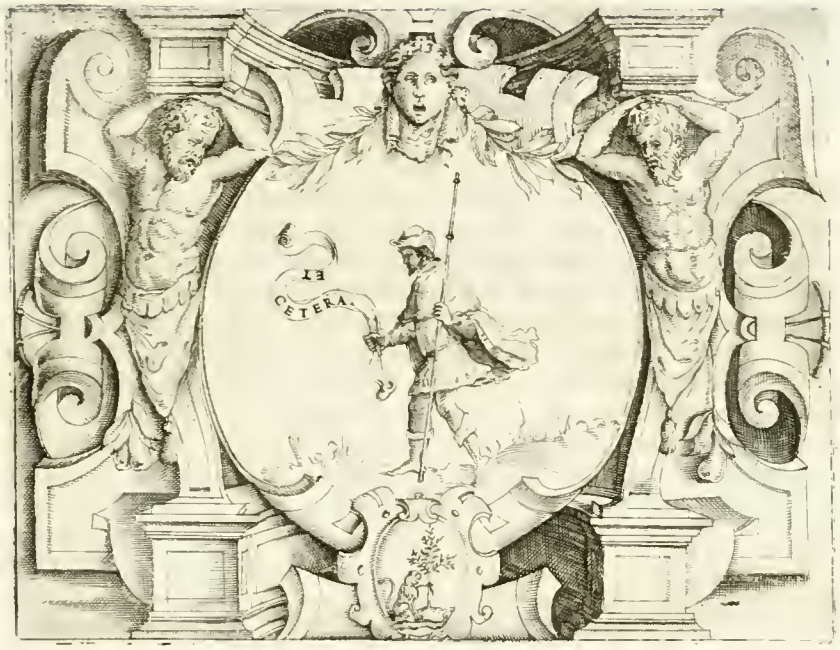
MON-

# MONSIGNOR
# GIVLIO GIOVIO
## VESCOVO
## DI NOCERA.

LE FIGVRE DI QVESTA IMPRESA sono vn'inesto, ò incalmo, cioè vn ramo inestato, ò insertato sopra il tronco d'un arbore. Et le parole *VAN GOT VVIL*, in lingua Tedesca, direbbono in Italiano, *QVANDO IDDIO VORRÀ*. Onde si può comprendere, che l'intentione dell'Autore sia di voler mostrare, che quel Nesto, ò quel'Incalmo s'apprenderà, fiorirà, & farà frutto quando sarà volere & seruitio di *DIO* santissimo. Et è da credere, che essendo questa Impresa stata fatta, & vsata da quel Signore quando era ancor molto giouene, & coaiutor nel Vescouato à Monsignor *PAOLO*

*GIOVIO*, ſuo zio, huomo che ha veramente illuſtrata queſta età noſtra, egli, voleſſe con tal'Impreſa moſtrare al mondo, che ancor da lui non ſi mancaua d'vſar ogni opera d'accreſcer virtù, & dignità à ſe ſteſſo, & ſplendore, & gloria al ceppo della Caſa ſua, aſpettãdoui poi l'aiuto, e'l fauor di Dio, ſenza il quale ogni noſtro ſtudio, & ogni noſtra fatica ſarebbe vana. Et vedeſi, che con molto artificio quel gentil'huomo volſe temperare, ò correggere il coſtume di coloro, che ſempre ò agognano, ò ſi promettono ſicuramente il fauore della Fortuna, il qual nome riducendo egli in Dio, ſolo, & primo fonte d'ogni ben noſtro, voleſſe con queſta bella Impreſa moſtrar parimente, che il fauore, & la gratia di Dio non ci manca mai, nõ ſolo come permettente, ma ancora come agente, ò mouente da ſe medeſimo, quando noi ſteſsi procuriamo di meritarlo, & ci prepariamo conueneuolmente à riceuerlo, ſenza ſtar pigri, & otioſi agognando, sì come per tante vie le ſacre lettere ci ammoniſcono. Là onde queſta Impreſa viene ad eſſer belliſsima in ogni ſua parte, così di figure, come di Motto, & come principalmente d'intentione, conforme all ingegno, à i molti ſtudij, & ſopra tutto à i lodeuoliſſimi coſtumi, al gentil'animo, & alla vita religioſa & criſtianiſsima, che l'Autor d'eſſa è venuto moſtrando ſempre per tutto il corſo dell età ſua.

# IL CAVALIER GOITO.




QVESTA *IMPRESA DEL PELLEGRINO*, la qual'in particolare intendo eſſere ſtata molto grata al Duca *FEDERICO* di Mantoua, & al gran *PAOLO LVZZASCO*, è veramente tanto vaga, & tanto bella, che non può ſe non eſſer gratiſsima ad ogni altro bello, & veramente pellegrino ingegno. Ma perche in effetto l'eſpoſitioni dell'Impreſe, & maſsimamente con Motti così ambigui, ſi conuengono trar per congetture dalle qualità, & dalla vita de loro Autori, volendo io far giudicio, & eſporre, quale ragioneuolmẽte ſi poſſa credere, che foſſe l'intentione di queſto Caualiere cõ queſta ſua, ho da ricordare, com'egli in queſta età noſtra, nacq; in *GOITO*, luogo fra il lago di Mantua, e'l Benaco, volgarmente detto di Garda. Et quantunque ſia in vn ſito in apparenza dolce, & piaceuole, è tuttauia in fatti poi duro, & aſpero, ma con tutto ciò fabricato con marauiglioſo artificio della Natura, appreſſo monti, & vaghi colli con ſpa-

tioſe campagne, ſelue, & boſchi ripieni di varie ſaluaticine, con valli, & prati, ma ſopra tutto con giardini, irrigati da fonti limpidiſsimi, ch'iui ſono in grandiſsima copia. Et finalmente il fiume Mincio, che fin'à quel luogo è nauigabile, & pieno di buoniſsimi peſci, bagna le mura del detto luogo dalla parte di Mezogiorno. Et è poi con tutto ciò il paeſe freddiſsimo il Verno per li vicini monti, carichi quaſi ſempre di neue, che ſpingono lungo il fiume venti di Leuante, onde ſi fa il Verno eccesſiuamente freddo. Poi la State riuerbera di modo il Sole in quelle campagne, nude d'arbori, & piene di ſaſsi, che quaſi fanno reſtar gli huomini bruciati, & le profonde valli, & ſelue danno ricetto à feroci animali, che vſcendo fanno prede, & danneggiano aſſai il paeſe. Per li quai riſpetti eſſendo quegli huomini aſſuefatti à tante varietà di trauagli, reſiſtono molto alle fatiche, & però ſe ne veggono riuſcir marauiglioſi ſoldati. Et vogliono alcuni, che per eſſer quel luogo poſto sù l paſſo, onde ora gli Alemanni, & prima i Goti paſſauano il Mincio, venendo in Italia, foſſe da alcuni d'eſsi edificato quel luogo, & da eſsi *GOTI* chiamato Goito.

Quiui dunque nudrendoſi queſto Bernardino, & eſſercitandoſi nelle cacce, delle quali fuor di modo ſi dilettaua, diuenne grandiſsimo, & eccellentiſsimo cacciatore. Et eſſendo ancor fanciullo, s'accoſtò, ſenza ſaputa del padre, ad alcune compagnie di ſoldati, che di là paſſarono. Et eſſendo con gran fatica ſtato riceuuto, & laſciato paſſar la banca per riſpetto dell'età, cominciò la militia per fante à piede. Poi fra non molto tempo fu Caual leggiero. Et eſſendo ancor molto giouene, oltre à molte valoroſe proue, che di ſe fece, vſcì vn giorno del ſuo ſquadrone, in viſta di due eſſerciti, & ſi ſpinſe contra vn'huomo d'arme dell'eſſercito nemico, che arrogantemente facea disfide, & affrontatoſi ſeco, lo vinſe con infinita ſua gloria, & lo fece ſuo prigione. Onde ne fu ornato del grado di Caualiere. Et venne così felicemente creſcendo in dignità, che doppo auer paſſato per li primi gradi della militia, ebbe tre volte compagnie di fanteria, & quattro di Cauai leggieri, fu Colonnello, ebbe Terre d'importanza in gouerno, comandò à diuerſe nationi, & molti de' ſuoi ſoldati ſono riuſciti valoroſi Capitani. Fu dalla natura dotato di grandiſsim'animo, molto giudicioſo, & molto prouido, & fu molto riſoluto nelle coſe di Caualleria, nella quale fece molte belle Impreſe, come fra l'altre fu quella in Piemonte, oue con ſoli ſettanta Caualli ruppe da cento trenta Cauai leggieri, facendone prigioni più della metà. Per la qual coſa, & per altre tali il gran *MARCHESE* del *VASTO* gli diede onoreuoliſsimi guiderdoni, & gran priuilegi, & particolarmente con vna lettera tutta di ſua mano ne fece lietiſsima relatione all'Imperator *CARLO. V.* con la perſona del quale il detto Caualier militò poſcia egregiamente nella guerra d'Alemagna, & fu da detto Imperatore marauiglioſamente accarezzato, & fauorito, ma non ne potè conſeguir' i meriti guiderdoni. Percioche ricercato da i *FARNESI*, andò à ſeruirli, con conſentimento però dell'Imperatore. Et così ſi venne à trouar ſeco in Parma quando ella auea la guerra intorno. Nella qual guerra queſto Caualier fece infinite fattioni digniſsime di memoria, & di gene-

roſa gratitudine. Et finalmente ferito vn giorno, mentre combattea contra vna belliſsima, & valoroſiſsima compagnia di Donn'*ALONSO PIMENTELLO*, morì, auendo laſciato di ſe tanto deſiderio, che fu pianto da ciaſcheduno, laudato, & eſſaltato ſin da' nemici, & onorato quanto allor potè da quella nobiliſsima Città di Parma, la qual'ornò con ampliſsimi priuilegi della nobiltà della Città i figliuoli, & diſcendenti di eſſo Caualiere. I quai figliuoli ſotto altri Principi in diuerſi luoghi, ſeguendo la militia, ſi veggono venir'onoratamente aſcendendo di grado in grado, & ſeguendo il valore con la gloria di così valoroſo padre, del quale certamente non che i figliuoli, & diſcendenti ſuoi, ma ancor tutta l'Italia ſi deue gloriar ſempre, & aggradir, che con così conueneuoli occaſioni, come à me è ſtata queſta, ſi tenga perpetuamente viua la ſua memoria.

*CON* queſta informatione adunque, che io, come continuo oſſeruatore delle perſone famoſe, & rare, ho auuta da già molto tempo delle coſe di queſto Caualiere, poſſo venir traendo per l'eſpoſitione di queſta ſua Impreſa, che egli la leuaſſe conſideratamente, perche poteſſe ſeruirli in ſentimento, così amoroſo, come militare, & morale, & particolarmente in qualche ſuo principal penſiero.

*NEL* ſentimento amoroſo ſi potrebbono conſiderar molti caſi, ò molte occaſioni, nelle quali l'Impreſa foſſe fatta, come ſarebbe, che aueſſe voluto moſtrar alla ſua donna, che egli era già come riſoluto, & fermo di leuarſeſi diſperato dauanti à gli occhi, & andarſene ſperduto per il mondo. Et perauentura volſe moſtrar di voler procurare di fuggir dalle crude pene d'Amore, ad imitation di quei verſi, che di ſe ſteſſo in ſimil penſiero diſſe il Petrarca, ad Amor parlando,

Io fuggía le tue mani, e per camino,
Agitandomi i venti, e l cielo, e l'onde,
M'andaua ſconoſciuto, e pellegrino.

Et però con vaga maniera d'Impreſa metteſſe la ſola figura del Pellegrino, col Motto, *ET CAETERA*, quaſi voleſſe dire, Baſta, ch'io u'accenni la ſola ſoſtanza del mio penſiero, che poi l'altre coſe, che ſeguono ne i verſi del Petrarca, da uoi ſi ſanno.

O' forſe anco il caſo era ſtato, che egli cõ la ſua donna aueſſe già detto di volerſi fuggire, & liberar da lei, ma poi non gli foſſe ſtato poſsibile. Per cioche Amore gli auea mandati i miniſtri ſuoi à pigliarlo, sì come il medeſimo Petrarca ſubito doppo i già detti uerſi moſtra eſſer'auenuto à lui con queſt'altri, che ſoggiunſe per fin del Sonetto,

Quando ecco i tuoi miniſtri, io non ſo donde,
Per darmi à diueder, ch'al ſuo deſtino
Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde.

Et per queſto con molta leggiadria li baſtaſſe d'auer poſta la figura del Pellegrino, & col Motto *ET CAETERA*, moſtrare, ch'ella ſapea poi il reſtante di quello, che narraua eſſer'auenuto à lui.

*NEI* ſentimenti poi militari, & moralipotrà conſiderarſi, che egli, guidato forſe da quello del Petrarca,

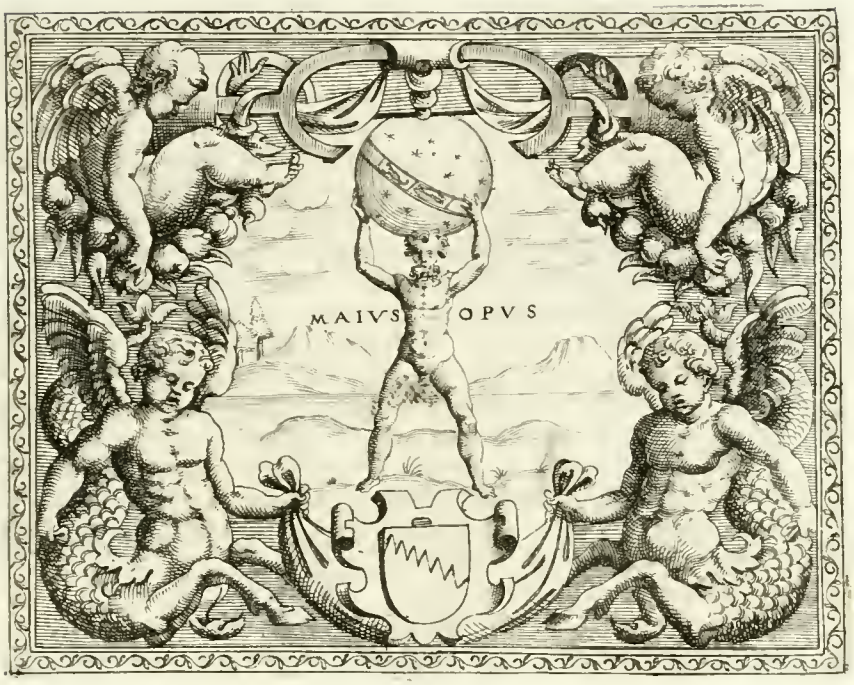
Salendo quasi vn Pellegrino scarco.

abbia voluto mostrare, che sì come vn Pellegrino, scarco d'ogni peso, tien sempre volti i passi, gli occhi, e l pensiero al fine del viaggio, ou'ha d'andare, così nn buon Caualiero ha sempre da tener volti tutti i pẽsieri, & ogni operation sua al solo fine di seruir il suo Signore.

*OVERO*, essendo cosa notissima, come la vita nostra è vn vero pellegrinaggio, nè alcuna cosa ci portiamo, se non le buone operationi, nè altro ne lasciamo, che la gloria, la qual per quelle noi meritiamo, deue ogn'animo generoso scaricarsi d'ogn'altra cura, & à quella sola riuolgersi, & darsi tutto.

*ET* questi due vltimi pensieri, oltre à qualche altro tale, che ve ne possono considerare i sublimi ingegni, si può creder fermamente che fossero i principali, che quel Caualiere auesse fermi in questa bellissima Impresa sua, essẽdosi veduto sempre esser tutto volto al camino della gloria, & della virtù, per la quale, come disopra s'è toccato, non ebbe mai alcun riguardo alla vita propria.

# GVIDO
## BENTIVOGLI·




LA FAVOLA D'ATLANTE PRESSO À gli Scrittori antichi si truoua esser doppia, & con doppia allegoria, se ben però non molto difformi d'intētione l una dall'altra. Percioche in sostanza nell'uno,& nell'altro modo tal fauola cōtiene, che Atlante sia vn monte in Mauritania, che sostenga il Cielo. Et ho detto, CHE questa fauola di sostener' il Cielo, sia doppia, percioche l una cagione allegorica, perche ciò gli Scrittori abbian detto,voglion che sia, perche quel mōte è altissimo,& tanto, che dicono non esser vista vmana,che stando da basso,possa arriuar'insino alla cima,ò sommità sua. Et però parendo,ch'arriui fin'al Cielo,scriuono,che i paesani lo chiamano colonna del Cielo.Et di qui ha pigliata l'occasione la fauola. L'altra è, ch'affermano, Atlante essere stato vn'huomo, fratello di Prometeo,figliuolo di Iapeto, & Re di Mauritania, il quale con la vinacità, & con la sottilezza dell'ingegno suo, fu il primo, che ritrouasse le

ragioni de' moti del Sole, della Luna, & de gli altri Pianeti. Il qual Re dicono, che era di persona maggiore, che tutti gli altri huomini, & che oltre alle grandissime sue ricchezze di campi, di greggi, & d'armenti, auea quel tanto famoso Giardino con l'arbore, che auea le frõdi, i rami, & i pomi d'oro. Et che dall'oracolo della Dea Temi in Parnaso gli era stato predetto, ch'un figliuolo di Giove douea rubargli i suoi pomi d'oro. Il qual figliuol di Gioue, che l oracolo intendeua, fu Ercole, sì come poi con effetto si vide esseguito, che Ercole vccise il Dracone, & gli tolse tai pomi d'oro. Questo Re adunque, auuto tal'oracolo, racchiuse quel giardino con alcuni gran monti, & ui pose alla porta per guardia il Dragone, che nõ dormina mai nè giorno, nè notte. Accadde poi, che Perseo figliuolo di Gioue, auendo tagliata la testa à Medusa, & portandosela seco auolta in vn drappo, capitò in que' luoghi, & essendo notte, pregò il Re Atlante, che gli uolesse dar albergo, affermandoli, ch'egli era figliuolo di Gioue. Ma colui, che per timor del suo Giardino cacciaua dal suo paese ogni forestiero, molto più attese à cacciar costui, il qual si dichiaraua figliuolo di Gioue, & finalmente Perseo scopertogli il Gorgone (che così chiamarono il detto capo di Medusa) fece conuertir Atlante in vn Monte così grandissimo fra gli altri monti, come era egli uiuo fra gli altri huomini.

Di questo Atlante fa in più luoghi mentione Virgilio, sì come nel primo dell'Eneida quando dice, che

Cithara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantẽ Lunam, Solisq; labores, &c. Et nel.vj. predicẽdo Anchise ad Enea la gloria, & l Imperio d'Augusto,

- iacet extra sidera tellus,
Extra anni, solisq; vias, vbi cœlifer Atlas
Axem humero torquet, stellis ardentibus aptum. & nel iiij.
Oceani finem iuxta, solemq; cadentem
Vltimus Aetiopum locus est, vbi maximus Atlas
Axẽ humero torquet stellis ardentibus aptũ. Et quel che segue. Et nell ottauo quando Euandro ad Enea vuol mostrar, che essi ambedue erano discesi da vna medesima stirpe, ò d uno stesso sangue.

- Electram maximus Atlas
Edidit, ætherios humero qui fustinet orbes. Et poco appresso.
At Maiam (auditis si quicquam credimus) Atlas,
Idem Atlas generat, Cœli qui sidera tollit.

Que si vede, che sempre, che Virgilio lo nomina, fa ò con le medesime, ò con diuerse parole, mentione di quel suo sostener le stelle, ò il Cielo.

ORA per voler venir all'interpretation dell'Impresa quì di sopra posta in disegno, per la quale m'è accaduto rammentar tutto questo della fauola d Atlante, mi conuien primieramente ricordare, come i pittori, & gli scoltori moderni, quasi tutti dipingono Atlãte in forma di uecchio, & lo fanno star gobbo. Il che si conforma con la ragione, & con l'autorità de gli Scrittori. Con la ragione, percioche non è dubbio, che le spalle son più ualide, & più forti, & conseguentemente più atte à sostener un tanto peso,

peſo,& continuo,che non è la teſta. Con l'autorità de gli Scrittori,eſſendoſi veduto di ſopra,che Virgilio dice, che egli con le ſpalle ſoſtiene il Cielo.Et i Grammatici u'aggiungono,che nelle fabriche magnifiche ſi ſoglion far alcuni huomini di pietra,che à guiſa di colonna ſoſtengono gli edificij, i quali chiamandoſi con propria voce loro *TELAMONES*, ſi chiaman'anco *ATLANTES*, per queſta ſomiglianza d Atlante, che ſoſtiene il Cielo. I quali huomini dicono, che anticamente ſolean farſi ſtorti,ò gobbi,& deformi in modo,che mouean riſo à vedergli. Onde ui accomodano quel verſo di Martiale,

Non aliter ridetur Atlas cum compare gibbo. Et ui ſi può aggiunger anco quello del Petrarca,

E ſarei fuor del graue giogo, & aſpro,
Per cui ho inuidia di quel vecchio ſtanco.
Che fa con le ſue ſpalle ombra à Marocco. Oue ſi vede, che lo deſcriue vecchio, & ſtanco. Et ſappiamo eſſer proprio de' vecchi, & di coloro,che ſono ſtanchi,ò laſsi ſotto alcun peſo,d andar curui,& gobbi Ma tutto ciò eſſendo vero del Mõte Atlante,queſto Signor di cui è queſta Impreſa,fa nondimeno figurar il ſuo,dritto,& in forma di valido,& nõ di ſtanco. Et la cagione ſi può dalle parole comprendere, che ſia, perche egli leuaſſe queſta Impreſa per qualche Donna da lui amata, volendo per auentura con eſſa inferire,ch auendoſi tolto à voler lodare, & onorare,& ſeruir lei,prendeua peſo molto maggiore,che non era quello d'Atlante ſoſtenendo il Cielo, conforme à quello, che con due belliſsimi verſi diſſe il Signor Luigi Gonzaga al diuino Arioſto intorno al douer egli lodare il Duca ſuo,

Queſta ſia maggior ſoma al voſtro ingegno,
Che non d Atlante ſoſtener le ſtelle

Ma cõ tutto ciò il Caualiere,di chi è queſta Impreſa,voleſſe moſtrare,che egli ui ſottentreria lietiſsimo,& valoroſiſsimamẽte lo ſoſterrebbe. O' pur' anco vogliamo dire,che quelle parole *MAIVS OPVS*, non ſi debbiano prendere per denotatione della grandezza del peſo,& della fatica,ma della dignità,& della importãza di lei,dicendo,che que l opera ſua di ſeruir la ſua Donna,era maggiore,& di più importãza,ò più degna, che quella d'Atlante. Nè ſi diſconuiene la Iperbole, ò la ſopr'eccedenza, facendo più degna la ſua Donna, che il Cielo. Percioche oltre che gli amanti ſogliono così fare ſpeſſo, & nel Petrarca ue ne ſono di molto maggiori,ueggiamo,che eſſendo la coſa d'Atlante poetica,& fauoloſa,non ſi diſconuiene auanzarla in vaghezza,& in leggiadria.

Queſta Impreſa così di figure,come di parole,& di pẽſiero è certamente belliſsima quanto eſſer poſſa. Et quel chiariſsimo Signore che à contemplatione di gran Regine & Principeſſe l ha uſata da già molt'anni cõ molta felicità in diuerſe gioſtre,& fattioni in Francia, & altroue, tenendone per ſe ſteſſo la contentezza,ne riconoſce generoſamente tutto l onore al Signor *LVCIO* Paganuccio,il quale ne fu inuentore, sì come più altre belliſsime ritrouate da lui ne uanno attorno in Francia, & in Italia con molta lode.

# IERONIMO FABIANI.

*NEL QVESTA IMPRESA, LA PAROLA IVVAT*, si vede chiaramente esser posta nella frequentissima sua significatione in Latino, cioè, diletta,& è grato, conforme à quello di Didone in Virgilio,

Sic sic iuuat ire sub orcum.

Onde si può affermare, che l'arbore sia quel che parla,& che l Autor dell'Impresa nell'arbore comprende,ò rappresenta se stesso. Et oltre à quanto se ne vede per esperienza, sappiamo,che Plinio à xxxiiij. Capit. del sestodecimo libro, scriue, che l Edera intorniandosi à qual si voglia arbore, lo vien'à poco à poco consumando,& tirandone à se il succo. Là onde finalmente ne vien ad ingrossare,& à crescer tanto, ch'ella diuien'arbore, & l'arbor proprio ne riman secco. E' dunque facil cosa il congetturare, che essendo l'Autor d'essa Impresa di sangue,& d'animo gētilissimo, d età giouene,& in Città tutta piena di valorosi Caualieri,& di bellissime don-

ne,ſi rittouaſſe preſo d'alto,& illuſtre amore,& che la donna da lui amata foſſe in effetto, ò à lui pareſſe (come ſuol parer quaſi ſempre alla maggior parte de gli amanti) che ella gli foſſe crudele, & fiera. Ond'egli per doglia,& per diſperatione ſe ne ſentiſſe tuttauia venir cõſumando,& perdendo di vigore,& finalmẽte conoſceſſe,non poter lungamente reſiſtere, che non ne reſtaſſe del tutto eſtinto, tuttauia ricordeuole, che i veri amanti ſogliono in tali accidenti cantar gioioſi,

Per morte, nè per doglia
Non uo, che da tal nodo Amor mi ſcioglia. Et
Languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra.

& infiniti altri tali, che da i valoroſi, & veri amanti ſi truoua atteſtato in mille carte,& moſtrato per mille pruoue,ſi riſolueſſe di ſtar coſtãtiſsimo, & di tener tutte le ſue pene per dolciſsime, & per gratiſsima la certezza, che egli ha, di douerne in breue reſtare eſtinto. Et quaſi cõ belliſsimo modo abbia voluto con tutte le figure, & col Motto di tal Impreſa mandar nella mente del mondo per la uia de gli occhi, & dell orecchie quella generoſa ſentenza,che con parole ſole volſe di ſe ſteſſo mandarui il Petrarca, quando ambitioſamente,& lietamente gridaua ancor egli,

Sappia il mondo che dolce è la mia morte,

NEL qual ſentimento l Impreſa vien'ad eſſer molto bella,& degna,che la ſua Donna l aggradiſca in modo,che ne faccia glorioſo eſſempio à tutti i gentili,& valoroſi amanti,di così con la fermezza, & fidelta loro meritarſi la gratia delle lor donne più che con qual ſi voglia altra uia,che vero & generoſo amante poteſſe vſare.

PERCHE poi queſto Caualiere, oltre alla bellezza dell'ingegno, & à gli ſtudij, s'è dilettato d'armi fin'à tanto ſegno, quanto à gentil huomo, che abbia cura,& gouerno della caſa ſua,può conuenirſi,& s'è ueduto ſempre interuenir' onoratamente à molti torniamenti,che i ſuoi Signori hanno fatti fare in Ferrara,ſi potrebbe conſiderare,che forſe allora egli leuaſſe queſta Impreſa, oue la parola, SIC, viene ad auer molto maggior'eſpreſsione,& maggior vaghezza,quaſi dica COSI', con l'arme in doſſo, & combattendo,m è grato il morir ſempre che accada,per difender l'onore, & il ſeruigio della mia Signora. Et in queſta guiſa l Impreſa uerrebbe ancor con molta leggiadria à poterſi gentilmente intendere di riferirſi al ſuo Signore,quaſi dica SIC, COSI' in queſta guiſa,in preſenza del mio Principe,ſotto i ſuoi feliciſsimi auſpicij,mi ſarà lieto,& dilettеuole il morir ſempre che occorra. Et in queſta intentione di riferirſi al ſuo Principe, la coſtruttione nelle parole del Motto anderà diſtinta doppo la parola, PERIRE, SIC PERIRE, IVVAT, Il così perire,cioè ſotto l'ombra del ſuo Signore,è grato, diletta, gioua, è vtiliſsimo all anima, all'onore, alla poſterità,alla contentezza dell'animo,& alla Fortuna di uero & affettionatiſsimo ſeruitore.

O' forſe ancora ritrouandoſi per auentura queſto Caualiere d'auer cura del gouerno della ſua famiglia, di fratelli, ò ſorelle, ò altri tali, abbia con queſta Impreſa voluto nobilmente dimoſtrare, che il patir fatiche, &

venir conducendo la ſua uita à quel fine, preſto, ò tardo, ſecondo che ſi ſer ua nella diuina volontà, à lui è gratiſsimo, & lo tiene per dilettevole, & per vtile ſecondo il cor ſuo. Ou ancora potrebbe l Impreſa auer ſentimen to vniuerſale, & criſtianiſsimo, così à ſe ſteſſo, com'ad altrui, volendo di moſtrare, che il venir così faticando, & conſumando ſe ſteſſo, conuertendo le fatiche, & l'auer ſuo à beneficio di chi s'appoggia in noi, come fa l Edera all'arbore, ſi deue da nobil'animo, & da ottimo Criſtiano tener per gratiſsimo, & per vtiliſsimo.

Vn'altra Impreſa di queſto medeſimo gentil'huomo ho veduta andar' attorno con molta lode, la qual è una fiamma, che tenendo il ſuo natural viaggio in alto, vien impedita, & ſoppreſſa, & quaſi riſpinta in giuſo dal vento, col Motto, *INVITE*, cioè contra il voler mio, à forza, violentemente. Per la qual ſi può chiaramente comprendere, che egli ò alla ſua donna, ò al ſuo Signore, ò à ſuoi amici, ò al mondo voglia generoſamente moſtrare, che ſe nel ſeruir loro, ò nel far le ſue operationi non ſi ſtende tanto in alto, quanto la natura, & l animo ſuo lo ſpingerebbe, non è per ſua colpa, ò per ſuo volere, ma per forza, & per impedimento della Fortuna, ò di qual ſi voglia altro accidente, che l impediſca, & contra ogni voler ſuo lo riſpinga & lo tenga oppreſſo. Nel che ſi viene con belliſsima ma niera à comprendere come miſterioſamente vn modeſtiſsimo augurio, & vna magnanima ſperanza, ch egli abbia di non ſempre così de ner fare, ſapendoſi, che l aſcender della fiamma in al to è coſa naturale, & come perpetua. Là oue il ſoffiar de' venti è ſolamen te à certi tempi, che poi ſuol ceſſare, ò mutarſi, & laſciar il corſo delle coſe naturali nel l'eſſer loro.

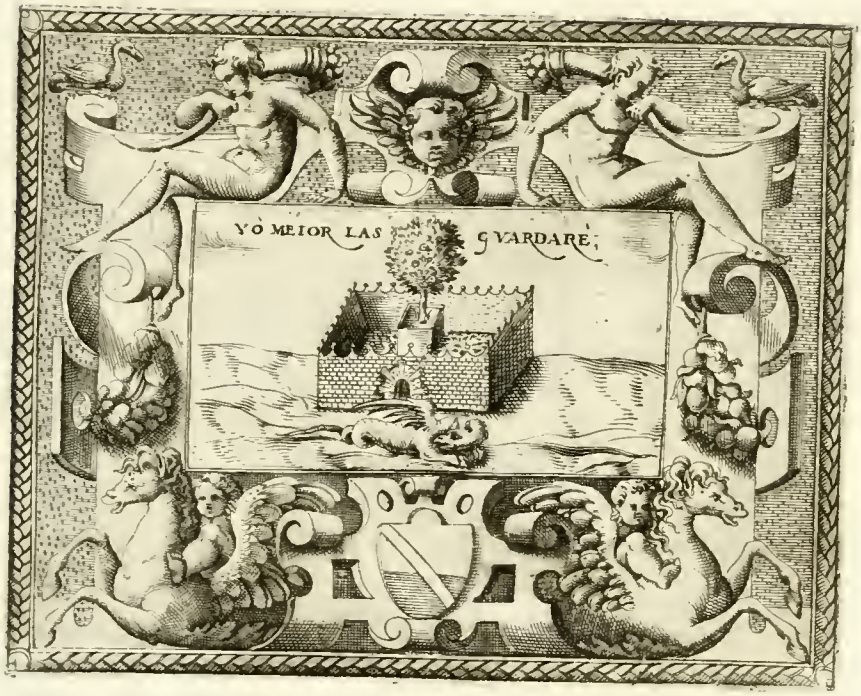
# IERONIMO GIRARDI.

L'INTENTIONE DELL'AVTORE DI queſt'Impreſa ſi moſtra chiara d'eſſere ſtata di voler per la naue in mare intender ſe ſteſſo nel corſo delle fatiche, & onorati maneggi ſuoi, oue s'abbia propoſta la Virtù per guida, & per gouernatrice. Ma perche, comunque ſi ſia, è penetrato nell opinion del mondo, che la Fortuna ſi poſſa & ſi ſoglia opporre ad ogni degno, & ben guidato diſegno, egli à queſto viaggio ſuo, cioè à queſti ſuoi penſieri, & felici incominciaméti di peruenire à qualche onorato diſegno, ſi ha augurato il fauore, & l'aiuto parimente della Fortuna. Nel che ſi vede molto gentilmente auer fatta concorrenza à quello di Marco Tullio, *VIRTVTE DVCE, COMITE FORTVNA*, & auerlo non leggermente auanzato. Percioche ſenza nominar nè Virtù, nè Fortuna, poi che vi ſi veggon dipinte, pare, che abbia voluto eſprimerlo con più efficacia, & moſtrare, che la Fortuna non ſolamente l'accompagni, ma ſi tolga ancora la vela in mano, & mal grado de' venti la porti auanti, parendogli forſe, che la Virtù vaglia bene ad indrizzar l'huomo al buono,

diritto camino, ma che per se stessa non basti à condurlo in porto. Ilche sì come per esperienza si vede molto spesso auenir' in molti, così possiamo sicuramente affermare, che non si faccia se non per la contrarietà, la qual si vede esser naturalmente nell'operationi, nelle proprietà, & nell'attioni, ò passioni di tutte le cose dell'uniuerso. Onde se tutti gli huomini fossero virtuosi, & ottimamente composti di costumi, & d'animo, potremmo esser sicuri, che i maggiori solleuerebbono i minori, i più forti i più deboli, & i più potenti i più miseri. Ma essendo il vitio per diritta riga contrario alla Virtù, se ne vede auenire ad ogn'hora, che i virtuosi, & i buoni sono auuti in odio da i lor contrarij, cioè da gl'ignoranti, & maligni. Le quai pessime qualità quanto sono ne i più potenti, ò in persone di maggior numero, tanto sono di maggior danno. Là onde à vn virtuoso, il quale con la via delle lettere, ò dell'arme, ò dell'onorate fatiche sue aspiri à qualche glorioso fine, lo abbatterssi in Signore, in padroni, in amici, in compagni, ò in altri, con chi ha da conuersare, che sieno virtuosi, & di nobil'animo, & similmente lo abbatterssi in Terre, ò in case, oue sia minor numero di maligni, & di vitiosi, si chiamerà buona Fortuna, & così per contrario si dirà mala Fortuna, & disfauoreuole, ò contraria quando si abbatterà nel contrario di quel che s'è detto, non potendone à lui riuscire, se non disturbi, trauagli, pericoli, & danni La qual Fortuna si possono bene i virtuosi fabricar buona con la prudentia, & con la virtù loro, se non in tutto, secondo quel detto, Suæ quisq; fortunæ faber est, almeno in tanta parte, che vaglia à saper conoscer i maligni, à schifarli più che sia possibile, ò tolerarli con giudicio, ò dar con la modestia minor nodrimento all'inuidia, & con la fortezza alla malignità loro, & sopratutto à non contentarsi in quanto al mondo di viuer bene, & giustamente, & non appagarsi solo della sua coscienza, come pare che per lo più abbiano in costume di far' i buoni, ma star solleciti di tener guidato il corso della lor vita in modo così cauto, che i maligni non abbiano oue fondar le calunnie, & insidie loro, ò (perche questo è pur come impossibile) abbian poi almeno essi maligni, & falsi calunniatori à restar confusi, & cader ne gli stessi fossi, che hanno fatti, ò rimaner presi nelle reti, che hãno tese per far cadere, ò pigliar altrui. Et essendo questa prudẽtia, & questo auuertimento se non facile, almeno possibile, & se non del tutta basteuole, almeno in gran parte vtilissimo, douendosi poi il rimanente sperar dall'infinita giustitia, & bontà di Dio, per questo si può credere, che l'Autor di questa Impresa alla scorta della Virtù, s'abbia come sicuramẽte augurato l'aiuto della Fortuna nella virtuosa, & onorata intention sua.

Potrebbe esser' ancor l'Impresa in soggetto d'amore, & che per la stella, alla quale ha riuolto il viaggio del suo pensiero, egli intenda la Donna sua, & per le nuuole, ò per li venti i Riuali, ò gli Emoli, ò forse ancora la durezza, & la crudeltà della donna amata. Le quai cose tutte con ogni altro impedimento egli speri di vincere col ben seruire, col nome onorato, & con l'operationi virtuose, che son quelle, le quali in vltimo più vagliono, che altra cosa in animo gentile, & di vera Donna. Onde se ne venga ad auer conseguentemente il fauore, & l'aiuto della Fortuna.

# ISOTTA
## BREMBATA.



*POMI D'ORO, CHE SE BEN SOTTO* velo di fauola, non però ſenza importantiſsimo miſterio furon tanto celebrati da gli antichi, ſi veggono eſſer leggiadriſsimo campo da coglierne Impreſe, & in più ſoggetti, sì come ſi uede in queſta, che è il Giardino, ò l'orto dell Eſperidi co i Pomi d'oro, & col Dragone morto dauanti alla porta, Per eſpoſition della quale ho da ricordar primieramente, che queſta Impreſa è di quella ſorte, che ne' primi fogli di queſto uolume s'è diuiſata, oue l'Autore non rappreſenta ſe ſteſſo con le figure, ma nel Motto ſolo. Là onde ſi può andar conſiderando, che per li Pomi d oro queſta Signora abbia uoluto intendere la caſtità, & l'onore, che ſono quelle due coſe, che deue giudicar uere ricchezze ogni uera Donna. Et per il Dragone uoglia auer'inteſo l'aſtutia, & la cura umana, che ſoglion uſar come per guardia alcuni mariti, ò parenti d'alcune donne per conſeruatione dell'onor loro. Onde queſta Signora

confidatasi nel fauor di Dio, abbia con questa Impresa voluto inferir al mondo, ò più tosto à se stessa, che tolta via, & come morta in quanto à se ogni esteriore umana diligẽza altrui, el'a per se stessa sia per guardar molto meglio la castità, & l'onor suo, che qual si uoglia altra persona non potria fare.

O' forsanco, che per il Serpente voglia intendere l'onor del mondo, il quale molte volte ò per vna, ò per altra cagione si lascia vincere nelle persone poco forti, ò le quali attendono à mostrarsi buone & caste solo con la rusticheZZa, ò ipocrisia, & dimostratione esteriore, sì come fuori della porta è figurato il Serpente in quell'orto. Sopra del qual pensiero è questo nago Sonetto del Conte Gio. Battista Brembato in lingua Spagnuola, della qual lingua s'intende, che quella Signora si diletta molto, & ne uanno attorno leggiadrissimi componimenti.

*De las Hesperidas la famosa huerta*
*La hermosura es de vos hermosa Yseo,*
*Y el arbol de las fructas d'oro veo*
*Que la castidad es, que en vos resuerta.*
*Mas la serpiente aguardadora, muerta,*
*La honrra es del mundo, que pdida creo;*
*Però es escripto en muy gentil rodco*
*Mejor las guardarè, sobre la puerta.*
*Por que os mirais nò en l'hõrra, en que ua*
*El mundo vano, mas à la deuda, (nca*
*En que sois al señor, que os donò tanto,*
*Y ansì os fiando en el poder su santo*
*Señora, aguardareis mejor sin duda*
*El, que çelosa ansì l'alma desea.*

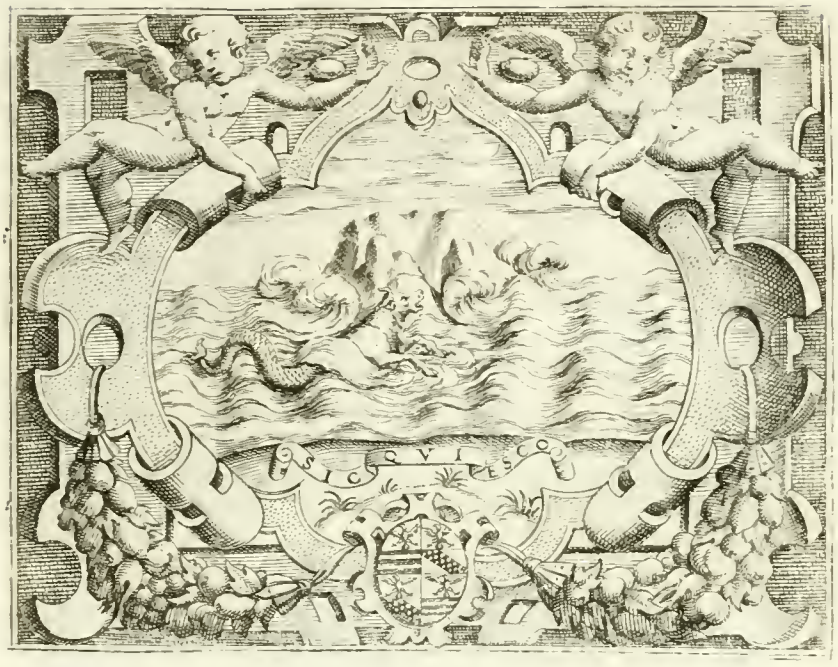
Que ho da ricordar perchi n'ha bisogno, come quel nome che in Italiano diciamo *ISOTTA*, in lingua Spagnuola si dice *YSEO*, come in molti libri Spagnuoli, & particolarmente nel Furioso tradotto da *VRREA*, chiarissimamente si può vedere.

SI potrebbe ancor dire, che per la ricchezza dell'arbore, & per la nobiltà de' frutti fia dinotato qualche alto, & nobil pensiero di questa Signora, & per il Dragone morto sia intesa la parte irragioneuole, che è il senso, il qual mentre che appetisce custodire il detto pensiero, è scacciato da lei, & morto in quanto à lei, & però dice, Yò meior las guardarè, cioè, Io lo guarderò meglio con la mente, ò con l'intelletto, che in noi è la parte ragioneuole. Alla quale interpretatione m ha mosso vn bellissimo Sonetto della detta Signora. Il qual è questo.

*L'alto pensier, ch'ogn'altro mio pensiero*
*Dal cor mi sgombra ogn'hor, come far*
*Oscura nube chiaro ardente Sole, (suole*
*Di gir' al Ciel mi mostra il camin vero.*
*Questo sol tien del petto mio l'Impero,*
*E'n me cria desir, forma parole,*
*Come suol vago April rose, e viole*
*Con la virtù del Re de' lumi altero.*
*Dunque se'l Ciel, concorde à la Natura,*
*Consente, e vuol, che sol ei meco stia,*
*Chi fia possente indi leuarlo mai?*
*Siami, pur quanto può, Fortuna ria*
*Contraria ogn'hor, ch'à la celeste cura*
*Non potrà contrastar' ella giamai.*

LVIGI

# LVIGI GONZAGA.



*L VITELLO MARINO, IL QVALE* altramente da' Latini ſi dice Phoca, è animale, che conuerſa in mare & in terra, peloſo, & il qual dormendo ſuol muggir come i tori. Scriuono, che fa i figliuoli in terra, come le pecore, & gli nutriſce ò allatta con le poppe, come gli animali di quattro pie di. Et doppo il duodecimo giorno li mena in mare. Et dicono, che è animale diſciplinabile, & che con gli occhi, & con vn certo lor fremito di voce, ſalutano il popolo, & ſe ſon chiamati per nome, riſpondono. Et è coſa grã de à dire, che queſto animale in terra in luogo di piedi adopra quelle penne, che adopra in mare, come gl'altri peſci che l'hanno. Et la deſtra, ò dritta d'eſſe due penne ò ale ſue, ha tanta virtù di far dormire, che induce ſonno, ſolamente à tenerla ſotto la teſta. Varia ne gli occhi molti colori, come ſcriuono parimente della Iena. Ha la lingua doppia, & il ſuo fele, & altre ſue parti hanno diuerſe virtù nella medicina. Ma ſopra tutto è no-

tabile quella proprietà ò virtù ſua, che ſcriuono non eſſer gia mai percoſſo dal fulmine. Onde Auguſto per timor de' fulmini ſolea portar ſempre vn cinto, ò vna faſcia della ſua pelle. Et ha per natura queſto animale, quãdo il mar'è più turbato, & il Cielo più tempeſtoſo, d'andarſi à mettere ad vno ſcoglio, & quiui dormir tranquilliſsimamente, nulla temendo d'alcuna coſa, poiche dal fulmine è ſicuriſsimo, & il ſonno grauiſsimo, che egli ha, non lo laſcia ſentir'alcuna torbulenza, ò tempeſta di mar nè di Cielo, & ſopra queſta rariſsima proprietà ò natura ſua ſi vede chiaramente che è fondata queſta Impreſa. La quale ſi vede dipinta in molti luoghi, de' palazzi di quel Signore che l'uſaua, così di Mantua come di Borgo forte, luogo ſuo fuor di Mantua tanto bello, che fin da Papi, & Imperatori, che paſsino da Mantua, ò da quelle parti, è ſtato ſempre ſolito di viſitarſi. E' dunque queſta Impreſa vno de detti Vitelli marini, à dormire à vno ſcoglio nel mar turbato, col Motto,

*SIC QVIESCO*,

volẽdo forſe alle torbidezze della Fortuna, ò alle minacce d'alcuni, far vaga & belliſsima riſpoſta, che ò per ſicurezza della ſua coſcienza, ò per la natura di ſe ſteſſo, che era di non dar nè penſiero nè orecchie al latrar & arrabbiar de' maligni, egli ſi viueua ripoſatiſsimo, & quietiſsimo. Nel qual ſentimento vien per certo l'Impreſa ad eſſer molto bella & molto magnanima. Ma non men ſarebbe bella & vaga ſe ella per auẽtura foſſe da lui ſtata fatta in ſoggetto amoroſo, oue aueſſe uoluto moſtrare, che gli ſtratij, le minacce, & le tempeſte de gli ſdegni della ſua donna, non erano per punto rimouerlo dalla ſaldiſsima, & come naturale & abituata ſofferenza, & fermezza ſua.

# MANOLIO
## BOCCALI.

DVE COSE APPARTENENTI ALL'ESTOsitione di questa Impresa mi ricordo d auer tocca te altroue in questo volume. L'una, che quando l'impreſe da persona giudicioſa vengon formate dall'Arme propria della ſua Caſa, mutandoui qual che coſa, aggiungendoui, diminuendoui, & facendoui il Motto, & così riducendole à regolata forma d'Impreſa, rieſcono certamente belliſsime. L'altra, che molte volte l'Autor dell'Impreſa ſuole molto leggiadramente intendere, ò rappreſentar ſe ſteſſo ſotto la figura di qualche animale, di qualche pianta, di qualche fiume, ò d'altra sì fatta coſa, come di molti gran Signori ſe ne hanno diuerſe per questo libro

QVESTA Impreſa dunque di queſto Signore quì di ſopra poſta in diſegno, ſi vede eſſer molto leggiadramente formata dall'Arme propria della lor Caſa, che ſono due Leoni rampanti, i quali inſieme tengono vna ſpada ſola con vna mano di ciaſcun d'eſsi, & l'uno & l'altro ha vna particolar

ſua corona ſopra la teſta, alquanto rileuata, ò ſoſpeſa in alto. Et ancorche, per eſſer tal'Arme molto antica, ſia coſa molto difficile à poterne comprendere il ſignificato nella mente di quei primi, che la trouarono, tuttauia ſi potria conſiderare, che eſſendo gli antichi progenitori di queſta famiglia ſtati gran Signori nella *MOREA*, come ſi legge per molte iſtorie, voleſſer con quei due Leoni intender forſe due fratelli, ò padre, & figliuolo, ò ſuocero, & genero, ò due cognati, che allora ſi ritrouaſſero vniti di fortuna, & d'animo, come ſoli ceppi di quella Caſa, & aſpiraſſero inſieme ad accreſcer tanto lo ſplendore, & lo Stato loro, che lo deueſſero ridurre in Regno. O' altro tal penſiero ebber quei, che da principio la ritrouarono. Ma comunque ſia dell'interpretatione, & intentione dell'Arme, dico, che il *LEONE* non ſolamente da' Poeti, & da Naturaliſti, & Filoſofi, ma ancora nelle ſacre lettere è poſto per animale di molta dignità, & di molta ſtima Onde Omero raſſomiglia quei ſuoi gran Re al Leone. Et in vniuerſale i Poeti, & ancor gl'Iſtorici ſcriſſero di quel miracoloſo Leone Nemeo, al quale niuno, ſe non Ercole figliuol di Gioue, potè reſiſtere, & affermano, che egli era caduto in Terra dal Cielo della Luna. Gli Egittij poi, popoli tanto celebrati per la ſapientia loro, aueano i Leoni in tanta veneratione, che oltre all'auer da eſſi nominata vna Città lor principale, che fu la famoſiſsima *LEONTOPOLI*, adorauano i Leoni, & gli teneano nel Tempio loro. Nel qual Tempio erano lunghi ſpatij di luoghi, da poterſi quei Leoni eſſercitar correndo, & combattendo, & à ciaſcun d'eſsi eſponeuano ogni giorno vn Vitello, natural nemico ſuo, col quale il Leone da principio ſi traſtullaua combattendo ſeco, & poi in vltimo ſe lo mangiaua. Gli Aſtrologi hanno riconoſciuto, ò trouato il Leone in Cielo per valoroſo, & potente ſegno, onde paſsi il Sole. I Filoſofi l'hanno laudato per animal ſommamente igneo, ò di compleſsione, & natura di fuoco, la qual tengono per la più nobile, che poſſa darſi. Onde dicono, che la più nobile, & diuina parte dell'huomo, cioè l'anima, ſia di natura ignea, & conſeguentemente di natura celeſte, come fra molt'altri s'ha in Virgilio, non men Filoſofo, che Poeta, quando parlando de gli animi noſtri diſſe,

Igneus eſt ollis vigor, & cæleſtis origo.

Et per queſta ignea natura del Leone, gli Egittij lo tenean per ſacro particolarmente à Volcano, tenuto da gli antichi per Dio del fuoco. Et affermano ancora, che però il Sole, quando è nel detto ſegno del Leone, ha maggior vigore, & maggior forza, che in tutto l'anno. Et finalmente in quanto à i Poeti, & Filoſofi baſti di chiuder queſto propoſito con quello del grande Empedocle,

Ἐνθηρσὶ δὲ λέοντες ὀρειλέχεες χαμαιεῦναι
Πίνονται, δάφναι δ' ἐνὶ δένδρεσιν οὐκόμοισιν.

Oue ſi vede, che egli afferma, come fra le piante il Lauro, & fra gli animali il Leone ſieno i più degni, & i più eccellenti, ò nobili. Et finalmente laſciando di ricordare, come vniuerſalmente il Leone vien lodato per valoroſo, per generoſo, & magnanimo, abbiamo, che nelle ſacre lettere primieramente il Profeta in ſpirito, & poi nella ſua Apocaliſſe,

San Giouanni, attribuiſcono il Leone à vno de' quattro Scrittori del ſanto Euangelio del Signor noſtro, & poi particolarmente la noſtra Chieſa l'attribuiſce à San Marco. Et ancora l'iſteſſo Signor noſtro vien dalle ſacre lettere chiamato Leone. Vicit Leo de tribu Iuda. Il che in queſto corſo di ragionamento può baſtarci à far comprendere col penſiero la gran nobiltà, & dignità del Leone. Onde non ſolo la gran Republica di *VENETIA*, & tanti altri gran Principi l'hanno ò ſolo, ò accompagnato nell'Arme loro, ma ancora molti gran Re antichi, molti ſommi Pontefici, & molti Santi eleſſero di chiamarſi Leoni per nome proprio.

Si vede adunque chiaramente, che con queſta conſideratione del valore, & della dignità di queſto generoſo animale, queſto Signore ha molto gentilmente fabricata queſta ſua belliſsima Impreſa, formandola dall'Arme della Caſa loro, come ho già detto. Et tanto più ſapendoſi, che gli Aui, ò Progenitori ſuoi ſono ſtati Principi d'una gran Città chiamata *LEONTARI* con molt'altre Terre nella Morea. Et leuando vno de' Leoni, & la ſpada, (perche ora non ſono neceſſarij) per ridurla à forma d'Impreſa, ha voluto ancora con molto giudicio in luogo della corona Reale, metter quella di Lauro, sì per molta ſua modeſtia, sì ancora perche così vien' ad eſſer più vaga, che l'altra, sì poi molto più, perche la corona di Lauro ſi può ſtendere ad intenderſi per ogni vittoria, per ogni onore, per ogni gloria, & per ogni grandezza, & sì poi finalmente perche rappreſenta molte dignità di quell'arbore nobiliſsima, che naturalmente non è mai percoſſa dal fulmine, non perde mai fronde, è ſacrata al Sole, ò ad Apollo, lume del mondo, & Iddio, ò padre delle ſcienze, che è premio de' vincitori, così in armi, come in lettere, onor d'Imperatori, & de' Poeti, come dice il Petrarca, & ha moltiſsime altre dignità, sì fattamente, che Empedocle la chiama ſuprema à tutte le piante, come ne i due quì poco auanti poſti verſi Greci s'è ricordato,

E' poi da conſiderare, che in queſta Impreſa la corona non è ſopra la teſta del Leone, come nell'Arme, denotando allora forſe il preſente ſtato de' ſuoi antichi. Ma quì è poſta alquanto diſcoſta, & il Leone ſta in atto d'aſpirar' à prenderla con la mano, & da vn lato di ſopra ſi vede vna nuuola, che ſta in maniera di volerla adombrare in tutto, & dall'altro lato è il Sole, che manda i ſuoi raggi così verſo la corona, come ſopra la teſta del Leone ſteſſo. Nè però ſi dirà, che ſia ingombramento di molte figure. Percioche veramente le figure eſſentiali dell'Impreſa non ſon più che due, cioè la corona, & il Leone, eſſendoui poi la nuuola, & il Sole aggiunti per ornamento, il qual'ornamento viene ad eſſer tanto maggiore, quanto che le aggiunge efficacia d'eſpreſsione, & chiarezza, non confuſione. Il che non ſolamente non è vietato nelle leggi dell'Impreſe, ma è ancor molto vago, & da procurarlo, sì come ne i primi fogli di queſto libro al Seſto Capitolo, che è proprio del numero delle figure, s'è trattato diſteſamente.

Il Motto è in lingua Greca, ΘΕΟΥ̂ ΔΙΔΟΝΤΟΣ, che in Latino direbbono, *DEO DANTE*, *DEO CONCEDENTE*, Et in Italiano, Dandomela Iddio, Concedendo-

melo Iddio. Con l'aiuto di Dio &c. Onde si può chiarissimamente comprendere, che l intentione di questo Signore, di cui è l'Impresa, sia principalmente di mostrar la generosità, & l altezza dell'animo suo, il qual sia di non solamente non tralignare, ò degenerar punto dall antica, & chiarissima nobiltà, & dallo splendore de' suoi maggiori, ma ancora d auanzarli di gran lunga, mostrando pensiero, & speranza d acquistarsi da se stesso il premio della vera gloria. Et potrebbe per auentura questa Impresa auer sotto di se molti bei misterij, come sarebbe col Leone auer il pensier à San *MARCO*, cioè al Dominio de Signori *VENETIANI*, di cui egli è onoratissimo conduttiere. Onde voglia mostrar di prender la Corona della gloria con la mano del Leone, cioè con le forze & sotto gli auspicij di detto Dominio, del qual ancora i suoi aui, & padre sono stati al seruitio felicemente, & amati, & stimati com'essi meritauano, & come il detto benignissimo Dominio suole co i pari loro. Percioche essendo g i anni à dietro scacciato delle sue Terre da i Turchi *NICOLO'* Bo'ccali, auo paterno di questo Manolio, se ne venne in Italia con tutta la famiglia sua, & i Signori Venetiani lo presero subito à i lor seruitij con molto onore, & conditioni conuenenoli ad vn tant'huomo. Il qual Nicolò venendo poi à morte fra non molto tempo, lasciò due figliuoli, *MANOLIO*, & *COSTANTINO*. I quali essendo ancor giouenetti, furono dal Signor Costantino Comninò, lor zio, & Generale della Chiesa, chiamati appresso di se. Et doppo l'auerli tenute alcuni mesi, ò anni sotto la sua disciplina, gli furon domandati dal Re *FRANCESCO* di Francia, il qual diede à Costantino l'ordine di san Michele, non solito darsi se non à principalissimi Signori, & quaranta Cauai leggieri à ciascuno d'essi. Et auendo militato sotto quel Re qualche tempo con molto valore, furon chiamati dal Marchese vecchio di Mõferrato, che era dell Imperial Casa *PALEOLOGA*, fratello di Madamma *MARGHERITA*, Ducheßa di Mantua, che questi giorni à dietro è tornata in Cielo, & era parimente quel Marchese consobrino di essi due Signori Manolio & Costantino già detti, appresso del qual Marchese essendo stati alcun tempo, Manolio fu condotto dall Imperator *MASSIMILIANO*, sotto il quale con molto splendore militò fin che visse. Restando però in suo luogo à i medesimi seruigi Costantino, suo fratello. Il quale continuò fin che finì quella guerra di Verona, che poi dalla Lega fu consegnata à Venetiani Et essendo in quei giorni da Papa *LEONE* stato scacciato dallo Stato suo *FRANCESCO MARIA* della Rouere, Duca d Vrbino, & volendo andarselo à ripigliar per forza, andò per assoldar quella gente, che auea già finita quella guerra di Verona, oue volse principalmente auer'il detto Costantino, il qual adoprò in tutte le cose di maggior importanza, com'un'altro se medesimo. Et poi finalmente quel gran Duca, il quale così di gratitudine, & grandezza d'animo, come di valore, & di prudentia, & sapere mostrò animo & sforzo d'auãzar ogni chiaro personaggio de' tempi suoi, fece dar in matrimonio al detto Costantino una nepote di *FEDERICO* da Bozolo, della nobilissima Casa *GONZAGA*. Et quiui in Bozolo ridottosi à stantiare, non fu però la-

ſciato ripoſar mai. Percioche l Imperator *CARLO. V.* lo volſe à ſuoi ſeruigi, tal che fu alla guerra di Parma, & alla preſa di Roma, ou'io mi ricordo doppo molt'anni, che mi ridussi ad abitarui, auer'in molti trouato celebre il nome di eſſo Coſtantino Bo'cca'i, come quello, che in tanta rouina di quella Imperial Città non atteſe mai ad altro, che à ſaluar donne, & huomini, & robe con ogni uia, che gli fu poſsibile. Fu poi di nuouo condotto da i Signori Venetiani con onoratiſsimo grado nella guerra di Milano, & indi à non molto, eſſendo il ſopranominato Duca d Vrbino ſtato, creato Generale di detti Signori, lo fece ſuo Luogotenente. Et finalmente doppo la morte di eſſo Duca, morì ancor'egli, ſtando pur'à ſeruitij de i Signori Venetiani, & di lui reſtarono quattro figliuoli, Leonida, Iacomo queſto Manolio, di chi è queſta Impreſa, & Franceſco Maria, così chiamato dal nome del detto Duca, il quale lo volſe tener'à batteſimo, & dargli il ſuo nome. Queſto Franceſco Maria, che era il minore, fu da i due altri fratelli mandato ad ereditar le robe, & alcun caſtello, & ville, nel Regno di Napoli, che à loro erano reſtati, come ultimi eredi di quel gran *TEODORO* Bo'cca'i, di cui ſi ha così famoſa memoria per tante vie per la nobiltà ſua, & per le gran coſe, che fece ne i ſeruigi di Carlo Quinto, dalla cui benignità ebbe tutti quei beni, che già ho detti. Reſtaron dunque in queſte parti Iacomo (il quale in pochiſsimi dì ſeguì il padre in Cielo.) Leonida maggior di tutti, & queſto Manolio. Il qual Leonida ſeruendo detti Signori Venetiani con onoratiſsime conditioni, & con molta vniuerſale aſpettatione di vederlo venir ogn'ora creſcendo ſecondo il rariſsimo valor ſuo, fu ancor'egli da immatura morte rimandato in Cielo con ſommo dolore di tutti coloro, che per conuerſatione, per viſta, ò per nome lo conoſceano. Eſſendo ſtato di veramente regij coſtumi, d'animo altiſsimo, litterato ſopra il mediocre, & amatore, & fauoreuoliſsimo ad ogni ſorte di perſona uirtuoſa, d'ottima uita, caritatiuo, magnanimo, & ſplendido, molto ancor ſopra le forze ſue. In luogo del qual Leonida à i medeſimi ſeruigi de' Signori Venetiani è reſtato queſto Manolio con onoratiſsimo grado, & con molta ſperanza ancor'egli di venir tuttauia moſtrandoſi degno di maggiori, come par, che chiaramente voglia accennar con queſta ſua Impreſa, in propoſito della quale mi è cõuenuto narrar tutto quello, che ho già detto, per confermatione, & come proua di quanto cominciai à dire in conſideration del Leone, col quale egli forſe voglia nell'intention ſua auer l'occhio à i ſuoi Signori Venetiani, & col braccio della gratia, & del fauor loro conſeguir l onore, & la gloria, alla quale aſpira. Et eſſendoſi ancor veduto nella ſoprapoſta narration mia, come i ſuoi paſſati hanno felicemente ſeruito *MASSIMILIANO*, & *CARLO* Imperatori, l'uno biſauolo, & l'altro padre del preſente Re *CATOLICO*, & da loro eſſere ſtati tanto aggraditi, & rimunerati, non ſarebbe forſe fuor di vero, ò almeno di veriſimile à credere, che col Sole figurato di ſopra, il quale ſtende i raggi ſuoi verſo la Corona, & verſo il Leone, egli abbia voluto intendere il detto Re *FILIPPO*, il quale ha il Sole per ſua Impreſa. Potendoſi inſiememente con molta vaghezza per quel Sole intendere Iddio, uero, & ſupremo Sole, ò per eſſo intender Criſto, Sol di

giuſtitia, volendo inferire, che con l'opera d'eſsi Signori Venetiani, & del detto Re, ſia in quelle parti (oue eſſo Manolio pretende Dominio) per diſtenderſi il vero lume della ſanta fede, & religion noſtra. Et egli conſeguentemente ſotto i loro auſpicij venir à quel grado di grandezza, al quale lo ſpinge quella dell'animo ſuo.

Con la nuuola poi, può voler forſe intendere le preſenti tenebre, ò priuatione dello ſtato loro, ò le tenebre della falſa religione, che ora ſono in quei luoghi, ſignoreggiati ò tiranneggiati da gl'Infideli, ò qualche parti colar nuuola, ò tenebra nell'animo di ſe ſteſſo per qualche preſente occaſione, ò altra tal coſa, le quali tutte egli ſperi di cacciar uia con l'aiuto, & gratia del ſommo Iddio, & ancor di eſsi Signori, & Re com'ho detto, mediante l'operationi del valor ſuo.

*POTREBBE* ancora più riſtrettamente, con l'aſpirar'alla corona di Lauro, voler'intendere qualche ſperata particolar ſua vittoria contra ſuoi nemici. *ET* queſto è quanto io ho potuto così diſcorrere intorno à queſta belliſsima Impreſa, per ſola congettura, ò conſideration mia, fondata in quella parte di notitia, che per molte ſcritture & relationi ho di quella nobiliſsima famiglia, & della particolar perſona dell'Autor ſuo.

# MICHELE CODIGNAC.

*LA FIGVRA DI QVESTA IMPRESA*, è vna Serpe, che lascia la pelle uecchia ad vna pianta di Ginebro, col Motto,

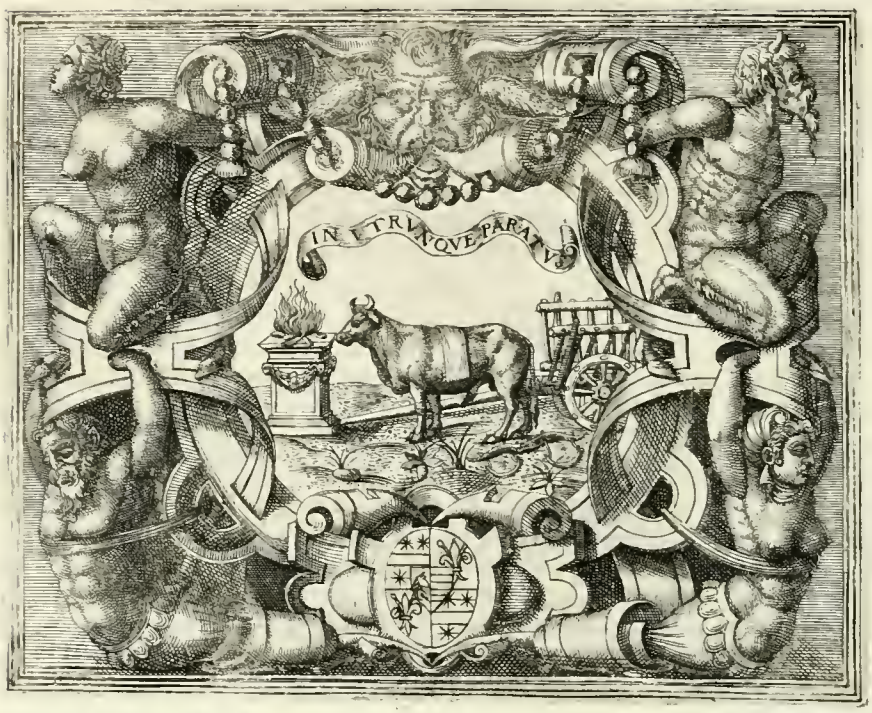
*ALTERA MELIOR.*

Per interpretation della quale, chi non auesse alcuna notitia di quel Signore, di cui ella è, potrebbe andar considerando, che per auentura fosse amorosa, & che con essa uolesse l'Autor suo mostrar d'auer fatta più felice elettione di Donna, che la prima non era stata. Ma gli altri, i quali abbiano informatione, ò notitia dell esser, & de' maneggi di quel Caualiere, le daranno forse diuersa interpretatione, come non per opinione, ma per certezza le posso dar io, il quale sono stato, & sono suo amicissimo, & da lui medesimo n ho intesa tutta la vera intention sua. Dico dunque, che egli ha ben caro, che il mondo, cioè, coloro, à i quali à lui non importa render ragione de' suoi pensieri,

tengano, questa Impresa per amorosa. Percioche egli come Caualiere di nobil sangue,& di nation Francese,ò Prouenzale, i quali per ordinario so no gentilissimi d'animo, & amorosi di natura & professione, non si reca se non à fauore d'esser tenuto, com'è ueramente, amatore, & seruitore di Donne, che ne sien degne. Ma per quelli poi, à chi à lui appartiene, ò è caro, che più à dentro abbian contezza de' suoi pensieri,ha procurato,che con questa Impresa si faccia nota la uera intention sua. La qual'è,che auendo egli da xxj ò xxxij.anni seruito il Re, di chi era suddito per nascimento, & auendolo particolarmente seruito in Leuante cinque,ò sei anni per Ambasciatore con tanta debita sodisfattione del detto Re,si è trouato poi finalmẽte perseguitato in modo dalla malignità d'alcuni suoi auuersarij, che gli era in tutto precisa la uia di poter pur andar'in alcun modo à domandar giustitia al Re, allor suo Signore, da chi,come da ottimo,& giudicioßissimo Principe,la speraua sicuramente. Onde uedendo la gran persecutione di detti suoi auuersarij,& i molti lacci tesi contra di lui, doppo l'essersi con vna lunga lettera, la qual'intende di uoler mandar' in luce,giustificato con Dio, & con chi gli si conuiene, fu sforzato di dar'orecchie à chi per sola generosa compassione, & integrità d'animo li prometteua, che la somma giustitia & clemẽtia del Re *CATOLICO*, non aueria mancato di riceuerlo sotto l ombra sua, per non lasciarlo patire à torto, & riportar così indegno guiderdone dell'ottimo & fidelissimo seruir suo. Tal che essendosi il detto Re *FILIPPO*, con molta facilità indotto à riceuerlo sotto l'ombra & protettion sua, questo Caualiere sì come non uolse di se prometter alcuna cosa in particolare, se nõ la uita propria,sempre prontissima & paratissima ad ogni occasione, ò comandamento di quella Maestà così non domandò alcuna particolar conditione ò gratia, se non che gli fosse lecito, non solamente di non dir lui, ma nè pur d'ascoltar patientemente alcun suo eguale, che in sua presenza dicesse male della persona del Re *ENRICO*, primo suo Signore,non uolendo delle sue persecutioni attribuir alcuna colpa ad altri, che alla sua mala fortuna. La qual modestissima maniera così nell'offerire ò promettere, come nel dimandare, piacque tanto al magnanimo Re *FILIPPO*, che molto più lietamente l accolse. Et auendo esso Codignac à tal proposito lenata allor questa Impresa, oue spogliandosi la uecchia mala Fortuna, s'augurava l'altra nuoua, & migliore, si è ueduto essere stato come fatalmente augurio alla Christianità tutta, poi che in quelli stessi giorni dell'arriuar suo alla Corte, in Fiandra, quei due gran Re, che tãto tempo auean fatta guerra insieme, si spogliarono ancor'essi la lor uecchia cõmune Fortuna, che gli facea sì nemici. Et propriamente nella stessa nuoua stagione dell'anno, quando non solo le serpi,ma ancora gli arbori, & la terra si uestono di nuouo mãto, & si rinouano, si rinouarono ancor'essi il uecchio stile fra loro, uestendosi di nuoua sorte,& ancor di nuouo animo,diuenẽdo amici, & parenti con nodi strettissimi di uero amore, & conseguentemente nuoua,& miglior Fortuna alla già tanto per quelle lor prime discordie trauagliata Christiana Republica. Et in particolare l'Autor dell'Impresa cominciò subito à sentir gli effetti de' suoi stessi augurij, auendolo quel

gran Re, à chi nuouamente s'è dedicato, trattato così bene di parole, d'aiuti presenti, & d'onoratissime entrate, che egli di continuo non si uede mai satio, di render gioiosamente doppo Iddio, altissime gratie alle calunnie, & all'asprissime persecutioni, che per tante uie gli han fatte i suoi auuersarij. Di che tutto, come s'è toccato quì auanti, egli uolle farsi primieramente augurio, & uien tuttauia continuando per dimostrar'allegrezza al mondo, & render infinite gratie à Dio con questa chiara, conueneuole, & in ogni parte bella, & uaghissima Impresa sua.

# ONOFRIO PANVINIO.



L SACRIFICARE Á DIO È STATA cosa tanto commune, & tanto antica', che tutte le nationi, & tutte le religioni l'hanno usato, ancor che diuersamente. Et abbiamo nelle sacre lettere, che auãti che Dio desse la legge scritta, il sacrificio era in uso da' suoi popoli. Percioche abbiamo, come Abel, primo figliuolo, che nascesse al mondo, offerse il sacrificio à Dio de primogeniti della sua greggia, & Iddio santissimo mostrò d'auerlo così grato, che Cain suo fratello se ne accese di tanta inuidia, che l'uccise. Poi abbiamo similmẽte, che Abramo sacrificò ancor'egli, & altri santi huomini auãti che fosse data la legge da Dio, come è detto. Et nel dar poi la legge si uide da Dio stesso espressamẽte molte uolte, & cõ molte parole dato, & replicato il comãdamẽto del sacrificio con le sue diuersità, ò differentie, cioè, che sorte d'animali si douesse sacrificare per vna sorte di peccato, & qual per vn'altra. Et similmente qual'animale douesse sacrificare vna persona particolare, quale tutto il popolo, quale il sacerdote, & quale il Principe. Il che certo si può creder che fosse vna espressa, & importantissima figura del sacrificio, che di se stesso fece il Signore, & Saluator nostro,

deducendoſi chiaramente, che il ſacrificio per tutta l'umana generatione, preterita, preſente, & futura, deueſſe eſſere il più degno, & maggiore, che in queſto mondo poteſſe farſi. Et però eſſendo il Genere umano più degno ſenz'alcun dubbio, che tutte le ſorti di coſe create, & eſſendo Criſto ſtato ancor'in quanto all'umanità ſua il più innocente, il più puro, il più ſanto, & il più perfetto di tutti gli huomini, ſi uede chiaramente, che fu il maggiore, il più nobile, & il più degno ſacrificio, che effettualmente in queſto mondo poteſſe farſi. Onde in lui ſi adempì, & finì la figura, & il precetto del ſacrificio con ſangue ſparſo, & in luogo di quello ſucceſſe la commemoratione, la celebratione, & l'effetto del ſantiſsimo ſacrificio, che eſſo Signor noſtro ſi degnò laſciarci nel pane, & nel uino, che uolſe aſſegnarci per propria, & uera carne, & per ſangue ſuo.

Le altre Nationi, priue del lume della uera fede, & religione, & inuolte tutte in mille uanità, & ſciocchiſsime ſuperſtitioni loro, hanno auuto in coſtume di ſacrificar'ancor'eſsi in diuerſe uie, per diuerſe cagioni, diuerſi animali à diuerſi lor uani Iddij, ò più toſto ſcelerati Demonij, che ſotto tai nomi, & forme gl'induceuano ad ogni ſciocca, & ſcelerata ſorte d'Idolatria, sì come particolarmente così lungo tempo fecero i Romani, in niuna coſa più ſcioccamente perduti, & uani, che in quella della loro ueramente ridicola religione, ſe però eſsi, cioè i principali, & dotti, & giudicioſi così credeuano, come moſtrauan di credere al popolazzo. Il che certamente non è da credere d'huomini, che così ſaggi, & giudicioſi ſi moſtrarono in ogn'altra coſa, & per certo oltre à molt'altre ragioni, che dall'iſtorie potrebbon trarſi, per moſtrare, che in effetto i grandi ſentiſſero almen più filoſoficamente intorno alle coſe del ſommo Iddio, ſi può comprender chiariſsimo da quel bel libro della natura de gl'Iddij, & ancor della diuinatione, che noi ne abbiamo da Marco Tullio.

ORA in quanto all'eſpoſition di queſta Impreſa, baſta ricordare, come il Toro ò il Bue era ſolito à ſacrificarſi così dal popolo eletto, & nella uera legge del uero, & ſantiſsimo Iddio, come in tutte l'altre nationi, ò religioni. Si uede adunque in queſta Impreſa diſegnato, ò figurato vn Toro ò Bue auanti all'altare, & col giogo appreſſo col Motto,

*IN VTRVNQVE PARATVS,*

*APPARECCHIATO*, & preſto all'uno & all'altro, cioè à ſottoporſi al giogo, & arare, & al ſacrificio. Et eſſendo l'autor dell'Impreſa huomo chiariſsimo per le ſue rare uirtù, ſi può facilmente comprendere, che egli abbia uoluto modeſtiſsimamente moſtrar'al mondo la diſpoſition dell'animo ſuo, eſſendo di uita religioſa nell'ordine Eremitano di S. Agoſtino, & continuamẽte ſcriuendo, & cõponendo libri di molta importanza. Onde per il Toro, nato ò alla fatica, ò al ſacrificio, egli abbia uoluto dimoſtrar la prõtezza ſua alle fatiche così nel ſeruigio diuino, come nello ſtudio delle ſcienze. Et queſta cõueneuole eſpoſitione ſi può dar ſicuramẽte da chi ha notitia di lui, & de ſuoi ſtudij, ſapẽdo che egli è tãto ſtudioſo, che nõ ſi uede mangiar mai ſenza libro in mano, ò dauanti, & uegghiar molte uolte le notti intere. Onde non eſſendo ancora di età, più che forſe di 34, ò 35. anni, ha dati fuori in luce tanti bei libri in lingua Latina, & molti ancora intendo, che egli ne ha ſcritti à penna, sì come de gli ſtampati ſono.

Opere Stampate.

1 *VN Cronico dell'ordine Eremitano, incominciando da S. Auguſtino, & ſeguendo fin'all'anno* 1550.
2 *Vn'Indice di tutti i Papi co i Cardinali da lor creati da* 500. *anni in quà fin'all'anno* 1556.
3 *Vite de' Papi, & Cardinali.*
4 *Il Platina reſtituito con più di* 60. *annotationi, & l'additione, da Siſto iiij. ſino à Pio iiij.*
5 *Le vite de Papi, & Cardinali da lor creati da Criſto fin'à Pio iiij. in tre tomi.*
6 *Vn breue trattato del Batteſimo antico Paſcale, & dell'origine del conſecrar gli agnus Dei di cera dal Pontefice Romano.*
7 *Cinque libri di Faſti, de' Magiſtrati, & Imperatori antichi Romani da Romulo primo Re fin'à Ferdinando Imperatore.*
8 *Vn Commentario, che dichiara tutta quella materia con l'eſpoſitione di moltiſſimi luoghi antichi, & dechiaration di molte inſcrittioni Romane, con vn'Appendice d'alcuni Autori antichi parte riſtampati, & parte non più veduti.*
9 *Vn libro de' giochi Secolari, Origine delle Sibille, & verſi Sibillini.*
10 *Vno de gli antichi Nomi, & famiglie Romane.*
11 *Tre libri de' Commentarij della Republica Romana, cioè, del Sito, della Città, fabriche ſue, ciuilità, leggi, forma di gouerno, & dell'Imperio Romano per il Mondo, & ſue prouincie.*
12 *Quattro libri d'Imperatori, Romani, Greci, & Latini, & di coloro, che in Italia hanno auuto ſupremi Imperij, come Goti, Longobardi, Franchi, Tedeſchi, Spagnuoli, & altre genti con le lor geneologie, & arbori da Ceſare fin'à Ferdinando.*

Libri vſciti fuora, ma non ſtampati.

1 *Cinque libri de Comitijs Imperatorijs, doue s'eſſaminan tutti i modi d'elegger' Imperatori da Ceſare fin'à Maſſimiliano ij. con l'inſtitution de' vij. Elettori, & ragion, c'hanno auuto gli Imperatori Latini da Carlo Magno in quà nell'Italia.*
2 *Della Chieſa, Battiſterio, & Patriarco Laterauenſe.*
3 *Dell'Iſtoria di Caſa Fragipane libri iiij.*
4 *Dell'Iſtoria di Caſa Saiella libro vno.*
5 *Dell'Iſtoria di Caſa Maſſimi libro vno.*
6 *Dell'Iſtoria di Caſa Cenici libri 2.*
7 *Dell'Iſtoria di Caſa Mattei.*

Libri finiti, ma non mandati fuora.

1 *Dell'origine de' ſette ordini ſacri libro vno*
2 *Raccolto de xx. libri rituali, ouer ceremoniali ſopra il Sacrificio della Meſſa, da Criſto fin' all'anno M. CCC. con molte dichiarationi di coſe eccleſiaſtiche, come ſtationi, & indulgentie, & interpretation di tutte le voci oſcure vſate da gli Scrittori Eccleſiaſtici.*
3 *Della dignità della Sedia Apoſtolica, & della poteſtà del Papa contra gli Autori delle Centurie, ouero Iſtoria Eccleſiaſtica.*
4 *Cinque libri della varia creatione del Papa, nel qual ſi narrano tutti gli accidenti, che ſono occorſi tra le infermità, & morte d'un Papa, & la creatione, ò coronatione dell'altro, con tutte le leggi fatte ſopra ciò, da San Pietro fin' à Pio iiij.*
5 *Dell'origine del Cardinalato.*
6 *Vn Cronico eccleſiaſtico di Papi, Imperatori, Patriarchi, Concilij, & huomini di Santità, & dottrina illuſtri.*
7 *Le Vite de' Patriarchi delle iiij. prime Sedie.*
8 *Dell'antiche, & moderne Chieſe, Monaſterij, Oratorij, Cimiterij, & altri luoghi pij della Città di Roma libri x.*
9 *Vn Cronico vniuerſale dal Principio del Mondo fin'à queſto tempo con vna inuention nuoua de gli anni del Mondo giuſtiſſima, oue fra molte coſe ſi eſpongono più di cento luoghi della ſcrittura in materia de' Tempi.*
10 *Vna biblioteca, ouero breue vita, & giudicio di tutti gli Iſtorici antichi Latini, & Greci, così Eccleſiaſtici, come profani libri iiij.*
11 *Dell'antiche fabriche di Roma.*
12 *Dell'antica Religione, ouero ſuperſtitione, cioè, di ſacrificij, augurij, aruſpicina, ſorti, ſacre epule, giuochi, cenſi, ſcenici, gladiatori, & ferie con le figure in rame libri xij.*
13 *Vn libro de Forti* 3000. *inſcrittioni Romane correttiſſime.*
14 *Dell'Antichità, Iſtoria, & huomini illuſtri di Verona ſua patria libro x.*

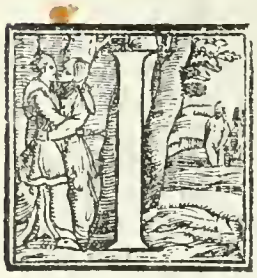
Libri parte abbozzati, parte mezzi finiti, parte finiti, ma non riueduti.

1 *De gli Antichi Inſtituti, riti, ceremonie, & vſi della Chieſa Romana.*
2 *De gli antichi officij, & Magiſt. della medeſima.*
3 *Vn breue raccolto di tutti i Concilij generali, & Prouinciali.*
4 *Vite de gli Arciueſcoui, & primati delle principali Chieſe di Ponente, come Aquileia, Grado, Rauenna, Milano, Magontia, Treueri, Colonia, Toleto, Conturberi, Sans, Lione, Cartagine, & altre tali.*
5 *L'Iſtoria dell'ordine Eremitano, & dell'origine de gli altri, che ſono tra Criſtiani.*
6 *L'Iſtoria Eccleſiaſtica vniuerſale.*
7 *Vn Breuiario dell'Imperio Romano con le coſe, & inſtitutioni fatte in pace, & guerra in Roma, & fuori da magnati Romani, da Romolo fin'à Giuſtiniano Imperatore.*
8 *Vn ritratto, & dichiaratione, come ſtà il Mondo vniuerſo abitabile, & conoſciuto quanto alla Religione, & ſtato Temporale, doue ſi dichiaran tutte le ſorti di Sette, Ereſie, opinioni, & fede di qual ſi voglia forma di Religione, cioè, Criſtiana, Maumetana, Giudaica, et Idolatria con gli ſuoi Sacerdoti, & riti. Item tutti gli Imperij, Regni, Republiche, Prouincie, &*

*città famose co i suoi gouerni, Rettori, forma di Reggimenti, amicitie, et guerre tra loro, dependentie, diffidentie, entrate, & spese con l'origine di ciascun Principato, ouer Signoria.*

QVESTA famiglia Panuinia da molti centinara d'anni, era originaria nella nobilissima città di Cremona, oue fin al dì d'oggi si uede ono rata, & molto ricca anc or, che da già quattro cent'anni, parte di essa famiglia per le guerre ciuili si partisse, & andasse ad abitar in Verona. Vi è l'originale autẽtico, d'un compromesso fatto da Potestà, Rettori, & Ambasciatori delle Comunãze della Lega di Lombardia, Marca Triuigiana, & Romagna sopra la pace, che allora si trattaua cõ Eccellino da Romano, allora Podestà di Verona, ilqual poi per la sua gran crudeltà, fu quel gran tiranno così sceleratamente famoso, & dall'altra parte era il Conte Ricardo da San Bonifacio, & due seguaci nel qual compromesso scritto nel dì già detto di Febraro M CC XXVII sono sottoscritti intorno quattrocento Cittadini di Verona tra nobili, & popolari. De quali tra principali, & nobili notati con questa parola *DOMINVS* è un Gerardo Panuinio. Ora per lasciar ogn'altra cosa, si vede questa famiglia in vn grado di nobiltà vera, da anteporsi à quella di molti ricchissimi per fortuna, ò per altro accidente tale, & questo è lo auere vno splendor tale, quale è l'Autore dell'Impresa quì disopra posta in disegno, per laquale son entrato in questo discorso, essendo huomo senza alcun contrasto de primi virtuosi dell'età nostra, sì come per gran parte di testimonianza può bastare il Catalogo de' suoi libri, nominati quì poco auanti, la sua Casa, & la sua Città, & l'Italia, da già più anni ha deuuto riconoscere per aggiungimento di splẽdore, & gratia, alle rarissime virtù sue, ilqual dalla prima sua fanciullezza si è fatto amare, & ammirare nõ solamẽte da tãti gran personaggi & Signori Romani, & da tutta la Corte, ma ancora da quasi tutti i Principi di Cristianità, che con parole lettere, e doni, sì come è stata la sempre gloriosa memoria di *FERDINANDO* Imperatore, il sempre felicissimo *MASSIMILIANO* suo figliuolo, & il vero esẽpio d'ogni vera grãdezza d'animo *FILIPPO* Re' Catolico, & Cristianissimo, oltre poi all'essere stato sempre gratissimo à quel grã Pio Quarto, che pur questi giorni è tornato in cielo, dal qual sempre benedetto Põtefice, egli p vna dedicatione di libro, ebbe cinquecento scudi in vna uolta sola, oltre à molt'altri in più altre, & ebbe la spesa ma sopratutto l'orecchia familiarissima dell'ottimo Pontefice, essendomi io reseruato à dire in vltimo, come per sigillo, & sicurissima sicurãza delle virtù sue, che egli in quasi tutto il tẽpo, che è stato in Roma, è stato sempre amato, accarezzato, fauorito, presentato, & promosso nato dal Cardinal Farnese, il quale dal mondo è stato conosciuto da già molt'anni, per vn vero, & giudiciosissimo Mecenate, & Augusto dell'età nostra Ilche tutto è stato, se nõ necessario, almeno in proposito per cõchiudere in cõformità di quello, che ne proposi in sostãza, cioè, che egli, tutto dato alle virtù & alla Religione, abbia cõ questa Impresa voluto mostrar più forse à se stesso, che ad altri d'auersi proposto di nõ ricusar fatica, nè ancor pericolo di morte, per seruitio della Religione, & di Dio Et con molta modestia si sia rappresentato con quell'animale, che par fatto dalla Natura nõ ad altro fine, che per seruitio dell'huomo, & ancor di Dio. Ilche d'altro animale, che non sia da fatica, & sacrificio insieme, non si può dire.

# PIETRO FOLLIERO.



*MONTI SI TRVOVANO MOLTO* celebrati nelle ſacre lettere, & con molta dignità. Onde il Profeta cantaua d'auer'alzati gli occhi ne i monti, per ueder'onde gli aueſſe à uenir'aiuto. Et altroue pregaua il Signore, che gli mandaſſe la luce, & la uerità ſua, che eran quelle, che lo conduceuano al monte ſuo ſanto, & à i ſuoi Tabernacoli. Onde poi gioiua altre uolte, che l'aueſſe *IDDIO* eſſaudito dal monte ſanto ſuo. Nella Cantica ſi ha, che nella felicità di queſto ſecolo, & nella ſanctification del mondo per l'union della fede, i monti diſtilleranno dolcezza, & i colli correranno latte. Nel monte fu data di man propria di Dio la legge à Moisè. Nel monte apparuero Elia, & Moisè al Signor noſtro; Onde ſan *PIETRO* per non partirſene, diſſe, ch'egli era bene di fermarſi quiui, & domādò il Signore, ſe uolea, che ui ſi faceſſero tre cappāne, ò tabernacoli per lui, per Moisè, & per Elia. Et più uolte cantaua il Profeta Dauit à ſe medeſimo, & al mōdo.

Quis

Quis aſcendet in montem Domini? ò à Dio ſteſſo.
Dñe quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis ſtabit in mõte ſancto tuo?

Eſaia ſimilmente annuntiando al mondo l'auenimento di *CRISTO*, lo chiamò monte del Signore, preparato nella cima di tutti i monti, & quel, che ſegue con queſte parole, che la commune interpretation della ſanta Bibia ne mette,

„ Et erit in nouiſsimis diebus præparatus mons Domini in vertice mon-
„ tium, & elevabitur ſuper omnes colles, & fluent ad eum omnes gentes,
„ & ibunt populi multi, & dicent, Venite aſcendamus ad montem Do-
„ mini, & ad domum Dei Iacob, & docebit nos vias ſuas, & ambulabi-
mus in ſemitis eius. Et altroue il medeſimo profeta dice, che i monti, & i colli canteranno le lodi del Signore. ſi come ancora Dauit,
Simul montes exultabunt ante faciem Domini. Et altroue
Montes exultauerunt ſicut Arietes.
Et nella Cantica la ſanta ſpoſa allo ſpoſo ſuo,
Fuge dilecte mi ad montes aromatum
Fuggi amante mio à i monti de gli odori. Et per bocca d'Ezechiel Profeta dice Iddio.
In paſcuis vberrimis paſcam oues meas, in montibus excelſis.
Il monte Sion ſi truoua quaſi infinite volte celebrato con gloria nella detta ſanta Scrittura, in modo, che il Profeta vna volta raſſomigliò gli amici di Dio, & quei, che lo temono al detto monte Sion.
Qui timet Dominum ſicut mons Sion. Et il ſanto Scrittore della diuina Apocaliſſe dice,
Vidi ſupra montem Sion agnum ſtantem, & cum eo magnum ſignatorum numerum, quibus omnibus impartiebatur de plenitudine ſua.
Et moltiſsimi altri luoghi ſi troueranno nelle ſacre lettere, ne i quali ſi veggia, i monti eſſer celebrati con dignità, & con gloria, sì come da ſacri Scrittori ſecondo le occaſioni è ſtato auuertito. Là onde Lucifero ſalito in ſuperbia gioiua già vanamente in ſe ſteſſo, dicendo,
„ In cælum conſcendam, ſuper aſtra Dei exaltabo ſolium meum, ſedebo
„ in monte teſtamenti, & in lateribus Aquilonis.
*HANNO* ancora i Poeti molto celebrati i Monti. Onde alla Fenice, vcello ſingolare, hanno attribuito per proprio albergo i monti d'Arabia,
Fama ne l odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti, lei ripone, e cela,
Nel monte Parnaſo hanno aſſegnata la ſtanza alle noue Muſe.
Nel monte Ditteo fauoleggiano, che foſſe nodrito Gioue. Vn monte ſopra l'altro volſero vſar i Giganti per farſi ſcala al Cielo. Nel detto monte, Deucalione, & Pirra reſtaurarono la generation'umana già diſtrutta dal Diluuio, sì come ancora le ſacre lettere ci affermano, che doppo la ceſſatione dell'acque del Diluuio l'arca di Noè ſi fermò ſopra i monti d'Armenia, oue dicono, che ancora manifeſtamente ſi uede. Et in moltiſsime altre guiſe ſi veggono da i Poeti celebrati con dignità i monti. Et quando

ancor'hanno fuor di fauola voluto ragionar moralmente hanno chiamata monte la Ragione,& l'Intelletto.

Però turbata nel primier'assalto
Non ebbe tanto nè vigor,nè spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme.
O' pur'al poggio faticoso, & alto
Ritrarmi accortamente &c.

Sopra questa bellissima considerationе adunque,& molt'altre, ch'io ne taccio, per non distendermi in infinito, si può credere, che sia stata dall'Autor suo fondata questa Impresa, la quale è un Monte con vna Palma, & vn Lauro in cima,& col Motto *ARDVA VIRTVTEM*. Tratto senza dubbio da quello di Silio Italico,

Ardua virtutem profert uia,ascendite primi &c. Et da Onesto, & Prodico Poeti, Et da Cebete Filosofo nella sua moral tauola, Et da Pitagora con la sua lettera Y. celebrata poi da Virgilio,se pur suo è quello Epigrãma,& da molti altri è stato con diuerse parole, ò maniere detto il medesimo in sostanza, cioè,che per salire alla virtù,& indi conseguentemente alla gloria,conuien'ascendere per via faticosa, & erta, & principalmente Esiodo Greco con quei bellissimi versi, che Marco Tullio consiglia poi à Lepta suo amico,che egli faccia imparar dal figliuolo. Il che tutto con vaghissima leggiadria raccolse in sostanza il Petrarca in quel Sonetto, Amor piangeua, nella chiusa del quale dice à colui,à chi lo scriueua.

E se tornando à l'amorosa vita
Per farui al bel desio volger le spalle
Trouaste per la via fossati, ò poggi,
Fu per mostrar quant'è spinoso il calle,
E quanto alpestra,e dura la salita,
*ONDE* al vero valor conuien,c'huom poggi.

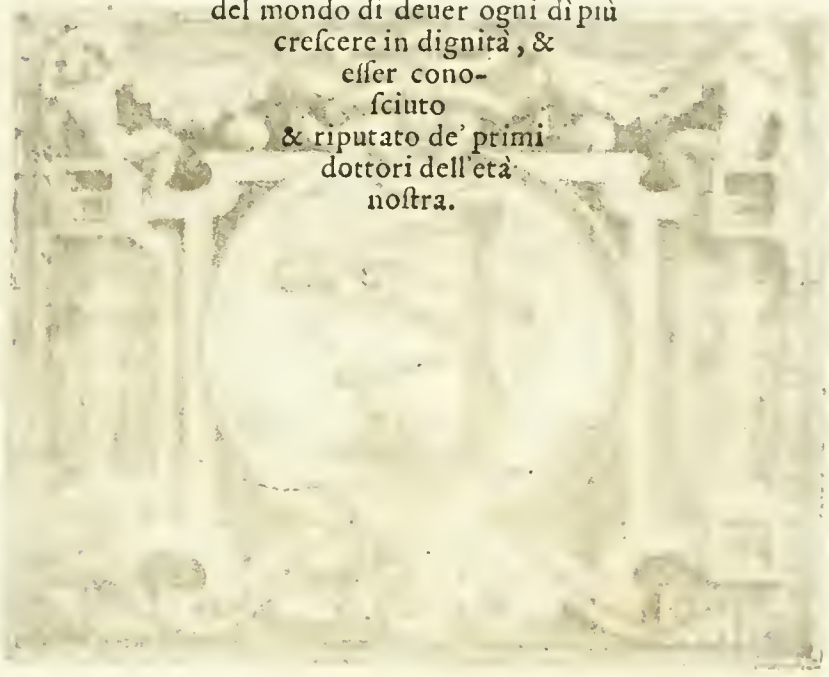
Nè è fuor di questo proposito il considerare,che le sacre lettere mettono,che il Paradiso terrestre stia in alto. Onde il diuino Ariosto,tutto morale, & turto mistico,per farui salire Astolfo,lo prouide del cauallo alato, col quale intese quelle due ale, che Platone ricerca nell'anima nostra per solleuarci al Cielo,sì come ella le trasse seco scendendone,& le perde poi, che si racchiude in questo carcer terreno,cõ poterle però racquistar sempre,che ella procuri di spogliarsi della soma de' vitij, & di purificarsi con le chiarissime acque delle virtù.

Si può adunque credere, che questo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, auendosi dalla sua fanciullezza proposto di voler con la nobiltà del sangue, & con lo splendor de' suoi aggiunger la suprema gloria delle lettere, & delle virtù, & ricordeuole, che

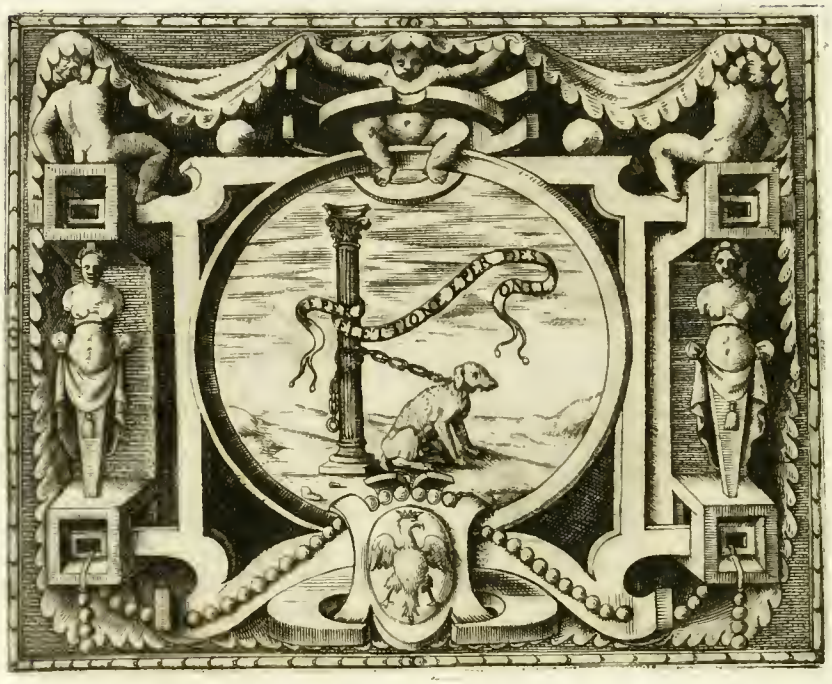
Rade volte adiuien, ch'à l'alte Imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti..

leuasse questa Impresa del Monte, oue si vede figurato vn calle strettissi-

mo, & in cima vn Lauro, & vna Palma, come è già detto. Con la quale veniſſe à farſi come vn continuo ſpecchio, & vno ſtimolo, che glorioſa mente lo teneſſe ardito, & diſpoſto à non laſciar la magnanima ſua Impreſa, ma di ſeguir'oltre valoroſamente, sì come par, che abbia felice mente aſſeguito, vedendoſi riuſcito tale nelle lettere, che già vanno attorno con molto onore molti ſuoi libri, & egli vien continuamente creſcendo in opinion del mondo di deuer ogni dì più creſcere in dignità, & eſſer conoſciuto & riputato de' primi dottori dell'età noſtra.



# PIERFRANCESCO CIGALA.



IL CANE DA GLI EGITTII SI FIGVRAua per ſignificar l'amoreuolezza, & la fideltà, sì come ancora molti degni Scrittori han laſciata memoria dell'amore, & della fede notabile d'alcuni cani in particolare verſo i lor padroni. Et di continuo ſe ne vede parimente per ogni luogo l'amoreuoliſsima natura in quaſi tutti vniuerſalmente, & notabiliſsimi eſſempi in molti in particolare.

La colonna ſi pone poi per l'oggetto principale de' noſtri penſieri, & per ſoſtenimento delle ſperanze, & del viuer noſtro. Petrarca,

Più che mai bella, e più leggiadra Donna
Tornami inanzi, come
Là, doue più gradir ſua viſta ſente.
Queſta è del viuer mio l'una colonna,
L'altra il ſuo chiaro nome,

Che ſuona nel mio cor sì dolcemente. Et altroue,
Ben poria ancor pietà con amor miſta,
Per ſoſtegno di me doppia colonna,
Porſi tra l'alma ſtanca, e l mortal colpo. Et
Et ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha poſto in oblio con quella donna,
Ch'io gli diè per colonna
De la ſua frale vita, &c. Et più altri ſe ne troueranno in diuerſi autori.

Poſsiamo dunque nell'interpretation di queſt'Impreſa venir conſiderando, che l'Autor ſuo col cagnolino voglia intender ſe ſteſſo, & per la colonna la Donna ſua. Et ſtando il cane legato con la catena, ma tuttauia in atto manſueto, & ripoſato, voglia moſtrar quello, che con le parole egli quiui ſpiega più chiaramente, cioè, che l'amor ſuo ſi faccia per elettione, & per Deſtino inſieme, quaſi dica, che i Cieli, & i Fati il inducono ad amarla, & riuerirla, & ch'egli lo faccia poi volentieri, & per propria elettion ſua, cioè per vera, & piena conoſcenza, che ha delle bellezze, & del valor di lei. Deſtino è quello à noi, che i Latini diceuano Fatum. Il quale che coſa ſia, è ſtato diuerſamente definito da gli ſcrittori, & finalmente in commune ſe ne trae, che l hanno inteſo per la volontà diuina, ò per l'ordine, & diſpoſition delle coſe gouernate dalla Natura, & da Dio. Del qual Fato Marco Tullio ſcriſſe vn particolar trattato.

Ora quantunque veramente il Deſtino non poſſa in niun modo nel libero arbitrio noſtro, tuttauia nelle coſe d'amore è ſtato da i begli ingegni poſto in conſideratione, ò in controuerſia, ſe l amore ſi faccia per libera elettion noſtra, ò per Deſtino, che à ciò n induca, & molte coſe s'allegano per l'una & per l'altra parte, alcune aſſai buone, & alcune ancora nel vero ſouerchiamente ſtrane, & dure. Io nella mia Lettura ho moſtrato, & molto ragioneuolmente, ſe non m inganno, che per elettion ſenza Deſtino, ben poſſa farſi, ma non già per Deſtino ſenza elettione, prendendo però il Deſtino, come coſtor fanno, per fermo, & eſpreſſo voler di Cieli. Del quale certamente non è da credere, che mai priui alcuno del ſuo libero arbitrio, & principalmente della conoſcenza del bello, & del brutto, & così del buono, & del cattiuo, ò del bene, & del male, sì fattamente, che ò la facciano non conoſcere vna donna brutta, & vitioſa, per quella, che è, ò conoſcendola gliela facciano amar à forza. Che quantunque di queſti tali eſſempi ſi veggano molto ſpeſſo, cioè, che alcuni huomini amino donna brutta, & vitioſa, ò all incontro alcune belliſsime donne amini bruttiſsimi, & vitioſiſsimi huomini, non però ſi deue di ciò attribuire in alcun modo la colpa al Deſtino. Percioche chi meglio conſidera, troua, che queſto auiene per poco giudicio, ò per poca fortezza, ò per ſouerchio, & sfrenato dominio, che alcuni danno della ragione à i lor ſenſi, laſciandoſi vincere ò da falſe luſinghe, ò da vna certa pigra freddezza di non ſaperſi riſoluere, ò da vna oſtinata perfidia di non voler cedere, ò di non poter ſofferire, che una perſona, la qual ſia ſtata amata, ò poſſeduta da loro, ſia poi in poteſtà d'altri. Et molti ancora per vna

certa misericordia, & per vn'abito già confirmato nell'animo loro, & finalmente per altre sì fatte cagioni, le quai tutte, da chi ben considera, si possono attribuire alla sensualità nostra, & non ad alcuna violenza superiore. Et questo dico di coloro, che amano persona indegna d'esser'amata, cioè brutta di corpo & d'animo insieme. Ma nell'amar persona, che veramente sia bella di corpo, ò d'animo, ò dell'uno & dell'altro insieme, deue dirsi (come s'è toccato di sopra) che si faccia principalmente per elettione, cioè per conoscenza de' meriti nella cosa amata, ma che possa concorrerui il Destino, ò la sorte in auergliela mostrata, ò proposta, Come chiaramente ancora ci diuisa il Petrarca nella narratione di quel nuouo amor suo, in quel vago Madrigaletto,

Noua Angeletta soura l'ale accorta.
Scese dal Cielo in sù la fresca riua
Là, ond'io passaua sol per mio Destino,
Poi che senza compagna, & senza scorta
Mi vide, vn laccio, che di seta ordina,
Tese fra l'erba, ond'è verde il camino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi
Sì dolce lume vscia da gli occhi suoi.

Oue chiaramente si mostra, che per Destino egli s'incominciò ad inamorare, & che poi seguì per volontà, & elettione, conoscendola bella, & degna d'esser'amata. Et questo in sostanza si potria dir come filosoficamente, & con verità. Tuttauia gli amanti, che sentono in se stessi la forza del loro amore, la qual giudicano, che trascenda ogni corso umano, si lasciano ageuolmente indurre à credere, che tal'amor in essi, com'ancor'ogn'altro effetto, che da ciò lor segua, si faccia per espresso voler de' Cieli, ò del Destino, come s'è detto. Onde s'odono gridar souente,

Ma se consentimento è di Destino
Che pos'io più? Et
Qual mio Destin, qual forza, ò qual'inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là' ue sempre son vinto?

Et più distesamente in quel Sonetto, che comincia. Ben veggio Amor, che natural consiglio &c. Nel quale dice, ch'egli s'era già disposto di non più amare, & tuttauia il suo Destino ue l'auea rispinto à forza, dicẽdo ne i Terzetti,

Io fuggia le tue mani, e per camino
Agitandomi i venti, il Cielo, e l'onde
M'andaua sconosciuto, e pellegrino,
Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,
Per darmi à diueder, ch'al suo Destino
Mal chi cõtrasta, e mal chi si n'asconde. Et al altroue il medesimo,
S'egli è pur mio Destino,
E'l Cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda. &c.

Ma molto più ancora lo dimostra il Petrarca in quel Capitolo, oue Madonna Laura ragionãdo seco in visione, & rallegrandosi d'essere stata amata da lui, dice,

Che potea il cor, del qual solo io mi fido,
Volgersi altroue, à re essendo ignota
Ond'io fora men chiara, e di men grido. Et egli soggiũge (in risposta
Questo nò, rispos'io, perche la ruota
Terza del Ciel, m'alzaua à tanto onore,
Ouunque fosi, stabile,& immota.

IN questa credenza dunque,che i Cieli, ò il Destino inducano altrui ad amare, auendo fermo il pensiero,gli Amanti si tengono come astretti à seguirlo, buona, ò cattiua, bella, ò brutta, che sia la cosa da loro amata, & con alta voce si scusano,

Non per elettion, ma per destino.

Al qual detto auendo uagamente riguardo l'Autor di questa Impresa, & conoscendosi forse d'amar Donna bellissima di corpo, & d'animo, per mostrar la contentezza,& la felicità sua,d'auer così altamente locato il core, & per mostrar parimẽte l'onestà de' suoi pẽsieri,che altro da lei non attende,che tener lietamẽte collocati,& appoggiati in essa gli onestissimi suoi desiderij,ha molto leggiadramente alla cõueneuolezza,& proprietà delle figure aggiunte le parole, torte con marauigliosa gratia dal sopradetto verso del Petrarca,dicendo,che non per Destino solo,nè per sola elettione ma p l'uno & per l'altro ĩsieme egli s'è mosso ad amarla,& à riuerirla. Col qual detto vien à dimostrar la sõma bellezza,& il grã valor della Donna da lui amata, poi che afferma,che oltre all espressa volontà de' Cieli, egli per continuata,& salda esperienza nel tener'in lei fermi i pensieri, la vien tuttauia amando parimente per elettione, fondata nella bellezza, & ne i meriti di lei La qual'Impresa, si fa poi tanto più bella dal vedersi, che l'autor suo l'ha fatta scolpir per riuerso d'una medaglia,ch'è ritratto dell adetta bellissima donna,da lui santamente amata.

IL medesimo gentil'huomo vsa parimente quest'altra Impresa,

che è una mano, la qual si vede battere ad vna porta col Motto,

*FIN CHE S'APRA.*

La qual'Impresa si può tener per fermo, che sia da lui usata nella medesima intentione amorosa, volendo intendere, che con la fideltà, con l'umiltà, còn la fermezza, con l'amore, & con ogni sorte di generosa, & lodenolissima seruitù non sarà per finir mai di battere alla porta del core, & dell'animo della donna sua, fin tanto, che se gli apra à mercè, come veramente ogni vero amante si deue sperare da magnanima, & valorosa donna. Et si può oltre à ciò applicar' parimente in sentimento morale, per mostrar la dispositione, & fermezza sua nell'operationi, che ci aprono le porte alla virtù, & alla vera gloria. Et similmente in sentimento spirituale, tratto, & fondato tutto chiarissimamente nel santo documento del Signor nostro,

Pulsate, & aperietur vobis.

Le quali espositioni tutte si possón credere esser nella mente, & nell'intentione dell'autore di questa Impresa, essendo giouene, nel quale per la presenza, per la gentilezza dell'animo per quella della patria, per gli studij, & per l'ottima institutione della vita sua, non si disconuengono le diuine fiamme d'onesto, & illustre amore, & si veggon risplendere lodatissimi costumi, & virtuosissime operationi per ogni parte.

# RICCARDO SCELLEI, PRIOR D'INGHILTERRA.

QVESTA COSÌ BELLA IMPRESA del PRIOR D'INGHILTERRA, si vede chiaramente, esser tratta da vn quarto dell'Arme propria della casa sua, d'antica nobiltà in quella prouincia. La quale, per la moltitudine delle persone illustri, & per la felicità de gli ingegni, si tien per fermo, essere stata come fonte, & origine, di metter in tanto vso, & riputatione, le cose dell'Arme, & dell'Insegne, delle casate veramente nobili. Onde il diuin' Ariosto, in quel suo glorioso Catalogo, ò Rassegna (come oggi la diciamo)

fatto da lui à generosa concorrenza de gli Scrittori Latini,& Greci, si distese molto felicemente à descriuer l'Arme, & l'Insegne de i principali di quella prouincia,come di principalissima in questa parte. Di che altroue io mi trouo auer discorso distesamente. Ma perche alcune centenara d'anni a dietro,le cose della vera nobiltà non erano ridotte à quell intera perfettione,in che oggi sono,come si vede,ch'in dette Arme,& Insegne descritte dell'Ariosto(le quali in Inghilterra s vsauano anticamente) non è quasi in alcuna se non vna semplice parte,hanno oggi,per assicurarla,& nettarla da infinite imposture,(per le quali molti si vogliono indegnamente attribuir nome,& titolo di nobili) giudiciosamente prouisto, in quella prouincia,& per tutto,che la vera nobiltà si debbia dire quando l'huomo sia interamente nobile da quattro lati;cioè da quattro suoi Aui paterni,& materni. Et per questo la maggior parte dell'Arme de' veri nobili si hanno distinte in quattro parti,che chiamano *QVARTI*, come questa qui disopra posta in disegno. La quale espressamente dimostra esser tale, che questo *SIGNORE*, come nuouo Vlisse può dir anch egli,

*HIC-QVOQVE DII SVNT*,

essendo tutta composta di cose nobilissime nell'esser loro. Sì come sono le Buccine,ò Conche marine,chiamate *PORPORE*, nobilissime fra tutte le specie dell'Ostriche. Onde oltre alla bellezza del color argēteo orientale,& oltre,che d esse si faceua quella preciosissima tintura di Lane,& Sete,chiamata porpora, ( oggi à noi incognita nel farsi, & troppo lontanamente tentata d'imitarsi,con la grana,& col cremisino ) era poi color'ò tintura fatta del sangue d'esse Conche vccise improuisamente d vn colpo solo,come bene in più luoghi dimostra Omero. A tal ch'era preciosissima sopr'ogn'altra,& però vsata non solo da' più potenti Re,ma ancora(non senza importante misterio)nelle cose sacre. Vedensi poi in quest'Arme già detta l'Aquile,vccelli non solamente nobilissimi in aere,& in terra, ma ancora in cielo; essendo da gli Antichi tenuti per sacrati, & vsati ancor essi nelle sacre lettere ; sì come in più luoghi m'è accaduto discorrere in questo libro. Et essendo l'Aquile di quest'Arme, bianche in campo azurro, mi riducono à memoria quell'origine, che questa nobilissima Natione Britanna,(oggi Inglese) pretende da Bruto pronepote d Enea, & della stirpe Troiana,come dice il nostro Ariosto,che'l suo Ruggiero

Nel campo azur l'Aquila bianca auea
Che de Troiani fu l'Insegna bella.

La quale peraventura fu continuata medesimamente da'Romani, perche auean caro anch'essi (tra l'altre considerationi) di celebrare ancor la loro origine da quella stirpe. Benche Plinio sia d'opinione, ch'essi portassero l'Aquila bianca,accio che nel campo,& nelle guerre si vedesse più di lontano. Ma lasciando per ora questa specolatione,come non necessaria al proposito de l'Impresa,tratta con molta leggiadria da vn quarto dell Arme dell Autor suo, dico, che molto chiaramente in questa pittura ò disegno si vede il Falcon bianco,che alza,& ritira l una delle gambe, aprendo

& iſlargando quanto può le dita grifagne,col Motto Spagnuolo.

*FE, Y FIDALGVIA.*

*QVESTI* Falconi bianchi(come ſcriuono il veſcouo Giouio,& il Baron d'Herberſtayn)naſcono in Moſcouia, & per la maggior parte in sù la cima di ſcogli aſpri,& ſpezzati.Son grandiſsimi di perſona,si come ſi vide per vno,che cert'anni ſono,fu per marauiglia preſentato all'Imperator Carlo V. di ſempre glorioſa memoria;& ſe oggi non ſono così marauiglioſi,è per il comertio,che la Sereniſsima Regina d'Inghilterra ha conceſſo a' ſuoi vaſſalli in quella prouincia. Si chiamano in lingua Moſcouiana *KREZET.* Fanno la preda,& paſto loro di Cigni,Grue,& di ſimil uccelloni.Et ſono così terribili d'aſpetto, che tutti gli altri vccelli ſolamente vedendoli cadono ſubito,& ſi abbaſſano.Et è coſa ſtrana quella,che di eſsi ſi narra,che non combatton mai fra loro,& che mentre ſon piccioli,mangiano per ordine d'età. Ma la gentilezza, che di queſti Falconi racconta più nobile,& notabile Olao Magno,(Scrittor nato in quei paeſi) è,che di pura gentilezza,all'alba ſciogliono, & laſciano ſcampar l'vccello, che di notte ſoglion tener ghermito per iſcaldarſi il petto,& difenderſi dal freddo,che in quella parte Settentrionale,più ch'in niun'altra,è agghiacciatiſſimo,& incredibile.Et queſto,per quanto ſi può comprendere e quello,che viene ſignificato per la gãba alzata con quello ſtender de grifi,che moſtra il preſente Falcone,rimaſoſi in quella poſitura per auer pur dianzi liberato il fagiano,che ſe gli vede ancora volando auanti. Et di qui è da credere,che naſceſſero i prouerbij,

*GENTIL COME VN FALCONE,*
& in Spagnuolo,
*FIDALGO, COMO EL GAVILAN.*

I quali,ſe bene in parole pare che ſieno differenti, hanno nondimeno vna medeſima ſignificatione, chiamandoſi così il Ganilan (che vuol dire Sparuiere)come il Falcone in Latino *ACCIPITER.* Perche gli Antichi,non auuertirono,ò almeno non poſero nomi,alla diuerſità delle tante ſpecie di queſto genere di vccelli,come oggidì le ha diſcoperta la caccia più curioſa de' Principi moderni. Di maniera,che,conoſcendoſi queſto genere di Falconi eſſer naturalmente oſſeruatore d'ordine,di tanto riſpetto alla ſua ſpecie,& così generoſo come ſi è detto; è coſa,che viene, à molto propoſito,ch'vn Caualiero,il quale lo porta nelle ſue Arme,ſe ne ſerua ancora per ſua *IMPRESA*, eſſendo maſsimamente tale, che le ſue opere lo fan conoſcere al mondo,per così gran matenitore della Diſciplina Catolica,così geloſo della ſicurtà della ſua natione, & di così magnanima fedeltà,che per non abbandonar la *CHIESA*, ha voluto laſciar le ſue poſſeſsioni,& quello che auea da viuere.Et ſi applica à i ſuoi diſegni, con tanto maggior conformità,queſta imagine del Falcon bianco,per eſſer da gli Antichi celebrato per Simbolo di *FEDE*, così per quel candore, che ſe gli vede sẽza macchia,come per l'altre qualità ſue.Tra le quali è molto notabile,ch'eſſendo ſciolto,& libero torna tuttauia à qualũque uoce ò ſegno, che li faccia il ſuo padrone,ſecondo la confidenza,con che lo laſciò andare.Et benche paia, che queſta Fede rappreſenti ſolamente la ſatisfattione

dell'obligo morale,non dimeno si'può accomodare alla santa fede ancora,poi che gli Antichi celebrarono il Falcone per vccello sacro, chiamandolo in Greco ἱέραξ,& il nostro Virgilio, *SACER ALES*. Et anche perche l'effetto della nostra fede non è altro,però,che quantunque siamo veramente nel nostro libero arbitrio,tuttauia con speranza della salute) obligarsi à certe opere,conforme più tosto alla confidenza, ch'all'inclinatione della nostra natura.Si può dunque concludere, che quel Motto, *FE, Y FIDALGVIA*, è molto bene applicato alla presente figura,che, come la Palma del Duca d'Vrbino, & altre assai, in questo libro)parla in persona del suo Autore,& che ambe due insieme,leggiadramente,& cõ gratia rappresentano il disegno d'vn personaggio tale,che pretende sforzarsi in tutte l'attioni sue,di satisfar al debito,che tiene di Christiano,& di Caualiere, come se dicesse,Sia quel che può auenire, io per quel ch'à me tocca, *FIDEM* præstabo *GENVSQVE*, cioè,farò sempre l'opere,che conuengono à Caualiere Christiano.

*DELLA* qual grandezza d'animo, il Re veramente, Catolico, & Christianissimo,ha fatto sì gran conto(per l'esperientia ancora,che auea auuto del valor di questo Signore fin dall ora.che gli fu presentato per gentilhuomo della bocca in Inghilterra)che l'ha poi sempre intertenuto,sotto la sua protettione in ogni fortuna Anzi ha fatto tanto onore alla sua virtù, che fra tanti caualieri, così vassali come forastieri, che seruono alla Maestà sua,l elesse(in assentia)per suo Ambasciatore al Re di Persia.La quale legatione,si sarebbe effettuata,col maggior beneficio che da molte centenara d'anni s'abbia procurato alla Christianità,se quel Principe Barbaro,con effetti,ò con le sue solite astutie non auesse fatto,è fatto credere al mondo, d'auer fatto vccidere il figliuolo Baiazette con li suoi figliuolini Ma li disegni del Re Catolico,secondo che il mondo gli ode celebrare, & principalmente da questo *PRIOR* d'Inghilterra son così santi, & senza ambitione,che ben si può sperare,ch'à vna tal bontà,Dio non mancherà di prouedere,qualche altra occasione, con che possa mandare ad effetto, quel che tanto desidera, per beneficio vniuersale di tutta la Christianità. Alla quale questo Signore,di chi è l'Impresa,s'intende medesimamente esser così dedicato,che senza niun'obligo di rendite,che goda,anzi auendo spesso per la *RELIGIONE* assai roba di casa, si è posto ad arrischiar'ancora la persona.Et è andato à Malta,(quando,& per l'età,& per benemerito potrebbe giustamente riposare)per assister al sacro Conuento in questo bisogno,che l'Armata Turchesca vi si aspetta con tanto rumor di minacce, che spauenta i sassi & l'acque,non che gli huomini,se non però quelli, che con la conoscenza dell'infinita prouidenza,& bontà di Dio, & della somma Religione,& diligenza del Re Catolico, stanno, & vanno lietissimi à quell'isola gloriosa,riparo di quasi tutta la Christianità,cantando securissimi nel lor core.

Non timebimus Myriades populi, qui
circumdantes statuerunt de nobis

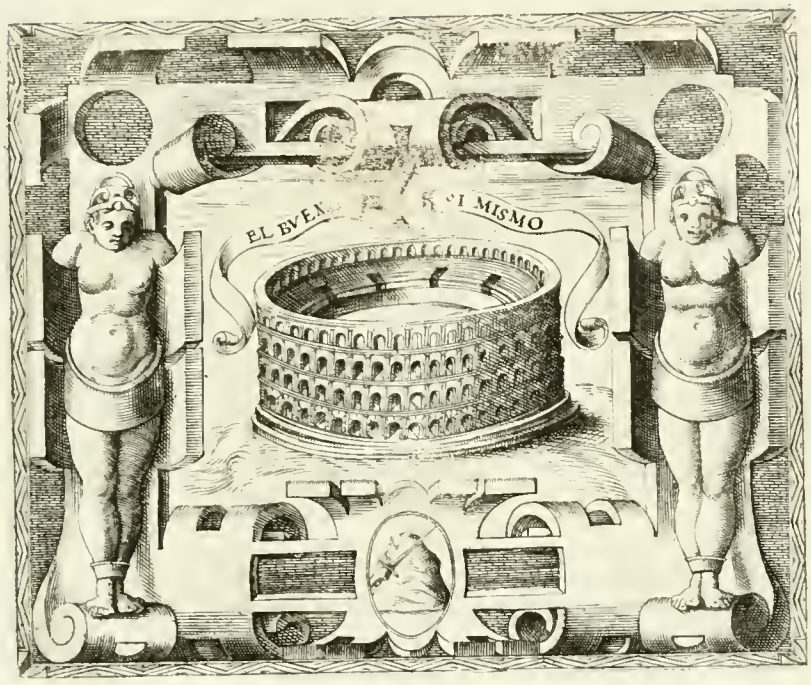
Et sperano,che sì come il gran Dio Signor nostro l'anno passato,essendo colti così improuisamente,gli fece restar con tant'onore,che (sopra forse

ogni notabilissima istoria di questi tempi) sarà celebratissimo alle età future, così molto più ora ne resteranno con tanta vittoria, che quei barbari infideli impareranno à conoscere quanto più vaglia la giustitia, & il voler di Dio, che il numero delle genti, & lo sforzo umano. Et il Mondo tutto auerà glorioso soggetto di cantar co i miracolosi effetti del sommo Iddio l immortal gloria del Re Catolico, la veramente santissima pietà, & fe de di tanti ottimi Caualieri, & quella gran virtù così nell'operare come nel gouernare, che il presente *GRAN MAESTRO* di quella Christianissima Religione ha mostrata con incredibile stupor del Mondo in questo passato sì gran pericolo Et molto più ora si può sperar che debbia mostrare in questo maggiore, se quell astuto nemico di Christo non si sarà per li suoi peccati spauentato dal primo essempio, & vorrà ostinatamente cor rer dietro al fine della sua rouina. Il che però con alcuna natural ragione non si deue credere ch'egl'i sia per fare, se non forse Iddio clementissimo voglia dar questo gran premio di sì glorioſa vittoria al Re Catolico, à quel grande, & ottimo Principe, che con tanto valore, & pietà gouerna questa impresa, & quell'Isola, à tanti gran Signori, che per sola generosità, & bontà loro corrono spontaneamente à loro spese per la difesa di quel santo luogo, & à tutto quel sacro ordine di Caualieri. I quali come toccai poco auanti, hanno con la notabilissima pietà, & col valor loro, oscurate le marauiglie di tutte le cose glorioſe, & essempiarissime de' tempi nostri.

# GVLIELMVS MALIMIVS CANTVARENSIS.

Accipiter niueis, compreſſos ſponte relaxans
Vngues, erectum qui tenet vſque pedem,
Diluculo illæſam, fero quam veſpere prendit
Soluit auem, noctu qua tepuiſſe ſolet.
Temporibus priſcis FIDEI ſacratus honori.
Nobis deſignat NOBILITATIS opus.
Ergo auis inſignis clypei pars vna PRIORI,
Fecit vt efficeret σύμβολον hocce modo.
In quo ſignificans hæc vocibus ille duabus,
Dimiſſam appingi per bene iuſsit auem.
Semper præſtandas commoſtrans ingeniosè,
Accipitris laudes, SCELLE ADVM generi.

# RINALDO
## CORSO.




ANCOR CHE OGGI, ET DA GIA' MOLTE centinara d'anni l'Italia, & il mondo tutto abbia diſmeſſo le fabriche, & l'vſo de' Teatri, & de gli Anfiteatri, che appreſſo quei glorioſi antichi, così Greci, come Latini, eran tanto celebri, nientedimeno, oltre alle tante memorie, che ſe ne hanno ne gli ſcrittori, ſe ne veggono ancora i veſtigi, & le fabriche tãto intere in Roma, & in più altri luoghi d'Italia, & fuori, che è coſa molto facile à conoſcerſi nõ ſolo la figura dell'Anfiteatro, di queſta Impreſa, ma ancora il trarne in gran parte l'intentione dell'Autor ſuo. Et ho detto in gran parte, percioche egli potrebbe forſe auerla fatta in particolare, per riſpoſta à qualche emulo, nemico, amico, ò ancor ſignor ſuo ſopra qualche propoſta fatta à lui, ò ad altri, che à lui toccaſſe, & potrebbe parimente eſſer fatta in uniuerſale per tenere à ſe ſteſſo, più che ad altrui un ſegno fermo del proponimento del uiuer ſuo. Et queſti due ſentimenti poſſono facilmente comprenderſi da chi ha

qualche notitia dell'essere,& delle qualità del suo Autore.Perciochè senza alcuna contradittione ancor de' maligni,è cosa notissima,che questo gentilhuomo fin da primi anni della sua pueritia ha fatto stupir del ualore,& dell ingegno suo,ciascuno,che l'ha veduto,& conuersato.Nacque figliuolo di padre nobile per sangue,ma molto più per ualore. Onde essendo gloriosamente morto à seruigi de' Signori *VENETIANI*, il Bẽbo ne fa mentione nelle sue istorie,& questo gratissimo Senato continuamente ha tenuto con prouisione ordinaria riconosciuto questo suo figliuolo. Il quale auendo sempre continuato nella deuotione di detto *DOMINIO*, & anco per rispondere all'ottima opinione, in che è stato sempre appresso i suoi generosi, & ueramente Magnanimi Signori di *CORREGGIO*, ha sempre atteso alle uirtù,con incredibile studio, & diligenza. Onde si dottorò in Leggi in tenerissima età, & ui ha poi scritto con molta sua gloria da quei,che han ueduto tai scritti suoi.Scrisse poi in età molto giouenile delle Rappacificationi,un libretto di non molto fascio, ma di tanta importanza,che fin qui non è uscito,nè forse vscirà per molti anni libro di tal soggetto così degno per correttione dell'uso pessimo,che da cert'anni ha seminato nel mondo la rabbia del Demonio, sotto pretesto d'onore nelle cose delle nemicitie. Nella nostra bellissima lingua Italiana, è cosa già da molt'anni esposta à gliocchi,& al giudicio del mondo, che egli ha scritto così bene,& (quel che par quasi impossibile) mantenẽdo insieme la chiarezza con la breuità,che di quanti doppo lui hanno scritto,non escludendone ancor me stesso,han preso da lui la principal luce de gli scritti loro.Et per certo,se la sua souerchia modestia,& la bontà di uoler,che ciascuno procuri di giouar al mondo con quãto può,non l'auesse fatto lasciar come dormir cotal sua nobilissima fatica,senza venirla coltiuando,secondo la diuersità de gli vmori,& delle opinioni,che dapoi son uenuti nascendo & germogliando nè gli amatori di detta lingua,ella non auerebbe auuto bisogno d'altro scrittore per farsi conoscere,& facilmẽte posseder da' suoi studiosi.S'è egli poi continuamente uenuto essercitando in officij d'importanza,richiesto,& quasi sforzato da molti gran Principi, de' quali egli ha sempre fatto scelta de i grandi più in bontà,che in ricchezze.Nelle cose della Poesia,così Latine,come Italiane,& ancora Spagnuole,così in quelle dell'Eloquenza,della Filosofia,& principalmente della Sacra Scrittura, quanto questo gentilhuomo sia profondamẽte passato auanti,può ciascuno senz'altro,far giudicio da molte sue cose,che sono fuori,ma principalmẽte da quella sua espositione già da più anni fatta publica,sopra le rime della grã *VITTORIA COLONNA*, Marchesa di Pescara Et finalmente essendo in effetto,& essendo tenuto da chi l'ha conuersato, per uno de' principali letterati,& ingegni, & lumi dell'età nostra egli tuttauia in niuna sua età,in niun grado,& in niuno stato del uiuer suo,è mai uscito d'un suo solito ordinario modo di uiuere modestissimo in maniera,che alcuni l'hanno molte uolte incolpato,come uero uccisor della gloria di se medesimo,che non abbia uoluto seguir la Fortuna,in molte illustri occasioni, che gli ha proposte, & quasi tiratonelo per li capelli, & non abbia, come quasi tutti gli altri fanno,uoluto procurar con le uie usate,di fare spettabili le rarissime

ſime uirtù ſue nel coſpetto del mondo, anzi più toſto atteſo à ſupprimerne il grido, ò l'ammiratione, contentandoſi di poſſederli per ricchezza dell animo ſuo, & anco ſenza ipocriſia participarli con chi ne ha moſtrato deſiderio, ma non volendo con alcuna induſtria porle in alto da ſe ſteſſo. Il che tutto è ſtato da me toccato così in corſo, per auerne la chiariſsima intentione dell'eſpoſitione di queſta belliſsima Impreſa ſua, che è vn'Anfiteatro, col Motto Spagnuolo.

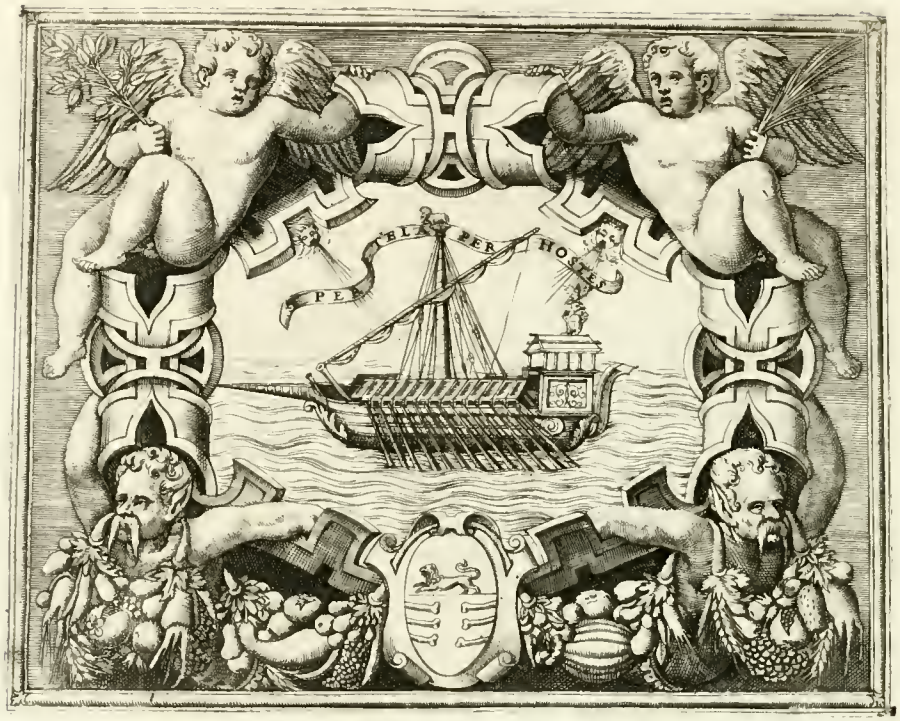
El bueno à ſi miſmo.
Vir bonus ipſe ſibi.

L'huomo, che è veramente buono, è teatro ò anfiteatro à ſe ſteſſo, cioè chi ama le virtù & la bontà per vera virtù & bontà d'animo, non attende, nè cura di farne ſpettacolo al mondo, nè che i popoli gli tengan volti gli occhi ſopra, & lo laudino, ma ſi cõtenta della conſapeuolezza di ſe ſteſſo, & s'appaga che l'animo ſuo ſappia il vero de' ſuoi ſtudij, & di tutti i deſiderij, & diſegni ſuoi. Con che vien certamente à viuer feliciſsimo, & conſeguir il degno premio, & l'ottimo fine de gli ſtudij, & delle virtù ſue, non eſſendo eſpoſto alla leggiera vanità, & ignoranza di molti, che ſenza alcuna fatica ò conſideratione ſi mettono à far cenſura del viuere altrui, non ſecondo che quello è, ma ſecondo che eſsi ſono, nè alla malignità & inuidia d'infiniti, ſempre pronti à ſpruzzar il veleno loro, nè alla degniſsima della sferza d Vliſſe con Terſite arrogante & ſciocca profeſſion di molti. I quali ſperando di farſi

Non per ſaper, ma per contender chiari,

ſtan ſubito apparecchiati, non per far giudicio d'infinite coſe dotte, & rare, & degne di ſomma gloria, che ſi veggono nell'onorate fatiche d'vno ſcrittore, ma come Momi, ò molto peggio, à notar ſubito ſe nelle ſtampe, ò nella ſcrittura, ò ancor forſe, come auien'in ogni coſa vmana, nell'intelligenza medeſima dell'Autore foſſe qualche piccolo neo, ò errore, & le più volte non vi eſſendo, l'ignorãza & la malignità, & inuidia & peſsima natura loro, gli fa giudicar che vi ſia. Il che tutto ſi vien à ſuggire cõ molta felicità con queſto belliſsimo documento di queſta Impreſa vſata da queſto gentilhuomo più per vna rara modeſtia della ſua Natura, che per biſogno, ſapendoſi, Che vna virtù rara & famoſa, & illuſtre nel coſpetto del mondo, riceue non men gloria dal vano biaſmo de gli ignoranti, & maligni, che dalle degne & meriteuoli lodi de' dotti, & de' buoni, per chi ſoli ſi ha da tener cara la virtù, & la bontà vera.

# SCIPIO COSTANZO.




NEI PRIMI FOGLI DI QVESTO VOLVme al VI. Capitolo, che è de' Motti dell'Impreſe ſi è ricordato, eſſer belliſsime quelle Impreſe, le quali abbiano il Motto ſenza Verbo, ma in modo, che faciliſsimamente vi ſi comprenda, & ne poſi l'eſſempio di molte tali, che ne ſono per queſto libro. Ma certamente in cotal genere ſi può metter per belliſsima queſta, la quale s'è qui ora poſta in diſegno che è vna Galea in mare, col Motto,

PER TELA, PER HOSTES.

PERCIOCHE, oltre all'eſſer parole tolte da poeta chiariſsimo, che è Virgilio nel ſecondo libro dell'Eneida, ſi vede poi, che non vi eſſendo poſto, ò ſpiegato il Verbo, vi ſi può con molta vaghezza intendere, & più d'uno, & in più d'un modo, cioè in tempo paſſato, in preſente, & nell'auenire, sì come di tutto toccheremo per l'eſpoſition d'eſſa ſuccintamente.

PVO' dunque primieramente queſta Galea in mare intenderſi nel

ſuo Motto con Verbo, che ſignifichi il paſſato, cioè, che ella eſſendo già in porto, ò vicina, ſi rallegri, & quaſi renda gratie à Dio, che per mezo dell'Arme, & di nemici ella è tuttauia paſſata auanti al viaggio ſuo, & condotta in porto.

*NEL* preſente può intenderſi, che ſi truoui in mar tempeſtoſiſsimo, & aſſalita da nemici, onde, ò ſi doglia della ſua fortuna, ò più toſto ſi faccia animo, & augurio di deuer mal grado loro paſſar oltre, & condurſi in porto. Nel futuro, può intenderſi, che eſſendo la galea in mare, & non lontana dal porto, non in fine, ma in principio, ò mezo del ſuo viaggio, ſi ponga auanti nell'animo, conuenirle, in tal ſuo viaggio paſſar per molti trauagli & pericoli, & che però ſi diſponga, & s'ingegni & sforzi à generoſamente, & valoroſamente vnicerli tutti.

*ET* potrebbe ancora non men vagamente che in tutti i già detti penſieri, prenderſi che, nè del paſſato, nè del preſente, nè del futuro l'Impreſa parli per vera iſtoria dello ſtato ſuo, ò perche così ſi ſia trouata, ò ſi truoui, ò ſappia d'auerſi à trouar del certo, ma che dica come in forma di preſupporre, che quando ancor le conueniſſe eſporſi manifeſtamẽte ad ogni eſtremo pericolo, ella non mancheria di farlo arditamente, per conſeguir qualche ſuo onorato fine, ò ſatisfare, & ſeruire à chiunque voglia cõprendere nel penſier ſuo.

*ET* vedendoſi chiaramente, che per la galea, l'Autor dell'Impreſa intende ſe ſteſſo, ſi può venir ora conſiderando nell'eſterior ſentimento ſuo, rappreſentato ſotto i già detti allegorici della galea, che in quanto al paſſato voglia queſto Signore inferire, che la caſa ſua anticamente nobiliſsima, non ſia pernenuta à tal grado pigramente, ò per molti modi con cui la capiccioſa fortuna, & moltiſsime vie ſcelerate & vili ſogliono inalzar alcuni à ricchezze più toſto che à nobiltà vera Ma che l'abbia fatto col valor ſuo, & con la virtù, alla quale non reſta quaſi mai la Fortuna di contraporſi, & diſpingerle ſopra infinite tempeſtoſe procelle & nemici per impedirla. Et queſto ſentimento, ò queſta eſpoſitione per tal'Impreſa, può tener per veriſimile & molto propria chi ha notitia per molte teſtimonianze publiche, come la detta Caſa, ò famiglia di queſto Caualiere ebbe principio in Italia da alcuni gran Signori d'Alemagna, iquali furono inſtauratori, & ancor ſignori p alcun tẽpo della celebratiſsima città di COSTANZA & ſi legge che in vn tempo ſteſſo furono di quella Caſa 12. perſonaggi, i quali vinſero vna gran battaglia contra di molti Baroni, che s'erano lor moſsi contra, auendo eſsi Coſtanti la gratia & la protettione dell'Imper. & Barbaroſſa. Ma indi à certo tẽpo vno d'eſsi auendo in vna conteſa particolare, data vna ferita nel volto ad vn fratello baſtardo dell'Imperatore, cor che con gran ragione, furon conſigliati & aſtretti à leuarſi d'Alemagna. Onde venuti in Italia, furon ſubito accolti con gran fauore da Ruggiero Guiſcardo, Re di Napoli, intorno à gli anni mille & cento trenta, dall'auenimento di Criſto. Et eſſendo Capo, ò principale di tutti loro, quello Scipio, che auea ferito colui nella faccia, fu dal detto Re Ruggiero & da tutti chiamato ſempre Scipio Spat in faccia. Il quale inſieme con gli altri ſuoi fece molte valoroſe prodezze à ſeruigio di quel Re in guer-

re, che egli aueua da molte parti. Onde ne vennero in tanta ſtima & beni uolenza del Re, che il ſecondo d'eſsi, chiamato Antonio, fu fatto Conte di Nicaſtro, & ebbe per Arme, ò Inſegna, lo ſcudo celeſtro, cõ tre ſpade d'argento, & denti d'oro intorno, & per cimiero vn Re Coronato, con la ſpada nnda dalla man deſtra, & vn giglio d'oro dalla ſiniſtra. Et furon poi di tal famiglia in quel Regno Gran Conteſtabili, & Grandi Ammiragli, & eſsi principalmente furon quelli, che fecero entrar in Napoli il Re Lancillao, & poi Carlo primo. Onde è ancora in quella Città vna contrada, con vna chieſa, che ſi chiama Santa Maria de' Coſtanzi, che è quella contrada, oue quei ſignori abitauano, & oue raccolſero il detto Re Carlo, & mal grado de' ſuoi nemici, che erano molti & potentiſsimi, lo impadronirono della Terra, & del Regno. Il qual Re Carlo, oltre ad altre infinite gratitudini diede loro l'ordine ſuo, & nell'Arme in cãpo azurro, ſei Gigli d'oro, & vna corona reale per Cimieri. Nella qual'Arme ſi vede ancora vn raſtrello roſſo, che attrauerſa i ſei Gigli, che forſe fu aggiunto da eſsi con qualche miſterio, ò ſignification loro.

*IL* che tutto è accaduto di ricordare in confermation dell'eſpoſitione, che poco auanti ho detto poterſi dar'à queſta Impreſa, per quella parte, che può referire il tempo paſſato, & l'antichità della Caſa ò famiglia dell'Autor ſuo, vedendoſi, che ella ſin quaſi dal ſuo principio è venuta Per tela per holtes, come dice il ſuo Motto, paſſando auanti nel viaggio dello ſplendor ſuo.

*ET* in quanto poi all'altra intention che ſi diſſe, cioè, che l'Autor ſuo la poſſa & voglia forſe intendere nel tempo preſente cioè per il preſente ſtato della fortuna, & dell'eſſer ſuo, con ricordatione ancora, & comparatione delle paſſate, può ſimilmente dirſi, che ritrouandoſi per auẽtura in trauagli & faſtidij, de' quali le perſone grãdi non ſon mai ſenza, ò in qualche grandezza di penſiero, di diſegno, ò di ſperanza ſua, s'abbia con queſta Impreſa voluto proporre, come per ſegno & Meta, la fortezza, & perſeueranza, con la quale vn'animo ſaggio conduce feliceniente à fine ogni giuſto diſegno ſuo, & ricordatoſi dal cognome della ſua Caſa, che i ſuoi anteceſſori con la COSTANZA nel valore, nella prudenza, nelle virtù, & nella bontà, conduſſero felicisſimamẽte in porto la nobiltà & la gloria loro, mal grado d'ogni trauaglio, & d'ogni diſturbo della fortuna, & de' nemici, così parimente ſi cõuenga ſperare & procurare à lui, al qual'anco è ſucceduto pur'il medeſimo nel paſſato corſo del viuer ſuo, ſapendo, che fin da fanciullo egli, potendo viuer delitioſamente & con ogni comodo in caſa ſua, ſi diede alla militia, & con tanta caldezza d'animo & di fortuna, che non eſſendo ancor d'età di 19. anni, fu Colonnello del Re Franceſco Primo di Francia, & oltre à molt'altre proue del valor ſuo, ſi fece ammirar, non che laudar ſupremamente in quella notabiliſsima fattione di Pietro Strozzi, Generale del detto Re, à Serraualle cõtra gl Imperiali, oue il detto gioue ne Autor di queſta Impreſa, fu il primo, che fece animo, & ſcorta alle genti Franceſi di paſſare il fiume, & in modo operò con la perſona, & col conſiglio, che ſe gli altri Capi l'aueſſer ſeguito, era come ſicuriſsima la vittoria, così memorabile, & glorioſa per loro, come fu per gl'Imperiali. Di che

nel mio Sopplimento ſopra le iſtorie del Giouio m'è accaduto di ragionar piu diſteſamente, che in queſto luogo, oue tocco le coſe come in corſo, & ſolamente quanto ne fa in propoſito ò biſogno per l'eſpoſitione delle parole dell'Impreſa, nel ſentimento, che diſsi poterſi darle in quanto alla perſona ſteſſa dell'Autore nello ſtato preſente delle coſe ſue con la rimembranza delle paſſate, cioè, che ancor'egli non ſedendo in piume, & ſotto coltre, come dice Dante, ma Per tela per hoſtes, abbia paſſato auanti nel uiaggio dello ſplendor ſuo, & per mezo di tai fatiche, & di tal valore eſſer già come in porto d'ogni ſuo deſiderio, che è il ritrouarſi da già molt'anni, eletto da i Signori Venetiani per lor Cõdottiere in luogo di Tomaſſo Coſtanzo ſuo padre. Nel qual ſeruitio ha fermato ogni ſuo penſiero, come in vero porto d'ogni ſperanza & di tutta la vita ſua, & de' ſuoi figliuoli, & diſcendenti per ogni tempo. Con che l'Impreſa viene molto leggiadramente ad accomodarſi ancor nell'altro ſentimento, che ſi toccò diſopra, cioè nel tempo futuro, & in caſo che biſognaſſe paſſar per mezo i pericoli & fra l'arme nemiche, non ſi riterria d'eſporſi & di paſſar oltre, per ſeguir il viaggio della virtù, & dell onor ſuo, ouero per ſeruire i ſuoi Signori & per far tutto quello, che à valoroſo, & onoratiſsimo Caualiere & Signore ſi conuien fare, & sì come ueramente ſi vede, che con gli effetti egli ſi moſtra di procurar & d eſſeguir ſempre in ogni operation ſua & in ogni contraſto della fortuna, & de' ſuoi nemici, i quali (come s'è detto più volte) à perſone chiare, & ad animi grandi non mancan mai. La qual Impreſa sì come è certamente belliſsima & molto conueneuole alla perſona, & alle qualità dell'Autor ſuo, ne i ſentimenti che ſon già detti, & in più altri, che per auentura ve ne deue auer'egli ſteſſo, così ſi farebbe poi tanto più bella & vaga, ſe vi aueſſe ancora il penſiero amoroſo, come la preſenza, la creanza, la gentilezza del ſangue & dell'animo dell'Autor ſuo, ci potrebbono forſe promettere, ò proporre, che ella aueſſe, ſe ben così ſecreto, & inuolto ſotto l'altre già dette intentioni, come le perſone ſagge ſoglion tener con prudenza & auedimento celatiſsimo l'amor loro, quando maſsimamente ſi ſia altamente locato il core, come ogni nobil'animo deurebbe fare.

# IL CONTE
## SCIPION PORCELLAGA.

L'ESPOSITIONE DI QVESTA BELLISsima Impresa, oltre che dalle sole figure è chiarissima per se stessa, si fa poi tanto più chiara, & vaga con quei celebratissimi versi del diuino Ariosto.

Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il vento, e l mar percote.

Et in quanto poi alla particolar interpretatione dell'intentione dell'Autore, è da ricordare, come essendo la Casa PORCELLAGA stata sempre fidelissima,& deuotissima de' suoi Signori VENETIANI, questo Gentil'huomo auēdo gli anni à dietro patite alcune persecutioni, è stata sempre da' detti suoi Signori conosciuta in modo la sua giustitia, che egli se ne è trouato finalmente accresciuto d'onori, & di grado. Onde si può credere, che in mezo di quelle sue persecutioni, egli consapeuole della sua innocentia leuasse questa Impresa, per mostrar'al mondo, che nella sua uirtù, nella sua fede,& nella sua seruitù co' suoi Signori saria sempre quel medesi

mo, ſaldo & inuitto contra ogni rabbia dell'onde,& de' venti di qual ſi vo glia inuidia, ò malignità di ciaſcuno. Et queſta Impreſa, oltre all'eſſer belliſsima di penſiero & d'intentione, rieſce poi marauiglioſamente bella in diſegno, così ſenza colori, come colorita, & come ancora in rilieuo,sì come intendo che ella fu giudicata vniuerſalmente queſti anni à dietro,quando facendoſi à Ghedi in Breſciana la moſtra generale di tutta la caualleria dauanti al Proueditor CONTARINO, queſto Caualiere, oltre all'eſſer comparſo leggiadramente ornato di caualli, d'arme, di ſopraueſti, & di ſeruitori, auea fatto porre al cauallo ſuo Turco una molto bella collana d'oro à cappe marine, che aueano pur'ancor'elle ſimbolo nell'intention ſua di non offender'alcuno, ma ſolo di difenderſi giuſtamente, sì come è natura & vſo di dette Cappe.

*PVO'* poi l'Impreſa auer intentione vniuerſale,& moſttar, che in tutte quelle coſe onorate & virtuoſe, che à vero Caualiere,& à vero Signore s'appartengono, non ſarà mai violenza alcuna di qual ſi voglia fortuna, ò torbulenza mondana,che poſſa rimouerlo dalla vera fermezza & ſaldiſſima diſpoſitione dell'animo ſuo, sì come con gli effetti ſi vede auer moſtrato fin qui, che nella ſua patria, oue per ſangue,per parenti, per amici, & principalmente per particolar valor ſuo, eſſendo amato & riuerito da tutti i buoni, non è alcun dubbio, che per ragion naturale non gli poſſono eſſer mancati de' ſuoi contrarij, che per emulatione, per inuidia, per malignità, ò per intereſſe abbiano à tutta la caſa ſua, ò à lui auuto animo maligno, & procurato ancor d offender,comunque ſia ſtato loro in animo & in ſperanza di poter fare. Et tuttauia con la norma di queſta ſua bella Impreſa ſi ſia veduto ſempre ſtar ſaldiſsimo, à non ſi ſgomentar d'ottener glorioſa vittoria contra l'ingiuſtitia,& ſaldiſsimo parimente lo ſtile & l'uſo antichiſsimo della Caſa loro, in giouare à tutti, & non nuocer mai ad alcuno,ſe non forſe col difender ſe ſteſsi,come poco auanti s'è detto, eſſendo la detta lor Caſa celebratiſsima per vna delle notabilmente ſplendide, che nell'eſſer loro abbia forſe Italia, nello ſtar continuamente aperta à foreſtieri & terrazzani, che vanno, & uengono, & ad ogn'hora con eſſerui, ò non eſſerui i patroni, vi ſono onoratiſsimamente riceuuti, & trattati.Ilche tanto più ſi fa degno di lode in quei gentil huomini, quanto che tutti in ſe ſteſsi ſi veggono poi modeſtiſsimi in quaſi tutte l'altre ſorti di ſpeſe, vane, & ſtraboccheuoli, per le quali molt altri, di molto maggior facoltà ſi ſon veduti & veggono per ogni tempo tanto dati à ſatisfare gli sfrenati coſtumi & piaceri di ſe medeſimi in diuerſe vie, che ſono sforzati poi mancare in ogni debita, ò lodata ſplendidezza con ogni ſorte di perſona meriteuole,& in ogni coſa, che à veramente nobili & onorati Signori, ò gentil'huomini s'appartenga.

*SI* potrebbe poi oltre àtutto ciò far giudicio, che eſſendo queſto Caualiere di gentil ſangue, di beliſsima preſenza, & di gentil animo, l'Impreſa foſſe fatta da lui con intentione, che oltre all'eſpoſitione già dette, li poſſa ſeruire in ſentimento amoroſo, per moſtrar'alla donna da lui amata, la ſtabilità & fermezza dell'animo ſuo, che è la principale & più im-

portante virtù, che così donna, come huomo possa, & sogliа desiderar nella persona amante, & da se amata.

ONDE con tanti & sì diuersi bei pensieri, che l'Impresa scuopre da se medesima, oltre ad alcuni altri, che forse l'autore stesso vi deue auere da poter discoprire alla donna sua, ò à chi altri gli sia in grado, si vede, che di figure, di parole, & d'intentione, ella è certamente bellissima per ogni parte.

# L'IMPRESA DEL DIVIN IERONIMO RVSCELLI,

## CON L'ESPOSITIONE D'ANDREA MENECHINI.

IL VERO SCOPO, ET IL GIVSTO SEgno, al quale hanno sempre i dotti, & i giudicioſi raddrizzato i penſieri, & le operation ſue, s'è veduto eſſere il ſimbolo della vera gloria, che rieſce dalla uirtù, la quale in ſe rinchiude ogni ualore, & ogni perfettione, non deſiderando ella altro premio, nè eſpettando altra laude, che di ſe ſteſſa. Onde i Poeti l'antepongono ad ogni coſa umana, sì come dice Oratio nel Primo libro delle ſue Epiſtole.

Vilius argentum eſt auro, uirtutibus aurum.

Eſſendo ella veramente dono di *DIO*, & cagione, che per l'eccellenza

ſua gli huomini ſteſsi ſieno immortalati. però veggiamo noi appreſſo il Mondo quegli eſſere di più gran pregio, che con ogni feruor, & diligenza loro ne diuengono ſeguaci, & amatori, come che con incredibile ammiratione ſi puo dir dell'Autor di queſta Impreſa, il qual di continuo tutto impiegato con la mente, & con le attioni ſue ne gli ſtudij più nobili, & più importanti, ha veramente con la viuacità, & prontezza del ſuo candidiſsimo, & feliciſsimo ingegno fatto ſtupir tutto il mondo. Ilche s'augurò egli con queſta Impreſa, le figure della quale ſi veggono eſſer due, cioè un lauro, & un ruſcello, che d'intorno irrigandolo, lo fa creſcere. La quale Impreſa ſi vede fatta da lui miſterioſamente, poi che egli ſotto nome di Lauro intende ſe ſteſſo, ſappendoſi eſſo lauro odoriferiſsima pianta eſſer conſacrato ad Apollo padre, & dator delle uirtù. Il che fra gli altri arbori è di tanta ſtima, che anticamente ſi coronauano delle ſue frondi gli Imperatori, la quale vſanza ancor s'oſſerua oggi dì, oltre che i Romani portauano il lauro in ſegno di vittoria, & di Trionfo. Onde auendo vn'Aquila nel più alto dell aria laſciato cadere vna candidiſsima gallina, che nel becco aueua vn ramuſcello di lauro nel grembo di Liuia Druſilla, che fu poi moglie d'Auguſto, fece credere a quei Popoli, che Gioue aueſſe mandato il lauro dal Cielo per coronar gli Imperatori, di che eſsi trionfando ſe ne faceuano corone, come ſi legge nel Petrarca.

Il lauro ſegna
I trionfo, ond io ſon degna, & altroue
Al grande Auguſto, che di uerde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma

medeſimamente ancor del lauro ſi coronano i Poeti, come egli ſteſſo afferma, chiamando il lauro vittorioſo

Arbor uittorioſo & trionfale
Onor d'Imperadori, & di Poeti.

Vedeſi ancora detto arbore eſſere in tanta uenerazione, che ragione uolmente ſi puo credere, che egli ſia arbore celeſte, concioſia coſa, che gli impetuoſi folgori, i quali con tanta furia partendoſi dal Cielo, per il più, crudelmente vanno a percuotere i palagi de' Rè, l'alte Torri, & i più ſuperbi edificij del Mondo, non toccano il lauro giamai, come celebrando la dignità ſua ne fa fede il medeſimo Petrarca.

E come in lauro foglia
Conſerua uerde'l pregio d'oneſtade,
Oue non ſpira fulgore. ne indegno
Vento mai, che l'aggraue Et altroue
Se l honorata fronde, che preſcriue
L'ira del ciel, quando il gran Gioue tona,
Non m'aueſſe diſdetta la corona,
Che ſuole ornar, chi poetando ſcriue.

Et per doue gl'è venuta occaſione di ragionar della uirtù, & dell'eccellenza di tal lietiſsima pianta, & come l Autore iſteſſo ne ragiona nell'Impreſa dell'Imperator *MASSIMILIANO*, che è quì diſopra à car. 341. la qual pianta non ſolamente è ſicura dal fulmine, ma ancora opera, che

il fulmine non percuota in quei luoghi, oue sieno i suoi rami. Però Tiberio Imperatore ne i tempi de' tuoni se ne coronaua. Ha poi il lauro in se uirtù di accendere il fuoco, come in Teofrasto, & altri Autori si può leggere, oltre molte altre degne qualità sue, Egli sia di Verno, ò di State sempre verdeggia. Ilche tutto s'ha voluto dir quì sopra per intelligenza, & piena satisfattione delle persone di minori studij, & accioche più facilmente si possa penetrare nell intention dell'Autor di questa Impresa.

ORA venendo all Espositon sua, debbiamo fermissimamente credere, che si come sempre il lauro uerdeggia, così egli non mai fosse per auer muta la lingua, & i concetti suoi secchi per beneficio vniuersale, anzi che produrria odorati frutti delle virtù, & saria di continuo vigilantissimo ne gli studij, & nelle scienze, riceuendone alla fine premio condegno, che è quello, che inanimisce, & accende ogni alto intelletto à gloriose operationi. Ilche egli non ha voluto da per se solo augurarsi, ò promettersi di poter conseguire senza l espressa gratia di DIO, senza la quale non possiamo noi aggiungere innanti il primo, & infinito lume di tutti i lumi, che illumina ogni cuore. della qual gratia intese San Giouanni, quando egli disse,

quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.

Nel motto dunque greco Θεοῦ συμπάρεοντος, che in latino verrebbe à dire Deo præsente, Deo coadiuuante, come dice Virgilio nel terzo della Eneade, Modo Iuppiter adsit, & in Italiano, presente, ouer concorrendoci il voler di DIO, & aiutandoci la maestà sua, Si fa chiaramente intendere, che con la gratia, & fauor del Signor nostro à poco à poco verrebbe crescendo, à degnificarsi nel conspetto del Mondo co'l valor, & con le virtù, facendosi chiaro, & glorioso co i molti studi, che in diuerse scienze, & in ogni professione lui marauigliosamente si vede auer fatto con tanta satisfattione, & contentezza d'ognuno, essendo egli ueramente aggiunto à tal termine di perfettione, & di maggioranza che ognuno così dotto, come indotto, così priuato, come Principe l ha tenuto per vn tesoro, per vn'oraculo, & per vn gran miracolo dell'età nostra, onorandolo, & essaltandolo, come che più comodamente à pieno si dirà da me nell'Istoria della uita sua. Et per il ruscello debbiamo comprendere l'affluenza delle scienze, & de gli studij suoi, co i quali à poco à poco l'huomo tanto formonta, che toglie fino il lume al Sole, sapendosi, che nelle sacre lettere si dice, gli huomini dotti risplendere nel mondo à guisa del le Stelle, & del Sole. Dan. xij Il che tanto viene à essere in se più vago, quanto che veggiamo lui del Ruscello prendere il cognome, la qual sorte d'Imprese, quando che degnamente si faccia, tollendo qual cosa dell'arme della casa, non può esser, se non bellissima, si come l'Autore ampiamente ne ragiona ne i primi fogli del libro. Medesimamente possiamo noi dire, ch egli habbi voluto per il Ruscello rappresentar se stesso, intendendo co'l valor, & con la diligenza sua per mezo delle virtù, & delle scienze à guisa di chiaro Ruscello inaffiare il Mondo di dottrina, & di marauiglia, proponendosi con l'aiuto del Signor nostro di trionfarne, & riceuerne il lauro per giusto premio, & degno guiderdon, che la virtù do-

na a i ſuoi ſeguaci. Come veggiamo noi eſſerſi poi con l'opere effettuato il penſiero, & l'intention ſua. Poi che la fama iſteſſa lo celebra non per vn Ruſcello, ma per vn largo fiume, anzi per vn profondo,& immenſo mare di ſenno, & di virtù, che con la limpidezza della ſoura umana, & incredibile eloquenza ſua, irriga ogni più chiaro,& nobile intelletto, & inonda con la pretioſa uena delſuo alto, & fertiliſsimo ingegno tutto il globo della Terra. Onde egli n'ha conſeguito, & ottenuto la vera gloria, & il ſupremo ſplendore per palma, & per corona delle onorate fatiche, & de' fioriti ſtudij, che egli ha ſpeſo di continuo nelle ſcienze più degne, & illuſtri. Attendendo ſempre ad illuſtrare queſta noſtra lingua Italiana, arricchendola di gioie così ineſtimabili,che ſi vede da lui auerne lei riceuuto il colmo della perfettione, & la ſua monarchia con tanta felicità, & con tanto ſtupor delle genti, che ognuno l'ha celebrato, & ammirato più per ſpirito diuino, che per huomo mortale. Ilche non ha voluto proporre, ò annunciare à ſe ſteſſo,ſe non con la gratia,& con l'aiuto de' Cieli, i quali non mancano poi finalmente mai,di fauorir gli oneſtiſsimi deſiderij, & i giuſtiſsimi proponimenti di noi mortali,alludendo catolicamente eſſo Autore al Profeta Dauit, quando lietiſsimo in ſpirito cantaua nel Salmo lxxxviij.

Domine in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in iuſtitia tua exaltabuntur

Quoniam gloria virtutis eorum tu es. in beneplacito tuo exaltabitur cornu noſtrum.

Onde ſi vede, che egli con quella modeſtia, & umiltà, che ſi conuiene à perſona virtuoſa, & criſtiana, ſperando in *DIO*, & richiedendo l'aiuto della ſua diuina Maeſtà, s'auguraſſe con queſta Impreſa d'eternamente viuere nelle lingue, nelle penne, nelle orecchie, ne gli animi, nelle memorie, ne gli annali, & nel conſpetto del Mondo, producendo frutti diuini, & trionfando della vera gloria, ch'è l'immortal corona de' letterati, & delle perſone dotte, & virtuoſe. La quale Impreſa sì come è regolata di figure, & di parole, & vaga in ſe ſteſſa, & altiſsima di penſiero, così uà moſtrando in ogni parte l'eccellenza delle virtù, la vera diuinità dell'animo, & la glorioſa marauiglia,che ha rallegrato il Mondo con tanto ſplendore, che s'ha veduto vſcir dalla viuacità dell'intelletto,dalla profondità dell'ingegno, & dalla finezza del giudicio d'eſſo *RVSCELLI* veramente diuino, come che molto ne ſia reſtato confuſo, & turbato il Mondo per la morte ſua, che ci ha priuato d'uno ſpirito così degno, illuſtre,& diuino, il qual douria andare imitando ogni bello,& nobile ingegno, & in luogo di pianto,che ſi conuerrebbe far di lui,onorare,& celebrare il famoſo nome ſuo, il quale è per eternamente eſſer ſempre affiſo, nelle menti, & nei cuori umani,& ammirato da ogni ſeſſo, & da ogni età, con vniuerſal gloria,& contentezza d'ognuno, & ſpecialmente de' veri Principi,& de' Rè ſteſsi, dalla ſua glorioſa penna, così aggraditi, & degnificati, che la fama,& la gloria loro, abbia ſempre ad eſſer al mondo d immortal memoria & d'eterno ſplendore.

# AI LETTORI,

## DAMIANO GENNARI.

*ON deuerà marauigliarsi il Mondo, se questo Libro delle Imprese Illustri de' Principi, & di altre persone dotte, & uirtuose con le Esposition del ueramente in ogni professione dottissimo, & eccellentissimo* IERONIMO RVSCELLI, *non sarà aggiunto a quel uero termine di perfettione, che ragioneuolmente poteua, & deueua promettersi dalle Virtù, & dalla intelligenza del detto non mai a bastanza celebratissimo Scrittore in ciascheduna operation sua. Concioscia cosa, che la Fortuna naturalmente inuidiosa di gentili, & nobili ingegni. Ora fatta inimicissima di tutti in particolare, & in uniuersale, per non uoler lei consentire, che il Mondo potesse gloriarsi d'auer'uno spirito così eleuato, il qual di continuo l'andasse degnificando, per priuarci di tanto bene nõ contenta d'auere intertenuto il detto* IERONIMO *oppresso di grauissima infirmità, quasi un'anno intiero, così mal conditionato, che sempre i Medici tennero la uita sua per disperatissima, ne l'ha immaturamente inuolato. Nel tempo della quale indisposition non potè egli mai pur metter la penna sopra la carta. Ma fù necessitato per finire il libro di preualersi dell'opera d'alcuni amici suoi. A i quali dettando egli in letto, scriueßero essi i suoi pensieri. Ilche se pur si fusse continuato, saria il libro reuscito almeno in miglior modo, che egli non si uede. quantunque non s'auesse potuto ridurre a quello stato di Eccellenza, che s'è ragionato, quando che di propria mano l'auesse finito, & espurgato l'Autor suo. Ma come s'è detto, la Fortuna malignissima ne anco non ha uoluto compiacerci in questa parte, cioè di almeno lasciarcilo godere così infermo. Imperoche il dì ix. del mese passato, che fù il Giouedi a xiij. hore se ne passò a miglior uita. La onde siamo stati sforzati di andar per le mani di quei medesimi amici suoi, di chi esso nello scriuere si seruiua. Et per quanto s'abbin potuto estendere le lor forze non se gl'è mancato, ne di cura, ne di studio, ne d'altro. Il Nome del quale* IERONIMO *essendo predicato da tutto il Mondo, & riuerito in tal modo, che meritamente gli ha attribuito ognuno il nome di diuino, basterà in dimostrar l'eccellenza, & la perfettione, che il libro auria riceuuto da la sua mano. Vedendosi medesimamente, che nessun libro, sia di qual famoso Autor si uoglia, non è à gran parte reuscito di tessitura di parole, di uaghezza di clausule, di chiarezza di sentenze, di grauità, ò altezza di stile, di perfettione, ò armonia di numeri, di candidezza, o leggiadria di uoci, ne con gli altri libri, che fin'ora l'Autor'ha dato in luce, ne manco è per reuscir con questo, ò farle concorrenza di cosa alcuna, che si possa desiderare per compimento, & uera perfettione, il quale oltre alla diuersità de' soggetti, alla bellezza de gli Intagli di tante Figure, alla uarietà dell'Istorie, a& lla uaghezza*

*di ciò, che ui ſi deſcriue, ſi come auanza ogn'altro dello iſteſſo di eccellenza, & di marauiglia, così è per eternamente eſſere ammirato da ognuno, & ſupremamente da i Principi, & da i Rè ſteſsi con incomprenſibil contentezza loro, & di tutte le genti. Nel che ora non uogliamo eſtenderſi, perche in luogo di Epiſtola conuenireſſimo deſcriuer una lunghiſſima Iſtoria. Sappendo ancor noi, che* ANDREA MENECHINI *giouane di belliſſimo ingegno, & di uiuaciſſima memoria, il quale ha auuta familiariſſima conuerſatione co'l detto diuin* IERONIMO, *è in breue per dar fuori la uita ſua, che eſſo ua ora deſcriuendo, la qual non potrà eſſer, ſe non gratiſſima à tutto il Mondo, & di chiariſſimo eſſempio à ciaſcheduno di impiegare i ſuoi penſieri negli ſtudij delle belle lettere, le quali appreſſo i ueri Principi ſi fanno tanto ualere, che eſſe s'impatroniſcono de gli animi loro.*

*Del quale* ANDREA *precede l'Eſpoſitione dell'Impreſa del detto diuin'* IERONIMO, *la quale s'ha uoluto metter qui in fine per compimento del libro.*

*Ci reſta adunque à pregarui, che con la generoſa, & ſolita bontà de gli animi noſtri, ui degniate di aggradir la fatica, & diligenza, che habbiamo fatto in dar fuori queſto libro, Giardino, & Teſoro ueramente d'ogni gioia, che poſſi deſiderare ogni uman penſiero. Dalla lettura del quale non ne potrete, ſe non ritrarre leggiadriſſimi fiori, & gemme di così gran pregio con infinito ſtupore, & marauiglia di uoi medeſimi, & di tutto il Mondo inſieme.*

## REGISTRO.

* ** ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.

AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ.

AAA BBB CCC DDD *DDD **DDD EEE FFF GGG HHH III KKK LLL MMM NNN OOO PPP QQQ RRR SSS TTT VVV XXX YYY ZZZ. aaaa bbbb.

Tutti ſono duerni, eccetto ** DD* & GG*, i quali ſono Terni.

IN VENETIA,
Appreſſo Franceſco Rampazetto.
M D LXVI.

SIC



VIRTVTI CEDIT

INVIDIA.

SPECIAL 87-B
3573

THE GETTY CENTER
LIBRARY